
NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06819523 3



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.


AST
JUN
8
1893
NEW YORK

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SETTUAGESIMA, *Septuagesima*. Nona domenica prima di Pasqua, 7.ª precedente alla domenica *Laetare*, e 3.ª avanti la *Quaresima (V.)*, essendo il 1.° termine di suo preparámento. E'così chiamata, dice Magri parlando della *Septuagesima*, nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, perchè da questo giorno fino al sabato in *Albis* vi sono 70 giorni. Questi giorni sono simbolo de'70 anni, ne'quali durò la cattività Babilonica degli ebrei, come pensano alcuni riferiti dal p. Raynaudo, *Opere* t. 10, p. 492; ed alludono ancora all'esilio di questa miserabile vita, dopo il quale seguirà il sabato dell'eterno riposo nella celeste Gerusalemme. Per questa ragione l'introito della messa del sabato quando terminano i 70 giorni, comincia: *Eduxit Dominus populum suum*, come insegna Alcuino. La Chiesa in questa domenica si veste di lutto, come rammentai nel vol. X, p. 79, e lascia il solito cantico di allegrezza, *Alleluja*, perchè fa memoria della caduta del nostro primo padre Adamo, come si raccoglie dall'introito della messa: *Circumdederunt me gemitus mortis*, nel quale si parla della morte introdotta nel mondo pel peccato originale. Osserva Magri, che dalla settuagesima dipende la notizia di tutte le altre *feste mobili* dell'anno, di cui a CALENDARIO, per essere la 1.ª, per cui credè opportuno dare un modo facile per conoscere la domenica della settuagesima, che qui riproduco. Primamente si notano i giorni della luna correnti nella festa dell'Epifania, a'quali aggiungendo altri giorni finchè arrivasi al 40.°, si va procedendo pe'seguenti, e ove arriva il numero 40.° la 1.ª domenica sarà la settuagesima; e se il detto numero cade in domenica, la settuagesima comincerà nell'altra seguente. Avvertasi però d' aggiungere un giorno di più, cioè 41 nell'anno bisestile: tutte le quali regole si comprendono nei versi che pubblicò. Inoltre per facilitare il detto computo tanto necessario agli ecclesiastici, il Magri volle mostrarlo in pratica. Per esempio nel 1644 nel giorno dell'Epifania si avea il 27 della luna, al qual numero aggiungendo 13 per arrivare a 40, cadde il n.° 40.° nel 19.° di gennaio,

giorno di martedì, e per essere bisesto aggiungendo il mercoledì 20 gennaio, la 1.ª domenica dopo tal giorno fu la settuagesima e cadde nel giorno 24 del mese. Il Lambertini poi Benedetto XIV, tratta della *Settuagesima* nella *Notificazione* 14, t. 1, dicendo come per tale domenica e colle seguenti la Chiesa ci dispone alla s. quaresima, ed incomincia nella settuagesima dal rappresentarci ne'divini uffizi la caduta dell'uomo, il di lui bando dal paradiso, la penitenza che Dio gl'impose, e la speranza del ritorno nella di lui grazia. La Chiesa è piena di mestizia, e sottraendo l'*Alleluja*, sostituisce il *Laus tibi Domine*, preghiera proporzionata all'umiltà e alla nostra caduta nel 1.° padre, come ben considera Martene, *De antiq. Eccl. disciplina*, t. 4, cap. 16, e ben discorre Gavanto, *Ad rubricas Breviarii* sez. 6, cap. 9. Ne' medesimi divini uffizi si levano i due salmi, *Dominus regnavit* e *Jubilate*, come di allegrezza, surrogandosi i salmi *Confitemini* e *Miserere*, come di penitenza. Nella settuagesima e seguenti due domeniche *Sessagesima* e *Quinquagesima* (*V.*), inculca la Chiesa a' fedeli gli atti di maggior pietà: da questi giorni incominciavano anticamente i digiuni della Chiesa, lo che rilevai anche a Sessagesima. Non trovansi indizi della settuagesima nella chiesa romana prima del VI secolo, o della fine del precedente. Gli orientali aveano anch'essi da quell'epoca la loro settuagesima, che osservano anche al presente sotto il nome di *prosfonesimo* o della *prosfonese*, vale a dire settimana della pubblicazione, perchè in essa si annuncia al popolo il *Digiuno* della quaresima che si avvicina. L'intenzione della Chiesa nell'istituire la settuagesima, si è di prepararci co' suoi uffizi e colla compunzione del cuore alle pratiche della penitenza corporale, dal che deriva che si astiene da quel giorno sino all'uffizio di Pasqua dai cantici di gioia, come sono l'*Alleluja*, il *Te Deum*, il *Gloria in excelsis Deo*. Il *Carnevale di Roma* (*V.*) incomincia dal sabato di settuagesima, onde la Chiesa tollerando l'inveterato costume, e di ciò gemendo contemporaneamente promuove esercizi di pietà, come pur notai a Carnevale. Egualmente in Roma colla settuagesima incominciano le sante *Stazioni* (*V.*), e la 1.ª in tal giorno è nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura, dove anticamente il Papa cantava la messa, e faceva un divoto sermone al popolo, spiegandone l'introito pieno di misteri, e lo fece s. Gregorio I colla XIX sua omelia, come abbiamo dal Piazza nel *Menologio romano* par. 2, p. 238, notando che i Papi tornavano nella basilica nella vigilia di s. Lorenzo, si trattenevano la notte a celebrare i divini uffizi, e la mattina della festa cantavano messa solenne. Il Butler nelle *Feste mobili*, trat. 4, cap. 1, ragiona colla solita unzione della settuagesima, e di quanto fa la Chiesa per disporre i fedeli ad uno spirito di compunzione, ed eccitare il loro pentimento e dolore de' peccati commessi, e a convertirci di tutto cuore. Quanto ai segni di mestizia, sia per le vesti paonazze, sia perchè i diaconi e suddiaconi lasciano le dalmatiche e le tonicelle, che sono abiti di allegrezza, dice che anticamente adoperavasi la cera gialla da questo giorno in poi; tutto facendosi dalla Chiesa perchè noi rientriamo in noi stessi. Crede che l'istituzione della settuagesima sia posteriore alla quaresima, ma che dopo il VI secolo trovasi distinta nelle liturgie, nei concilii e negli scrittori ecclesiastici. Vedasi Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 16: *Della domenica di settuagesima*. Zaccaria, *Onomasticon rituale*, verbo *Septuagesima*. Diclich, *Diz. sacro-liturgico: Settuagesima*, sulla sua uffiziatura e delle sue ferie, e così delle domeniche e ferie di sessagesima e quinquagesima.

SEVARDO (s.). *V.* Siviardo (s.).

SEVERIANI. Eretici del II secolo, ch'ebbero per capo Severo, che visse poco tempo dopo Taziano, capo degli *Encratici* (*V.*). Ammettevano due principii,

uno buono e l'altro cattivo, e dicevano che il vino e le donne erano produzioni del cattivo principio. Gli encratici che trovarono i principii di Severo favorevoli ai loro sentimenti, si attaccarono a lui e presero il nome di *Severiani*. Furonvi altri severiani, così chiamati da Severo vescovo d'*Antiochia* (e di cui meglio parlai a Siria, descrivendo ancora il patriarcato Antiocheno), capo degli *Acefali* (*V.*).

SEVERIANO (s.), vescovo di Scitopoli, martire. Zelante difensore della fede cattolica contro gli eutichiani, riportò la corona del martirio, allorchè l'empio monaco Teodosio, usurpata la sede di Costantinopoli, col favore dell'imperatrice Eudossia, fece soffrire ai cattolici la più crudele persecuzione, e scortato da una schiera di furibondi soldati portò la desolazione in tutta la Palestina. Questi eretici, impadronitisi di s. Severiano, lo strascinarono fuori della città, e barbaramente lo trucidarono verso la fine dell'anno 452, o sul principio del susseguente. Egli è nominato nel martirologio romano a'21 di febbraio.

SEVERINA (s.), *s. Severinae*. Città con residenza arcivescovile del regno di Napoli, provincia della Calabria Ulteriore 2.ª, distretto, a 6 leghe circa da Cotrone e 9 da Catanzaro, capoluogo di cantone, sopra un elevato colle o rupe scoscesa, presso la destra sponda del Neto. Assai bene fabbricata, con edifizi anche privati osservabili, tuttavolta si vedono le vestigia de'gravi danni cagionati dal terremoto. La basilica metropolitana, buon edifizio, è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Anastasia vergine e martire romana, patrona della città, e tra le reliquie si venera un suo braccio, dono di Roberto Guiscardo e chiuso in teca d'argento dal celebre arcivescovo cardinal Santorio. Il capitolo si compone di 6 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, le altre sono il decano, il cantore, il tesoriere, il primicerio e l'arciprete; di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al divin culto. Presso alla cattedrale è l'episcopio, ma in essa non vi è il battisterio, imperocchè in 3 sole chiese parrocchiali esiste, e nella contigua chiesa di s. Giovanni. Vi è un convento di religiosi, 4 confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, e altri stabilimenti benefici e scientifici. Fu patria di parecchi uomini illustri, come di Gio. Battista Modio naturalista, del poeta Cortaseca e di altri; ma non di Papa s. Zaccaria ch'è di Siria, nè dell'anatomico B. Eustachio, il quale appartiene a s. *Severino* (*V.*) del Piceno. Molto fertile n'è il territorio, abbondante d'ottimi pascoli, e perfetti vi riescono il vino e l'olio. Edificata dagli oenotri, dicesi 1250 anni avanti la nostra era, altri scrivono 1770, la denominarono *Siberena* o *Syberona*, che il volgo chiamò poi *s. Severina*. Fu fiorente città con titolo di ducato, assai forte per sito, e si crede che s. Dionisio l'Areopagita vi predicasse il vangelo. Verso il IX secolo la conquistarono i saraceni, e vuolsi che la possedessero sino all'884, nel quale anno furono discacciati dai greci sotto il comando del generale Niceforo che la ricuperò al greco impero, il quale nella dominazione era succeduto ai romani. Nel secolo XI poi fu soggiogata dal normanno Roberto Guiscardo, dopo lungo assedio valorosamente sostenuto dai cittadini. Le furono comuni i successivi avvenimenti della regione, seguendo i destini e le vicende politiche del regno di Napoli. Nel 1529 soffrì una terribile pestilenza, che sommamente contribuì a scemarne la popolazione. Ma avendola nel 1783 uno spaventevole terremoto quasi distrutta in gran parte, d'allora in poi diminuì della sua importanza. Prima di parlare della sua sede arcivescovile, con Rodotà, *Origine del rito greco in Italia*, dirò dell'introduzione e durata in s. Severina, come divenne metropolitana, e de'vescovi e canonici greci. Nel secolo VIII i greci patriarchi colla loro audacia e ambizione

sottrassero alcune chiese della Puglia, Calabria e Sicilia dall'ubbidienza del sommo Pontefice loro antico metropolitano, assoggettandole al patriarca di Costantinopoli, come narrai a Grecia e articoli relativi alla Magna Grecia. Fu Anastasio patriarca di Costantinopoli e iconoclasta, che col favore imperiale, solleticando la vanità d'alcuni vescovi di Calabria, li fece schiavi della sede di Costantinopoli, costituendo in metropoli anche s. Severina, e attribuendole 5 vescovi suffraganei, cioè Oria, Acerenza, Gallipoli, Alessano e Castro. La serie de'vescovi vestiti delle greche divise è descritta co'caratteri greci nell'antica cattedrale di s. Maria Magna. Abbandonata la Calabria da' greci, questa sede fece ritorno all'antico grado di chiesa vescovile. Tale era nel tempo del normanno duca Ruggiero, come ricavasi da un istromento pubblicato da Ughelli, in cui concedendo quel principe alcuni feudi e privilegi alla chiesa di Squillace, vi nomina Stefano vescovo di s. Severina. Non è noto il tempo in cui la seconda volta fu sublimata agli onori di metropoli dal romano Pontefice, e molto meno si conosce la soppressione del rito greco. Certo è, nè può dubitarsi, che nel principio del secolo XIII l'arcivescovo ed i canonici mantenevano in vigore la disciplina orientale. Si raccoglie da una lettera decretale d'Innocenzo III, in cui ci manifesta che i detti canonici, poichè greci, erano sciolti dalla legge del celibato. Era nata una strepitosa controversia tra i monaci Floriacensi e que'di Corazzo, sopra la pertinenza d'una chiesa denominata Calabronaria. Lungo tempo discussa ed esaminata ne'tribunali la causa, ebbe fine per la decisione d'Innocenzo III. La ritenevano i monaci di Corazzo, i quali ne aveano altresì riportata la conferma dal capitolo di s. Severina. Contro a'possessori implorarono i Floriacensi il patrocinio di Pietro Guiscardo signore del feudo, dov'era situato il controverso tempio; e posti in campo nuovi motivi, quasi l'avessero eglino occupato contro ogni diritto, ottennero la traslazione del dominio a loro favore. Ma quanto propizio era stato Guiscardo, altrettanto renitenti si mostrarono i canonici ad interporre la loro autorità per confermare il decreto del principe, il quale ricevè per un affronto fatto alla sua persona, il tratto poco civile usato ai monaci da lui favoriti. Irritato quindi contro i canonici, fece loro intendere, che se avessero osato resistere ulteriormente alle sue intenzioni, avrebbe fatto strappare dal loro consorzio le mogli, cui erano legittimamente congiunti. Non passò oltre lo sdegno di Guiscardo, ma tanto bastò per espugnar l'animo ostinato de'canonici greci, i quali tosto si resero a'suoi voleri. Attualmente l'arcivescovo di s. Severina ha 5 suffraganei vescovi, secondo l'ultima proposizione concistoriale; ma di fatto ha solo quello di Cariati, secondo il disposto della bolla *De utiliori*, de'28 giugno 1818, emanata da Pio VII. Forse si sarà voluto accennare alle sedi vescovili che furono ad essa unite di *Belcastro* o *Belicastro*, mediante tale bolla, e per quella di s. *Leone* anteriormente; ed a *Cariati* colla stessa bolla, quelle di *Cerenza, Umbriatico* e *Strongoli*. Anticamente erano suffraganee di s. Severina anche *Paderno*, unita a Umbriatico, *Isola*, Sitamo eretta nel secolo X, e Fiorentino istituita nel XII, ambedue unite a *Isola*, la quale lo stesso Pio VII unì a *Cotrone*. D'un *Ferentinum* o *Fiorentino* ne parlai a tale articolo, ma fu unito a *Lucera*. Quanto a s. *Leone* riunita in perpetuo a s. Severina da s. Pio V ai 7 novembre 1571, eccone un cenno, tratto dall'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 512, avvertendo con Commanville che la sede vescovile già esisteva nel secolo X. La città di s. Leone o Leonia, rovinata dai saraceni, sorgeva tra Cotrone e s. Severina, e per memoria nella cattedrale di s. Severina fu eretta una cappella con altare di s. Leone. Il 1.° vescovo che si conosca fu Luca morto nel 1349; poi Adamo monaco ba-

siliano del 1349; Giacomo dopo essersi dimesso nel 1400 traslato a s. Severina; Giovanni del 1391, cui successe fr. Nicola Lorenzi agostiniano; Antonio domenicano nel 1402 già di Segni; fr. Geminiano de Sochefani nel 1404 agostiniano; Nicola morì nel 1439; Goberto di Nichesola veronese gli successe; Gio. Domenico morto nel 1490; Giovanni abbate di Squillario; Matteo morto nel 1518; Giuliano Dati nobile fiorentino dottissimo, penitenziere Lateranense e Vaticano. Nel 1525 Francesco Sferoli camerinese sapientissimo; nel 1526 fr. Anselmo Sferoli camerinese, francescano dottissimo, per cessione del predecessore suo parente; nel 1532 Anastasio bolognese; nel 1535 Ottaviano de Castelli bolognese; fr. Tommaso Castelli domenicano di Rossano, chiaro per pietà e dottrina, traslato a Bertinoro. Nel 1544 Marco Salvidi; nel 1555 fr. Giulio Pavesi domenicano, trasferito a Viesti; e pochi giorni dopo Giulio de Rossi che fu al concilio di Trento; Alvaro Magalene di Lisbona del 1565, ultimo vescovo di s. Leone.

La sede vescovile Commanville la dice eretta nel secolo VII, ed elevata ad arcivescovato nel X, e che il 1.° arcivescovo di rito latino lo trovò nel 1115. Invece l'Ughelli, loco citato, p. 475, riporta la seguente serie. Il 1.° vescovo fu Gio. Battista greco; il 2.° Stefano del 1096, nominato in una carta del conte Ruggero, colla quale costituì un vescovo latino in Squillace: *Fortassis hoc tempore s. Severinae ecclesiae praesul dignitatem metropolitanam nondum receperat, cum episcopus Stephanus iste denominetur.* Costantino nel 1099, che diè l'assenso a Policronio vescovo di Cerenza, per l'edificazione o restauro del monastero cisterciense di s. Maria d'Altilia; il documento fu scritto in greco: questo monastero dipoi Innocenzo III l'unì alla congregazione di *Flora* o *Florense*. Severo nel 1119 assistè in Gaeta alla consagrazione di Gelasio II; Gregorio a quella della chiesa di Catanzaro nel 1122; Giovanni fu in Palermo alla coronazione di Ruggiero I nel 1130; Romano del 1132, sotto del quale Mabilia figlia di Roberto Guiscardo confermò la di lui donazione e del vescovo d'Isola, del monastero di Patiri, con diploma scritto in greco. Andrea nel 1183 ebbe in successore Mileto, che da Lucio III fu preso co' successori sotto la protezione della s. Sede. L'Ughelli chiama Dionisio *s. Severinae archiepiscopus*, eletto nel 1210 da Innocenzo III; così Bartolomeo che ricevè il pallio da Gregorio IX, e giurò fedeltà alla chiesa romana. Nel 1254 Innocenzo IV fece arcivescovo M. Nicola, indi lo fu Angelo del 1269, e nell'istesso anno Ugo già priore del s. Sepolcro per destinazione di Clemente IV, che lo consagrò in Viterbo. Bernardo già canonico del 1273, Ruggiero di Stefanutio del 1274, *Dei gratia s. Severinae archiepiscopus*, di lodevole fama, consigliere di Carlo I, e da Bonifacio VIII traslato a Cosenza nel 1295, sostituendogli Lucifero. Paolo del 1309, Giovanni del 1320, Pietro del 1340, Guglielmo già decano nel 1349, Amico del 1386, indi Gregorio, Matteo morto nel 1399, e nel medesimo anno Gerardo già arcivescovo di Rossano. Nel 1400 Giacomo già vescovo di s. Leone, virtuoso pastore; Angelo nel 1413 vi fu trasferito da Sorrento. Nel 1430 Martino V vi traslatò da Strongoli Antonio Sanguagalo di Cotrone; poi nel 1454 lo fu fr. Simone Biondo domenicano, pio, dotto e valente predicatore. Pietro morì nel 1483 in Roma, ed Innocenzo VIII ad istanza di Ferdinando I gli surrogò Enrico de lo Moyo de Exopano (de Coprano) calabrese, e abbate d'Altilia, lodato pastore. Alessandro della Marra patrizio barolitano nel 1488, intervenne alla coronazione di Alfonso II, rifabbricò l'episcopio, ornò la cattedrale e fu encomiato. N. Cantelmi napoletano nobilissimo nel 1498; Gio. Matteo de' conti Sertori di Modena, cubiculario di Giulio II, che nel 1508 lo fece arcivescovo, intervenne al concilio di La-

terano, e fu traslato a Volterra. Nel 1531 il cardinal Giovanni *Salviati* (*V.*), che nel 1535 rassegnò la chiesa a Giulio Sertori nipote del predecessore, commendatario di Nonantola; fu oratore del duca di Ferrara, a Carlo V e Filippo II, morendo in Compostella assai lodato. Gio. Battista Orsini morì in Roma nel 1566, e s. Pio V gli diè in successore Giulio Antonio *Santorio* (*V.*) poi cardinale, onde fu detto il *cardinale di s. Severina*, anche dopo la rinunzia della sede; generoso, dotto ed esemplare pastore, fu per cingersi il triregno. Nel 1572 rassegnò l'arcivescovato al nipote Francesc'Antonio Santorio di Caserta ben virtuoso, traslato ad Acerenza e Matera. Nel 1587 il nipote Alfonso, nobile pisano, chiaro per virtù, ne occupò la sede, abbate commendatario del monastero di Flora, celebre predicatore; fu sepolto nella splendida cappella della Regina degli Angeli, di cui era divoto, da lui e dal fratello Giulio Cesare costruita e con padronato. Urbano VIII nel 1624 nominò Fausto Caffarelli nobile romano, vicario della basilica Vaticana, nunzio a Torino, amministrò con gran prudenza, lodato da Cartari come avvocato concistoriale. Innocenzo X nel 1654 elesse Gio. Antonio Paravicini nobile della Valtellina, già zelante vescovo di Coira contro l'eretica pravità e benemerito della s. Sede. Nel 1660 Francesco Falabelli di Policastro insigne dottore, restituì nel clero la disciplina ecclesiastica, zelò l'immunità, e morì come il predecessore in Catanzaro. Nel 1670 Giuseppe Palermo calabrese dotto teologo, filosofo e giureconsulto, traslato da Conversano, governò con carità. Nel 1674 Muzio Soriano patrizio di Cotrone e arcidiacono di quella cattedrale, decorò la sede e fu lodato. Nel 1679 Carlo Berlinghieri nobile di Cotrone, discepolo del celebre cardinal De Luca, zelantissimo pastore, acerrimo propugnatore dell'immunità ecclesiastica, predicatore facondo, limosiniero; dai fondamenti riparò e abbellì il palazzo arcivescovile e vi fece dipingere gli stemmi dei predecessori, donandogli ricchi utensili sagri; egualmente dai fondamenti edificò il seminario, e curò l'istruzione degli alunni; donò al capitolo 10,000 scudi d'oro pel divino servizio, fabbricò diverse case parrocchiali, altre riparò e abbellì; non è a dire quanto gli fu a cuore la pietà e moralità de' diocesani, la gloria di Dio; infaticabile pastore, visitò più volte l'arcidiocesi, fu frugale nel cibo e nelle vesti, morì come visse santamente dopo 40 anni d'esemplare arcivescovato, lasciando la sua memoria in sempiterna benedizione: i diocesani ne vollero in folla baciare lagrimanti i piedi, e fu tumulato in nobile sepolcro nella cappella di s. Leone. Nel 1719 gli successe Nicolò Pisanelli patrizio napoletano, de'marchesi di Melito o Bonito, e degnissimo teatino. Con questi termina nell'*Italia sacra* la serie degli arcivescovi di s. Severina, che compirò colle *Notizie di Roma*.

Nel 1731 Luigi d'Alessandro napoletano, de'duchi di Castellina, nato in Portici; nel 1743 Nicolò Carmine Falcone di Napoli, traslato da Martorano; nel 1759 Gio. Battista Pignattelli, nobile napoletano; nel 1763 Antonino Ganini, della diocesi di Mileto; nel 1797 Pietro Fedele Grisolia, di Normanno diocesi di Cassano; nel 1818 a'25 maggio fr. Salvatore M.ª Pignattaro, domenicano di Napoli. Questo prelato fu il 1.° arcivescovo di s. Severina che governò pure la sede e diocesi di Belcastro o Belicastro, per averla Pio VII nel ricordato seguente mese unita a s. Severina. Belcastro, *Bellicastro seu Gneocastro* nella Calabria Ulteriore 2.ª a 5 leghe da Catanzaro, vanta molta antichità; la sede vescovile, dice Commanville, fu eretta nel secolo X suffraganea di s. Severina, ma l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. 9, p. 494 la dice istituita da'greci, e riportando la serie de' vescovi l'incomincia con N. del 1122 nominato in una bolla per la consagrazione di Catanzaro, che si attribuisce a Calisto II; il 2.° Bernardo che intervenne a

quella di Cosenza; il 3.° Gregorio del 1333 regio consigliere, la lacuna essendo per mancanza di memorie. Nel 1349 da Bitonto vi fu trasferito Nicola; poi passò ad Argo, e da questa chiesa a Belcastro Venturino nel 1356; Giovanni morì nel 1399, e gli successe Riccardo d'Olevano, poi arcivescovo d'Acerenza. Nel 1403 Luca già di Policastro; nel 1413 Roberto traslato da Squillace; nel 1418 Opizo Gio. Visconti de Ficecchia di s. Severina; Raimondo morì nel 1476; fr. Innico d'Avalos nobile spagnuolo e virtuoso nel 1512. Raimondo Poerio nel 1518; Leonardo de Leucato, decano di sua chiesa nell'istesso anno. Nel 1533 fr. Girolamo Fornari domenicano; nel 1542 Giacomo Giacomelli romano, canonico di s. Apollinare, dotto in medicina, fu commissario al concilio di Trento; nel 1553, e per sua rassegna, il nipote Cesare Giacomelli canonico Liberiano, intervenne anch'egli a detto concilio; nel 1577 Gio. Antonio di Paola calabrese; nel 1591 Orazio Schipani calabrese, famigliare e amico d'Innocenzo IX, lodatissimo per virtù e sapere; nel 1596 Alessandro Jodoco o Papateodoro di Francavilla, dotto predicatore; nel 1598 Gio. Francesco Burgardo, già di Civita Ducale; nel 1599 Antonio Lauro di Tropea; eziandio nel 1599 Pietro de Matta napoletano, traslato da Salamina; nel 1611 Gregorio de Santis, pure già di Salamina; nel 1616 Fulvio Tesorieri di Salerno; nell'anno stesso Girolamo Ricciullo di Rogliano, dottissimo giureconsulto; nel 1626 Antonio Ricciulli parente dell'antecessore, poi d'Umbriatico; nel 1629 Filippo Crimò di Messina; nel 1633 Bartolomeo Gizio di Benevento dotto, poi di Volturaria; nel 1639 Francesco teatino napoletano; nel 1652 Carlo Sgombrini di s. Agata de' Goti, poi di Catanzaro; nel 1672 Carlo dell'illustre sangue de' normanni, molto caritatevole e zelante, riparò l'episcopio e l'abbellì. Nel 1683 Benedetto Bartoli di Lacedonia; nel 1685 Gio. Alfonso Petrucci della diocesi di s. Severina; nel 1688 Giovanni Emblaviti di Bova, col quale nell'*Italia sacra* si finisce la serie de' vescovi di Belcastro, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 successe all'Emblaviti Michelangelo Gentili della diocesi di Trivento; nel 1729 Gio. Battista Capuani della diocesi di Bisaccia; nel 1752 Giacomo Guacci della diocesi di Salerno; nel 1755 Tommaso Fabiani della diocesi di Nicastro. Dopo assai lunga sede vacante, ultimo vescovo nel 1792 fu eletto Vincenzo Greco di Cotrone, e da molti anni vacava la sede quando fu riunita a s. Severina. Di questa furono per ultimo arcivescovi: fr. Lodovico de Gallo, cappuccino di Logonero diocesi di Policastro, preconizzato nel 1824 da Leone XII; e per sua morte il Papa Pio IX nel concistoro di Gaeta degli 11 dicembre 1848 dichiarò l'odierno arcivescovo mg.r Annibale Raffaele Montalcini di Cotrone, già della congregazione del ss. Redentore, esaminatore sinodale e visitatore de' collegi del suo istituto in Calabria. L'arcidiocesi si estende per 50 miglia, e contiene molti luoghi. Ogni arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 193, corrispondenti alle rendite della mensa che sono 4000 ducati, liberi da qualunque peso.

SEVERINO (s.), vescovo di Bordeaux. Recatosi a Bordeaux da' paesi dell'oriente, s. Amando vescovo di quella città, il quale era succeduto a s. Delfino circa l'anno 404, fu avvertito in sogno di andargli incontro. I due santi essendosi incontrati, si salutarono pei loro propri nomi, sebbene non si conoscessero. Amando condusse Severino nel palazzo vescovile, e conosciute le di lui virtù, lo obbligò ad assumere il governo di sua chiesa, e non si considerò più che come suo discepolo. S. Severino morì alcuni anni dopo: gli abitanti del paese lo scelsero per loro patrono, ed invocarono principalmente la sua intercessione nelle pubbliche calamità. Il martirologio romano confonde questo santo con un altro s. Severino arci-

vescovo di Colonia, facendone menzione a'23 di ottobre.

SEVERINO (s.), abbate e apostolo del Norico. Credesi che fosse romano, ma nulla si sa del suo casato, tenuto sempre da lui con somma premura nascosto. Passati i primi anni della sua giovinezza nelle solitudini dell'Egitto, fu spinto dal suo zelo a predicare il vangelo ai popoli del settentrione. Diè principio dalla città di Astura, oggi Stockerau al disopra di Vienna; ma vedendo l'induramento di quegli abitanti nel peccato, se ne allontanò, dopo aver loro predetto i mali che avrebbero dovuto patire, come avvenne, poichè gli unni, presa la città, passarono a fil di spada tutti gli abitanti. Recatosi a predicare la penitenza nella città di Faviana, ch'era afflitta da una crudele carestia, ottenne ottimi frutti, e poco tempo dopo il suo arrivo, l'Ens e il Danubio divennero navigabili, locchè ricondusse l'abbondanza nella città. Un'altra volta questo santo sgombrò per virtù delle sue preghiere da quelle contrade un numero spaventevole di cavallette, che minacciavano di distruggere tutto il raccolto. I suoi discorsi accompagnati da portentose guarigioni e da ogni sorta di benefizi, producevano effetti meravigliosi. Parecchie città lo chiesero a vescovo, ma egli non volle mai arrendersi a'loro prieghi. Egli fondò parecchi monasteri, ma non fissò mai stabile dimora in nessuno; e spesso andava a rinchiudersi in un riposto romitaggio, ove esercitava la più rigorosa penitenza. La fama di sua santità trasse presso di lui una gran folla di gente. Fu visitato da re e da principi barbari, e fra questi si conta Odoacre re degli eruli, al quale predisse che la sua spedizione in Italia sarebbe stata felice. Finalmente colto da un male di punta, dopo 4 giorni di malattia, spirò santamente il giorno 8 gennaio 482, avendo già molto prima predetta la sua morte. Sei anni dopo i suoi discepoli, costretti a fuggire da'barbari, portarono seco il corpo di s. Severino, e lo posero nel castello di Lucullano vicino a Napoli; ma nel 910 venne trasferito in questa città, in un convento di benedettini che porta il suo nome, ed ove tuttora si venera. La sua festa si celebra agli 8 di gennaio, essendo nominato in tal giorno nel martirologio romano, come in vari altri.

SEVERINO (s.), abbate d'Agauno. Nacque nella Borgogna in un tempo in cui vi dominava l'arianesimo, ma educato avventurosamente nei principii della fede cattolica, entrò in età ancor giovanile nel monastero d'Agauno, ovvero di s. Maurizio, nella provincia Valesia; e divenutone poi abbate, lo governò parecchi anni con eguale virtù e saggezza. Informato il re Clodoveo I delle moltissime guarigioni miracolose che s. Severino operava per virtù divina, lo invitò a Parigi nel 504, colla speranza che guarisse lui pure da una febbre ostinata, alla quale non trovavasi rimedio; ed in fatti, giunto il santo appresso il pio monarca, e copertolo colla propria veste, ricuperò tosto una perfetta salute. S. Severino avendo abbandonato Parigi dopo questo miracolo, fermossi a Château-Landon, nella diocesi di Sens, con due santi preti ch'eransi ivi ritirati per servire a Dio nella solitudine; e dopo averli edificati coll'esempio delle sue virtù, passò dalla presente all'eterna vita l'anno 507. Trovasi registrato nel martirologio romano agli 11 di febbraio, ed havvi in Parigi una chiesa parrocchiale a lui intitolata.

SEVERINO, Papa LIII. Romano figlio di Abiennio, o Labieno secondo Platina, fu eletto Papa a'28 maggio del 640, dopo l'interregno di 19 mesi e 17 giorni, perchè l'imperatore Eraclio ricusò ratificarne l'*Elezione* (*V.*), finchè Severino approvasse l'*Ectesi* (*V.*). I legati spediti a Costantinopoli simulatamente lo promisero; ma Severino fu ben lontano d'approvare quell'eretico editto de'*monoteliti*, che anzi tosto lo condannò. Laonde offesosi Eraclio, diede tali severi e vendicativi or-

dini a' suoi ministri, principalmente ad Isacio esarca di *Ravenna* (*V.*), ed a Maurizio governatore o duca di *Roma* (*V.*), che saccheggiato il tesoro della chiesa e patriarchio Lateranense, fino a quel dì santissimo, commisero gravi vessazioni, non escluso Severino, che durarono 8 giorni. Platina non parla che ciò avvenne pel condannato editto, ma che Isacio recatosi da Ravenna a Roma per l'abusiva e prepotente conferma del Pontefice, per compensarsi della fatica del viaggio, con l'aiuto d'alcuni iniqui romani suoi fautori, a guisa di pubblico ladrone, rapì quant'oro e cose di pregio si trovava nella basilica di Laterano. I principali de'sacerdoti che gli aveano fatta coraggiosa resistenza, pieno di sdegno, li mandò quasi tutti in esilio; irritato ancora che avessero sì ricca chiesa, senza somministrarne parte all'imperatore per la guerra di Persia, onde avea assoldato i *saraceni* arabi, detti dai greci per ignominia agareni, perchè nati da Agar serva d'Abramo; trovandosi bisognoso, ed i soldati impagati. Pertanto l'esarca diede una parte della preda alle milizie, altra spedì all'imperatore in Costantinopoli, il resto portò a Ravenna, ove ebbe quel fine che ivi notai, infelice pure riuscendo quello di Maurizio. Il vescovo d'Altina, con permesso del Papa, stabilì la sua residenza a *Torcello* (*V.*). Severino afflitto e pei strapazzi ricevuti, presto terminò di vivere, dopo aver governato appena 2 mesi e 3 giorni, nel qual tempo creò 9 vescovi. Morì il 1.° agosto del 640, e nel dì seguente fu sepolto nella chiesa del principe degli apostoli. Si fece stimare Severino per singolar pietà, religione, affabilità, e munificenza verso i poveri. La *Sede apostolica* (*V.*) vacò 4 mesi e 24 giorni.

SEVERINO, *Cardinale*. Di nazione francese, dell'ordine della Mercede, insieme col correligioso *Portaceli*, furono da Clemente V creati cardinali, il 1.° nel sabato delle tempora dell'avvento del 1310, il 2.° nel 1313, come affermano Stefano di Corbera nella *Vita della b. Maria di Soccos*, e Giovanni Vives nel *Viridario della Mercede*.

SEVERINO (s.), *s. Severini*, *Septempeda*. Città con residenza vescovile nella delegazione apostolica di Macerata, legazione delle Marche, con governo distrettuale, a'piedi de' monti Apennini, nel principio della Marca, venendo dall'Umbria, e per questa ragione da alcuni viene chiamata *chiave dell'Umbria*; distante 7 leghe al sud-ovest da Macerata, e 20 poste circa da Roma. E' situata in riva al Potenza, parte sull'erta d'un colle detto il Castello, e parte sul soggetto piano chiamato anticamente il Borgo, in amena posizione e buon'aria, come rimarca il Calindri, nel *Saggio del pontificio stato*. Poco dopo l'ingresso dal canto di Macerata si vede la sua grandiosa piazza, lunga 224 metri e larga 55 compresa l'area de'portici, dai quali all'intorno è abbellita, nella maggior parte rinnovati. Questa piazza fu incominciata a ornarsi e rendersi comoda co'portici nel 1360, e l'opera fu quasi compiuta nel secolo XV, col farsi avanti ciascuna casa delle logge, mentre dapprima non era cinta che di soli abitati. Numerose fabbriche di conveniente e bella appariscenza ricingono l'elittica forma della piazza, ed il palazzo della magistratura ivi situato è uno de'più regolari. Dal principale ingresso adorno di antiche iscrizioni, spettanti alla vetusta e celebre *Settempeda*, per ampia scala si ascende alle sale elegantemente dipinte e riccamente addobbate, ove si veggono in bella guisa disposti i ritratti di parte di quei molti illustri che ben a ragione può vantare s. Severino, che nome e gloria crebbero alla nobile patria, sia colla santità della vita, sia col sapere e col valore. Una di dette sale è ornata esclusivamente dei ritratti de'santi e beati, ed altri morti in buon concetto. Primeggiano i ritratti delle ss. Filomena e Margherita, de'ss. Severino, Vittorino, e Pacifico Divini; delle bb. Angela, Camilla Gentili, Marche-

sina Luzi, e Marsilia Pupelli; e de'bb. Pietro minorita, Giacomo generale de'crociferi e vescovo di Sarsina, e Bentivoglio Boni, il cui culto immemorabile fu riconosciuto nel 1852 dal regnante Pio IX, ciò che fu celebrato anche con iscrizioni e ode stampate. Fra i ritratti de' personaggi illustri per scienze e per militari imprese, ricorderò quelli del poeta laureato Lazzarelli, del giureconsulto Caccialupi, de' vescovi Servanzi e Massarelli, e de' guerrieri Annibale Margarucci e Bartolomeo Sineducci. Primeggia pure quello dell'immortale Bartolomeo Eustachi (che alcuni geografi tratti in errore dalla quasi omonima s. *Severina*, a questa città l'attribuirono) principe degli anatomici, dipinto dal genio artistico del cav. Filippo Bigioli nobile di s. Severino, la cui fama risuona distinta nel magistero del disegno e della pittura, avendolo io celebrato a Leggendario per quello da lui inventato ed eseguito; al quale stupendo lavoro or deve associarsi quello ancora delle *Cento sagre Famiglie* (sulle quali abbiamo onorificentissime *Lettere* stampate di distinti professori e artisti), e quello delle *XIV Stazioni di Gesù Cristo* (delle quali opere debbesi pur molta lode al generoso e intelligente editore, il fabrianese Romualdo Gentilucci amatore delle belle arti), senza qui ricordare le molte encomiate pitture prodotte dal suo insigne pennello, e di alcune lo dirò poi. Altra onorata effigie che risplende nelle municipali sale, di mano del valente e lodato Lucio Tognacci, è quella del dottissimo mg.r Gio. Carlo Gentili, altra vivente gloria patria, già vescovo di *Ripatransone* (*V.*) e ora di *Pesaro* (*V.*), postovi dal provvido magistrato pubblico, in solenne dimostrazione di grata riconoscenza per le varie opere da lui a patrio decoro pubblicate, e scritte con quella dottrina, critica ed eleganza, che la repubblica letteraria ammira. Nella parte superiore dello stesso palazzo municipale fu collocata con lodevole divisamento la pubblica biblioteca, ch'è in progressivo aumento. Il teatro ricostruito da non molti anni, è disegno elegantissimo dell'altro concittadino Ireneo Aleandri architetto e ingegnere di bella fama, a cui feci doveroso eco all'articolo Macerata, nel brevemente descrivere quel magnifico Sferisterio da lui architettato. La città possiede due cattedrali, l'antica e l'attuale. Sorge nell'alto ad un fianco della città il così detto Castello, già chiamato MonteNero, ov'è l'antica chiesa di s. Severino vescovo e patrono della città e diocesi, divenuta concattedrale, dopo che Pio VII con breve del 20 maggio 1821, confermato da Leone XII a'9 ottobre 1823, ed a seconda del già decretato da Benedetto XIV con breve del 22 aprile 1748, stabilì il trasferimento del capitolo e della cattedrale nella chiesa di s. Agostino, altro grandioso e magnifico tempio, comechè situato in piano e nel centro della città; ponendo Leone XII alla custodia della chiesa già cattedrale di s. Severino, ove sotto l'altare maggiore con gran venerazione riposa il suo corpo, i minori osservanti riformati (i quali si sono resi benemeriti pel culto che vi fanno risplendere, per l'ampliato e abbellito convento, e per lo studio che vi stabilirono), recandosi il capitolo con solennità a celebrarvi la festa. Leggo nel n.° 67 del *Diario di Roma* del 1827, che nella solennità della B. Vergine Assunta venne festeggiata la traslocazione del Rm.° capitolo dall'antico duomo di s. Severino sul Monte, ne'piani centrali della città nel magnifico tempio di s. Agostino. Che mg.r Ranghiasci vescovo vi accedette pontificalmente, accompagnato dal medesimo capitolo, dagli addetti al seminario, dalla nobile magistratura, e con intervento e in tutta formalità de'nobili cav. Gio. Battista Collio, marchese Nicola Luzi, e conte Severino Servanzi Collio, come condeputati secolari per l'esecuzione del pontificio breve di Pio VII. La chiesa cattedrale del dottore s. Agostino, tra le reliquie che possiede, ha quasi

l'intiero capo di s. Severino, in gran busto d'argento, disegno del cav. Bernini, ed i corpi delle bb. Marchesina nella cappella Luzi, e Marsilia Pupelli nella cappella Servanzi con privilegio Gregoriano. Nella cattedrale vi è il battisterio e la cura d'anime, che pel capitolo esercita un sacerdote vicario. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.ª l'arcidiacono, la 2.ª l'arciprete, di 20 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 beneficiati, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Dell'antichità e origine de'canonici parla il Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis*, p. 151, dicendo che a'tempi del vescovo Ugone del 1059 esisteva la canonica con capitolo e canonici viventi in vita regolare, al quale collegio canonicale concessero privilegi i Papi Alessandro III, Clemente III, Celestino III, Innocenzo III, Gregorio IX, non che gl'imperatori Enrico IV, Federico I, e Ottone IV. Inoltre dell'antica canonica e della cattedrale, ne ha parlato a lungo mg.r Gentili, *De Ecclesia Septempedana*, con quella dottrina ed erudizione che tutti pregiano. La concattedrale di s. Severino è decorata di belli dipinti, fra'quali una tavola colla B. Vergine e altri santi di Nicolò Alunno di Foligno, ed alcuni affreschi recentemente scoperti a cura del conte Severino Servanzi Collio, e dalla sua nota intelligenza attribuiti a'fratelli Lorenzo e Giacomo di Sanseverino pittori del secolo XV. Grandioso è il coro in tarsia compito nel 1490 da Domenico Individui di Sanseverino; l'intaglio della cantoria e dorato l'eseguì il francese Pluvier. Stupendi dipinti ha pure la cattedrale di s. Agostino, tra'quali tiene il primo luogo la Madonna della Pace, uno de'capolavori di Bernardino Pinturicchio, e non di Mantegna come per lungo tempo fu creduta: nel t. 18, p. 147 dell'*Album di Roma* si riporta l'artistica ed elegante descrizione (stampata pure a parte), del conte Severino Servanzi Collio cav. gerosolimitano, virtuoso e benemerito della patria, cultore zelante del suo lustro, mecenate delle lettere e delle arti; ed aggiungerò col marchese Filippo Bruti Liberati di Ripatransone, altro amatore della patria, che la città non meno che l'illustre provincia gli deve molto. Altri dipinti della cattedrale di s. Agostino meritevoli di speciale ricordo sono un piccolo stendardo colla B. Vergine dipinto da Bernardino Perugino, una tavola colla Madonna e altri santi lavorati da Antonio e Gian Gentile di Sanseverino, un *Noli me tangere* del Pomarancio, l'Addolorata del fabrianese Loreti, e la b. Marsilia del cav. Silvagni, la cui recente perdita tutti i cultori delle arti deplorarono. Principali patroni della città sono la B. Vergine, ed i ss. Agostino, Severino e Pacifico Divini di s. Severino, che riuniti in un bellissimo quadro egregiamente dipinse nel 1844 il cav. Bigioli, bene descritto nell'*Illustrazione* di mg.r Gentili, Sanseverino pe'tipi di Benedetto Ercolani 1844; e nel t. 11, p. 357 dell'*Album di Roma*, in cui si legge ancora un sonetto di lode al chiaro artista pe'due quadri eseguiti pel conte Severino Servanzi Collio ricordato, e rappresentanti la regina Cristina di Svezia alla presenza d'Alessandro VII, e il prelato Severino Servanzi internunzio apostolico della s. Sede in Napoli. Però s. Severino vescovo propriamente è il patrono principale della città e della diocesi. Fra gli altri santi comprotettori di s. Severino, ricordo s. Giuseppe, s. Vincenzo Ferreri, s. Filippo Neri e 5 settempedani. Il palazzo vescovile, antico e solido edifizio, è alquanto distante dalla cattedrale. Nella città, oltre la cattedrale e l'altra vicaria del capitolo in s. Giuseppe, vi sono due altre chiese parrocchiali, col s. fonte: le chiese tanto della città che del suburbio ascendono a 24. Il p. Civalli nella *Visita triennale della Marca*, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, parla delle chiese di cui ho già fatto menzione, della chiesa di s. Domenico esistente nel luogo dato personalmente a quel

santo (chiamato in s. Severino a stabilirvi un convento da Bartolomeo Smeducci signore del luogo, al riferire di Tommaso Baldassini, *Notizie di Jesi*, p. 35), e vi si venerano i corpi della b. Margarita (vedova, e b. Angela domenicana, la 1.ª della villa di Cesolo, la 2.ª di s. Severino), e della b. Camilla Gentili di s. Severino, il cui culto immemorabile riconobbe *Gregorio XVI* (*V.*), che pur canonizzò il b. Pacifico; una mano di s. Filippo apostolo (dentro ostensorio di metallo dorato con 12 nielli smaltato dal Cavalca), un dito di s. Tommaso apostolo, la testa d'una compagna di s. Orsola, e altre reliquie (questa chiesa prima era denominata s. Maria di Mercato, titolo che restò al convento, e fu data a s. Domenico colla prossima rocca nel 1200; possiede diversi oggetti d'arte, massime in pittura, e col convento ricevè molti privilegi dai Papi; vi furono scoperte alcune pitture, descritte dal conte Severino Servanzi Collio, con opuscolo pubblicato in Macerata nel 1850): della chiesa di s. Francesco de' minori conventuali e magnifica nel sito detto il Castello con convento, nel locale dato allo stesso s. Francesco, ed ove fu lettore s. Bonaventura (ci si recò più volte, ma non pare che vi tenesse scuola, e che ne reggesse il convento; bensì si vuole che colle ricche largizioni ottenute dalla famiglia Smeduzia, si servisse per rifare il tempio sulle rovine della chiesa di s. Caterina, e riuscì vasto e imponente nell'esterno, come apprendo dal marchese Amico Ricci nelle importantissime *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, a p. 42); che s. Francesco vi predicò alla presenza del b. Pacifico allora secolare e poeta laureato, detto per antonomasia *il re de' versi*, poi dal santo ricevuto nell'ordine e fatto 1.° ministro in Francia (di Fiandra, dice il p. Benoffi, *Storia minoritica*, p. 21, parlando del b. Pacifico da s. Severino, diverso però da s. Pacifico Divini fiorito diversi secoli dopo: nella chiesa di s. Salvatore ove predicò s. Francesco, ora de' cappuccini, lo zelo del conte Severino sullodato vi pose una memoria marmorea), morendo santamente in Venezia nel convento de' frati minori, ove restò sepolto (Bollando tratta di lui a' 10 giugno): nella chiesa di s. Francesco, si venerano i corpi de' bb. Bentivoglio Boni, e Pellegrino da Falerone, e nel convento fiorirono eccellenti religiosi. Aggiungerò che nella chiesa vi sono diverse buone pitture, ed altre coperte con calce furono ridonate agli occhi degl'intelligenti, dall' inesauribile generosità del conte Servanzi Collio: questa è storia, anzi pei limiti impostimi dalla natura dell'opera, debbo con pena trasandare molte delle sue munificenze. Tra le altre chiese descritte dal p. Civalli, dirò di quella di s. Lorenzo in Doliolo, già abbazia benedettina e ora parrocchiale, ove nel 1526 fu trovato il corpo di s. Filumena o Filomena vergine settempedana, diversa da s. *Filomena* (*V.*) vergine e martire, mentre si fabbricava l'altare maggiore, della nobile famiglia Clavelli di Settempeda poi di *Fabriano* (*V.*) per avervi signoreggiato, morta a' tempi de' goti e sotto s. Severino che dicesi ne fece dichiarazione in pergamena; ivi sono ancora i corpi de' ss. Ippolito e Giustino martiri settempedani, con altre reliquie, oltre diverse memorie patrie non senza importanza. Nel t. 9 degli *Annali delle scienze religiose*, p. 140, si dà ragione e loda la *Relazione della chiesa sotterranea di s. Lorenzo nella città di Sanseverino, scritta dal conte Severino Servanzi Collio,* Macerata 1838. Questa chiesa sotterranea è un monumento insigne di antichità sagra e profana, probabilmente già tempio di Feronia, convertito poi in luogo d'orazione dai primitivi cristiani di Settempeda: anche la sua riapertura si deve al suo nobile illustratore. Dentro la città esistono 8 conventi di religiosi, e 5 monasteri di monache. Nel suburbio vi sono due conventi di religiosi mendicanti, cioè i cappuccini situati in ridente collina, e quello de' minori osservan-

ti della stretta osservanza in una montagna selvosa, che fu dato al b. Gabriele Ferretti d' Ancona, frequentato da tutta la provincia, perchè vi riposano le ossa di s. Pacifico Divini nella chiesa di s. Maria delle Grazie. Va però avvertito che i minori osservanti riformati hanno due conventi, essendo gli altri religiosi i cisterciensi, i domenicani, i conventuali, i cappuccini, i filippini, i barnabiti, i minimi; e che le monache terziarie domenicane hanno 3 monasteri, essendo le altre monache quelle di s. Caterina benedettine, le clarisse, oltre le convittrici chiamate nella città pel vistoso legato di Alfonso Servanzi. Il citato marchese Ricci eruditamente tratta di diverse chiese e pitture di s. Severino, di altre pregievoli pitture e suoi edifizi, con notizie interessanti le arti e gli artisti, molti de'quali della città, poichè in essa fiorì assai la nobile arte della pittura, e quella pure dell'intarsiare e quasi quanto in Venezia. Di alcune chiese parla eziandio il mentovato Turchi, come a p. 65 della collegiata di s. Benedetto d'antica fondazione, con canonici e priore, ma non più esistente. Inoltre in s. Severino vi sono due conservatorii di donzelle, uno de'quali e già ricordato, sotto il titolo della congregazione delle convittrici del ss. *Bambino Gesù;* il seminario nuovamente eretto nella ripristinazione del seggio vescovile (di sua anteriore origine tratta Gentili), indi fu affidato alla direzione de'barnabiti dal vescovo Anselmi, con autorizzazione di Pio VII, col breve *Clericorum Seminaria,* de' 14 maggio 1800; quindi col breve *Postquam*, dei 29 marzo 1808, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 276, confermò le modificazioni convenute tra il vescovo e i barnabiti sull'amministrazione e insegnamento del seminario stesso. Il vescovo Ranghiasci a vantaggio del seminario ottenne da Leone XII alquanti capitali per procurare migliori precettori nelle scienze sagre in vantaggio de'suoi diocesani. Il monte di pietà fondato nel 1469, credesi a suggerimento del ven. Gabriele da Jesi osservante, è uno de'più antichi di sì benefici stabilimenti. Le confraternite sono 9, tra le quali quella de'ss. Nomi di Gesù e Maria, che di recente fece l'apertura della nuova chiesa di s. Paolo (eravi il corpo del b. Giacomo, trasferito in s. Rocco), di cui fu architetto il sanseverinate Aleandri, la cui descrizione si può vedere nel n.° 34 del *Giornale Romano* del 1848, e la descrizione e illustrazione in detto anno stampata in Macerata, del conte Severino Servanzi Collio, che parla ancora dell'ospedale annesso che si reggeva dai crociferi. L'odierno zelante vescovo mg.r Mazzuoli ne fece la benedizione a'4 settembre, e poi ebbe luogo la solenne apertura, col trasferimento dell'immagine della B. Vergine ch'erasi depositata in s. Rocco. Il pubblico ospedale della Misericordia serve ad accogliere gl' infelici mancanti di mezzi per curarsi, ed i bastardi, e vi sono trattati con carità. Vi è pure l'opera pia Lauri, istituita in vantaggio delle bastarde, dal benefico d. Francesco Lauri patrizio di s. Severino, con amministrazione separata dall'ospedale pubblico. Questo pio stabilimento dell'ospedale fu aperto mediante alcune pie lascite che persone sensibili, che sempre n'ebbe s. Severino, destinarono morendo a beneficio della languente umanità. Un'esatta descrizione di questo stabilimento venne pubblicata nel 1836 in Macerata, dal conte Raffaele Servanzi. L'orfanotrofio Collio-Parteguelfa per le orfanelle, fu istituito dal cav. Gio. Battista Collio, ed il conte Annibale Parteguelfa ne seguì il bell'esempio, dopo che in vita erano stati umanissimi sovventori della vedova e del pupillo, come si riporta nel n.° 1 del *Diario di Roma* del 1842. Ivi pur si dice che il compatrono conte Severino Servanzi Collio fece costruire un luogo per rifugio delle orfanelle, in esecuzione de'munifici testatori, e ne fece l'inaugurazione nel 1841, che fu celebrata da chiare penne e dal *Commentario* o *Memorie* del sul-

lodato mg.r Gentili, con epigrafi e versi, e pubblicato co'tipi maceratesi. Ben presto fiorì per le solerti cure della pietà e religione che distingue il compatrono conte Severino, quindi nel 1843 per la soppressione del conservatorio delle Vergini e di s. Severino; a favore e per aumento dell'orfanotrofio gli furono da Gregorio XVI concessi i capitali che avea posseduto, tranne due case accordate al seminario per ampliarlo, ed un locale per stabilirvi le scuole del ginnasio. Di tutto e delle contrariate disposizioni sovrane si tratta nell'opuscolo: *Memoriale con allegati alla s. congr. de'vescovi e regolari, in esecuzione di grazia sovrana, per l'orfanotrofio Collio-Parteguelfa, con mg.r vescovo di Sanseverino*, Macerata 1845. Inoltre rilevo da tale opuscolo, che nel 1844 d. Giovanni de'conti Parteguelfa sacerdote della missione dispose di tutta la sua eredità per l'erezione in s. Severino d'un ricovero de'più poveri maschi; ricovero che sperasi verrà aperto fra non molto tempo; e che Carlo Gregoretti con testamento del 1843 dispose le proprie sostanze, per un' opera pia secondochè avesse creduto il conte Severino Servanzi-Collio, che nominò erede fiduciario ed esecutore testamentario. Questi si dichiarò per l'erezione nella stessa città d'una casa pei fanciulli maschi abbandonati dai propri genitori, onde educarli e far loro apprendere un'arte o mestiere; si ha speranza che ben presto potrà aver luogo l' apertura.

Questa città si gloria di due insigni santuari suburbani, cioè di s. Maria del Glorioso e di s. Maria de'Lumi. A breve distanza da s. Severino, circa 1070 passi trovasi il 1.°, nel quale già nel 1421 la statua di terra cotta della B. Vergine con in seno Gesù morto veniva venerata, ed apparteneva all' università de' bifolchi, la quale si componeva degli uomini del distretto e delle ville di Scripola, Orpiano, Tabbiano, Stigliano, Serrone Paterno, Fontecupa, Parolito, Biagi, Cegnore, Bolognola, Sasso, Gagliano nuovo, Cesolo, Granali, Taccoli, Bagno. Avea un capitano, un camerlengo, il sindaco, un soprastante per ciascun luogo. Essendo divota pratica de'sanseverinati di venerare s. Maria del Glorioso nel venerdì santo, in quello del 1519 con istupore la videro replicatamente versare prodigiose lagrime dagli occhi, il che fu preso a presagio di pubbliche sciagure, minacciate dalla crescente eresia di Lutero e' fanatici seguaci: la peste e il tremendo sacco di Roma, le gare cittadine e le funeste conseguenze, ben presto verificarono gl'infausti prognostici. Grande fu quindi la divozione non solo de'sanseverinati, che degli altri piceni e di più lontane parti, come le dimostrazioni di fiducia e d'ossequio. Leone X diè la chiesa in patronato al pubblico, e fu statuita una fiera pel dì dell'Ascensione, antico giorno in cui si festeggiava il sagro simulacro, con esenzioni e franchigie. Dopo 6 mesi dell'avvenuto portento, si diè opera a rifabbricare la chiesa, dappoichè moltissimi degli accorrenti fedeli ricevevano le grazie implorate con vera fede, ed in modo che dopo la s. Casa di Loreto divenne il santuario più frequentato della Marca. Clemente VII concesse singolari prerogative, e Paolo III l'affidò alla custodia de'domenicani di s. Sabina di Lombardia. In seguito fu stabilita la festa della Lagrimazione per la 3.ª domenica d'aprile, la B. Vergine del Glorioso fu proclamata comprottetrice della città, e ad ogni bisogno si ricorse con successo al suo potente patrocinio. La s. immagine fu coronata dal capitolo Vaticano con corona d'oro nel 1731, la chiesa venne consagrata dal vescovo Pieragostini a'21 settembre 1733; il centesimo della coronazione fu celebrato nel 1831. Il disegno della chiesa è di un tal Rocco, l'esecuzione di maestro Antonio di Sanseverino: v'erano molte pitture a fresco, non poche delle quali coperte con calce si perderono; vi sono de' quadri, fra'quali primeggia la *Tavola di Allegretto Nucci ec. descritta dal conte Severino Servanzi Collio*, Ma-

cerata 1851. Dice il ch. avv. Castellano, *Stato Pontificio: Sanseverino*, che il santuario è sulla via Labiena, rimarchevole per 3 navi sostenute da colonne di pietra, e per la grandiosa cupola che serve di trono alla cappella in cui si venera il sagro simulacro. Aggiunge che di questo e del tempio stava per pubblicarne la storia il ch. Giuseppe Ranaldi di s.Severino, zelantissimo raccoglitore delle patrie memorie. In fatti abbiamo dell' encomiato scrittore: *Memorie storiche di s. Maria del Glorioso presso la città di Sanseverino nel Piceno,* Macerata 1837. Del medesimo inoltre sono le *Notizie di s. Maria de' Lumi della città di Sanseverino,* Sanseverino presso Benedetto Ercolani 1847: *Centesimo dell' incoronazione di s. Maria de' Lumi solennizzato nel* 1847 *dal pubblico di Sanseverino,* ivi presso Ercolani impr. vescovile. Abbiamo pure il *Racconto delle feste celebrate nel settembre* 1847 *dopo il* 1.° *centenario della coronazione di s. Maria de' Lumi, preceduto da un cenno storico scritto e pubblicato dal conte Severino Servanzi Collio,* Macerata 1848. Da questi opuscoli, come ho fatto dell'altro, ricaverò un brevissimo cenno sul santuario di s. Maria de'Lumi. Luca di ser Antonio in un suo podere sotto le mura della città, in contrada Pescara, secondo la volontà del genitore, nel 1560 fece dipingervi la B. Vergine sedente in trono col divin Bambino in grembo, il quale benedice colla destra, e colla sinistra regge il globo sovrastato dalla croce: Giangentile di messer Lorenzo pittore sanseverinate, non disuguale al padre nel merito d'arte, fu quello che la colorì in un pilone nel cancello, ed ai fianchi i ss. Sebastiano e Rocco. Dipoi e incominciando pare dal 1581, e certamente nel 1584, nella notte dal 16 al 17 di gennaio, divenne la ss. immagine venerata, celebre e dispensatrice di grazie, per le notturne e frequenti prodigiose apparizioni di lumi, cioè per lo splendore mirabile e per la vivissima luce che ripetutamente la irradiò, portento che si rinnovò in varie forme con lumi e fiaccole vedute muoversi dalle circostanti chiese verso la stessa divota immagine, e talvolta la notte si tramutò in meravigliosa luce. Generale fu la religiosa commozione, non solo de' sanseverinati che de' luoghi circostanti, numerose le offerte de' voti e le oblazioni. Il vescovo di Camerino, ch'era allora l'ordinario di s. Severino, colle debite cautele provati i rinnovati prodigiosi lumi e splendori, ne permise la venerazione, che si coprisse di tetto la s. immagine, e che vi ardessero innanzi alcune lampade; indi si fabbricò una cappella e si ornò il sagro dipinto, continuando le apparizioni de' lumi e persino provenienti dalla parte di Loreto e dal cielo. Colle grazie concesse dalla B. Vergine se ne aumentò la divozione, come le visite de' fedeli anche in corporazioni d'intieri sodalizi con pie offerte e processionalmente. Divenuta la cappella un santuario, il comune acquistò un fondo per erigervi la chiesa che la contenesse, venendo assegnato per la festiva ricorrenza quella della ss. Trinità, siccome giorno in cui erasi incominciata l' uffiziatura della cappella; e stabiliti i filippini custodi della chiesa, che già vivente il loro fondatore erano in s. Severino, congregazione che vuolsi la prima dopo la romana. Circa l'edificazione della chiesa, ne tratta pure il march. Ricci t. 2, p. 25 e 42, parlando degli architetti Carducci e Guerra, il quale la costruì a croce greca ed a 3 navi, citando la *Storia* del Racheli, e la mss. del p. Severano che ne fu rettore, in nome della congregazione filippina dell'oratorio di Roma nel 1586, ed il nuovo 1.° vescovo Marziario fu il 1.° a pontificarvi, unendole i beni dell'antica chiesa di s. Maria di Maggio. Nella contigua casa vi si fondò l'accademia ecclesiastica de' Conferenti, sulla teologia, la morale e le belle lettere. Dopo il 1598 rinunziando i filippini il santuario di s. Maria de' Lumi, subentrarono nel 1601 i barnabiti, avverandosi la pre-

dizione di s. Filippo, che mentre edificavasi disse loro: *Fabbrico per voi.* Successivamente la chiesa, ampla ed elegante, andò abbellendosi di profusi ornati e cappelle, e di 6 grandi e vaghi dipinti del Damiani da Gubbio a olio, i quali fanno decoro alle cappelle gentilizie de'Cancellotti e de' Servanzi, ricevendo diversi pii legati per la gran divozione che si professava alla B. Vergine de'Lumi: i marmi che contornano la s. immagine, sono simili a quelli impiegati nella sontuosa cappella Borghesiana della basilica Liberiana di Roma. Ivi per l'educazione della gioventù si formò la congregazione dell'Assunta; e per celebrare con lodi il 17 gennaio, festa della 1.ª apparizione, fu istituita l'accademia degli Agitati: i sanseverinati nel 1702 elessero loro comprotettrice la B. Vergine de'Lumi. Il vescovo Pieragostini che consagrò la chiesa, per accrescimento del culto nel sinodo da lui celebrato inculcò la coronazione della B. Vergine e del divin Figlio, la quale con corone d'oro eseguì il capitolo Vaticano a' 17 settembre 1747. Nel collegio fiorirono dottissimi barnabiti; Leone XII concesse all'altare della B. Vergine i privilegi che gode in Roma quello di s. Gregorio, e finalmente con gran pompa e solennità nel 1847 si celebrò l'anno secolare dell'incoronazione. Processionalmente si recarono al santuario le confraternite del Suffragio, di Gesù e Maria, di s. Biagio, di s. Rocco, di s. Gio. Battista decollato, di s. Antonio e del ss. Sagramento, colle loro insegne; il clero regolare e secolare colle croci alzate, composto il 1.° de' religiosi minimi, cappuccini, minori osservanti riformati, minori conventuali e domenicani; il capitolo, l'attuale pastore allora amministratore apostolico, la magistratura. Universale fu la luminaria, distinguendosi la facciata del tempio e unito collegio, le mura della città con raddoppiati archi gotici, le sue principali porte, la torre del comune, alcune fabbriche del castello, il monastero delle cisterciensi di s. Caterina, già de' benedettini di s. Mariano (nella cui chiesa vi è il corpo di s. Illuminato confessore: per queste monache il cav. Bigioli sta eseguendo il bellissimo quadro di Gesù deposto dalla Croce, la cui degna descrizione del bozzetto fece a p. 54 del t. 19 dell'*Album*, il suddetto conte Severino Servanzi Collio, e stampata nel 1852 in Macerata: *Gesù deposto dalla Croce*, ec. *bozzetto descritto*, insieme ad altro da lui commesso al concittadino pittore, ed esprimente i ss. Severino, Raffaele, Andrea Avellino, Antonio di Padova e Pacifico da Sanseverino), cui successero nel 1544: anche il bel tempietto di s. Michele (eretto con disegno dell'Aleandri dal cav. Gio. Battista Collio, disposizione ch'eseguì l'erede conte Severino Servanzi Collio e ne è proprietario e descrittore: *Culto antico de' settempedani verso l'arcangelo s. Michele provato con monumenti*, Macerata 1836) riluceva di lumi, che rilevavano la sua architettura; così l'orologio pubblico di s. Maria della Misericordia, la piazza e le vie. Tra' distinti barnabiti che illustrarono il collegio colle virtù e il sapere, nominerò i cardinali Luigi Lambruschini e Antonio M.ª Cadolini. Il perchè e per la divozione che il cardinal Lambruschini avea per la B. Vergine, la magistratura municipale l'ottenne da Gregorio XVI per protettore, e per festeggiare questo patrocinio con pubbliche testimonianze, fece quanto apprendo dal n.° 94 del *Diario di Roma* del 1843, e dall'*Album* t. 11, p. 18. Oltre alle molte dimostrazioni di giubilo, il magistrato fece dipingere al vivo il ritratto del cardinale dal cav. Bigioli e inciderlo in medaglia dal perugino Martinelli, e nel rovescio il frontespizio del santuario di s. Maria de'Lumi, con l'epigrafe: *Virgini Luminum Sospitatrici Coll. Barnabitarum Sacrum Patrono Opt. S. P. Q. Septempedanus* 1843.

La città di s. Severino vanta un copioso novero di uomini illustri, che fiorirono in

santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle arti, nelle scienze, nelle armi. Dirò qui de' principali, e di altri farò onorato ricordo in seguito, oltre i già nominati. Il Turchi, *Camerinum sacrum* p. 69, riporta l'elenco con note de' santi e beati settempedani e sanseverinati; più dottamente e con più critica ne tratta mg.r Gentili più volte lodato, *De Ecclesia Settempedana;* importante è poi l'opuscolo, *Un giorno di divozione in Sanseverino, ossia la visita de' Corpi santi e di altri oggetti di culto descritti dal conte Severino Servanzi Collio, con notizie relative*, Macerata 1843. Sono i primi i ss. Severino e Vittorino fratelli, vescovo il 1.° di Sanseverino, il 2.° eremita, e non come altri dissero vescovo d'Amiterno (questo è uno de' 14 santi omonimi secondo alcuni; de' santi col nome di Severino altri dicono che se ne conoscono 12), i ss. Ippolito e Giustino martiri, s. Illuminato benedettino, e s. Filomena vergine (di cui si celebra la festa a' 5 luglio, al qual giorno ne tratta Bollando): sono i secondi s. Margherita vedova, i bb. Giacomo de' crociferi, Bentivoglio francescano, come pur lo sono i bb. Masseo, Domenico, Pietro, e Pacifico diverso dal santo; le bb. Margherita vedova, Marsilia Pupelli agostiniana, Marchesina Luzi agostiniana, Angela domenicana, Camilla Gentili matrona. La serva di Dio Felice Acciaferri fu monaca domenicana nel monastero di Loro ove morì: il p. Benedetto Landi scrisse il ragguaglio di sua vita: lungo sarebbe il dire degli altri servi di Dio. Il conte Raffaele Servanzi scrisse: *Commentario storico-critico su la vita di mg.r Gregorio Servanzi domenicano vescovo di Trevico*, Macerata 1841. Il can. ora vescovo Gio. Carlo Gentili ci diede: *Elogio storico di mg.r Angelo Massarelli di Sanseverino vescovo di Telese e segretario del collegio di Trento*, Macerata 1837. *Elogio di Bartolomeo d'Eustachio, e Memorie storiche di Eustachio Divini settempedani*, ivi 1837. *Sopra alcuni uomini illustri delle famiglie picene Grimaldi, Gentilucci, Servanzi, cenni storici*, ivi 1838. A Maestri delle ceremonie pontificie, tra gli illustri e scrittori posi Gaspare e Fulvio Servanzi, e di quest'ultimo riparlo a Svezia. Inoltre lo stesso prelato Gentili nella sua opera, *De Ecclesia Septempedana*, esaminò le gesta di più che 100 personaggi, che per armi, scienze e lettere si procacciarono la generale estimazione. Lorenzo e Giacomo di Sanseverino, fratelli pittori del secolo XV; Giulio Lazzarelli pittore di paesaggio; Domenico Indovini e Giovanni di Pier Giacomo capiscuola degli intarsiatori piceni. Fr. Giuliano domenicano nel 1414 fu dal pubblico mandato oratore a Carlo Malatesta signore di Rimini e al concilio di Costanza, nel 1431 a Eugenio IV, che nel 1439 si crede l'abbia fatto vescovo di *Corico in partibus*. Gio. Battista Caccialupi avvocato concistoriale e autore d'opere. Il Marchesi, *Galleria dell'onore* t. 2, p. 406, parlando di Sanseverino, riporta alcuni cavalieri di s. Stefano delle famiglie Cancellotti, Margarucci e Servanzi. Si ha l'*Elogio storico della vita e delle missioni del p. Gio. Battista Cancellotti della compagnia di Gesù, descritto dal p. Giuseppe Mariano Partenio della medesima compagnia*, Roma 1847. Fra gli uomini illustri che fiorirono in questa rispettabile famiglia si deve pure annoverare l'altro gesuita p. Gio. Battista Cancellotti, di rara erudizione e singolar bontà, confessore di Alessandro VII, che volle seco nel palazzo apostolico per parlarci ogni mattina. Quivi risplendè assai la sua virtù, vivendo in mezzo alla corte con tanta povertà, umiltà e unione con Dio, che da tutti fu riverito qual santo: pubblicò la *Vita de' ss. Severino e Vittorino*, ed altre opere. Il p. Giovanni Severano filippino, autore di eruditissime opere, come sulle *Sette chiese di Roma*, e perciò giovandomene lo citai molte volte: il conte Severino Servanzi Collio gli eresse un onore monumentale con ritratto nella chiesa di s. Filip-

po; ed a Bartolomeo Eustachi e ad Eustachio Divini con generoso intendimento, nella chiesa di s. Severino o antica cattedrale, innalzò marmorei monumenti. L'onorevole conte Severino fa decoro alla patria e contribuisce al suo lustro anche colla penna, e qui registro le sue *Memorie di alquanti vescovi nati in Sanseverino dopo il secolo XIII, raccolte e pubblicate ec.*, Macerata 1845. Il p. Civalli fa onorata menzione di Francuccio da Sanseverino, condottiere eccellente d'armi; Francesco Panfilo insigne poeta, che nel suo libro *De laudibus Piceni* fece ricordo di altri; Gio. Battista Aloisio, lettore di Padova; il conte Leonardo Franchi, celebre medico e poeta; Girolamo Boccaureato canonico Vaticano, sotto-datario di Paolo III e vescovo d'Accia. Giuseppe Colucci, *Antichità picene* t. 17, riporta i soggetti illustri della famiglia Gentili, ch'è un ramo de'conti degli Atti, cognominata di Rovellone pel possesso che anticamente ebbe su quel feudo, oltre altri: Giumentario Gentili (secondo Colucci, altri dicendolo di Apiro) fu celeberrimo capitano ne'tempi del cardinal Albornoz e di Cola di Rienzo tribuno di Roma. Sopra tutte le famiglie signoreggiò s. Severino e prevalse in potenza e ricchezza, con un bel novero d'illustri, quella degli Smeducci, ora come vicari imperiali, ora apostolici, ora liberi signori, ora come prepotenti signorotti. Altri illustri di Sanseverino sono i vescovi Cesare Cancellotti di Bisceglia, Giacomo di Bitonto, Natimbene d'Avellino e poi di Trivento, Celestino Puccitelli di Scala e Ravello, Onofrio Smeducci di Melfi e vicario di Roma d'Eugenio IV. Oltre il suddetto internunzio, lo fu come esso della Svizzera Girolamo Franchi. Francesco Luzi fu sotto datario di Pio VII. Ciccolino Margarucci non solo godè l'amicizia di s. Filippo Neri, ma fu vicario generale di s. Carlo Borromeo. Astolfo Servanzi fu diarista e consegretario del concilio di Trento. Gaspare Servanzi è lodato per lo studio dell'antiquaria. Tra'giureconsulti fiorirono Francesco Bruni, Nicolò e Pierantonio Collio, Gentile di Rovellone autore *De Patriciorum origine*. Furono valorosi militi Filippo A. Boccaurati, Lorenzo Cioccetti, Gentile di Rovellone, Clearco Servanzi e altri. Fra le memorie lagrimevoli della storia italiana del medio evo e suoi tirannetti, suona ancora famoso il nome degli Smeducci, cresciuti in potere e dovizie presso s. Severino, che in mezzo al parteggiar de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*) furono investiti di terre e castella, e tant'oltre spinsero le gare, le contese e le leghe colle finitime genti, da restarne perpetuo argomento storico, massime nel Piceno. La loro storia interessa e principalmente si rannoda con quella de'pontificati turbolenti d'Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Giovanni XXIII, ed Eugenio IV; quindi per ismodata ambizione ebbe deplorabile fine e grave punizione. Nel 1841 fu pubblicato in Macerata, per le nozze del conte Gregorio Servanzi con Marianna Valentini: *Sopra gli Smeducci vicari per s. Chiesa in Sanseverino dal secolo XIV al XV, reminiscenze storiche scritte da mg.r Gio. Carlo Gentili.*

In questa città fiorisce bastantemente il commercio. Gli opificii, dove lavoransi il rame e il ferro, le cartiere, le concie di pelli, le fabbriche di cappelli e vetreria offrono un mezzo di sussistenza a moltissimi individui, così i molini da grano e da olio. Meritano speciale ricordo, la grandiosa fabbrica di cappelli e rinomatissima di Giuseppe Pavoni, siccome tra le migliori dello stato pontificio; e la vetreria aperta dall'industriosa avvedutezza di Giuseppe Aleandri. Vi fiorì un tempo anche l'arte de' tessitori in lana e in seta. Pio VI nel 1797 concesse al cav. Gio. Battista Collio il privilegio della zecca, come Clemente VII avea dato facoltà di battervi le piccole monete, e di rame erosa fu battuta sotto Pio VI, per quanto trovo nel ch. avv. De Minicis, *Cen-*

ni storici e numismatici p. 107. La chiusa del fiume Potenza, chiamata ora il Ponte di s. Antonio, oltre il presentare bella pittoresca veduta, dà rilevanti vantaggi all'industria colle abbondanti sue acque. La ricchezza delle molte e nobili famiglie, e il bene stare del medio ceto degli abitanti offrono all'artista e al povero l'opportunità di provvedere ai bisogni di loro famiglie: la vigilanza de'magistrati nulla lascia a desiderare, precipuamente sulla pubblica e privata igiene, che viene tenuta giustamente in gran pregio; quindi l'ampiezza e nettezza delle strade, la svelta costruzione delle fabbriche, la somma civiltà degli abitanti, l'edificante e lodevolissimo amore del patrio decoro, formano il soggiorno di questa città assai piacevole, gaio ed ameno, come rilevo dal d.r Cesare Barbieri: *Cenni sopra la topografia fisico-medica della città di Sanseverino*, Macerata 1841. La fertilità e l'ottima coltivazione dei campi rendono il territorio oltremodo ubertoso; perciò sopravanzano i cereali al bisogno della popolazione, l'olio è molto, il bestiame d'ogni sorta è copiosissimo, le uve sono abbondantissime. In Sanseverino vi si tengono fiere affluentissime in gennaio, giugno, agosto e settembre, oltrechè negli ultimi sabati d'ogni mese, che accrescono vivezza al commercio e prosperità alla popolazione. Nel territorio vi sono molte cave di pietra sostituibile al marmo negli edifizi, e talune di carbon fossile. Avverte l'avv. Castellano, che se il viaggiatore vuole procurarsi la veduta sorprendente di un orrido pittoresco, si porti alle grotte di s. Eustachio di Demora con vetustissimo tempio, situate a' piedi delle rupi di Mambrica non lungi da Sanseverino per a Camerino, abitate una volta dai monaci di s. Benedetto, poi dagli eremiti; ed ivi per una stretta apertura di scogli vedrà istantaneamente a doppie scene altissime rupi tutte vestite di verzura, e sentirà dolcissima impressione in vedendo gli avanzi di quelle celle qua e colà scavate dalle mani di que'divoti solitari. Se poi si retroceda e si prenda la via che conduce a Macerata, a piccola distanza dalla porta della città s'incontrerà il passeggiero a ricrearsi con la Villa Collio, architettata dal valente cav. Giuseppe Locatelli, che poi volle di sua mano dipinti l'atrio e la scala di quel delizioso campestre recesso, e con tal impegno da sorprendere per superare gli altri pittori di qualche rinomanza che abbellirono gli appartamenti superiori. Varie sculture in pietra delle picene montagne, eseguite dallo scalpello di Venanzio Bigioli (dal march. Ricci lodato il più valente intagliatore in legno della Marca, lui vivente, e nota che i di lui esempi trassero il figlio cav. Filippo a coltivare con infinito impegno le arti, perciò laudatissimo), notissimo nella Marca e altrove pe' suoi meravigliosi lavori in legno; deliziosi giardini a vari compartimenti, fabbriche accessorie con molta esattezza eseguite, dimostrano il vivo genio alle arti e il gusto squisito del defunto cav. Gio. Battista Collio sanseverinate. Aggiungerò col Barbieri, che pure encomia la Villa Collio, che fu resa ognor più deliziosa e nobile per le cure del conte Severino Servanzi Collio, che chiama proteggitore magnanimo delle lettere e delle belle arti. Questi colla degna moglie contessa Teresa a segno di perenne grato animo verso il suddetto cav. Gio. Battista, ivi gli eressero un obelisco disegnato dal cav. Bigioli, mentre il suo padre scolpì lo stemma de'Collio e l'effigie del cavaliere in pietra. Per destare emulazione ai benemeriti della patria umanità, ora il conte va ad erigervi 7 busti in pietra ad altrettanti sanseverinati. Tanto della chiesa di s. Eustachio di Demora, che della Villa Collio, ragiona pure il march. Ricci. Dice che la chiesa è la stessa di s. *Michele de Daemoris*, con monastero, luogo abitato dai benedettini fino al 1393, che poi l'abbandonarono per riunirsi agli altri di s. Lorenzo in Doliolo dentro la città. La chiesa è di molto interesse, poichè la metà è

cavata nel sasso, l'altra è tutta di travertino connessa assai bene, ed è della forma ogivale comunemente nomata gotica. Esiste sopra la porta maggiore un occhio travagliato a fogliame con finitezza e mediocre eleganza, come di buona maniera sono gli ornati della detta porta, opere posteriori alla fabbrica: questo pregievole edifizio, benchè abbandonato, resiste al tempo e alle dilamazioni. Quanto alla Villa Collio, riferisce il march. Ricci, che nel 1799 rovinato pel terremoto il casino Collio, disegno di Pietro da Cortona, il cav. Gio. Battista Collio alcun tempo dopo allogò la nuova fabbrica di questa sua villetta a Giuseppe Locatelli nativo di Mogliano e tolentinate, pittore e architetto: nell'atrio vi lasciò bella pittura d'ornamenti a chiaroscuro, e così volle vincere altri artisti che aveano operato in più nobili luoghi di quella fabbrica. Il cav. Collio a perpetuità vi dipinse un' epigrafe, sotto l'atrio della sala del bigliardo, che riporta il marchese. Pel medesimo cavaliere e nel palazzo Collio di città (ornato anch' esso di pregievoli dipinti, di sculture e di altri oggetti d'arte), Locatelli architettò la cappella domestica in un ottagono, ed in una sala dipinse 8 figure eseguite nel suo bel modo di colorire a tempera. Le monache clarisse di s. Severino hanno di disegno del Locatelli il loro piccolo tempio dell'Annunziata, opera elegante in forma di croce greca. Meglio è leggere: *Lavori eseguiti in Sanseverino da Giuseppe Locatelli pittore architetto, e descritti dal conte Severino Servanzi Collio*, Sanseverino presso Benedetto Ercolani impressore vescovile 1843. Il p. Civalli scrisse che s. Severino avea sotto di se 12 castelli e 34 ville popolate. Il Marchesi dice che s. Severino giace ove finisce la Marca e si congiunge con l'Umbria; che il suo recinto è più d' un buon miglio; che il contado contiene 46 tra castelli e villaggi, gli abitatori de'quali co'cittadini formano 15,000 capi; che rallegra l'amenità del circonvicino paese, la fertilità de' terreni, e l'abbondanza delle acque, dalle quali sono innaffiati. Sanseverino come governo distrettuale contiene nel suo distretto, oltre il proprio governo, quelli di s. Ginesio e di Sarnano: 21 castelli e ville con 9 parrocchie sparsi nelle vicinanze compongono il suo particolare governo e la comunale amministrazione, fra i quali merita special menzione il villaggio di *Pitino* (*V.*), che fu antico castello e forse sede vescovile, ciò che altri negano, posto sulla cima di elevatissimo colle, che da tutte le parti della Marca superiore si presenta allo sguardo. Nel vol. XL, nel descrivere la delegazione di Macerata a p. 290 e seg. feci altrettanto col governo distrettuale di s. Severino, parlando di tutt'i luoghi descritti nel *Riparto territoriale*, ne'quali articoli sonovi notizie riguardanti il paese e la città. La complessiva popolazione era di 34,105, ma si è aumentata non poco.

Settempeda, *Septempeda*, colle sue illustri rovine diè origine a Sanseverino, che prese il nome da s. Severino vescovo di Settempeda e suo principale patrono. Il Colucci, *Antichità picene* t. 4, in tre articoli ci diede: *Dell'antica città di Settempeda*, donde ricaverò breve cenno, ommettendo le discussioni. Sanseverino sorta dalle ceneri di Settempeda, siccome abbondò in ogni età di uomini illustri, così ebbe chi gli antichi monumenti apprezzando, cercò di raccoglierli e illustrarli, secondo lo stile o il gusto del secolo in cui fiorirono. Francesco Panfili e il p. Gio. Battista Cancellotti ne trattarono leggermente, il 1.° nel poema *De laudibus Piceni*, l'altro nella vita di s. Severino. Il nominato Leonardo Franchi e il cav. Valerio Cancellotti, lasciarono mss. le loro erudite ricerche. Il p. Bernardo Gentili, altro sanseverinate e dell'oratorio di s. Girolamo, pubblicò con plauso in Roma nel 1742 l'erudita *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda ovvero Sanseverino*, giovandosi assaissimo degli studi fatti da'suoi ricordati concittadini diligenti e dotti. Va-

rie cose nondimeno erano d'aggiungersi e con altre memorie mss. date dal nobile magistrato della città al Colucci, esso trattò l'argomento che vado a sfiorare, sull'esistenza, nome, origine, ubicazione e memorie onorevoli di Settempeda, e di sua decadenza che diè origine a s. Severino, serbando per la sede vescovile le memorie cristiane della medesima. S'intende che il rispettabile mg.r Gentili anche di questo argomento si occupò nella sua bell'opera, lib. 1: *De antiquis Septempedanorum monumentis.* Nel Piceno vi fu la città di Settempeda e il popolo settempedano, come si raccoglie da Plinio, Strabone, Balbo Mensore, e dagl' itinerari d'Antonino, confermandolo le superstiti lapidi, alcune delle quali riprodusse Colucci. Surse nelle sponde del fiume Potenza presso alla presente città di s. Severino, e parecchi documenti provano del suo nome *Septempeda* e del suo popolo *Septempedanus*, sussistiti anche dopo la distruzione della città ed usati comunemente e quali sinonimi con Sanseverino e co'sanseverinati, siccome derivati da Settempeda e propinquamente dove fu già in un'amena pianura sulle sponde del fiume Flussore (non pare; Colucci e altri presero il Flussore pel Chienti; il p. Brandimarte, che eruditamente ne tratta nel *Plinio illustrato nella descrizione del Piceno*, a p. 105, pensa che il Flussore sia il fiumicello Asola, e forse il Fiastra fu anticamente chiamato Flussore: del fiume Potenza io parlai ne'luoghi che vi hanno relazione) poi Potenza, secondo il p. Gentili, circondata da 7 vaghe colline donde naturalmente le derivò il nome, e forti mura la cingevano, le fondamenta delle quali, formate di grandi e quadrate pietre, si rinvennero nella contrada Cerretana lungi da Sanseverino circa un miglio; il quale luogo nel medio evo e nel secolo XIII ancora si denominava *Settempeda*, come provasi dalle bolle di Gregorio IX del 1228, d'Urbano IV del 1261, e durava nel 1401, anzi sempre e anche presentemente nei catasti e negli atti pubblici col nome di Settempeda si denomina il luogo ove sorgeva l'antica. L'ubicazione di Settempeda, Colucci la prova cogl'itinerari pure: un ramo della via Flaminia da Nocera, per Settempeda, Treja e Osimo conduceva in Ancona, restando Settempeda tra *Prolaqueo* ora Pioraco, e Treja un tempo detta Montecchio; nell'altro ramo Settempeda era collocata tra Pioraco e Urbisalvia come trovasi s. Severino. Secondo alcuni l'etimologia del nome *Settempeda* sembra greca, per cui forse anche la città fu greca d'origine, ritenendosi da essi fondata da' greci siculi, mentre il p. Gentili l'attribuisce a'sabini, come quelli che da *Sabina* (*V.*) si recarono ad abitare il Piceno. Opina Colucci e crede provare, che sbarcati i greci-siculi nel suo non prossimo litorale, si portarono in questa parte montana, ne disboscarono l'inospite suolo e fabbricarono la città, con altre mediterranee della regione, sebbene altrove attribuì a'siculi le fondazioni delle città marittime, e le mediterranee agli umbri piuttosto ed ai sabini. Pertanto ricredendosi dell'anteriore opinione, con ragioni congettura che i siculi non si arrestarono nel litorale, ma penetrarono ne' luoghi mediterranei più prossimi agli Apennini, e specialmente lungo le sponde de'fiumi, come vie più facili a penetrare in regioni disabitate e impraticabili, anche per aprirsi facilmente le relazioni fra le parti montane, mediterranee e marittime; quindi vi piantarono i primi loro abituri che dierono poi occasione alle grandi città. Laonde rigettata l'asserzione del p. Gentili, che Settempeda sia d'origine sabina e riconosca l'ingrandimento dai greci siculi, Colucci gliela dà più antica con attribuirla a'greci-siculi anteriori ai sabini, ed a questi solo ne accorda l'incremento. Sia comunque, la condizione che seguirono le altre città del Piceno fu comune a Settempeda ancora. Finchè la contrada non fu soggetta al dominio de'romani, Settempeda si resse e visse colle proprie leggi,

godendo una vera autonomia, non essendo ad altri che a se stessa soggetta, o ai magistrati che dai suoi cittadini creavansi. Nell'anno 486 di Roma, sottomesso il Piceno dalle armi romane, anche Settempeda cadde in servitù, ciò che ripugna alquanto al p. Gentili, che pose la sua patria fra le confederate e non ribelle ai romani suoi alleati, per le testimonianze d'alcuni che affermarono non aver i settempedani preso le armi contro i romani, dichiarando però non sicura tale assertiva. Ma Colucci, considerando che i romani ebbero due guerre co'piceni, delle quali furono capi e autori gli ascolani; che la 1.ª terminò colla resa de'piceni, onde considerabilmente si aumentarono le forze romane, con cambiamento del governo in tutte le città picene, che dall'autonomia passarono alla servitù; che la 2.ª guerra e molto posteriore fu mossa per la pretensione delle città italiane e di molte picene di voler dare il voto ne'romani comizi, ed in cui gli ascolani vicino a Falerio vinsero Pompeo Strabone; conclude che havvi qualche dubbio, se in questa 2.ª guerra si comprendessero i settempedani, ma niun dubbio però vi può essere rispetto alla 1.ª E siccome la pena della prima ribellione de' piceni fu quella di sottometterne le città e ridurle al grado servile di prefettura, così non potè allora esimersene Settempeda, che dallo stato di pienissima libertà passò a quello di prefettura, e perciò soggetta alle leggi che Roma imponeva pel prefetto che spedì a governarla; di più patì la conquista di parte del territorio, che passò per una metà in potere de'romani vincitori. Con questi acquisti de' terreni, i romani vi dedussero delle colonie, e l'ebbe pure Settempeda, sebbene ne dubiti il p. Gentili, confutato da Colucci, il quale con testimonianze storiche sostiene che Settempeda fu colonia appunto, perchè il suo agro soggiacque ad essere diviso e assegnato, con limiti interrotti dai luoghi sterili, montuosi e sassosi, per non essere continuati sino alla fine del territorio. L'epoca della deduzione colonica di Settempeda, come la colonia di Cingoli, seguì dopo questa in vigore della legge Flaminia e nel 570 di Roma, e tale era ancora in tempo d'Augusto. Settempeda divenne poi sotto gl' imperatori romani municipio di 2.° grado e come federata *aequo foedore*, e provasi con lapidi in cui si legge: *Municipi Settempedani*. Come tutte le altre città del Piceno, eziandio Settempeda fu regolata nel governo politico; formava la sua repubblica, e i suoi cittadini erano divisi in gradi, secondo le generali divisioni: il grado più nobile fu detto ordine, corrispondente a quello equestre di Roma; ebbe i suoi capi chiamati principi della gioventù, equivalenti a'primi della città e figli de'decurioni con diritto di essere ammessi all'ordine decurionale. Il principale magistrato di Settempeda si formò de'duoviri, che esercitavano la giurisdizione solamente nel suo distretto. Ebbe pure i *quatuorviri juridicundo*, il protettore del municipio, e la mancanza di lapidi impedisce il conoscere gli altri suoi magistrati maggiori. Fra' minori in 1.° luogo vi furono gli edili, divisi in curuli e plebei, secondo la polizia della romana repubblica, e sembra che anco Settempeda avesse i suoi. Il curatore settempedano era un senatore romano, inviato dal senato con intelligenza degl'imperatori, a soprintendere all'economico e al politico della città, e come gli altri amministrava, giudicava, faceva ciò che voleva abusivamente; mentre i curatori erano stati istituiti per riparare ai disordini e porre freno alle prepotenze de' cittadini colonici. Non conviene Colucci col p. Gentili, che volle sostenere che il curatore settempedano risanato da s. Marone, sia di quelli che presiedevano agli affari pubblici, ma piuttosto d'altra specie e destinati da Augusto, non solo perchè ancora non erano stati istituiti siffatti curatori che presiedevano agli affari pubblici, ma altresì per leggere nei Bollan-

disti, *Maro Procuratorem civitatis Septempedae hydrope vexatum curavit.* I settempedani ebbero Feronia (a questa dea fu intitolato il teatro rinnovato da non molti anni in Sanseverino, onde chiamasi Teatro Feronia) per nume tutelare, ossia Giunone, assai venerata dai sabini e latini, e forse dai primi ne fu introdotto il culto: si vuole che il suo tempio fosse alle falde del Monte Nero, ove si eresse l'abbazia di s. Lorenzo in Doliolo, ed ebbe il flamine e la flaminia, vale a dire il sacerdote e la sacerdotessa a lei particolarmente dedicati e godenti prerogative onorevoli e autorevoli, come si apprende da due marmi settempedani. Fra'settempedani anche Giove ebbe speciale culto, così Giano. Settempeda fu città illustre fra le antiche della provincia; ma Colucci non può concederle quanto viene asserito da Panfilo sulla sua dominazione nel Piceno, e sulla distinzione a lei usata dagl' imperatori Aureliano e Costanzo; bensì rimarca la vantaggiosa sua situazione posta in un trivio della frequentatissima via Flaminia, che ivi facendo capo venendo da Roma, ivi ancora si divideva in due rami, portando uno a Fermo e Ascoli, l'altro per Osimo e Ancona. Di conseguenza fu assai popolata e frequentata, anche pel celebre tempio di Feronia, ove si ponevano in libertà i servi: siccome Strabone nella *Geografia* non rammentò che le città più celebri e più illutri, l'averla egli ricordata, questo ben supplisce alla mancanza di monumenti in favore di Settempeda, consumati dal tempo divoratore e manomessi nell'irruzioni barbariche. Fu Settempeda città di molto splendore, e certamente avrà avuto quei magnifici edifizi che di altre restano avanzi; esistono però lapidi di diverse illustri famiglie e individui settempedani, che si ponno vedere in Colucci. Riferisce il citato Calindri, che in Sanseverino continuamente sono scoperte delle statue di bronzo e di marmo ed altri oggetti che mostrano qual fosse la prima origine.

Dalla predicazione di s. Marone, detto ancora impropriamente s. Maroto, e specialmente dal miracolo da lui operato a favore del procuratore settempedano, riconoscono alcuni l'origine del cristianesimo in Settempeda: Colucci peraltro la ripete da più remoto principio, conforme al da lui dichiarato nella *Dissertazione preliminare* del t. 3 delle *Antichità picene.* Sulla introduzione della fede di Gesù Cristo in Settempeda, più egregiamente scrisse mg.r Gentili, *De christianae religionis apud Settempedanos initiis,* nella storia della chiesa settempedana. La singolare situazione di Settempeda sul trivio della rinomatissima descritta strada, probabilmente le dovè recare lo spirituale e morale profitto di ricevere tra le prime città del Piceno la salutifera fede cristiana. O si guardi la spedizione fatta in questa regione, o in altre parti della Gallia Senonia o altrove, egli è certo che i zelanti propagatori dell'evangelo dovevano far capo in Settempeda, anche prima di giungere al destinato luogo di loro missione; e Settempeda potè ricevere i lumi della religione cristiana prima dei luoghi a'quali erano diretti gli apostoli o i discepoli loro. Però il procuratore settempedano, risanato dall'idropisia da s. Marone, potè cooperare alla propagazione del cristianesimo, ma non all'introduzione. Anzi se egli mosso dalla fama dei miracoli del santo, andò a impetrarne la propria guarigione, conviene credere che già in Settempeda vi fosse penetrata la dottrina cristiana che da quel santo si predicava. Ottenuto poi dal procuratore il miracolo, e con esso convertito alla fede, pare naturale conseguenza che molti settempedani sorpresi dalla grandezza del prodigio, e mossi da un esempio tanto autorevole e di persona tanto rispettabile, si saranno convertiti e avranno diffusa a meraviglia la credenza cristiana nella loro città. Che il miracolo di s. Marone contribuì a promuovere la fede presso i settempedani resta ancor provato dall'an-

tichissimo culto che gli professano i settempedani, e le città e luoghi contermini. Lunga questione si fa dal p. Gentili sull'epoca della decadenza di Settempeda, ponendo ad esame le opinioni di vari moderni scrittori, i quali dicono che Totila re de'goti per soccorrere i suoi, stretti in Roma d'assedio dalle armi di Belisario, nel 545 traversò con più breve cammino le regioni picene, rubando e disertando città e villaggi, assediò Settempeda, la prese e saccheggiò, la mise a fuoco e dai fondamenti la rovinò, con grande eccidio de'cittadini. Altri poi vogliono che più tardi fosse abbattuta, o almeno intieramente desolata da'non meno feroci longobardi. Un anonimo riferito da Muratori, *Scriptores rerum Ital.* t. 10, p. 365, attribuisce più lunga esistenza a Settempeda, poichè la vuole distrutta nella guerra spoletana contro Trasmondo II duca di Spoleto del 724, e si fonda nella carta di Eudo vescovo di Camerino, il quale nel 944 fabbricò la chiesa in onore di s. Maria e de'santi del cielo presso Sanseverino, e le assegnò la dote: dalla carta del vescovo riferita da Colucci si apprende, che fondò la chiesa non vicino a Settempeda, bensì alla via pubblica, sopra d'un sasso contiguo al Potenza e presso il castello di s. Severino. La decadenza e distruzione di Settempeda, e l'origine di Sanseverino, è un punto storico contrastato e incerto; è uno de' laberinti che presentano le storie municipali del medio evo, prive di sicure testimonianze. Il Colucci riporta è vero le diverse sentenze, ma propriamente poco stringe per stabilire sia l'epoca, sia il come e da chi fu Settempeda annientata. Tentenna fra le varie lezioni, le quali poi sono tra loro contraddittorie. Il p. Gentili con ragione confuta l' asserto dell' anonimo, il quale fa punire la ribellione di Trasamondo II dal re Berengario (il quale divenne re d'Italia e imperatore nell'888, mentre Trasamondo fu duca dal 724 al 740!), con privarlo del ducato; dicendo inoltre, non esservi memoria che il re devastasse alcuna città del ducato, quindi essere d'avviso che s. Severino di Settempeda, edificato colle macerie dell'incenerita città, si popolasse nel secolo X, e che Settempeda non fosse rovinata per opera de' longobardi, nè nella guerra spoletana. Invece porta opinione, che lo scempio della città avvenisse quando l' esercito di Totila recò al Piceno tante rovine; e siccome Settempeda era nella via consolare e militare, recandosi Totila dall'Umbria all'acquisto d'Osimo e Fermo, passando per Settempeda l'assediò e diè alle fiamme; ovvero tale infortunio avvenne quando Totila, vinto il Piceno, s'incamminò a soggiogare l'Umbria. Termina con dire: certo è che Settempeda non cadde vivente il suo vescovo s. Severino, ma infelicemente perì quando il santo era volato in cielo nel 545, anno in cui la città restò bruciata. Tali sentimenti del p. Gentili furono seguiti dal Turchi. Il Colucci dichiarando incerta l'epoca del devastamento di Settempeda, crede che perisse nella caduta delle altre città picene, avvertendo però, che quel re de' goti in diverse epoche colle sue genti malmenò il Piceno. Dalla parola del vescovo Eudo *in Gastalda sub tepidano*, pare che sia lo stesso che dire in Gastaldato Settempedano. Dopo la venuta de'longobardi, come avvertono i dotti Bollandisti, cambiato governo e nome al Piceno, cominciò a chiamarsi *Marchia*, perchè da essi derivarono dal 575 in poi le contee, i marchesati, i gastaldati. Questi ultimi si formarono d'un complesso di castella, *oppida*, soggetti al gastaldo, deputato dal principe signore di quel dominio al suo governo. Laonde sembra che alla venuta de'longobardi ancora esistesse Settempeda, per essere dichiarata gastaldato, o almeno lo formarono nel castello di s. Severino nel VI o VII secolo, appellandolo col nome dell'incenerita città, a cui era succeduto, secondo il p. Gentili e Colucci. Quest' ultimo crede che l' origine di

s. Severino debbasi all'epoca della sepoltura del vescovo di tal nome, come poi dirò meglio, sulle vette del Monte Nero, ed il suo ingrandimento doversi ripetere dalla totale rovina di Settempeda, ad onta che il p. Gentiti ed altri sieno di diverso parere, cioè che s. Severino cominciò dopo la distruzione di Settempeda. Ritiene Colucci, che sussistendo ancora Settempeda, cominciò a edificarsi s. Severino, a cagione delle reliquie riposte in cima del Monte Nero, con aggregato di case, chiamato Castel Reale, alla cui venerazione accorrevano i divoti da molte parti, e le abitazioni si aumentarono coi superstiti cittadini di Settempeda dopo la sua totale distruzione; le fabbriche andarono successivamente crescendo, dimodochè col tempo divenne Castel Reale importante, scambiò la denominazione con quella di s. Severino per le spoglie del santo ivi esistenti; fu presto luogo assai rispettabile e potente castello, compreso anticamente nel ducato di Spoleto, secondo Gioseffo Rosaccio, commentatore della *Geografia* di Tolomeo; ma altrettanto non si legge nel p. Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto* p. 177, il quale bensì parla del gastaldato di Settempeda, e dei monasteri celebri fondati nella diocesi. Cosa fecero i gastaldi ed i gastaldati del ducato di Spoleto lo dissi a Rieti che tale era. Dopo che Carlo Magno nel 773 diè fine al regno de'longobardi, donò alla s. Sede il ducato di *Spoleto* (*V.*), il quale per allora intieramente non conseguò, sebbene gli abitanti, e perciò anche i sanseverinati, giurarono vassallaggio a Papa Adriano I, e in testimonio di fedeltà si rasero la barba e i capelli, che portavano alla foggia de'longobardi, protestando di vivere all'uso romano; soggezione che i sanseverinati rinnovarono nel 775 alla sede apostolica. Narra Colucci, che cogli abitanti del ducato di Spoleto giurarono vassallaggio ad Adriano I quelli ancora del ducato Fermano, Osimano e Anconitano, tutti radendosi la barba e i capelli. Rammento, che ricordai a Piceno come già la regione dopo il 726, avendo scosso il giogo imperiale de'greci e de'longobardi eretici, si pose sotto la protezione e difesa de'Papi, anche nel dominio temporale, inclusivamente al ducato di Spoleto; laonde Carlo Magno ricuperò dalle usurpazioni de'longobardi tali dominii, e li restituì alla chiesa romana, ampliandone il principato. Nella prima metà dunque del secolo VIII incominciò il sovrano dominio de'Papi sopra Sanseverino, che seguì le vicende e i destini che riportai a Piceno, Marca e Macerata, governandosi a comune, con reggimento come le altre città marchiane, con forme repubblicane, al modo di quasi tutto il rimanente della regione. Come questa Sanseverino fu agitata dalle fazioni, concluse alleanze, fece guerre e paci. Ebbe principalmente ostinate guerriere contese con Camerino, e sovente ne danneggiò il territorio. Scrivono alcuni storici, che già nel 1119 Sanseverino era divenuto in parte soggetto anche al dominio temporale del vescovo di Camerino, senza pregiudizio dell'alta sovranità della s. Sede, e della signoria del comune. Pertanto riporta il Turchi a p. 59, che il vescovo dominava come *marchiones* in molti luoghi, ed *in toto castello s. Severini et ejus curte, in Castro Pallioliti, in coenobiis s. Eustachii de Demoris, et s. Laurentii in Doliolo, in plebe s. Victorini, et in aliis ecclesiis.* Inoltre spettava al vescovo *Castrum Collis Lutii* (vulgo *Colle luce*), *et Bolvignanum; et ad saeculum usque XIII dominatus fuisse Castro Alifurni. Hinc patet Antistites nostros jus habuisse temporale in tota Septempedana dioecesi, in qua Castra illa, et coenobia sita sunt.* Noterò, che non è positivo che i vescovi di Camerino avessero il dominio temporale sopra l'intiero territorio di Sanseverino: lo sarà stato sopra alquanti luoghi della diocesi, e forse sopra quelli soltanto nominati dal Turchi. Dal vescovo di Camerino fu dato quan-

to possedeva in Sanseverino in feudo al marchese Warniero e alla sua moglie Altruda, cioè quanto poi meglio dirò parlando dell'antica mensa di Settempeda. Gio. Marangoni, *Memorie di Civitanova* p. 245, riporta il diploma dell'imperatore Federico I, in favore della cattedrale e del capitolo di Sanseverino, mentre armato stava nel contado d'Osimo nel 1177. Nella contesa per l'impero, riferisce Compagnoni, *Reggia picena* p. 82, che Sanseverino non fu compreso nel 1202 nella famosa pace di Polverigi, perchè con altri luoghi aderiva a Filippo di Svevia contro Ottone IV: già Sanseverino era divenuto importante, dice Compagnoni, traendo i suoi fasci e regi auspicii dall'antica Settempeda, città di curia generale, prerogative che non ammette Colucci. Convien dire che poi Sanseverino riconoscesse Ottone IV coronato da Papa Innocenzo III, dappoichè sebbene per la sua ingratitudine e usurpazioni fosse poi dal Pontefice scomunicato, nel novembre del 1211 trovandosi in Sanseverino, concesse un privilegio alla chiesa settempedana, che Marangoni riprodusse a p. 255. Camillo Lilii, *Historia di Camerino* p. 234, racconta la concordia seguita per mezzo del vescovo di Camerino Azzo, tra i conti del castello della Truschia, ed i sanseverinati, e per essi col podestà o rettore Fildismino, nel gennaio 1218, nella chiesa di s. Severino. Aggiunge Lilii che i castelli di s. Maria e di s. Venanzio, che possedevano i nobili di Camerino, ebbero origine dalle guerre co'sanseverinati e matelicani. Quindi lodando i sanseverinati perchè conservavano gli spiriti, la grandezza e lo splendore de'settempedani, dice che furono assai favoriti dall'imperatore Federico I e dall'imperatore Federico II, il quale nelle guerre co'camerinesi si servì di Sanseverino per piazza d'armi, e lasciò che i sanseverinati usurpassero le castella di Gagliole, Patino, Aria e Chrispieri a' camerinesi. Essendo morto nel 1250 Federico II, mentre i camerinesi tentarono di ricuperare le castella, i sanseverinati co'fermani si sollevarono contro la Chiesa, e cagionarono la ribellione della Marca operata da Manfredi naturale di Federico II, e le successive guerre. Apprendo da Girolamo Baldassini, *Memorie di Jesi* p. 89, che nel 1256 Annibaldo nipote d'Alessandro IV e rettore della Marca, assolse i jesini pel guasto dato insieme alla gente di Sanseverino, al Castello dell'Isola, ch'era di privativo dominio di Gentile da Rovellone, a condizione che giammai stringessero lega co'sanseverinati suoi nemici, a'quali il rettore dopo minacciata la sua indignazione, promise che gli avrebbe rimessi nella sua grazia, appena restituissero il castello da loro ritenuto al Gentile, e agli arbitri stabiliti dal comune di Sanseverino e dallo stesso Gentile. Compagnoni a p. 121 parla della rivolta de'sanseverinati e altri popoli della Marca contro il rettore Annibaldo, che colla sua prudenza li ridusse all'ubbidienza e nella fede di s. Chiesa, con quelle capitolazioni convenute e da lui pubblicate. Leggo in Colucci, *Treja o Montecchio illustrata* p. 89, che tuttociò si fece in Montecchio, ove risiedeva il rettore. Riferisce l'Acquacotta nelle *Memorie di Matelica* p. 85, che questa con Sanseverino e altri luoghi favorirono nel 1263 il partito del re delle due Sicilie Manfredo, nemico del Papa e dominante nella provincia, confermando con solennità e giuramento di fedeltà i patti d'unione e concordia. Nel seguente anno i sanseverinati infestarono lo stato di Camerino, con molti danni. Dopo la morte di Manfredi, temendo i sanseverinati d'essere assaliti, si unirono colle reliquie del partito guelfo, assoldarono 400 bretoni, ed uscirono a danneggiare il territorio de' camerinesi, e poi molte ville che saccheggiarono; inoltre co'tolentinati depredarono i dintorni e bruciarono il borgo di Caldarola nel 1270. Fremendo vendetta, i camerinesi furono repressi da Gentile Varani loro capitano, per la di-

sparità delle forze. Unite poi tutte le sue genti con Giacomo conte di s. Maroto, uccise 500 nemici e 1000 ne fece prigioni: questi ritenne lungo tempo, ad onta delle scomuniche lanciate dai ministri pontificii dell'Umbria e della Marca contro i camerinesi. Lilii che ciò narra, dice pure delle barbarie secondo alcuni usate dai camerinesi co' vinti, che nel 1272 colla restituzione delle castella e sborso di denaro ricuperarono la libertà, lasciando degli ostaggi per l'esigenze de'camerinesi, ad onta che Gregorio X, ed i rettori dell'Umbria e della Marca non lo permettessero e minacciassero i camerinesi; laonde poi furono multati di 10,000 lire, ma ne pagarono 2,000 al rettore della Marca Fulcone de Podio. Nel 1278 i sanseverinati uniti a' tolentinati scorsero Belforte e Urbisaglia, le saccheggiarono e ne rovesciarono le mura, ad onta de'camerinesi. Sanseverino nel 1290 concorse tra'primi comuni della Marca al nuovo studio di Macerata; quindi nel 1293 venne assoluta dal rettore Raimondo, per offese fatte ad altri comuni. Nel 1300 Sanseverino fece tregua con Montecchio, Tolentino e Matelica, per le rotture insorte, come di fazioni guelfa e ghibellina, e per riparare ai disordini che ne provenivano. Nel 1304 nuove guerre municipali agitarono la Marca, e Camerino la mosse ai sanseverinati, assediando nel 1305 il castello di Gagliole ripreso dai sanseverinati, e l'ebbe per cessione degli abitanti, contro i quali si portarono i matelicani ed i sanseverinati: dopo fiera battaglia co'camerinesi, questi assediarono Matelica, e l'avrebbero espugnata, se Sanseverino non avesse concitato tutta la Marca; quindi Clemente V ordinò a Camerino di deporre le armi. Mentre nel 1307 si ribellò la maggior parte della Marca di fazione ghibellina, Ancona infestò con barbare scorrerie i confini della guelfa Jesi, che perciò si trovò costretta invocare l'aiuto di Sanseverino e l'ottenne: tuttavolta nel 1308 insorsero gravi discordie fra Jesi e il suo contado da una parte, e le comunità di Fabriano, di Matelica e di Sanseverino e altri luoghi del loro distretto, dall' altra; onde non passava giorno in cui non succedessero gravi contese, violenze, ladronecci, incendii, omicidii e altri enormi scandali, tanto era lo stato di confusione in cui versavano i marchegiani.

I mali umori di que'tempi infelici crebbero coll'assenza del Papa, che avea stabilito la residenza in Avignone, onde nel 1313, dopo la morte dell'imperatore Enrico VII capoparte ghibellino, si commossero i suoi aderenti e fuorusciti della Marca, e uniti in lega co'sanseverinati, vollero abbattere il partito de'guelfi maceratesi, come più prepotenti appresso i suoi rettori. In questi tempi di turbolenze, appena sopite ripullulavano, così avvenne nel 1314 contro il marchese della Marca e sua curia, trovandosi tra'principali nobili insorti Clauduccio di Malpelo da s. Severino. Frattanto pretendendo all'impero Lodovico V il Bavaro, fu scomunicato da Giovanni XXII, ma il principe co'suoi aderenti ghibellini si recò in Roma nel 1328 e vi fu coronato; quindi per sostenere il suo partito dispensò privilegi e grazie, ed esercitò molti attentati contro la sovranità pontificia, tra' quali dichiarò vicario imperiale di s. Severino, Smeduccio della Scala, che il Marchesi nella *Galleria dell' onore*, chiama progenitore della casa degli Smeducci. Nel 1353 Giovanni Visconti arcivescovo e principe di Milano di fazione ghibellina, agognando al dominio d'Italia e spegnere i guelfi, negoziò una gran lega di comuni, nella quale entrò Smeduccio della Scala che signoreggiava Sanseverino, e altri potenti e tirannetti della Marca; per cui Innocenzo VI a reprimere le violenze de'grandi, spedì da Avignone il celeberrimo cardinal Albornoz, legato e vicario generale dello stato pontificio, e nel 1355 si dichiarò al suo servigio Smeduccio da s. Severino, con altri nobili e capi di guerra: imperocchè sebbene i sanseverinati secon-

do le contingenze de'tempi furono guelfi o ghibellini, costretti a seguire le predominanti fazioni, nondimeno mostrarono sempre inclinazione alla dipendenza del Papa, loro antico sovrano, per cui si segnalarono tra' primi ad ubbidire il cardinal Albornoz. Il cardinale frenò l'audacia de'signorotti, e ricuperò alla Chiesa i dominii usurpati. Disputandosi nel 1371 se a Fermo o in Macerata dovesse ridursi la curia generale della Marca, tra i primi s. Severino si dichiarò per Macerata, come pel 1.° si sottoscrisse nella supplica a Gregorio XI. Pel podestà, consoli, priori e consiglieri generali e di credenza, firmò l'atto Pietro Cinzio di Gubbio giudice ordinario e notaro, e vi appose il sigillo di cera verde, con sopra le chiavi di s. Chiesa e colla figura della facciata del duomo. Al riferire di Lilii, nel 1378 guerreggiavano i camerinesi, contro i matelicani e i sanseverinati, con grave dispendio. In seguito pacificati, nel 1389 Camerino si collegò con Roberto ed Onofrio Smeducci signori di Sanseverino, e co'signori di Fabriano e Matelica, non che con Boltrino da Panicale. Nella signoria di Sanseverino, a Smeduccio erano succeduti, prima il figlio Cola, poi Roberto, indi Onofrio. Quest'ultimo, padrone eziandio di Sanseverino, figurò nella tregua Marchiana del 1393, con altre città e terre divise per guerre, fazioni e nimicizie: l'atto lo riporta Compagnoni a p. 262, rilevando che simile lega non poco inasprì il marchese della Marca. Ricavo dal march. Ricci, che grato si mostrò il popolo di Sanseverino ad Onofrio Smeduzio, che essendo vicario della città per Papa Innocenzo VII, fece co' propri denari costruire un ponte di un solo arco sul fiume Potenza, a pochi passi dalla porta detta del Mercato, e lo diede compiuto nel 1404. Nell'iscrizione che vi fu posta si legge: *Anno Domini 1404 tempore SS. D. Innocentii Pap. VII, et Magist.* (interpretato per *Magnifici*: nel 1833 si perdè questa iscrizione nella distruzione dell'arco Barberini posto al principio del ponte) *Dni. Honofri Col. Smeduti pro sacra rom. Eccl. Vicari gen. lis. Terrae Sancti Severini, et Destrictus hic Pons constructus fuit.* Trovo nel Turchi a p. 271 che Innocenzo VII restituì il castello di Ficano a Bartolomeo Smeduccio, ed al suo nipote dominatore di Sanseverino il dominio d'Apiro, de'quali luoghi se n'era impadronito il famoso Boldrino da Panicale, già ucciso sotto Bonifacio IX d'ordine del nipote di questi marchese e rettore della Marca. Ne' *Cenni storici e numismatici di Fermo,* del ch. avv. De Minicis, leggo a p. 61, che nel 1407 Lodovico Migliorati nipote d'Innocenzo VII, e da Gregorio XII spogliato del governo della Marca, s'impadronì di Sanseverino, facendo continue scorrerie sui paesi nemici e della Chiesa. Il Colucci parlando dell'ubicazione di Settempeda, riprodusse una cronaca, che dice: come a'3 ottobre 1401 mg.[1] Rossi vescovo di Parma, rettore di s. Chiesa, a istanza di Papa Alessandro, e Galeazzo Malatesta con altra gente d'arme diè il guasto fino alle Cagnore, e passò a Settempeda. Questa cronaca è inesatta; la rettificherò. Alessandro V fu eletto nel giugno 1409, e morì nel maggio 1410; dunque bisogna assegnare per vera epoca il 1409. Il Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marcae,* riporta appunto al 1409 Giacomo de Rubeis di Parma vescovo di Sarzana e luogotenente del legato, e scrisse bene. Di più l'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 184, in quell'epoca registra per vescovo di Parma Giovanni Rusca (seu Rusconis nota Lucenzi) di Como; bensì nel t. 1, p. 855 tra' vescovi di Luni-Sarzana riporta Jacopo de Rubeis di Parma, già vescovo di Verona, traslato poi da Giovanni XXIII (che successe ad Alessandro V) a Napoli. Dunque il De Rubeis non fu vescovo di Parma, nè nativo di Sarzana, sibbene nacque e morì a *Parma,* e fu pastore di *Luni* e *Sarzana.* Per tale lo notai a Sarzana, ed a Macerata narrando il ricupero della Marca che in gran parte ubbidiva al le-

gittimo Gregorio XII, ed a tale azione si riferisce l'errata cronaca. Di poi avendo Gregorio XII generosamente rinunziato il pontificato per estinguere il gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, che lacerava l'unità della Chiesa e teneva in subbuglio lo stato ecclesiastico, il concilio di *Costanza* lo dichiarò 1.° cardinale, legato della Marca e vescovo di Macerata e *Recanati (V.)*. Di quest'accordo, Macerata nel 1415 ne diè parte al signore di Sanseverino, come a'signori di Rimini (che ospitava Gregorio XII), di Fermo e di Camerino: Onofrio Smeducci rispose a Macerata con gratulazioni. Nel 1417 per la pace della Marca fu fatto un gran compromesso descritto da Compagnoni, nel quale vi fu compreso Sanseverino, rappresentato da Antonio Smeducci di Sanseverino, essendo ancora la sede apostolica vacante. Questa cessò nel novembre con l'elezione di Martino V, che terminò lo scisma e pacificò l'Italia, ed il quale nel 1423 ad istanza degli aquilani vessati dalle incursioni di Braccio da Montone, ordinò ad Antonio Smeducci vicario di Sanseverino e ad altri signori della Marca e comuni picene, di non permettere ai loro sudditi di guerreggiare nel regno di Napoli. Già questo Braccio per vendicare i camerinesi, e punire i sanseverinati che aveano permesso che Carlo Malatesta signore di Rimini facesse in Sanseverino prigione Costanza Varani, nel 1416 avea posto l'assedio a Sanseverino, il quale riconobbe la liberazione dal suo patrono s. Severino, al modo che narra Turchi a p. 287: tuttavolta dice il Ranaldi, *Memorie di s. Maria del Glorioso* p. 49, che il convento de' domenicani di s. Maria del Mercato ricevè grave danno quando Fortebraccio vi si cacciò dentro colla forza per vincere i sanseverinati. Nondimeno afferma Lilii che cessarono le ostilità quando Antonio Smeducci si raccomandò al commissario di s. Chiesa per interporsi coi Varani e camerinesi, promettendo restituire Gagliole; e fatto un compromesso in Braccio, questi decise le controversie tra le parti. Ma nel 1418 i camerinesi si gravarono con Braccio per l'effettuazione del convenuto. Allora Braccio marciò all'assedio di Sanseverino, senza nulla operare per le nuove promesse fatte dagli Smeducci. Il medesimo Turchi racconta pure le vicende d'Antonio Smeducci a p. 282 e seg., come gli fu tolto l'Apiro; che a'19 ottobre 1420 il magnifico messer Antonio fu preso e ritenuto dal legato della Marca cardinal Coudulmieri (poi Eugenio IV), ed il suo commissario per Martino V prese possesso dell'Apiro, indi a'21 novembre Antonio fu rilasciato e tornò a Sanseverino con grande allegrezza: nondimeno Antonio a'13 marzo 1424 pigliò il cassaro dell'Apiro e il castellano che lo governava pel Papa, venendo costituito rettore Bartolomeo Antonio di Sanseverino, per Antonio Smeducci vicario generale per la s. romana chiesa, che per la sua tirannia era segno dell'odio di tutti, ed era esecrato dai sanseverinati. Che nel maggio 1426 perciò l'esercito pontificio cinse Sanseverino, comandato dal nipote di Martino V, Pietro Colonna già governatore della Marca (secondo Leopardi, che inoltre lo fa morto nel 1425, ma vivente e solo morto a'16 settembre 1426, al dire di Compagnoni); l'assedio durò 3 mesi, finchè i sanseverinati si diedero a'ministri pontificii, dopo vigorosa resistenza. Antonio fu preso prigione, spogliato di tutti i beni e ragioni, e col Castello furono applicati al fisco, e gli fu data la morte in Roma miseramente nel castel s. Angelo. Siccome Antonio, oltre la sua riprovevole condotta erasi ostinato contro il volere di Martino V, a ritenere l'Apiro, volgarmente con proverbio fu detto: *Un pero ha strozzato M. Antonio da Sanseverino.* Di Apiro, della Valle di s. Clemente, di Castel dell'Isola, e de'rapporti di Sanseverino con tali luoghi, ne toccai nel vol. XL, p. 242, descrivendo la delegazione di Macerata. Dice Marangoni, che volendo Martino V abbassare l'insolenza

de'feudatari, e ridurre le città e terre all'immediata ubbidienza della Chiesa, i sanseverinati non potendo più soffrire la tirannia degli Smeducci, con onorifiche capitolazioni si dierono alla s. Sede, ed il pontificio legato entrò in Sanseverino; fece arrestare gli Smeducci, e concesse le loro facoltà e quelle degli aderenti all' arbitrio de'soldati, dice Lilii. Contribuì al debellamento degli Smeducci Giovanni figlio di Giovanni Servanzi, il quale come descrive mg.[r] Gentili ne' *Cenni storici* p. 16, vinse la fiacchezza e la servilità ingenerata dalla tirannide degli Smeducci, e avviò la patria al futuro incivilimento. Vincitori gli Smeducci di più battaglie, aveano acquistato un ricco dominio. Benchè allacciati dalle pontificie scomuniche, ed esposti al furore dell'ira cittadina esacerbata dalle loro prepotenze, pure aveano trionfato audacemente d' ogni ostacolo, diffondendo nelle terre e castella ad essi soggette, un sistema tutto feudale per meglio dominarle. Giovanni Servanzi spedito dai sanseverinati console e ambasciatore a Martino V, tenne sugli Smeducci tanto grave ragionamento, che riuscì a togliere dall'animo de'medesimi la lusinga e il disegno di raffermare la signoria sulla patria. Dipoi il Servanzi per le sue cognizioni legali diè una saggia riforma alle leggi statutarie, ed anco per questo si rese benemerito de' concittadini e ne meritò gli elogi. Anche Marchesi parla della decadenza degli Smeducci dal potere, dicendo che annoiati i sanseverinati del tirannico governo de'loro sovrani, nel pontificato di Martino V ottennero permissione di reggersi colle proprie leggi; quindi in quello del successore Eugenio IV ubbidirono a Francesco Sforza marchese della Marca, e da Eugenio IV furono messi in possesso di tutte quelle giurisdizioni, che godevano per l'avanti i tiranni Smeducci. Da Compagnoni pure si ricorda l'avvenimento all' anno 1426, poichè riferisce che Pietro Colonna colle milizie e molti capi di guerra che aveano quartiere in Macerata, essendo i più rinomati Lodovico e Paolo Colonna, Gattamelata assai celebre, e Rocca di Farro o Ferro, per opera di questi ricuperò alla Chiesa Sanseverino, sbanditone Antonio Ismeduccio suo signore con altri fuorusciti, ch'eransi fatti forti nella rocca di Monte Acuto, scorrendo e danneggiando d'ogni intorno. Nello stesso anno 1426 nelle loggie della chiesa di s. Maria della Misericordia, il pubblico consiglio istituì il tribunale economico. Nel seguente 1427, nota il marchese Ricci, si pose mano al ponte di Cesalonga, ora s. Antonio, da un maestro Stefano da Monte Milone, e fu compiuto da Bardese da Caldarola: questo ponte che serve di chiusa alle acque, le quali in grande abbondanza sgorgano per amplissima scala, mostra un magnifico edifizio fatto dal senno de'nostri maggiori, i quali guardavano alla reale utilità, che somma apparve, quando fattisi i canali, occuparono tutto quel tratto che si dirige al sobborgo di s. Maria delle Concie. Pier Gentile Varani de'signori di Camerino, avendo falsificato le monete d' Eugenio IV, si ritirò a Sanseverino: ivi arrestato d'ordine del famoso Vitelleschi governatore della Marca, e portato a Recanati, gli fu mozzato il capo. Intanto i figli di Antonio Smeducci aspirando a ricuperare il potere, furiosamente co' loro partigiani, fuorusciti e sbanditi, nella notte del 1.° giugno 1434 per la porta di s. Francesco rientrarono in Sanseverino, e ferirono Biscancia famiglio del magistrato; presero e si fecero forti come in propugnacolo nel convento di s. Francesco, poi s'impossessarono della piazza e torre del comune. Il popolo armato ingaggiò una fiera scaramuccia cogli audaci aggressori, e in tal fatto morirono due camerinesi e un folignate. Superati poi e fatti prigioni, furono quindi nel Campo del Mercato impiccati 11 tra fuorusciti e paesani, come ricavo da Turchi, oltre gli uccisi nel tempio di s. Francesco, e perciò polluto. Dopo la cacciata degli Smeducci dal dominio di

Sanseverino, alcuni di essi presero il cognome Scala, altri Bartolomei. Un ramo vi vea anche in Jesi e si estinse in Fabriano col cognome Scala signori di Rotorscio, come lo furono gli antenati. Dice l'avv. Castellano, che gli Smeducci cacciati da s. Severino si rifugiarono a Firenze, ove aveano già ottenuta la cittadinanza, e dove hanno tuttora domicilio col nome di Bartolomei Smeducci. Nelle guerre della Marca, che in tanti luoghi raccontai, la città fu occupata da Alessandro Sforza fratello di Francesco marchese e invasore della Marca, e per poco tempo ne fu signore. Alessandro vi dimorava nel luglio 1437, e nel novembre 1442, sottoscrivendosi *V. Marchio et gen. gub. ex terra nostra s. Severini*. Afferma Baldassini citato, che nel 1443 Eugenio IV fatta lega con Alfonso V d' Aragona re di Napoli, per cacciar dalla Marca Francesco Sforza, questi non potendo lottare con tante forze si ritirò, dopo aver posto guarnigioni in diverse piazze (ed in Rocca Contrada Roberto da Sanseverino suo nipote e de'conti di Marsi della famiglia *Sanseverino*, non sanseverinate), nel modo narrato dal Lilii a p. 196. Entrato quindi il re nella Marca colle sue truppe e quelle della Chiesa, e spiegate di queste le bandiere, tosto alla di lui ubbidienza si volse la città di Sanseverino, della quale prontezza Alfonso V in una lettera scritta *ex felicibus Castris nostris apud s. Severinum die* 18 *augusti* 1443, a tutte le città e luoghi della Marca, se ne lodò e portò ad esempio perchè lo imitassero: di questo accampamento del re coll'esercito, discorre eziandio Compagnoni, riproducendo come il Baldassini il manifesto o lettera regia. Osserva Marangoni, che giunto Alfonso V a Colleluce, castello di Sanseverino, posevi l'assedio, mentre gli ambasciatori di Sanseverino in segno di assoggettarsi gli portarono le chiavi della città, che il re volle che si consegnassero al legato del Papa. Ma nell'anno seguente, Francesco Sforza avendo sbaragliato a'23 agosto Francesco Piccinino e il cardinal Domenico Capranica legato apostolico, che fatti prigioni tradusse nella rocca di Fermo, riconquistò prontamente Sanseverino e l'intero Piceno, meno 4 luoghi, come narrano il Baldassini a p. 146, e l'avv. De Minicis a p. 76. Sul finir dell'anno lo Sforza concluse con Eugenio IV una pace grandemente onorevole. Fra'luoghi soggetti nel 1444 alla legazione del cardinale, trovasi pure Sanseverino, benchè il Leopardi lo riporti legato della Marca nel 1446. Cacciati dal Piceno i tiranni, e cessate tante guerre e rivoluzioni, cagionate ora dalle fazioni, ora dalle compagnie di masnadieri, ora dalle discordie civili e co'convicini, non che dalle tiranniche usurpazioni, cominciò nella Marca a rifiorire la pace sotto Sisto IV, ed a ricomporsi in amistà socievole le città e altri luoghi tra loro. Quindi è, che dopo tante fiere discordie e inimicizie ch'erano passate tra'montecchiesi e il pubblico di Sanseverino, delle quali varie memorie ci diede Colucci ne'documenti riferiti nel suo *Montecchio*, finalmente nel 1482 per reciproco consenso d'ambedue i comuni furono stabiliti certi patti solenni d'alleanza e d'amicizia, che indi in poi sempre si mantennero tra'due popoli lodevolmente. Ma dopo pochi anni la Marca fu agitata dall'ambizione smoderata di dominio di Cesare Borgia duca Valentino e figlio d' Alessandro VI, che principalmente s'impossessò de'vicariati temporali della s. Sede, fra'quali Camerino, e imperversando co'Varani che ne furono vittima. Nel 1502 Gio. Maria Varani fuggì da Camerino ov'era ritornato con molti del suo partito, e scorrendo di passaggio a Sanseverino, con minacce di dare il guasto alla campagna, tentò di farsi accomodare qualche somma di denaro dal pubblico, ma indarno; finchè s'allontanò dalla chiesa del Glorioso, con avere le sue genti tagliati alcuni alberi d'olivi, e provato di fare altri danni, come leggo in Lilii. Questi pur narra, che i sanseverinati avendo nelle rivolte

della città sorpreso il castello di Gagliole, nel ducato di Camerino, il Papa era stato necessitato di spedirvi un commissario, al quale opponendosi quelli che vi erano alla difesa, furono costretti gli ecclesiastici, non senza perdite, di riacquistarlo colla forza. Ritornò Gagliole in potere de'camerinesi, ed ai sanseverinati fu condonato l'eccesso in grazia del celebre mg.r Nicola Bonafede di s. Giusto famigliare di Alessandro VI, che nelle guerresche sue imprese avea preso stanza anche a Sanseverino, come trovo in Leopardi, *Vita di Nicolò Bonafede*. Abbiamo da Tommaso Baldassini, *Notizie di Jesi*, p. 99, altra narrativa della guerra delle milizie papali contro Camerino, per cui a'20 dicembre 1502, per ordine del cardinal legato della Marca, Jesi dovè mandare 300 pedoni a Sanseverino colle necessarie vettovaglie a danno de'camerinesi, i quali uniti ai matelicani aveano assediato la città di Sanseverino. Di tale stretto assedio e pronto aiuto dato dai jesini, fece ricordo eziandio l'altro Baldassini a p. 196. Vuole Marangoni, che Sanseverino benchè ubbidisse in questo tempo al luogotenente pontificio della Marca Girolamo vescovo d'Asisi, pure si governasse in forma di repubblica, come Civitanova. Osserva il march. Ricci, *Memorie* t. 2, p. 85, che nel 1509 fermò il domicilio in Sanseverino il celebre pittore Bernardino Perugino, e che abitando presso Giovanni Gentile vi aprisse scuola, rimanendovi oltre il 1514, nel quale anno altri lo fecero già morto, prima che il ch. Giuseppe Ranaldi ne trovasse le memorie nel patrio archivio, perciò lodato dal dotto scrittore, come solerte ed erudito compilatore delle *Memorie del Pintoricchio*, relative alla sua stazione in Sanseverino, distinguendolo dall'altro Bernardino Perugino, perchè altri ne lo aveano confuso. Fu invece in quell'anno, che Pintoricchio terminò la gran tavola esistente nel maggior altare di s. Domenico, ove espresse la B. Vergine col s. Bambino, il quale è volto ai ss. Severino, Domenico, Rosa e Alfano oranti, oltre il mirabile s. Gio. Battista, creduto di Raffaele per la sua bellezza, di cui fu famigliarissimo. A Raffaele fu pure attribuita la preziosa tavola della sagrestia del nuovo duomo di Sanseverino, ove Pintoricchio colorì un'altra immagine di Nostra Signora, ossia la ricordata in principio Madonna della Pace, siccome pittura meravigliosa. Con questi e altri dipinti migliorò Pintoricchio la maniera de'cultori delle arti in Sanseverino, ed in fatti il Ricci potè celebrare tra i tanti valenti artisti sanseverinati, eziandio quelli che ne seguirono le tracce e la scuola, e lasciarono nella patria molte loro produzioni, ricordandoli nel t. 2, p. 111 e seg. Nell'encomiate *Memorie di s. Maria del Glorioso*, trovo le seguenti notizie. Nel 1519 i piceni e sanseverinati furono turbati da Renzo di Ceri (di cui parlai pure a Roma, descrivendo il lagrimevole sacco del 1527), e Napoleone Orsini scorrenti la provincia con armi; tristi casi da altri più tardi rinnovati, e descritti dagli storici citati nelle *Memorie*. Divenuto Papa Clemente VII, Sanseverino inviò a Roma oratori per congratularsene, il conte Antongiacopo Franchi, e il prelato Girolamo Boccaurati, che ricordai tra gl' illustri sanseverinati, e invocando la conferma de'privilegi e statuti, benignamente la concesse con breve apostolico onorevolissimo, dichiarando che nel cardinalato conobbe la fedeltà e l'immensa divozione de'sanverinati verso s. Chiesa. Inoltre Clemente VII con tal diploma accordò a Sanseverino nuove esenzioni e privilegi, e la facoltà già accennata al comune di battere per una volta i *piccoli*, moneta così detta, per la somma di 50 ducati d'oro, con licenza del prefetto della fabbrica di s. Pietro, onde sostentarvi i poveri nel luogo di s. Maria del Glorioso, abilitando per la fabbrica della chiesa il raccogliere limosine per tutta la Marca Anconitana. Quindi furono battute le monete, cioè i quattrini a 6 per bolognino, come allora correvano, ad onta che fino

dal 1518 Leone X avea soppresse le zecche provinciali; per cui, sebbene limitato, siffatto privilegio fu veramente singolare, e la chiesa del Glorioso ha perciò un particolare monumento fra le storie delle zecche italiane. Noterò con Marangoni, p. 357, che nel 1527 per la funesta occupazione di Roma del crudele esercito di Borbone, e accennato tremendo spoglio, assediato Clemente VII in Castel s. Angelo, si ammutinarono nella Marca vari signorotti, che occupati più luoghi, tennero in agitazione la provincia, ed in Sanseverino fu nuovamente fomentata dalle contrarie parti di due nobili primarie famiglie, i conti Vicoli-Caccialupi, contro i Gentili di Rovellone, le fazioni de'quali durarono più anni, con danno e travaglio di Sanseverino, eziandio nello stesso secolo XVI. Dopo le disavventure, Clemente VII ricevè oratore della provincia della Marca il conte Leonardo Franchi sanseverinate. Lo stesso Papa donò una medaglia d'argento dorata al guerriero Patrocinio Parteguelfa di Sanseverino: in essa si vede da una banda Clemente VII a cavallo, tenendo nella mano dritta il Rosario, nella sinistra una face accesa; innanzi a lui è genuflesso il detto milite, e sotto l'arme dei Parteguelfi si legge l'epigrafe: *Patroc. Parteghelfi.* Dall'altra banda è lo stemma pontificio de'Medici. Dipoi sotto alla medaglia fu incisa l'iscrizione: *Donum Clementis VII, Patrocinio Parteguelfi Patricio Septempedano ob praeclara merita erga s. Sedem a.* 1527. Nella famiglia Parteguelfa fiorirono vari uomini illustri, che celebrò il conte Severino Servanzi Collio: *Alcune parole su la famiglia Parteguelfa patrizia di Sanseverino*, Sanseverino 1844 per l'Ercolani. Nel 1536 accadde la sollevazione de'sanseverinati contro l'uditore di Giuliano Soderini governatore della Marca, per cui ne fu fatto processo e venne spedito un commissario per punirli; ma col pagamento d'una multa di scudi 2000 ottennero perdono. Allorquando Paolo III nel 1543 si portò a Busseto, per rimuovere Carlo V dalla guerra contro i francesi, passò per Sanseverino coi cardinali Guido Ascanio Sforza suo nipote, Marcello Cervini poi Marcello II, e Marcello Crescenzi, seguito da 800 uomini a cavallo e da 2000 pedoni. L'Avicenna nelle *Memorie della città di Cingoli*, p. 27, parlando del corpo di s. Filomena Clavelli che si venera in Sanseverino, dice mancarle un solo dito, che vuolsi levato da Paolo III quando fu di passaggio per la città nel recarsi in Lombardia. Dipoi il Papa nel 1545 con un breve approvò quanto il comune avea statuito, pel culto e custodia di s. Maria del Glorioso. Finalmente, dopo vinti ostacoli gravissimi, ai 13 marzo 1564 le fazioni Caccialupi e Gentili, che tenevano come divisa la città, per essere impegnate nell'una o nell'altra quasi tutte le principali famiglie, si composero in pace con istromento solenne stipolato avanti il governatore della Marca Paolo Odescalchi protonotario, nella chiesa maggiore di s. Severino, *inter Missarum solemnia.* A comporla eransi impegnati, ad istanza del magistrato, il cardinal Nicolò Gaetani de'duchi di Sermoneta governatore di Sanseverino, le comunità di Camerino e Fabriano, ed altre distinte persone: pei Caccialupi trattò Giulio Orsini, pe' Gentili il cardinal Vitellozzo Vitelli; per sicurtà del trattato si promise dalle parti darne fede ad altri grandi personaggi, ed alla magnifica comunità di Sanseverino. I deputati di Camerino e di Fabriano dal consiglio generale furono creati cittadini di Sanseverino, col titolo di *perpetui conservatori della pace*, presentati di ricca tazza d'argento, e accompagnati onoratamente alle loro patrie. Il cardinal Vitelli fu presentato d'un vaso e bacino d'argento, ed altro bacino venne donato all'Orsini. Nel pontificato del glorioso Sisto V surse un'era novella per Sanseverino, sia per essere riconosciuta dalla s. Sede per città, sia per l'erezione o restituzione della sede vescovile, come l'avea avuta Settempeda, ed in fatti i vescovi

tuttora s'intitolano *Septempedanus Sancti Severini.* Secondo alcuni la città di quando in quando avea avuti per governatori de'cardinali, ma Paolo V nel 1607 la decorò del governo prelatizio, per cui molti prelati governatori dopo distinta carriera furono elevati alla s. porpora. Veramente il cardinal Silvestro Aldobrandini pronipote di Clemente VIII fu l'unico certo governatore di Sanseverino, anzi fu il 1.° governatore; qualcuno ritiene essere stato pure un cardinal Simonetta, ma è dubbio. Nel 1672 co'tipi di Macerata furono pubblicati: *Jura Municipalia Statuta civitatis s. Severini.* Ebbero i sanseverinati più statuti: il 1.° è ricordato nelle Riformanze del 1307, il 2.° venne ordinato nel 1426 e portato a termine nel 1427. La serie de'prelati governatori di Sanseverino del secolo passato e de'primi anni del corrente sino al 1809, si riporta nelle *Notizie di Roma:* l'ultimo fu mg.r Giuseppe Negroni, quindi dopo il 1814 Sanseverino ebbe un governatore distrettuale secolare, che come i prelati risiede nella città. I prelati talvolta colle loro famiglie furono ascritti alla nobiltà di Sanseverino, come nel 1731 fu mg.r Roberto de'conti della Genga con tutta la sua nobilissima casa, da cui uscì Leone XII e il vivente cardinale di tal cognome. Il conte Rinaldo della Genga era stato podestà nel 1460. Sanseverino come la *Marca* e il *Piceno* soggiacque successivamente agli avvenimenti politici, indicati in quegli articoli, e grandi feste fece per la canonizzazione celebrata del suo concittadino da Gregorio XVI, e descritte da Domenico Valentini: *Relazione sulle festività celebrate nella città di Sanseverino per la canonizzazione di s. Pacifico Divini,* Macerata 1839. Già il conte Severino ne avea scritto e diramato un *Diario* mss., di cui si parla nella *Relazione sull'incoronazione della B. Vergine del Buon Cuore seguita in Monte Cassiano,* del can. G. Sampaolesi. Oltre i citati autori e gli altri che ricorderò nel descrivere la sede vescovile, si ponno consultare per la storia di Sanseverino: Cipriano Divini, *Iconografia della città di Sanseverino,* Roma 1640; le diverse erudite e pregievoli opere del conte Severino Servanzi Collio; e le opere del Ranaldi eruditissime, anche di notizie bibliografiche, ed ove sono riportate le diverse storie mss. che si conservano in Sanseverino.

La sede vescovile di Settempeda, secondo Colucci, risale all'epoca della conversione di Costantino I il *Grande* nel principio del IV secolo, ovvero prima ancora; ma dopo tal tempo non se ne può dubitare, ritenendo per ultimo suo vescovo il glorioso s. Severino, e non l'unico come opinò il p. Gentili, avendo seguito Colucci il sentimento d' Ughelli, *Italia sacra,* t. 2, p. 764, e del suo annotatore Coleti; anzi crede certo che s. Severino fosse il penultimo de'vescovi settempedani, fondandosi sugli *Atti* più recenti del santo, dai quali apparisce che il santo per avviso d'un angelo si eleggesse il successore, ad onta e quantunque tali *Atti,* del tutto diversi dai più antichi, da Colucci non si abbiano in grande stima. L'antica diocesi Settempedana, al dire di Colucci, fu più ristretta della presente, poichè i suoi confini erano quelli della ragguardevole sua colonia e municipio, e sino a dove si estendeva la giurisdizione de'magistrati municipali si estendeva la spirituale de'vescovi. Le città circostanti dell' antica Settempeda furono *Camerino* , *Tolentino, Urbisalvia* (di cui nel vol. XL, p. 267 e seg.), *Treja, Cingoli, Matelica* (*V.*), tutte città importanti del Piceno e ch'ebbero come Settempeda, chi prima, chi dopo, i loro vescovi; di conseguenza tali diocesi furono i confini di quella Settempedana, e perciò questa più ristretta dell'odierna, come pure rilevò Turchi, il quale aggiunge che la variazione seguita tra l'antica e la presente diocesi si deve ripetere dal disposto di Sisto V, che nel reintegrare la città di Sanseverino della sua cattedra vescovile, le costituì per dio-

cesi tutto quel distretto che temporalmente appartenera a quel pubblico; e siccome la città di Sanseverino ne'bassi tempi era stata molto potente, così avea comprato vari castelli e vari ne avea ricevuti in dono dalla s. Sede, in benemerenza de'servigi ad essa prestati, e della sua fedeltà. Col mezzo di tali acquisti il territorio di Sanseverino venne a dilatarsi assai più, che non era quello dell'antica Settempeda, e ad un tempo venne a ingrandirsi anche la sua diocesi rispettivamente all'antica. Non conviene Colucci col p. Gentili, che l'antica diocesi si estendesse sino a Pioraco. Ne'fasti ecclesiastici vi è di un solo vescovo settempedano la memoria, chiamato s. Severino, che si distingue dagli altri di tal nome, come prova Colucci parlandone con qualche dettaglio e critica, onde correggere gli abbagli presi da alcuni per la comunanza del nome; e seguendo il Mazzocchi li riduce a due, l'uno s. *Severino* (*V.*) apostolo del Norico e abbate, l'altro il vescovo settempedano, escludendone il napoletano che si pretese fratello di s. Vittorino, diverso dagli omonimi martiri, il quale lo fu veramente di s. Severino vescovo di Settempeda. Noterò che abbiamo ancora s. *Severino* (*V.*) abbate d'Agauno, e s. *Severino* (*V.*) vescovo di Bordeaux. Colucci dichiara col Turchi s. Severino vescovo di sua patria, cioè settempedano, rigettando i pareri di quelli che lo credono ungaro, d'Amiterno, del Lazio, e persino camerinese lo vuole Lilii; discrepanze tutte che si confutano cogli atti sinceri del santo, e del fratello s. Vittorino pur settempedano e piceni ambedue. Perciò dice Turchi, ch' essi in Settempeda ebbero i genitori, i fratelli, le possidenze, e presso Settempeda si ritirarono a menar vita solitaria e eremitica, solo pone in dubbio la loro prosapia. Con buone ragioni Colucci ribatte gli argomenti di Lilii alquanto contraddittorii, sul credere camarinesi i ss. Severino e Vittorino settempedani. Sostiene Colucci, che i medesimi fratelli non furono monaci, nè si ritirarono nel monastero di s. Lorenzo di Doliolo, celebre per l'antichità e per la santità de' monaci che vi fiorirono; ma semplici anacoreti rifugiatisi in Monte Nero, poco lungi da Settempeda; nè furono benedettini o basiliani, che se lo fossero stati, que'due ordini gli avrebbero ascritti ne'loro martirologi. Secondo gli atti più antichi a cui Colucci dà tutta la fede, le memorie della vita di s. Severino non sono che di un gran distacco dal mondo, d'una vita solitaria, d'una gran penitenza. Dopo la morte de'genitori, seguendo il consiglio evangelico, d' unanime consenso del suo fratello s. Vittorino, vendè tutte le loro sostanze e le distribuì ai poveri. Ambedue si ritirarono in luogo solitario nel Monte Nero, e siccome amavansi scambievolmente, l'uno all'altro sottomettendosi, ciascuno profittava de'reciproci esempi e consigli. Dopo qualche tempo s. Vittorino stimò meglio separarsi per attendere più liberamente alla perfezione, rimanendo s. Severino solo nell'eremo posto nelle cime dell'avventuroso Monte Nero, santificate dalle sue orazioni e penitenze, e poi dal venerato suo sepolcro. Per suggestioni del demonio cadde qual fragile uomo nel peccato il fratello Vittorino, in mezzo alla foresta di Pioraco, *Prolaqueum*, in cui vivea solitario, e ricevutolo s. Severino nello stesso tugurio donde era partito, non mancò di consolarlo colla speranza che devesi avere nella divina misericordia; quindi per ottenerla al fratello raddoppiò le sue penitenze, sino a cibarsi come lui per 3 anni continui di poco pane e acqua nelle sere della domenica, che fu il tempo della penitenza forse stabilita dal vescovo di Settempeda, dice Colucci, a Vittorino, e che vi conduceva il santo. La fama delle virtù di s. Severino essendo notissima al popolo settempedano, vacata la sede vescovile, fu eletto vescovo di Settempeda nel pontificato di Papa Vigilio (eletto nel 540, morì nel 555: invece crede Colucci che Vi-

gilio fosse riconosciuto nel giugno 538), e forse da lui ordinato, se deve credersi al Franchi. Gli atti antichi lo dicono esempio insuperabile di virtù; i più recenti aggiungono i miracoli d'ogni maniera operati per virtù divina, d'aver accresciuta la sua chiesa, che lasciò molto ricca, d'aver fondato e ben provveduto 5 monasteri, d'aver ristabilite e ridotte alla loro integrità più canoniche, d'aver sopite le discordie e visitato tutta la Marca. Colucci conviene sui miracoli operati anche dopo morto, dubita sui monasteri, e quanto alle canoniche le restringe alla sola della chiesa settempedana; egualmente dice incerta la visita della provincia picena. Altri dissero s. Severino dotto delle cose divine, capace del governo delle anime, che estirpò dalle picene contrade gli errori de'pelagiani, corresse i costumi, raffermò le credenze, e salvò vivente Settempeda da guerra e da stragi, onde fu proclamato padre della patria. E' contrastata l'epoca di sua morte, e fu sepolto sul Monte Nero o Castel Reale, nel sito medesimo del suo romitorio, dopo essere stato esposto al pubblico nella cattedrale di s. Maria della Pieve, ove poi fu fabbricata l'antica cattedrale di s. Severino, l'episcopio, ed il castello chiamato *Castrum regale*, e dal nome del santo appellato in seguito *s. Severino*. Tuttavia la chiesa di s. Severino da tempo immemorabile riconosce per giorno della morte del santo suo vescovo l'8 di gennaio, ch'è quello pure dell'abbate e apostolo del Norico o Pannonia, col quale si confusero gli atti di s. Severino vescovo di Settempeda, dice Colucci con Mazzocchi e Turchi; inoltre festeggia il giorno 26 aprile come anniversario della 1.ª invenzione delle sante spoglie: la stessa chiesa celebra pure il 15 maggio, giorno del 2.° trovamento, e li 3 novembre la traslazione del corpo: tutto fu riconosciuto nell'ufficio e messa approvata dal regnante Pio IX, con decreto de'9 dicembre 1852. Quanto all'anno della morte, sembra il 543, epoca che corrisponde a quella della distruzione di Settempeda operata da Totila due anni dopo, secondo la più comune tradizione. Appena avvenuta la beata morte, depositato il sagro corpo nella cattedrale, per soddisfare la pietà de'fedeli, anche accorrenti dai limitrofi luoghi, fu lasciato insepolto per ben 20 giorni, e Dio a sua intercessione operò non poche grazie e prodigi. Altri ritardano la deposizione del corpo di s. Severino nel luogo ove si venera, nell'eccidio de'goti, per preservarlo dal loro esterminio, collocandolo i settempedani sulle vette del Monte Nero per assicurare sì prezioso tesoro da qualunque pericolo. Il Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis*, p. 113, narra che due invenzioni si trovano del corpo di s. Severino, la 1.ª a'26 aprile del 586, l'altra a' 15 maggio 1576. Forse alla 1.ª appella la narrata dal Marchesi, *Galleria dell'onore* t. 2, p. 406. » Mentre andavano dispersi e privi di sede i settempedani, fu ritrovato prodigiosamente il corpo di s. Severino loro vescovo e cittadino. Apparso egli tutto ammantato di luce ad un sacerdote, ordinogli che facesse porre le sue sagre ossa sopra un carro tirato da due indomiti tori; poichè era espresso volere di Dio, che dove quegli animali arresterebbero il corso, si fabbricasse una chiesa in suo onore, ed il popolo vagabondo ergesse una nuova terra. I bovi entrati col venerabile pegno in cammino per la pianura, giunti al fiume Potenza, gonfio d'acque per le dirotte pioggie di recente cadute, ritrovarono asciutto il varco; cessando la corrente di proseguire il naturale suo moto, divisa a somiglianza del mare Eritreo in due prodigiose spalliere. Inviatisi poscia i bovi verso Monte Nero, gli alberi piegarono le cime loro per riverenza; e benchè allora fosse nel maggior rigore d'inverno, videsi ricoperte le superficie de'campi di fiori miracolosi. Saliti finalmente il giogo del monte, si fermarono come trattenuti da invisibile mano in Castel Reale, ove fu disc-

gnato da' settempedani il tempio. Nello spazio di pochi anni aumentossi il luogo di abitazioni; ma essendo troppo angusto il dorso del Monte, convenne dilatare gli edifizi, e così la parte montuosa rimase disabitata". Meglio è vedere il gesuita sanseverinate p. Giambattista Cancellotti, *Vita di s. Severino vescovo settempedano, e di s. Vittorino suo fratello*, Roma 1643. In questo libro vi sono de' bei saggi spettanti alla storia della città di Sanseverino, come avvisarono il p. Ranghiasci nella *Bibliografia dello stato pontificio*, ed il citato p. Brandimarte. Colucci nell'Appendice del t. 4 delle *Antichità picene*, riprodusse due *Vite de'ss. Severino e Vittorino* mss. Inoltre Colucci nello stesso volume: *Dell'antica città di Settempeda*, art. 3, § 9, tratta de'ss. Ippolito e Giustino martiri settempedani, sepolti in s. Lorenzo di Doliolo, le reliquie de' quali si trovarono nel 1604, e nel 1607 trasferiti nell'altare maggiore: nel § 10 di s. Vittorino penitente confessore settempedano, ne descrive il fallo e lo spettacolo di un nuovo genere di penitenza, con essere stato per 3 anni colle mani piegate e ficcate dentro una quercia spaccata e poi riunita, col corpo penzolone; il ritiro nell'antro delle selve di Pioraco, e che morto santamente fu portato nella chiesa di Camerino, ove riscuote venerazione e culto: nel § 11 di s. Filomena vergine settempedana che venerasi a'5 luglio, giorno in cui fu trovato il suo corpo nel 1527, sotto l'altare maggiore di s. Lorenzo in Doliolo, ove l' avea collocato s. Severino; di più riferisce i sentimenti d' un anonimo per isciogliere le obbiezioni de'Bollandisti su s. Filomena. Colucci nel § 12 passa a parlare delle memorie e monumenti di sagre antichità, della chiesa settempedana. Come tutte le altre antiche città distrutte, così la chiesa settempedana scarseggia di monumenti sagri, che perirono miseramente nel suo sterminio. Nell'antica cattedrale vi era una pietra con bassorilievo esprimente l'Agnello colla Croce sul dorso, simbolo del Salvatore, e siccome era infissa dietro la cappella gentilizia Servanzi, ora sta presso il conte Severino raccoglitore e conservatore delle memorie patrie, acciò non si disperdino altrove. Noterò, che sembrami annoverare tra i monumenti sagri di Settempeda, il già celebrato sotterraneo di s. Lorenzo, monumento di somma pietà e di divozione, ove si consideri che in questo sotterraneo ricovero possa avere germogliato da prima la religione cristiana; che una parte di esso l' edificarono i primitivi cristiani settempedani, e forse fu asperso del sangue de'ss. Ippolito e Giustino martiri settempedani; che finalmente qui per costante tradizione si ritiene depositato il corpo di s. Filomena da s. Severino, e che a lui e al fratello s. Vittorino servisse come luogo di culto religioso. Nel 1838 per cura e zelo del suo illustratore, riaperta la comunicazione colla chiesa superiore, sgombrato in ogni parte, poteronsi ammirare gli avanzi d'insigni pitture, di che l'ornarono verso il 1400 i ragguardevoli pittori Lorenzo e Jacopo da Sanseverino; ed il vescovo Ranghiasci benedì il sotterraneo a'7 aprile. Il can. Anastasio Tacchi con carme lodò i cisterciensi e il conte Severino, per la riaperta e restaurata catacombe. La canonica settempedana fu di antica origine, e provasi che esisteva dal ricordato diploma d'Ugone vescovo di Camerino del 1061, il quale cominciò la fabbrica della chiesa di s. Severino, sul colle detto pure s. Severino, ch'è precisamente il Monte Nero, dove il santo visse anacoreta e fu sepolto, ed in cui presentemente esiste l'antica cattedrale. Soppresso il vescovato settempedano per la narrata rovina, tutta la diocesi fu incorporata al vescovato di Camerino. Colla giurisdizione spirituale acquistarono i vescovi camerinesi anche le possidenze della mensa soppressa, ed unita a loro, per cui si formarono molti beni e ricchezze. Il vescovo Eudo dotò la chiesa di s. Maria di molti beni già della chiesa set-

tempedana, e posti nel contado di s. Severino e nella gastaldia settempedana. Quindi il vescovo Ugone godendo l'entrate della mensa settempedana, volle impiegarle in un tempio più vasto e più decoroso, in onore di Dio e per eterna memoria di s. Severino, mosso dal vedere i popoli di tutta la Marca fervorosamente accorrere per domandar grazie e venerarlo in povera chiesa eretta da'settempedani a misura delle loro forze, e secondo l'infelicità de' tempi, le cui vestigia si scuoprirono nel 1741, quando il zelante vescovo Pieragostini, con vaga e moderna architettura volle abbellire la cattedrale rifabbricata da Ugone, collocandovi un quadro in cui Giuseppe Pesci romano ben dipinse tutti i santi e beati concittadini. Inoltre Ugone nel 1093 incorporò alla mensa capitolare la chiesa di s. Abbondio nella villa d'Agello, nel contado di s. Severino. Dall'amplissima concessione del 1119 di Lorenzo vescovo di Camerino, non conosciuto da Ughelli, si trovano altri molti beni della chiesa settempedana, imperocchè diè in enfiteusi al march. Warniero, alla contessa Altrude sua moglie, ed a Warniero loro figlio a terza generazione, tutto quello che di ragione a lui apparteneva come vescovo nella chiesa di s. Severino e sua Corte, ossia luogo d'intorno, nel castello di Palliolito, nella pieve di s. Vittorino, ne'monasteri di s. Lorenzo in Doliolo, e di s. Eustachio di Demora. Di più, *campus de plebis s. Petri cum usu bibulci, decimis, primitiis, et obsequio mortuorum, et incensu, et synodo, de praedictis ecclesiis in nobis reservato. Et haec omnia vobis supradictis petitoribus tradidimus, et concessimus cum terris, vineis, silvis, pascuis, cultis vel incultis aquis, aquivolis, aquarum decursibus, et omnibus eorum accessibus ad habendum.* Il vescovo Lorenzo, con questo enfiteusi al marchese Warniero, volle obbligarlo a difendere la sua chiesa, *quia nostrae patronos, et defensores habere speramus;* e che tenuto fosse a pagare un bisanzio ogni anno nella festa di s. Maria. Quantunque il vescovo Lorenzo molto concedesse al marchese in enfiteusi, tuttavolta si riservò altri beni nel territorio sanseverinate, come il poggio d'Aliforni, alienato poi nel 1207 da Guglielmo altro vescovo di Camerino, e venduto con tutte le azioni reali e personali, utili e dirette, spettanti alla sua chiesa, alla comunità di Sanseverino. Vedasi Lilii, Turchi, e mg.r Gentili, *De Ecclesia septempedana.*

Il piceno e gran Pontefice Sisto V, nel riordinare i vescovati della Marca, colla bolla *Suprema dispositione*, de' 26 novembre 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 277, riportata ancora da Ughelli, dismembrò la diocesi di Sanseverino da quella di Camerino, e l'eresse nuovamente in vescovato, dichiarandolo suffraganeo dell'arcivescovo di Fermo e lo è tuttora; così l'antica Settempeda rivivendo in Sanseverino riebbe il suo particolare pastore, e la città fu nobilitata dalla residenza episcopale. Stabilì per mensa del vescovo scudi 1000 da pagarsi dal comune, e diversi beni. Formò la diocesi con 25 parrocchie, 35 ville, e de'seguenti luoghi. *Ficano*, di cui parlai nel vol. XL, p. 244, e di *Frontale* suo appodiato; di *Petino* (*V.*) e delle seguenti frazioni della città di Sanseverino: *Isola di s. Clemente, Ilcito, Castel s. Pietro;* di *Aliforni* con *Palazzata*, di *Seralta, Colleluce* e *Carpignano*. Quindi Sisto V a' 26 novembre 1586 medesimo dichiarò 1.° vescovo di Sanseverino Orazio Marziari nobile di Vicenza, protonotario apostolico, e 1.° collaterale della curia capitolina, il quale fece nella città il suo solenne ingresso a' 13 gennaio 1587. Egregiamente amministrò la diocesi, fu eloquente e di molte lettere, adoprato in molti governi e uffizi dalla s. Sede, e pietosissimo verso i poveri, come leggo nel p. Civalli contemporaneo. Dice l'Ughelli: *Etenim illum prius expertus fuerat Sixtus, cum Asculum, Spoletum, Burgumque Romanum eidem traderet administrandum.* Eresse l'ospedale, fu propugnatore della disciplina

ecclesiastica, ed aumentò i canonici. Morì in Sanseverino nel 1607 a'3 giugno, e fu sepolto nella cattedrale nel sepolcro de' vescovi. Paolo V nel medesimo anno a'5 maggio gli avea dato in coadiutore con futura successione Ascanio Sperelli d'Asisi vescovo di Claudiopoli *in partibus*, che gli successe. Resse la chiesa con somma lode, e per l'inferma salute e vecchia età ottenne da Gregorio XV a'24 dicembre 1621 per coadiutore con futura successione il seguente pastore: morì nel 1631 e fu tumulato in cattedrale. Dotto ed eccellente pastore d'incolpata vita, vigilò l'istruzione del clero, istituì nella città confraternite, e compose le dissensioni felicemente. Ne occupò la sede il nipote Francesco Sperelli, già vescovo di Costanza *in partibus* e dotto, che fondò il monte frumentario e le monache carmelitane, indi generosamente dai fondamenti edificò e dotò l'elegante cappella della Madonna del Carmine nella cattedrale, ove nel 1646 fu deposto presso lo zio trasportato da Asisi in cui era morto. Innocenzo X nell'ottobre gli surrogò fr. Angelo Maidalchini di Viterbo parente di d. Olimpia sua cognata, trasferendolo da Aquino. Fu pio e prudente, lasciò di se onorata memoria, pel modo come governò, e per la generosità verso la cattedrale che donò di ricche suppellettili e utensili sagri d'argento; fece la cantoria e l'ornamento dell'organo, lavoro laborioso e di bell'intaglio dello scultore in legno Dionisio Pluvier francese. L'arcidiacono e i canonici per tante e altre munificenze gli eressero presso la porta della cattedrale una lapide monumentale di gratitudine. Morto nel 1677 e sepolto in detto tempio, nel settembre gli successe Scipione de' marchesi Negrelli di Ferrara, primicerio di quella cattedrale, referendario e prelato della congregazione delle indulgenze, che morì nel 1702 e fu sepolto in cattedrale. A suo tempo fu deputato visitatore apostolico a curare la disciplina del clero e del popolo il cardinal Pier Matteo *Petrucci* (*V.*), forse per la podagra che di frequente affliggeva il vescovo. Mg.r Gentili non dice vescovo il Negrelli, ma parlando del cardinal Petrucci, ecco come si esprime. *Re ita constituta, conjunctis studiis iterum cum civibus Nigrellus strenue laboravit, ut animarum saluti optime esset consultum.* Clemente XI nel 1702 a'2 ottobre trasferì da Pesaro Alessandro Avi di Camerino, e già arcidiacono di quella cattedrale, assai istruito e lodato pel suo zelo pastorale; ma poco visse, e morì a' 15 settembre 1703, onde il Papa dopo sede vacante a'2 marzo 1705 gli surrogò il dottissimo Alessandro de Calvi Organi nobile di Prato, già votante di segnatura e visitatore apostolico della chiesa di s. Angelo in Pescaria di Roma, non che vicario di s. Nicola in Carcere e di s. Maria in Cosmedin, altre collegiate della detta città, e governatore di Todi. Benefico pastore, nella cattedrale eresse ed ornò due altari, compartì altri benefizi, ed istituì o accrebbe il seminario pe' chierici, provvedendolo degli opportuni ministri. Rilevo dal Ranaldi, che ora appartiene al seminario il palazzo Nuto, edificato dal cav. Nuto della famiglia Margarucci, ed il quale ha l'architettura stimata la più bella della città: però non devesi tacere, che il palazzo Collio a capo della piazza grande è uno de' più antichi, e certamente il più ben decorato. Il cav. Nuto l'istituì con fidecommisso pei primogeniti. Giovanni Margarucci nel 1637 nel palazzo vi ricevè distintissimi personaggi, come il cardinal Maurizio de' duchi di *Savoia* con numeroso seguito, fra il quale Massimiliano Montecuccoli, l'ab. Grillo, il landgravio d'Assia, Francesco I duca di Modena, e il principe Rinaldo d'*Este* suo fratello, poi cardinale. Col vescovo Calvi nell'*Italia sacra* si termina la serie de' vescovi di s. Severino, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1725 Giulio Cesare Compagnoni nobile di Macerata. Encomiato per nobiltà, sapere e versato anche in poesia, caritatevole e pio, nelle feste salmeggiava in coro col capitolo. Nel

1732 Clemente XII da Tricala *in partibus* vi traslocò Dionisio Pieragostini di Camerino, benemerentissimo pastore, che celebrò il sinodo e lo fece stampare: *Synodus dioecesana Septempedanae Ecclesiae sancti Severini ab Ill.mo et R.mo D. Dyonisio Pieragostini habita* 1733, Camerini 1735. Si distinse pel suo ingegno e integrità di vita, elegante scrittore, generoso colle chiese, molte cose operò. Nel 1746 Giuseppe Vignoli della diocesi di Camerino, traslato a Carpentrasso. Fu splendido vescovo, in ogni genere di dottrina lodato, protesse l'incremento degli studi nel clero, come pietoso si mostrò sollecito co'poveri e zelante della venerazione alla ss. Eucaristia. Nel 1757 Benedetto XIV vi trasferì da Dardania *in partibus* Francesco M.ª Forlani, di Capranica diocesi di Sutri, già suffraganeo di Sabina, poi vescovo di Civita Castellana. Compose vari sermoni e omelie, stabilì annuo sussidio pe'bisognosi: *Episcopatus sui jura mirifice auxit; conventum coegit synodalem*. Nel 1765 Domenico Giovanni Prosperi di Camerino. Curò la santificazione de' chierici, l'osservanza delle feste e il decoro del culto; promosse quello di s. Giuseppe sposo della B. Vergine; zelante della disciplina ecclesiastica, benefico colle chiese, celebrò il sinodo. Nel 1792 Pio VI traslocò dalle sedi di Terracina, Sezze e Piperno, Angelo Antonio Anselmi di Viterbo: da questo vescovo il seminario per l'insegnamento e amministrazione fu affidato ai chierici regolari barnabiti, ciò che Pio VII poi approvò, come notai superiormente; le scuole pubbliche parimenti furono loro degnamente affidate. Lodato per dottrina, pietà e singolare amore pe' poveri, ornò la cattedrale e le compartì doni. Nella persecuzione della Chiesa patì esilio, si mostrò acerrimo in combattere le opinioni de'novatori, come quello che già avea esaminato il poi condannato sinodo di Pistoia; a tante doti devesi aggiungere una mirabile eloquenza. Pio VII nel 1816 dichiarò vescovo Giacomo de'conti Brancaleoni Ranghiasci di Gubbio, fratello del dotto archeologo Sebastiano (sepolto nell'antica cattedrale), e del p. ab. Luigi compilatore dell' interessantissima e ricordata *Bibliografia dello stato pontificio*, il quale Sebastiano in patria incominciò una preziosa raccolta di quadri e disegni, che continuata dal vescovo Giacomo divenne una delle più insigni pinacoteche dell'Umbria. Dissi in principio, che il vescovo Ranghiasci nel 1827 trasferì la cattedrale e il capitolo dalla chiesa di s. Severino, a quella di s. Agostino. Nel n.° 50 del *Diario di Roma* 1838 si legge un'elegante necrologia del vescovo Ranghiasci, del can. Gio. Carlo Gentili, ora degno vescovo di Pesaro. In essa si dice che il prelato fu canonico teologo della patria cattedrale, canonico della basilica Liberiana di Roma, ove pel suo ingegno che coltivò in ogni maniera d'antichità, si rese caro ai celebri Guasco, Fea e Cancellieri; e per la parte che prese nell'accademia di religione cattolica, fu stimato da 5 amplissimi cardinali; operoso ecclesiastico, ne' pericoli della Chiesa patì con fede esilio e persecuzioni; tornato in Roma si conciliò la speciale fiducia del re di Sardegna e della regina d'Etruria. Avuto in gran conto pure da Leone XII e Pio VIII, migliorò la fortuna della sua sede, ampliò il seminario, e riaprì in più florido stato le case dei cenobiti. Abbiamo di lui, *Synodus dioecesana s. Severini anno* 1831, Maceratae 1832. Lodato per le doti che abbelliscono un vescovo, ebbe splendidi funerali dal nipote marchese Francesco, pronunziando l' elogio funebre il ricordato can. Anastasio Tacchi. Nella sede vacante governò la chiesa l'odierno arcidiacono mg.r Camillo Margarucci, qual vicario capitolare, finchè Gregorio XVI nel concistoro de' 13 settembre 1838 preconizzò vescovo Filippo Saverio de'conti Grimaldi di Treja, già abbate di s. Pietro d'Anticoli Corrado, preposto della cattedrale di Recanati e rettore del seminario, vicario

generale con apostoliche facoltà di mg.r Bellini vescovo di Loreto e Recanati, e del successore mg.r Bernetti pro-vicario generale. *Majestate dicendi ornatus et eloquens, gessit per pulpita christianum virum, summam evangelii auctoritatem cum summa mansuetudine conjunxit, suis itaque externis aeque gratus semper et verendus.* Il plauso di Sanseverino fu celebrato dal can. Gentili, rammentato pastore di Pesaro, eziandio colla descrizione del magnifico e solenne possesso, con questi due opuscoli: *Onori tributati a S. E. R. Mg.r Filippo Xav. de' conti Grimaldi patrizio Trejense e Recanatese nell'elesaltazione alla sede vescovile di Sanseverino*, Macerata 1838; *Elogium Philippi Xav. Grimaldi comitis episcopi Septempedani Sancti Severini.* Per le sue infermità di corpo, il regnante Pio IX, nel concistoro de' 21 dicembre 1846, dopo avere annunziato la spontanea dimissione di mg.r Grimaldi, che si riservò l'annua pensione di scudi 120, ritirandosi a vita privata in Recanati (leggo nel n.° 272 del *Giornale di Roma* del 1853, che pontificò a' 19 novembre nella chiesa del ritiro de' passionisti, per solennizzare la beatificazione del fondatore di tali religiosi b. Paolo della Croce), nominò vescovo di Antipatro *in partibus* e amministratore del vescovato mg.r Francesco Mazzuoli di Città della Pieve, già canonico di quella cattedrale e professore del seminario, esaminatore prosinodale e convisitatore della diocesi, vicario generale del cardinal Ostini vescovo d' Albano. Dando saggio di provvido, savio e zelante pastore, il medesimo Papa nel concistoro degli 11 dicembre 1848 lo dichiarò effettivo vescovo di Sanseverino, che paternamente governa. La diocesi si estende per 20 miglia di territorio, e comprende 23 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 256, ascendendo le rendite della mensa a circa scudi 1700. Il prof. Michelangelo Lanci nel n.° 99 del *Diario di Roma* 1837, e nel n.° 101 del *Diario* del 1839, con belle lodi giustamente rimarcò i pregi dell'opera pubblicata co' tipi di Mancini di Macerata e intitolata: *De Ecclesia Septempedana: libri tres, auctore Joanne Carolo can. Gentilio e Sancto Severino*, Maceratae 1837. Anche negli *Annali delle scienze religiose* t. 5, p. 136, fu encomiata questa eruditissima e importantissima opera. Nel t. 10, p. 142 trovasi annunziata altra opera dello stesso prelato: *Sopra l'ordine serafico in Sanseverino, e sopra la vita di s. Pacifico Divini minore riformato, saggio storico illustrato con fatti provinciali e patrii*, Macerata 1839. Ivi è pure fatto ricordo: *De laudibus et rebus gestis divi Pacifici a Sancto Severino*, ec. *Commentarium a Josepho Sanpaolesio recinetensi can. theologo cath. Septempedanae elucubratum*, Maceratae 1839.

SEVERO (s.), vescovo d' Avranches. Nato da poveri genitori nel Cotentin, si pose al servizio d'un signore del paese, per nome Corbec, il quale essendo idolatra, egli riuscì a convertirlo alla fede cristiana. Spinto dal desiderio di vivere nella solitudine, si ritirò in un bosco non molto lontano, e fu presto seguito da un buon numero di persone che vollero porsi sotto il suo governo. Questa comunità divenne edificante: i fratelli non possedevano, nè desideravano nulla, poverissimi erano i loro panni, vivevano di pane ed acqua, e mangiavano una sola volta il dì. Dopo la morte di s. Seniero vescovo d'Avranches, fu scelto a di lui successore Severo, ch'era già stato ordinato sacerdote. Egli acconsentì alla sua elezione per timore d'opporsi alla volontà di Dio, sebbene gli recasse grave dolore. La preghiera, la lettura, i digiuni, le veglie continuarono ad essere i suoi esercizi ordinari; mentre pieno di dolcezza e carità pel suo gregge, si adoperava a sollevare le miserie de' poveri, e ad estirpare le superstizioni dell'idolatria nella sua diocesi. Sospirando continuo la solitudine, chiese un successore, che ottenne dopo lungo

tempo; ed allora ritornò al suo deserto, ove morì della morte de'giusti, ma non si conosce in qual anno e in qual giorno. Il suo corpo fu poscia trasportato a Rouen, per ordine di Riccardo duca di Normandia. Il martirologio de'santi di Francia fa memoria della di lui festa a'7 di luglio; a Coutances onorasi a'5 dello stesso mese, e la chiesa di Rouen ne fa l'officio il 1.° di febbraio.

SEVERO (s.), *S. Severi*. Città con residenza vescovile del regno di Napoli, nella provincia di Capitanata, capoluogo di distretto e di cantone, lontana da Benevento per la strada di Paduli, Castel Franco e Castel Nuovo miglia 48, per la via di Lucera e Buccolo miglia 45. E' situata fra il Radicosa ed il Triolo, che congiuntamente influiscono nel Candelaro, all'angolo nord-est della gran pianura Pugliese, col Gargano da un lato, ed il monte Liburno dall' altro, che l' adombra colle alte cime. E' residenza d'un giudice di istruzione e di altre autorità. Questa nobile città di Puglia è grande, cinta d'antiche mura mezzo dirute, con 2 porte delle 7 che un tempo avea; mediocremente fabbricata, tuttavolta è di bell' aspetto, con molti edifizi privati grandiosi, lunghe e spaziose strade, molto pure estendendosi ne'suoi sobborghi, e vanta famiglie ben ricche. La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine, ed è moderno edifizio, con battisterio e cura d'anime, la quale si amministra dall'arciprete, coadiuvato dal sacerdote economo; l'episcopio le è prossimo. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª essendo l'arcidiacono, la 2.ª l'arciprete, la 3.ª il primicerio; di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di alcuni mansionari, e di altri preti e chierici inservienti al divin culto. Notai nel vol. VIII, p. 92, il singolar privilegio che nel 1745 Benedetto XIV accordò ai canonici, cioè di andare nel venerdì santo all'adorazione della croce colle cappe spiegate. Pio VII col breve *Romanorum indulgentia Pontificum*, de' 16 maggio 1823, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 607, concesse alle dignità e canonici insigni indumenti nel coro e nelle sagre funzioni, entro i limiti della diocesi, cioè le calze, il collare, ed il cordone al cappello, tutto di colore paonazzo. Vi sono 3 altre chiese parrocchiali munite del s. fonte, ed altre eleganti chiese, due conventi di religiose, un monastero di monache, un conservatorio per le donzelle, diversi sodalizi, l'ospedale, il seminario, ed altri pii e scientifici stabilimenti. Molto produttivo n'è il territorio di frumento, legumi, olio, bestiame, di cui si fa grosso traffico, e pel quale si tengono due fiere frequentatissime dal 25 giugno al 2 luglio, e dal 14 al 22 ottobre. Ne'suoi dintorni s'innalzavano i famosi templi di Calcante e di Podalirio, ove la superstiziosa moltitudine pagana accorreva a divinare il futuro. E' patria del dotto scrittore Minuziano, e di altri uomini illustri. Per un tempo s. Severo fu la capitale di tutta la provincia di Capitanata, ed ora è Foggia, da cui è distante più di 6 leghe. Il distretto e cantone di s. Severo comprende i circondari di Castelnuovo, Celenza, Serracapriola, Torre Maggiore, Sannicandro, s. Marco in Lamis, Cagnano, Vico ed Apricena. La città di s. Severo, *Fanum sancti Severi*, fu fabbricata nel medio evo, e ne'suoi dintorni il normanno Roberto Guiscardo nel 1053 riportò una segnalata vittoria sulle milizie condotte da s. *Leone IX (V.)* contro i normanni, per frenarli dalle devastazioni che commettevano nella *Puglia* e nella *Calabria*, dominii temporali della s. Sede: sebbene il Papa vi fu fatto prigione, pure dettò legge ai vincitori. Innocenzo III scrisse al clero, militi e popolo di s. Severo, che ubbidissero al suo cardinale legato. Indi s. Severo divenne principato. Nelle guerre dell'imperatore Federico II la distrusse, altri diroccamenti ricevendo dal terremoto che più volte la desolò. Abbattuta da questo flagello a'30 luglio 1627, come narra Sarnelli nelle *Memorie de' vescovi e arcivescovi Beneventani* a p. 150,

il duca di Torre Maggiore suo signore, della nobilissima famiglia de Sangro, diligentemente la restaurò, e restituì nel primiero splendore. Altra grave scossa di terremoto vi fu sentita il 2 febbraio 1828, nello stesso giorno che ne provò di tanto violenti l'isola d'Ischia. A' 14 agosto 1851 le dannose scosse di terremoto che afflissero la provincia di Capitanata, *Rapolla* (*V.*) e altre città, in s. Severo cagionarono molte lesioni negli edifizi; lievemente tocche furono le terre d'Apricena, Sannicandro, Cagnano, Serracapriola e altre del distretto: grande fu lo spavento delle popolazioni. Il Papa Gregorio XIII colla bolla *Pro excellenti praeminentia*, de'9 marzo 1580, presso l'Ughelli, *Italia sacra* t. 8, p. 359, eresse la sede vescovile di s. Severo, e dichiarò suffraganea di Benevento, e lo è tuttora. Soppresse la sede vescovile di *Civitate* o *Teano di Puglia*, e l'unì al nuovo vescovato, nella cui cattedrale trasferì il capitolo di Civitate, stabilendo per mensa del vescovo annui scudi 1200. Inoltre a s. Severo pare che già si trovasse unita l'arcipretura di *Dragonara*, e come dissi al suo articolo già sede vescovile, che fu compresa in quella di s. Severo. Laonde dirò prima de' vescovi di *Civitate*, poi di quelli di *Dragonara*, e per ultimo riporterò la serie de' vescovi di s. Severo, con Ughelli che ne tratta a p. 269, 274, 358, e con Sarnelli che ne parla nelle *Memorie cronologiche degli arcivescovi di Benevento*, a p. 147, 250 e 252.

Civitate, *Teanum Apulum* o *Theanum*, già città vescovile del regno di Napoli, ora è un borgo della provincia di Capitanata, lungi 9 miglia da s. Severo, da Benevento 48 per la via del Colle, e 62 per quella di Lucera. Fu edificata da Bolano o Bubaiano capitano di Michele imperatore dei greci nel 1022 (ma allora regnavano Basilio II e Costantino VIII). Alcuni vogliono essere Civitate l'antico *Teano* detto di Puglia, a differenza di *Teano* di Campania nella Puglia Daunia, presso i frentani e l'Apennino. La sede vescovile fu eretta nel secolo X suffraganea dell'arcivescovo di Benevento, e la serie de' vescovi incomincia con Amelgerio, che nel 1062 sottoscrisse il concilio provinciale di Benevento tenuto da Uldarico; Ruggiero fu nel 1075 a quello dell'arcivescovo s. Milone; Landolfo nel 1092 intervenne al concilio di Melfi celebrato da Urbano II: ebbe lite sotto Pasquale II coll'abbate e monaci di Torre Maggiore, la quale compose Gelasio II nel 1118, con diploma di cui è singolare il titolo, perchè invece di quello col nome di Papa usò l'altro nome che prima avea: *Jo. Gajetanus episcopus Servus servorum Dei*; ed altrettanto si vede in altre bolle sulla ritenzione del nome anteriore al pontificato. Il vescovo Roberto nel 1179 fu al concilio di Laterano; N. canonico beneventano, eletto da Innocenzo IV, fu nel 1255 confermato da Alessandro IV. Pietro viveva nel 1303, Giovanni nel 1310, Ugo nel 1318, fr. Lorenzo da Viterbo domenicano, insigne teologo, ma si vuole con più di ragione vescovo di Città Rodrigo nella Spagna, che in latino ha la stessa denominazione, *Civitaten.* Giovanni del 1347, e nell'istesso anno Cristiano poi traslato a Frigento; nel 1349 Matteo già Orghatense; nel 1353 Raimondo *Civitatensis*, ma Lucenzi corregge Ughelli, dicendo che fu vescovo di Civita in *Sardegna* (*V.*), poi traslato a Mariana. Nel 1367 Stefano; indi fr. Giovanni di Viterbo domenicano, poi Benedetto, Pietro, Giovanni del 1401, Giacomo Minutolo canonico napoletano nel 1412, Giacomo Caracciolo nel 1425 amministratore come il precedente. Morto nell'ottobre 1439, Eugenio IV unì Civitate alla sede vescovile di *Lucera* (*V.*), ma non molto durò l'unione, poichè Sisto IV nel 1478 nominò vescovo Nicola, a cui successero nel 1483 Pietro, nel 1500 fr. Tommaso di Nola domenicano, nel 1504 Pancrazio Rotondi di Fratta, nel 1505 per sua morte Roberto Tribaldeschi e governatore di Benevento, prudente e lodato prelato. Nel 1517 da Betlemme vi fu tra-

slato Antonio del Monte aretino, poi Gaspare del Monte morto nel 1545, indi Luca Gaurico di Gifuni filosofo e astrologo celebre, che molte cose predisse; in seguito dopo 5 anni rinunziò, morì in Roma e fu sepolto in Araceli, per cui il p. Casimiro da Roma nelle *Memorie della chiesa di s. Maria d'Araceli*, p. 268, riporta la lapide, ed erudite notizie che rettificano vari errori, e ricorda le sue opere. Anch'esso narra chè fu in pericolo di vita, per aver predetto a Bentivoglio la perdita della signoria di Bologna. Siccome la mensa di Civitate erasi ridotta a 300 ducati d'oro, Paolo III gli assegnò 10 ducati d'oro al mese, supplì alle spese necessarie, e lo provvide di 3 servi, 2 mule e un cavallo. Nel 1550 Gerardo Rambaldo nobile veronese e dotto, morto in florida età nel 1561. Pio IV gli sostituì il celebre e dottissimo Francesco *Alciato* (*V.*) milanese, che chiaro eziandio per virtù creò cardinale, e dipoi rinunziò il vescovato nel 1580. Fu allora che Gregorio XIII soppresse la sede vescovile, la traslatò e unì a s. Severo. Di Civitate si vedono ancora le rovine degli antichi edifizi, e dell'antica cattedrale appena le vestigie. Poco distante vi è il ponte detto di Civitate, di legno e frasche, per tragittare il fiume Fortore, almeno a'tempi di Sarnelli.

Dragonara, *Tragonara*, già città vescovile del regno di Napoli, tuttora è piccola città della provincia di Capitanata, lungi 8 leghe da Foggia, da Benevento per la via di Colle 40 miglia, e 53 per la strada di Lucera. Fu edificata nel 1022 da Catapano greco preside della provincia, come dissi al suo articolo, ma distrutta la città, fu soppressa la sede vescovile e unita alla nuova di s. Severo. Divenne poi masseria con una rocca abitata, appartenendo il territorio al principe di s. Severo. I geografi la chiamano piccola città, con circa 2000 abitanti. La sede vescovile fu eretta nel secolo X suffraganea dell'arcivescovo di Benevento, ed il 1.° vescovo che si conosca è Leone del 1061, contro il quale Amico abbate di s. Sofia di Benevento reclamò nel sinodo dell'arcivescovo Uldarico, per certe chiese a lui appartenenti e occupate dal vescovo. Campo nel 1071 intervenne alla consacrazione fatta da Alessandro II della basilica di Monte Cassino; Berardo del 1100; Nicola nel 1177 fu al concilio di Laterano; Giovanni fiorì nel 1192; N. del 1220, a cui Onorio III affidò la vacante sede di Lucera; Giovanni nel 1236 fu delegato commissario contro l'abbate e monaci del monastero di s. Benedetto di Tremito; Benedetto del 1283; R. del 1298; altro Benedetto del 1301; Pietro del 1318. Nel 1333 Simone cappellano e consigliere di Roberto re di Napoli; nel 1343 Clemente VI da Monte Marano vi trasferì Pietro, riprovando l'elezione di due fatta dal capitolo. Marino già arcidiacono nel 1345; Bernardo morì nel 1349; fr. Valtero de Coppello domenicano gli successe. Giovanni di Troia morì nel 1363; fr. Marchesane o Marchesino bolognese domenicano fu surrogato da Urbano V, già vicario di Nonantola. Lo stesso Papa per sua morte nel 1366 gli sostituì fr. Guido di Monte Furcolo francescano; indi Giacomo, poi Giovanni morto nel 1398, cui successe fr. Francesco de Bardis fiorentino agostiniano. Eugenio IV colla bolla *Personam tuam* dichiarò commendatario nel 1438 Nicola Tartaglia cisterciense, vescovo di Lesina. Nel 1450 Bartolomeo di Bologna domenicano; nel 1452 da Isola vi fu traslato l'eletto Benedetto; nel 1482 altro Bartolomeo francescano, ma Coleti dubita che sia il domenicano. Leone X nel 1519 fece vescovo Giacomo Bruno da s. Severo e lodato; Alfonso sedeva nel 1554, e per sua cessione nel 1.° ottobre di tale anno gli successe Lodovico Suarez di Toledo, dopo il quale non si trovano altri vescovi, e pare che dopo la sua morte la sede divenisse chiesa arcipretale e fosse unita al vescovato di s. Severo.

Il 1.° vescovo di s. Severo fu Martino de Martinis aquilano, già vescovo di Fa-

ro, nominato da Gregorio XIII il 28 febbraio 1581. Ne furono successori, nel 1583 Germano de' marchesi Malaspina ligure, poi nunzio di Clemente VIII in Polonia per sedare le insorte controversie. Nel 1604 Ottavio della Vipera nobile beneventano, già ablegato in Benevento e prefetto della rocca, dotto e virtuoso, prudente e vigilante pastore. Paolo V nel 1606 elesse Fabrizio *Verallo* (*V.*) romano, che poi creò cardinale: per sua dimissione nel 1615 gli successe Vincenzo Caputo di Ruvo, indi traslato a Andria. Nel 1625 Urbano VIII fece vescovo Francesco Venturi nobile fiorentino molto dotto, referendario di segnatura, che Gregorio XV avea impiegato con altri alla compilazione delle costituzioni per l'elezione del Papa. D'animo forte, difese energicamente i diritti di sua chiesa, per cui ad onta delle sue rare virtù incontrò gravi inimicizie, abdicò e ritiratosi a Firenze divenne arcidiacono della metropolitana. Nel 1629 gli fu sostituito Domenico Ferro della diocesi di Minervino; nel 1635 Francesco Antonio Sacchetti, poi trasferito a Troia. Innocenzo X nel 1650 dichiarò vescovo di s. Severo, Leonardo Severoli nobile di Faenza, e per sua morte Venanzio Mazzincoli di Terni, che non accettando, nel 1655 Alessandro VII nominò Gio. Battista Monti di Fereandina; quindi nel 1657 Francesco Densa di Monte Corvino, già canonico di Salerno. Clemente X lo fece succedere nel 1670 da Orazio Fortunati di s. Arcangelo, che restaurò la cattedrale, celebrò il sinodo, fu caritatevole e in altre cose munifico, traslato a Nardò. Nel 1678 Carlo Felice de Matta cremonese, tenne due sinodi, ne' quali decretò santissime leggi, propugnò le ragioni di sua chiesa, eresse il seminario, edificò dai fondamenti un palazzo pe' vescovi in s. Paolo, luogo della diocesi, prudente, giusto e virtuoso. Nel 1703 Clemente XI elevò a questa sede Carlo Francesco Giocoli nobile di Lucania, nipote del vescovo Fortunati e da lui egregiamente educato: celebrò il sinodo, istituì quattro confraternite, introdusse in s. Severo i cappuccini ed i carmelitani, e nella diocesi i minori riformati, i minimi, i cappuccini: rifece e ornò l'episcopio, la cattedrale e il seminario, e fu munifico di sagre suppellettili, acerrimo difensore dell'immunità e prerogative di sua chiesa, laudatissimo pastore. Clemente XI nel 1717 lo trasferì a Capaccio, e nominò in sua vece fr. Adeodato Vincenzo Summantico priore generale agostiniano e nobile di Foggia, oriundo di s. Severo e dottissimo: rifabbricò l'episcopio, ed aumentò quello di s. Paolo, dai fondamenti erigendo il luogo pel vicario generale e per la curia, non che per altri ministri del vescovato; eresse il monte frumentario, confermò le rendite del seminario, migliorò e rese più fruttiferi i fondi della mensa; nel 1720 celebrò il sinodo, in cui rimosse molti abusi, e restaurò l'ecclesiastica disciplina, encomiato e zelantissimo vescovo. Con questi nell'*Italia sacra* si termina la serie dei vescovi, che completerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1739 Bartolomeo Mollo, nato nel Casale di Lusciano feudo di sua casa, nella diocesi d'Aversa; nel 1761 Angelo Antonio Pallante, di Bagnolo diocesi di Nusco; nel 1767 Eugenio Benedetto Scaramuccia, di Campoli diocesi di Sora; nel 1775 Giuseppe Antonio Farao, di Cuccaro diocesi di Capaccio. Dopo alcuni anni di sede vacante, nel 1797 Gio. Gaetano del Muscio scolopo, di Foggia diocesi di Troia; egualmente dopo diversi anni di sede vacante, nel 1818 Pio VII da Marsi vi traslatò Gio. Camillo Rossi d'Avellino; Leone XII nel 1826 gli sostituì Bernardo Rossi pure d'Avellino; Gregorio XVI nel concistoro de' 2 luglio 1832 preconizzò Giulio de Tommasi di Capua, e per sua morte in quello de' 19 giugno 1843 l'odierno mg.r Rocco de Gregorio di Lacedonia, già rettore del seminario d'Ascoli e Cerignola, e professore d'eloquenza, canonico di quella cattedrale ed esaminatore pro-sinodale. La diocesi si estende

sex fere milliaria, e contiene due luoghi principali e altri minori. Ogni vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 150, ascendendo le rendite a circa 3000 ducati.

SEVEROLI Antonio Gabriele, *Cardinale.* Nacque in Faenza a'28 febbraio 1757, dal conte Carlo e da Anna Dorotea de'marchesi Guidi di Cesena, la cui nobilissima e primaria famiglia di *Faenza* (*V.*), illustre e celebre per antichità, per ricchezze, e pei personaggi che vi fiorirono (il Piazza nell'*Eusevologio romano* trat. 13: *Delle librerie romane*, parla nel cap. 30 *della Severola*, formata dal faentino Nicolò Severoli avvocato concistoriale e primario della curia romana, copiosa e scelta al suo tempo, cioè nel 1698. Di Nicolò, della nobile sua famiglia e dei molti uomini celebri che vanta, riporta eruditissime nozioni il Cartari, *Advocatorum s. Consistorii* p. 279) nelle armi, nella giurisprudenza e nelle dignità ecclesiastiche. Si vuole oriunda di Ferrara o di Lugo, pel quale Farolfo Severoli nel 1229 giurò fedeltà all'arcivescovo di Ravenna. Fino dalla fanciullezza diè chiari segni di quell'indole egregia e complesso di virtù che poi lo resero degno della generale venerazione, e di quella pietà e divozione verso la B. Vergine che sempre fu per lui oggetto di tenerezza divota. Egualmente sino dall'infanzia dimostrò svegliato ingegno e vocazione allo stato clericale. Dopo avere in Ravenna appreso con eccellente educazione le lettere dai gesuiti, conseguì la dignità d' arcidiacono della patria cattedrale, padronato di sua famiglia sino dal 1517, come notai nel vol. XXII, p. 315; quindi passò all'università di Modena, ma per poco, giustamente preferendo l'*Accademia ecclesiastica di Roma* (al quale articolo dissi che nel 1706 Clemente XI la stabilì nel palazzo Severoli incontro la chiesa di s. Maria sopra Minerva, a tal uopo acquistato, che al dire di Cancellieri nel *Mercato*, p. 226, fu migliorata e aumentata nel 1715 la fabbrica fino all'altro cantone verso s. Eustachio, per cura del protettore cardinal Imperiali, avendo perciò il Papa somministrato 48,000 scudi), ove egregiamente avea apprese le sagre scienze il concittadino *Boschi*, poi promosso al cardinalato, ed anche per godere dell'assistenza amorevole dello zio mg.r *Guidi*, allora *commendatore di s. Spirito*, e poi dal parente e concittadino Pio VII creato cardinale. Il conte Mastai Ferretti nelle *Notizie storiche delle accademie d'Europa, e dell' accademia nobile ecclesiastica ristaurata da Pio VI*, e resa più florida per le direzioni de'celebri pp. Paoli della congregazione della Madre di Dio, e Zaccaria ex gesuita, racconta che nel 1766 vi entrò questo nobile giovane e vi attese seriamente agli studi, specialmente sagri, a norma dell'inclinazione che lo chiamava al sacerdozio. L'indole di lui piacevole, l'affabilità, la naturale facondia e gl'illibati costumi lo resero l'ammirazione dei suoi accademici, che non poterono frenare le lagrime quando nel 1779 si divise da loro per tornare alla sua chiesa. Ma Pio VI a temperarne il dolore e insieme onorare i meriti singolari dell'arcidiacono, lo dichiarò prelato domestico, e condecorò così anche l'illustre cattedrale di Faenza. Ritornato in patria si diè maggiormente allo studio e alla pietà, quindi giunta la fama delle di lui ulteriori virtù a Pio VI, a'23 aprile 1787 lo preconizzò vescovo di Fano, dove in varie occasioni diè saggio di sua umiltà, pietà e saviezza: la sua irreprensibile condotta sorprese gli animi di tutto il popolo, che per amore e rispetto verso il degno pastore ciecamente l'ubbidiva. Questo è il bell'elogio che il conte Mastai fece al Severoli vivente, nell'opera da lui dedicata a Pio VI. Allorchè si restituì in Faenza, dopo essersi ordinato sacerdote restaurò l'antica chiesa di s. Bernardo ch'era di suo diritto, e vi fondò una congregazione di giovanetti che ne'dì festivi ammaestrava nella religione e in divote pratiche. Inoltre dalla

2.ª dignità arcidiaconale fu elevato alla 1.ª di preposto, quindi meritò che il proprio vescovo De Buoi lo dichiarasse suo vicario generale. Governando la sede di Fano, dispiegò nel fiore dell' età singolare sapienza, maturo senno, fermo zelo, rara e squisita cortesia, come quello che aveva preso in tutto per norma e modello il pastorale ministero di s. Carlo Borromeo. Divenne l'apostolo della chiesa di Fano, e non vi fu classe di persone ch'egli mai perdesse di mira. Primamente ridusse il seminario a sontuoso edifizio, lo riformò e vi fece grandemente fiorire le scienze con valenti maestri, fra'quali il celebre ex gesuita Huriaga suo teologo, formandolo a seminario collegio per appagare le brame degli accorrenti da diverse provincie, che non si sentivano chiamati alla vita ecclesiastica. Non è a dire le quotidiane premure ch' egli dedicava al suo amato stabilimento, come vegliasse alla disciplina e alla pietà, come provocasse l'emulazione con lodi e premi, laonde ne uscirono dottissimi ecclesiastici e letterati insigni secolari. Con tenera sollecitudine visitava i monasteri delle religiose, infervorandole alla perfezione; procurò il miglioramento de'conservatorii, donò all'orfanotrofio più comoda abitazione, e ne accrebbe le rendite e il numero: rallegrava col suo elegante e venerando aspetto le pubbliche carceri, per rendere meno penosa la condizione de'prigioni, non che i più luridi abituri, portandovi il soave conforto degli aiuti spirituali. Tutto a tutti, era largo di consigli e di soccorsi a quelli che gl'imploravano; fu attento di accorrere al sollievo delle femmine pericolanti, come de' veramente miserabili, privandosi persino della giornaliera sussistenza, ed a tale effetto alienando anche degli oggetti preziosi. Divoto di s. Fortunato vescovo e patrono di Fano, nella cattedrale gli fabbricò il nuovo altare maggiore con marmi sceltissimi, e fece la solenne invenzione del sagro corpo, il tutto a sue spese. Non tralasciò con frequenza di dispensare la divina parola con omelie, sermoni, istruzioni e lettere pastorali, con mirabili effetti. Nella carestia del 1792, insorto gravissimo ammutinamento, non badando a rischio alcuno, coll'efficacia di sue parole e colla maestà del suo volto calmò all'istante il fremito bollente de' sediziosi, e ridonò la calma all'agitata città. Frattanto i repubblicani francesi rivoluzionando l'Italia, e occupandola insieme allo stato pontificio, agli 11 giugno 1798 con pena de'diocesani rilegarono l'ottimo vescovo in Castrocaro, paese toscano non lungi dalla sua patria, donde con eroico coraggio non cessò di far l'apostolo nell'esilio, con ammirazione degli stessi suoi nemici. Ridonato alla sua chiesa nel settembre 1799, vi fu ricevuto in trionfo. Eletto nel 1800 in Venezia Pio VII, recandosi poi nel suo stato, approdò in Pesaro, donde a' 19 giugno giunse a *Fano*. A questo articolo celebrai il seminario convitto, ed insieme raccontai che nel monastero delle teresiane santamente eravi morta la madre del Papa, il quale ricevuto con profonda riverenza dal vescovo, e da lui decorosamente ospitato, nel visitarne con lui i monasteri celebrò in quello abitato già dalla madre, per suffragarne l'anima. Ammirando Pio VII l'eccelse doti del Severoli, degnamente volle elevarlo a maggiore dignità, dichiarandolo nunzio apostolico di Vienna nel 1801, e nel concistoro de'28 settembre lo fregiò del titolo di arcivescovo di Petra *in partibus*, colla ritenzione del suo diletto vescovato di Fano in amministrazione; bensì gli diè per suffraganeo mg.r Francesco M.ª Paolucci Mancinelli di Todi vescovo *in partibus* di Tiberiade, e poi agli 11 gennaio 1808 gli conferì la sede di Fano, esonerandone l'arcivescovo e trasferendolo a' vescovati uniti di Viterbo e Toscanella. Fra il pianto dei diocesani e le affettuose e ripetute benedizioni dell'arcivescovo Severoli, questi con dispiacere nel gennaio 1802 lasciò Fano, che però giammai dimenticò fra le più gravi cure dell'alto suo ministero, da Vien-

na avendo sempre rivolti il cuore e gli occhi alla sua cara diocesi, cui proseguì a prestare indefesso ogni più minuta sollecitudine episcopale. Tanto fu l'amore verso la sua chiesa, che si addolorò quando incominciò a conoscere che si trattavo di traslocarlo ad altra. Divotissimo sino dalla tenera età a s. Rosa di Viterbo, con fervore domandò e ne ottenne la sede, in luogo della designata Ancona, e grande fu la contentezza e il giubilo che ne provò, temperandogli la pena in cui era per lasciare la sua Fano, di cui era passionato. Tuttavolta da una sua lettera non pare che provocasse la destinazione di Viterbo. Certo è che grande e sincero fu il di lui amore per Fano; tenera ed indicibile la sua divozione per s. Rosa, che avendola a patrona, a lei attribuì la riuscita delle sue operazioni. L'epoca in cui l'arcivescovo si recò a Vienna per nunzio, è assai rimarchevole nella storia diplomatica, e ne'fasti de'clamorosi avvenimenti che segnalarono i primi anni del memorabile secolo corrente, imperocchè fu a suo tempo che l'imperatore Francesco II, considerando che Napoleone I dominatore di Francia a'18 maggio 1804 assunse il titolo di imperatore de'Francesi, Francesco II fece il grande atto di dichiararsi agli 11 agosto imperatore ereditario d'Austria, quindi rinunziò alla dignità d'imperatore de'romani a'6 agosto 1806, prendendo il nome di Francesco I. Non solo così terminò il romano impero d'occidente, ripristinato da s. Leone III nell'800, e con esso il collegio degli *Elettori dell'impero*, ma ebbero luogo quella serie di strepitose vicende, che descrissi in tanti luoghi e principalmente a Germania, Francia e Inghilterra. Quindi difficilissimi e perigliosi furono i tempi in cui l'arcivescovo trovossi rappresentante pontificio nella gran corte di Vienna. Correvano dunque per l'impero e più per la Chiesa, e singolarmente per quella di Germania pel seguito spoglio de'principati ecclesiastici, travagliose vicende, inondando la Germania una colluvie di opere giansenistiche, e di filosofi increduli francesi e tedeschi, che contaminando la morale, guerreggiavano apertamente la religione cattolica, facendosi plauso alle fatali riforme Giuseppine, per la Dio mercè ora abrogate. Il zelante prelato con petto di bronzo indefessamente si adoperò con l'imperiale governo, per l'energica repressione di tanti gravi mali; ma vedendo poi che le sue cure non erano corrisposte da una politica, che quasi erasi emancipata dalla Chiesa e non guardava che i suoi materiali interessi, si pose con estremi sforzi a fronteggiare gli assalti dell'empietà. Eccitò pertanto i più insigni scrittori ecclesiastici e apologisti della Germania a scrivere e propagare poderose opere, che riuscirono di salutare antidoto al veleno delle anticattoliche dottrine, poichè si fanno ascendere a sopra 1000, ed alcune anche da lui composte. A tale effetto non risparmiò particolari e generosi sagrifizi, per cui vi profuse oltre a scudi 20,000. Nelle lotte con l'umana politica, egli non conobbe che le massime del vangelo e le leggi canoniche; sempre sostenne intrepido i diritti della Chiesa e della s. Sede, nè dubitò di esporsi ad ogni rischio, con note e rappresentanze valorose indrizzate tanto alla corte di Vienna, che alla segreteria di stato in Roma. In conseguenza della famosa battaglia d'Austerlitz, de'2 dicembre 1805, stretta da vicino Vienna dalle vittoriose armi francesi, il nunzio seguì col corpo diplomatico l'imperatore a Troppau, capitale della Slesia austriaca, ove si adoperò in molte e gravi cose a favore di que'cattolici, non meno di quelli della Slesia prussiana, ed il re Federico Guglielmo III lo regalò d'una ricca scatola d'oro. Passato poi nella Polonia russa, quivi pure si adoperò per farvi riconoscere i diritti della s. Sede, e tanto si guadagnò l'animo dell'imperatore Alessandro I, sino ad ottenere che in quel paese i soli cattolici si ponessero alle pubbliche magistrature, e poscia nel celebratissimo

congresso di Vienna gli donò una croce di grandi e preziosi topazi e diamanti di molto valore, e come il monarca prussiano in segno di particolare stima e di piena soddisfazione. Per la battaglia di Wagram e vittoria riportata dai francesi a'6 luglio 1809, mentre dessi nel medesimo giorno portavano via di Roma Pio VII in prigionia, il nunzio seguì la corte imperiale in Ungheria, a Tyrnau e a'confini di Turchia. Nella lunga deportazione del Papa, de'cardinali e della prelatura si aumentarono le fatiche diplomatiche del nunzio, che si trovò in mezzo a tante guerre, ed ai più grandi affari che si trattarono per vincere la formidabile potenza di Napoleone I, e restituire la pace all'Europa. Ciò avvenne nel 1814, per cui Pio VII potè ricuperare i suoi dominii, e tornare gloriosamente alla sua sede, onde volendo premiare i lunghi e segnalati servigi resi alla Chiesa, e le preclare virtù d'uno de'due nunzi pontificii che in tempo di sua deportazione aveano sussistito (l'altro fu Caleppi nunzio di *Portogallo*, rifugiato colla corte nel Brasile, perchè Gravina di *Spagna* nel 1813 era stato espulso), lo creò cardinale dell'ordine de'preti nella singolare *promozione* che come Leone X fece di 31 porporati, 10 de'quali riservò in petto. Il Papa colla notizia di sua esaltazione e il berrettino rosso, spedì al prelato in Vienna la guardia nobile Francesco Ceva, come leggo ne' n.i 20 e 37 del *Diario di Roma* del 1816. Ablegato poi per la tradizione della berretta cardinalizia, il Papa destinò mg.r Leopoldo Severoli (cav. gerosolimitano, poi prelato decano de'ponenti di consulta, ed ora canonico dell'arcibasilica Lateranense), nipote e compagno diletto del cardinale, e che allora di suo ordine per affari erasi restituito in Faenza, il quale eseguì l'onorifica missione, per cui ricevè molte distinzioni, e dall'imperatore Francesco I che formalmente impose la berretta cardinalizia sul capo dello zio, il donativo d'una scatola d'oro guarnita di ricchissimi brillanti, altra e di maggior valore quel monarca regalò al cardinale per dimostrargli il sommo gradimento della sua lunga nunziatura, sostenuta per 16 anni presso di lui. Nel 1817 il cardinale partì da Vienna per Roma, e passando per Fano ricevè solenni dimostrazioni di amore e di riverenza ne'tre giorni che vi si trattenne. In Roma Pio VII dopo l'imposizione del cappello, gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria della Pace, e l'annoverò alle congregazioni cardinalizie del concilio, propaganda, riti, correzione de'libri della chiesa orientale, e buon governo. Siccome *verba volant et scripta manent*, noterò che dipoi nel 1834 fu stampato in Forlì un libretto da d. Gaetano della Casa con notizie biografiche del cardinale, ed una iscrizione che il can. Romualdo Severoli cresse al fratello nel 1830, *effigem characteribus affabre expressis exornatam fieri jussit*, in cui erroneamente si dice creato cardinale da Leone XII, ciò che pregiudica pure la parte storica che vado a ricordare, cioè che prima dell'elezione di quel Papa contemporaneamente a lui decorato della porpora, i suffragi de' cardinali aveano giudicato degno del triregno il cardinal Severoli. Pertanto fece grave avvertenza dell'abbaglio e con parole di molta lode pel cardinale, il Supplemento al n.° 50 dell' *Imparziale* di Faenza de' 10 settembre 1845, a cui mi unisco per istorica verità, ed a correzione del pregiudizievole anacronismo. Il cardinale arcivescovo, vescovo di Viterbo e Toscanella, fece il suo ingresso solenne nella 1.a città a'20 ottobre 1817, ove dato subito sfogo alla sua divozione per s. Rosa, prese alacremente le sue cure pastorali di persona, imperocchè nella sua assenza, a mezzo di ottimo vicario e per lettere pastorali con viva sollecitudine avea governato le due diocesi unite. Tutto si diede all'istruzione del popolo, al perfezionamento del clero, e ben presto anche in questa diocesi si fece ammirare per quelle virtù ch'erano rifulse nella chiesa di Fa-

no, ma con maggiori fatiche a motivo di loro ampiezza. Nel visitare l'ospedale degl'infermi, vedendolo bisognoso di più cose, prontamente accorse a provvedervi, provocando la pietà de'più doviziosi per aiutare l'afflitta e languente umanità col suo caritatevole esempio. Ed ottenne la sua totale sistemazione, tanto nell' assistenza corporale degl'infermi, quanto della spirituale. Vedendo vagare per la città una turba di fanciulli e fanciulle derelitti e pericolanti, senza vesti, senza pane e senza tetto, irreligiosi e scostumati, in breve a proprie spese aprì alle fanciulle abbandonate una casa di ricovero sotto l'invocazione della Divina Provvidenza, e diventò uno de'più benefici stabilimenti di cristiana carità: ne affidò la direzione alle maestre pie, acciò con l' istruzione religiosa apprendessero i lavori donneschi. Dipoi per rimediare al crescente numero de'fanciulli abbandonati, colla cooperazione di virtuosi cittadini, aprì loro un vasto ricetto con regolare ordinamento, a bene della sociale e cristiana educazione di que'miseri; e poichè l'ampio agro della provincia di Viterbo mancava di proporzionato numero di coltivatori, statuì che fossero istruiti nell'arte agraria: al mantenimento loro assegnò del proprio scudi 600; 150 ne ottenne dal comune, e da Pio VII 300 sull'erario, oltre certa porzione di eredità disposta pe'luoghi pii. Pel crescente numero degl' infelici che l'angustia di tali luoghi non consentiva soccorrere, l'infaticabile e operoso cardinale ottenne dalla congregazione di propaganda *fide* l'utile dominio d'uno de'più spaziosi edifizi di Viterbo, lo ridusse con sue grandi spese, e vi collocò i due nominati stabilimenti o conservatorii, chiamando il luogo orfanotrofio della Divina Provvidenza. Di quanto guadagnavano gli alunni e le alunne giornalmente, tratto un compenso pel pio luogo, il resto dal cardinale fu devoluto a loro vantaggio, riponendosi in cassette donde si trae il denaro allorchè escono dallo stabilimento. Mirabili ne sono i regolamenti, confacenti ai reclutati in esso, ove è vietato il lusso, come l'istruzione scientifica, ma solo quella propriamente adatta alla loro condizione. L'affetto di questi beneficati pel cardinale che chiamavano *Padre nostro*, la riconoscenza che doverosamente gli dimostrarono non si può descrivere. Alle donne che per umana fragilità mancavano a'doveri cristiani, anzichè rinchiuderle nella casa di condanna in Roma a consumar la pena, con somma carità aprì loro un asilo con rigorosissima clausura, affine di richiamarle nel tempo dell' inflitto castigo a cristiano e costumato vivere, e ne raccolse abbondanti frutti anche di sorprendenti conversioni. Quando avevano espiata la pena, procurava loro decente collocamento, che se volevano restare nel luogo pio le affigliava al medesimo con certi moderati voti. Inoltre fu benemerito dell'incremento e propagazione dell' utilissimo istituto delle *Maestre pie* della serva di Dio Venerini viterbese, quindi le aumentò in Viterbo, e stabilì in Bagnaia, Bieda, Vetralla e Viano, non senza somministrar loro ogni genere di soccorsi. Amantissimo dell'educazione de'giovani ecclesiastici e laici di civile condizione, fondò per gli uni un seminario in Toscanella, donandogli cospicua biblioteca, ed un convitto per gli altri in Civitavecchia, allora appartenente alle sue diocesi, ed ove fece provvedere di più decorose rendite il capitolo, e sparse le sue beneficenze su quella mendicità, massime nella fame e peste che patì nel 1817, al quale effetto impiegò le gemme preziose della croce donatagli dall'imperatore delle Russie. Nel 1819 recandosi in Roma l'imperator Francesco I, passando per Viterbo onorò di visita il cardinale, ammirò ed encomiò le sue belle istituzioni, che donò di generoso soccorso, e di tutto se ne congratulò col porporato. Altrettanto fecero in diversi tempi altri sovrani e distinti personaggi. Intanto Pio VII a'20 agosto 1823 passò agli eterni riposi, il cardinale si recò al

conclave, e con tanta universale reputazione, che in uno di que' migliori e più sensati componimenti politici che sogliono pubblicarsi in Roma nelle sedi vacanti, vi fu anche questo: *Chi vuole che il Papa ci racconsoli, I voti porga per Severoli.* Ed in fatti adunati i cardinali in conclave per eleggere un degno successore al glorioso Pio VII, e divisi in due parti, l'una de'*zelanti* e italiana per ripristinare in tutto il rigore le antiche istituzioni; l'altra de'*moderati* e favorevoli alle potenze straniere, che sostenevano la conservazione delle introdotte riforme, ed il celebre cardinal Consalvi nel ministero di segretario di stato; prevalente per numero la 1.ª designava per Papa il cardinal Severoli, onde fino dal 1.º giorno del conclave riunì nella sua persona il maggior numero de'voti con progressivo aumento, finchè nello scrutinio della mattina de'21 settembre ebbe 26 voti (cioè 20 di scrutinio e 6 di accesso) pel pontificato, e per certo in quello pomeridiano sarebbero concorsi almeno altri 7 cardinali per formare l'inclusiva canonica di due terzi di voti bastanti per l'elezione. Ma fatalmente ricevè l'*Esclusiva* (della quale pretensione, tollerata *pro bono pacis*, riparlai nel vol. L, p. 213 e seg.) dell'Austria per mezzo del cardinal Albani, e confermata dall'ambasciatore Appony a profitto del cardinal Castiglioni (già vicario generale del Severoli nel vescovato di Fano, ma senza successo, perchè quasi tutto il sagro collegio commosso e inasprito per l'inopinata esclusiva, efficacemente avversò il Castiglioni, e soltanto nel 1829 fu Papa *Pio VIII*), con quelle due note diplomatiche, e con quelle particolarità di circostanze e congetture sulla pronunziata esclusione, che riportai ne' vol. XXII, p. 89, XXXVIII, p. 51 e 52, LIII, p. 174, LX, p. 214 e 215. In tali luoghi dissi ancora che i cardinali *zelanti* restando vieppiù compatti ne'loro proponimenti, e perchè l'elezione non uscisse di loro, consultarono il cardinal Severoli sulla scelta, e con una specie di compromesso l'invitarono a proporre un cardinale per procederne all'elezione. Che il cardinal Severoli nominando il cardinal della Genga, questo venne effettivamente innalzato alla cattedra apostolica, e preso il nome di *Leone XII* (*V.*), dichiarò pro *Datario* il cardinal Severoli (carica già esercitata da un suo antenato, poichè leggo nel Cartari citato: *Aphricanus Severolus clari nominis in Urbe advocatus, Leonis X familiaris, ac prodatarius*), la cui rassegnazione per tanta preterizione fu un' eminente e ulteriore solenne prova di sua profonda virtù. Essendomi giovato della bella, interessante e ragionata biografia del cardinale, scritta dal suo concittadino il ch. can. d. Celestino Masetti, e pubblicata col ritratto dell'esimio porporato nell'*Album di Roma* t. 20, p. 108 e seg., riprodurrò testualmente il suo opinamento sui motivi della narrata esclusiva. » Le cagioni di un tanto fatto sono tuttavia al pubblico ignote, e in questo mistero politico non puossi che andare per congetture. L'autore della *Stor. di Leone XII* si limita a dire in questo luogo che l'Austria avversò il Severoli, forse in grazia di alcuni contrasti ch'ebbe in Vienna, quando colà si trovava nunzio apostolico; indi altrove ci narra, che fu vittima di sinistre interpretazioni. Ma ciò che maggiormente rileva, noi abbiamo contezza indubitata, come lo stesso arciduca cardinal Rodolfo *Ranieri* sicurava, scrivendo al Severoli, che l'augusto fratello non aveva inteso quella esclusiva, ed anzi non essergli punto andata all'animo, perchè provatolo devoto e amico alla sua imperiale sovranità (lettera letta dal can. Gaesi morto santamente, già intimo confessore e teologo del cardinale, e comunicata all'encomiato biografo). Dopo di che ci sorge una considerazione non lungi forse dal vero, ed è che l'Austria sostenitrice aperta delle operazioni della politica del grande ministro di Pio VII, e temente di novità, abbia insinuato al suo ambasciatore in conclave di escludere dal

seggio pontificale non già un designato individuo fra i porporati, ma chiunque dei *zelanti* vi fosse dal consenso dei Padri innalzato. Ora essendo per avventura venuto il 1.° ne'costoro pensieri il Severoli, uomo non solo appartenente a quell'opinione, ma in concetto eziandio di soverchia severità, non meraviglio che dovesse andare il primo al non evitabile sagrificio. Ma egli dispiegata in quel punto tutta la grandezza dell'animo suo, apparve degno di essere veramente Pontefice: imperocchè senza lamento muovere, umiliossi colla più eroica rassegnazione al suo destino, e riconobbe in esso un favore del cielo, qual se fosse stato sottratto al più formidabile peso. *Non gli uomini, ma Dio mi ha tolto una croce che non era per le mie spalle. Ringraziamolo adunque e consoliamoci.* Così scriveva ad un amico". Leone XII si mostrò tutto propenso ad onorare e ricompensare il cardinale, che dovea tenere il suo luogo, e però lo ammise nella congregazione consultiva da lui istituita, per chiamarlo innanzi a se quando gli occorreva, non che ne'suoi più intimi consigli, e non lasciò occasione di provargli ch'era suo ammiratore e amico. Il perchè fu divulgato, come toccai altrove, che il cardinale esercitasse una segreta preponderanza sull'animo del Papa, indi venne creduto da tutti il più influente dispensiero delle grazie e favori sovrani. Certamente il cardinale, come per voto erasi obbligato di occuparsi ogni giorno al bene delle sue diocesi, così per egual voto avea promesso a Dio di non tacere a costo di qualunque suo pregiudizio, contro certi principii di politica e leggi di stato, per le quali a lui sembrava che si ledessero le immunità ecclesiastiche, di cui fu sempre acerrimo propugnatore e difensore senza rispetti umani. Quindi Leone XII, che ben apprezzava le pure intenzioni dell'animo delicato del cardinale, nella nobile benignità e cortesia che lo distinse, talvolta volle persino prevenirlo, rendendogli ragione di alcun suo operato o pensiero, a fine di non turbarlo e metterlo in calma. Il cardinale affranto nella salute senza che lo dimostrasse il suo aspetto, sentendo avvicinarsi il suo termine mortale, andava dicendo al prelato nipote ed ai suoi domestici, che avea motivo di sperare di assolutamente morire nella festa della Natività della B. Vergine, e di trovarsi partecipe in paradiso alle solenni letizie di tal giorno. Questo venuto, malgrado i medici e il parroco che nol vedevano in caso estremo, volle ricevere i ss. sagramenti con grandissima compunzione e pietà, e fra le braccia del suddetto amato nipote placidamente spirò dopo le ore 21 dell'8 settembre 1824, d'anni 67, mesi 6, giorni 8. Il n.° 73 del *Diario di Roma* ne annunziò la grave perdita dicendo: che dopo essere stato più volte sul margine del sepolcro per una complicazione di mali prodotta da vizio organico, era passato al riposo de'giusti. Dopo alcune notizie di sua decorosa carriera gli rese questa testimonianza. » I santi ed esemplari costumi di questo insigne porporato; il suo metodo di esercitare la dignità episcopale tratto dall'imitazione dei più egregi e applauditi pastori; la sua illimitata carità verso gl'indigenti; la vastissima sua erudizione specialmente nelle discipline le più necessarie ad un uomo di chiesa; ne hanno reso universalmente amara la perdita a tutti i giusti estimatori delle tante prerogative che lo adornavano, tra'quali per ogni riflesso dee darsi il primo luogo al santo Padre, il quale animato al di sopra d'ogni altro dal più ardente desiderio del bene, anche più d'ogni altro ha sentito al vivo la morte di un soggetto che vi contribuiva con tutto lo zelo". Nel n.° 74 del *Diaro* stesso si descrivono i solenni funerali celebrati nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in cui cantò la messa di requie il cardinal Bertazzoli, e poi fu tumulato nel sepolcro gentilizio de'suoi maggiori ivi esistente. Il suo nome sarà sempre in benedizione perenne.

SEXANTAPRISTA. Sede vescovile

della Mesia 2.ª, sotto la metropoli di Marcianopoli, di cui fu vescovo Policarpo, trasferito poi a Nicopoli di Tracia. *Oriens chr.* t. 1, p. 1221.

SEYNA o SEYNY (*de Seyna seu Augustovien*). Città con residenza vescovile del regno di Polonia, nel palatinato di Augustow, voivodia di Augustow, e capoluogo d'obvodia, a 6 leghe da Suwalki o Suwatki, e 13 da Grodno, presso a un laghetto sopra un affluente di sinistra della Czarna-Hansze. Occupa un'eminenza con 120 case, e più di 1200 cristiani, secondo l'ultima proposizione concistoriale del 1836. La chiesa cattedrale è sotto l'invocazione di s. Giorgio martire, di elegante struttura, con fonte battesimale, e cura d'anime esercitata da un vicario. Il capitolo si compone di 4 dignità, la prima delle quali è il decano, di 8 canonici, senza le prebende del teologo e penitenziere, di 4 preti vicari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. A detta epoca non esisteva l'episcopio. Oltre la cattedrale nella città non eranvi altre chiese, nè ospedale, nè confraternite, nè monte di pietà, bensì eravi il seminario con alunni. La diocesi comprende 120 parrocchie in una superficie di 325 miglia germaniche quadrate. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 400, e le rendite della mensa ascendono a 6667 scudi romani. Le notizie geografiche affermano che in Seyna esiste una scuola palatinale, ed un convento di domenicani, i quali sono tuttora numerosi in Polonia e in Russia; e siccome nel vol. LV, p. 101, per fallo tipografico fu detto esisterne 107, ed invece deve dire 529, tuttavolta nel *Directorium pro provincia Lithuaniae et Russiae ordinis ff. Praedicatorum*, leggo la cifra 320. Al breve cenno che diedi ad AUGUSTOW, come indicai in quell'articolo, qui aggiungerò le seguenti notizie. Augustow è città vescovile unita a Seyna nella Polonia, voivodia del palatinato del suo nome, che formasi de' territorii degli antichi palatinati di Bielk e di Grodno, riuniti all'impero russo. Racchiude vaste foreste e molte paludi, ed i più gran laghi del regno, che sono Duzia, Metelle, Obelia, Paserey e Wigry. Un solo fiume un poco considerabile l'attraversa nella parte meridionale, il Narew. Qualche porzione è assai fertile. Questa voivodia, di cui Suwalki è il capoluogo con magnifica cattedrale, si divide in 5 obvodie, che sono: Lomza, Augustow, Seyna, Kalwary, Marianpol. La città d'Augustow è pure capoluogo d'obvodia, situata sulla Netta, fra i laghi Neczka e Seyna, a 49 leghe da Varsavia. Regolarmente edificata in legno e selciata, porta il nome del suo fondatore re di Polonia Sigismondo II Augusto I. Ha 2 eleganti chiese, una delle quali è cattedrale, comodo ospedale, e 18 distillatoi d'acquavite. I suoi mercati sono frequentatissimi pe' bestiami e precipuamente pe' cavalli russi. Conta più di 2000 abitanti, e circa 80,000 l'obvodia. Oltre vaste paludi e molte foreste, possiede buone terre coltivabili e fertili. Ora riporterò quanto mi è dato leggere su Seyna e Augustow, sulla loro sede vescovile. Pio VII colla bolla *Ex imposita*, de' 30 giugno 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 61, nella nuova circoscrizione delle diocesi di *Polonia* (*V.*) soppresse la sede vescovile di *Wigry* o *Wigny* (*V.*), forse perchè situata nella Prussia orientale, e con la cattedrale la trasferì nelle città di Seyna e di Augustow ch'eresse in vescovato, il cui vescovo *Augustoviensis sive Seynensis denominabitur, et in eadem civitate ecclesiam ab infrascripto literarum executore* (il vescovo di Wladislavia) *in ejus decreto exprimendam erigimus in cathedralem, in quam capitulum antique Vigersensis cathedralis transferimus.* E stabilito quanto si conviene alle diocesi e sedi vescovili, dichiarò suffraganea della metropoli di Varsavia, e lo è tuttora, questa di *Seyna seu Augustoviensem*. Per 1.° vescovo dichiarò Gio. Clemente de Goltezwski di Tykocin della diocesi di Wi-

gry, e di questa da lui fatto vescovo fino da'16 giugno 1805, disponendo inoltre il Papa che avesse un vescovo suffraganeo per aiuto; laonde nelle *Notizie di Roma* del 1819 per la 1.ª volta fu riportata la nuova sede *Seyna* o *Augustow*. Quindi Pio VII a' 29 maggio 1820 lo fece succedere da Ignazio Cryzewsky di Halitz. Ma per diversi motivi, che il Papa espresse nella bolla *Sedium episcopalium translationes*, de'20 luglio 1821, *Bull.* cit. p. 418, soppresse la sede vescovile di Seyna, eresse quella d'Augustow separatamente, e la trasferì a Suwalki o Suwatki o Souwatki, come rispettabile città, capoluogo del palatinato d'Augustow, situata nel suo centro, e residenza del governo provinciale: stabilendo la cattedrale nella chiesa parrocchiale di s. Croce. Inoltre statuì che il vescovato si chiamasse *Suwatkiensem seu Augustoviensem*, e vi trasferì il vescovo Ignazio già di Seyna e Augustow. Suwalki o Souwatki, a 17 leghe da Grodno, e più di 6 da Augustow, sopra un fiumicello che scaricasi nel Wigry, è benissimo fabbricata e abbellita, in luogo salubre e ameno, in vasta pianura, ben popolata da più di 3000 abitanti, e decorata di diversi pregi. E' animata da traffici colle limitrofe provincie russo-polacche, e vi si tiene un gran mercato. Nondimeno la disposizione, sebbene fatta di concerto con l'imperatore di Russia Alessandro I, non fu trovata eseguibile, onde Seyna restò seggio vescovile, e unita ad Augustow, e come tali si proseguì a pubblicarle nelle *Notizie di Roma* o almanacco di tutti i vescovati cattolici, come lo è ancora. Leone XII a' 19 dicembre 1825 trasferì da Taumaco *in partibus* al vescovato di *Seyna seu Augustovien*, Nicola Manugiewicz di Kaminiech; e di poi nel concistoro de' 15 dicembre 1828 gli diè e deputò per suffraganeo Stanislao Koska Choromanschi della diocesi di *Seyna sive Augustovien*, già arcidiacono della cattedrale d'Augustow, e rettore della chiesa parrocchiale Zambrowicense, provviste che ambedue gli conservò nel dichiararlo vescovo d' Adraso *in partibus*. Essendo morto il vescovo Nicola, governò la diocesi il suffraganeo, finchè Gregorio XVI nel concistoro de'21 novembre 1836 fece vescovo di *Seyna seu Augustovien* Paolo Staszynki di Kransnytaw diocesi di Lublino, già canonico della metropolitana di Varsavia, e vicario capitolare in sede vacante, come di sommo zelo, il quale fece la professione di fede nelle mani del vescovo d'Adraso. Sono circa 5 anni dacchè la sede è vacante, e le dette *Notizie* neppure nominano il suffraganeo.

SEYNA o SERENA. *V.* Serena.

SEZZE (*Setin*). Città con residenza vescovile nella legazione apostolica di Marittima e Campagna, nella provincia di Marittima dello stato pontificio, antichissima e celebre, vicina alle *Paludi Pontine* (*V.*), sede di governo e di distretto, che comprende *Norma* (*V.*), Bassiano e Sermoneta, di cui parlo a Velletri descrivendo la legazione, lontana per 5 leghe e mezzo da Terracina, secondo l' avv. Castellano, *Lo Stato pontificio*, e 6 poste da Roma come vuole Calindri nel *Saggio del pontificio stato*. Sorge sulla cima di un elevato e delizioso colle, sempre di verdeggianti olivi rivestita, come lo è il suo pendio. Ampio è l'orizzonte che da essa si gode, delle sottostanti pianure pontine vastissime, propinque al suo ferace territorio. Ad oriente si vedono amene collinette coperte di viti, di olivi e di lauri, a piè delle quali nasce il rapido e celebre fiume Ufente navigabile, che ha foce nel mare Tirreno, e dal quale prese il nome la famosa tribù Ufentina o Ofentina, che con altre votava nel senato romano. Dal lato di settentrione e quasi a livello della città vi sono due colli, sopra uno de'quali per la giocondità del sito e per la salubrità dell'aria il triumviro Marc'Antonio fece formare la sua famigerata villa, e conserva il nome d'Antoniana. Alla distanza di circa 8 miglia dalla città trovasi un monte che partecipa de'Lepini, e stabilisce la sepa-

razione e demarcazione delle due illustri provincie di Marittima e Campagna, sulla cui sommità esistono deliziosi casini, abitati nelle migliori stagioni dalle ragguardevoli famiglie setine. Ne' suoi dintorni dalla parte de' monti l'aria è pura, e lodato n'è il soggiorno nella calda stagione. Però l'eminente posizione della città, comechè dominata da'venti, ha un clima incostante; nondimeno il Contatore, *De hist. Terracinensi*, ed il d.r Marcotulli in una *Memoria*, la encomiarono. Sezze non conserva l'antica e primitiva ubicazione, in pendio al sud-ovest e che si estendeva sino alla Madonna dell'Appoggio, l'odierna essendo posta nel vertice del colle, dove anticamente vi era la sua cittadella denominata *Castrum durum*, perchè ivi si rinchiudevano e custodivano gli schiavi cartaginesi. La sua esistenza viene confermata dagli avanzi delle triplici mura ciclopee che restano; cioè quelle del 1.° circuito, lateralmente alla chiesa di s. Rocco; quelle del 2.°, sotto il monastero di s. Chiara; quelle del 3.° circondano in gran parte la città, specialmente dal lato di mezzodì, ove più che in altro luogo sono conservate. Queste mura che con 3 ordini cingevano il *Castrum durum*, e la sua situazione giustificano il nome dato a quel propugnacolo. Dalla parte di mezzodì è una via sotterranea larga 11 piedi con magnifica volta, che conduceva dentro al suo maschio. Di grosse mura castellane è cinta la città, per un miglio di circonferenza, comprese le dette superstiti dell' antico castello, e quelle parti e tratti più recenti che costituiscono le abitazioni. Ne danno ingresso 4 porte, cioè a levante la Pascibella di stile detto gotico, e quanto alle altre la più antica al nord ovest è la Paolina, indi viene la Romana detta anche porta del Piano, ed a settentrione quella di s. Andrea. Il Ciammarucone descrive la sua patria con diverse torri, e ripartita in sei rioni chiamati decarcie e formanti altrettante parrocchie appellate s. Maria, s. Pietro, s. Parasceve (che secondo il menologio greco fu nativa di Sezze), s. Andrea, s. Angelo, s. Lorenzo, s. Paolo nella quale trovasi l'episcopio de' vescovi di Terracina e Sezze (al suo tempo non erasi nuovamente unito *Piperno*), edificato con grande spesa da mg.r Ventimiglia nel 1642, dicendo l'iscrizione: *Episcopus Terracinensis et Setinus;* e poi da altri vescovi restaurato e abbellito. Sulla dignitosa principale piazza è il palazzo, più comodo che bello, residenza del governatore e del magistrato municipale, ed un tempo del commissario che la s. congregazione di consulta deputava al governo della città, e subordinato al governatore della provincia di Campagna. Le strade sono scoscese, e selciate di sasso calcareo bianco; le fabbriche in generale sono mediocri, oltre alcuni rimarchevoli edifizi. Alla mancanza di acque perenni si supplisce colle cisterne, e con attigerne al fonte suburbano lungi 3 quarti di miglio: limpida e leggerissima è l'acqua d'altra vena e detta *fontana d'oro*, ma per condottarla occorre immensa spesa. Forma decoro a questa cospicua città la cattedrale, e primeggia fra quelle della provincia, essendo di buona architettura in forma gotica, come lo è il prospetto esterno, il di cui ingresso guardava prima l'oriente ed era dalla parte della tribuna, ed ora lo ha a occidente ove anticamente eravi il coro, sopra il quale luogo s'innalza la torre campanaria. L'interno è a 3 navi a volta, abbellita da archi, pilastri e colonne di marmo, con sontuoso e sonoro organo. Sono rimarchevoli la cappella di s. Filippo pe' preziosi suoi marmi massime d'alabastro orientale, e quella del 1.° altare della nave destra, tanto per la bontà ed eleganza dello stile, che pel quadro dipinto in tela da Alessandro Bentivenga, esprimente la B. Vergine, oltre altri pregievoli quadri che sono nelle altre cappelle. Questo tempio munito di battisterio, e con cura d'anime affidata all'arciprete, è sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta in cielo. Nell'altare maggiore giacciono le venerabili spoglie di s. Li-

dano abbate benedettino, protettore della città, ivi trasferite da altro luogo della medesima, da mg.r Perugini vescovo di Terracina e Sezze, e da mg.r Brusco setino vescovo di Lettera nel 1604. Il santo visse e morì nel monastero di s. Cecilia co' monaci benedettini, da lui fabbricato verso il 1081 presso il fiume Cavata o Cavatella o Sisto, e l'antico letto del fiume Rosciolo, e di cui appena restano le rovine. Insorta controversia dopo la beata sua morte tra i setini e sermonetani sulla veneranda spoglia di s. Lidano, convennero di collocarlo sopra un carro e dove lo portassero i due indomiti giovenchi che vi attaccarono, l'uno di Sezze, l'altro di Sermoneta, ivi restasse, e n'ebbe il vanto la città. La cattedrale fu solennemente di nuovo consagrata a' 18 agosto 1364, da fr. Giovanni de Sora vescovo di Terracina e Sezze, per averla consunta un incendio. Sembra che la sua costruzione nell'odierna forma rimonti al 1300. Leggo in Ciammarucone, che sotto il medesimo altare maggiore vi furono collocate in vasi d'argento le teste intere di s. Lidano, e de' ss. Pietro e Marcellino altri patroni di Sezze; un pezzo della vera Croce, una Spina tinta del prezioso sangue di Gesù Cristo, un pezzo di pane creduto dell'ultima sua cena, dell'incenso offertogli dai ss. Magi, del fieno del s. Presepio, del latte della B. Vergine, un buon pezzo d'osso di s. Andrea apostolo, un dente di s. Biagio vescovo e il pettine col quale fu lacerato, e altre molte reliquie. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è l'arciprete, le altre l'arcidiacono e il preposto, di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Il Marocco, ne' *Monumenti dello stato pontificio*, t. 6, p. 7 e seg., riporta le lapidi degl'illustri setini e stranieri sepolti non solo nella cattedrale, ma ancora nelle altre chiese, e quelle monumentali che le riguardano. Da quelle della cattedrale si rileva, che vi furono tumulati i vescovi di Terracina e Sezze, nel 1594 Luca Cardino che l'ampliò, *Episc. Tarr. et Setino;* nel 1617 Pompeo Angelotti, *piorum locorum conservatori;* nel 1758 Calisto Palombella servita, *Episcopus Setinus, de clericorum seminario optime meritus;* nel 1775 Francesco Alessandro Odoardi, *hujusc. Basil. Cathed. Episcopus.* Nella chiesa di s. Pietro nel 1614 vi fu sepolto il vescovo Pompeo de Magistris: in quella de' cappuccini nel 1645 Cesare Ventimiglia, *Epis. Ter. et Setinus in hac sua Cath. Basilica* (mi fa dunque sospettare che in essa fosse deposto e così il seguente); nel 1786 Benedetto Pucilli di Tolfa, *Terracinae, Setiae, ac Priverni Episcopo.* Vi è pure la collegiata de' ss. Sebastiano e Rocco, eretta nel 1761, abbellita con eleganti stucchi, e tra' suoi 5 altari di marmo è ragguardevole il maggiore: il capitolo da cui è ufficiata formasi dell'arciprete e di 9 canonici, a' quali Clemente XIII nel 1765 accordò la cappa magna, con bolla che incomincia: *Cum Setia civitas olim romanorum, florente republica, colonia titulo privilegiisque decorata,* e la distinse con altri privilegi. Oltre la cattedrale, vi sono altre 5 chiese parrocchiali; e 3 conventi religiosi con chiese poco distanti dalla città, fuori di porta s. Parasceve. Il 1.° de' minori conventuali suburbano con chiesa dedicata a s. Bartolomeo apostolo, che essendo stata riedificata, venne consagrata a' 21 giugno 1705 dal vescovo di Fondi Vittorio Crucci visitatore apostolico della diocesi: nel contiguo convento vi fiorirono religiosi insigni per santità di vita e per dottrina, avendone descritto le notizie il p. Theuli, nell'*Apparato minoritico della provincia di Roma.* La chiesa e il monastero appartennero ai monaci cisterciensi, a cui li diede nel 1146 Eugenio III, e dipoi nel 1300 Bonifacio VIII gli assegnò a' conventuali. Secondo Marocco, pare che la chiesa sia stata nuovamente riedificata da' fondamenti, dalla pia generosità del ricordato vescovo Odoardi di s. Elpidio nella Marca, e da lui

consagrata nel 1769. Il Marocco non chiama l'Odoardi vescovo, e lo dice Setino; io invece ho creduto dare alla sua asserzione più probabile interpretazione, tutto considerato. Il 2.° convento, proseguendo la medesima via, lungi un 4.° di miglio dalla città, è de'cappuccini con bellissima chiesa, il tutto edificato nel 1592, circondato di mura con ameno bosco, dalla pietà del nobile setino Giovanni Pilorcio cav. de'ss. Maurizio e Lazzaro; quindi a'20 ottobre 1593 il suddetto vescovo De Magistris consagrò la chiesa sotto l'invocazione di s. Francesco. Il 3.° convento, continuando la stessa strada, distante da Sezze un miglio, è de'francescani riformati, che per essere a ridosso d'un colle, il soggiorno non è perfetto. Ciammarucone riferisce che a suo tempo e nel 1641 i religiosi colle limosine stavano fabbricando chiesa e convento, il quale riusciva grandioso e uno de'più belli della provincia; e che intorno al medesimo pomposamente frondeggiava un verdeggiante querceto, eziandio con piante d'elci, olmi, lauri, castagni, veramente delizioso, romantico e poetico. La chiesa è magnifica, e nell'altare maggiore il grandioso quadro rappresenta la visione di s. Francesco nella quale ricevè dalla B. Vergine il s. Bambino tra le sue braccia, lodatissima pittura eseguita nel 1608 da Benedetto Melchiorri. Inoltre Ciammarucone ricorda che nelle convicine colline eranvi diversi romitaggi colle loro chiese, abitazioni e giardini. Nella città fiorirono i gesuiti, i quali anche in Sezze hanno diritto alla comune riconoscenza, pel gran bene che vi operarono, massime per la pubblica istruzione. Nel bel mezzo e nel sito più elevato della città, per cura del p. Claudio Acquaviva preposito generale della compagnia di Gesù, fu eretto un decoroso collegio, con sontuosa chiesa sagra a'ss. Pietro e Paolo, il tutto incominciato nel 1589 dalla nobile e splendida generosità del comune di Sezze, che v'impiegò la cospicua somma di 70,000 scudi; per cui i gesuiti in argomento d'imperitura riconoscenza, nel 1622 sopra la porta nell'interno della chiesa eressero la seguente iscrizione marmorea riportata da Ciammarucone. *D. O. M. — S. P. Q. Setino — Hujus Templi hac — Collegii munificentissimo fundatori — Societas Jesu — Grati animi monumentum P.* Vi sono ancora in Sezze due monasteri di monache: quello dell'ordine di s. Chiara, in cui all'epoca del patrio istorico ricordato viveano 50 monache professe, oltre le zitelle che tenevano in educazione; l'altro è quello della sagra Famiglia delle oblate del ss. *Bambin Gesù* (*V.*), per l'istruzione e educazione delle giovinette, istituito dal gran cardinal *Corradini* (*V.*) setino, protettore della congregazione di Roma, a cui somministrò ben più di 1000 scudi. Mg.r Fabi Montani nella dotta biografia che compilò di questo amplissimo porporato, e che pubblicò col ritratto nel t. 10 dell'*Album di Roma*, a p. 105 e 390, esaltando giustamente il di lui singolare amor patrio, osserva che il più bel servigio che rese a Sezze fu il convitto della sagra Famiglia. Vedeva egli con dolore come per difetto di buone istitutrici fosse ivi negletta l'educazione delle donzelle, dalle quali dipende il ben essere della società. Laonde appena seppe che il suo generoso concittadino Bartolomeo Rota avea a tal uopo cominciato la fabbrica d'un monastero, egli si unì a compagno e ne assunse il protettorato, quindi volle a sue spese aggiungere un braccio, chiamato ancora la fabbrica nuova, e considerò lo stabilimento come cosa tutta sua. A tale effetto formò la famiglia di oblate del ss. Bambin Gesù, e di *Maestre pie* di Viterbo, e Clemente XI nel 1717 ne approvò l'istituzione, con facoltà amplissime al cardinale sul governo e compilazione degli statuti, che poi stampò nel 1729. Avendo le oblate cominciato l'insegnamento con successo, ben presto se ne aumentò il numero, ed ebbe egli la consolazione di vedervi entrare la propria sorella Loreta. Al convitto aggiunse

la chiesa, che consagrò a'23 maggio 1718. L'istituto per la fama che si acquistò mosse Benedetto XIV, per agevolarne l'utile propagazione, a favorirlo, onde fu largo di grazie spirituali. Il cardinal Corradini finchè visse, di questo pio luogo formò le sue delizie, e in morte lo chiamò erede di sua pingue sostanza, ordinando con mirabili disposizioni, che vi fossero sempre 24 oblate, ed affidandone la protezione e amministrazione al cardinal protettore della congregazione di s. Ivo, di cui trattai a Curia romana. Ed è perciò che il cardinal Macchi decano del sagro collegio, come protettore del pio istituto di s. Ivo, nel giugno 1851 si portò a visitare il monastero della sagra Famiglia. Sezze si pregia di contenere il seminario per le tre diocesi riunite di Terracina, di Sezze e di Piperno, il quale sostiene anche le parti di liceo, fatto risorgere e rifiorire mediante le zelantissime cure del vescovo Luigi *Frezza* (*V.*) poi cardinale. Pertanto si apprende nel n.° 12 del *Diario di Roma* del 1828. » Difatti non ha egli risparmiato nè fatica, nè spesa onde provvederlo di scelti e di rinomati soggetti, tanto nell'amministrazione, quanto nell'istruzione, lingue, letteratura, filosofia, matematiche pure e miste, teologia dommatica e morale, storia ecclesiastica e canoni, canto gregoriano; tutto s'insegna con zelo e premura, talchè nel giorno 10 gennaio essendo stato il detto pio stabilimento onorato all'improvviso dagli ottimi monsignori vescovo e delegato, corteggiati dal governatore della città, dal corpo municipale e da' due capitoli, gli allievi del seminario e del liceo gareggiarono nel far mostra del loro profitto con piena soddisfazione e sorpresa di tutti. Anche l'economia ed il locale vanno prendendo di giorno in giorno forma migliore, onde non solo dalle tre dette diocesi, ma dalla provincia e dalla stessa capitale, la gioventù vi concorre per esservi educata ". In Sezze vengono le donzelle anche istruite in un orfanotrofio, eretto nel 1798 dal rinomato servo di Dio fr. Bonifacio da Sezze minore riformato, il quale cooperò in Roma all'erezione d'un ospizio poi unito a quello di Tata Giovanni. La nobil donna Giacinta Pacifici, vedova del cav. Superio De Magistris, virtuosi e amantissimi della comune patria Sezze, a suo vantaggio e decoro, ed inerendo alle benefiche e provvide intenzioni del suo degno consorte, col suo mirabile testamento, dopo aver lasciato il suo corpo alla chiesa di s. Anna giuspadronato di sua famiglia, e disposto due annue esequie per se e pel defunto consorte e loro antenati, coll'intervento de'due capitoli e l'estrazione per ciascun anniversario d'una dote di scudi 30 in favore di povera zitella setina; quindi lasciò tutta la sua pingue eredità, unitamente a quella del consorte, per gl'istituti d'istruzione e di educazione tra i benemeriti coniugi concertati. La pia istitutrice e insieme esecutrice delle generose disposizioni del marito cav. Superio De Magistris sepolto nella cattedrale, dettagliatamente fece tutte quante le prescrizioni sugl'istituti, case, maestri e maestre, ministri, inservienti, amministrazione, modo delle istruzioni. Per l'esecuzione di tutto nominò un consiglio composto del presidente o maestro pro tempore della scuola di legge civile e canonica; di due esecutori testamentari, nelle persone degli arcipreti pro tempore della cattedrale e della collegiata; e di due deputati da sceglierși dai tre precedenti. L'ottima vedova Pacifici ordinò l'erezione di due scuole o istituti in Sezze, uno pei maschi, l'altro per le femmine, a vantaggio de'suoi tanto amati cittadini, dovendosi però separatamente amministrare i beni del suo patrimonio e di quello del cav. marito. Imperocchè, secondo l'idea concepita dal consorte, egli ordinò alla moglie di fondare in detta città degl'istituti di capi d'arte a comodo e istruzione de'cittadini, di scienze, di educazione e di buoni costumi. Pertanto quello pei giovanetti la Pacifici inerendo alle brame del consorte lo stabi-

li di 8 individui, e di più se aumentate le rendite, con maestri di diverse scienze, escludendo la musica, tranne il canto fermo. Di più stabilì che alcuni capi di arti meccaniche e pagati dal patrimonio, gratuitamente ricevessero per insegnarle tutti que'giovanetti setini che bramassero apprenderle. L'istituzione per l'istruzione e educazione delle giovinette la fissò a6 donzelle con 3 maestre idonee da trarsi dalla famiglia De Magistris, le quali dovessesero pure fare scuola gratuita alle giovinette povere della città. La vedova benefattrice morì a'9 gennaio 1825, e Leone XII sottopose alla *Congregazione degli studi* (*V.*) la sorveglianza dell'amministrazione della medesima eredità, siccome riguardante il pubblico insegnamento, ed in forza della bolla pel medesimo da lui emanata. Quindi avendo destinato visitatori apostolici delle università della Marca e dell'Umbria, non che convisitatori ai pii patrimonii riuniti Pacifici de Magistris, il p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI, e l'avv. concistoriale Teodoro Fusconi, questi agli 8 aprile 1825 si recarono in Sezze e vi si trattennero oltre 15 giorni, prendendo cognizione di tutto e prescrivendo opportune provvidenze per l'esecuzione de'benefici istituti. D' allora in poi la pia opera Pacifici de Magistris venne tutelata dalla detta cardinalizia congregazione, di concerto col consiglio d'amministrazione statuito dalla fondatrice. Se non che esaminate le istituzioni da lei fatte, pel meglio e per ragioni economiche, in luogo di aprire le due case, una pe'maschi, l'altra per le femmine, fu stabilito con approvazione pontificia: che 8 giovani si mantenessero agli studi a spese dell'opera pia di vitto e vestito, nel seminario diocesano di Sezze, in una camerata separata e col proprio prefetto. Che le femmine aumentate a 8, si educassero e istruissero nel monastero di s. Chiara della medesima città, a spese dell'opera pia. Che egualmente a carico di essa si pagassero tre cattedre nel seminario, cioè di legge e il cui professore è pure presidente della pia opera, di eloquenza e di filosofia, e quest'ultima fornita d'un gabinetto fisico corredato delle opportune macchine, descritte nel n.° 116 del *Giornale di Roma* del 1851, e inaugurato con solennità dal prof. d. Francesco Reguani, autore della *Democrazia cattolica*. Qui noterò che il ch. p. Angelo Secchi gesuita, direttore dell'osservatorio del collegio romano, nel 1852 si portò in Sezze e nel palazzo De Magistris formò una piccola specola con bella meridiana, trovando che Sezze ha di altezza sul livello del mare 304 metri. Finalmente, perchè i setini imparassero le arti, fu disposto che la pia opera mantenesse 8 giovani nell' *Ospizio di Tata Giovanni* (*V.*) di Roma. Ad oggetto che la città avesse sollecitamente tali vantaggi disposti dai coniugi De Magistris, più volte vi si portarono i cardinali prefetti della congregazione degli studi. Nel 1831 per questo vi si recò anche il cardinal Zurla prefetto della congregazione degli studi, col segretario di essa mg.r Soglia ora cardinale, i quali presero opportune disposizioni a profitto della città. Nel 1835 vi fu pure, e due volte vi ritornò, il cardinal Lambruschini prefetto di detta congregazione, e per lo stesso motivo, sempre in compagnia del cardinal Fransoni protettore delle monache clarisse, unitamente ai segretari della congregazione e ora cardinali Altieri e Caterini. Altre visite vi fecero il cardinal Vizzardelli prefetto, e mg.r Simonetti segretario e poi cardinale, e vi furono pure per altre visite mg.r Capalti e mg.r Ralli segretari della medesima congregazione, a cui preme assai il progresso della pia opera. Vi sono ancora in Sezze molte confraternite con abiti bianchi, neri e rossi, tutte co'propri oratorii, cappellani e rendite. Vi è una colonia d'Arcadia fondata nel 1747, col nome di *Colonia Arcadica Setina*, che fiorisce in prosa e in verso. Anticamente Sezze avea la giurisdizione del mero e misto *impero*, che esercitava ancora nel suo distretto, che si compose del

munitissimo castello d'Acqua Puzza, del castello Petrata, e di quelli di Trevi e di Teneto; di che copiosamente tratta il Corradini. Per molto tempo fu decorata, come nobile città, d'un cardinale per governatore, al quale i Papi la davano in commenda e in amministrazione perpetua. L'elenco pubblicato dal cardinal Corradini si compone de'seguenti cardinali. Nel 1529 Tommaso de *Vio*, nel 1535 Antonio *Sanseverino*, nel 1539 Ennio *Filonardi*, nel 1540 Rodolfo *Pio*, nel 1550 con breve dei 27 febbraio Francesco *Sfondrati* che fu padre di *Gregorio XIV*, nel 1550 Francesco *Tournon*, nel 1551 Nicolò *Gaetani* o *Caetani*, verso il 1561 Filiberto *Naldi Babou*. Sezze ha per istemma un bianco leone, con l'epigrafe: *Setia plena bonis, gerit albi signa Leonis.* Ha per protettore un cardinale, e presentemente lo è il cardinale Antonio Tosti.

Si gloria Sezze di molti uomini insigni, usciti dalle sue numerose e potenti famiglie, e di cui trattarono il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri del regno de' Volschi;* il Corradini, *De Ecclesia Setina;* ed il Giorgi, *Dissertatio historica*. Nominerò le famiglie ed i setini più distinti. Lucio Annio pretore de'latini, che nel senato latino pronunziò una robusta orazione, dalla quale si viene in cognizione della potenza e nobiltà di Sezze. Con questa sollevati i latini contro Roma, fu da loro eletto ambasciatore alla repubblica romana. Recatosi quindi nel senato romano, ricusando di deporre le armi contro i sanniti, con eloquente orazione gl'intimò la guerra in nome di sua patria e delle altre colonie latine, che orgogliosamente equiparò nella grandezza a Roma, fuorchè nel consolato, per cui irritò quell'augusto consesso. Quindi pel suo valore e perizia nelle armi fu eletto a duce supremo dai confederati latini, e guerreggiò nella Campagna con T. Manlio console. Le due orazioni di Annio, tolte da Livio, le pubblicò Ciammarucone. A Capua seguì il combattimento, e vi perì Decio Mure console che sagrificò la vita agli dei infernali per la salute dell'impero di Roma. Vinsero i romani, e concessero la pace ai latini loro parenti e confederati. La stirpe Annia ebbe altri soggetti, come n'ebbe la Fulvia e credesi setina, la Ponteia e la Cazia. Caio Valerio Flacco celeberrimo poeta, autore dell'*Argonautica* e di altre opere insigni, si meritò l'amore dell'imperatore Vespasiano: altri lo dissero padovano, altri romano. Tra le famiglie che ne'tempi successivi principalmente figurarono, fu la Brancaleone, e Rinaldo con diploma fu da Innocenzo III preso sotto la protezione della s. Sede, probabilmente per le sue benemerenze colla medesima. Cicco Brancaleone, fu cav. templario e letterato. Guglielmo Pagani fu investito da Innocenzo III del castello di *Falvatera*, di cui parlai nel vol. XXVII, p. 278. Marco Pagani canonico della basilica Lateranense, sepolto nella chiesa di s. Maria di Sezze. Napoleone Rainaldi si crede autore della torre omonima o Torre del Foro, ed al quale Onorio III concesse in feudo il castello o fortezza situata fra Piperno e Terracina, non più esistente. Un ramo della celebre famiglia Frangipane si stabilì in Sezze, ed Antonio fu spedito ambasciatore nel 1437 al Vitelleschi legato d'Eugenio IV. Dalla Ceccarelli uscì Giovanni domicello di Sezze, che da Bonifacio IX fu investito in feudo di *Cisterna*, e della Rocca chiamata Castel Vecchio, con parte della terra di Marino, per tutta la sua posterità. Rainaldi e Sassone Tacconi *maestri ostiari* pontificii, canonici napoletano e todino, riceverono due diplomi da Clemente V, in cui sono chiamati *militi*. I Castagna si stabilirono in Sezze nel 1501, quando Girolamo sposò Solenna Normesini di ragguardevole stirpe: Raimondo fu falconiere di Federico II, esperto ed erudito in ogni letteratura. Ricchi parla delle signorie e delle prerogative de'Castagna, come delle altre famiglie, che assai figurarono in Sezze, e Gio. Battista ultimo di essa fu cav. gerosolimitano; altri

cavalieri di questo cospicuo ordine furono Gio. Antonio de Attis commend. di Bovino, Pietruccio Frangipane, e Bernardino Normesini. Vi furono setini cavalieri di s. Stefano, di Calatrava, di s. Giacomo, e di altri ordini militari ed equestri. I Normesini vantarono nobiltà e ricchezze, ed ebbero in feudo *Trevi* (*V.*) e *Norma*, e forse da questa derivò loro il cognome. Paolo Normesini fu arciprete della cattedrale, e da Sisto V fatto vice-governatore di Rieti. I Ciambariconi o Ciammarucone furono sempre considerati tra i più nobili e doviziosi di Sezze, signori della terra e fortezza d'Acqua Puzza ch'era distante 3 miglia da questa città, con castellania che i Papi tenevano con gelosia, a motivo del punto strategico della via ove sorgeva. Tra i Ciambariconi fiorì Pietro prelato, della curia romana sotto Paolo V e Urbano VIII, canonico Lateranense e segretario della congregazione de'riti: fu pure *Maestro delle ceremonie pontificie*, onde ne riparlai in quell'articolo. Porzia, una delle due superstiti Ciambariconi, sposò Torquato Corradini nobile di Cori, d'antica prosapia originaria di Reggio di Modena; si stabilì in Sezze, ove nacque Pietro Marcellino poi cardinale; altro ramo de'Corradini restò domiciliato in Cori. Gli Aniballi o Annibaldi, derivati dagli antichissimi di Roma, fiorirono in Sezze, e l'ultima di essi entrò in casa Contugi. Altre famiglie illustri furono gli Stromoli, i Massignani, i Valletta, i Gigli, i De Novis, i Colonardi, e molte altre ricordate dal Giorgi. Il p. m. Gio. Francesco Buccarelli commissario generale de'conventuali in Francia, fu valente predicatore apostolico. Di altri insigni religiosi trattò il conventuale p. Theuli nell' *Apparato minoritico*. In santità di vita, oltre i sunnominati, devesi ricordare il ven. servo di Dio fr. Carlo da Sezze minore riformato, autore d'un gran numero di opere sagre e ascetiche, il cui elenco pubblicò Ricchi. Nella dignità vescovile abbiamo: Francesco Bruschi ministro provinciale de'conventuali, professore di teologia nell'università romana e vescovo di Lettere. Sebastiano Leopardi canonico della cattedrale e vescovo di Venafro. Anania Contugi vescovo d'Asisi. Pietro Santefabri vescovo d'Orleans. Giacinto Tagliente benemerito missionario in Egitto, Aleppo e Albania per 30 anni, poi vescovo di Cattaro. Furono elevati alla dignità cardinalizia, *Pagano* Pagani da Pasquale II, che facoltizzò Ruberto Pagani setino suo nipote, di cedere al monastero di s. Pietro di Villa Magna (della quale parlai nel vol. XXVII, p. 274 e altrove) certa peschiera detta Tavolato. Leone *Brancaleone* creato cardinale da Innocenzo III, che diversi autori vogliono ancora patrizio romano, ma Ricchi dimostra il contrario. Roberto Rainaldi cardinale d'Onorio III del titolo de'ss. Gio. e Paolo, giudice ordinario di s. romana chiesa, ricordato nella bolla del 1217 a favore di Simone vescovo di Terracina, che avendola sottoscritta col cardinal *Tommaso*, ne parlo nella biografia di questi. Altri monumenti in cui si fa menzione di Roberto li ricorda Ricchi. Questi e il Giorgi pretendono setino il cardinal Pietro *Sasso* rettore della provincia di Marittima e Campagna, che obbligò Corrado IV di Svevia a restituire Sora alla s. Sede. Ma egli è di Anagni, ed in fatti il cardinal Corradini caldissimo d'amor patrio, sebbene afferma che Sezze ebbe soltanto 4 cardinali oltre lui e compreso Sasso, riporta le diverse opinioni sulla patria, insieme a quella che lo fa d'Anagni: lo prova anagnino De Magistris nella *Storia della città d'Anagni*. Dal Corradini neppure viene nominato Girolamo Nifi ossia il b. Girolamo Tommasino di *Sessa* (*V.*) e non di Sezze come vuole Giorgi, ed io seguendo Novaes ho detto nel vol. VI, p. 302 (ove con Marini, *Archiatri* t. 1, p. 289, riferendo che lo condusse a Roma Gio. Pietro Caraffa, e che col favore del cardinal Oliviero Caraffa, zio di questo, entrò nella corte di Giulio II per medico, essendosi sturbata la com-

posizione tipografica, sembra nipote dell'Oliviero e nol fu, essendolo Gio. Pietro), poi mi rettificai a Medico: Gio. Pietro Caraffa suo amico, divenuto Paolo IV, a'20 dicembre 1555 lo voleva creare cardinale, dignità che virtuosamente ricusò. Inoltre alcuni crederono di Sezze Lando o Landone Frangipane Sitino, *antipapa Innocenzo III* contro Alessandro III. Nel l'erudita opera di Lodovico Anastasio, *Istoria degli antipapi* t. 2, p. 107, si tratta dell'antipapa Landone Sitino della famiglia Frangipani, senza far parola di Sezze. Vero Papa piuttosto dovea essere il cardinal Pietro Marcellino *Corradini*, nato in Sezze a'2 giugno 1658, e ove apprese in parte le umane lettere, che onorò eminentemente la patria, e la porpora che ricevè da Clemente XI, in meritato premio del suo sapere e virtù, dappoichè fu sommo giureconsulto, insigne erudito, profondo politico, difensore acerrimo dei pontificii diritti, zelante vescovo di Frascati, esempio splendido di benefico amor patrio, e mecenate de'letterati. Difese con dotte opere la s. Sede contro l'imperatore per le *Preci primarie* (*V*.), e la temporale sovranità di *Comacchio* (*V*.), ed ebbe gran parte ne'clamorosi trattati coi re di *Napoli*, di *Spagna* e di *Sardegna*, perchè colla sua destrezza e rettitudine felicemente riusciva a comporre qualunque arduo affare. Nel conclave del 1730 era per eleggersi Papa, quando la Spagna gli lanciò l'*Esclusiva*, del quale abuso parlai anche a Sagro collegio. Questo invece nel conclave del 1740 tornò a promuovere la sua esaltazione al pontificato, ma egli francamente se ne ricusò, facendo considerare a'cardinali: richiedere i tempi un Papa di fresca età, forte di petto e zelante, ed egli ottuagenario essere vicino al sepolcro. A celebrare i fasti dell'intera provincia, e con essa quelli di Cori e di Sezze, incominciò la celebre opera *Latium vetus et sacrum*, nulla tralasciando per illustrare sì gloriosa parte d'Italia: nel t. 2.° trattò dell'antica storia di Sezze e de'Circensi con belle incisioni. Impedito da' luminosi suoi impieghi e dai gravi negozi, e preferendo al vanto letterario l'amore alla chiesa universale, quando stava per pubblicare il t. 3.° consegnò le memorie e documenti raccolti per la vasta impresa al dottissimo p. Giuseppe Rocco Volpi gesuita, raccomandandogli in particolare la descrizione de'rari pregi e vetusti monumenti di Cori sua 2.ª patria, onde in più guise la giovò, come dirò all' articolo Velletri nel descrivere la legazione, parlando di tale città; perciò il Volpi proseguendo il metodo del cardinale, compì l'immortale opera per quella parte soltanto che riguarda il *Latium prophanum*, e la dedicò al cardinale medesimo. Gloriandosi il cardinale di chiamarsi setino, imprese a rivendicare l'onore della sede vescovile di Sezze, al modo che poi dirò, ed alle grandi e benefiche prove d' amore già narrate verso Sezze, altre ne aggiungerò, e il suo nome è in perenne benedizione tra'setini. Questi con compiacente gara additano al forestiere il palazzo in cui nacque, il sagro fonte ove fu battezzato, il monastero da lui istituito, il suo ritratto collocato nella sala municipale: ne conservano gelosamente gli autografi, i diplomi ed il cappello cardinalizio. Il suo nome risuona di frequente glorioso, specialmente nel monastero e nella colonia arcadica. Onora grandemente i setini la loro costante e tenera riconoscenza, virtù quanto doverosa altrettanto rara ad esercitarsi! Ne dierono solenni e edificanti prove il giorno 25 febbraio 1843, in vece degli 8 di detto mese in cui cadde il centenario della pianta morte del cardinale, imperocchè si legge nel n.° 22 del *Diario di Roma* di quell'anno, che in Sezze, di cui il cardinal Corradini fu ed è ornamento, venne con istraordinaria pompa celebrata la sua mortuale commemorazione. Pertanto a preghiera del gonfaloniere maggiore Giuseppe Carnebianca, che anco in questa occasione spiegò zelo veramente patrio, si restituì da

Terracina a Sezze l' amatissimo vescovo mg.r Aretini-Sillani, per la cui venuta fu protratta la decorosa funzione. Nella cattedrale, nobilmente adornata a lutto, fu nel centro eretto un magnifico tumulo diviso in 5 parti, ricco di faci e di decorazioni, con latine epigrafi, oltre quella posta all' esterna fronte della chiesa. L'urna cineraria col cappello cardinalizio del defunto si elevava nella sommità del monumento. Ivi furono celebrati magnifici funerali, con l'intervento del vescovo, dei due capitoli, del seminario, delle oblate del s. Bambino Gesù, delle corporazioni religiose, dell'intiera magistratura, delle autorità governative, e militari degli ausiliari e de'cacciatori, delle principali famiglie e del popolo affollatissimo. Il vescovo dopo avere offerto l'incruento sagrifizio, con funebre orazione ricordò le preclare virtù del cardinal Corradini; e la sua eloquenza, a dir tutto in poco, fu pari alla vastità del subbietto. Nè qui ebbero fine le pubbliche dimostrazioni, giacchè nella sera alla sala municipale splendidamente illuminata, dove si collocò in modo onorevole il busto del cardinale, alla presenza del vescovo, della magistratura, delle altre autorità e del fiore dei cittadini, con solennissima adunanza poetica, fra gli armoniosi concenti, si encomiarono in prosa e in verso la dottrina e le non periture istituzioni del porporato. Al forbito elogio di d. Giuseppe di Bella fecero eco le composizioni, non meno degli accademici arcadi presenti, che di quelli corrispondenti, che a gara sparsero fiori, o del latino o dell'italiano Parnaso, anche in greco, sulla tomba del memorabile cardinal Corradini, insigne benefattore dei de'grati setini. Rileva il Marocco, che fra i luoghi della provincia di Campagna si distingue Sezze pel costume e modo di vestire del popolo; le famiglie di civil condizione incedendo alla romana. Le femmine vestono drappi di vivacissimo colore rosso, cioè usano veste talare unita fino alle spalle, dove varie liste di fettuccie o galloni gialli le adorna, vestiario veramente magnifico, e che conserva dell'antico. I capelli egualmente intrecciati e uniti con larghi nastri di seta, hanno una particolar foggia e acconciatura nelle maritate; il Marocco disapprova la consuetudine delle donzelle di sposarsi appena giunte all'età di 12 o 13 anni, pel pregiudizio che dicesi *zitella rimasa* la nubile di 20 anni: riferisce ancora che il dialetto in moltissime parole corrotte conserva vocaboli della bella lingua del Lazio, la quale crede che ivi si conservasse più a lungo delle altre città latine. Nel febbraio 1844 si riattivò il mercato settimanale, di cui godeva in passato ne'sabati di tutto l'anno. Trovo nel Calindri che prima in Sezze eravi un consolato di arti, e che il 1.° vantasi eretto, e però anteriore ad ogni altro delle capitali d'Europa: di più crede, che nel territorio fossero le città di Treponti o Triponzio, *Tre Taberne* (*V.*), e Regeta, con il Foro di Appio (di cui parlai a Fossanuova e Piperno: Ciammarucone non conviene che Fossanuova occupi il sito di Foro Appio, il quale ritiene che fosse edificato rimpetto a Sezze, presso il Ninfeo ch'è il fiume che nasce a Ninfa, e anticamente entrava nel mare in Astura: del Ninfeo e di Ninfa feci parola a Norma e a Paludi Pontine; di Astura a Porto d'Anzo), e non lungi l'altra di Sessa-Pomezia (di questa tenni proposito a Sessa: Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, confutò Corradini nel credere la stazione Mesa, il luogo ove fu Suessa o Sessa-Pomezia). Sezze a'tempi degli antichi romani ebbe un isplendido anfiteatro, una curia magnifica, di cui si vedono i maestosi avanzi, il collegio degli augustali e de'fabri, l'erario, i templi di Marte, d'Ercole, di Apollo, di Augusto, di Mercurio, di Saturno, presso gli avanzi del quale nel 1818 fu trovata una lapide di bronzo in contrada della Madonna della Pace, forse appartenente a qualche ara votiva, e riprodotta da Marocco. Dal lato sinistro della via che conduce a Piperno si trovano

i ruderi dell'antica villa di Mecenate, in vocabolo Pantanello, dove si vedono mura reticolate, e 7 ampie grotte in comunicazione fra loro, oltre altre grandi grotte. Il territorio confina a levante con Terracina e Piperno, a ponente con Sermoneta, a tramontana con Bassiano, Carpineto e Rocca Gorga, a mezzodì colle Paludi Pontine: tutta la campagna è irrigata da fiumi e da fossi. Ciammarucone dice che il territorio di Sezze anticamente si estendeva a 4 miglia lungi da Terracina, e comprendeva i campi Pometini, famosi per la loro fertilità, e così denominati da Pomezia, ove i lacedemoni fermandovi la dimora eressero il celebre tempio di Feronia, *a ferendo*, per essere stati ivi condotti dalle onde marine. Il territorio di Sezze a tempo di Ciammarucone si prolungava per 50 miglia, con comodi pascoli, gran copia di legnami; dalla parte orientale con erbose pianure, collinette vestite di varie piante, di olivi e di generosi vitami, tutto irrigato da'ruscelli del vicino Apennino; dalla parte meridionale con vasta campagna assai feconda, celebrata e chiamata ubertosa e felice da Cicerone, da Plinio, da Marziale, con ottimi pascoli, ombrose selve montane e palustri, con deliziose peschiere, producendo l'Ufente abbondanti pesci, massime eccellenti spigole e cefali, per cui più volte da'signori furono fatte pesche di ricreazione, come nel 1641 di nobili romani e del governatore di Campagna. Per tutti i dintorni vi sono ogni genere di caccie. Parla pure della famigerata Palude Pontina, sue diseccazioni e bonificamenti; che Sisto V vi spese 60,000 scudi (invece 200,000 dice Nicolai), e de'grandi vantaggi riportati, ma per la trascuranza de'bonificatori tornavano a inondar la campagna come prima. Aggiunge che il territorio setino abbonda ancora di grani, biade, legumi, bestiame, razze di generosi cavalli, e principalmente di ottimi vini, gli antichi essendo stati più preziosi e perciò altamente decantati da Strabone, Marziale, Giovenale, Plinio, Biondo, e assai da Valle, Ricchi e altri. Volendo rendere ragione del diminuito pregio, l'attribuisce alla variata piantagione, poichè il pendio del colle setino prima era vestito di viti, alle quali furono surrogati gli olivi, e che gli antichi preferendo la sanità al gusto del palato, bevevano vini vecchissimi. Il Nicolai, dotto agronomo, opina che o sono andate a male le viti cecube, o perchè si manchi nel farli.

Sezze, *Setia, Urbs Campaniae* chiamata da molti scrittori, nobile, valorosa ed antica del Lazio, che sebbene fiorì tra le primarie sue città, talvolta appartenne al regno de'volsci, ed il p. Valle, *La regia Piperno*, volle spiegare la derivazione del suo nome. Dice il p. Theuli nel *Teatro istorico*, p. 41, che Titinnio comico in onore di Sezze compose un'opera, che intitolò *Setina*. A Lazio e relativi articoli ragionai della venuta di Saturno nella regione, fuggente dal figlio Giove, dove primamente si nascose per deluderne l'ira, quindi addomesticati gli animi degli abitatori aborigeni o altri che dichiarai a Roma, e ridotti a vivere vita civile, signoreggiò su di loro. Crede Ciammarucone, con altri storici, anche greci, che Saturno si nascondesse in Sezze, come luogo ameno e forte, e perciò dà la gloria alla sua patria, che da questa per Saturno la provincia ebbe la denominazione di Lazio *a latendo*, e latini i suoi popoli. Narra colla tradizione, che Saturno alzò per memoria del cortese ospizio nella sommità a foggia di torre un'alta e smisurata mole di sassi quadrati, di cui appena restano le tracce. I setini dipoi eressero a Saturno fuggiasco il summentovato tempio, dalle cui rovine si arguisce quanto fu grande e sontuoso, ed il marmo col titolo: *Saturno profugo sacrum*, autentica la tradizione. Comunemente si riferisce ad Ercole la fondazione di Sezze, reduce dalle Spagne, che dopo aver vinto i lestrigoni di Formia, traversando la Palude Pontina dopo averla diseccata, passò nel colle che aveva ricovrato Saturno, e fondò la città di Sezze, *Setia*, così detta *a Setis ipsius*

Herculis, se pure non voglia dirsi con Ciammarucone *a Setis Nemei Leonis*, della cui setosa pelle l'eroe andava vestito per gloria, per cui in memoria di sua origine eroica la città prese per insegna il leone bianco; però credè il detto storico e ripetè Ricchi nella *Reggia de' volsci* p. 99, che le fu asseguata dallo stesso Ercole, ma le origini delle vetuste città e le circostanze meravigliose che le accompagnarono sono sempre alterate dalla favolosa mitologia. Ciammarucone dice incominciata la città 1070 anni avanti l'era nostra. Tuttavia il Giorgi che scrisse con più critica ci dice. » Setia igitur, seu ab Herculis sociis condita in Volscorum agro sita fuit, postea ab Albanis regibus multo ante Romae exordium colonia traducta, quamobrem latinorum priscorum oppidis a latinis scriptoribus accensatur. Illud autem compertum est sub romanae reipublicae incrementis coloniam constitutam. Scribit enim Vellejus post septem annos, quam galli urbem coeperunt, Sutrium deductam coloniam, et post annum Setinam ". Leggo in Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, p. 49, che i sezzesi si gloriano di riconoscere la fondazione della loro patria da Ercole; il cardinal Corradini avvalora le ragioni del loro vanto con due lapidi scavate una nel 1657 con l'epigrafe: *Herculi fundatori S. P. Q. S.*; l'altra nel 1671 con l'iscrizione: *Herculi fundatori Colonia*. Ad Ercole i setini eressero un tempio non inferiore a quello di Saturno, e coi ruderi di esso in prodigiosa quantità, nel medesimo luogo fu fabbricato il suddetto collegio de' gesuiti. Marziale diè l'epiteto di *pendula* alla città, perchè essendo fabbricata in discesa sulla costa o declivio della montagna che finisce ne' piani pontini, le sue fabbriche sembrano pendenti all'occhio di chi le guarda traversando la via Appia. L'antica Sezze fu più celebre e ragguardevole dell'odierna, e quantunque compresa ne' limiti dell'antico Lazio, nondimeno prestò talora ubbidienza ai volsci. I romani se la guadagnarono colla forza delle armi, e ne fecero una loro colonia. Imperocchè essendosi anche i setini per le mene del re di Roma Tarquinio il *Superbo*, ingolfati insieme co' latini nella guerra contro Roma, e riuscita infelicissima per tutti l'impresa, anche Sezze fu espugnata da' romani. Quando poi C. Marzio Coriolano impiegò l'arte e il valore romano ad accrescere la potenza volsca, dopo aver ricuperato Longula e Satrico, marciò contro Sezze, e con pari facilità in poco tempo la prese e restituì ai volsci, come riporta Dionisio l. 8, c. 36. Dopo la morte di Coriolano si cambiò subito la fortuna, e i romani tornarono a dominare Sezze, e 8 anni dopo la venuta de' galli a Roma, e nell'anno 372 di questa vi mandarono una colonia, di che fa testimonianza Velleio Patercolo l. 1, e con tutti i privilegi inerenti, per cui concorse alle glorie e gesta de' romani, come notò il Sigonio. Nel 377 di Roma dolendosi i setini della scarsezza degli abitanti, si fece in Roma una recluta per ripopolarne la colonia, come abbiamo da Livio l. 6, c. 21. Avverte Ciammarucone che la qualità della colonia di Sezze non era *a colendo agros*, ma sibbene *ab incolendo Urbes*, e questo era il maggior onore che la repubblica e senato romano solevano fare. Indi celebra la perfetta confederazione, amicizia e fedele corrispondenza con Roma. Per quanto si adoperassero i volsci, sempre ribelli, non poterono mai sedurre que' coloni a prender l'armi contro Roma, e perciò i pipernesi che con altre popolazioni nella guerra sannitica avevano mancato di fede, facendo all'improvvviso nel 413 una scorreria, depredarono Norma e Sezze colonie romane e loro confinanti; ma appena le circostanze il permisero, Roma unitasi ai setini e norbani vendicossi severamente di tanta perfidia. Quanto patirono le dette colonie e la punizione di *Piperno*, lo raccontai a quell'articolo; ed il p. Valle lo descrive con dettagli nella sua storia, ove parla molto di Sezze e delle sue vicende con Piperno emula. Nell'anno di

Roma 544, nel quale erano consoli L. Quinzio Flaminio, e S. Elio Peto, mancò poco che Sezze non venisse occupata dagli schiavi cartaginesi. Dappoichè tenendosi ivi guardati gli ostaggi di questa nazione, di cui parimenti v'era una gran quantità di schiavi, vi si tramò segretamente una pericolosa congiura. Girarono pel territorie di Sezze e pe'contorni di Norma e di Circello alcune persone che sollecitarono le famiglie de'servi, e si determinò di scagliarsi a un dato segnale sul popolo setino nel tempo che fosse tutto intento alle feste e agli spettacoli che dovevano darsi in breve in onore di Saturno e d'Ercole, e fatto man bassa impadronirsi di Sezze, e ancora di Norma e di Circello. Il pretore di Sezze o meglio di Roma come scrive Ciammarucone, L. Cornelio Lentulo avendo scoperto il complotto per mezzo di due schiavi d'un liberto che glielo rivelarono e poi premiò, mise insieme in tutta fretta un corpo di 2000 armati, e si recò a Sezze d'ordine del senato romano; colla sua sagacità sconcertò il disegno dei scellerati, incatenò gli ostaggi, inseguì per la campagna gli schiavi fuggitivi da Sezze, e arrestati li punì secondo il merito, con altri 500 che in Palestrina avevano tentato di far lo stesso. Nella guerra civile Sezze si diede al partito di C. Mario, e fu presa da Silla, e messa a sangue e fuoco, come si ha da Appiano lib. 1, il quale nel l. 3 dice pure, che quando vennero alle armi fra loro i triumviri, Marc' Antonio e Cesare Ottaviano, Sezze se la tenne col 1.° e fu espugnata dal 2.°, a cui tuttavia poscia i setini eressero un tempio. Seguendo Sezze i destini di Roma, decadde per le funeste guerre civili, e per le successive incursioni de'popoli barbari, dai quali furono distrutti templi, palazzi e mura; e ne'bassi tempi fu denominata *Secia* o *Seccia*, ed il suo popolo *seciensis et secciensis*. Allorchè verso il 730 di nostra era sotto s. Gregorio II incominciò il dominio temporale de'Papi, col territorio Pontino anche Sezze spontaneamente si sottomise alla signoria della s. Sede, e compresa nel nuovo stato romano ne seguì le vicende. Nella biografia di s. *Gregorio VII* notai, che reduce da Monte Cassino, nel 1073 per Piperno si recò a Sezze, e per diversi giorni vi restò. Il cardinale Corradini narra che s. Gregorio VII fu a Laurento, ad Albano, in Terracina e in Piperno, indi a'9 ottobre 1073 venne in Sezze, e vi si trattenne alcun tempo, onde a'7 dicembre scrisse una lettera *Datum Seciae* alla contessa Adelaide o Adelasia sul monastero di Fruttuaria. Apprendo da Ferlone, *De'viaggi de' Papi* p. 123, che Pasquale II nel 1116 per le sedizioni de'romani si ritirò a Sezze, come luogo sicuro e fedele, e non rientrò in Roma se non nell'estate avanzato. Dopo le devastazioni de'barbari, e l'innalzamento della temporale potenza de'Papi, i conti Tusculani (di cui a Frascati) turbarono la sede apostolica nel godimento di Sezze e de'vicini luoghi, come Terracina, Bassiano, Norma e Sermoneta. Eugenio III divenuto Papa nel 1145 ricuperò Sezze, Terracina, Norma e altri luoghi a patti; quindi nel 1152 concesse Sezze e Terracina a Pietro Frangipane, Norma e la fortezza di Frosinone a Guido Colonna, come narra il Ricchi. Nel 1159 eletto Alessandro III, dovè lottare con 4 antipapi, protetti dalle armi dell'imperatore Federico I. I Frangipane sostennero la legittimità del Papa, massime in Sezze, e ne difesero la persona. Eletto nel 1181 in Velletri a successore Lucio III, per le dissensioni de' romani, da Roma ov'erasi portato ritornò a Velletri, donde con tutta la curia nel 1182 passò a Sezze, e nel 1183 a Piperno. Dal pontificato d'Onorio III e dal 1216 il cardinal Corradini incomincia a riportare i molti diplomi pontificii sull'immemorabile gius del mero e misto impero goduto per tanti secoli da Sezze, *et jure confiscandi et exigendi poenas et mulctas etiam in capitalibus;* non che la giurisdizione sulle fortezze e castelli munitissimi alla città concessi dalla s. Sede

in feudo e custodia, con diritto di eleggere il podestà qual giudice di Sezze e suo territorio, con facoltà di procedere anche alla condanna di morte, con esenzione dalla giurisdizione del senatore di Roma e altri magistrati di quella metropoli. Frattanto frequenti erano le discordie tra Sezze e Terracina, sia pe'confini, sia pe'diritti che ambedue pretendevano. Per buona ventura nel 1257 si stabilirono di comune accordo diversi articoli di pace pel zelo di Ercole procuratore di Terracina; e il suo popolo unito nella cattedrale di s. Cesario al suono di campana, alla sua presenza Ercole con l'intervento dei vice-rettori, e col proconsole Riccardo di Pietro d' Annibale, si dichiarò amore spontaneo, cittadinanza antica, unità e fratellanza con Sezze. Giurarono tutti di difendere i sezzesi e i loro beni in ogni occasione, di non pregiudicarli in alcun diritto, e di adoprarsi ogniqualvolta fossero da'setini richiesti di consiglio e d'aiuto. Fu inoltre stabilito che tanto i terracinesi che i sezzesi, per qualche negozio uniti, avendone utilità e guadagno si dividesse, e che avendo guerra con alcuno si dovesse tra loro dare libero passaggio per riceversi scambievolmente. Che se una delle comunità avesse guerra con qualche popolo o barone, non potesse far pace senza il consenso dell'altra, dovendo concludersi di comune accordo. Che se qualche preside o delegato della provincia movesse contro Sezze o Terracina l'esercito, si dovesse alleggerirne i danni, e percependo una di esse cose spettanti all'altra, di restituirle prontamente o almeno compensarla col denaro. Per le liti particolari fra sezzesi e terracinesi, fu convenuto doversi terminare colla mediazione di due probe persone de'due luoghi, in 15 giorni e senza strepito di giudizio. Di non prestare aiuto a quell'università e barone che fossero in lite contro una di loro. Di non far società e cittadinanza con altre università, castelli o baroni, senza l'approvazione d'ambo le comuni, salvo che lecito fosse a Terracina di concludere simili e altri affari colle città, castelli e baroni del limitrofo regno di Napoli per sua utilità, ed eziandio per quella di Sezze. Giurarono i terracinesi, che se qualunque persona del comune godesse beni o tenute d'un'altra, non dovesse nascere alcun pregiudizio, promettendo i vice-rettori, consiglio e popolo di Terracina di essere questi capitoli un vero istromento di sindacato. Promisero ancora i terracinesi e giurarono di andare a Sezze per richiesta di qualunque sezzese, colla condizione però che se per via accadesse danno nelle armi o ne'cavalli, i setini fossero obbligati all' emenda. Dichiarò infine il procuratore che questi capitoli dovessero rinnovarsi con giuramento ogni 10 anni, e per maggior prova di attaccamento e disinteresse promisero i terracinesi che nelle guerre avrebbero provveduto i cavalli necessari, sì per loro che pe'sezzesi. Il procuratore giurò in nome del popolo adunato, l'adempimento di tutto tra i fragorosi e ripetuti applausi di gioia, comune a tutti i pacificati cittadini, secondo il narrato da Marocco, il quale pubblicò il seguente diploma di Alessandro IV del 1259, dicendolo tratto dal famoso archivio di Sezze.» Alexander Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis, rectori, consilio et comuni Setinae fidelibus nostris salutem et apostolicam benedictionem. Cum sit intelleximus illi qui dicuntur boni homines urbem ad praesens regentes, populusque romanus nobis injunxerint ut preparemini, et accingemini cum eorum exercita processuri, ac hujusmodi exercitus in nostram et apostolicae Sedis injuriam congregetur volumus, et universitati vestrae sub debito fidelitatis, qua ecclesiae romanae tenemini, ac sub excommunicationis, et quingentarum marcarum argenti poenis districta praecipiendo mandamus, quatenus ipsis super hoc nullatenus intendatis, ac aliquid eis in militibus, vel peditibus, aut alias impendatis auxilium vel favorem". Dalla storia si co-

nosce la predilezione che i Papi ebbero per Sezze, fra le altre cose leggendosi in un breve di Gregorio X del 1271 al vicario di Roma, che acremente lo rimprovera de'non dovuti pesi imposti a'setini. Già a Paludi Pontine parlai delle antiche e ostinate discordie e contese passate con Sezze e i *Caetani* (*V.*) baroni di Sermoneta, e cogli abitanti di questa. Raccontando il Nicolai lo stato Pontino sotto Bonifacio VIII Caetani, descrive le gravi discordie della parte superiore del territorio Pontino, incominciate al fine del secolo XIII fra' sermonetani e sezzesi, le quali fatalmente si prolungarono e mantennero in vigore sino a Pio VI, e non dierono speranza di termine finchè quel Papa raccolte separatamente in nuovo alveo le acque del fiume Teppia, cagione di tante liti e di tanti danni, si accinse farle scaricare in mare con altro corso. Secondo il cardinal Corradini, Bonifacio VIII risolvè d'ascingar le acque paludose delle campagne del ducato di Sermoneta, che i suoi nipoti poco prima avevano acquistato, derivate da'rigurgiti de'fiumi Ninfeo, Falcone e s. Nicola, che per le foci del lago di Fogliano correvano al mare pel rivo Martino, alveo de' romani col Fiume antico: laonde col mezzo d'una poco calcolata fossa appositamente scavata fece andare le acque de'3 fiumi nella Cavata de'sezzesi. Divertita la devastazione dalle terre sermonetane, si rovesciò tutta sul territorio di Sezze, ch'era di quelle più basso, poichè la Cavata per la sua strettezza non essendo capace contenere la riunita quantità di tante acque, in poco tempo i campi sezzesi vennero in gran parte inondati, conseguenza che certamente non erasi proposta l'animo grande di quel Papa. Fu in appresso però questa l'origine e la cagione di tante liti e ire, e anche guerre civili per molti anni, delle due confinanti popolazioni. Tuttavolta Nicolai nella sua imparzialità storica riportò le vive accuse del cardinal Corradini contro siffatto operato, e le difese d' Innocenzo Fazzi, il quale con dissertazione si propose provare: che il rivo Martino non avea mai servito all'impresa del prosciugamento delle Paludi Pontine, e che Bonifacio VIII non avea fatto innovazione veruna nel territorio Pontino. Il Fazzi negando che le prime dissensioni fra'sezzesi e sermonetani incominciassero col pontificato di Bonifacio VIII, asserisce che fin dal 1270 si fecero simiglianti doglianze intorno i confini de'territorii di Sezze, di Ninfa, di s. Donato e di Sermoneta, le quali terre non erano ancora venute in dominio de' Caetani. Sembra quindi al Nicolai assai verosimile, che in un terreno facile per natura e tendente a impaludare, e spesso rivolto e smosso pe' lavori fattivi, i fiumi abbandonati al loro impeto per la infelicità de'tempi e per la negligenza delle popolazioni, da loro stessi abbiano altrove piegato il corso delle acque, lasciando gli antichi alvei; e colle frequenti inondazioni mutando l'aspetto del suolo abbiano distrutto e confuso il confine de'territorii. Il che apparirà anche più credibile, ove si rifletta che le medesime ragioni posero già i terracinesi in lite co'pipernesi. Col dominio di Sermoneta passarono a Pietro Caetani anche le contese de'sermonetani co'sezzesi, ond'egli nell'anno dopo la compera del ducato, cioè nel 1299, venne a concordia co'sezzesi con stipulare solenne istromento di divisione che approvò Bonifazio VIII nel 1300. Da questo documento si rileva che i sezzesi non fecero parola che Bonifacio VIII con dare altro corso a'fiumi gli avesse danneggiati, e voltate le acque sul territorio di Sezze, e solo si tratta della contesa pe'confini finita con tale accordo. Nicolai non conviene sull'accusa data a Bonifacio VIII, ed infatti i sezzesi nelle querele in seguito fatte a'Papi, perchè il corso de'fiumi si fosse volto a danno del loro territorio, mai nominarono Bonifacio VIII, e neppure con que'Papi ch'ebbero grandissimo impegno di favorire la loro causa. Piace a Nicolai la congettu-

ra dell'idrostatico Sani, che accuratamente esaminò e descrisse quella contrada, il quale sospettò che la Teppia, piuttosto torrente che fiume, colla melma delle torbide sue acque si andasse a riempire da se stessa l'alveo a poco a poco; e colla veemenza dell'impeto con cui corre nel verno, avendo piegato alla parte sinistra, violentemente entrasse nel Ninfeo a lui vicino, e addoppiata in questa maniera la massa e la forza delle acque, si facesse finalmente strada per entrare nella Cavata di Sezze. Quindi un fatto di naturale combinazione, più tardi da'sezzesi fu attribuito ad opera di Bonifacio VIII. Ma il Nicolai mentre difende il Papa, dice non poter fare altrettanto degli antichi duchi di Sermoneta, i quali avendo baronie a fianco de'sezzesi, per lo più furono molesti a' loro confinanti, e molti danni loro recarono per prepotenza, come risulta da indubitabili memorie; e se essi non si posero alla scoperta a mutare il corso del Ninfeo e della Teppia, certamente mentre co'continui lavori procuravano oltre il bisogno e il dovere di proteggere il loro territorio dalle acque, costrinsero i fiumi a voltarsi nella parte sinistra. L'attentato viene comprovato dalle molte liti, perciò agitate ne'tribunali, e dalla confessione che talora i sermonetani stessi ne fecero. Altre controversie ebbero i sezzesi colle comunità di Piperno e di Sonnino per motivo de'confini, di danni dati e di usurpazioni, per cui vennero alle mani. A'16 maggio 1309 nella pubblica piazza di Sezze seguì un trattato di concordia con Piperno e Sonnino, col bacio di pace, d'ogni briga, guerra e morte, distruzione di torri e di case, d'invasioni e incendii, distruzione di vigne, furti, cattività di persone e cavalcate o scorrerie. Questi danni gravissimi sul territorio setino furono talora eseguiti con l'aiuto de'terracinesi e di quei di Trevi, che poi soggiacque a distruzione. Per conservare però lo stato pacifico de'sezzesi, mentre rumori gravissimi nella provincia di Marittima succedevano fra'cittadini, d'unanime consenso fu adunato un consiglio di 12 probi uomini per formare una concordia, e de'capitoli fra i nobili e il popolo, alla presenza di tutti i primari della città, popolani e cavalieri, e ciò per comando di Gregorio di Ferentino, vicario del comune di Sezze. I nobili giurarono sul vangelo di non trasgredire il concordato, di affrontare a costo della vita i nemici della s. Sede e di scacciarli, e di non voler nella città e fuori alcuna conventicola pubblica o segreta, senza la richiesta o consiglio de'suddetti 12 uomini, del vicario e del giudice. Seguì inoltre una composizione col conte di Campagna pe' fatti commessi ne'castelli di Ninfa, Norma, Sermoneta, Bassiano, s. Felice, Anagni, Vico, Ponzano, Villa Magna, Falvatera, Pofi, Sonnino, Piperno e Acquapuzza; per cui Papa Clemente V lodò con lettera i sezzesi. Nel 1321 la città costituì Rainaldo Tacconi milite setino, sindaco e procuratore per trattar la pace con Goffredo Caetani conte di Fondi, e nel 1340 Francesco Tacconi stipulò la concordia tra la sua patria e Nicolò Caetani, altro conte di Fondi. Colla vicina città di Cori vi furono pure delle angustie, le quali ebbero origine per avere nel 1335 il setino Parola ucciso un corano, per cui insorse sommossa popolare, che cagionò non pochi guasti; ma poco dopo venne ristabilita la concordia col bacio di pace, rappresentando Cori il nobile Matteo di Pietro, sindaco e procuratore, e per Sezze il nobile Giovanni Tacconi anch'egli sindaco e procuratore, promettendosi scambievolmente obblio al passato e costante amicizia, di più la reciproca difesa da qualunque molestia nemica, e d'esser fedeli alla s. Sede.

Nel 1368 i sezzesi armati di spade, rotelle, baliste, scudi, corazze e mazze di ferro, con bandiere spiegate e al suono di tube assalirono la rocca d'Acquapuzza ch'era della romana chiesa, situata in maremma presso il pantano, con animo d'uc-

cidere i custodi se avessero fatto resistenza. Espugnata la rocca, portarono prigioni in Sezze Giovanni Famulo castellano, e fr. Guido da Pescia minore osservante tolto dal convento di s. Antonio e deputato in cose della rocca stessa; però tosto li rilasciarono, e restituirono la rocca alla s. Sede. Per queste e altre aggressioni furono i sezzesi assolti da Guglielmo Balaeto forlivese, arcidiacono e cappellano pontificio, rettore e governatore di Campagna. I sezzesi soffrirono grave rammarico per Campo Lazzaro, che con violenta cessione occuparono Nicola Caetani conte di Fondi, ed i suoi fratelli Giovanni, Giacomo e Bello. A difesa de'loro diritti i sezzesi emisero per Giovanni Villani da Tivoli loro giudice solenne protesta d'illegalità, e perciò citarono i Caetani, i comuni e sindaci di Sermoneta, Terracina e Bassiano. Adirati perciò i Caetani, a mano armata con fanti e cavalli, co'loro vassalli e terracinesi vennero di notte a Sezze, fecero 100 prigioni e altri 30 ne'territorii limitrofi. Malmenati li condussero nel carcere di Sermoneta, ove a molti essendo stato negato il cibo morirono, altri erano già stati uccisi nei campi, e altri fuggendo si annegarono o ferirono. Furono spediti ambasciatori al conte di Fondi, affinchè lasciasse i prigioni, co'quali invece fu minacciata guerra accanita a Sezze, e come i sezzesi sapevano che i Caetani eseguivano co'fatti le parole, acconsentirono per forza alla cessione di Campo Lazzaro, il quale dopo liti solo ricuperarono nel 1427 colla remissione de'patiti danni. La prepotenza dei baroni nello stato pontificio ormai non avea più freno, a motivo del soggiorno de'Papi in Avignone, dove Clemente V avea fatalmente stabilita la residenza papale. Finalmente Gregorio XI, il 7.° Papa avignonese, nel 1377 consolò i sudditi italiani recandosi in Roma. Ma nel seguente anno per sua morte essendo stato eletto Urbano VI, insorse coll'aiuto di Onorato Caetani conte di Fondi l' antipapa Clemente VII, il quale recandosi in Avignone diè principio al lungo e perniciosissimo gran *Scisma* (*V.*) d'occidente. Il conte Onorato, caldo fautore del falso Papa, con Onofrio Frangipane e altri partigiani occupò Sezze, e colla sua potenza trasse gli abitanti al partito dell' antipapa, quindi contro i restati fedeli a Urbano VI furono commessi spogli, rapine, incendi; furono distrutte case e fortezze, e violentati ad abbracciare lo scisma. Bonifacio IX che successe a Urbano VI, nominò legato delle provincie di Marittima e Campagna e vicario generale il cardinal Lodovico Fieschi, per tenerle in fede e nell'ubbidienza, e procurare il ravvedimento de'ribelli. Conosciutosi dai sezzesi il mal fatto ne furono dolentissimi, come quelli ch'erano stati sempre sommessi alla s. Sede, ed erano stati ingannati col far loro credere falso Urbano VI e legittimo Clemente VII. Contribuì all'abiura dello scisma e al ritorno dell'ubbidienza di Bonifacio IX il nobile concittadino Giovanni Ceccarelli, con felice successo; e Francesco de Annibalis, altro nobile setino, persuase il parlamento della città a domandar perdono al cardinal Fieschi e riconoscerne l'autorità. Lo scisma fu solennemente abiurato a'9 giugno 1399, alla presenza de'nominati e di altri principali, come di Pietruccio Frangipane. L'atto fu portato al cardinale, che impetrò da Bonifacio IX il perdono e l'assoluzione dalle scomuniche e altre pene in cui erano incorsi i sezzesi, colla bolla *Romanus Pontifex:* confermò tutti i privilegi concessi alla città dai suoi predecessori, e l' acquisto di Trevi. Innocenzo VII nel 1404 successe a Bonifacio IX, quindi conferì all'ambizioso Ladislao re di Napoli per alquanti anni il governo delle provincie di Marittima e Campagna, obbligandosi il re a riconoscerlo per legittimo Papa e così i successori, e di difenderli colle armi contro gli attentati dell'antipapa Benedetto XIII. Così Sezze passò nel dominio di quel principe, e vi restò finchè a' 12 ottobre 1412

Giovanni XXIII la ricuperò, in uno alle provincie di Marittima e Campagna, mediante lo sborso di grosse somme, come si può riscontrare oltrechè nel Corradini, in Theuli a p.160 del *Teatro istorico*, ed in Ricchi a p.100, *La reggia de' volsci*. Le quali somme doverono contribuire le stesse città e luoghi affrancati dal dominio straniero di Ladislao. Ma avverte il cardinal Corradini, che Sezze sebbene sborsò una certa somma, l'infido Ladislao dimentico de' patti convenuti la ritenne con altri luoghi, e nel 1413 mentre era vicegerente pel re nelle provincie di Marittima e Campagna Giacomo d'Aquino conte di Satriano, persisteva Sezze ancora sotto il dominio del re di Napoli. Theuli dice, che Velletri sborsò per la ricupera di Sezze 650 scudi d'oro, prezzo in quel tempo di molta considerazione. Ladislao confermò gli antichi e concesse nuovi privilegi a Sezze, e scrivendole usò questa formola: *Nobilibus viris regimini, Consilio et Communi civitatis Setiae devotis fidelibus nostris dilectis*. Della condotta biasimevole di Ladislao, che aspirava all'impero, ne parlai a Roma, per essersene impadronito, profittando di quei lagrimevoli tempi di scisma e di guerra. Morto nel 1414, quantunque il Lazio marittimo nel 1415 venne un poco sollevato dall'aggravio delle truppe forastiere, nondimeno la provincia e Roma stessa nel 1417 era infestata dall'esercito di Giovanna II sorella del re defunto. Calmate le tempeste della Chiesa nel concilio di Costanza colla elezione di Martino V, le occupate città ritornarono in potere del nuovo Papa, che gloriosamente estinse lo scisma e restaurò la pace. Per altro nel suo pontificato, si ha da Nicolai che si accese una gagliarda lite de'sezzesi contro la casa Caetani, e assai si disputò tra le parti sulla grandezza della bocca della Cavata. In quel tempo i 4 fiumi Teppia, Ninfeo, s. Nicola e Falcone si raccoglievano, come dissi, nell'alveo angusto della Cavata, che i sezzesi aveano munito d'un grand'argine, per render sicuro dalle loro inondazioni il territorio, il quale restava più basso del sermonetano. In una convenzione erasi stabilito, che nell'argine si mantenesse perpetuamente presso Torre Petrata un' apertura praticata ad arte, di tale larghezza per la quale se la mole dell'acque salisse per le pioggie all'altezza dell'argine, ne venisse una porzione a scorrere giù nella sottoposta Cavatella, e restasse per questa via più provveduto alla sicurezza del territorio sezzese. Ma lo spediente che poneva al sicuro le sue campagne, esponeva a gravi pericoli il territorio di Sermoneta, a cui danno per necessità doveano rigurgitar con impeto le acque. Questa era la cagione principale delle contese fra le due comuni. Si querelavano i sezzesi che i Caetani per soverchieria avessero slargato l'apertura della Cavata più del fissato, e che se ne fossero usurpato il dominio per poter a piacere regolare il corso delle acque. Quando i sezzesi passarono nel governo di Ladislao, senza difficoltà impetrarono che tutte le cose si ritornassero nell'antico stato, quindi a'28 novembre 1413 il re stabilì opportuni patti. Repressi i Caetani dal timore del re, appena Sezze tornò alla giurisdizione della Chiesa, si mossero con più forza contro i sezzesi, e tentarono toglier loro il dominio della Cavata. Andò la cosa tant'oltre, che se ne agitò strepitosissima lite, la quale fu troncata nel 1425 con sentenza di Sagace Conti, o meglio Angelotto *Foschi* poi cardinale, vescovo di Cava, commissario pontificio, decidendo la pretensione sulla Cavata, e determinando la lunghezza e larghezza di sua apertura. Così Nicolai corresse l'abbaglio di Corradini, che Martino V essendo cardinal camerlengo, se pure lo fu, avea sentenziato sulle dette controversie, mentre ciò avvenne solo nel suo pontificato pel commissario da lui deputato. Il Marocco perchè si conoscesse la maniera di scrivere in que'tempi e con molto latinismo, riportò due documenti. Il 1.° è del 1434

sui capitoli conclusi tra il magnifico conte Antonio da Pisa capitano, e la magnifica comunità di Sezze, sul di lui governo e reggimento nella divozione di s. Chiesa e di Eugenio IV, e di difenderli insieme al duca di Milano protettore del concilio di Basilea. Il 2.° è del 1439 sui capitoli assai curiosi per le parole latine italianizzate, e riguardanti la tregua fra Terracina, il castello di s. Felice e Sezze, accettati e confermati da Pietro Felice de la Magestra vicerè in Terracina e s. Felice per Alfonso d'Aragona. Inoltre Marocco pubblicò una lettera onorevole per Sezze ed esistente nel suo archivio, e già pubblicata dal Corradini, del concilio di Basilea, quando era legittimo: *Dilectis Ecclesiae filiis nobilibus viris, officialibus, et populo terre Secciae:* ma la data deve essere 1434 e non altrimenti. Era allora protettore di Sezze il cardinal Prospero Colonna, poichè i cardinali di tale famiglia illustre e potente furono sempre protettori della città, affettuosi e benefici. Rilevo da Ricchi, *La reggia de' volsci*, che nel 1442 passando per Sezze il capitano Sinibaldo con schiere armate del re d'Aragona, dubitando i sezzesi di qualche sinistro, le disarmarono, il perchè il re da Sicilia scrisse all'università di Sezze, pregandola che stante la tregua fra la s. Sede e re Ferdinando (dev'essere sbagliato il nome), restituissero alle sue soldatesche i cavalli, le armi, e gli altri arnesi di guerra, come seguì. Ritorno con Nicolai a parlare delle ostinate contese di Sezze coi sermonetani ed i Caetani. Non essendo sufficiente l'autorità de' tribunali a conciliarle, si cercò d'impedir l'inondazione con un nuovo lavoro, ed Eugenio IV ordinò lo scavamento d'un nuovo alveo o canale che ricevesse i fiumi Ninfeo, s. Nicola, Falcone e Acqua Puzza, e nello stesso tempo formasse in perpetuo la separazione de' confini fra il ducato di Sermoneta e il territorio di Sezze: l' opera fu incominciata, e nel 1447 per la morte del Papa s'intralasciò. Onde essendosi rinnovate le antiche dissensioni e gli sdegni inaspriti, Nicolò V nel 1450 per porvi rimedio diè amplissime facoltà a Stefano di Forlì chierico di camera (credo *Nardini* poi cardinale, come congetturo col Bonoli, *Storia di Forlì*). Continuando tuttavia le liti, due cardinali nel 1452 pronunziarono per compromesso una sentenza confermata dal Papa, che la bocca della Cavata si mantenesse perpetuamente di quella larghezza e profondità, che sotto Martino V era stata prescritta. Calisto III nel 1455 riassunse il progetto di Eugenio IV, e per aiutare i sezzesi a terminare la prescritta fossa spedì il breve: *Dilectis filiis Communitatis Setiae provinciae nostrae Maritimae*, molto onorevole e decoroso, imperocchè lodata la loro divozione e fedeltà, e confermati tutti i loro privilegi, rilasciò loro la 3.ª parte del debito che aveano pel sale. I sezzesi ridotti alla miseria pe' continui danni delle inondazioni, neppure col sollievo dato loro da Calisto III non poterono far le spese necessarie a proseguire il lavoro: ed essendo quasi in guerra co' duchi di Sermoneta, Pio II giudicando che pel bene della pace si dovesse assolutamente compiere l' opera incominciata d'ordine di Eugenio IV, nel 1458 emanò la costituzione *Debitus pastoralis officii*. Diede poscia l'incombenza ad Alessio de Cesaris sanese vescovo di Chiusi e governatore di Marittima e Campagna, di procurare sollecitamente l'esecuzione de' suoi decreti. La rapidità con cui si diè moto all' affare, scosse Onorato Caetani, il quale come i predecessori non volendo esser tocco sul suo, perchè temeva che pel nuovo canale qualche porzione de' propri terreni sarebbe andata in dominio de' sezzesi, tutto si adoperò che non fosse fatta veruna innovazione, opponendo le convenzioni stabilite co' sezzesi, e confermate da Bonifacio VIII e da Nicolò V, il quale però non annullò le disposizioni d' Eugenio IV, mentre come ho detto Bonifacio VIII non approvò che la concordia pe' confini da deter-

minarsi; perciò queste di lui ragioni erano di niun valore, e dopo che dai Caetani non erasi fatta opposizione al decreto di Eugenio IV. La vinsero nondimeno le aderenze e la potenza de'Caetani, anzi il Ninfeo cui dovea darsi nuovo corso alla destra della Cavata pel territorio di Sermoneta, si fece entrare nella Cavatella più vicino alla sinistra, e così ne restava tutto il territorio di Sezze barbaramente inondato. Contro tale ingiustizia, l'unico sollievo che i sezzesi in tanta rovina ottennero dal suddetto governatore, fu la concessione di turare quell'enorme apertura fatta nell' argine della Cavata, per la quale una strabocchevole quantità d'acque si scaricava nella Cavatella. Inutilmente i sezzesi reclamarono lo stabilito da Eugenio IV e da Pio II; quindi arse un nuovo incendio di liti, che dopo aver turbato Paolo II, crebbero sotto Sisto IV a segno, che inferociti gli animi de'due partiti, si abbandonarono a facinorosi eccessi; cui volendo porre un freno il camerlengo cardinal Latino Orsini, più volte scrisse lettere minacciose e risentite. Ma Onorato Caetani finchè visse, e morì nel 1478, non permise mai che si tirasse innanzi la fossa o canale d'Eugenio IV, anzi ottenne da Sisto IV che con breve annullasse la lettera di Pio II; tuttavolta fu restituita al suo vigore nel 1481, dopo più maturo esame, ma i due uditori di rota che doveano pronunziar la definitiva sentenza, evitarono di pronunziarla, ed in cotal guisa durando la causa, proseguirono le vive dissensioni fra i sezzesi e i sermonetani. Questi ultimi avendo devastato il nuovo canale, ed i sezzesi bramando di ricuperare i terreni, secondo i determinati confini decretati da Eugenio IV, Pio II e Sisto IV, già sotto Bonifacio VIII ceduti a'Caetani, colla forza e a mano armata li occuparono. I Caetani respinsero l' aggressione con altrettanta violenza, prendendo ardire Sezze dalla connivenza di Alessandro VI, che da cardinale avea favorito i sezzesi, e poi tenne quel contegno per prendere motivo di arricchire la sua famiglia *Borgia* colla roba de'Caetani, come eseguì, ma Giulio II ne reintegrò gli spogliati. Convien dire che sotto Alessandro VI seguisse qualche accordo tra i sezzesi e i Caetani, ignorato dal Nicolai, perchè leggo in Ricchi, *Teatro*, p. 195, avere il parlamento o consiglio di Sezze deputato Marco Pagani ambasciatore al Papa per la concordia stipulata alla sua presenza a'6 gennaio 1500, tra i suoi concittadini e i Caetani. La lite fu nel 1504 composta sotto Giulio II in questa maniera, che la bocca del nuovo canale aperto dai sezzesi, e anche l'apertura della Cavata restassero turate, origini e cause di tante stragi e atroci contese. La vinsero i Caetani, ma ottennero i sezzesi che finalmente si chiudesse tutta l'apertura della Cavata, la cui larghezza avea cagionato tante liti. Nullameno la tregua fu di corta durata, poichè rinnovandosi le inondazioni, i sezzesi ne attribuirono il danno alla malizia de' sermonetani; quindi le due comunità contesero fieramente, con una serie di liti e di discordie, cui si aggiunsero le querele clamorose di Piperno e Terracina, perchè a' loro campi arrivarono le inondazioni, ciò che mosse Leone X a intraprendere l'asciugamento della palude, sperando che i popoli si sarebbero calmati. A Paludi Pontine raccontai l'operato di quel Papa, che separò dalla giurisdizione dei territorii di Sezze, di Piperno e di Terracina, i luoghi che si doveano asciugare. Vedendone l' utilità grande, i sermonetani e i sezzesi, per godere come i campi di Terracina la liberazione dalle acque stagnanti, deposto l'odio reciproco, convennero di asciugare la parte superiore del territorio, avendo il duca di Sermoneta Bonifacio accordato di dare al Ninfeo e alla Teppia il corso al mare attraverso le sue terre. Questi progetti furono discussi sotto Pio IV, ma per le tante difficoltà insorte restarono senza esecuzione. Nel pontificato del suo predecessore

Paolo IV (*V*.), per la guerra che gli spagnuoli fecero nella Campagna romana, fu occupata dal duca d'Alba vicerè, il quale costituì governatore di *Sezze* a'6 novembre 1556 Gio. Paolo Fiorimonte de Suessa, con titolo di luogotenente e podestà. Racconta il cardinal Corradini, che Sisto V che da religioso conventuale avea dimorato nel convento di *Sezze*, e che andava dicendo pubblicamente che a lui era riservato di rimettere que'campi a coltura, divenuto Papa si portò tosto a Sezze, passò una notte nel luogo della palude, poi detto Padiglione di Sisto, girò e osservò tutti que'siti, e con consiglio affatto sorprendente diè principio all'asciugamento delle Paludi Pontine, scavando il nuovo canale che dal suo nome fu detto fiume Sisto. Non conviene il Nicolai che Sisto V si portasse subito a Sezze e girasse i siti, perchè vi si condusse senza corteggio molto tempo dopo ch'erano cominciati i lavori, cioè agli 11 ottobre 1589 dormì in Velletri, nel dì seguente andò a Sezze, ove alloggiò presso i Normesini, la cui casa fu convertita nel suddetto monastero dal cardinal Corradini. E'fama che dalla cima d'un colle rimpetto alla città e presso il monte Trevi si mettesse a riguardare la palude, che resta tutta esposta alla vista; ed un sasso, sopra cui dicesi che il Papa si ponesse a sedere, porta anche al presente il nome di *Pietra di Sisto*, dal volgo detta altresì *Sedia del Papa*: quindi passò a Piperno e a Terracina. Trovandosi Urbano VIII in urgentissimi bisogni, chiedendo aiuto alle comunità, Sezze spontaneamente gli mandò 10,000 scudi, esibendosi fare in altra circostanza ogni sforzo, per difendere i diritti del principato, inviandogli un foglio in bianco, secondo il contemporaneo Ciammarucone. Questi dice che allora la città avea 4 compagnie di milizie, 2 di cavalli e 2 di pedoni, in tutto 1000 soldati di gioventù scelta, con buoni cavalli, abiti e armi ben ordinate. Non lungi dalla riva del fiume Cavata sorgeva fortissima torre, custodita da un ministro del pubblico per guardia de'fiumi confinanti con Sermoneta, dove cominciava pure a correre il fiume della Torre, tenuto in grande stima dallo statuto Setino, ma in quell'epoca era divenuto quasi asciutto. In conseguenza dell'opera di Sisto V, fino al 1640 più di 2000 iugeri di terreno prima paludoso nel territorio di Sezze erasi mantenuto libero dall'inondazione e ben coltivato. Avendo però i sermonetani turato le bocche del rivo Martino contro i convenuti patti, in vigore de'quali non potevano far mutamenti nel corso delle acque, a poco a poco il detto paese tornò ad allagarsi; e ciò che fu peggio nel 1644 fecero scaricare nella Cavata dei sezzesi le acque del torrente Teppia, per cui furono inondati i fecondi campi setini, divenendo paludosi quasi altrettanti iugeri che avea asciugato Sisto V, come riporta il Corradini. Certo è che la Teppia abbandonato l' antico letto o per la forza naturale delle sue acque o per malizia de' sermonetani, o per ambedue le cause, si aprì altra strada con grandissima rovina de'sezzesi, entrando violentemente nella Cavata al di sopra; quindi più accanite si riaccesero le antiche liti, già per alquanti anni calmate. I sezzesi vedendo crescere il male, implorarono le providenze d'Innocenzo X, il quale fece quanto indicai a Paludi Pontine, senza successo con desolazione de' sezzesi, inutilmente declamando che il Ninfeo colla Teppia con felice riuscita pel rivo Martino si potevano mandare al mare. Sotto Clemente XI Sezze e Sermoneta ottennero di potere a spese loro asciugarsi i propri terreni, nel tempo che il duca Odescalchi attendeva all'asciugamento generale, che perciò veniva disturbato e impedito. Osserva Nicolai, che il cardinal Barberini posponendo al pubblico il privato vantaggio, deluse i comuni desiderii. Ormai è tempo di parlare della sede vescovile di Sezze, e qui trovo opportuno di farlo per unità d'argomento.

Per la vicinanza di Roma, e per essere Sezze una delle principali colonie del Lazio, e per tante prove, documenti e ragioni che riporta il cardinal Corradini, pare non doversi dubitare che in essa fino dalla nascente chiesa vi fosse predicata la fede cristiana, diffusa la religione di Gesù Cristo, e quindi stabilita la sede vescovile. Dappoichè l'apostolo s. Paolo, da Siracusa pervenuto a Pozzuoli, alcuni cristiani partirono da Roma e navigando si recarono a Foro Appio ed a Tre Taberne per attenderlo, essendo tali luoghi edificati sulla spiaggia della Palude Pontina, che a guisa di mare era navigabile, secondo il p. Valle, che dice Foro Appio nel territorio di Piperno o sotto Sezze, come vogliono gli storici setini. Nel condursi a Roma s. Paolo avea seco s. Luca con altri discepoli, per cui da s. Luca vuolsi promulgato l'evangelo in Sezze, che da tempo immemorabile lo venera per principale patrono, *ut notatur in antiquissimo Statuto, quod pro certo putarent prima religionis christianae rudimenta ab hoc sancto comite Doctoris Gentium in Foro Appii coloniae Setinae proximo accepisse.* Così il cardinal Corradini. Il Ciammarucone a p. 53 scrive: che Sezze fu ed è antica città e antico vescovato, come si legge ne' brevi apostolici; che Polidio vescovo setino nel 1080 diè un luogo nella campagna setina per fabbricare un monastero a s. Lidano abbate benedettino, e nel 1195 Dionisio vescovo setino ne scrisse la vita e miracoli; che nel 1112 era vescovo setino Drusino, e da Alessandro parimenti vescovo setino, con altri vescovi nel 1122 fu consagrata la cattedrale di *Rieti*, ed il Corradini dice la confessione *criptarum;* che nel 1217 fu unito da Onorio III il vescovato a quello di Terracina. Narra il Corradini, che per dote del vescovo di Sezze fu assegnata *Massam Setinam;* che il vescovo Dionisio verso il 1140 compose la vita di s. Lidano, pubblicata coi miracoli dallo stesso Corradini, il cui corpo illustrato da Dio con molti prodigi, fu collocato da Drusino vescovo di Sezze nell'altare maggiore di s. Maria, ove continuò a operare miracoli, ed uno sicuramente fu quello di restare illeso nel memorato incendio che bruciò la chiesa e la città. Ricorda il vescovo Alessandro del 1122; che Lando Sitino probabilmente fu vescovo di Sezze, e nel 1178 eletto antipapa, si recò a Roma coi cardinali e vescovi (scismatici e tutti pseudi), e fu ricevuto onorevolmente dai romani; che Onorio III colla bolla *Hortatur nos*, de' 18 gennaio 1217, confermò l'unione perpetua già fatta dai predecessori di Sezze e di *Piperno* (*V.*) con tutte le loro pertinenze, *aeque principaliter*, per cui Sezze rimase chiesa vescovile, e così era avvenuto di Piperno. Onorio III nel congiungere la chiesa setina a quella di Terracina, l'una e l'altra chiamò cattedra vescovile, nominando tutti i diritti, i privilegi antichi, i monasteri, i luoghi della diocesi setina e così della privernate. *Pipernensem et Setinam ecclesias eidem Terracinensis ecclesiae in perpetuum unitas permanere decernimus omnibus juribus eorum quae sunt Somnenum, Roccasicca, Rocca Angurge, Magentia, Aspianum, Treve, Sarminetum, Aquapuzza, Bassianus cum finibus et adiacentibus suis.* Aggiungo con Corradini, che restando Sezze cattedrale dopo l'unione con Terracina, sempre vi risiedè il vicario generale di Terracina e di Sezze; che la residenza del seminario di tutta la diocesi in Sezze è immemorabile; che il vescovo dopo che avea preso solenne possesso della cattedrale di Terracina, passava a prendere quello della cattedrale di Sezze. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, ed il commentatore Coleti, parlarono del vescovato di Sezze nel t. 1, p. 1282, e nel t. 10, p. 164. Il Corradini caldo di amor patrio e pieno di dottrina, imprese coraggiosamente a rivendicare a Sezze l'onore della sede vescovile. Primieramente nel 1680 stampò e pubblicò in Roma l'anonima dissertazione: *Discursus B. M. V. ac b.*

Lindano, Petro et Marcellino Setinae civitatis protectoribus dicatus, in quo auctor Setiam civitatem fuisse, et esse probat, ac suo episcopatu ejus ecclesiam insignitam fuisse, et esse defendit. In questa il Corradini asserì essere stata sempre Sezze città e con proprio vescovo. Insorte naturalmente gravi controversie per parte di Terracina, e portata la vertenza nel tribunale di rota romana, una decisione rotale *coram Molines* diè a'terracinesi piena vittoria nel 1702. Non per questo avvilitosi il difensore di Sezze, nel medesimo anno pubblicò in Roma: *Petri Marcellini Corradini J. C. Setini in romana curia advocati. De civitate et ecclesia Setina.* Con questa elaborata ed eruditissima opera tornò a dimostrare, che Onorio III non avea già soppresso la cattedrale di Sezze, ma che con eguali diritti l'avea unita alla chiesa di Terracina: precipuamente provò che l' unione fu accessoria e cumulativa *aeque principaliter;* che dai diplomi e dagli storici fu poscia continuata ad appellarsi città; rispose agli argomenti che in contrario adducevano i terracinesi, concludendo *unionem, et non suppressivam tituli;* rispose agli autori e alle bolle, che nominarono Terra Sezze; con l'ultimo cap. 19, *Tollitur ab auctore absurdum quod jactant terracinensis, qui ajunt, data unione cumulativa, etiam Pipernensem ecclesiam remansisse cathedralem, unumque episcopum trium cathedralium sponsum esse.* Nel cap. 12 riportò i privilegi alla chiesa e alla città di Sezze concessi dai Papi e dai re, sempre per provare, *unionem praecedentem fuisse aeque principaliter factam.* Il Corradini scrisse con tanta dottrina e con tante ragioni non solo positive, ma eziandio dedotte dall' antichità della città, dalle vicende politiche nelle provincie di Marittima e Campagna, per le frequenti irruzioni de'barbari, dai nomi de'vescovi omessi o mutilati negli atti de'concilii, dagli archivi periti o incendiati, dalle nobilissime famiglie ivi fiorite per dovizie e per feudi potentissime; e da valente giureconsulto rispondendo alle obbiezioni che dai terracinesi mettevansi in campo. Provò a tale evidenza la tesi, che Benedetto XIII colla costituzione del 29 aprile 1725 non solo approvò l'asserito dal Corradini, ma dichiarò che la chiesa di Sezze era restata cattedrale dopo l' unione che Onorio III ne avea fatta a Terracina. Avendo poi il capitolo di Terracina qualificata la lettera pontificia surretizia, Benedetto XIII colla bolla *Regis pacifici*, de' 16 luglio 1725, *Bull. Rom.* t. 12, p. 16, la rinnovò e confermò, impose silenzio alla controversia ed a sè l'avocò, nuovamente erigendo Sezze in cattedrale se vi fosse d'uopo, e l'unì a Terracina *aeque principaliter*, e che potesse il vescovo come prima risiedere nella maggior parte dell'anno in Sezze come più salubre, ornando il capitolo e canonici setini de'privilegi inerenti alle cattedrali. Poscia colla bolla *Super universas*, de' 10 settembre 1725, loco citato, p. 36, Benedetto XIII riconfermò l' unione, e reintegrò Piperno della cattedrale, e ne confermò l'unione con Terracina e Sezze *aeque principaliter*, con eguali diritti alle altre, perchè anco la cattedrale di Piperno era antica sede vescovile, e ne enumerò i vescovi che l' aveano governata. Il vescovo Gio. Battista Conventati a' 3 ottobre ne prese possesso, e da lui in poi i vescovi costantemente s'intitolarono *Vescovi di Terracina, Sezze e Piperno*, ed a Terracina ne riporterò la serie, alternando il vescovo l' annua residenza nelle 3 città. Nè per la storia devesi preterire l'avvertenza che con decisione rotale del 1768 *coram Olivatio*, venne interamente a distruggersi quella del 1702. Le due costituzioni di Benedetto XIII furono pubblicate da mg.r Domenico Giorgi nella *Dissertatio historica de cathedrali episcopali Setiae civitatis in Latio, cum Appendice monumentorum eamdem ecclesiam, et civitatem illustrantium*, Romae 1727. Il Giorgi encomiò l'opera stampata in Ro-

ma nel 1641 dal setino Giuseppe Ciammarucone: *Descrizione della città di Sezza colonia latina de' romani*, Roma 1641. In questo medesimo anno contro tale descrizione, alquanto sfavorevole all'eroiche origini di Piperno, pubblicò Giulio Anneo: *Dialogo tra Camilla privernate regina de' volsci, e Sezze colonia antica de' romani*, Ronciglione 1641. Il p. ab. Luigi Ranghiasci nella sua *Bibliografia* la qualificò: difesa di Piperno, ma di poco momento. Benedetto XIII col pontificato ritenne la chiesa arcivescovile di Benevento, onde nel 1727 volle visitarla, promettendo al cardinal Corradini che al ritorno sarebbe passato per Sezze. Pertanto dal n.° 1534 del *Diario di Roma* di quell'anno e dal Novaes si apprende, che il Papa reduce da Benevento e da Prossedi, accompagnato dal marchese de Carolis, ai confini di Piperno trovò mg.r Oldo vescovo delle 3 diocesi; indi giunse venerdì 23 maggio alle Case nuove, due miglia lungi da Sezze. Allora ricordandosi Benedetto XIII di aver fatto 27 anni addietro una via scorciatoia che conduceva alla città, disceso dalla carrozza, montò sul proprio cavallo, seguito pure cavalcando dal marchese, da alcuni de' suoi cappellani, prelati, aiutanti di camera, e cavalleggieri, e dalla guardia svizzera a piedi: le due mute di cavalli delle carrozze, i calessi col resto della comitiva proseguirono il viaggio per la via ordinaria, e cambiati i cavalli all'osteria dell' Acquaviva per fare la salita, questa trovarono allargata e resa meno ripida. Arrivato il Papa nel convento de' francescani riformati volle pernottarvi, ricevuto dal vescovo di Segni Bisleti, da mg.r Rezzonico poi Clemente XIII, che per parte del cardinal Barberini lo pregò nel ritorno a onorare Velletri, e dal prelato Marcello *Crescenzi* poi cardinale, in rappresentanza del cardinal Corradini caduto infermo, che avea preparato convenevole alloggio, pei prelati una cella per cadauno, il resto della corte venendo nobilmente ospitati nell'episcopio, nel collegio de' gesuiti, e dai primari della città. Il prelato a spese del cardinale fece nel refettorio uno splendido trattamento, e per tutto il tempo che restò il Papa nel luogo, di tutto punto trattò la corte; di più il cardinale in ossequio avea a sue spese fatto vestire una compagnia di milizie per servizio del Papa. Nella seguente mattina recatosi il Papa in chiesa, ascoltò e celebrò la messa nell'altare della B. Vergine, e ad ore 20 da una finestra del convento benedì la giubilante moltitudine, indi si avviò per *Sezze* col solito corteggio. Non è a dire la letizia dei riconoscenti e divoti sezzesi, che per gli applausi e dimostrazioni di riverenza commossero il Papa e la corte: alla porta fece l' omaggio delle chiavi la municipale magistratura, con parole di fedele sudditanza e venerazione. All'ingresso un maestoso arco trionfale dipinto col pontificio stemma sorretto da due fame, era decorato da ornati e dalle figure della Fede e Speranza, con epigrafe che celebrava la reintegrazione elargita alla città. Lungo la strada che conduce al duomo, tutto era messo a festa; e la facciata di detta cattedrale con tele dipinte formanti un colonnato, ne' superiori pilastri sovrastavano le figure della Temperanza e Prudenza, ed un' iscrizione analoga esaltava il nuovo beneficio: l'interno della chiesa era parato di damaschi trinati d'oro. Nell'ingresso presentò l'aspersorio al Papa il vescovo visitatore apostolico, ricevendolo il vescovo diocesano, quello di Segni, mg.r Crescenzi, il capitolo, il magistrato ed altri signori. Venerato il ss. Sagramento, il Papa si recò a visitare il nuovo altare di s. Filippo, ove in urna era stato collocato il corpo di s. Leonzio martire, riccamente vestito. Per la nota particolare divozione del Papa a s. Filippo, volendone consagrar l'altare, vi fece l'esposizione delle reliquie de' ss. Gaudenzio e Onorato martiri. Indi si trasferì al monastero delle monache clarisse, nel seminario, al collegio de' gesuiti, ove nella chie-

sa baciò la reliquia del b. Gio. Francesco Regis gesuita, presentata dal p. Luigi Corradini gesuita e fratello del cardinale; dipoi il Papa tornò al convento de'riformati. Nella mattina del 25 maggio Benedetto XIII a ore 10 si portò alla cattedrale, ove ascoltata la messa dell'arcidiacono, dipoi assistito dai prelati Crescenzi e Genovesi consagrò l'altare di s. Filippo, indi vi celebrò la messa bassa: tornato al convento, donò a'6 religiosi che aveano cantato una corona di pietre fine per cadauno con medaglia d'oro, autorizzandoli a regalarle. Nel pomeriggio portatosi in carrozza nella città, visitò le fabbriche del nuovo monastero e chiesa delle religiose del ss. Bambin Gesù, e nel ritorno la chiesa di s. Bartolomeo de'conventuali, onorando di sua presenza anche i cappuccini. Lunedì 26 maggio, festa di s. Filippo, che il Papa in Roma avea dichiarato di precetto con cappella papale, volle solennemente celebrarla nel duomo e con pontificale. Recatosi all'altare maggiore, nel coro intuonò l'ora di terza, proseguita dal capitolo, mentre assunse i paramenti missali: diversi prelati fecero da assistenti, cioè da diaconi assistenti Clementi e Genovese, da diacono del vangelo Ferrari, da suddiacono Piersanti, da prete assistente Crescenzi: alle lavande fu servito da mg.r de Simoni, nelle ceremonie da mg.r Prati. Il Papa cantò la messa alla presenza di 10 prelati tra arcivescovi e vescovi, del generale francescano, del segretario dell'indice, del p. Caravita teologo della penitenzieria, del magistrato della città in abito, e di una folla immensa d'ogni ceto di persone. Dopo il vangelo, Benedetto XIII col testo del Deuteronomio cap. 3, provò con orazione panegirica o omelia: che s. Filippo tra gli onori non brugiò, calpestandoli; tra le ricchezze non arse, disprezzandole; tra i piaceri non si accese, abborrendoli. Indi fece pubblicar la consueta indulgenza, e comparti l'apostolica benedizione. Dopo la messa passò in coro tra i canonici, a compiere le altre due ore canoniche. Il Papa donò al capitolo, in urnetta di madreperla ornata d'oro, un dente di s. Lidano abbate, e delle reliquie de'ss. Pietro e Marcellino protettori della città, entro scatola di velluto rosso. Invece il Papa ricevè da mg.r Crescenzi in nome del cardinal Corradini un reliquiario d'argento col cilizio di s. Domenico, fondatore dell'ordine cui apparteneva Benedetto XIII; e dalla città altro simile reliquiario con un grano di quell'incenso offerto dai ss. Magi a Gesù bambino. Nelle ore pomeridiane il Papa assistè nel coro de'religiosi, ove albergava, al vespero solennemente cantato. Martedì 27 maggio Benedetto XIII tra le più vive e sonore acclamazioni si avviò per Sermoneta, accompagnato dal vescovo Oldi e da mg.r Crescenzi, dopo aver accordato a molti grazie spirituali, meravigliandosi che niun povero gli domandò soccorso, ciò che mai eragli avvenuto, onde lodò la ricchezza del suolo, e lasciò tutti con indelebile esultante gratitudine. A perpetuarla, i canonici eressero una lapide nella cappella di s. Filippo, il municipio altra a *cornu evangelii*, in cui si legge come il Papa avendo ricusato la statua che la città voleva innalzargli nel foro, la stabilita somma fu impiegata nell' ornamento di tale altare. I riformati pure posero una iscrizione marmorea sopra la camera abitata dal Papa. Benedetto XIII avea concepito l'idea d'intraprendere la bonificazione Pontina, ma non potè effettuarla, e desiderio pure fu in Clemente XIII, finchè Pio VI ebbe la gloria di eseguirla, e nel 1785 comprò dal comune di Sezze la tenuta della Selce rotta, perchè intersecava la linea principale; quindi il Papa terminò colla sua grandiosa operazione i danni che pel Teppia risentivano i sezzesi. Nelle vicende politiche del fine del secolo passato, del principio e metà del corrente, Sezze seguì la sorte delle provincie di Marittima e Campagna, di che parlo a Frosinone e Velletri. Gregorio XVI

pel miglioramento delle Paludi Pontine, oltre diverse provvidenze, incominciò il riaprimento del nuovo porto e canale di Terracina e lasciò l'opera ben avanzata: inoltre due volte si recò alle Paludi, nel 1839 arrivando sino a s. *Felice* (*V.*), complimentato dalla magistratura di Sezze a Bocca di Fiume, ove l'attese con gran parte della popolazione e la sua banda militare. Nella 2.ª volta giunse nel 1843 a *Terracina*(*V.*), e nel ritorno trovò a Tre Ponti mg.r vescovo Aretini-Sillani alla testa dei cleri di Sezze e Sermoneta, colle rispettive magistrature, recandosi nella restaurata chiesa e in quella stessa mattina 8 maggio ribenedetta dal vescovo coll'assistenza de'due capitoli di Sermoneta. Asceso il Papa nel contiguo convento già de'cappuccini, ristabilito pe'trinitari, compartì dalla principale finestra l'apostolica benedizione agli abitanti di quelle contrade, ammettendo poi i nominati benignamente al bacio del piede, ed il gonfaloniere di Sezze Giuseppe Carnebianca gli presentò in nome della città quella bella epigrafe stampata a caratteri d'oro, che tornò a pubblicare il principe Massimo, *Relazione del viaggio*, p. 171, il quale aggiunse. » Il Santo Padre volendo anche dare qualche particolare attestato di affetto agli abitanti di Sezze, ch'era stata da lui visitata prima di ascendere al pontificato, si degnò di concedere loro varie grazie rescritte di proprio pugno dietro le suppliche da que'canonici presentategli". Tuttociò con più dettaglio fu celebrato da Sezze stessa con quanto pubblicò insieme all'epigrafe, nel n.° 21 delle *Notizie del giorno* del 1843, ricordando come il Papa in Terracina avea ricevuto, con singolarissimi tratti di benevolenza, le due deputazioni della cattedrale e della magistratura. Come il Papa rammentò con piacere la dimora che fece in Sezze, e implorò di cuore sopra tutti la copia delle celestiali benedizioni. Come la magistratura e il capitolo co'canonici della collegiata, i seminaristi, compresa la camerata del pio istituto Pacifici De Magistris e sua deputazione, si recarono ad ossequiare il Papa a Tor Tre Ponti colla banda setina, presso l'amenissimo luogo donde fu da Sisto V in vicinanza di Sezze osservato il suolo Pontino. Nel supplemento al n.° 49 del *Diario di Roma* del 1846 è descritto il cordoglio provato dai sezzesi per la morte di Gregorio XVI, e le solenni esequie celebrate nella cattedrale, in cui l'ottimo vescovo mg.r Aretini-Sillani, dopo aver cantato la messa di requie, salito sul pulpito, lesse grave e commovente orazione panegirica: in essa nel rammentare le tante glorie del Papa, non tacque l'accesso di lui a Sezze come convisitatore a'pii patrimonii Pacifici De Magistris fra le lagrime de'sezzesi. Nel pontificato di Gregorio XVI, l'encomiato vescovo, per zelo e senza valutare il corrispondente incomodo, ecco come celebrò un anno la festa del s. Natale nelle sue 3 cattedrali. A mezza notte cantò la messa in quella di Terracina; portatosi a Piperno, dopo detta l'ora di prima da'canonici, cantò la messa nella cattedrale; dopo la quale recatosi in Sezze, nella sua cattedrale celebrò la 3.ª messa pontificale. Questo è un singolare esempio, che meritava speciale ricordo. Mg.r Aretini-Sillani avendo rinunziato le tre sedi vescovili, il regnante Pio IX nel concistoro de' 19 dicembre 1853 gli surrogò l'odierno mg.r Nicola Bedini. Nel vol. LIII, p. 231, riportai gli ordinamenti del regnante Pio IX, sul compimento della bonificazione Pontina nel circondario camerale, e i campi impaludati, massime dalle acque del Teppia, non compresi nel circondario.

SFASFERIA o SFASTERIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Il vescovo Rufo fu esiliato da Unnerico re dei vandali, per non aver sottoscritto nella conferenza di Cartagine del 484 l'erronee proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SFONDRATI Francesco, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Cremona da famiglia oriunda di Milano, e felicemente ebbe dalla natura singolare perspicacia e talento, e tanta quadratura di mente che ampiamente dimostrò nel progresso mirabile che fece nelle scienze e nelle lingue greca e latina, massime nella legge da lui appresa in Pavia, ed in cui divenne uno de'più insigni dottori del suo tempo. Di 25 anni già era professore in tal facoltà nell'università di Padova, ov'ebbe a collega *Parisio* poi cardinale. Diffusasi la fama di sua rara ed eccellente dottrina, fu chiamato successivamente a insegnar la legge nelle università di Pavia, Bologna, Roma e Torino. Dotato pure di straordinaria prudenza nel maneggio degli affari, e di sommo zelo per la divina gloria, meritò la stima di Carlo III duca di Savoia, che lo annoverò tra' suoi primi consiglieri, e poi tra'senatori di Torino, prevalendosene molto e utilmente in affari ardui e gelosi. Lo stesso fece il duca di Milano e suo signore Francesco II, che eziandio lo comprese tra'senatori, l'impiegò in onorevoli ambascerie e nel governo dello stato, con tale e tanta autorità, che più come compagno che quale suddito lo riguardava. L'estimazione medesima si procacciò con Carlo V imperatore quando divenne sovrano del Milanese, confermandolo nella dignità senatoria colla carica di consigliere di stato. A lui affidò l'ambasceria al duca di Savoia, e lo creò barone di Valsessina, e conte di Rivera e di altre contee sulle riviere del lago di Como. Dalla moglie Anna Visconti ebbe molti figli e per ultimo Nicolò che fu estratto dal suo ventre nel 1535 già morta, che fatto adulto pose sotto la direzione di Filippo Migliori gentiluomo fiorentino e presidente dell'università di Pisa, nella fiducia che sotto la disciplina d'un tanto uomo, dovesse col tempo egli pure divenire erudito e dotto, utile e vantaggioso alla Chiesa, ed infatti fu poi cardinale e Papa *Gregorio XIV* (*V.*). Frattanto incaricato da Carlo V del governo di Siena, agitata e sconvolta da gravi turbolenze, eseguì la commissione con tal dolcezza, saviezza e soddisfazione de'senesi, che fu aggregato alla loro cittadinanza e acclamato *Padre della patria*. Giunta la sua splendida reputazione a cognizione del sagace Paolo III, lo chiamò in Roma con particolari dimostrazioni, nel 1543 lo fece vescovo di Sarno, donde nel 1544 lo promosse all'arcivescovato di Amalfi. Volendosi il Papa giovare di sua consumata prudenza e destrezza ne'negozi i più scabrosi, lo deputò nunzio in Germania alla dieta di Spira, ed a Carlo V per congratularsi della pace fatta col re di Francia; quindi a'19 dicembre di detto 1544 lo creò cardinale prete de'ss. Nereo ed Achilleo. Poco dopo fu inviato legato nuovamente in Germania a Carlo V, per opporsi alla pubblicazione dell'*Interim* (*V.*), ma senz'effetto. Nondimeno non mancò in quella circostanza di opporsi con ottimo successo contro i partigiani e fautori dell'eresia luterana. Spedita quella legazione, si trasferì in Inghilterra per ridurre quel regno all'antica ubbidienza e divozione della chiesa romana. Eletto nel 1547 amministratore della chiesa di Capaccio, si dimise nel 1549 quando passò al patrio vescovato di Cremona: alcuni col Ciacconio lo pretendono anche vescovo di Lacedogna, ma l'Ughelli nol pose nella serie di que'pastori; tuttavolta l'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori milanesi* t. 2, p. 1361, afferma che ne fu amministratore. Venne quindi destinato alla legazione di Perugia, e di Cremona e luoghi ad essa soggetti, e poco mancò che nel conclave per Giulio III fosse in sua vece elevato al pontificato. Finalmente colmo di meriti, poco dopo cessò di vivere in Cremona a'31 luglio 1550, d'anni 57 non compiti, e fu sepolto in quella cattedrale nel vestibolo della cappella del ss. Sagramento, con magnifico e lungo epitaffio postovi da'figli. L'Argelati pubblicò l'elenco di sue opere

di giurisprudenza e di profana letteratura.

SFONDRATI Nicolò, *Cardinale*. *V*. Gregorio XIV Papa.

SFONDRATI Paolo Emilio, *Cardinale*. Patrizio milanese, che a un'indole aurea accoppiò pari illibatezza di costume, educato per cura dello zio cardinale, appena questi nel 1590 divenne Gregorio XIV, 14 giorni dopo ossia a' 19 dicembre, nell'età di 31 anni e sebbene assente da Roma, pel 1.° lo creò cardinale prete di s. Cecilia, e poi legato di Bologna, prefetto di segnatura, membro della congregazione del s. offizio, protettore degli olivetani, con sì grande potere, che il governo ecclesiastico fu quasi tutto a lui affidato; per cui il cardinal Bentivoglio osservò nelle sue *Memorie*, che nel breve spazio di 10 mesi fu cumulata in lui tale e tanta autorità, che difficilmente un altro cardinale avrebbe potuto conseguire in 10 anni. Provveduto di pingui benefizi e ricche abbazie, generosamente ne distribuì le rendite a' poveri, contento che dopo la morte dello zio le sue stanze fossero addobbate con modeste suppellettili e immagini divote, la mensa frugale e il vasellame di semplice terra, a tenore del prescritto a' vescovi d'Africa dal 4.° concilio di Cartagine, i cui canoni rinnovò quel di Trento anche pe' cardinali. Prendeva singolar diletto in conversare con persone in credito di santità di vita, come s. Filippo Neri, col quale lo zio nel 1577 e d'anni 17 lo avea posto a convivere nella casa di s. Maria in Vallicella, e meritò di vederlo andare in estasi, co' vescovi di Grosseto e di Foligno. L'intimità e l'esempio di s. Filippo, unito alle sue ottime disposizioni, a poco a poco in Paolo accese singolare e viva brama di avanzarsi nelle cristiane virtù, onde all'orazione, in cui impiegava notabile tempo, aggiunse la mortificazione del corpo che macerava con astinenze e vigilie, e col prendere scarso riposo sulla nuda terra o coricato su tronchi e sarmenti, visitando le 7 chiese di Roma vestito di ruvido sacco e colla faccia coperta, e ritirandosi sovente a fare gli esercizi spirituali in qualche casa religiosa. A tal genere di vita univa gran zelo e le più pregiate virtù ecclesiastiche. Nel 1607 Paolo V lo promosse al vescovato di Cremona, e consigliò efficacemente il Papa a pubblicare, come fece, il *Rituale Romano ampliato e corretto*, della cui operazione e stampa ne commise la direzione al cardinale. Donò a Paolo V la 1.ª parte del *Menologio* greco, compilato d'ordine dell'imperatore Basilio Porfirogenito, che fu collocato nella biblioteca Vaticana. Con questa parte e colla 2.ª che fu trovata nel monastero di Grottaferrata, fu fatta dipoi del *Menologio* una magnifica edizione dal cardinal Annibale Albani colle stampe d'Urbino, nella cui prefazione si fa del cardinale onorata menzione. Alcune cose ch'egli lasciò scritte sono riferite dall'Argelati, *Bibliot. degli scrittori milanesi* t. 2, p. 1371. Nel 1611 passò all'ordine de' vescovi colla chiesa suburbicaria d'Albano, ritenendo per affetto in commenda la *Chiesa di s. Cecilia*, al quale articolo narrai il magnifico restauro che vi fece e il suo abbellimento, e come con sua religiosa consolazione ritrovò il corpo della santa con quelli di altri ss. martiri, ed il 1.° fece collocare in cassa d'argento di 251 libbre, colla spesa di 4400 scudi. Fu pure benefico colle monache del contiguo monastero, che pel suo governo e cura fece assai rifiorire. Distribuiva larghe elemosine ai poveri, e nelle feste si portava nella chiesa de' teatini, ove come uno di essi ascoltava le sagramentali confessioni. Ivi istituì una congregazione di sacerdoti, simile a quella degli oblati fondati in Milano da s. Carlo Borromeo. Mentre era legato di Bologna, tre volte visitò il santuario di Loreto, in una delle quali segretamente lasciò un anello del valore di 500 scudi, in altra una croce di smeraldi, valutata 4000 scudi, e nell'ultima volta ritornando da Milano un prezioso anello con dia-

mante posto nel dito del santo Bambino. Quando nel 1605 compita detta legazione si restituì in Roma, essendosi accinto a restaurare la *Chiesa di s. Agnese fuori le mura,* a cui professava singolar divozione, ebbe la sorte di rinvenire il suo corpo e quello d'altri santi, che nel 1616 furono da Paolo V riposti sotto l'altare maggiore. La storia di questa invenzione si trova nel codice 1234 della *Biblioteca Barberini*, ed a p. 95 de' *Monum. Cremonensium* del p. Vairani. Intervenne a'conclavi di 4 Papi, e pieno di meriti e virtù, un male di 30 ore lo trasportò da questo misero esilio all'immortal vita in Tivoli nel 1618, d'anni 58 non compiti. Trasferito in Roma, fu sepolto nel sotterraneo di s. Cecilia con breve iscrizione, che vivendo da se stesso erasi composta. Avendo lasciato tale chiesa sua erede, nel destro lato gli fu eretto un sontuoso mausoleo, con nobile epitaffio. L'Amidenio lo loda qual degno ecclesiastico, vigilantissimo vescovo, ornato d'innumerabili virtù, che dichiarò pure la romana rota in una decisione.

SFONDRATI Celestino, *Cardinale*. D'antichissima e illustre famiglia milanese, pronipote di Gregorio XIV e nipote del precedente cardinale, fece onore all'ordine benedettino in cui professò nel celebre monastero di s. Gallo, dove fu mandato fin da fanciullo, colla sua profonda dottrina e vasta erudizione. Dopo aver insegnato le scienze teologiche in detta abbazia e in quella di Campidona, fu nel 1679 scelto a professore di canoni nell'università di Salisburgo, ov'era tale la folla degli scolari che concorrevano a udirlo, che appena bastava la scuola, quantunque assai ampia, per contenerli, non permettendo mai che alcuno ne partisse, se prima non avesse ben capito l'insegnato da lui, onde si acquistò i titoli di anima de'discepoli e di vera idea d'un ottimo professore. D'ordine de'superiori si trasferì nel castello di Rosaco, luogo alpestre, scosceso e solitario, per esercitarvi la cura delle anime, e vi compose un corso di filosofia. Penetrato l'abbate di s. Gallo dell'orrida solitudine e della pazienza mostrata dal monaco, lo richiamò nell'abbazia e fece suo vicario nello spirituale. In questo tempo per commissione dell'arcivescovo di Salisburgo scrisse l'insigne libro: *Regale Sacerdotium,* contro le 4 *Proposizioni (V.)* del clero gallicano del 1682. Mosso Innocenzo XI dal raro e distinto merito di sì degno religioso, che scrisse in favore dell'*Immunità ecclesiastica (V.)* allora vulnerata, lo promosse nel 1686 contro sua voglia al vescovato di Novara. Ma nel punto che apparecchiavasi per recarsi in Roma, fu per morte dell'abbate di s. Gallo a voti concordi eletto successore di quella celeberrima abbazia, e previo il pontificio permesso rinunziata la chiesa di Novara, ne prese possesso. Quantunque assai vasta ed estesa, tutta la visitò con immenso vantaggio de'popoli, predicando sovente ne'dì festivi in tedesco, non solo nella basilica di s. Gallo, ma nelle vicine parrocchie. La sollecitudine e la cura che avea pe'poveri e per le persone afflitte e tribolate, era veramente paterna e singolare, come lo mostrò ne'3 anni in tempi di guerra, nel distribuire a notabile parte de'diocesani, pane, farina, legna e vesti. Visitava ogni anno l'ospedale de'lebbrosi, e dopo avere ad ognuno di essi baciato i piedi, partiva consolandoli con abbondanti limosine. Severo con se stesso, menava vita divota, sobria e penitente, come se ne videro i manifesti contrassegni dopo la sua morte. In premio di tante virtù Innocenzo XII, che l'avea incaricato di scrivere contro il *Nepotismo*(*V.*), a' 12 dicembre 1695, sebbene assente, lo creò cardinale prete di s. Cecilia, e l'ascrisse alle principali congregazioni cardinalizie. Giunto in Roma fu colto da infermità, che dopo 8 mesi gli tolse la vita nel 1696 a'4 settembre, con quella stessa pietà con cui era vissuto, in età di 53 anni non compiti. La camera apostolica gli fece celebrare i funerali, non tro-

vandosi nella sua eredità modo di supplirvi, come amante de' miserabili e della religiosa povertà. Ebbe sepoltura nella chiesa sotterranea del suo titolo, sotto una rozza pietra, con semplice iscrizione spirante umiltà, da lui composta vivente; ma i suoi parenti altra gliene posero nobile e magnifica. Il p. Zeilgebaver, *Storia letteraria* par. 3, p. 416, descrisse accuratamente la sua vita, riportando l'elogio a lui fatto dal dotto cardinal d'Aguirre, con un copioso elenco di tutte le sue opere, in tutte dimostrando la sua divozione alla s. Sede e il suo profondo sapere; il quale elenco si legge pure nell'Argelati, *Biblioteca degli scrittori milanesi* t. 2, p. 1360, di alcune delle quali ne parlai agli articoli citati, a Regalia, a Francia ed altrove.

SFORZA FAMIGLIA. *V.* Conti, Peretti, Milano, e le seguenti biografie.

SFORZA Ascanio Maria, *Cardinale*. Questo gran cognome, potente, glorioso, derivato da una delle più illustri, più nobili e più celebri famiglie che fiorirono in Italia, massimamente ne' memorabili secoli XV e XVI, in cui regnò su tante nobili parti d'Italia, e che vanta eroici guerrieri, principi magnanimi, cardinali amplissimi, vescovi e arcivescovi insigni, ed anche personaggi di santa vita che veneriamo sugli altari, merita ch'io qui accenni i principali articoli in cui ne parlai, e col quale sono collegati tanti avvenimenti storici da me in molti importanti articoli descritti, anche per meglio comprendere il poco che dirò del cardinal Ascanio e degli altri cardinali Sforza. Fra l'eccelse femmine gli Sforzeschi noverano anche imperatrici, regine, duchesse e altre sovrane. I suoi rami furono fecondissimi di distinti e segnalati personaggi, e non meno rispettabili per le principesche parentele da loro contratte. Il capo stipite fu il famoso Muzio Attendolo, detto *Sforza il Grande*, nato nel 1369 da Giovanni Attendoli e da Elisa Petrocini, ch'ebbe per patria e origine Cotignola, rinomato e popoloso luogo della diocesi di *Faenza*, ove ne ragionai, ora nella legazione di *Ferrara*, ed avendo per istemma un melo cotogno adottato dagli Sforza. I principii de' gran personaggi si sono voluti sempre circondare con racconti straordinari, meravigliosi e favolosi. Insulsa fu quindi la diceria, che Muzio destinato dal padre a coltivar la terra, e ripugnandovi la sua inclinazione, gettasse un giorno la zappa sopra una quercia, risoluto di continuar la vita campestre se giù ricadesse, o darsi alla milizia restando sull'albero, come accadde. Le condizioni di sua famiglia Attendoli, se non nobilissima e discendente di Dacia, o dai re di Danimarca, o dall'antica Etruria, è certissimo che al suo nascere era ragguardevolissima, ricca, potente e mirabilmente feconda di soggetti dediti alla guerra fino da alcune generazioni, come può vedersi nel Giovio, *Vita Sfortiae*, e nel Bonoli, *Storia di Cotignola*. Incominciò Muzio la sua carriera militare sotto il famoso Boldrino da Panicale generale delle milizie papali, Giovanni Aucuth, il Broglio, ed il celebre conte Alberico da Barbiano, tutti suoi maestri nell'arte militare. Quest'ultimo gl'impose il nome di *Sforza*, per essersi Muzio sdegnosamente risentito con lui per certa preda, che il generale decise spettare ad altri e non a lui. Sorpreso Alberico di tanto ardire, sorridendo lo riprese: *Giovane guerriero vorrai usar violenza anche a me tuo generale? Prenditi da ora innanzi il nome di Sforza, che assai più ti conviene di quello di Muzio.* Il valoroso ed eroico Muzio nel mestiere dell'armi si rese celebratissimo, il più prode capitano de' suoi tempi, e fu *Gonfaloniere di s. Chiesa* fatto da Martino V, e gran contestabile del regno di Napoli per volere della regina Giovanna II, la quale ingiunse al di lui figlio Francesco di prendere il soprannome del padre, *Sforza* per cognome della propria famiglia, e che il simile facessero i fratelli, come fu eseguito e restò ereditario a tutta la gloriosa discendenza e sostituito al cognome Attendoli. Muzio dunque all'età

di 30 anni, radunato un buon numero di valorosi combattenti, la maggior parte dei quali erano cotignolesi suoi congiunti, si fece egli stesso capo di armata, e in tal qualità con gloriosi successi servì quasi tutte le potenze italiane nelle frequenti guerre, come i fiorentini, il marchese di Ferrara, i Papi Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XXIII e Martino V, Ladislao re di Napoli, e sua sorella Giovanna II. Innumerabili furono le decorose onorificenze che ne riportò, le sostanze e i feudi che conseguì, inclusivamente a quello della Terra e contado di Cotignola sua patria, eretta in contea da Giovanni XXIII e data a lui e discendenti in investitura. Una morte immatura recise il filo di sua immensa fortuna, annegandosi a cavallo per salvare un soldato nel fiume di Pescara a'4 gennaio 1424, d'anni 55 circa. Ebbe due concubine, Lucia di Torsano che lo fece padre di numerosa e gloriosa prole, di 2 figlie e 5 figli, fra i quali Francesco e Alessandro di cui parlerò, e Tamira di Cagli; e tre mogli, la Salimbeni di cui e preclara discendenza ragionerò; Caterina Alopa sorella del celebre Pandolfo, che gli diè 4 figli, fra'quali Pietro vescovo d'Ascoli; e Maria Marzana vedova del re Lodovico II d'Angiò e del conte di Celano, poi sposata da Francesco Orsini conte di Manupello. La posterità diè il titolo di *Grande* a Muzio Attendoli cognominato *Sforza*, e ne esaltò le gesta splendidamente, encomiando pure la sua frugalità, giustizia, generosità co'nemici, genio alle lettere, protezione ai dotti, ingenuo, affabile, cordiale e religioso. Molti scrittori, fra'quali Crivelli e Giovio, descrissero le azioni di questo uomo celebre e singolare. Tra' suoi figli particolarmente ricorderò il naturale gran Francesco I, nato in s. *Miniato*, duca di *Milano* (*V.*), che signoreggiò la *Marca* o *Piceno* (*V.*), precipuamente *Fermo* e *Macerata* (*V.*), donde uscirono un bel numero di duchi di Milano; principe che il Simonetta esaltò sino a dichiarare, che dopo Giulio Cesare non abbia l'Italia altro generale da mettergli al paragone, cioè sino al tempo dello storico. Alessandro Sforza, altro naturale di Muzio e nato in Cotignola, che fu capo della linea de'signori di *Pesaro* (*V.*) e altri luoghi. Bosio I Sforza, altro figlio di Sforza il *Grande*, nato dal legittimo matrimonio di Antonia Salimbeni di famiglia antichissima e potente di Siena, il quale formò lo stipite de'conti di Santa Fiora, che riunì in progresso di tempo tutte le linee Sforzesche e di cui riparlerò; ed ebbe a fratello il b. Gabriele arcivescovo di Milano. Da Francesco I duca di Milano nacquero fra gli altri, Gio. Galeazzo M.ª che gli successe, ed il cardinal Ascanio, non che Sforza suo naturale e propriamente suo primogenito, che formò la branca dei conti del nobilissimo feudo di Borgonovo, nel ducato di *Parma* e *Piacenza* (*V.*). Da Lodovico M.ª Sforza il *Moro* duca di Milano, si formò pel suo naturale Gio. Paolo Sforza la linea de'marchesi del nobilissimo castello di Caravaggio e conti di Galliato, feudo del *Bergamasco*, reso famigerato per la sanguinosa battaglia fra i veneziani e Francesco I, e per essere la patria de' celebri pittori Polidoro e Michelangelo detti da *Caravaggio*. Estinta la successione de'duchi di Milano, de'signori di Pesaro, de' conti di Borgonovo, de'marchesi di Caravaggio, e più tardi la linea primogenita eziandio de' marchesi di Proceno e duchi d'Onano nella provincia di *Viterbo* (*V.*) e fatta da d. Paolo I Sforza, gl'intieri diritti di tutte le varie linee Sforzesche si riunirono in d. Mario I conte di Santa Fiora, e nel suo figlio e unico erede d. Federico, nel quale come nato da d. Fulvia *Conti* (*V.*), si compenetrarono con questo cognome le ricchezze e le singolari prerogative della nobilissima famiglia de' conti di *Segni* (*V.*) e Valmontone nella legazione di *Velletri* (*V.*), ed altre signorie. La successione però la proseguì il fratello d. Alessandro: la sorella d'ambedue d. Francesca si maritò in seconde nozze col marchese Alessan-

dro *Pallavicino*, e divenne madre del dottissimo cardinal *Sforza Pallavicino* (*V.*). Da d. Alessandro nacque d. Mario II, la cui madre Elena Orsini nel 1600 fondò il monastero e chiesa (che si può dire la cappella sepolcrale de' conti di Santa Fiora, per quelli che vi sono tumulati) delle cappuccine di Santa Fiora, il figlio unico del quale d. Lodovico essendo morto senza successione, questa passò in d. Paolo II Sforza marchese di Proceno, fratello di d. Mario II, ed ebbe a successori i figli di d. Francesco, e poi d. Federico nato da Olimpia *Cesi* figlia unica del principe Federico Angelo gran fondatore della celebre accademia de' Lincei (di cui riparlai a Scuole di Roma). D. Federico conte di Santa Fiora e duca di Segni nel 1673 sposò d. Livia *Cesarini* che gli portò in dote i ricchissimi patrimoni, i diritti e le cospicue onorificenze delle nobilissime famiglie *Cesarini* (di cui a Genzano), *Savelli* e *Peretti* (*V.*), essendo ereditiera di tutte queste insigni case. Seguì allora l'innesto della famiglia Sforza con tali discendenze illustri e colle altre alle medesime appartenenti, cioè la Cabrera e la Bobadilla spagnuole (delle quali e di tutte le famiglie nominate, Nicola Ratti nel 1794 pubblicò in Roma tutte le storie nell'opera documentata e preziosa: *Della Famiglia Sforza*), posseditrici del maggiorasco di Cincione nella Spagna ricaduto ai *Savelli*, e da quel tempo il duca d. Federico e suoi discendenti furono obbligati di assumere il cognome e le armi de' duchi *Sforza-Cesarini*, come tuttora decorosamente si prosiegue nel duca d. Lorenzo, avendone parlato a Genzano e luoghi ivi citati, ove pure descrissi e resi ragione degli attuali stemmi gentilizi. Qui però avvertirò con Ratti, che i conti di Santa Fiora, ora duchi Sforza-Cesarini, hanno costantemente ritenuta l'arme del loro 1.° autore, consistente nel leone d'oro palatino e nel melo cotogno; il leone ricevuto da Sforza il *Grande* da Roberto re de' romani e duca di Baviera che l'aggregò alla sua casa, il melo accordatogli dalla stessa sua patria. Lo stesso si dica degli Sforza signori di Pesaro, benchè gli uni e gli altri l'abbiano in vari tempi inquartata con altre armi prese o dovute assumere per privilegio di qualche monarca, o pe' cospicui matrimoni da loro fatti con principesse sovrane o ereditiere. Ma i duchi di Milano lasciarono l'arme paterna e adottarono quella de' Visconti, a' quali erano successi, cioè due aquile imperiali e due biscie inquartate, delle quali pure trattai nel luogo citato. Questa però venne alterata dal cardinal Ascanio Maria, usando la biscia de' Visconti inquartata con l'onde bianche e azzurre, e l'Iride, impresa di Sforza il *Grande* suo avo, col cotogno in mezzo. I marchesi di Caravaggio inquartarono 4 biscie, ponendo in mezzo in piccolo scudo l'aquila imperiale, ed a' piè il melo cotogno. I conti di Borgonovo usarono per arme una sola biscia col melo cotogno in mezzo, preferendo ambedue queste linee la biscia al leone, come discendenti dai naturali de' duchi di Milano, che già aveano preso per loro stemma la biscia. La 1.ª arma Sforzesca venne adottata ancora dagli Attendoli Manzoli di Bologna, ed altresì dai Riari e Fogliani, che vantano l'origine da due donne Sforza. Gli Attendoli Manzoli conti derivano da Giacomo Leonardo Attendoli primogenito di Marco nipote di Sforza il *Grande*, che sposando Polissena erede dei Manzoli di Bologna ne fece la casa. Dei Riari ne parlo a suo luogo. I Fogliani di Reggio ebbero attinenza cogli Sforza, perchè Sforza il *Grande* dopo avere avuto da Lucia Torsano Francesco I poi duca di Milano, Alessandro signore di Pesaro, altri 3 figli e 2 figlie, con buona dote la sposò a Marco Fogliani, che fu padre di Corrado perciò fratello uterino di Francesco I, ai cui servigi e a quelli del figlio si dedicò come gran politico e valoroso, perciò arricchito e investito di molti feudi, onde fu stipite de' marchesi Sforza Fogliani d'Aragona. Quanto al feudo di Santa Fio-

ra nella Val di Fiora di Toscana, con Ratti citato, e con Repetti, *Dizionario della Toscana*, dirò alcune parole. Santa Fiora nel compartimento di Grosseto, nella provincia di Siena, fabbricata nell'estremo piano meridionale del Mont'Amiata, fece parte della diocesi di *Chiusi*, finchè Clemente VIII avendo eretto in sede vescovile una delle terre principali del contado di Chiusi, cioè *Città della Pieve* (*V.*), a questa furono assegnate fra le 18 chiese battesimali staccate dalla diocesi di Chiusi, 3 parrocchie, comprese tuttora nel granducato di Toscana, vale a dire Camporsevoli, le Piazze, e Santa Fiora, la quale è capoluogo di comunità con pieve battesimale e arcipretale sotto l'invocazione delle ss. Flora e Lucilla, sino dal secolo XII, adorna di vari bassirilievi di terra vetriata detta della Robbia (per quanto notai a Scultura), appartenente alla diocesi di *Città di Castello* (*V.*); altri luoghi spettano a quella di *Soana* (*V.*). Di data più antica e assai maggiori sono le memorie del monastero della ss. Trinità posto alla sinistra del fiume Armino ora Fiora, già delle monache cisterciensi, poi dei francescani osservanti (per opera del conte Guido Sforza) o riformati. La chiesa più moderna è l'oratorio del Suffragio. Riferisce Repetti, che il paese va abbellendosi nel giardino già degli Sforza signori di Santa Fiora, d'un museo di oggetti di belle arti, specialmente di statuaria antica, che va raccogliendo in Roma mg.r Michelangelo conte cav. Luciani di Santa Fiora, museo del quale molti giornali e opuscoli hanno con qualche predilezione di già parlato. Girolamo Toschi Vespasiani di Santa Fiora compose il poemetto, *Il giardino, museo e gabinetto di mg.r Michelangelo Luciani* ec., Roma 1837, con erudite note. Posseggo pure del march. Giuseppe Melchiorri: *Lettera intorno un'antica statua etrusca* ec., Roma 1838; la quale statua di nenfro o peperino (di cui abbonda Santa Fiora, perchè il monte su cui sorge vuolsi un estinto vulcano), trovata nel territorio di Chiusi, fu collocata nel detto museo. Mg.r Luciani è assai benemerito della sua patria, per quanto si legge nel Toschi, della chiesa del Suffragio, dell'accademia filarmonica da lui istituita, e di altro. Il Monte Amiata celebre per le sue memorie storiche e per la sua elevatezza, ebbe per forte capo del paese del suo nome il castello s. Fiora, il quale ha comune la denominazione col fiume s. Fiora, che nasce nel centro del paese e poi si scarica nel Mediterraneo presso Montalto di Castro, di cui parlai nel vol. LVIII, p. 135. Santa Fiora fu già castello, le cui memorie rimontano all'890, contea e residenza d'una linea de'celebri e potenti conti Aldobrandeschi, dalla quale probabilmente secondo Ratti trasse l'origine il gran s. *Gregorio VII* (*V.*), ed il Repetti pure dice che forse derivò quel Papa, anzi crede che tale famiglia sia salica e non longobarda. De'conti Aldobrandeschi, Ratti e Repetti ne danno le notizie: poscia il cav. Berlinghieri con diligenza le pubblicò nel 1842, mentre al conte Litta nella classica opera, *Le famiglie celebri italiane*, devesi la genealogia la più completa del ramo degli Sforza Attendoli da Cotignola. Perciò e pel breve cenno che mi sono proposto, non mi è permesso descrivere le gloriose gesta degli Sforza conti di Santa Fiora, ma solo qualche nozione principale per quanto dichiarai in principio. Nelle guerre colla repubblica di *Siena*, sovente si distinsero nelle armi, e meritaronsi pur spesso fama, onore e nome i conti di Santa Fiora. Restata erede della contea l'unica figlia dell'ultimo conte Guido Aldobrandeschi, la contessa d. Cecilia Aldobrandeschi si maritò nel 1439 con Bosio I Sforza gran guerriero e di vasta mente, figlio di Muzio Attendolo o Sforza il *Grande;* inoltre Bosio I ebbe in feudo Castel d'Arquato nel Piacentino, palazzo in Parma chiamato poi di Santa Fiora, indi de'marchesi Pallavicino che l'acquistarono nel fine del secolo XVII, ove pur fece acquisti considerabili, onde fu fatto cittadino e nobile di

Parma; di più ricevè vari feudi nel Milanese, per cui divenne potente e sovrano libero con giurisdizione del rispettabile stato di Santa Fiora, che avea castelli dipendenti che enumera Ratti, nel narrare come passò in potere della casa Sforza, che dominò oltre a due secoli nella contea. Guido Sforza nato da detto matrimonio successe nella contea di Santa Fiora, e ne prese possesso dopo la morte della madre, benchè vivente il padre, ricevendo l'onore d'essere visitato in Santa Fiora nel 1464 da Pio II, che lo amava, per le qualità che lodò ne' *Comentari*, descrivendo una succinta storia della terra e contea, con vari curiosi aneddoti alla medesima relativi. Il Papa lo consolò mentre passava l'estate nella vicina e celebre abbazia di s. Salvatore sul Monte Amiata. Ebbe a nemico, come di tutta la casa Sforza, Alessandro VI, il quale benchè fosse ad essa interamente debitore del suo innalzamento al papato (per quanto il Ratti riporta nel t. 1, p. 382), non contento d'aver fatto perdere agli Sforzeschi il ducato di Milano e la signoria di Pesaro, unito ai senesi fece occupare dal figlio Cesare *Borgia* lo stato di Santa Fiora, e solo potè riaverlo per la protezione del suo parente l'imperatore Massimiliano I, che fece desistere dall'imprese il Borgia. Il conte Guido formò lo statuto di Santa Fiora, lasciò diversi monumenti di sua pietà, e fu sepolto nella chiesa della ss. Trinità. Il suo fratello Sforzino Sforza fu signore di Castel Arquato e di altri feudi in Lombardia, la cui eredità ebbe poi Bosio II. Nel 1508 al conte Guido successe il figlio Federico, che in Scansano fondò il convento ai francescani riformati, ed a questi nel 1528 il figlio Bosio II che sposò la celebre Costanza *Farnese* (*V.*) figlia di *Paolo III* e capitano di sua guardia. Morto nel 1535, gli successe il figlio Sforza Sforza, e la vedova ebbe il conforto mentre stava nel feudo di Castel Arquato di ricevere suo padre Paolo III nel 1543, e vi si trattenne alcuni giorni; nel partire fra le lagrime degli abitanti, commosso il Papa gettò per memoria in mezzo alla moltitudine la sua mantelletta (o mozzetta) pur bagnata di lagrime, che fu ricevuta e conservata qual preziosa spoglia. In più luoghi narrai le munificenze di Paolo III cogli Sforza, oltre insigni privilegi, come di creare protonotari, cavalieri dello *Speron d'oro* (*V.*), e conti palatini, di che feci cenno nel vol. XI, p. 12 e altrove. Sforza Sforza, che crebbe sotto gli occhi dell'avo Paolo III e da lui impiegato in più cose, rese segnalati servigi alla s. Sede, onde lo fece capitano generale della cavalleria, come lo fu dell'imperatore Carlo V pel suo gran valore e perizia militare, capitano generale e gonfaloniere di s. Chiesa: fra le tante sue gloriose imprese, memorabile è quella della spedizione che ne fece s. Pio V colle *Milizie* (*V.*) della Chiesa, in aiuto di Carlo IX re di Francia contro gli ugonotti, sui quali riportò compiuta vittoria, e per moderazione ricusò gli onori del trionfo che gli avea decretati il Papa; quindi prese gloriosa parte alla famosa battaglia di *Lepanto*. Istituì con tutti i suoi beni una primogenitura perpetua, come dal fratello cardinal Guid'Ascanio eransi istituiti tanti perpetui fidecommissi. Gli successe il figlio Francesco nel 1575 secondo Repetti, al dire di Ratti sembra il fratello Mario I nel 1575, altro figlio di Bosio II e Costanza Farnese, come lo fu Carlo gran priore gerosolimitano di Lombardia, che Giulio III con piccola flotta spedì contro il corsaro Dragut nell'Africa, indi sotto *Paolo IV* (*V.*) ebbe quella vicenda notata a suo luogo, e Paolo I marchese di Proceno che guerreggiò con Mario I e con Sforza contro gli ugonotti, di cui feci parola nel vol. LV, p. 240. Mario I fu stimato dei maggiori guerrieri d'Italia, fu capitano generale della cavalleria di s. Pio V; e Gregorio XIII che al suo figlio Giacomo *Boncompagni* (*V.*) avea dato in moglie Costanza figlia di Sforza, gli conferì la dignità di luogotenente generale di s. Chiesa. Sposò la suddetta d. Fulvia Conti, con

Segni, Valmontone e altri feudi per dote. Nel 1591 gli successe Alessandro nipote nato dal suo figlio Federico: Alessandro nel 1616 vendè al granduca di Toscana Cosimo II per 215,000 scudi la terra di Scansano insieme al suo distretto, che sino allora avea fatto parte della contea Aldobrandesca di Santa Fiora. Nel 1632 Mario II successe al padre Alessandro, che per gli enormi debiti da lui in gioventù fatti, nel 1633 vendè ai 9 dicembre la sovranità assoluta della contea di Santa Fiora al granduca di Toscana Ferdinando II, oltre altri feudi ad altri, per la somma di scudi 466,000; colla condizione che Ferdinando II dovesse infeudare dello stato e contea il venditore e suoi discendenti per scudi 218,300 da ritenersi sulla suddetta somma, per cui nello stesso giorno Mario II restò in possesso di Santa Fiora colle restrizioni riportate da Ratti, ma con maggiori privilegi delle altre infeudazioni, coi vassalli e territorio annesso, ed in favore altresì de'discendenti ed eredi maschi in infinito con ordine di primogenitura. Così i conti di Santa Fiora divennero feudatari de'granduchi di Toscana. Morì Mario II nel 1638 in Santa Fiora, e fu sepolto nella parrocchia e nella cappella del s. Presepio eretta da d. Fulvia. Lodovico suo figlio non ebbe successione, e morì in Santa Fiora nel 1685. Paolo II marchese di Proceno, secondogenito di Alessandro, era morto nel 1669, e gli era successo il figlio Francesco, che dopo la morte di Lodovico divenne conte di Santa Fiora e morì senza figli maschi nel 1707. Federico suo fratello gli successe dopo avere sposato d. Livia Cesarini, della discendenza de'quali già parlai. Solo aggiungerò, che il suo nipote d. Giuseppe, sebbene morì in Roma nel 1744, volle essere sepolto nella chiesa delle cappuccine di Santa Fiora. Il suo primogenito d. Filippo essendo morto nel 1767 in Santa Fiora, fu pure sepolto in detta chiesa. Il granduca Francesco II nel 1750 e seg. prese quelle disposizioni sul feudo di Santa Fiora che riporta Repetti; ma salito al trono Leopoldo I liberò tutti i vassalli dei feudi dagli aggravi feudali, ed in quanto al conte Francesco duca Sforza-Cesarini padre del vivente e sullodato, pe'diritti ch'egli esigeva tanto utili, quanto onorifici, fu indennizzato con una rendita equivalente ai primi, mentre rispetto ai secondi restò investito nel 1789 del priorato di s. Stefano I Papa, da passare ai suoi discendenti maschi e primogeniti, restando intatto in lui e ne'suoi discendenti il titolo di conti di Santa Fiora, ed infatti l'odierno duca d. Lorenzo secondogenito di detto duca, è XX conte di Santa Fiora: di recente ha visitato il luogo e vi ha operato beneficenze. Ripeterò con Ratti, l'inclita e ragguardevolissima famiglia Sforza vanta tanti gloriosi eroi, quanti forse niun'altra privata famiglia può contarne ne'suoi fasti domestici, e nel riprodurre i gran privilegi in perpetuo concessi da Paolo III, rilevò che non sono comuni a veruna altra famiglia, neppure delle pontificie; tutte ragioni di più perchè io qui riportassi queste laconiche indicazioni, per rammentare ove meglio ne trattai. Fino al 1789 risiedè in Santa Fiora un vicario feudale nominato dal conte, dipendente però dopo la legge del 1751 per gli atti criminali dal vicario regio di Arcidosso: ora vi è un podestà e un cancelliere, dipendenti dalle autorità di Arcidosso.

Ascanio Maria Sforza de'duchi di Milano, figlio di Francesco I e di Bianca Visconti, questa lo partorì a'3 marzo 1445 (meglio 1455) in Cremona, mentre erasi portata per la fondazione di due monasteri di religiose, e come si conveniva a figlio d'un sovrano d'una delle più belle parti d'Italia, fu affidato per l'istruzione a eccellenti maestri, e perchè secondassero quel genio che dimostrava. Dopo i primi studi, il padre l'inviò a Roma per applicare alle scienze più sublimi, come madre e asilo de'dotti, avendo in mira d'istradarlo nella via ecclesiastica. Paolo II lo fece protonotario apostolico, e poco do-

po assunto al pontificato Sisto IV (il cui nipote conte Girolamo Riario avendo sposato la celebre Caterina Sforza figlia naturale del duca Galeazzo Maria, i suoi discendenti si chiamarono *Riario Sforza*, come notai all'articolo Riario), fu destinato dal duca Galeazzo M.ª suo fratello a prestargli omaggio co' spediti ambasciatori. Nel 1476 morto Galeazzo, si unì cogli altri fratelli per togliere alla cognata Bona la reggenza, ma prima ebbe 12,500 ducati annui d'entrata e un palazzo, indi fu rilegato in Perugia. Richiamato nel 1479, Sisto IV lo nominò vescovo di Pavia, seguendo però la fazione ghibellina fu mandato a Ferrara. Si riconciliò col fratello Lodovico il *Moro* guelfo e governatore di Milano, ed a sua raccomandazione e di Ferdinando I re di Napoli, Sisto IV a'6 marzo 1484 lo creò cardinale diacono, e poi da Innocenzo VIII ricevè la diaconia de'ss. Vito e Modesto; dappoichè sebbene promulgato a' 17 non si recò in Roma o non ricevè le insegne cardinalizie, onde morendo il Papa nell'agosto e trovandosi egli colla bocca chiusa e privo di voce attiva, si mosse dubbio se poteva votare, e fu risoluto dal sagro collegio affermativamente. Contribuì all'elezione d'Innocenzo VIII, ma pel difetto notato dovè dare il suffragio verbalmente. Innocenzo VIII nel 1486 gli accordò l'amministrazione della chiesa di Cremona, e nel 1488 quella di Pesaro che governò per idonei vicari, e zelanti suffraganei. Nel 1488 gittò ne' fondamenti della nuova cattedrale di Pavia la 1.ª pietra e diè principio a quel sontuoso tempio, donando alla sagrestia preziose suppellettili. Fu arricchito pure dell'abbazia di Chiaravalle e di s. Ambrogio di Milano, e gli furono conferite successivamente le legazioni delle provincie del Patrimonio, di Romagna, Bologna e Ravenna, d' Avignone, e poi quella al re di Francia quando calò in Italia. Opulente per tante rendite, oltre le copiose lasciategli dal padre, grandeggiò in isplendidezza e magnificenza più da principe del secolo che della Chiesa, ed avendo trasporto per la caccia alimentava prodigiosa quantità di sparvieri, di cani e cavalli. Magnifica e lautissima fu la cena data in Roma a Ferdinando principe di Capua, poi Ferdinando II re di Napoli. Però era in pari tempo singolarmente umano verso di tutti, generoso co'poveri, gentile, affabile e cortese verso quelli che a lui ricorrevano, onde accrebbe sommo splendore alla romana curia. Nel conclave per l'elezione d'Alessandro VI, gli contese il papato per avere i voti a lui eguali, onde il Corio, intimo del cardinale, dice che Alessandro VI per guadagnarlo gli offrì grandissima somma di denaro, tutti i suoi mobili e la carica che occupava di vice-cancelliere, discendendo a degradanti bassezze. Certo è che il cardinale potentemente influì alla sua esaltazione come amico, e ricevè la detta carica coll'annesso palazzo, ora *Palazzo Cesarini Sforza* (*V.*). Dice Ratti che questo edifizio era di Alessandro VI e fabbricato da lui, e lo abitò esercitando il cancellierato, indi colla carica lo diè al cardinal Sforza che lo godè sino alla morte, poi l'abitarono i suoi successori nella carica, onde si chiamò *Palazzo della Cancelleria* (*V.*), anche dopo il suo trasporto nel palazzo Riario ove esiste. Molte ragioni riporta Ratti per provare, che il palazzo non fu promesso simoniacamente, nè donato da Alessandro VI al cardinale, e che solo più tardi venne in potere della famiglia. Pare dunque che il 1.° e antico palazzo della cancelleria fosse da Leone X ceduto a Francesco II duca di Milano a lui propensissimo, e il duca Massimiliano lo donasse a Ottaviano Sforza vescovo di Lodi (qui Ratti sembra cadere in anacronismo, poichè Massimiliano fu anteriore a Francesco II, o almeno deve dirsi prima che Francesco II fosse duca, giacchè portatosi in Roma ambasciatore nel 1513 abitò nel palazzo), e poi a suo fratello Francesco, che nel 1522 lo concesse in locazione al cardinal Lorenzo Pucci, come leggo nel Garampi, *Saggi sul*

valore delle monete pontificie, p. 287. Francesco II ne tenne il dominio sino alla morte, onde nel 1535 se ne mise in possesso la camera apostolica, pel credito di 20,000 scudi d'oro che avea col defunto. Ma Paolo III definitivamente fece ampia donazione del palazzo ai nipoti cardinali Guid'Ascanio e fratelli Sforza, e così vieppiù legalmente passò in proprietà degli Sforza: altra simile donazione fece nel 1541 al cardinale, mg.r Ottaviano de'diritti che poteva avervi per la donazione antica a lui fattane dal duca Massimiliano. In tale guisa il palazzo della vecchia cancelleria passò pienamente in proprietà degli Sforza di Roma conti di Santa Fiora, che in vari tempi lo accrebbero di nuove fabbriche e abbellimenti, tuttora vedendosi gli avanzi dell'antica cancelleria. Il palazzo prese il nome di *Palazzo Santa Fiora*, ed anche la contigua piazza, finchè sì l'uno che l'altra prese stabilmente quello di *Sforza*. Io lo registrai col nome *Cesarini Sforza* per adattarmi alla volgare denominazione, che impropriamente chiama *Cesarini* il duca e la nobile famiglia, mentre propriamente deve dirsi *Sforza Cesarini*, poichè come di sopra narrai uno Sforza al proprio cognome associò quello de'Cesarini pel suo matrimonio e sostanze ereditate dalla superstite di quella romana celebre e nobilissima famiglia. Bensì Alessandro VI fece al cardinale doni più considerabili che il palazzo della cancelleria, secondo l'uso di quei secoli, come la città di Nepi infeudata a vita, ed il castello d'Anticoli nella Campagna; ma non ne godè sino alla morte, perchè Alessandro VI qualche anno dopo gli ritolse il suo dono, per investirne i suoi parenti Borgia. Alessandro VI mal corrispose ai benefizi ricevuti dal cardinale, anzi come rammentai contribuì alla sua rovina, ed a quella della di lui famiglia, di cui si dichiarò aperto nemico, venendo dal re di Francia spogliato Lodovico il *Moro* del ducato di Milano, ed il cardinale fatto prigione fu condotto nella torre di Bourges, ove rimase sino al conclave, al quale gli fu permesso intervenire pei premurosi uffici del sagro collegio e pe'maneggi del cardinal d'Amboise, che ambizioso della tiara voleva procurarsela col favore del cardinale. Racconta Cardella che il cardinale avendo procurato incautamente l'innalzamento d'Alessandro VI, pagò il fio di sì prava elezione sino ad essere spogliato della dignità cardinalizia, di cui fu presto reintegrato; quindi onde fuggire la persecuzione, si ritirò prima in Germania, e poi in Italia assistito dagli svizzeri, e per tradimento il conte Landi nel castello di Rivalta lo consegnò ai veneti, dai quali ad onta delle grandi premure d'Alessandro VI (notate da Ratti contro l'asserto di Muratori, che pure rettifica in altre cose) l'ebbe il re di Francia con gran premura, infortunio che l'animo grande del cardinale sostenne con intrepidezza e spirito. Ratti confuta l'asserzione della deposizione della porpora, e discolpa Landi della falsa incolpazione. Dopo la morte d'Alessandro VI, il cardinale rientrò in Roma a' 10 settembre 1503, a modo di trionfo, per l'amore che gli portavano i romani, che ripetutamente l'acclamarono: *Ascanio, Ascanio, Sforza, Sforza*. Ma nè in questo conclave, in cui fu eletto Pio III, nè in quello di Giulio II il cardinale si determinò per Amboise, che però fortemente irritato pretese di ricondurlo in Francia prigione; ma Giulio II l'impedì, e nel 1504 gli diè la chiesa di Novara in amministrazione. Nato il cardinale per grandi imprese, concepì il disegno della ricupera del Milanese, con determinare la guerra ai francesi, e già molte misure avea prese, quando la peste e non il veleno l'uccise a' 28 maggio 1505, d'anni 50, mesi 2 e giorni 25, come si legge nel bellissimo e singolare epitaffio erettogli con magnifico mausoleo da Giulio II, dietro il coro dell'altare maggiore di s. Maria del Popolo (nella propria cappella dice Ratti, ma Landucci, *Origine del tempio*, p. 79 e 81, riferisce che l'altare maggiore fu eretto dal cardinal Borgia poi Alessandro VI, e rifatto dal

cardinal Sauli), uno de'più belli e più eleganti di Roma, colla statua del cardinale giacente, disegno e scultura del celebre Andrea Sansovino. Questi d'ordine dello stesso Papa e sullo stesso disegno, sculture in tondo e bassorilievi, ed ornati di squisito lavoro, fece dipoi quello incontro pel cardinal Girolamo Basso della Rovere cugino di Giulio II. Landucci lodandone la maestà e preziosità delle perfette sculture, le celebra altamente, e che le statue de' due cardinali valgono a peso d'oro. Nei funerali pronunziò l'orazione funebre l'Inghirami detto Fedro, il più celebre oratore del suo tempo; essendo le qualità più distinte del cardinale, perizia somma nel trattare affari politici, e un gran genio per le lettere e pe' letterati di cui fu munifico mecenate, lasciando opere in verso e prosa, riportate dall'Argelati nella sua vita. Benchè morto di peste, i tanti poveri da lui beneficati si affollarono intorno al cadavere, nè potevano saziarsi di baciargli le mani.

SFORZA Guido Ascanio, *Cardinale*. Nacque nel 1518 da Bosio II Sforza conte di Santa Fiora e da Costanza Farnese, si applicò fin da'primi anni allo studio delle lettere, nelle quali divenne coltissimo; d'indole egregia e virtuosa, meritò che mentre trovavasi in Bologna col cugino Alessandro *Farnese* a terminare gli studi, essendo l'avo divenuto Paolo III, poco dopo a' 18 dicembre 1534 di 16 anni lo creò cardinale diacono de'ss. Vito e Modesto, dalla quale diaconia successivamente passò a quelle di s. Maria in Cosmedin, di s. Eustachio e di s. Maria in Via Lata. Siccome contemporaneamente fu elevato alla porpora Farnese, il Papa mandò ad ambedue la berretta cardinalizia, che a loro impose Del Monte governatore di Bologna, poi Giulio III; quando poi venuti in Roma i nipoti fu loro aperta la bocca dall'avo, furono da lui tenuti a mensa. Il cardinale fu chiamato volgarmente il *Cardinal di Santa Fiora*. Di più Paolo III nel 1535 lo fece vescovo di Parma, e poi amministratore delle chiese di Monte Fiascone e Corneto, di Narni (non il fratello cardinal Alessandro, come pretende Ughelli, seguito da Cardella, e perciò feci altrettanto a Narni, e qui mi emendo), di Chiusi, d'Anglona, e nel 1541 patriarca d'Alessandria, non che arciprete della *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), dove fondò la nobile cappella di s. Caterina, che poi prese il titolo dell'Assunta, con disegno del sommo Buonarroti e denominata *Cappella Sforza*, e con generosa liberalità e approvazione del Papa si spogliò della prebenda di s. Pudenziana ch'era unita all'arcipretura, con annua rendita di 300 ducati d'oro, e la cedè a'canonici per la fabbrica della basilica (presso la quale è la via *Sforza*, nome che prese da un casino della famiglia situato ove fu eretto il monastero delle *Filippine)*, sua musica, cantori e sagrestia. Oltre a ciò Paolo III lo annoverò tra gl'inquisitori della fede, gli conferì contemporaneamente le due legazioni di Bologna e Romagna, e la cospicua carica di camerlengo di s. romana chiesa nel 1537; aggiungendo molte ricche abbazie, la protettoria de' regni di Spagna presso la s. Sede, il governo a vita di Proceno, e molti personali privilegi. Gli attribuì altri rilevantissimi carichi, avendolo mandato in Ungheria nel 1540 suo legato per l'importantissima guerra contro il turco, al quale effetto fu deputato col tesoriere *Capo di ferro* (Ratti dice con altri 3 cardinali) per raccogliere dalle chiese e da altri luoghi pii denaro per sostenere le spese, poichè gli ottomani minacciavano non solamente il settentrione, ma eziandio l'Italia. Come camerlengo, per commissione di Paolo III fu incombenzato di esaminare, se conveniva ammettere la permuta del ducato di *Camerino* e *Nepi*, in quello di *Parma* e *Piacenza* (*V.*) a favore del figlio del Papa Pier Luigi Farnese, al quale e al figlio Ottavio diè l'investitura del 2.° nel proprio *palazzo Sforza*, con giuramento di vassallaggio e fedeltà al Papa, e l'annuo censo di 9000

ducati d'oro di camera nella vigilia dei ss. Pietro e Paolo. In tutto il pontificato di Paolo III esercitò gli uffici di *cardinal nipote* (de'quali a Parente), insieme col celebre cardinal Alessandro *Farnese*, e di 1.° nipote nella di lui assenza. Attesa la stretta parentela con l' eccelsa casa Farnese, inquartò alla sua arme sforzesca del leone d' oro palatino col melo cotogno, i gigli de'Farnesi. Giulio III che successe all'avo e parente del cardinale, gli fu largo dispensatore di grazie e beneficenze, e lo spedì decorosamente a Parma al duca Ottavio per trattare un accomodamento sulle controversie insorte colla s. Sede. Non così favorevole, anzi dichiarato nemico si mostrò *Paolo IV* (*V.*) per avversione originata in conclave (Novaes riferisce che il cardinal Sforza al punto dell'elezione concorse per Paolo IV *Caraffa*), in cui eragli stato contrario, pegli opposti interessi degli Sforzeschi seguaci di Spagna, da quelli de'*Caraffa* (*V.*) addetti a Francia. Narrano Cardella nelle *Memorie de'cardinali*; e Ratti, *Della famiglia Sforza*, che si ricoverarono nel porto di Civitavecchia due galere in certo modo aderenti a Filippo II re di Spagna, tolte dalla flotta d'Enrico II re di Francia e già di Carlo Sforza gran priore di Lombardia che n'era proprietario e ammiraglio, come per lui acquistate dal cardinale, essendo perite nelle guerre navali altre tre pure comprate per lui dal cardinale. A schiarimento aggiungerò, che Carlo avea servito alcuni anni colle sue galere il re di Francia, il quale venuto in sospetto ch'era risoluto passare ai servigi del re di Spagna, voleva arrestarlo. Ciò conosciutosi da Carlo fuggì, rimanendo le galere sequestrate in Marsiglia d'ordine del re, e poco dopo approdarono in Civitavecchia, comandate da Nicolò Alemanni al servigio di Francia. Il cardinal Sforza di lui fratello per ricuperarle ottenne artificiosamente da Gio. Caraffa conte di Montoro e nipote di Paolo IV una lettera perchè il castellano di Civitavecchia le rilasciasse ad Alessandro e Mario di lui fratelli, onde furono portate a Gaeta, indi a Napoli in potere di d. Bernardino Mendoza comandante spagnuolo. Allora Francia si querelò col Papa per la violata fede, ed il conte di Montoro ricuperata la sua lettera, altra ne sostituì per discolparsi col Papa in aggravio degli Sforza, onde Paolo IV minacciò il cardinale di gravissime pene se non procurava che le galere fossero restituite a Francia. Ma il cardinale potentissimo in Roma per le grandi aderenze di sua famiglia congiunta in parentela colle principali della città, volle procurarsi un appoggio. A tale oggetto tenne in sua casa una notturna adunanza, alla quale intervennero i cardinali di fazione imperiale, i Colonnesi, i Cesarini e tutti gli altri baroni aderenti allo stesso partito spagnuolo, il marchese di Saria ambasciatore Cesareo, il conte di Cincione ambasciatore di Filippo II, ed altri signori, essendosi riempite le camere, le scale, il cortile del palazzo Sforza, di minori partigiani e servitori, e persino le piazze e strade contigue. Fu riferito al severo Paolo IV che tal notturno congresso avesse un colore sedizioso, e si fosse sparlato di lui, sino a mettere in dubbio la legittimità di sua elezione. Ciò mise al colmo il suo sdegno, e ordinò l'arresto del cardinal Sforza e degli altri suoi partigiani, dandone la commissione al famoso di lui nipote cardinal Carlo *Caraffa*. Questi portatosi a'31 agosto 1555 a far visita al cardinal di Santa Fiora per non fare pubblicità e con apparente amicizia, ed invitatolo a uscir seco a diporto, proditoriamente lo condusse in Castel s. Angelo (ove più tardi Caraffa d'ordine di Pio IV fu strangolato: giudizi di Dio!). La prigionia durò 22 giorni, essendosi date al Papa le dovute e richieste soddisfazioni. La 1.ª e più essenziali fu quella della pronta restituzione delle galere in Civitavecchia, imperocchè il conte di Santa Fiora fratello del cardinale temendo di sua vita, comechè in

grandissimo credito presso gl'imperiali, si portò dal vicerè di Napoli duca d'Alba per ottenere che Mendoza rilasciasse le galere, e fu contentato. Il Papa volle inoltre una sicurtà per 150,000 scudi d'oro, altri dicono 300,000, di non partir mai il cardinale da Roma senza sua licenza, e di presentarsi a ogni richiesta. Inoltre il cardinale soffrì nuova mortificazione in concistoro per la parlata di Paolo IV, che diè *Paliano* (*V.*) de' Colonna al conte di Montoro con altri feudi, restituendo agli Sforza i beni sequestrati. Queste e altre circostanze servirono di scintille per la guerra che scoppiò tra il Papa e la Spagna, che ricordai anche a Roma, nella quale Paolo IV potè nella sua rettitudine meglio conoscere l'attaccamento del cardinale alla s. Sede, giacchè a lui singolarmente si deve la riconciliazione seguita tra il Papa e la corte di Spagna, essendosi con molto calore ed efficacia interposto mediatore presso il duca d'Alba vicerè di *Sicilia* (*V.*), al quale fu perciò spedito insieme al cardinal *Vitellozzi*. Dipoi essendo intervenuto a 3 conclavi, e mentre visitava la sua diocesi di Parma, secondo il Cardella (ma Ratti dice che non era più vescovo, ed è vero), d'anni 46 morì a'7 ottobre 1564 in Comedi villa del Mantovano, o meglio nel distretto di Cremona, donde il suo corpo fu trasferito a tenore di sua volontà nella suddetta cappella sontuosa da lui eretta nella basilica Liberiana, ed ivi dal cardinal Alessandro fratello gli fu eretto un magnifico mausoleo colla sua effigie dipinta su pietra dal Sermoneta, il quale è pure autore del ritratto dello stesso cardinal Alessandro sepolto incontro, e del quadro dell'altare esprimente l'Assunta; essendo del Nebbia gli affreschi rappresentanti le storie della B. Vergine e alcuni profeti. Il cardinal Alessandro che terminò la cappella, la dedicò alle ss. Flora e Lucilla patrone di Santa Fiora e di sua famiglia. Il cardinal Guido Ascanio si distinse per la singolare sua divozione verso la B. Vergine, come a lungo dimostra il p. Marracci, nella *Porpora Mariana;* pei ragguardevoli monumenti di pietà e religione lasciati nelle diocesi de' suoi vescovati, e specialmente nell'abbazia di Val di Tolla nel Piacentino; nel maneggio degli affari politici, ne' quali fu di frequente occupato con sua gran lode; per generosità insigne, prudenza e natural piacevolezza; per dottrina e protezione de' sapienti, de' quali gli piaceva avere piena la sua corte, e molti fece promuovere a cospicue dignità, ai vescovati, e al cardinalato, come fece con Carlo *Grassi* già suo famigliare. Fu fondatore della copiosa e ricca biblioteca Sforziana nel palazzo Sforza, celebre a tempo del Baronio, che fece grande uso de' di lei codici, ed altrettanto se ne giovò Giusto Lipsio, esistente ancora e rinomata nel 1698, quando Piazza pubblicò l'*Eusevologio romano*, poichè nel tratt. 13: *Delle librerie romane*, a p. 177 la chiama insigne, ben ordinata in ogni disciplina, con vari codici e mss. greci e latini, antichi e di varie lingue. Similmente istituì un'accademia di belle lettere in Castel Arquato nel Piacentino, secondo il Quadrio. La sua morte fu pianta generalmente in Roma da ogni ceto di persone, e onorata in concistoro da Pio IV con solenne elogio. L'illustre famiglia Sforza gli deve moltissimo, perchè non solo per di lui opera acquistò nuove signorie e ricchezze, ma fondò un perpetuo fidecommisso della casa, acciò i tanti feudi e beni a essa appartenenti stabilmente si conservassero nel rappresentante della famiglia.

SFORZA Alessandro, *Cardinale*. Dei conti di Santa Fiora, fratello del precedente, nel 1542 di circa anni 8 fu dall' avo Paolo III fatto scrittore delle lettere apostoliche. Attese con molto profitto alle belle lettere e alle scienze nell'università di Perugia, e tornato in Roma ottenne un canonicato di s. Pietro, e nel 1554 il fratello cardinale per 20,000 scudi gli comprò un chiericato di camera, ed ebbe alcune abbazie. Pel disgustoso affare delle galere, narrato nel precedente articolo, fu nel

1556 privato da Paolo IV del canonicato e del chiericato, il 1.° rinunziandolo, e il 2.° gli fu tolto dal governatore di Roma e dato a *Bozzuto* arcivescovo d'Avignone poi cardinale. Terminata la vertenza, a istanza d'alcuni cardinali di tutto fu reintegrato, agli 8 ottobre 1557 del chiericato, e poco dopo fatto presidente dell'annona. Nell'esercizio di così importante carica spiccò moltissimo il suo talento e attività, singolarmente nel 1559, in cui essendo per tutta Italia una gran carestia, pe'suoi savi provvedimenti presi opportunamente in Roma, quasi non sentì il comun flagello, anzi potè soccorrere i popoli vicini per l'abbondanza del frumento che avea raccolto senza dispendio del governo, coadiuvato da Altoviti decano de'chierici di camera e arcivescovo di Firenze. Pio IV restò così soddisfatto del suo valore, vigilanza e industria, che lo dichiarò soprintendente dell'annona di tutto lo stato ecclesiastico, e nel 1560 gli conferì il vescovato di Parma rinunziato dal cardinal fratello, e dove nel 1564 celebrò il sinodo, dopo essere intervenuto al concilio di Trento, ove fece una gran comparsa. Avanti di lui e di Colonna arcivescovo di Taranto si tennero le particolari sessioni per concertare i punti della riforma; inoltre fu incaricato per la conclusione del concilio e a comporne l'insorte differenze in nome del Papa. Colmo di meriti, poco dopo la morte del fratello (non potendo per legge esservi due cardinali fratelli nel s. collegio, onde si ritardò la sua promozione), Pio IV a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete di s. M.ª in Via, quindi gli furono attribuiti molti e rilevanti impieghi. Dovendosi rifar di nuovo le principali strade consolari dello stato pontificio, s. Pio V gli diè la commissione di presiedervi; fu anche fatto legato di Bologna e di Romagna, con molte straordinarie facoltà sul deputare gli uffiziali, le quali provincie governò con molta saviezza e gran contento di que'popoli, come ampiamente attestano gli storici patrii. Gregorio XIII che assai lo amava lo decorò dell'arcipretura della basilica Liberiana, onde aprì e chiuse la porta santa nel giubileo universale del 1575, nel quale anno lasciò il vescovato di Parma, dopo averlo beneficato e ricuperati i feudi di Corniglio e Roccaferrara; inoltre lo dichiarò prefetto della segnatura di giustizia, protettore della Spagna, legato *a latere* con amplissime e illimitate facoltà per tutto lo stato papale, tranne la provincia di Bologna, per esterminare i banditi, malviventi e facinorosi che lo infestavano. Superò la pubblica espettazione in adempiere a sì geloso e importante incarico. Bastò a lui di scorrere colle milizie le infestate provincie, per liberarle dalle gravi molestie che soffrivano. Pertanto gli si resero dappertutto onori singolarissimi, reputato il vindice e liberatore di quelle contrade. L'ingresso in Ravenna fu uno splendido trionfo: Faenza gli eresse una statua di marmo con iscrizione, e più magnifica e lunga gliene innalzò altra Camerino. Morì in Macerata nel maggio 1581, d'anni 47, ov'erasi portato per accudire agli affari della provincia di cui era legato. Trasferito in Roma, fu tumulato nella basilica Liberiana, nella tomba ch'erasi fabbricata dentro la cappella Sforza, da lui compita e dotata, come dissi parlando del fratello. Fu d'ingegno pronto e vivace, di cuor grande e magnanimo, onde generosamente intraprendeva e portava a buon fine qualunque arduo affare. Fu ornato di non ordinaria letteratura, di sincera e costante pietà, di prudente libertà nel proferire ne'concistori il suo parere, e gran premura ebbe di giovare quelli che a lui ricorrevano, in vantaggio de'quali era in continuo moto nel rintracciare i mezzi onde procacciare ad essi aiuto e favore.

SFORZA Francesco, *Cardinale*. Romano nobilissimo de'conti di Santa Fiora, nacque in Parma nel 1562 da Sforza Sforza, nipote de'precedenti cardinali, ricevè la sua 1.ª educazione militare, poichè il gran genio guerriero del padre erasi in

lui trasfuso, presso il duca di Parma Ottavio, e poi presso Francesco I granduca di Toscana, ambedue suoi stretti congiunti. Gli studi a'quali si applicò con molto profitto, furono la lingua latina, la rettorica, la filosofia, le matematiche, alle quali attese con maggior impegno, come necessarie ad un signore destinato alla vita militare: fu di sì tenace memoria, che moltissime storie, ancorchè una sola volta lette, prodigiosamente ricordava. Terminati gli studi e secondando lo spirito guerriero da cui era animato, di 18 anni si unì al gran Alessandro Farnese suo cugino, per domare i belgi nelle Fiandre ribellati a Filippo II, ed in sua assenza fu riconosciuto generalissimo e capo, per le meravigliose prove di valore da lui date nelle battaglie. Perciò il re lo dichiarò capitano generale delle truppe italiane, mentre eransi stabiliti gli sponsali con d. Virginia de Medici sorella del suddetto granduca; ma non come dice Cardella, forse seguendo Pico, per morte della moglie, sibbene per l'inaspettata promozione che di lui fece a'12 dicembre 1583 Gregorio XIII, creandolo cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, e nell'età di 21 anni, rinunziò alla fidanzata che poi sposò d. Cesare d' Este duca di Modena, cioè in occasione che il Papa maritò la di lui sorella d. Costanza al proprio figlio Giacomo Boncompagno. Venuto poco dopo in Roma, intraprese un nuovo tenore di vita e quale si conveniva a un cardinale di s. Chiesa; riassunse lo studio delle lettere, attese con impegno alle sagre discipline, ed ebbe singolar trasporto alla storia ecclesiastica. Passò alla diaconia di s. Nicolò in Carcere dov'era canonico, colla ritenzione del canonicato, come rimarcò Torrigio, *Della diaconia di s. Nicolò*, p. 29; e dipoi a quella di s. Maria in Via Lata come 1.° diacono. Gregorio XIII avendo giustamente gran concetto del di lui talento, vivacità d'ingegno, e destrezza d'animo, subito l'impiegò nelle congregazioni degli affari più interessanti della Chiesa, e lo distinse con protettorie d'ordini e congregazioni religiose. Fu un potente strumento delle risoluzioni di Sisto V, il quale venuto in deliberazione di allestire 10 galere per la difesa delle spinggie pontificie de'due mari, lo scelse a tale incombenza con altri 4 cardinali inclusivamente a Verdala ch'era pure gran maestro di Malta. Lo deputò ancora con altri 4 cardinali alla cura delle nuove strade, ponti, fontane e acquedotti, costruiti da quel gran Papa in Roma e nello stato. Dopo la di lui morte, ricomparsi in Romagna i fuorusciti e malviventi che aveano potuto sottrarsi dalla sua severità, Gregorio XIV volendo distruggere siffatta razza che teneva inquieti i popoli, lo mandò legato *a latere* in Romagna, mentre eguale incarico diè a'cardinali legati di Bologna e Marca, Sfondrati e Giustiniani, per le loro provincie. Le masnade de'banditi si formavano di 1800 assassini, aventi per capo Giacomo del Gallo, che si faceva chiamare *Papa de' banditi;* e risoluti di resistere sino all'estremo alle milizie papali, si divisero in 3 squadre, una delle quali si portò sul territorio d'Imola, l'altra nelle valli di Fusignano, la 3.ª occupò il castello di Monte Maggiore. Il cardinale colle sue truppe e con quelle che gl'inviarono il duca di Ferrara e i fiorentini, disfece con incredibile attività rapidamente tutte queste compagnie di malfattori, uccidendone un grandissimo numero, altri dissipandone; laonde in poco tempo ridusse la provincia in perfetta tranquillità, ed il suo nome risuonò ovunque lodato. Egli infatti ricevè per tutta Italia onori grandissimi, principalmente in Lombardia, ove si recò al suo castello di Torchiara per sollievo di sue fatiche. Questo castello situato nella Bianora, fu da lui scelto per autunnale villeggiatura, quindi amenamente lo abbellì, ampliandone la rocca. Altri onorifici incarichi e delegazioni gli furono addossati anche da Clemente VIII, ed in suo nome levò al s. fonte Cosimo II granduca di Toscana, fi-

glio di sua sorella, indi accompagnò il Papa a Ferrara; e ne'9 conclavi a'quali fu presente, con autorità fu sempre la persona più interessante e può dirsi più influente, nella parte che vi hanno le pratiche umane nell'elezione de'Papi, a splendore e vantaggio della s. Sede. Nella *Storia de'conclavi*, alcuni furono scritti da Lelio Marretti, suo conclavista e gran politico. Al valore militare, al maneggio di grandi affari, a profonda politica, unì il cardinale molta pietà e religione, e non pochi monumenti ne lasciò ne'titoli e diaconie cardinalizie, nelle sue abbazie, nei suoi vescovati. Dal titolo di s. Matteo in Merulana nel 1618 fu trasferito al vescovato suburbicario d'Albano, e v'introdusse i cappuccini nel convento e chiesa di s. Bonaventura, eretti da d. Flaminia Colonna Gonzaga; nel 1620 passò a quello di Frascati, ove fu eziandio benefattore de'cappuccini, avendo ad essi donato un orto e altre terre della sua villa della Ruffinella. Nel Piacentino cedè la chiesa di s. Gio. Battista di Firenzuola, e la chiesa de'ss. Felice e Tranquillino, sue commende, a'cisterciensi riformati, con rendite di quelle chiese pel mantenimento. Pieno di meriti e d'onori, morì in Roma d'anni 62, agli 11 settembre 1624, e secondo la sua disposizione fu sepolto nella *Chiesa di s. Bernardo alle Terme (V.)*, presso sua madre Caterina de Nobili fondatrice della medesima. Ebbe due figlie naturali, Caterina maritata in prime nozze a d. Fabrizio Savelli principe d'Albano, in seconde a Federico Rossi marchese di s. Secondo; e Sforza che fu duca di Fiano: ambedue legittimati da Paolo V nel 1605, che eresse in ducato Fiano, il quale la madre del cardinale avea comprato per 77,000 scudi da Alessandro Orsini conte di Pitigliano. A Sforza diè in moglie d. Maria ereditiera dei Pio signori di Carpi, ma non ebbe successione.

SFORZA Federico, *Cardinale*. Dei duchi di Segni conti di Santa Fiora, nacque in Roma a'20 gennaio 1603 dal duca Alessandro e da d. Eleonora Orsini, nipote dell'antecedente porporato. Fin da giovinetto abbracciò la vita ecclesiastica, e terminati i suoi studi fu posto in prelatura con titolo di protonotario apostolico, ed Urbano VIII l'inviò governatore a Cesena. Avendo dato riprove di saviezza, di prudenza e giustizia in quel governo, meritò che nel 1637 gli fosse conferita la vicelegazione d'Avignone, sostenendo le veci del cardinal Antonio Barberini legato e nipote del Papa. In diverse occasioni fece conoscere in quale alto grado possedesse l'arte a pochissimi nota di ben governare i popoli; singolarmente si segnalò in preservar tutto quel paese colle sue provvide cure e vigilanza dalla peste che nel 1640 afflisse Francia, onde gli amministrati ne scrissero elogi al legato. Mentr'era in Avignone gli fu affidata la decorosa commissione di portare le *Fascie benedette* d'ordine d'Urbano VIII e nel 1638 al re di Francia, per la nascita del Delfino poi il gran Luigi XIV; ed alla medesima soddisfece con quella splendidezza che si conveniva alla dignità di Roma che rappresentava, e alla grandezza di sua casa, non badando a spese. Per tante benemerenze, ed anche per un qualche compenso alla di lui famiglia pe'danni e pregiudizi sofferti a motivo de'Barberini, sperava che i medesimi si fossero efficacemente adoperati col Papa pel cardinalato nella promozione de'13 luglio 1643, che fu l'ultima d'Urbano VIII; ma i Barberini erano poco amici di lui e di casa Sforza, per prendersene tanta premura; bensì volendo comparir tali si adoperarono perchè fosse destinato nunzio a Parigi, certi che la destinazione non sarebbe riuscita di suo genio, nè a seconda de'suoi voti. Il prelato accortosi del mal umore de' nipoti del Papa verso di lui, fece appunto intendere di non essere disposto ad accettare, protestando che il dargli una nunziatura tanto dispendiosa nella declina-

zione del pontificato, e dopo le gravi spese sostenute per le anteriori cariche, non poteva contarsi per un effetto di benevolenza e per un premio alle sue fatiche, ma anzi aggravio e prolungamento a'suoi avanzamenti. Egli l'indovinò, perchè morto Urbano VIII nel 1644, il successore Innocenzo X a'6 marzo 1645 lo creò cardinale diacono de'ss. Vito e Modesto. Il nuovo Papa facendone grande stima, nell'assenza da Roma del suddetto cardinal Barberini camerlengo di s. Chiesa, lo dichiarò pro-camerlengo, carica che esercitò dal 1646 al 1650, succedendolo il cardinal Raggi. Quasi contemporaneamente gli conferì il vescovato di *Rimini*, al quale articolo lo celebrai assai benefico e generoso pastore, che solo lasciò per salute, dovendo recarsi in Roma pel taglio della pietra, che con felice esito sopportò. Fu uno de' cardinali più assidui non solo in assistere a tutte le funzioni di sua dignità, ma anche nell'intervenire alle molte congregazioni alle quali era aggregato, come di consulta, propaganda, riti, indulgenze, acque, e niuno in esse parlava come lui con più libertà e senza umani riguardi. Fu pure protettore de'regni di Spagna e di Napoli, e pel 1.° supplì per qualche tempo anco le veci di ambasciatore: a quella corte era attaccatissimo, e tenuto in grande reputazione, nel 1650 ricevendone l'archimandritato di Messina. Nel 1656 passò all'ordine de'preti e al titolo di s. Martino, che permutò nel 1659 con quello di s. Anastasia, donde passò a'21 novembre 1661 all'altro di s. Pietro in Vincoli, nel cui annesso palazzo del titolare ricevette in alloggio e regiamente trattò il duca di Baviera. Nel 1675 ottò e con piacere conseguì da Clemente X il vescovato di Tivoli, nella quale chiesa lasciò molti monumenti di sua pietà, benchè poco la governasse: le donò 6 gran candellieri d'argento, e in morte le lasciò l'intera sua cappella ricchissima d'argenti e sagri utensili, compreso il calice d'oro. Colla magnificenza del treno si acquistò il nome di splendido, e colle opere quello di religiosissimo porporato. Tutti i mercoledì in privato col caudatario visitava la scala santa, ivi sciogliendosi in lagrime in meditare la passione del Redentore; ed in tutti i venerdì di marzo e in vari altri faceva rigoroso digiuno, mangiando una sola volta ed in ginocchio. Concorse alla riedificazione della cattedrale di Segni, e vi eresse e dotò la cappella della ss. Croce. Soccorreva i poveri in grandissimo numero per le strade e alle porte delle chiese, oltre un migliaro che quotidianamente beneficava alle porte del suo palazzo. A' cercanti religiosi per le loro infermerie dava largamente sani commestibili, facendo loro di frequente celebrare messe con limosina maggiore del consueto. Subito ne concedeva a'prelati e parrochi che l'imploravano per famiglie vergognose e bisognevoli, soccorrendo pure le zitelle pericolanti, lagnandosi non poter fare di più, per essergli mancati 8,200 scudi annui dell'archimandritato per le guerre e rivoluzioni. Dopo essere intervenuto a'comizi per Alessandro VII, Clemente IX e Clemente X, ove pe' suoi talenti e potenti aderenze fece una delle primarie comparse, in età di 73 anni tranquillamente spirò in Roma nel suo palazzo a'24 maggio 1676, festa di Pentecoste, e con solenne pompa fu portato nella cappella de'suoi maggiori nella basilica Liberiana, e tumulato nel sepolcro gentilizio senza alcuna funebre memoria, lasciando fama d'ingenuo, cordiale, pio, di gran mente, valore e coraggio.

SFORZA Pallavicino Francesco, *Cardinale*. *V*. Pallavicino Sforza Francesco.

SHREWSBURY (*Salopien*). Città con residenza vescovile nel distretto di Galles in Inghilterra, capoluogo della contea di Salop, liberty del suo nome, a 52 leghe da Londra e 18 da Liverpool, sulla sponda sinistra della Saverna, all'origine del canale del suo nome. Vi si attraversa il

fiume sopra due ponti di pietra: il ponte Gallese di 6 belli archi e 266 piedi di lunghezza, ha la riviera vicina piena di magazzini; il ponte Inglese di costruzione più elegante, formato di 7 archi semicircolari, è lungo 400 piedi. La città si estende sopra varie piccole eminenze e gode d'aria salubre e di amena prospettiva e svariata; gli alti campanili di due chiese, le massiccie torri del suo castello, e le belle case che lo circondano le danno di lontano un bellissimo aspetto; se non che l'interno non del tutto vi corrisponde per le strade scoscese, e per le case che presentano un miscuglio di antica e moderna architettura, nondimeno gli edifizi pubblici meritano essere ricordati per l'architettura e l'antichità. La parte nuova della città si distingue dalla vecchia, alquanto tetra, per le vie spaziose e per le case di regolare disegno. La sala della contea, la casa del mercato, la chiesa di s. Maria sono i pubblici migliori edifizi. Più non resta del castello normanno, che altre volte la difendeva, se non due torri rotonde che che si sono legate insieme mediante un vastissimo fabbricato moderno; il palazzo della contea è un grande edifizio terminato nel 1786, e dove tengonsi le corti di giustizia della contea e della città, e tutte le assemblee della contea. Delle sue chiese s. Gilles o Egidio è la più antica, s. Chad fu rifabbricata nel 1790 ed è un bell'edifizio moderno, quella ricordata di s. Maria è di stili diversi di architettura, e riesce rimarcabile per la sua guglia, la cui altezza assoluta sopra il suolo risulta di 212 piedi. Vi è inoltre un oratorio cattolico e luoghi di culto pei presbiteriani, gli unitari, i battisti, i metodisti, i quacheri e altre sette. La sua infermeria o ospedale è uno degl' istituti più antichi, più belli e meglio diretti del regno. La casa d'industria, che sino al 1784 fu un ospedale, viene benissimo amministrata. Vi si trovano pure parecchi altri ospedali, un collegio bello e di vasto fabbricato, parecchie scuole di carità; una grande e bella prigione, fabbricata sul disegno d'Howard in situazione amena e salubre; il memorato mercato, uno de'maggiori e più belli edifizi di questo genere in Inghilterra, la cui erezione risale al 1595 sotto la regina Elisabetta. Presso la piazza del mercato trovasi un acquedotto sotterraneo che somministra acqua ad una gran parte della città. Il teatro fu costruito sopra una porzione dell'antico palazzo de'baroni di Powis. All'ovest della città stendesi il bel passeggio pubblico, veramente delizioso chiamato Quarry. Al principale ingresso della città si osserva una bella colonna di pietra terminata nel 1816, ed eretta in memoria delle geste militari del prode lord Hill, eroe di questa contea. Possiede grandi manifatture di tela, fabbriche di birra, di panni ordinari e flanelle, ed una vasta fonderia di ferro. E' l'emporio delle flanelle e de'panni grossolani che si fabbricano pure nella contea in quantità considerabile, ed in quella pure di Montgomery, e formano articoli ragguardevoli di commercio, facendosene l'esportazione in Olanda, Germania, America settentrionale e meridionale, nelle Indie orientali e altrove. Anche la crusca di questa città è rinomata, e se ne manda in tutto il regno. Sommamente produttiva è la pesca della Saverna, non vi si prende però salmone se non di rado. Ogni settimana si tengono due mercati nella città, la quale da Carlo I in poi manda due membri al parlamento. Il canale di Shrewsbury incomincia dalla città sulla sponda sinistra della Saverna, si dirige all' est, e a Rodwardine-Wood si congiunge ai canali di Shropshire e Donnington-Wood dopo un tratto di 6 leghe. Presso la città vi è la nobile e amena villa del conte di Shrewsbury, in paese alquanto montuoso, come il più delle ville signorili inglesi, ed è deliziosissima per la sua positura eminente e per la vaghezza pittoresca delle sue vicinanze. La solida magnificenza del palazzo, l'amenissimo aspetto del parco, e gl'innumerevoli tesori dell'arte pe'qua-

li la villa del conte di Shrewsbury è giustamente famosa, la rendono assai bella a preferenza di molte altre d'Inghilterra. Fu in questa delizia che il principe d. Enrico di Borbone duca di Bordeaux allorchè nel 1844 visitò l'Inghilterra, ebbe sontuosa ospitalità dal magnanimo lord Giovanni Talbot conte di Shrewsbury suo proprietario, che di recente passato agli eterni riposi spargerò poi qui stesso qualche fiore sul di lui sepolcro. Nel t. 11, p. 61 dell'*Album di Roma* fu pubblicata l'incisione d'una veduta della villa Shrewsbury con elegante descrizione.

Shrewsbury, *Salopia*, è città antichissima, e se ne attribuisce la fondazione a certi bretoni, i quali allettati dalla bella situazione vi si stabilirono nel V secolo, ed in poco tempo divenne la capitale dello stato del principe di Powis, e quindi cadde in potere de'sassoni. Sotto re Alfredo verso il fine del IX secolo contavasi nel numero delle principali città del suo regno; per lungo tempo fu un'importante piazza di guerra, ed il ritrovo degli eserciti inglesi. Odoardo I vi fissò la sua corte nel 1277, sino all'intera sommissione del paese di Galles. A mezza lega dalle sua mura fu combattuta la famosa battaglia di Shrewsbury, nella quale Enrico V allora principe di Galles si segnalò, e fu ucciso il prode Hotspur. Di poi prese molta parte nelle guerre civili del parlamento nel 1645. Shrewsbury fu pure chiamata *Sresburia*, *Sresburi*, *Sresburium*, *Schurburnia*, che Commanville nell'*Histoire de tous les eveschez*, chiama luogo della contea di Dorcester nel Westsex, e lo dice eretto in sede vescovile nel 705 per un dismembramento di quello di *Winchester*, e fatta suffraganea della metropoli di *Cantorbery*; quindi con parte del suo vescovato fu formato il vescovato di Witon, *Vitonia*, che nel declinar del IX secolo fu riunito a quello stesso di Shrewsbury, finchè ambedue nel 1050, ovvero nel 1075, furono compresi nel vescovato di *Salisbury*, nel quale articolo ne riparlai come di alcuni suoi vescovi. Gregorio XVI nel 1840 nell'erigere il vicariato apostolico del principato di Galles, vi comprese Shrewsbury, ed il vicariato lo descrissi nel vol. XXXV, p. 158. Il regnante Pio IX col breve *Universalis Ecclesiae regendae*, de' 29 settembre 1850, ristabilì la sede vescovile di Shrewsbury e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di *Westminster*, come già notai nel vol. LIII, p. 228: nello stesso giorno il Papa ne nominò 1.° vescovo l'attuale mg.r Domenico Brown benedettino traslato da Apollonia *in partibus*, chiesa che col medesimo vicariato gli avea conferito Gregorio XVI agli 11 maggio 1840. Del vicariato, della sede vescovile e della religione cattolica in Inghilterra, fu eminentemente zelante e benemerito il pianto, esemplare e celebre conte di Shrewsbury Giovanni lord e barone Talbot, conte di Wex e di Waterford, conte d'Inghilterra e gran contestabile o Steward (del quale vocabolo e dignità parlai a Scozia) ereditario del regno d'Irlanda ec., che celebrai a Inghilterra. La famiglia Talbot è antichissima, e si vuole più di quella di Guglielmo I, che nel 1066 conquistò l'Inghilterra, imparentata a nobilissime famiglie anche reali d'Inghilterra, d'Irlanda, di Scozia, di Galles, di Francia, e discendente dai re anglo-sassoni: fra gli eccelsi personaggi che vi fiorirono si noverano pure due santi, cioè s. *Lorenzo* O'Fool arcivescovo di Dublino, e s. *Tommaso* arcivescovo di Cantorbery. La sua più gran gloria si è l'essere stata sempre la famiglia Talbot pienamente cattolica, e da tempi remotissimi zelantissima della vera religione, sostegno della fede e dell'ortodossia. Il conte Giovanni, doviziosamente ornato delle più belle virtù, ricca la mente delle divine e umane scienze e delle verità evangeliche, intraprese di frequente lunghi viaggi in molte parti d'Europa, e mostrò singolarmente predilezione dell'alma Roma, ove potè stabilire con isplendidi matrimoni le uniche

sue due illustri figlie. Egli sposò nel 1814 la virtuosa e caritatevole d. Maria Teresa Talbot di castel Talbot in Irlanda, ramo cadetto de' Shrewsbury, la quale lo fece padre di d. Maria maritata al principe Doria-*Pamphilj* (*V.*), di d. Giovanni morto nel 1817, di d. Guendalina maritata al principe *Borghese* (al quale articolo con solenni parole deplorai l'immatura sua morte, e celebrai pure a Scuole di Roma). Suo successore è il virtuoso di lui cugino conte di Shrewsbury Bertram Arturo, che professa la religione cattolica, informato a seguirne le pie intenzioni e i nobili esempi, il che alquanto consola i cattolici d'Inghilterra addolorati per la perdita del conte Giovanni, siccome riguardata pubblica sventura e calamità per la chiesa, per la società, per la patria. Imperocchè a lui si devono la fondazione dell'istituto cattolico di Londra, che ha per iscopo la fabbrica delle chiese, la pubblicazione di libri in difesa della fede, il sostenere i diritti de' cattolici oppressi e promuovere l'educazione de' poveri; la chiesa di s. Egidio con propinquo cimiterio nella città di Cheadle, chiesa di bellissimo disegno, di grandiosi ornamenti e magnifiche decorazioni; nel suo bel castello d'Alton Towers, splendido soggiorno della famiglia Talbot, eresse altra chiesa, con nobile ospizio per ricovero degli affaticati e zelanti ministri delle missioni cattoliche; inoltre in tal castello, ove l'arte gareggia colle inimitabili bellezze della natura, ed ove tutto spira religione, magnificenza e carità, vi è una cappella degna d'essere ricordata, di già oggetto della tenera divozione del conte, e perciò provveduta da lui di sontuose suppellettili e utensili sagri. Anche colle chiese di s. Ceadda di Birmingham, di s. Barnaba di Nottingham, di Ultoxeter, di s. Giorgio di Londra, e l'abbazia di s. Bernardo di Leicestershire, tutte quante sperimentarono la pietà magnanima del conte Giovanni. Si calcola che spendesse almeno nelle fabbriche delle chiese in Inghilterra annui 500,000 franchi. Si conosce, che già preparavasi a fare erigere due cattedrali in altre contee d'Inghilterra. Inoltre in Alton Towers eresse con generosa munificenza 3 scuole pubbliche d'istruzione, due pe' giovani, una per le fanciulle, e con rara benevolenza presiedeva alle lezioni ed agli esperimenti de' giovanetti, e altrettanto praticava la piissima sua consorte verso le donzelle riguardate da lei come sue figlie. Eresse una scuola pubblica al p. m. Winter domenicano, per dettarvi le filosofiche discipline, e insegnare le verità della religione, con fecondi successi, poichè in breve tempo circa 1000 seguaci della pretesa riforma, abiurarono i loro errori, ed entrarono lieti nel seno della chiesa cattolica, fuori della quale non vi è salute al modo che dichiarai a Setta. Contribuì all' erezione della scuola d'Esker in Irlanda pe' poveri, la quale fu affidata alle cure de' zelanti domenicani. Fabbricò pure e dotò un monastero per le sorelle della misericordia dedicate all'istruzione delle fanciulle e donzelle; e fondò altre scuole ed altri istituti di beneficenza, sapendosi privare ancora de' più onesti sollievi e divertimenti, e occupando volonteroso il denaro in simili opere grandiose e benefiche. Propugnatore acerrimo della religione cattolica, contro la pseudo riforma compose e pubblicò l'encomiata opera: *Ragioni per le quali i cattolici non poteano prestare giuramento sulla supremazia spirituale della Corona*. Oltre di che il conte di Shrewsbury pubblicò eziandio altri opuscoli in forma di lettere, sopra argomenti religiosi. Ogni anno poneva a disposizione dell'ottimo vescovo di Birmingham mg.r Ullathorme, 1000 lire sterline per le opere di carità, senza ricordare le beneficenze che direttamente compartiva a diverse persone. In Alton Towers fu il padre e il benefattore degli abitanti, le cui braccia impiegava nei magnifici lavori onde di continuo decorava i famosi giardini di quel regio luo-

go; e per secondare il pio desiderio dell'amata e degna consorte, destinò un locale nel gran castello a quanti infermi d'ambo i sessi trovavansi in que'dintorni, ed altresì a qualche distanza, ed ove erano loro con sollecita cura somministrati opportuni rimedi e soccorsi. Ai vicini albergatori avea ordinato di provvedere di vitto e stanza quanti irlandesi privi di denaro vi passassero. La generosa grandezza d'animo di quest'eroe cristiano formò vivente l'ammirazione e l'edificazione universale; defunto, le sue preclare gesta hanno lasciati memorabili esempi da imitare, e reso immortale il nome di Shrewsbury, con aumento di lustro alla di lui celebre famiglia, non meno che all'omonima città ora decorata del seggio episcopale. Re Guglielmo IV acattolico, disse di lui: Volesse il cielo, che fosse dato all'Inghilterra un altro conte di Shrewsbury pel bene della religione e dell'umanità! I Papi tutti del secolo corrente onorarono e distintamente stimarono questo modello de'magnati e invitto campione della fede. Si legge ne'n. 275 e 286 del *Giornale di Roma* del 1852, che a' 19 novembre morì in Napoli il nobile Giovanni lord Talbot conte di Shrewsbury, generoso cattolico d'Inghilterra, che consagrava sempre una parte ben grande della doviziosa sua fortuna a pro delle diocesi, delle chiese, e de'miseri di cui fu protettore e padre. Che vi era accorsa da Roma, al primo annunzio del male, l'unica superstite egregia figlia d. Maria, insieme al suo consorte principe Doria-Pamphilj, ma non ebbe il conforto di chiudere gli occhi all'amato genitore, perchè già passato dal tempo all'eternità. A suffragare per altro quell'anima benedetta piacque al principe genero di far celebrare solenni onori funebri nella magnifica chiesa di s. Agnese al foro Agonale, di suo patronato, ed ora da lui splendidamente restaurata. Pertanto il cardinal Ferretti penitenziere maggiore, protettore e ordinario di detta insigne chiesa, stabilì il giorno 27 dello stesso mese pel rito di espiazione. Fu il tempio addobbato a gramaglia, e nel mezzo fu eretto il tumulo decorato di serica coltre, ed avente in due lati l'epigrafi latine, che ricordavano le virtù dell'illustre defunto. Il cardinal protettore assunti i paramenti in trono, assistito da'prelati Barnabò segretario della congregazione di propaganda *fide*, Vitelleschi chierico di camera, e Giorgio Talbot de Malahide cameriere segreto partecipante del Papa, e accompagnato da scelta musica alla Palestrina celebrò la s. messa, facendogli corona il collegio dei cappellani della chiesa e gli alunni del contiguo *collegio Pamphilj*, e quindi impartì l'assoluzione intorno al feretro a compimento del pietoso suffragio. Distinti ecclesiastici e molta nobiltà romana e straniera assisterono invitati alla funebre ceremonia, unendo alle preci del sagro rito, quelle d'un cuore religioso e commosso per la precoce lagrimata perdita d'un tanto cattolico, illustre per natali e modello di carità verso il prossimo. Giunte le spoglie mortali in Londra, a'29 novembre ebbe luogo un servizio funebre nella suddetta chiesa cattolica di s. Giorgio per l'anima del defunto, tra il compianto dell'immensa moltitudine accorsa; e donde furono trasportate e deposte in una tomba dal conte eretta per se e per la consorte, nella summentovata sua chiesa ad Alton Towers. Ben degnamente e con affettuosa eloquenza e interessante erudizione, ne dichiarò con meritate laudi il singolar complesso di virtù e benemerenze, il p. m. fr. Pio Girolamo Sacheri dell'ordine de'predicatori, dedicando all'inconsolabile principessa figlia l'opuscolo intitolato: *Parole ai cattolici di Europa e specialmente della Gran Brettagna in occasione dell'infausta morte di Giovanni lord Talbot conte di Shrewsbury*, Roma 1853.

SIAGRIO (s.), vescovo di Autun. Si crede che fosse nato nelle Gallie, e fu collocato sulla sede episcopale d'Autun ver-

so il 560. Egli assistette a quasi tutti i concilii che si tennero in Francia al suo tempo, e gli fu commessa la cura, insieme con alcuni altri vescovi, di ricondurre la pace nel monastero di s. Radegonda a Poitiers. Il re Gontrano volle che lo accompagnasse a Parigi, per assistere al battesimo di Clotario II, di cui si fece la ceremonia a Nanterre nel 591. Il Papa s. Gregorio I Magno, facendo assai stima della sua virtù ed abilità, gli raccomandò i missionari che mandava in Inghilterra sotto la guida di s. Agostino; gli diede parecchie commissioni importanti; gli accordò il pallio, e la preminenza sui vescovi della provincia di Lione dopo il metropolitano. S. Siagrio passò di questa vita l'anno 600. Adone e Usuardo collocano la sua festa a'27 di agosto; ma nelle aggiunte a'martirologi che portano il nome di s. Girolamo è indicata a' 2 di settembre. A Val-de-Grace in Parigi conservasi una di lui reliquia.

SIAM. *V.* Vicariati apostolici.

SIBA, *Syba*. Sede vescovile della provincia di Zechia o Zichio sul Ponto Eusino, eretta da Clemente VI nel 1349 sotto la metropolitana di Matriga. Ne furono vescovi, Tommaso Birago francescano nominato in tale anno a'30 aprile, e morto nel 1367; Tealdo del medesimo ordine gli successe nel 1367 stesso. *Oriens chr.* t. 3, p. 1114.

SIBABARCA o SIBABARECH. Sede vescovile giacobita vicino a Edessa nella Mesopotamia, ebbe per vescovi: Basilio vescovo di Lacabena, ch' essendo stato deposto a motivo di fornicazione, fu poi nominato a questa sede, ma dopo 3 anni ricaduto nella stessa colpa venne di nuovo deposto; N. fu uno di quelli che nel 1180 fecero antipatriarca Teodoro Bar Vehebun contro Michele I. *Oriens chr.* t. 1, p. 1321.

SIBEN, SIBIONA o SABIONA. Antica città e sede vescovile della contea del Tirolo, non più esistente, che vuolsi eretta nel III secolo suffraganea di *Salisburgo*, dipoi distrutta Sabiona fu trasferita a *Bressannone*, come riporta Commanville nell' *Histoire de tous les eveschez*, onde la cattedrale è sotto l'invocazione anche de'ss. Cassiano d'*Imola* (*V.*) e Ingenuino primi vescovi di Siben o Sabiona; mentre quella di Siben o Sabiona era sotto l'invocazione della B. Vergine e della ss. Croce. Alcuni non convengono che s. Cassiano fosse vescovo, o almeno è dubbioso; altri negano che prima di s. Ingenuino lo fosse di Sabiona; altri dichiarano falsa la tradizione de' sabionesi sul vescovato di s. Cassiano, perchè il Martirologio non lo qualifica vescovo, soltanto riconoscendo per 1.° vescovo di Sabiona s. Ingenuino, come fecero i pp. Mabillon e Zaccaria ed altri. Contro di essi il p. Benedetto Bonelli francescano pubblicò quelle *Lettere apologetiche*, le quali si leggono negli *Opuscoli* del p. Calogerà t. 48, nelle quali confutandoli, sostiene e dimostra. Che la chiesa vescovile di Sabiona è antichissima, che s. Cassiano ne fu vescovo regionario, straordinario o apostolico, e per vescovo e protettore lo venera la chiesa di Bressannone sino dall' VIII secolo. Che s. Ingenuino, che fiorì nel VI secolo a'tempi di s. Gregorio I, è il 1.° vescovo propriamente stazionario e ordinario, ed egualmente da detta epoca riscuote culto dalla chiesa di Bressannone, come vescovo e patrono; che nel Martirologio romano si celebra a' 5 febbraio, morto in esilio per l'ariana persecuzione da lui gloriosamente sofferta. Difese pure la chiesa Sabionese dalla taccia d'essere caduta nello scisma de'Tre Capitoli, e che se pure s. Ingenuino fu tratto in fallo in quella pertinace controversia, la rilegazione e persecuzione da lui eroicamente sostenuta basta a cancellare qualunque reato.

SIBERIA. Sede arcivescovile nella Tartaria di Moscovia, nell'impero di *Russia* (*V.*), unita a quella di *Tobolsk* (*V.*) capitale della Siberia o Russia asiatica orientale. *Oriens chr.* t. 1, p. 1321.

SIBILLA, *Sibylla*. Indovina, e propria-

mente si dice di qualcuna delle dieci celebri indovinatrici, così chiamate dal vocabolo greco *consiglio di Dio*, o *pieno di Dio*, che significa ispirato e consigliato dagli dei: poichè gli antichi e specialmente greci e romani dierono questo nome a varie donzelle pagane invase di spirito profetico, alle quali attribuivano la conoscenza dell'avvenire, non che il dono di predire il futuro: mosse dallo spirito di Dio, predissero a'gentili molte cose di Cristo, come i *Profeti* (*V.*) degli ebrei. Furono così chiamate dal denunziare i divini consigli, e credute vergini, per cui s. Girolamo, *Adversus Jovinianum*, lib. I, ritiene essere stato loro conceduto da Dio il dono di predire le cose future, in premio della virginità: per questo i Padri le chiamarono *Profetesse de' gentili*, ed Eraclio attribuì loro tanto, che stimò fossero miracolosamente apparse, come rileva l'annalista Rinaldi nell' *Apparato agli annali ecclesiastici* n.° 18 e seg. Aggiunge, che spesse volte si servirono i santi degli *Oracoli* (*V.*) delle sibille per convincere gli errori de'gentili, i quali come riferisce Origene chiamavano perciò i cristiani *sibillisti*. Il dotto vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 7, lett. 21, n.° 4, dice che le sibille furono profetesse dei gentili, ma sono così incerte le cose che si dicono di loro, che sebbene non possa negarsi esservi state alcune donne gentili ispirate da Dio, di che tutta l'antichità fa testimonianza, nondimeno quali e quante, in che secoli vissero e che oracoli pronunziassero, non si può affermare con sicurezza, attribuendosi quelli di una all'altra, come i nomi e altro. Non essendo d'accordo gli antichi sul numero delle sibille, nè sul tempo e sul luogo in cui comparvero, alcuni non ne conoscono che una, come Petit, *De Sibylla*, Lipsiae 1686, seguendo Platone che fu il 1.° a parlarne, come apprendo dalla *Mitologia*; altri due, altri tre o quattro come Eliano, cioè l'*Eritrea*, la *Sardica*, l'*Egizia* e la *Samia*. Finalmente Varrone ed altri ne contarono fino dieci, la quale ultima opinione che Lattanzio Firmiano, *Divinarum institutionum*, cap. 6, lib. I, attribuisce a Varrone, è divenuta la più comune e seguita da Suida, da Panvinio nel libro che scrisse sulle *Sibille*, e da altri. La 1.ª sibilla secondo Varrone è quella di *Persia* o *Persica*, o come altri vogliono *Ebrea* e chiamata *Sambea*, a cui si attribuiscono 24 libri, ne'quali predisse molte cose della divinità di Cristo e della sua venuta al mondo: fu creduta figlia o nuora di Noè, come dice ne' suoi oracoli, e come lui si trovò nell'arca al tempo del diluvio, e ne parla Nicanore storico d'Alessandro *Magno*. Alcuni la confusero colla sibilla di *Sidonia* (*V.*). La 2.ª è quella di *Libia* o *Libica*, di cui fa menzione Euripide nel prologo della Lamia. La 3.ª è quella di *Delfo* o *Delfica*, che alcuni vogliono propriamente la più antica e denominata *Artemide*, poichè profetò molto tempo avanti la guerra di Troia, 79 anni riferisce Clemente Alessandrino, che gli dà per madre Lamia di Sidone, e dicesi che Omero inserì nella sua *Iliade* molti versi da lei composti, per aver vaticinato la rovina di quella città. Solino nel lib. 7 della *Polhystor.*, e Plinio nel lib. 34, cap. 5, scrissero della sibilla Delfica. La 4.ª è quella di *Cuma* o *Cumea*, o d'*Italia*, la quale si fa da alcuni figlia dello storico Beroso e nata in Babilonia, donde si recò in *Cuma* (*V.*) nella Campania e vi rese i suoi oracoli, non a viva voce, ma scritti sopra foglie di palme, che metteva all'ingresso della sua caverna: fu appellata *Amaltea*, *Demofile*, *Erofile*, *Jerofile*, nomi che altri danno alla sibilla *Cumana* dell'Eolide o Jonia. Ne fecero menzione Virgilio nel lib. 3 dell'*Eneide*, e Ovidio nel lib. 14 delle *Metamorfosi*. Questa è quella sibilla che portò i famosi libri sibillini al re Tarquinio Prisco, o a Tarquinio il Superbo ultimo re di Roma, come notai nel vol. LVIII, p. 188, e si vuole che fosse l'ultima sibilla. Fu la più celebre di tutte le sibil-

le, e fu chiamata con diversi nomi, *Dafne, Manto, Femonoe, Deifoba*, ed anche *Amaltea*. Si fa dalla *Mitologia* figlia di Tiresia l'indovino, o di Ercole o di Glauco; che per favore d'Apollo visse 1000 anni, ma con trista decrepitezza, avendo preferito all'eterna gioventù che le offriva se l'avesse corrisposto, un'inviolabile castità. Enea la trovò che avea 700 anni e gliene rimanevano 300 da vivere, ed ottenne che lo conducesse all'inferno per consultare il padre. Questa è tutta favola mitologica. La 5.ª è l'*Eritrea*, anch'essa nata in Babilonia, come asserisce essa medesima, aggiungendo che sarebbe in seguito conosciuta sotto il nome di *Eritrea*, perchè forse vi dimorò e rese gli oracoli. Eusebio ne mette la nascita al sorgere di Roma, altri dicono che vivea durante la guerra di Troia, e che predisse ai greci la distruzione di quella città, e che Omero scriverebbe varie menzogne delle cose troiane. Solino dice che la sibilla *Eritrea* si chiamò Erifile. Siccome le predizioni delle sibille furono appresso gli antichi di grandissima autorità, stimandole veracissime, come quelle che parlavano e scrivevano mosse dallo spirito divino, pare che la Chiesa ne abbia accettate le profezie, che però alludendo alla sibilla Eritrea, che molto distintamente e chiaramente profetò la venuta di Cristo al giudizio finale, inserì il noto verso nel *Dies irae*, sequenza de'defunti; e come detto autorevole quasi si eguaglia la profezia della sibilla a quella di David: *Teste David cum Sibylla*. La 6.ª è quella di *Samo* o *Samia*, così detta dall'isola omonima, sia perchè vi nacque, sia perchè vi rese gli oracoli. Secondo Eliano, *Historiae variae* lib. 12, visse al tempo di Numa Pompilio 2.° re di Roma. Si vuole chiamata *Pitho*, ma Eusebio la nomina Erifile. La più celebre di tutte le sibille, che Lattanzio seguendo Varrone conta per la 7.ª, è la *Cumana*, ma dessa pare che si confonda colla 4.ª che realmente fu tale, riportata dallo stesso Lattanzio: altri credono piuttosto che sia la sibilla *Cimmeria* denominata *Deifoba*, o come altri vogliono *Italica*. Tuttavolta non tacerò che la sibilla Cumana di cui si tratta, dicesi essere un'altra oriunda della città di Cuma nella Eolide o Jonia, ed a questa si attribuiscono i nomi che altri danno alla sibilla *Cumana* o *Cumea* di Campania non molto lungi da Pozzuoli; come pure alla Jonia si credono appartenere i libri sibillini portati a Tarquinio Prisco o il Superbo. Nel presentare al re 9 libri di sue predizioni, domandò 300 monete d'oro, ma Tarquinio la derise; allora essa gettò alle fiamme tre de'suoi libri, e presentando al re gli altri sei gliene chiese freddamente la stessa somma, che le fu di nuovo negata. La sibilla abbruciò altri tre libri, e finalmente il re scosso dalla minaccia di bruciare gli altri pure, le diè le 300 monete d'oro per avere i libri rimasti, che rinchiusi in un'urna fece gelosamente collocare in Campidoglio, sotto la custodia di due patrizi duumviri, e d'un collegio di sacerdoti prima di decemviri, poi di quindicemviri. Nella storia romana nulla vi fu di più celebre che i *Libri Sibillini*, i quali contenevano i destini di Roma, perciò consultati ne' più gravi bisogni, onde Cancellieri ne parlò trattando delle *Sette cose fatali di Roma antica*, e degli scrittori de'medesimi: se ne rende ragione anche dalla *Mitologia*, quanti furono e quando furono depurati da Augusto e da Tiberio. L'8.ª è l'*Ellespontica* o la sibilla d'*Ellesponto*, che visse al tempo di Solone e di Ciro. Era troiana d'origine e nata nel borgo di Marpessa, vicino alla città di Gergito nella Troade. La 9.ª fu la *Frigia*, che rese gli oracoli in Ancira nella Frigia, per cui gliene derivò il nome; se ne ignora il tempo e il nome. La 10.ª sibilla chiamata *Tiburtina*, da *Tivoli* (*V.*) ove nacque e vi fu adorata come una divinità sotto il nome d'*Albunea*, e tuttora si mostra in quella città un tempio sotto il suo nome, i cui avanzi hanno ele-

ganti forme, cambiato in chiesa di s. Giorgio. L'unica prova per dire che fu dedicato alla sibilla Tiburtina, è quella d'un bassorilievo, che volgarmente si dice essere stato colla figura della sibilla in atto di rispondere agli oracoli presso quel fiume Aniene, e la tradizione che in Tivoli presso la caduta dell'Aniene fosse un tempio eretto alla sibilla Albunea o Tiburtina. Si crede ancora appartenente a Drusilla sorella di Caligola, e persino al fondatore della città Tiburto. Si narra che nel Teverone fu trovata la statua della sibilla con un libro in mano, e che per ordine del senato romano fu portata in Campidoglio. Martino Polono dice che Augusto consultò la sibilla Tiburtina, se dovea permettere che i romani adorassero per un Dio il nato Gesù Cristo, e che dalla sua risposta eresse *Ara primogeniti Dei*, poi collocata nella *Chiesa di s. Maria d'Araceli* (*V.*), di che riparlai nel vol. LVIII, p. 200. Ma devesi aver presente la testimonianza di Solino, che nessuna sibilla esisteva a'tempi d'Augusto. In molte cose convengono le predizioni delle sibille con quelle de' profeti, primieramente in questo, che mentre predicono le cose avvenire, vi mescolano di tanto in tanto qualche cosa di Cristo, il che fecero anco i profeti, i quali non parlano sempre di Cristo, perchè trattano altre materie, quindi si sollevano spesso a ragionare del Salvatore, passando dalla figura al figurato, e poi di nuovo ritornano alla figura o a qualche storia, ovvero a fare riprensioni contro i vizi, o minacciare castighi. Le parole de'profeti sono oscure e difficilmente ponno essere intese, prima che l'evento le renda chiare e intelligibili. Nel medesimo modo sono oscuri gli oracoli sibillini, tanto che i gentili li stimarono talvolta finti e favolosi. Nè poteva essere altrimenti, massime ne'detti delle sibille, perchè gli ebrei che aveano la promessa della venuta del *Messia* (*V.*), aveano pure qualche poco di lume delle cose future appartenenti al Salvatore del mondo; ma i gentili viveano in tenebre oscure, perciò molto meno intelligibili riuscivano loro gli oracoli delle sibille. Le sibille scrissero in versi esametri, le profezie de' profeti sono in prosa, tranne qualche parte in verso, per essere cantici. Si può vedere il p. Menochio gesuita, *Stuore* t.3, cent. 9.ª, cap. 32: *Se vi sieno state le sibille, e dell' autorità delle loro predizioni.* Cap. 33: *In quali cose convengano le sibille con li profeti.* Sarnelli t. 3, lett. 35: *La venuta del Figliuolo di Dio nel mondo predetta dai profeti, ed annunciata dalle sibille, dei cui oracoli si valse Virgilio nell' Egloga IV.* Eruditamente tratta delle profezie e delle predizioni delle sibille che enumera, riportando i frammenti delle medesime, dichiarando. » E siccome la sibilla Cumea parlò sì chiaramente della venuta di Cristo, così le altre degli altri misteri della sua vita, passione, morte, risurrezione, ascensione al cielo, e della sua venuta nell'ultimo giorno del mondo, che chiarissimamente cantò la sibilla Eritrea, dalla Chiesa onorata a segno, che se non va al pari del profeta Davide, lo segue appresso: *Teste David cum Sibylla.*" Onde il demonio dubitando, come osserva s. Giustino martire, che gl' idolatri dai versi delle sibille non venissero in cognizione del vero Dio e del suo Figlio, procurarono che ora si bruciassero tutti i libri delle sibille, com'era succeduto de'libri di Geremia bruciati colle proprie mani da re Gioachimo; ora si proibisse ai cristiani la loro lettura sotto pena di morte, tanto che in Roma, senza il beneplacito del senato, non si potevano vedere i libri sibillini, perchè da essi rimanevano discreditate le false religioni, come Cicerone ne fa piena testimonianza, *De Divinatione* lib. 2. Avendo Attilio decemviro trascritti e dati ad un suo amico i versi della sibilla Cumana, avanzati dai bruciati col Campidoglio, fu perciò posto in un sacco e gettato in mare, e così punito col supplizio de'parricidi. Narra

Ammiano Marcellino, che Giuliano l'Apostata avendo fatto cercare i libri sibillini, e avendoli trovati li fece dare alle fiamme. Similmente Stilicone volendo suscitare una sedizione contro l'imperatore Onorio suo genero, procurò che si abbruciassero i libri delle sibille; altri però affermano che lo stesso Onorio nel 405 ordinò a Stilicone che li gettasse alle fiamme. Ecco in breve quanto si sa dagli antichi intorno alle sibille de'pagani, donne che passavano per ispirate da qualche divinità, e che venivano consultate come oracoli.

La maggior parte de'critici convengono, che i *Libri Sibillini*, i quali esistono presentemente, sono senza dubbio supposti, anzi opera d'un impostore. Se fossero esistiti i 3 libri della sibilla che fu nell'arca con Noè, certamente Mosè ne avrebbe fatta menzione, ed i Padri della Chiesa non ammettono libri avanti Mosè, nè fecero eccezione de' libri della sibilla. La chiarezza e la disposizione de'superstiti oracoli attribuiti alle sibille è una prova ch'essi sono supposti, giacchè quelli di cui parlano gli antichi, tranne gli acrostici (così detti perchè le lettere iniziali d'ogni verso o strofa vanno secondo l' ordine dell'alfabeto ebraico) citati da Varrone e da Cicerone, erano senz'ordine, oscuri, interrotti, indicavano dappertutto l' agitazione dello spirito e la specie di furore da cui erano investite le sibille quando rendevano i loro oracoli. I libri sibillini che ci rimangono sono per lo contrario composti con riflessione e ponderatezza; l'arte e il lavoro vi si fanno scorgere dovunque, l'ordine delle materie vi è bene osservato, e le predizioni vi sono annunziate in termini tanto chiari, che sembrano piuttosto raccontare il passato che predire l'avvenire. Gli oracoli delle sibille rispettati dai cristiani trovavansi nelle mani di tutti, quando invece gli esemplari degli altri erano rarissimi, e talmente venerati dai pagani, che non era permesso di consultarli se non per decreto del senato negli urgenti bisogni della repubblica, e non era accordato che a'decemviri, a'quali apparteneva il governo dello stato. Ad alcuni sembra pertanto che i libri delle sibille, tanto vantati ne'primi secoli della Chiesa, siano lavoro di alcuni cristiani, i quali per un zelo indiscreto hanno creduto che fosse loro permesso di fingere e di prestare oracoli alle sibille, affine di trovare fra'pagani predizioni che fossero loro favorevoli, nel modo stesso che se ne trovavano fra gli ebrei. I pagani non tardarono molto ad accorgersi dell'impostura, giacchè siccome si opponeva loro l'autorità delle pretese sibille per convincerli della verità della religione cristiana, essi rispondevano che que'versi erano opera de' cristiani, i quali non solo ne aveano fabbricati di nuovi, ma aveano anche intrusi negli antichi e veri molte cose piene di falsità, come rilevano Origene, *Contra Cels.* p. 368; *Cels. apud Origen.* lib. 7; Lattanzio, *Instit.* lib. 4, cap. 5. Del resto questi libri sibillini erano già citati in favore della religione cristiana fino da'primi secoli della Chiesa, e viventi gli apostoli. Erma, uno de'loro discepoli, fa menzione della sibilla come d'una profetessa che avea parlato di nostra religione. L' autore delle questioni agli ortodossi, che porta il nome di s. Giustino, assicura che s. Clemente I nell'epistola a'corinti, citava la sibilla per provare che dopo il giudizio i reprobi sarebbero puniti col fuoco. Giuseppe Ebreo cita le parole della sibilla per confermare ciò che la Scrittura dice della torre di Babele e della confusione delle lingue, e le parole ch' egli ne riporta sono simili a quelle che Teofilo d'Antiochia attribuisce alla sibilla, e che si leggono ancora ne'nostri esemplari. I libri delle sibille che noi abbiamo presentemente esistevano dunque al tempo di Vespasiano, che ascese all'impero nell'anno 69 di nostra era, sotto del quale Giuseppe Ebreo compose i suoi libri delle *Antichità giudaiche*; ma molte cose vi furono poi introdotte, come sono quel-

le riguardanti gl'imperatori Traiano, Adriano, M. Aurelio e Lucio Vero. I versi acrostici che Costantino il *Grande* cita sotto il nome della sibilla Eritrea, nel suo discorso a' Padri del concilio Niceno nel 325, e che predicono chiaramente la venuta del Salvatore, sembrano composti secondo alcuni nel III secolo, almeno non si scorge che alcuno tra gli antichi gli abbiano citati prima d'allora. Ne' secoli posteriori le sibille perdettero molto della loro autorità, e furono poi rare volte citate nelle dispute di religione principalmente fra' cristiani. E' da rimarcarsi che gli 8 libri che noi abbiamo sotto il nome delle *Sibille* non sono interamente supposti, ma che il loro autore vi ha inseriti molti frammenti che i pagani attribuivano alle sibille, per far credere che tutte le predizioni che egli avea supposte provenivano effettivamente delle sibille. La 1.ª edizione de' *Libri Sibillini* comparve a Basilea e in greco nel 1585, ed ivi Chatillon o Castiglione li tradusse in latino e fece stampare nel 1586; ristampati più volte, l'edizione più completa e migliore è quella di Servazio Galleo, *Sybillina oracula*, d'Amsterdam 1689 colle immagini delle sibille. Le sibille si trovano anche nella *Biblioteca de' Padri*, ed in una *Raccolta d'oracoli* stampata nel 1673 ad Helmstadt. Il cav. Floyer inglese in un *Trattato* sostenne l'autenticità de' *Libri Sibillini*, malgrado ciò che ne scrissero molti dotti cattolici e protestanti: altro *Trattato sull' autorità delle sibille nell'antica chiesa*, è del veronese Francesco Leoni. Un bel numero di scrittori *pro et contra* si occuparono di quest' argomento; eccone alcuni. Augusto Buchnero, *Oratio de IV Virgilii Ecloga*, Vittembergae 1641. F. Benedetto Carpzovio, *Dissert. de IV Virgilii Ecloga*, Lipsiae 1669. Tobia Wagnero, *Inquisitio in oracula Sibyllarum de Christo*, Tubingae 1664. G. Enrico Horbio, *Inquisitio in oracula de Christo*, Lipsiae 1667. Bedae presbyteri, *De Sibyllinorum oraculorum interpretatione*, Agrippinae 1688. Erasmo Schmid, *Sibyllina in tria distributa: 1.° De Sibillis ipsis, 2.° De libris Sibyllinis in genere, 3.° De librorum Sibyllinorum, qui adhuc exstant, auctoritate*, Wittembergae 1618. Giovanni Crasset, *Dissert. sur les oracles des Sibylles augmentée d'une response à la critique de Jean Marckius*, Paris 1684. Onofrio Panvinio, *De Sibyllis, et Carminibus Sibyllinis liber, in Gand. Roberti Miscell. Ital.* t. 1, Parmae 1691. Isacco Vossio, *De Sibyllis, aliisque quae Christum praedecessere, oraculis. Accedit ejusdem responsio ad objectionem Rich. Simonii, Oxonii* 1680, *et inter ejusdem observationes varias*, Londinae 1685. Girolamo le Camus, *Judicium de nupera I. Vossii ad iteratus R. Simonii objectiones responsione*, Edimburgo 1685. Giovanni Reiski, *Exercitationes de vaticiniis Sibyllinis, pluribusque, quotquot Christi natalem praecessisse leguntur ad Is. Vossio libellum conscriptae*, Lipsiae 1688. Elia d' Amato, *Lettera degli oracoli delle Sibille, e de' libri di Mercurio Trismegisto, nelle sue Lettere erudite*, Genova 1714. Onorato di s. Maria, *Dissert. des oracles de Sibylles, dans ses Réflex. sur les règles, et sur l'usage de la critique*, Paris 1717. Natale Alessandro, *Dissert. de libris Sibyllinis in ejus Hist. Eccl. et cum notis F. A. Zaccariae, in t. 9 Thesauri Theologici*. Antonio Cesari, *Augusto quidquam de Nativitate Christi innotuerit?* Gerae 1679. David Blondel, *Des Sibylles celebrées, tant par l'antiquité Payenne, que par les ss. Pères*, Paris 1649. Mons.r Gaspare Grassellini attuale commissario pontificio straordinario per le 4 legazioni nel 1838 recitò nell'Arcadia di Roma la dotta dissertazione: *Vestigia della tradizione primitiva, nella poesia e letteratura latina*. Comechè l'argomento sia stato altre volte da altri trattato, tuttavia per la copia di non comune erudizione, la novità del punto di vista, sotto il quale è considerata la celebre Egloga IV di Virgilio, e la magnificenza del dire, meritò

di essere pubblicata negli *Annali delle scienze religiose* t. 6, p. 274. Dopo aver parlato del carme fatidico della sibilla di Cuma, dimostrò che certissimamente nel secolo di Virgilio correva sotto nome della sibilla un oracolo o tradizione della prossima venuta d'un Salvatore e Rinnovatore del mondo; qualunque sia l'opinione che delle sibille e de'libri sibillini voglia tenersi, siano esse personaggi storici o allegorici, siano tutti apocrifi ovvero imprestati dagli scritti e dalle tradizioni degli ellenisti, o interpolati in quale forma che vogliasi i versi e le tradizioni che corsero sotto il loro nome. Che la divulgazione di tale oracolo sibillino deve bastare per mostrare esistente nel secolo di Virgilio la tradizione d' un riparatore divino, nè è d'uopo investigare più oltre sull'autenticità de'detti o de'versi attribuiti a questa o a quella sibilla. Difese la sapienza de'Padri s. Giustino martire, Atenagora, Teofilo d'Antiochia, Tertulliano, l'autore delle costituzioni apostoliche, Lattanzio, Eusebio, s. Girolamo, s. Agostino, s. Clemente Alessandrino, acerbamente impugnati dai protestanti, e soprattutto dal citato Blondel, per essersi di tale oracolo e di tale argomento valuti contro i gentili a stabilire la divina e predetta missione di Gesù Cristo. I quali citando l'oracolo delle sibille, non di altro si fanno mallevadori se non dell'esistenza di quella tradizione ch'è così chiaramente esposta ne'primi versi dell'egloga Virgiliana; tutto il resto che alcuni tra essi dicono de'versi in particolare, o dei libri attribuiti alle sibille, può ridursi ad una semplice opinione letteraria, che non poteva infermare l'argomento storico recato da que'valentissimi apologisti. » Che se più oltre io volessi procedere e giungere alla prima sorgente della tradizione, e dell'oracolo attribuito alle sibille, potrei dire che orientale forse più che greco ne è il nome, che dall'Asia minore e da'paesi misteriosi che le stanno alle spalle faceva venire dalla più remota antichità la tradizione, che i loro oracoli furono in altissima riputazione da gravissimi uomini, e da filosofi di altissimo intendimento, nè schiavi di volgari pregiudizi; Eraclito per il 1.°, Eraclito lo spregiatore d'ogni superstizione, Platone il dotto viaggiatore e raccoglitore d' ogni più veneranda orientale tradizione, Aristotile nel secolo fioritissimo di Alessandro, Varrone il miracolo dell'erudizione romana, ed altri che potrei annoverare, i quali devono esserci testimoni non delle profezie delle sibille, ma delle tradizioni che l'oriente conservava, e che dall'oriente trasmigravano con misterioso linguaggio nell'occidente che fu nell'Asia minore soprattutto, ov' erano più diffuse le sinagoghe, i libri e le memorie de'giudei e degli ellenisti, che furono nuovamente raccolte dopo l'incendio avvenuto del Campidoglio e de'vecchi libri sibillini nell'anno 83 avanti Gesù Cristo, le memorie e i versi che servirono a rifabbricarle, e che finalmente se a questi moltissimi se ne tramescolarono da impure sorgenti, o si foggiarono anche di novelli libri ne'primi secoli del cristianesimo, ciò non toglie che non sianvi restate intatte le tradizioni di più verace origine, e più generalmente tra'pagani stesse divulgate e accettate, sicchè non si ripudiano dallo stesso Celso, quando rimproverava ad Origene le indiscrete intromissioni di apocrifi versi, e che fra le veracissime non primeggiasse l'oracolo che si attribuiva alla profetessa di Cuma, e ch'era piuttosto l'oracolo e la voce di tutta la orientale tradizione". L'encomiato prelato osserva che intorno le opinioni sulle sibille ponno vedersi specialmente Fabricio, *Bibl. graeca* lib. 1, p. 29; Prideaux, *Hist. des Juifs* t. 2, l. 17, p. 332; Cudworth, *Systema intellectuale, cum adnot. Mosheim* c. 4, n.° 16; Dupin, *Bibl. Eccles.* dissert. prelim. c. 17, n.° 1; Creuzer, *Religions des tous les peuples* t. 1, nota 13; Banier, *Mytologia* t. 2; Vossio, *De oraculis Sibyllinis;* Freret, *Dissert.;* e più ampiamente Blondel.

SICAMAZO, *Sycamazon*. Sede vescovile della Palestina 1.ª, sotto la metropoli di Cesarea, e chiamata pure *Sucamason*, eretta nel V secolo, ebbe per vescovi: Aiane o Giovanni che assistè al 1.° concilio d'Efeso nel 431; Dionigi trovossi al brigandaggio d'Efeso nel 449; Alfio o Alpio sottoscrisse nel 518 la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme a Giovanni patriarca di Costantinopoli contro l'eretico Severo; Basilio firmò il concilio di Gerusalemme contro Antimo e altri eretici nel 536. *Oriens chr.* t. 3, p. 658.

SICCA o ZIGA. Sede vescovile della Cartaginese Proconsolare nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine, che il Cellario pretende che sia *Sicca o Siccese* vescovato della Mauritiana Cesariana sotto la metropoli di Giulia Cesarea, ma sembrano due differenti sedi, ed in fatti il 2.° è la chiesa *Siccesitana* (*V.*). Anche Tolomeo ne fa una sola e la chiama *Sicca Veneria*, così Solino che la vuole fondata dai siculi, e s. Girolamo ricorda Annobio che a tempo di Diocleziano insegnò la rettorica in Sicca. E' uno de'più antichi vescovati d'Africa, ed il suo 1.° vescovo fu Casto che intervenne al concilio di Cartagine nel 255; Eparchio fu a quello del 348; Fortunaziano nel 407 andò legato in Costantinopoli per ottenere alle chiese i loro avvocati particolari che ne sostenessero i diritti; Urbano fiorì nel 418; indi Paolo, e Candido che nel 646 sottoscrisse l'epistola del concilio Proconsolare, che fu mandata a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1; Arduino, *Concil.* t. 3, p. 751.

SICCENNI, *Siccennis*, *Siccenensis*. Sede vescovile d'Africa nella provincia Proconsolare di Cartagine, secondo la conferenza tenuta in quella città nel 411, in cui è nominato il vescovo Cipriano suffraganeo della medesima metropolitana. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SICCESITANA o SICCESE. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, che fu confusa con *Sicca* (*V.*), parimenti nell'Africa. Ebbe a vescovi Martino che si trovò coi donatisti alla conferenza di Cartagine nel 311, ed Emptacio esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SICCHIMO o CISSAMO. Sede vescovile chiamata pure *Cissamia* (*V.*), de'cui vescovi tratta il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 3, p. 928. Ora è un titolo vescovile *in partibus* sotto Candia, che conferisce la s. Sede.

SICCONE, *Cardinale*. Vescovo d'Ostia, ch'ebbe la temerità di consagrare in vescovo l'antipapa Leone VIII nel 963 ai 6 dicembre, contro il Papa legittimo Giovanni XII, per cui questi nel concilio di *Roma* del 964 tenuto presso s. Pietro, lo fulminò colla sentenza d'anatema e depose dalla sua dignità, in uno agli altri consagratori.

SICCONE Giovanni, *Cardinale*. *V.* Giovanni XVII detto XVIII Papa.

SICILIA, *Sicilia; Isola e regno d'Italia*. Una delle massime isole del Mediterraneo, formante una porzione considerabile del regno e monarchia delle due *Sicilie* (*V.*), l'altra e continentale essendo il regno di *Napoli* (*V.*). Nel 1.° di detti articoli tratterò compendiosamente della sola storia primitiva delle provincie di qua dal Faro chiamate regno di Napoli, con qualche nozione generica appartenente alle due regioni e alla monarchia. Poi all'epoca del romano impero riunirò in questo articolo *Sicilia* propriamente la storia della monarchia siciliana e napoletana, o regno unito delle due Sicilie, ossia dell'isola e della terraferma. Perciò saranno inevitabili alcune ripetizioni pel nesso delle due storie e pel richiamo de'luoghi ove ne ragionai. Grave, vasto e complicato è l'argomeno da svolgersi ne'due articoli; ma principalmente in questo e veramente imponente lo svilupperò. Imperocchè il complesso della storia siciliana, e quello

de'popoli compresi nel reame napoletano che sono ad essa collegati, si compone di un'innumerabile e importante serie d'avvenimenti della più alta gravità, massime per le tante sue relazioni colla s. Sede e co' Papi, i cui stati continentali sono limitrofi e confinanti; per tanta comunanza d'interessi de'loro popoli, e per tutti gli altri titoli e ragioni che qui appresso andrò svolgendo, dal romano impero a'giorni nostri. Laonde temo di riuscirvi convenientemente, sì per la debolezza mia, sì per essere argomento ripetutamente trattato da una moltitudine di dotti, e sì ancora per dover seguire le proporzioni compendiose dovute all'essenziale natura di questa svariata mia opera quasi enciclopedica e laboriosa. La Sicilia è tra 36° 37' e 38° 18' di latitudine nord, e tra 10° 5' e 13° 20' di longitudine est, separata dall'estremità sud-ovest dell' Italia, mediante lo stretto chiamato Faro di *Messina* (*V.*), largo circa 3000 metri, e dal capo Bon in Africa, per uno stretto della larghezza di 25 leghe. Notabile è questa isola per la sua forma triangolare in figura della lettera greca chiamata Δ *delta*, per cui dall'antichità le derivò il nome di *Trinacria;* essendo i vertici de'suoi 3 angoli determinati dal capo Boeo, un tempo promontorio Lilibeo, all'ovest; dal capo Passero, già promontorio Pachino, al sud-est; e dal capo di Faro, anticamente Peloro, al nord-est. Questi 3 promontorii o acri (perchè *acros* in greco è lo stesso che promontorio in latino, come ne fa testimonianza Ovidio ne' *Fasti* lib. 4), che mirano a 3 parti del mondo, secondo alcuni dierono il detto nome di *Trinacria* alla nobilissima isola. Misurata sul lato settentrionale ha 70 leghe, e 44 sul lato volto all'Europa, e sul lato sud-ovest 65 leghe. La costa settentrionale bagnata da quella parte del Mediterraneo che chiamasi Tirreno e talvolta mare di Sicilia, ha vicine le isole di *Lipari* (*V.*): gli accidenti più rimarcabili che presentano sono, a partire dal capo di Faro, il capo di Rasolcolmo, il golfo di Melazzo, i capi Bianco, di Calava, d'Orlando e Zaffarano, il golfo di Palermo, i capi di Gallo e della Rama, il golfo di Castel a Mare, ed il capo s. Vito; tra quest'ultimo e il capo Boeo trovansi le isole Egadi, presso l'estremità occidentale dell'isola. Tra il capo Boeo e il capo Passero presentansi i capi Faro, s. Marco, Scalambri, Ciarciario ed il porto di Palo, col capo al quale dà il suo nome. Presso questa costa uscì dal seno dell'onde nel 1831 un'isola formata dall'eruzione d'un vulcano, che ricevè il nome di Nerita; al cader del 1832 sparì, e nel seguente agosto ricomparve. Finalmente la costa che stendesi dal capo Passero al capo Faro, offre il capo Muso di Porco, il porto di Siracusa, il capo s. Panagia, il porto d'Agosta, i capi s. Croce de'Molini, Grosso, ed il porto di Messina. La superficie dell' isola offre un alternare di monti e di valli; vi sono poche pianure, e le più estese si hanno a dire quelle di Melazzo e di Catania, di Siracusa e di Terra Nova. Una catena di monti, da alcuni geografi denominati Nettunii, e che pare formi la continuazione degli Apennini, fronteggia la costa settentrionale dell'isola, e cuopre colle sue ramificazioni la parte meridionale. Al sud di detta catena, il famoso Etna forma presso alla costa orientale un gruppo indipendente: s'innalza esso al dire d'alcuni a 9970 piedi, ed è il solo ignivomo in attività che l'isola racchiuda. Il Maccaluba o Maiaruca, presso la costa sud-est nel territorio di Girgenti, è un vulcano che vomita fango per una moltitudine di crateri. Nel sud-est dell'isola sonovi parecchi vulcani estinti. La celebrità dell'*Etna* m'induce a dare qualche cenno. E' chiamato pure *Gibello* e *Mongibello*, ed esiste nella provincia e presso la città di *Catania* (*V.*), come a gran piramide della bella città, che sorgendo a piè del monte, un tempo ne portò il nome, e 3 volte restò distrutta dalle sue tremende eruzioni. Il suo nome greco di *Etna* significa *brucio;* il

nome di *Mongibello* che da'saraceni gli fu dato è un pleonasmo, perchè nel loro linguaggio *Gebel* è lo stesso che *Monte*. Si vuole che questo antico vocabolo nasca dalla parola *Attuna* o *Etuna*, che vale *fornace* ovvero *oscurità :* Pindaro nell'inno Pitio, alludendo alla sua grandiosità, lo chiama *Colonna del cielo*. La terra ancora grandemente fervida co' suoi sforzi dall' acque del mare lo fece emergere, e dopo i suoi primi raffreddamenti tutto intorno lo cuoprì. L'Etna per via del sotterraneo fuoco si aprì a poco a poco la strada, a svilupparsi dall'acqueo involto che lo teneva imprigionato, quando rapidi ed estesi ritiramenti del mare, ivi come in altri luoghi lasciando allo scoperto immensi spazi di terra, furono cagione che questo monte sulle acque finalmente cominciasse ad alzare la sua terribile testa, e diventasse maestoso. Su di un suolo già prima di sua natura calcare e primitivo, coperto poi da sommarine lave, continuando l'Etna i suoi vulcanici laboratoi, nuove eruzioni sulle antiche sempre più accatastando, la smisurata sua mole a mano a mano accrescendo, monti, colline e profondi strati di lave l'un sull'altro vomitò, da dove i suoi lati o la sommità sua dall'espansiva forza dei sotterranei fuochi vennero aperti e squarciati. L'Etna non è dunque al presente, che un'unione di monti differenti conici, e vulcani estinti interposti, terminati ciascuno da un cratere, ed inclusi in un immenso cono ottuso, il di cui vertice di 12,000 piedi, secondo altri più recenti scrittori, o di due miglia e un 5.°, sulla superficie del mare s'innalza con una base di 60 leghe di circuito. Immemorabile e assai remota è l' origine dell' Etna, ma Omero che spesso fa menzione della Sicilia nol conobbe, perchè si congettura che il vulcano preesistesse a quel poeta, o come è più probabile per lungo spazio di secoli avesse il monte desistito dalle sue ignee operazioni. Rimasto tranquillo e in quel riposo, che Buffon ascrive all'interrotta comunicazione del sotterraneo focolare di esso colle acque marine, cioè nel tempo che queste eransi allontanate in uno de'grandi abbassamenti delle medesime, venne in seguito destato dal suo letargo, quando queste acque per un'altra rivoluzione di bel nuovo accostandosi al vulcano, riaprirono l'antica sotterranea comunicazione. Allora fu che Pindaro, Tucidide e Diodoro siculo cominciarono per la 1.ª volta a darcene qualche descrizione. Devesi dunque concludere, che quel vasto accrescimento di acque, che seco trasse dolorose ragioni di grandi inondazioni, siasi verificato tra l'epoca di Omero, e quella de'3 nominati scrittori. Vi è però dell'incertezza ed oscurità, fatto riflesso alla teoria de'vulcani, involta in mille fenomeni, come di novità e meraviglie che presentano ogni eruzione, che qui non è luogo di parlarne. Uno de'fenomeni, che divide le opinioni dei fisici e geologi, è l'acqua che in gran torrenti si suole dai vulcani vomitare, e ve ne ha di quelli che perciò si appellano *Vulcani ad acqua*; e ciò che più sorprende è l' enorme quantità di pesci che in alcune di tali acquose eruzioni è comparsa, identifici a quelli de' fiumi esistenti presso i vulcani, e senza che ne rimangano alterati. L'Etna pure aumenta i suoi orrori e devastazioni, con enormi getti e torrenti d'acqua; nel 1755 una di queste sue grandi inondazioni distrusse alcune belle foreste della regione mezzana. Alcuni attribuiscono questi accidenti alla liquefazione delle nevi, prodotta da un istantaneo sviluppo di calorico che le investe, ed alle subitanee dirotte pioggie, che a quelle alture ed in que' movimenti metereologici ponno facilmente e con rapidità generarsi. Non potendosi fare esperienze oculari nel momento degli spaventevoli avvenimenti, senza la certa perdita della vita, la fantasia offuscata dal meraviglioso, attribuisce l'eruzione proveniente dal focolare stesso, che fumo, fiamme e fuoco ha contemporaneamente

gettato. Opinano pertanto alcuni, che un gran deposito d'acqua soprapposta al vasto fornello della mina non ancora decomposta può essere in alto sollevata, e dall'impulso e azione elastica de'sottoposti gaz, resi da un intenso aggregato di calorico più liberi e indomiti, furiosamente si aprano la strada al bramato equilibrio, e tutto quell'inviluppo acquoso con forza trascinano seco da quelle alture. De Luc, e prima di lui Buffon, sostengono, che la comunicazione sotterranea de'mari sia d'assoluta necessità per la formazione de'vulcani. Altri negano assolutamente tali comunicazioni, sostenendo che il vuoto il più perfetto non potrebbe far montare le acque ad una maggiore altezza di 34 piedi; altri che non può esistere una comunicazione diretta tra il mare e le fucine vulcaniche, senza che le acque estinguessero totalmente qualunque accensione. In tanta disparità di supposizioni e ipotesi giova il considerare, che diversi vulcani d'America s'infiammano benchè assai lontani dal mare, anche in distanza di 100 leghe. Vi è dunque un ignoto germe, a cui è dovuta la creazione di quell'arcana combustione; e che secondo altri forse l'immediata e copiosa unione delle acque marine con il centro del sotterraneo fornello, abbia soffocato ed estinto per intero quel germe, invece d'esserne il primario e necessario nutrimento; e che i torrenti d'acqua discesi dall'altezze de'vulcani sieno gli effetti di repentine pioggie o istantanee liquefazioni di nevi, oppure che uscite in una volta sieno da'fianchi o da'crateri del vulcano provenienti da vicini depositi ammassati da filtrazioni, che dalle superficie nell'interno del monte si erano aperte le strade. L'Etna è separato dalla catena de'monti dalla Cantara e dal Simeto, che hanno le loro sorgenti vicine, e lo circondano onde poi rendersi al mare. Vi si distinguono 3 regioni: la regione inferiore, di una non ordinaria fertilità, ha campi di biade, vigneti, orti, i cui prodotti sono i migliori della Sicilia; la sua popolazione è considerabile, e vi si gode un'eterna primavera. In questa bassa regione, la più coltivata e più fertile dell'isola, la feracità del terreno fu migliorata dalle parti minerali che le smorzate lave le hanno somministrate dopo una serie di secoli. Questi e l' instancabile diligenza degli uomini l'hanno resa un paradiso di bellezze e di fecondità; ma basta una sola furiosa eruzione de'fianchi dell'Etna per seppellire il tutto sotto vulcaniche ceneri e lave infiammate. Le case sono bassissime onde meglio resistere ai terremoti cui sono soggette: sono costruite con pezzi di pietra nera della lava, tra loro uniti senza calce o altro cemento. L'ultimo casale è Nicolosi, ch'è il più alto sopra le montagne: da qui, Catania è il mar Ionio sembrano essere sotto i piedi. La regione media della montagna è boschiva; trovansi mandre di bovi, capre selvaggie, porci-spini, ed uccelli di rapina. A 6300 piedi circa sopra del mare comincia la 3.ª regione: il ghiaccio e le nevi che vi hanno perenne dominio, ne formano il carattere distintivo sino alla vicinanza del cratere, da cui esala un calor vaporoso che le fa sciogliere. La bocca dell'Etna ha quasi una lega di circonferenza; le pareti interne sono ricoperte da una crosta di ammoniaco e di zolfo a colori diversi. Il francese d'Orville, che ne rasentò la parete sostenuto dalle corde, scoprì nel mezzo un cumulo di materie di forma conica di circa 60 piedi d'altezza, e di 600 a 800 leghe di circonferenza alla base. Si suole ascendere nella più calda stagione, giammai nell'inverno a causa del freddo. Nella nevosa regione è residenza del terrore con pochi e fiacchi alberi, pure in alcuni angoli prospera la vite sopra nere arene vulcaniche, da cui si ricava un vino rosso, il quale se non così rinomato come la *lacrima christi* del Vesuvio, è egualmente pregiabile. Nel luogo ove è l'antico convento de'benedettini di s. Nicola dell'Arena, piccolo e oscuro edifizio, i più dotti

antiquari credono che vi fosse l'antica città d'Inessa, della quale alcune colonie di campani s'impadronirono, discacciati poi dai catanesi, che gli dierono il nome di Etna. Il monastero è l'ultimo edifizio che trovasi nel viaggio del monte. Le caverne vi sono numerose e spaziose; si distingue quella detta di Proserpina, e presso la grotta delle Capre vi sono due delle più belle montagne tra le formate dall'Etna. Sulla costa settentrionale del monte vi è un lago d'una lega di giro. Si formò sul fianco di questo monte un cratere simile a quello di Maccaluba nella provincia di Girgenti, il quale non getta che delle materie terrose e liquefatte. L'argilla che ne forma la più gran parte, è estremamente fina e ricercatissima per le stoviglie. La materia qualche volta si alza a getti, ma spesso non fa che bollire. All'avvicinarsi di un'eruzione dell'Etna, un pallido fumo esala dal cratere; qualche tempo dopo diviene nerastro, e si accresce progressivamente. Dopo qualche settimana, e talvolta alcuni mesi, la lava bolle alla sommità del cratere, o scappa fuori dai lati, e scorre lungo la montagna. Sembra meno liquida che quella del Vesuvio (che descrissi a Napoli, e nel vol. LIII, p. 220 feci parola dell' ultima eruzione del 1850), e la sua celerità è di circa 200 tese per ora. Questa lava abbrucia tuttociò che incontra nel suo passaggio; a diverse epoche le si opposero delle dighe. Vi sono due specie di lava, la feldspatica e la basaltica. Si contano circa 30 eruzioni dell'Etna, delle quali 10 soltanto dal cratere della sommità. Si cita quella del 1444, nella quale i catanesi, minacciata di distruzione la loro città, ricorsero al consueto patrocinio di s. Agata, conducendo il velo di lei per ben 4 volte in processione, e in tutte le volte le lave roventi si arrestarono; in altra formidabile eruzione dello stesso anno, riportato il sagro velo dal domenicano Geremia, accompagnato dal clero e dalla moltitudine, l'eruzione si spense. Quella del 1669 uscita dal vulcano chiamato monte Rosso, formatosi in quell'eruzione, e che coprì di lava uno spazio di 6 leghe per lungo e una in largo, sopra una grossezza di 100 piedi, e minacciò di distruggere Catania come una delle più terribili, onde il luogotenente del regno in ringraziamento a s. Agata, per avere salvata la città, le offrì un gran lampadario d'argento. Con quale veemenza il monte abbia allora vomitato, può ricavarsi da una pietra di 30 braccia lunga, che sprofondò in terra 15 braccia a una distanza di 1000 passi dalla bocca dell'aperto vulcano. Il cratere che l'eruttò è uno de'5 che si formò in quella esplosione, con 500 passi di circonferenza. Accompagnarono l'eruzione nuvole di fumo, lampi, masse roventi, rocce infiammate, zolfo, ceneri vulcaniche, e il tutto con ispaventevoli tuoni e sotterranei muggiti. In 4 mesi, campi, case e interi casali furono preda del disastro; la lava corse per 15 miglia sino al mare, rovinando una parte di Catania, e la sua profondità fu da 25 a 30 braccia. Il monte Rosso nell'esterna sua figura è simile al Vesuvio: fu così detto perchè diverse sue parti sono tinte di rosso, in altre dominando il bianco e il giallastro. Questo è l'unico monte, tra un centinaio e più che fanno grandioso e imponente corteggio al Mongibello, di cui se ne conosce la formazione. Quella del 1755 fu preceduta dal ricordato scioglimento delle nevi, che produsse delle correnti devastatrici: secondo Dolomieu, la corrente della lava fu allora di 4 leghe di lunghezza, sopra mezza di larghezza, e di 200 piedi d'altezza. Quella del 1819 ebbe 12 aperture nuove sul declivio del monte, e gettarono della lava per molte settimane; fu una delle eruzioni più vaste, e da molti terrori e fenomeni accompagnata. Quella del 1843, in cui la lava produsse uno straordinario e terribile fenomeno, perchè scorrendo sopra certa quantità d'acqua la ridusse in vapore. Questo produsse un'esplosione della compatta e ignea materia, e

la ridusse in lapilli ed arene, che uccise 75 contadini oltre i feriti. L'ultima eruzione è quella del 1852 nella notte del 20 al 21 agosto, in cui l'arcano laboratorio dell'Etna cominciò ad essere in piena eruzione. Un romoreggiar cupo e 3 violente scosse annunziarono che l'ignivomo monte usciva dall'apparente sua tranquillità, e poco dopo sul versante orientale, propriamente nella valle del Leone, nel sito di Pietra Musarra, si aprirono due nuovi sbocchi di minutissima cenere che coprì le circostanti terre, e dal turbine fu spinta al mare. Poi successe l'eruzione di lava infuocata, che come torrente impetuoso si precipitò per la china divisa in 3 braccia, uno de' quali verso il ridente villaggio di Zaffarana Etnea edificato nel 1753, altro al territorio Milo in direzione del comune di Giarre. La maggior ampiezza di quel fiume di fuoco fu di due miglia, l'altezza di palmi 10, e la rapidità tale da coprire in un'ora uno spazio di 160 palmi. Proseguì la lava con furia per quasi due miglia e giunse a Faragone presso alcune abitazioni un miglio da Zaffarana, e per 400 canne danneggiò e quasi distrusse vigneti, canneti e castagneti, con una fronte larga mezzo miglio, alta 4 palmi. Si videro alzare globi di fiamme insieme alle scorie vomitate dalla voragine, con continuo romoreggiare e detonazioni fragorose, accompagnate da varie scosse. Le infocate materie progredendo, portarono la distruzione a diversi pometi, e ad altri castagneti e vigneti, particolarmente nel territorio di Cerrita, tenimento della principessa Rospigliosi, ed in parte delle terre seminative comunali di Catania. In seguito più o meno l'eruzione rallentò e si riattivò a vicenda: la nuova corrente del cratere apertosi l'8 novembre, da Zappinelli discese alla Volta dello Sciancato. Il *Giornale di Catania* pubblicò il diario e i bollettini di queste eruzioni; ed il *Giornale delle due Sicilie*, in data di Palermo 2 dicembre 1852 ne annunziò il termine, e rese conto del principio e progresso dell'eruzione dell'Etna gigante, dicendo che il monte ignivomo coronato di bianco fumo, era indizio che l'attività sua veniva meno, e lampeggiante di tratto in tratto una debole luce, rientrava ormai nella maestosa e solenne sua calma. Dal nuovo cratere apertosi nelle Valle del Leone, non si elevavano più che rari vapori, e le lave le quali per più di tre mesi sbucarono da quella voragine, coprendo vaste estensioni di terreni fecondissimi, appena procedevano in piccoli rivoli, che dopo breve corso si estinguevano. Alcune case di Milo furono coperte dal gran torrente di fuoco che minacciò Zaffarana Etnea, ma i danni arrecati a'campi sono incalcolabili, ond'è che l'eruzione del 1852 ha aggiunta alla storia dell'Etna una nuova pagina, non men trista e straziante di quelle sulle quali tanta luce di critica, tanta vastità di dottrina versò lo stupendo e meraviglioso intelletto di Giuseppe Alessi. » Ed ora un vasto campo si apre d'innanzi alle investigazioni della scienza, la quale cercherà di sorprendere la natura nel mistero de'suoi giganteschi fenomeni, studiando sui luoghi, dove prima o biondeggiavano le messi o s' impomavan gli alberi o si arrubinava la vite, e che ora vedonsi coperti da monti di lave. Ed è pur ancora un mistero inesplicato, ed oserem dire inesplicabile, come si agiti l' arcana potenza, che in tempi ed in luoghi divisi e lontani dischiuse nuovi crateri allo sbocco delle infiammate materie vulcaniche, quando che unico è il gran focolare dell'Etna. Le eruzioni del 1381, del 1444, del 1537, del 1669, del 1689, del 1763, del 1766, del 1792, per non dir di moltissime altre minori, han lasciate lunghe e sotterranee caverne, e chi ha cercato di scendere i misteri del tremendo vulcano, penetrando in que'baratri profondi, si è convinto della loro scambievole comunicazione. A questo, che è il più grande argomento per mostrare che correnti vulcaniche procedono da un centro comune, molti altri potrebbero aggiungersene, qua-

li ce li offre la storia delle etnee eruzioni, perciocchè quantunque volte destossi l'attività del monte, e nuovi sbocchi aprironsi le lave, sempre dal maggior cratere, come in questa del 1852, elevaronsi globi di densissimo fumo e fiamme". L'eruzione però non ebbe fine nell'epoca indicata, poichè a' 22 dicembre riprese novello vigore, e quindi le lave discesero più celeremente verso Zappinelli. Nel febbraio 1853 si rinnovarono i rivoli di fuoco, le colonne di fumo, il rimbombo, le fiamme. Fino al giorno 16 nessun nuovo fenomeno sopravvenne, e l'eruzione interamente cessò. Per tal modo la storia di questa eruzione, ch'ebbe cominciamento l'ultimo giorno delle feste catanesi in onor di s. Agata (queste feste secolari e centenarie splendidissime, sono descritte ne' n. 207 e 208 del *Giornale di Roma* del 1852) si chiuse l'ultimo giorno delle altre feste in onore della celebre eroina protettrice di Catania. Giammai forse il vulcano della Sicilia ha perdurato nell'attività sua per così lungo periodo di tempo, quanto in quest'ultima eruzione. Empedocle poeta e filosofo d'Agrigento, si precipitò nel gran cratere dell'Etna, e lasciò i suoi sandali appiè della montagna, acciò si credesse ch' egli fosse stato trasportato in cielo, o secondo altri si annegò nel mare. Nel così detto piano del Frumento, nome strano per non crescervi mai un filo d'erba, vi sono le rovine d'un'antica fabbrica chiamata comunemente la Torre d'Empedocle, che la favola vuole essersi precipitato nell'Etna, per non aver potuto ben conoscere la mirabile sua natura, secondo alcuni; altri credendo l'edifizio avanzo di tempio di pagana deità, forse piantato dal filosofo qual sacerdote dell'etneo santuario, e dove in certi tempi e per alcune ore vi spiava i misteri della natura. Vi è chi opina essere una semplice vedetta fatta dai normanni, per esplorare gli andamenti del nemico. Congetturano alcuni che questa fabbrica fosse stata notturno ricovero dell'imperatore Adriano, avido di contemplar da quell'altura l'incantevole scena dell'apparir del sole. Si giunse a credere, che quelle mura siano resti d'un tempio dedicato a Vulcano, se pure non l'ebbe nella regione selvosa, e piuttosto essere un altare di Giove etneo, ove si facevano sagrifizi e ceremonie. Imperocchè finsero i poeti, che nell'Etna Vulcano dio del fuoco vi pose la fucina e l'officina de' Ciclopi; che Giove co' suoi fulmini precipitò i giganti nelle viscere del monte; che gli antichi si servirono del fuoco dell'Etna per presagire il futuro, gittandovi oro, argento e ogni sorta di vittime, che se il fuoco le divorava il presagio era felice, funesto se rigettate.

I fiumi più importanti della Sicilia sono: la Giarretta, che ha la sua foce sulla costa orientale; il Salso, il Platani, la Calatabellota ed il Belici sulla costa sud-ovest; il Termini, il Fiume grande, e la Pollina sulla costa settentrionale. Quasi non vi sono laghi, essendo appena meritevoli di menzione quello di Lentini all'est, e l'altro di Cantarro all'ovest, oltre il Palici celebre pe' suoi fenomeni d'acqua bollente e sulfurea, presso il quale fu già il famoso tempio di tal nome. Molto piacevole è il clima di quest'isola, dove l'inverno può quasi dirsi una primavera, e vengono i calori dell'estate temperati dalle fresche brezze del mare. Insegnano i geografi che la Sicilia è sottoposta al 4.° clima, il quale per benignità di cielo è assai migliore degli altri 6; laonde ne segue che tutte quelle cose che la Sicilia produce, o per artifizio umano, o per forza di natura, siccome scrisse Solino, sono tanto buone che elleno tutte si avvicinano a quelle cose che si chiamano ottime. Perciò non è da meravigliarsi se quest'isola dagli antichi scrittori fu tanto meritevolmente commendata, massime da Strabone. Non è da meravigliarsi se per i molteplici suoi prodotti, e soprattutto per le fertilissime sue glebe, fu già il granaio della repubblica romana. La neve non cade che sulle alte

montagne, e nelle parti basse cresce il banano, la canna di zuccaro e l'aloè; non si può godere più bel cielo puro di quello di Sicilia. Il paese vi è delizioso e quanto mai ridente; da per tutto, ne' punti pittoreschi di vista, ammirasi l'armonia, lo splendore, la grazia delle tinte dolcemente fuse dalla natura. Se non che a tali vantaggi alquanto si oppongono l'insalubrità dell' aria in alcuni distretti, i terremoti, l'eruzioni dell'Etna, ed i funesti effetti del scirocco, vento d'ostro che soffia in luglio e agosto. I doni della natura doviziosamente sono a larga mano profusi nel veramente felice suolo della Sicilia, isola a Cerere consagrata dagli antichi, come dea dell'agricoltura, poichè vulcanico e calcare è stato mai sempre famoso per la sua gran feracità, e per denotare non solo la fertilità sovrabbondante, ma altresì l'eccelsa prerogativa di aver dettato le leggi agrarie, di cui pur si fa autrice quella favolosa deità, dando il 1.° esempio di civil vivere a' popoli confinanti. Il difetto di pioggie al principio dell'estate viene riparato da abbondanti rugiade fecondatrici, e lo squagliamento delle nevi nelle montagne dà origine a numerosi ruscelli che facili offrono i mezzi dell'irrigazione. Quindi non solo copiosa vi biondeggia la messe, e vi si raccolgono vini squisiti, ma vegetano ancora tutte le altre cose, che fanno per l'uso umano; e ricchi di frutti verdeggiano gli ulivi, gli altri prodotti principalmente consistendo in maiz e altri cereali, lino, canepa, zafferano, cotone eccellente, zuccaro eguale a quello delle Antille, melarancie e limoni in gran quantità, così cedrati, bergamotte, fichi, melagranate, pistacchi, mandorle, datteri, e persino il papiro; i pomi di terra vi furono introdotti nel secolo passato. Vi si trovano eccellenti pascoli, e quindi si fa molto burro e formaggio di squisito sapore. Le piantagioni dei boschi non sono tutte in istato florido; le piccole selve di quercie, frassini, olmi e pini, che coprono alcune parti delle montagne, sono proprietà esclusiva della corona, e trarre se ne potrebbe maggior profitto. La Sicilia si può dire doviziosa anche in produzioni minerali, poichè vi hanno miniere d'oro, d'argento, di piombo, di ferro, di rame; allume, zolfo di 1.ª qualità e in abbondanza, petrolio, salnitro; delle miniere di sale furono scoperte presso Castro Giovanni nel centro dell'Isola. Presso Messina è un'importante cava di carbon fossile; ed in molti siti non mancano acque minerali, e bagni salubri termali e zolforosi. Il marmo e le pietre da fabbrica sono molto abbondanti. Rinvengonsi dell'agate, del diaspro, porfido rosso e macchiato di bianco o di verde; smeraldi, alabastro, e altri bellissimi marmi d'ogni macchia. L'ambra gialla, di specie più diafana di quella del Baltico, trovasi comune in vicinanza all'Etna, particolarmente alla foce del Giarretta. Inoltre la Sicilia è molto memorabile pel complesso singolare de'suoi fenomeni, poichè oltre quello dell'Etna che tra le nevi getta fuoco, per durare i ghiacci anche nell'estate, e secondo alcuni sono in lotta i due elementi, non potendo la neve smorzare il fuoco, e questo non distruggere del tutto la neve; alle falde del monte è un fonte d'acqua fredda che bolle, che tinge di nero i panni; nelle vicinanze d'Agrigento o Girgenti si vede un terreno, già ricordato, dalle sorgenti d'acqua gettar fuori continuamente fango color di cenere ed anche in massi d'incredibile grandezza; nel celebre lago di Palici da Plinio detto Efintia e poi Nefta, il quale da tre bocche manda fuori continuamente un' acqua caldissima di cattivo odore, e che fa gran romore per bollire, più volte essendo uscite dal lago palle di fuoco; il sale di Girgenti che si distrugge nel fuoco, e nell'acqua scoppia e salta; per non dire d'una serie infinita di altri imponenti naturali fenomeni, e di fontane nocive e velenose. Pel lavoro delle terre generalmente si adoperano i bovi, come pe'trasporti a mezzo di carri; per viaggiare si

usano muli, tanto rimarcabili per la destrezza di superare le strade scoscese, e per la pazienza a sopportare le più aspre fatiche. La selvaggina è comunissima; la maggior parte degli animali selvatici del continente europeo si trovano in Sicilia, ed il miele è sempre rinomato. La pesca più importante che si fa sulla costa è quella del tonno: perfettamente vi riescono i bachi da seta. Importanti manifatture sono in Palermo, Messina, Catania e altri luoghi, ove si fabbricano principalmente seterie, cotonerie, tele ed oggetti di lana. Gran numero di articoli de'quali abbisognano gli abitanti della campagna, si fanno da loro medesimi. La varietà delle produzioni della Sicilia, la bontà de'suoi porti, la sicurezza della navigazione intorno alle sue coste, sono altre prerogative dell'isola. Le principali esportazioni consistono in seta, grano, sale, olio d'oliva, vino, frutti, pelli di capra ed altro. Il commercio della Sicilia col mezzodì d'Europa e coi paesi transatlantici ebbe ad aumentare da qualche tempo; non pervenne però ancora a quel grado di sviluppo a cui potrebbe arrivare qualora i commercianti ed i capitalisti siciliani ponessero mente ad aprirsi nuove vie. Non si può frattanto dubitare del movimento progressivo ne'rapporti fra le piazze dell' isola e l'America, essendochè i porti di Palermo e di Messina sono zeppi di navigli che caricano per quella lontana regione i frutti del sud e le produzioni dell'industria siciliana. La esportazione de'prodotti della Sicilia per le Americhe aumenta considerevolmente d'anno in anno. Grandi e in aumento sono pure le comunicazioni tra i porti della Sicilia e le piazze marittime dell'Austria sull'Adriatico. I porti di Trapani e di Agosta pei sali, e quelli di Messina, Catania e Palermo per svariate produzioni fanno un commercio alquanto esteso coll'Austria, e da Catania si effettuano molte spedizioni per Trieste. Il commercio del ferro fu ed è sempre importante nella Sicilia. Pare che andrà ad attivarsi una linea diretta di piroscafi dai porti austriaci sino al porto franco di Messina, ove si congiungerà co' vapori esteri che partono pei porti dell'occidente. È da lungo tempo che si riconobbe l'utilità d'una diretta e regolare navigazione a vapore fra i porti di Palermo e Messina, non che quelli della grande confederazione Americana, per parte dell'Austria. I telegrafi elettrici vanno prolungandosi; incominciati quelli da Napoli a Terracina per comunicare con Roma, vanno quanto prima a compiersi. Di recente si sono posti in azione da Napoli a Salerno e da Napoli ad Avellino. In breve percorreranno tutto il regno, divenendo sottomarini da Reggio a Messina. Il nuovo molo di Catania, opera gigante, sta per terminarsi, con immensi felici risultati. La natura che sorride alla contrada, la estesa produzione de' suoi campi, richiedevano uno sbocco al commercio coll'estero dalla parte del mar Ionio, e l'opera magnifica vi ha provveduto. Al principio di questo secolo, la presenza della corte reale in Sicilia, non che quella degl'inglesi, arricchirono molto l'isola; grande slancio presero allora il commercio e l'agricoltura, ed il valore delle terre fu quasi raddoppiato. Dipoi la Sicilia fu svincolata dal feudale reggimento, ed acquistò più attività nell'amministrazione, ed unità nelle leggi. Tuttavia la nazione si compone per un 3.° di signori ricchissimi, ed il resto della popolazione nella maggior parte è proletaria, ed alquanto superstiziosa, sebbene sempre fiorì nella religiosa Sicilia tutta la purità de'dommi cattolici, e la divozione pel divino culto e per quello de'santi. Di bella statura sono in generale i siciliani, di bruna carnagione, ed i costumi loro riescono chiaramente pronunziati. Si fanno i siciliani rimarcare per il loro fervido amor patrio, e si tacciano da alcuni come indisciplinati, diffidenti e vendicativi; ed insieme si lodano per acuto e destro ingegno, e per animo grande e valoroso, che figurarono nel primo rango delle più col-

te nazioni dell'antichità. Dotati di buon senso, ossia di logica naturale, sono vaghi nel dire, faceti, sentenziosi ed arguti. Mostrano ospitalità come i napoletani, hanno spirito, buon gusto, finezza, ma una sorte d'alterigia selvatica che li rende maggiormente coraggiosi e capaci di eroiche azioni, d'alte scoperte e di nobili scritti: l'amore della musica è ne' siciliani così vivo come nella penisola italiana. Si encomia il bello delle vaghe siciliane, che traggouo origine da'siculi, e dopo 300 anni dalle forme greche che tuttora nobilmente conservano. Scrivono gli antichi, che queste donne furono brave e valorose al pari degli uomini, il che si direbbe pur ora per le molte prove che danno di coraggio. Narrano anzi che mancando in un combattimento ai soldati le funi degli archi, si tagliassero per amor di patria i capelli, e li annodassero a farne le corde. Col qual fatto si volle forse alludere alle lunghe e belle treccie, che pure oggidì scendono loro dal capo, e non hanno bisogno d'ornarsi la fronte con finte arricciature. Di tutti gl'italiani, i siciliani forse sono quelli che più impazientemente hanno sopportata la dominazione straniera. Per cui mentre la storia celebra la classica terra di Sicilia come già culla della civiltà, del sapere, come della giurisprudenza, della filosofia, dell'eloquenza; e per lunga stagione potè dirsi primario seggio delle scienze e delle belle arti, fu di quelle ancora, anzi una delle prime nazioni che nel tempo che altre erano governate con assoluto dispotismo, teneva il potere monarchico de'normanni frenato da un parlamento o assemblea legislativa, e da solide e sicure guarentigie, poichè la sicula térra fu mai sempre focolare di libertà. Scrive il cav. Bordiga, nella *Lettera a Giordani*, che la 1.ª fonte della gentilezza de' costumi e della civiltà italiana venne da Sicilia, donde scaturirono i più eleganti scrittori della nostra dolce favella. » A mio giudizio questa sola ragione basterebbe onde tributare omaggio di stima a quell'isola, alla quale in origine siamo debitori di aver dirozzata, abbellita e accresciuta quella lingua che da molti secoli non ardiva svilupparsi. Dante disse che il buon volgare fu udito la 1.ª volta in Sicilia, e fondato da tutti gli eccellenti italiani convenuti nella corte di Federico. Ivi si mondò d'ogni bruttura plebea. Ivi si chiamò dal suo nido col nome di *Aulico* e di *Siciliano*. E Dante da quel suo libro del volgare eloquio grida ai posteri ancora e dice: Che tal nome ebbe, e che i posteri nol potranno mutare. Il dialetto di questi isolani è ancora pieno di quell'antica proprietà e dolce espressione, che lo fece sembrare sì bello ai padri della nostra lingua. A voi, onore e lume d'Italia, raccomando questi miei rozzi scritti, onde vogliate penetrare l'intendimento del mio dire, per far giustamente rinascere a tempo opportuno il desiderio di ammirare le bellezze dell' isola siciliana. Ma inutili sarebbero dal canto mio maggiori encomi, dove la favola, i poeti e le storie commendano sì altamente le bellezze di questo luogo, e memorano il bello delle impareggiabili antichità di Girgenti, Siracusa, Catania e Selinunte". Il Rodotà osserva, che tre idiomi erano comuni e usitati nel regno di Sicilia nel secolo XII, il latino, il greco letterale e volgare, e l'arabo. Se è vero che Federico II fece pubblicare in lingua greca le sue leggi nella Sicilia, affine d'agevolare ai suoi sudditi il loro adempimento, come congettura il p. Montfaucon, convien dire essere stato frequente l'uso della medesima tra que'popoli, anche nel principio del secolo XIII, e che il detto idioma maggior fortuna abbia avuto nella Sicilia, che nella Calabria e nei Bruzi, dove poco dopo l'età de'normanni restò nel volgo quasi universalmente sepolto ed estinto. Le più belle penne de'dotti scrittori, ed i più belli ingegni d'ogni nazione celebrarono i siciliani, che anco in mezzo a'tenebrosi secoli co'potenti slanci del genio ravvivarono la celeste favilla del

sapere sull'Italia, ne diradarono la caligine, e innalzarono alla melodia del ritmo il volgare idioma. Il Muratori nella *Dissert*.32.a: *Dell'origine della lingua italiana*, osserva che fra gl'italiani i primi a valersi della nostra lingua in far versi furono i siciliani, il felice esempio de'quali commosse gli altri poeti d'Italia, e massimamente i toscani, ad imitarli. Inoltre il Muratori rilevò nel lib. 1, cap. 3: *Della perfetta poesia italiana*, che attesta Petrarca aver i siciliani in siffatto studio preceduto agli altri italiani, con lasciar anche in dubbio, se essi dai provenzali, o i provenzali da loro imparassero l'uso della nostra lingua volgare. Di più Muratori, nella *Dissert.* 40.a: *Dell'origine della poesia italiana e delle rime*, tornò a dichiarare. Che i siciliani fossero i primi a comporre versi in lingua italiana, già fu stabilito dalla maggior parte degli eruditi, ed i sonetti più antichi della nostra lingua, che si sono conservati, vengono attribuiti a'poeti di Sicilia. Ne abbiamo una idonea testimonianza nel *Trionfo d'Amore* cap. 4, dove Petrarca additando i precedenti poeti italiani, parla ancora de'siciliani: *Che fur già i primi, e quivi eran da sezzo.* Onde poi i siciliani imparassero la forma de' versi e poemi volgari, e l'uso delle rime, ripete Muratori, ciò servì di disputa fra gli eruditi italiani. Il Crescimbeni, che ci diè la *Storia della volgar poesia italiana*, nel t. 1, cap. 2 del *Commento*, determinò come cosa evidentissima, che i siciliani aveano preso dai provenzali tutta l'economia del poetare italiano. Ciò ripugna a Muratori, e con Petrarca combatte la credenza, che vanamente si spacciano i provenzali per padri e maestri dell'italica poesia, affermando che più di noi certamente ne dovette sapere l'antico e dotto Petrarca. Laonde Crescimbeni a tale testo non oppone cosa che vaglia. Se non restano poesie composte dai siciliani prima del 1200, le vicende del tempo e delle guerre, che di tante altre memorie ci hanno privati, ne furono la cagione. Più d'ogni altro sapeva il Petrarca, dopo essere dimorato per tanti anni in Provenza, quanti poeti e in che tempo avesse prodotto quella provincia. Tuttavia egli non iscrive, che i siciliani avessero appresa da'provenzali l'arte di far versi volgari, ma piuttosto da'greci e latini, avendo egli letto che anco il loro volgo si dilettò di comporre de'ritmi. Essendo adunque preceduti i siciliani ai toscani, per attestato del Petrarca, ne viene per conseguenza, che da essi o prima del 1200 o nello stesso tempo che da'provenzali, era coltivata in Sicilia la poesia italiana, e si verifica, che l'arte de'ritmi *apud Siculos non multis ante saeculis* (almeno due) era tornata a nascere. Nè a torto, soggiunge Petrarca, avere i siciliani appresa tal sorta di poesia da'greci e latini, avendo veduto che anch'essi aveano composto de'ritmi colla consonanza delle voci poi appellate rime. Che presso gli stessi poeti di Sicilia fossero in uso le suddette rime, si raccoglie da quanto scrisse Rocco Pirro nella *Cronologia de're di Sicilia*. Mancò di vita nel 1101 il celebre Ruggero I conte di Sicilia e Calabria, e nel suo epitaffio postogli in Mileto si leggeva: *Linquens terrenas, migravit dux ad amoenas — Rogerius sedes, nam coeli detinet aedes.* Simile è l'iscrizione fatta a Rinaldo conte morto nel 1126, presso il medesimo Pirro ne'vescovi di Catania; così nel 1170 furono scolpiti nell'arca di re Guglielmo I (morto nel 1166). Gli altri versi procedono collo stesso ritmo di quelli riprodotti da Muratori. Somigliante ancora è l'iscrizione posta al sepolcro della regina Margherita nel 1183. Non ebbero dunque bisogno i poeti siciliani volgari di andare a scuola dai provenzali, per imparar l'arte di far versi rimati. Inoltre aggiunge Muratori, che non solamente i greci e latini somministrarono a'siciliani gli esempi della poesia volgare colle rime, ma anche altri popoli, e specialmente gli arabi o vogliam dire i *Saraceni* (*V.*), poterono essere loro maestri in quest' arte.

Dappoichè osserva lo stesso Muratori, che per più di due secoli fu la Sicilia oppressa (ma molto assai di più) dal giogo dei saraceni arabi, e solamente nel 1060 tolta ad essi fu Messina dai normanni, i quali tanto operarono, che finalmente tutta la Sicilia nel 1091 venne in loro potere. Ora certo è, che anco gli arabi anticamente si dilettarono di versi ritmici, terminati a guisa de' nostri colla consonanza delle voci: hanno de' componimenti antichissimi nella loro lingua testimoni di questa verità, anzi sino ne' tempi di Maometto, cioè nel secolo VII, era a quei popoli familiare una tal poesia. Dopo gli arabi il regno di Sicilia essendo caduto nella dominazione de' normanni, dal settentrione venuti nella Gallia, e quando pur non si volesse che i siciliani avessero appresa dagli arabi l'arte del verso volgare, poterono almeno impararla dai normanni, perchè presso i popoli settentrionali di gran lunga più antico è l'uso de' versi colle rime, che presso i provenzali e italiani; onde conclude Muratori: ecco quanti poterono essere maestri de' siciliani pel poetar volgare, prima che i provenzali cominciassero ad accreditarsi co' loro versi, e che quanto alla forma de' versi italiani, neppur questa ebbero bisogno i siciliani e altri poeti d'Italia d'impararla da poeti della Provenza. Famose sono le canzonette siciliane, che hanno un carattere particolare di sentimento, profondo talvolta e d'una tenera melanconia. Si può vedere il *Viaggio* di Münter: *Alcune notizie sulla poesia siciliana*, colle note del cav. Peranni, ragionando pure del dialetto siciliano o favella volgare siciliana. Però nota Münter, che nella prosa siciliana si hanno unicamente libri di divozione, e scritti di divertimento per la plebe; che i dotti siciliani nelle loro opere si sono serviti sempre della lingua italiana, e per quanto zelanti d'amor patrio, hanno creduto impossibile di trasportare il loro dialetto al di là dello stretto di Messina. Conviene che la lingua toscana non era formata quando le muse siciliane di già fiorivano, ma dichiara che dessa ha superato la sua prima sorella e le ha strappato la corona. Pur nondimeno opina, che i poeti siciliani sono molto amati in Italia, e vi si apprezza più il loro dialetto, che il melodioso e bello di Venezia, locchè non pare per quanto è a mia cognizione. Bensì i siciliani quasi per natura sono oratori e tanto veloci nel dire, che Apuleio nel lib. 2 li chiama *trilingui;* e Silio nel lib. 14 disse che i siciliani furono sempre pronti di lingua, vivaci per indole, e atti a comprendere e ad afferrare un vero, anche appena accennato. Abbiamo di Del Bono: *Dizionario siciliano, italiano e latino*, Palermo 1751. Dell'ab. Michele Pasqualino: *Dizionario siciliano, etimologico, italiano e latino.* La Sicilia non solo fu florida, grande e possente, ma ancora fu ricca di cultori delle lettere, delle scienze e delle belle arti, anche prima che sorgessero in Atene il Peripato e la Stoa, e prima che le opere di Zeusi, di Apelle e di Polignoto avessero formato l'ammirazione dell'universo. La storia ci narra albergar in Sicilia un popolo sovrano per estetica, e da tanto da largir la vita a quel prigioniere ateniese, che seppe recitar un verso del tragico Euripide. Nel tempo in cui il genio greco, quasi arrivato al suo apice, veniva degradando, e perdendosi in leziosi discorsi e in rettoriche frasi, la musa di Omero e di Pindaro non altrove rifulse che ne' versi inarrivabili del siracusano Teocrito. Dalla Sicilia partì la coltura per la Magna Grecia, e non poche invenzioni, ed uscirono uno stuolo innumerabile d'illustri nelle armi, nelle scienze, nelle arti, nella santità della vita, nelle dignità ecclesiastiche; ne' fasti della letteraria repubblica sempre mantennero un posto sublime i siciliani. Troppo lungo sarebbe il riportare i nomi de' principali guerrieri, che per altro andrò ricordando in questo e nel seguente articolo, tanto più che i siciliani furono in ogni epoca stimati valorosi in guerra, ed un popolo di eroi. Tra

i poeti si hanno a distinguere, oltre Teocrito, Stesicoro, Aristossene, Mosco, Epicarme, Empedocle, e fra i moderni Giovanni Meli che fu detto l'*Anacreonte della Sicilia*, ed al quale Palermo sua patria nel luglio 1853 rese singolari onori, con farlo disotterrare e cingere di corona d'alloro il capo del suo cadavere, al modo detto a Sepoltura. La storia e la scienza citano con orgoglio Filisto, Timeo, Dicearco, Diodoro, il sommo Archimede, Scilla pur conosciuto pittore, Scinà e Scrofani. La pittura fu illustrata da uomini di eccelso merito, come da Demofilo, da Antonello da Messina che celebrai anche a Pittura, da Alfonso Fesanco, dai 3 Roderigo, Antonio Ricci, Barbalunga e Suppa. Altri principali celebri e illustri siciliani, anche moderni, sono Caronda, Androne, Enrico, Aristippo, Branca de Branca, Bernardo Golnaco, Gio. Battista de Crossis, Nicolò Tedeschi, Nicolò Tezzano, Mario Cutelli, Giuseppe Celestre, Vito Amico, Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, Salvatore Ventimiglia, Giovanni Rizzari, Giuseppe Sciacca, Vito Coco, Giuseppe Gioeni, Giuseppe Recupero, Domenico Tempio, Vincenzo Bellini. Io non pretendo qui far l'elenco degl' illustri e celebri siciliani, di cui trattano le storie che poi ricorderò, altrimenti occorrerebbe un grosso volume, e moltissimi vado celebrandoli nelle biografie, nella descrizione delle città siciliane, e negli articoli che vi ponno avere relazione, come in quelli de' vescovati e degli ordini regolari, i vescovi e religiosi. Secondo Novaes, Sandini e altri storici, siciliani furono i Papi s. *Agatone* palermitano, s. *Leone II* siculo, e *Stefano III* detto *IV* siracusano, il quale ultimo altri lo dicono del regno di Napoli ossia dell'Abruzzo: s. *Sergio I* si vuole di Siria, ma nato in Palermo, ed educato in Roma. Di molti Papi attribuiti al regno di Napoli vi è questione che siano siciliani: ne feci il novero all' articolo Patria, e per quelli della Magna Grecia all'articolo Grecia; di tutti parlai alle loro biografie, come feci dei cardinali siciliani, che sono i seguenti, e tali furono eziandio i nominati Pontefici. Lodovico *Bonito*, Nicolò *Chiaramonte*, *Enrico*, Nicolò *Tedeschi*, Pietro *Isualles*, Gio. Andrea *Mercurio*, Luigi Guglielmo *Moncada*, Giovanni *Primis*, Scipione *Rebiba*, Pietro *Tagliavia*, Simone *Tagliavia*, b. Giuseppe Maria *Tomasi*, Giovanni de *Gregorio*, Antonio *Colonna Branciforte*, Emmanuele de *Gregorio*, Tommaso *Arezzo*, Gaetano Maria *Trigona e Parisi*. E' vivente il cardinal Francesco di Paola Villadicani arcivescovo di *Messina* (*V.*).

Sono in questo classico paese ruine di tutti i tempi, di quasi tutti gli stili, e sono tesori di archeologia: i troiani, i greci, i cartaginesi, i romani, i goti, i saraceni, i normanni, gli svevi, gli angioini, gli aragonesi vi lasciarono traccie e monumenti delle loro dominazioni. Le rovine di Agrigento, di Selinunte, di Taormina e di Siracusa sono le più importanti: quelle de' luoghi ove fu o vi è il seggio episcopale non manco di ricordarle. Si ponno consultare: Pancrazi, *Antichità siciliane spiegate*, Napoli 1751 con molte incisioni in rame. Gabriele Lancillotto Castelli, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata*, Panormi 1784. *Le antichità di Sicilia esposte ed illustrate dal duca Serradifalco*, Palermo 1834. Il Muratori nella *Dissert.* 27.ª: *Della zecca, e del diritto e privilegio di battere moneta*, tratta delle monete de' principi di Benevento e Salerno, de' principi di Napoli, de' principi e re di Sicilia e di Napoli normanni; come de' principi svevi Enrico VI e Federico II imperatori, Corrado IV re de' romani, e Manfredi, tutti re di Sicilia; de' conti di Provenza e re di Puglia, di Napoli e di Sicilia angioini; de' re di Napoli e di Sicilia aragonesi, e persino di Carlo VIII re di Francia e di Napoli; e tutte col nome di *Siciliae Rex*, benchè nol fossero, comechè occupata da al-

tri, talvolta coll'epigrafe: *Siciliae Citra Ultra.* Si può vedere l'articolo Moneta, ove riportai diverse opere che trattano delle monete di Sicilia e di Napoli, ed a Denari e Ducato parlai di altre. Muratori nella *Dissert.* 28.ª: *Delle varie sorte dei denari,* discorre di quelli chiamati *Siciliati* o *Sciliati* o *Schifati,* moneta specialmente in corso nella Puglia e Calabria; che Federico II fece battere in Sicilia gli *Augustali,* nel qual paese e nel regno di Napoli fu molto in uso, sebbene moneta già derivata da Augusto; de' *Bisanzi, Marabotini, Melachini* (de'quali riparlai in altri articoli, come nel vol. LV, p. 166 e 167), *Tareni,* anche de're saraceni, e che si fabbricavano nel reame di Napoli e Sicilia. Francesco Perez Bayero nella egregia opera: *Siciliae veteres inscriptiones,* parlò pure di sue monete. Vi è la *Sicilia numismatica* ossia *La Sicilia descritta con medaglie,* Lione 1697, di Filippo Paruta, pubblicata da Sigeberto Avercampio, ed alla quale fece 5 *Aggiunte di medaglie* il citato Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza. Molto lodata è l'opera: *Siciliae populorum, et urbium regum quoque, et tyrannorum veteres nummi saracenorum epocam antecedentes,* Panormi 1781. Essa è piena di erudizione e completa, per le medaglie rinvenute dopo Paruta e altri numismatici, avendo l'autore eliminato con critica giudiziosa tutte quelle monete già state erroneamente attribuite ai popoli di Sicilia, al contrario restituì alle proprie città quelle che o poco si conoscevano, o che ad altre erano state accordate. Nel 1849 in Roma si pubblicò con molte tavole di F. Paruta: *La Sicilia descritta con medaglie, con aggiunte di Lionardo Agostini.* La pubblica amministrazione in tutti i rami per la benefica energia del provvido regnante Ferdinando II è in istato florido e progressivo, indicibili sono i miglioramenti dalla sua sollecitudine operati. Gli ospedali e altri stabilimenti pubblici di beneficenza, egualmente si trovano in più prospera condizione. L'educazione e il pubblico insegnamento pure ha ricevuto non poco e lodevole incremento, nelle università, ne'collegi e nelle scuole, le quali in uno a' seminari non manco ricordare a'rispettivi articoli. Non solo contribuisce alla pubblica educazione e istruzione il numeroso clero secolare, ma eziandio il non meno copioso numero di religiosi e di religiose, essendovene degli uni e degli altri nell' isola di quasi tutti gli ordini e congregazioni regolari. Una statistica fece ascendere a 15,000 i preti, i frati, i monaci, ed a 12,000 le religiose, esistenti nell'isola. Fra le utili istituzioni dirette a migliorare la condizione sociale delle classi laboriose, quella de'monti agrari o frumentari di prestito viene a buon diritto considerata come fra le più feconde di utili risultamenti. Il numero de'monti agrari in Sicilia ammonta a 92, de'quali 40 nella provincia di Messina, 25 in quella di Catania, 13 nell'altra di Noto, 7 nella provincia di Girgenti, 6 in quella di Caltanisetta, uno in quella di Palermo cioè in Montemaggiore distretto di Termini: la provincia di Trapani non ha monti frumentari. La quantità complessiva del frumento che si dà ogni anno in prestito da questi 92 monti agrari, secondo la recentissima statistica, è di salme 17,502, che rappresentano la somma di ducati 106,944: il loro reddito è di salme 2,028, valutate a ducati 13,335. La Sicilia altre volte divisa in 3 parti, il Val Demone al nord-est, il Val di Mazzara all'ovest, ed il Val di Noto al sud-est, dal 1815 in poi viene partita nelle 7 memorate provincie, cioè: *Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Noto, Trapani,* e *Caltanisetta,* che tutte prendono il nome dalla città capoluogo, le quali essendo sedi vescovili o arcivescovili, ognuna ha il suo articolo: Palermo è la capitale dell' isola. Queste 7 provincie contengono 24 distretti, 153 circondari, 359 comuni, secondo l'*Almanacco reale del regno delle due Sicilie per l'anno* 1841. Prima tali provincie ciascu-

na si chiamava Valle Minore, e quella di Noto si denominava Siracusa. In tale almanacco a detta epoca la popolazione del regno collettiva aveva un totale di 8,134,885, cioè: dominii di qua del Faro o regno di Napoli 6,177,598; dominii di là del Faro o regno di Sicilia 1,957,287. La direzione centrale di statistica istituita dall'odierno monarca ne'suoi reali dominii di Sicilia nel 1832, pubblicò ne'primi giorni del 1851 un quadro di tutti i circondari di Sicilia con precisione ed esattezza. Da esso scorgesi che al 1.° gennaio 1850 esistevano in Sicilia 170 circondari, cioè 39 di 1.ª classe, 64 di 2.ª, 67 di 3.ª, con una popolazione di 2,046,981, ragguagliata al 1.° gennaio 1845: di più fu osservato, che i circondari che alla loro 1.ª istituzione in Sicilia nel 1819 furono 150, in 30 anni eravi stato un aumento di 20 circondari. Da tuttociò facile è il calcolare quanto ulteriormente oggi trovasi accresciuta la popolazione in Sicilia, e maggiormente ne'dominii di qua dal Faro nelle sue proporzioni, e pel floridissimo stato in cui trovasi tutto quanto il regno. Palermo capitale della Sicilia conta più di 180,000 abitanti: nel 1837 pel terribile cholera che grandemente decimò i siciliani, il solo Palermo pianse 24,014 vittime, ed un significante numero illustri. Gli arcivescovati attuali di Sicilia sono i seguenti. *Palermo, Messina, Monreale, Siracusa*, i quali tutti hanno articoli in questa mia opera, ed eziandio i seguenti vescovati (oltre i quali vi è Aci-Reale, uno degl'istituiti da Gregorio XVI nel 1844, quando già da 3 anni era stampata la lettera A, per cui non potei farlo e perciò non nominerò): *Cefalù, Patti, Catania, Nicosia, Caltagirone, Caltanisetta, Noto, Piazza, Girgenti, Trapani, Mazzara, Lipari*; laonde l'isola comprende 4 illustri e antiche sedi arcivescovili, e 13 vescovili. Inoltre vi è la celebre prelatura *nullius dioecesis* dell' *Archimandrita (V.)* di Messina, della quale riparlai a Messina e altrove; non che l'abbazia pure *nullius* di s. Lucia di Melazzo, di cui parlai nel vol. XX, p. 84. Degli italo-greci esistenti in Sicilia trattai nel vol. XXXII, p. 149 e seg., negli articoli ivi citati, ed a Protopapa, dignità greca ch'ebbero diverse chiese di Sicilia. Altre notizie si trovano in Pietro Pompilio Rodotà: *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758; come degli albanesi siciliani costanti nel ritenere il rito greco in diverse diocesi, cioè in quelle principalmente di Girgenti, Messina, Monreale, Palermo, Siracusa; quindi de'monasteri basiliani greci di Sicilia, ove si ricoverarono nel secolo VII. Furono già sedi vescovili di Sicilia le qui appresso notate, delle quali ancora compilai articoli. *Lilibea, Termini, Triocala, Leontini, Torre Camarina, Taormina, Tindari, Tosa o Alesa, Traina.* Anticamente non solo l'isola di *Malta* (*V.*) e sue appartenenze spettava alla Sicilia, ma la sede vescovile era suffraganea prima di Siracusa, poi di Palermo. Delle sedi vescovili di Sicilia ne feci parola anche ad Italia, ove sonovi notizie riguardanti l'isola, nobile parte di essa, comechè posta nel mare Mediterraneo, tra l'Italia e l'Africa, dalla parte di mezzogiorno e di ponente, e solo divisa dal nostro classico suolo da un braccio di mare assai stretto e ondoso. Sulla nomina de'vescovati, oltre quanto dirò in questo e nel seguente articolo, si può vedere il riportato a Napoli. La storia de'vescovi siciliani la scrisse Mugnoz, ed inoltre abbiamo del p. ab. Rocco Pirro: *Siciliae sacrae notitias, ecclesiarum Metropolitanarum ac Episcopatuum, nec non Siculorum abbatiarum, et prioratuum*, Lugduni Batavorum. Vi è pure l'edizione: *Siciliae sacrae, emendata et continuatione aucta Antonini Mongitore*, Panormi 1733. Comunemente si crede che la Sicilia, oltre Napoli e altri luoghi, debba al principe degli apostoli s. Pietro, la salutifera luce del vangelo, e che vi fu di persona quando si recò a Palermo, *quo tempore Roma in Africa traje-*

cit, dice Metafraste; *Panormo enim solvere consuevisse, qui Carthaginem, atque ad alias Africae oras transmitterent*, come narra Polibio e osserva Fazello. Quindi s. Pietro la fece propagare e diffondere per l'isola da'suoi discepoli che costitui vescovi, s. Marziano vescovo di Siracusa, s. Pancrazio vescovo di Taormina, s. Berillo vescovo di Catania, s. Filippo vescovo siculo o Agyrense, da'quali tutti riconoscono i principii e l'introduzione della religione cristiana tra'siciliani. Le chiese che compongono le provincie delle due Sicilie riconoscono indubitatamente il dono prezioso della fede da'ss. Pietro e Paolo, dal cui zelo e divina eloquenza furono i siciliani gentili animati a ricevere la dottrina di Gesù Cristo; poichè quanto a s. Paolo, dall'oriente recandosi a Roma, sbarcò a Malta, poscia s'imbarcò co'compagni e approdò in Siracusa, vi si fermò per 3 giorni, e di là costeggiando si portò a Reggiò nella Calabria; indi dopo la dimora d'un giorno, giunse a Pozzuoli, ove trovò alcuni cristiani i quali lo costrinsero a dimorarvi coi compagni per 7 giorni, dopo i quali proseguirono il cammino per Roma. Il dottore delle genti da Giulio Centurione, cui era stato consegnato, fu lasciato in libertà di predicare nelle città per cui passava, la nuova legge del Salvatore, d'istruire i popoli nella fede, e probabilmente di celebrare ancora il divin sagrifizio. Per un'antichissima e non mai interrotta tradizione siamo certi che s. Pietro scorse l'isola di Sicilia, e molte città delle provincie napoletane, alle quali poi furono spediti i memorati e altri cooperatori per piantarvi la religione e disseminare la dottrina evangelica. Di que'che in queste provincie si dichiararono discepoli de'ss. Pietro e Paolo, e ricevettero la loro dottrina, alcuni ne furono consagrati vescovi per governar la nascente gregge e per regolare le novelle chiese, le quali dalla moltitudine de'gentili che venivano ogni dì alla fede, s'andavano formando e prendevano tutto giorno aumento maggiore. Prima assai di questa avventurosa epoca furono dalla Grecia spedite alla Sicilia molte colonie, onde si videro stabilire in breve tempo nobilissime città di soli greci composte, di che con vasta erudizione scrisse Marsahamo, *Chronic. Canon.*, il quale altresì dimostra essere stato attribuito il nome di Magna Grecia dai medesimi greci, non meno alla Calabria e alle provincie napoletane, che all'ampia isola della Sicilia: argomento che illustrò Uberto Goltzio col celebre libro: *Siciliae et Magnae Greciae.* Le 8 colonie latine poi introdottevi, non furono bastanti a far cambiare l'uso dell'idioma greco. Il Rodotà pertanto crede che le prime liturgie introdotte nella Sicilia siano state greche, per le ragioni che riporta, ritenendo che ne'primi secoli della Chiesa la lingua greca risuonasse ne'sagri templi della Sicilia, prevalendo alla latina parlata nelle colonie, e comune nel popolo e nel commercio nel restante dell'isola. Non solo nel 1.° secolo, in cui la Sicilia fu illustrata per mezzo degli apostoli colla luce delle verità evangeliche, ma ne'tempi susseguenti ancora afferma Rodotà, e particolarmente nel 2.°, sembra essere stato ivi in molto uso e quasi appresso tutti comune il greco idioma. Non si deve avere difficoltà in ciò credere, quando si voglia scorrere gli atti de'martiri, trovati nelle più antiche biblioteche del regno. Questi siccome si leggevano a'fedeli nelle pubbliche adunanze per loro edificazione e istruzione, così essendo stati consegnati dai maggiori al greco idioma, rendono chiara testimonianza d'essere stati i primitivi cristiani disposti ad intendere la voce greca più che la latina. Tali sono gli atti di s. Marziano vescovo di Siracusa, di s. Pancrazio vescovo di Taormina, di s. Filippo vescovo Agyrense, di s. Gregorio vescovo di Girgenti, di s. Alfio e compagni, di s. Agrippina, de' ss. Vito e Modesto, Crescenza, Lucia, Callistene e Evodio, dei ss. Ermogene, Fantino e altri molti, che si ponno leggere nell'opera *De ss. Sicu-*

lis, d'Ottavio Gaetano. In greco ancora furono scritti gli atti di s. Euplo. Come le chiese del reame di Napoli, così quelle di Sicilia ne'primi secoli furono dipendenti e soggette al romano *Pontefice* come a *Metropolitano*, finchè non furono per ambizione de'greci patriarchi distaccate dalla sua ubbidienza e soggezione, ciò che rilevai altresì altrove. Nella Sicilia, quale provincia suburbicaria, i Papi ebbero la medesima autorità ed esercitarono la stessa giurisdizione intorno all'elezione de'vescovi, che sopra le chiese di Calabria, di Puglia, de'Bruzi, de' Marsi e della Campania. Non vi sono monumenti più chiari a far ciò conoscere, quanto i raccolti da De Giovanni nel *Codex diplomat. Siciliae dissert.*; da'quali ad evidenza restando provato, che i vescovi della Sicilia ricevevano dal Papa l'ordinazione e la facoltà di consagrare le basiliche; che inoltre intervenivano a'concilii provinciali che si celebravano in Roma, ne'primi tempi due volte l'anno, poi una sol volta; che d'ordine del Papa si uniformavano a'principali riti della chiesa romana; ed infine che le cattedre prive de'pastori erano regolate dai visitatori speditivi dal Papa finchè loro si dava il successore: da tutto questo si rende manifesto, che il Papa esercitava come sopra le altre chiese del reame di Napoli, così anche sopra quelle di Sicilia, l'autorità di metropolita. Che se per avventura alcuni vescovi di quest'isola sono stati fregiati, prima dell'invasione de' greci patriarchi, dell'onore del pallio, come Giovanni vescovo di Siracusa, Dono di Messina, e Giovanni di Palermo, ne furono investiti da s. Gregorio I; avvisa opportunamente il Garnier, nel *Libro Diurno de'Rom. Pont.* cap. 4, tit. 9, non doversi trarre da questa prerogativa legittima conseguenza del metropolitico diritto nelle persone sollevate a tal pregio, avvegnachè fu costume de'romani Pontefici ricambiare i servigi resi dai vescovi alla s. Sede, con dar loro in testimonianza del merito qualche maggioranza d'onore, com'era ed è l'insegna del *Pallio*, e lo dimostrai a quell'articolo. Il medesimo sentimento è sostenuto da Cristiano Lupo, *Dissert. de VII Synodo, Operum*, t. 3, p. 228, il quale produce illustri esempi di semplici vescovi ornati del pallio dalla s. Sede, a riguardo di qualche insigne prerogativa, o di azione o opera virtuosa, che ne avessero loro fatto meritare l'onore. A questo parere, reso ormai comune tra i più rinomati scrittori, si opposero alcuni eruditi siciliani, i quali senza produrre verun convincente monumento francamente asserirono, doversi attribuire il metropolitico diritto a qualche loro vescovo: se pure tra loro discordano su questo argomento, disconvengono soltanto nell'assegnar la sede, a cui fosse conceduto il godere, a distinzione delle altre, una tale prerogativa. Alberto Piccolo messinese, *De antiquo jure Ecclesiae Siculae*, e poi Carlo Morabita negli *Annali*, favorirono la città di Messina. Il p. Ottavio Gaetano, *Isagog. ad vita ss. Siculis*, e Antonio d'Amico, *De antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu, ac de ejusdem in universa Sicilia metropolitico jure*, si mostrarono partigiani di Siracusa. Francesco Manfredi, *Judicium contra A. Amicum*, si dichiarò per la città di Palermo. Il p. Francesco Scorso, *In notis ad Homil. Theophanis Ceramei in proem.*, espose le ragioni di Taormina. Finalmente Gio. Battista Grosso volle onorare Catania, colla *Catana sacra*. Per diverso sentiero si sono incamminati il p. Pirro, Cristiano Lupo, Mongitore, *De privileg. Eccl. Panorm.*, e il p. Cantelio. Il 1.° formò una controversia a parte del metropolitano di Sicilia, e sostenne che le chiese di quest'isola non sieno state regolate da proprio metropolitano sino al VI o VII secolo della Chiesa, e che indi in poi al Papa sieno state soggette, nè mai dall'ubbidienza di lui allontanate. A questa opinione si sottoscrivono Mongitore e Lupo; ma il p. Cantelio, *Metropolitanarum urbium historia*, *De provincia romani metropoli-*

tani, si estese più del Pirro e di Mongitore, attribuendo al Papa le ragioni metropolitiche sino al IX secolo. De Giovanni, con grande apparato d'erudizione, colla citata opera si sforzò a sostenere, che la Sicilia priva di propria sede metropolitica, abbia riconosciuto il sommo Pontefice per suo metropolitano, come le altre chiese delle provincie napoletane, fino ai tempi dell'imperatore Leone III l'*Isaurico*. Si studiò di riprovare gli argomenti e le ragioni addotte dai ricordati scrittori, che il diritto metropolitico dinanzi a quest'età concedono alla chiesa o di Siracusa, o di Palermo, o di Messina, o di Taormina, o di Catania. Nondimeno l'ab. Benedetto Patti palermitano nel 1745 col trattato: *Il Metropolitano restituito alla Sicilia*, procurò vendicar la Sicilia dal torto che credeva le avesse recato il can. De Giovanni con privarla del proprio metropolitano per 7 secoli, e ne fissò la sede nella città di Palermo. Si può anche vedere Michele Scavo palermitano, *Dissertatio de subject. Siciliae patriarchae romano*, Panormi 1737. Certo è, che sino dal principio del cristianesimo le chiese d'ambo i regni di Napoli e Sicilia, durarono sotto la custodia e governo de'loro rispettivi vescovi e del Papa, il quale o con titolo di metropolitano, conforme al sentimento comune tra i più accreditati scrittori moderni, o con la prerogativa di *Patriarca d' Occidente*, come altri gravi e dotti siciliani hanno giudicato, vi esercitava con somma autorità i suoi diritti, e altamente ne disponeva tra i limiti ordinariamente prescritti da' concilii, e che i vescovi di Costantinopoli non si erano ancora arrogata la loro autorità, nè usurpate di prepotenza le loro ragioni, forti della protezione imperiale. A Siracusa narrai lo scisma perniciosissimo dell'empio Fozio, seguito da' vescovi siciliani, massime da Gregorio Asbesta di Siracusa, di Taormina, di Messina, di Catania. Quali vescovi ebbero il titolo arcivescovile, e come l'imperatore Leone VI il *Filosofo* nell'887 sottomise al sedicente patriarca di Costantinopoli le chiese di Sicilia, quelle di Reggio, e quelle di 50 metropolitane greche, tutte quante prima ubbidienti al Papa; non che come stabilì oltre l'arcivescovo di Catania di solo onore, metropoli della Sicilia Siracusa con podestà su 13 vescovati che enumerai, dicendo pure che Siracusa già avea ricevuto il titolo arcivescovile dagli stessi greci, e così Catania, la quale secondo alcuni fu prima di Siracusa metropoli di Sicilia. Ivi pure parlai della condizione delle chiese di Sicilia sotto i maomettani. Quanto alla condotta de' 4 mentovati vescovi di Siracusa, Taormina, Messina e Catania tanto irregolare, dice Rodotà, che sorprese e oltremodo afflisse gli altri vescovi di Sicilia, i quali coperti di confusione, furono penetrati dal più vivo dolore nel vedere i loro colleghi prendere partito negl'interessi di Fozio, accusato da tutto il mondo di mille scelleratezze, ed uno dei nemici più implacabili e de' persecutori più violenti dell'autorità del Pontefice romano. Il disordine, aggiunge Rodotà, si dee attribuire alla pertinacia di que' vescovi infelici, non alle chiese che governavano. Mai popolo alcuno mostrò tanto ardore per conservare il deposito della fede, quanto i siciliani: la loro religiosa pietà si fece particolarmente ammirare sotto il durissimo giogo de' saraceni. Quando facevano questi rapidamente i loro acquisti nell'isola, portando la desolazione al santuario, rovesciando gli altari, rovinando le chiese, e opprimendo i ministri di esse, non restò spenta la luce del vangelo, nè estinto l'esercizio della religione fra' siciliani; ma vi si mantenne come prima nel suo vigore. I vescovi con molto zelo regolavano le chiese e la gregge, e con egual coraggio resistevano all'impetuoso torrente de' barbari infedeli. Ne' torbidi di Fozio la maggior parte di essi si attennero al partito de' sommi Pontefici, impiegando tutte le forze per mettere freno alla temerità de' loro sudditi, e per ar-

restare i rapidi progressi dello scisma. La perfetta sommissione in ogni tempo palesata da'siciliani alla volontà del vicario di Cristo, il cieco adempimento de'supremi comandamenti di lui, e la loro fede per ogni parte inviolabile e incorrotta, formano il carattere di loro distinzione. Quanto al rito greco, dice pure Rodotà, che la stretta dipendenza da Fozio de'4 ricordati vescovi recò alla politica ecclesiastica della Sicilia gravissimi pregiudizi. Parimenti è molto verosimile, che i patriarchi di Costantinopoli fin da quel tempo formassero il disegno di far descrivere stabilmente le chiese dell'isola nel catalogo di quelle che dipendevano dal loro trono, ciò che fu portato ad effetto da Leone VI il *Filosofo*. Questa medesima comunicazione de' vescovi siciliani col pseudo-patriarca Fozio, contribuì a dilatare il rito greco, il quale restò maggiormente stabilito, non solamente nelle chiese di Siracusa, Taormina, Messina e Catania, ma nelle altre ancora, in cui già era stato introdotto sotto l'imperatore Leone III l'*Isaurico*, e del patriarca Anastasio iconoclasta. I vescovi siciliani aderenti al partito di Fozio, o per lo meno dipendenti dal trono di Costantinopoli, credevano di non poter dare maggiore testimonianza del loro rispetto verso il falso patriarca o verso gl'imperatori greci, che con istudiarsi d'innalzare a più alta riputazione il rito greco, di dilatarlo, e d'indurre col proprio esempio altre chiese ad abbracciarlo. In fatti nel secolo VIII e molto più nel IX, sino all'XI e parte del secolo XII, un gran numero di vescovi siciliani restarono attaccati alle ceremonie orientali. In Roma come la nazione napoletana ha propria chiesa (di recente abbellita e tutta restaurata) con sodalizio, così la siciliana pure possiede la nazionale chiesa di s. Maria di Costantinopoli con confraternita nel rione Colonna, lungo la via che conduce a piazza Barberini. Il Piazza nell'*Eusevologio romano* trat. 8, cap. 14: *Della Madonna di Costantinopoli de' siciliani e maltesi, a Capo le case, vicino la piazza Barberina*, racconta come dalla bell'isola di Sicilia venendo in ogni tempo a Roma molte persone chiare per lettere e per pietà, fra queste Matteo Catalani gentiluomo siciliano, persona di credito e molto inclinato alla divozione, donò molte delle sue facoltà per erigere nel centro del cattolicismo una confraternita della propria nazione, sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli, a cui pure i confrati del sodalizio dedicarono la detta chiesa a' 15 agosto 1595, pel servizio della stessa assegnando diversi cappellani con rettore, e tutte le suppellettili e utensili sagri necessari allo splendore del culto divino. L'origine della divozione de'siciliani alla s. immagine, lo ebbe dalla seguente narrazione che egualmente ricavo da Piazza. Andò Eudossia moglie dell' imperatore Teodosio II il *Giovane* a Gerusalemme per voto fatto di visitarne i santi luoghi, ed ivi fu regalata di sagri doni, come dei pannilini co'quali fu involto il corpo della B. Vergine nel sepolcro, una sua cinta, ed una di quelle immagini dipinte da s. Luca. Ricevuto tutto con segni di gran pietà e divozione, mandò ogni cosa in Costantinopoli alla cognata s. Pulcheria, allora venerata per tutto l' impero per lo stato virginale che osservava e per le sue segnalate virtù, e che per la sua saviezza era a parte del governo col fratello: ond'ella ricevè que'doni come preziosi tesori, e perciò ripose sontuosamente l'immagine della B. Vergine in una delle chiese da lei edificate in Costantinopoli. Pulcheria chiamò la sagra immagine in lingua greca *Odigitria*, che significa *della Guida*, e poi dagl'italiani corrottamente fu denominata d'*Itria*, e più comunemente per la sua provenienza la *Madonna di Costantinopoli*. E' questa dipinta in tavola, in atto di sedere sopra un'arca simile a quella dell'antico Testamento, in cui era custodita la manna celeste, sotto della quale sono due sacerdoti vestiti da

greci, i quali in alto la sostengono. La B. Vergine tiene in grembo a mezzo il petto il divin Figlio in piedi, in atto di benedire colla mano destra e reggendo il globo colla sinistra; e colle braccia aperte pare che inviti a venerare tutto il mondo il medesimo suo Figlio. L'immagine con gran divozione fu venerata in Costantinopoli, e portata con solennità in processione ogni martedì; e siccome in quella capitale dell'impero greco dimorando alcuni siciliani di essa divoti, avevano ricevuto molte grazie, la portarono in copia prima in Sicilia e poi in Roma, ove continuano nella venerazione. I confrati vestono sacchi bianchi, con cappello, mozzetta e cordone turchino, e per insegna la s. immagine; visitano i loro fratelli se infermi, li soccorrono se bisognosi, celebrano solennemente la festa della B. Vergine nella 2.ª di Pentecoste, ogni martedì cantano le litanie, e si esercitano in altre opere di pietà. Anche Fanucci che pubblicò nel 1600, e quasi un secolo prima di Piazza, *L' opere pie di Roma*, lib. 4, cap. 20, non solo attribuisce al siciliano Catalani l'idea di stabilire in Roma un sodalizio per la sua nazione, dove potessero ne' bisogni ricorrere i connazionali, maturata con altri gentiluomini siciliani e maltesi, per essere le due isole sotto il medesimo dominio della corona d'Aragona, onde la confraternita fu anche detta de' siciliani e aragonesi; ma narra eziandio che nel 1595 a' 15 agosto pubblicarono l'istituzione, ed il Catalani le assegnò molti suoi beni, e le case poste nel rione Trevi presso la contrada di Capo le case, dove fecero i confrati accomodare una chiesetta, e per governo del sodalizio crearono un primicero prelato e pel 1.° il maltese vescovo di Sidonia. Nota inoltre Fanucci, che la s. immagine fu trasportata in Sicilia miracolosamente; e che a suo tempo il sodalizio avea accomodato un luogo, ovvero spedale per ricevervi gl'infermi poveri e i pellegrini siciliani. Il Venuti nella *Roma moderna*, a p. 193, descrivendo la chiesa e il contiguo ospedale pe'nazionali, pretende che la confraternita de'siciliani e aragonesi in essa eretta, la fondò nel 1515 e la terminò nel 1578 colle limosine di re Filippo II, e coll'assistenza del cardinal Simone Tagliavia siciliano, sepolto vicino all'altare maggiore. Per queste asserzioni mi piace rilevare che il Panciroli, che nel 1600 pubblicò i *Tesori nascosti*, parlando di questa chiesa, solo dice ch' era della compagnia dei siciliani, e l'immagine in molta venerazione pe'suoi miracoli e grazie concesse; e che Martinelli nella *Roma sacra* del 1653 riferisce: *In regione Trivii anno* 1595 *a siculis et melitensibus excitatum*. Quanto al rione, con Bernardini dirò, che dopo Benedetto XIV è compreso nel Colonna. Altre migliori notizie le leggo ancora in Bombelli, *Raccolta delle immagini ornate di corona d'oro dal capitolo di s. Pietro*, t. 3, p. 97: *La Madonna di Costantinopoli*, il quale sembra doversi credere soprattutti, perchè dice avere ricavato il suo ragguaglio da Antonio Mongitore, *Palermo divoto di Maria*, par. 1, c. 19. Pertanto dice del dono fatto della s. immagine tenuta in somma venerazione a Gerusalemme, da Eudossia a s. Pulcheria, la quale per onorare la gran Madre di Dio contro l'eresia di Nestorio, edificato in suo onore a Costantinopoli un magnifico tempio, ve la collocò, e dove dispensò copiose grazie e talora fu il sostegno di quella metropoli, come nel 718 che cinta da formidabile armata navale con evidente pericolo di cadere in mano de'barbari, non avendo i greci capitani altra difesa, tolta l'immagine dall'altare l'esposero alla vista de'nemici. Tanto bastò perchè questi, compresi da subitaneo spavento, si sparpagliassero fuggendo, lasciando in calma l'assediata città; d'allora in poi la s. immagine fu portata per la città ogni martedì in processione. Tra i prodigi operati dalla s. immagine, vi fu quello de' due ciechi, i quali bramosi di visitarla per implorarne il patrocinio, intrapreso alla me-

glio il cammino, si smarrirono per la via, quando perciò desolati si aprirono loro gli occhi e si trovarono nella chiesa avanti la s. immagine che sospiravano. Laonde si vuole, che la denominazione di *Odigitria* o *Itria*, piuttosto si debba ripetere dal miracolo ottenuto dai due ciechi, illuminati dalla Madonna dopo averli condotti e guidati per la strada al termine del loro viaggio. Essendo la Sicilia un tempo una delle più pregievoli provincie del greco impero, e i siciliani d'ogni condizione frequentando Costantinopoli, per divozione a detta immagine ne trassero più copie per arricchirne la patria, e dalla Sicilia portarono in Roma quella che veneriamo. Qui facendo non pochi prodigi, i superiori della chiesa ne fecero giuridico rapporto al capitolo Vaticano nel 1649, il quale a'26 gennaio 1651 solennemente coronò la s. immagine con corona d'oro. Aggiunge Bombelli, che Matteo Catalani impiegò molte delle sue sostanze per erigere in Roma a' suoi nazionali una compagnia con chiesa e spedale, ove fu collocata la s. immagine, e Clemente VIII con breve de'5 febbraio 1594 approvò l'istituzione. Noterò che la s. immagine è diversa da quella che pure sotto il medesimo titolo si venera in Rende di Calabria e altri luoghi del regno, come Gimigliano, Cosenza, Bari, Acquaviva e Montevergine, cioè quanto al modo di rappresentarla, variamente modificata dai pittori, poichè secondo l'erudito trattato che ne celebra il culto e i fasti, e che citerò, è la medesima di s. Pulcheria, che in Roma i siciliani posero copia primamente nella chiesa da loro fabbricata sulla *Piazza Nicosia*, colla quale denominazione non mi è riuscito trovarne memoria, se pure, come credo, non è equivocata l'ubicazione, non conoscendosi altra chiesa, e l'asserto di Venuti egualmente pare errato. Il trattato porta il titolo: *Origine e progressi del culto di s. Maria di Costantinopoli, opuscolo di Giuseppe Vercillo S. M.*, Napoli 1834. Anche il vescovo Sarnelli nelle *Lettere eccl.* ragionò con dettagli dell'immagine in discorso, nel t. 2, lett. ultima: *La vera notizia della celebrità di s. Maria di Costantinopoli*, che divise in 9 capi. Dell'origine del culto; perchè detta *Odigitria* e *Itria*, e propende per la vista restituita ai ciechi; perchè si dipinga con città incendiata, con una cassa portata da due monaci, e perchè le sue immagini non sono tutte uniformi; perchè si celebri la festa nel martedì di Pentecoste, e in Puglia il 1.° martedì di marzo, e perchè si ossequi in tutti i martedì, e che la 1.ª divozione verso la B. Vergine è quella derivata da s. Maria di Costantinopoli; dove oggi trovasi l'originale dell'immagine *Odigitria* di s. Pulcheria, e crede tuttora in Costantinopoli nella chiesa de'domenicani di Pera. Tornando alla chiesa nazionale che i siciliani hanno in Roma, l'interno è ben ornato con alcuni marmi, pitture e stucchi, e nel 1840 la confraternita vi operò nuovi abbellimenti, che descrive il n.° 87 del *Diario di Roma* del 1840. Ivi si dice, che questa chiesa eretta nel pontificato di Clemente VIII soffrì una totale rovina sul fine del passato secolo (dai repubblicani del 1799, quindi riedificata coi disegni del celebre pittore e architetto cav. Francesco Manno palermitano). Nel 1817 la pietà de' nazionali residenti in Roma la ristabilirono al culto divino; ma in qualche parte mancando ancora dell' antico decoro, nel 1840 venne interamente ristorata e abbellita, aggiungendovi la cantoria con organo sopra la porta, con altri ornamenti ch'erano periti. Il lavoro fu diretto dall'egregio architetto Lipari di Trapani, e secondato dall'ingegno e divozione degli altri nazionali. Il sagro tempio fu solennemente riaperto a'25 ottobre, dopo 4 mesi ch'era restato chiuso. In questa circostanza, nella cappella di s. Francesco Saverio fu scoperto un nuovo quadro, sostituito ad altro che perì del messinese Quagliata allievo di Pietro da Cortona; opera e dono del valente pittore pa-

lermitano D'Antoni, il quale espresse il santo quando risuscitò un morto di peste. Questa cappella è la 1.ª a destra, con pitture laterali dello stesso Quagliata, se pure non sono sue le superstiti della volta. La santa *Rosalia*, una delle patrone insigni di Sicilia (per cui in questa chiesa se ne celebra la festa con divota pompa), nell'altare che segue, l'antica fu dipinta dal bolognese Valesio, che colorì pure i laterali; l'attuale è del valente pennello del cav. Nicola Carta di Palermo. Nel 1.° altare a sinistra e partendo dall' altare maggiore, è il quadro di s. Corrado di Piacenza eremita di Nòto, condotto insieme ad altre pitture da Vitale; nel 2.° e ultimo altare si vede s. Leone II dipinto (l'antico era di Del Pò) con s. Gaudenzia, il cui corpo è sotto la mensa, da Ferdinando Raimondo Cucler palermitano, e nei lati sonovi affreschi di Ragusa, come pure nella volta si osservano quelli di Michelangelo Maltese. Sull'altare maggiore di marmo, come lo è la balaustrata, è in grandissima venerazione la descritta immagine di s. Maria di Costantinopoli, e dalle bande sono dipinte a tempera alcune anime del purgatorio. Annesso alla chiesa e incontro alla sagrestia vi è l'oratorio della confraternita, in cui la s. Rosalia, dipinta in gloria nella volta, l'eseguì il palermitano Sottino, ed i bassirilievi in istucco sull'altare sono lavoro di Pacini, che fece pure i laterali. Al presente è protettore della chiesa e del sodalizio, non più esistendo l'ospedale, il cardinale Girolamo d'Andrea napoletano, già primicerio dal medesimo.

La Sicilia, riferiscono gli antichi scrittori e Diodoro Siculo nel lib. 5.°, fu già congiunta all'Italia, ma poi diventò isola quando percossa da due mari quella parte di terra ch'era più stretta, finalmente rotta cominciò a passar l'acqua, dalla qual rottura di terra quel luogo fu chiamato *Reggio (V.)*; e dopo non molto tempo essendovisi colà edificata una città ritenne il medesimo nome, e questo si legge in Eschilo e in Antigono, ancorchè molti affermino che di questa divisione ne sia stata la causa un grandissimo terremoto. Così venne formato il famoso *Stretto di Messina*, chiamato pure *Faro di Messina*, che divide la Sicilia dalla *Calabria* (*V.*): la veduta del porto e dello stretto di *Messina* (*V.*) è deliziosa oltre ogni descrizione; il mare passa attraverso quelle due floride terre, come un largo e maestoso fiume; il porto da naturale lingua di terra formato, è il più vasto e profondo di tutto il Mediterraneo, ed i bastimenti vi si riposano totalmente sicuri senza gettar l'ancora, perchè si avvicinano quasi a toccar la spiaggia, tenendosi fermi con gomene. Lo stretto di Messina divide la Sicilia dall'Italia, ed unisce il mar Tirreno e il mar Jonio, che sono due divisioni del Mediterraneo. I navigatori hanno da evitare all'est dell'ingresso settentrionale le tanto famigerate roccie di Scilla, e in faccia a Messina il non meno famoso vortice di Cariddi, che si offre sulla costa occidentale, le une e l'altro immortalati dalle favole della mitologia, e dai versi sublimi e spaventevoli d'Omero e Virgilio, a motivo della veemenza delle due opposte correnti che ne fece esagerare i pericoli. Distante miglia 12 da Messina nella costa di Calabria, immensa alta scoscesa rupe erge la gigantesca sua massa. Questa è la tanto rinomata Scilla, che nella sua base si apre in caverne diverse, la più grande delle quali è chiamata Dragara; ivi le onde agitate s'innalzano, rinfrancano, in ispruzzi alto si elevano, ed anco in tempo di calma producono fremiti, tuoni e confusi latrati di cani, che a distanza di qualche miglio con ispavento si sentono. A questi orrori, che le tempeste moltiplicano, fatalissimo pericolo si unisce, ove la corrente del mare sboccando lo stretto dal sud al nord un vascello già in balia di forte vento di libeccio investe. Se la perizia d'un nazionale piloto non giunga opportunamente a salvarlo, è forza che l'infelice legno su quello scoglio, o nelle sir-

ti o luoghi arenosi vicini sbatta e si perda. Cariddi dalle antiche descrizioni e dalla volgare sentenza si crederebbe assai vicina e rimpetto Scilla, ma essa n'è distante miglia 12, la situazione precisa della quale è presso il mare che bagna il braccio di s. Ranieri, su di cui a distanza di 700 piedi da Cariddi è costruita la lanterna del Molo. Questo vortice si chiama corrottamente *garofano*, nome proveniente dalle due greche parole *bello* e *fanale di navigazione*, vocabolo che ha comune con tutti quelli che servono a illuminare i porti: qualcuno ne ricavò l'etimologia dalle parole *bello* e *lume*, alludendo alla luce di quel fanale. Sebbene in fatto non si verifichi tutto lo spaventevole e grandioso de'racconti riguardanti questo fenomeno, non perciò il navigarvi è privo d'inaspettati e fatali pericoli. A tale effetto la legge proibisce agli esteri bastimenti di entrare e uscire dallo stretto senza farsi guidare da esperti piloti all'uopo destinati, per essere stato molte volte di gravissimo disastro a chi ne ha trascurato l'indispensabile aiuto. Non è solo in quel punto il pericolo; la sfera di sua attività essendo assai ristretta, non fa bisogno che i legni lo solchino, o che di molto gli si avvicinino. Ad onta che il supposto interminabile baratro non abbia profondità maggiore di 500 piedi, ad onta che ne'momenti di calma il liscio e lucido piano delle sue acque non presenti movimenti vorticosi, nè segni di luttuosi rischi e sede di naufragi; tutt'altro suole accadere quando burrascosi tempi lo incrudeliscono, perchè straordinari bollimenti, e 3, o 4 piccoli vortici rendono impraticabile e periglioso il garofano o vortice di Cariddi. Tutto il canale offre ragione di studio, e di ben esaminata conoscenza delle molte, diverse e contrastanti correnti, che percuotendo le due opposte spiaggie dello stretto sotto angoli differenti, riflettonsi in modo, che fra quelle le quali s' intersecano, alcune ve ne sono che muovendosi in sensi paralelli e totalmente contrari, trovansi tra loro in contatto. Questo da'naturali si chiama il filo della marea o rema, o sia *flusso*. Or siccome queste correnti denominate ancora *fili reflui*, è noto che prodotte sono dal flusso e riflusso del mare, ne risulta in conseguenza che le loro direzioni cambiano ogni 6 ore, più o meno violente e rapide, a norma de'tempi e delle stagioni. Un canale sì ristretto, e intersecato da tante e diverse masse d'acque, che in mille sensi si fanno aspra guerra tra loro, non può offrire che spaventi e pericoli alla navigazione, i quali dalla sola perizia de'piloti vengono resi di poca o di niuna trista conseguenza. Forse al continuato urto delle acque, le quali in tanti secoli hanno per così dire smussate e reso meno tortuose ed intricate le ineguaglianze e sinuosità del canale, e le altre che allo scoperto sono state lasciate, devesi attribuire il bene, che lo stretto di Messina non è così spaventevole come se lo figurarono, oppure come realmente gli antichi il conobbero. Così da una catastrofe del globo separata l'isola per lo stretto o Faro di Messina dalla più bella parte del mondo europeo il continente d'Italia, il dito di Dio chiuse Sicilia con una barriera di acque di 3 mari, di cui l'uno trasporta gli abitanti nell'Europa centrale, l'altro nell'Asia, e l'ultimo nell'Africa. La Sicilia secondo la diversità dei tempi ha avuto diversi nomi. Nel suo principio, perchè naturalmente produce ogni cosa, fu appellata *Isola o Terra del Sole*, da Omero nell'*Odissea*; e qualche etimologista pretende pure, che fosse questo il 1.° nome che le fu dato per ragione della sua gran fecondità. Poi *Isola de' Ciclopi*, dall'abitazione di quelli, come da Omero nell'*Odissea* e da Virgilio nell'*Eneide*. Narra Beroso, che i giganti occuparono queste terre prima e dopo il diluvio, come si vede in Omero e negli storici, qualora si voglia prestar fede a questi racconti, i quali ripugnano alle attuali cognizioni di storia naturale; ed i corpi giganteschi che si vogliono scoperti in di-

versi luoghi siciliani, hanno indotto alcuni in questa credenza. Racconta Boccaccio nel lib. 4, cap. 68 della sua *Genealogia degli Dei*, che nel 1342 nel notissimo monte Erice oggi chiamato Trapani, scavando la terra trovarono una grotta con entro un uomo posto a sedere d' enorme grandezza, che stava appoggiato colla mano sinistra ad un bastone che sembrava un albero, ma al solo tatto si mutò in polvere, e ne rimasero 3 denti mascellari del peso di oncie 4 l'uno circa; e si vuole che fosse il corpo di Erice, che fu re di quel paese e ucciso da Ercole. Similmente ne furono trovati alla riva del mare nel castello di Mazerano di straordinaria grandezza; altri a Milillo sulla cima de' monti Iblei, tra Leontini e Siracusa; altri in Icara, antico castello de' sicani, oggi detto Carini, distante poche miglia da Palermo. Nelle vicinanze pure di detta città, alla fonte chiamata il Mar dolce, nel 1547 scavaronsi le ossa supposte d'un corpo umano della grandezza di 18 cubiti, co' denti ognuno de' quali si disse che pesasse non meno d'oncie 5. Per analogia aggiungerò, che Strabone e altri scrissero, che nella Mauritiana dentro la tomba d'Anteo fu trovato uno scheletro grande 70 cubiti. Quel che si può dire è, che chiamaronsi antropofagi perchè si solevano saziare di carne umana, e ciclopi come giganti di un occhio solo, che abitavano gli antri 4400 anni prima dell'era nostra. Venne poscia la Sicilia da Tucidide, da Diodoro Siculo e da Omero detta *Trinacria*, per quanto notai di sopra, e perchè Eustazio interprete d' Omero e alcuni altri degli antichi dissero per autorità della *Sibilla*, ch'ella ebbe il nome di *Trinacria* da Trinaco, o come dicono certi altri Tinaco re figlio di Nettuno; le parole della Sibilla secondo la traduzione di Stefano sono queste: La Sicilia fu edificata da Trinaco figlio di Nettuno signore del mare. In seguito il popolo siciliano ch'è sempre stato più studioso della favella romana che della lingua greca, cioè dopo l' epoca ricordata più sopra con Rodotà e altri, dicendo come contribuì a cementare e informare un nuovo linguaggio sui ruderi antichi della greca e della latina lingua, chiamò la Sicilia *Triquetra*, da' 3 cantoni o punte e dalla figura triangolare, il che fu cagione che Silio Italico cantasse nel l. 5: *Huc Aethnea cohor Triquetris quam miseratoris Rex Arethusa tuus*. Finalmente la Sicilia venne dai sicani e poi dai siculi denominata *Sicania* e *Sicula* da Filisto, Antigono e Timeo, e come fu abitata dai popoli della *Liguria* (*V.*) scacciati dagli aborigeni, i quali le diedero poi il nome proprio di *Sicilia*. All'articolo Sabina rimarcai che alcuni scrittori affermano, essere stati i siculi ed i liburni i più antichi abitatori del *Piceno* (*V.*). I geografi dichiarano i *sicani* antichi popoli d'*Italia*(*V.*), nella 1.ª regione secondo Plinio. Servio riferisce che i detti popoli abitavano il *Lazio* (*V.*) o paese ove fu in seguito edificata *Roma* (*V.*), e da cui erano stati cacciati dagli aborigeni. I sicani, poco sapendosi di loro in particolare, furono confusi co' *siculi:* altri li fanno venuti di Spagna, altri li dicono propri paesani, e che dopo di essi in ultimo comparvero i siculi, antichissimi e molto potenti popoli dell'Italia, che abitavano ne' villaggi posti fra il Tevere e il Monte Circeo oggi s. *Felice* (*V.*). Anche Tucidide e Dionigi d'Alicarnasso narrano, che i siculi cacciati dal continente italico dagli aborigeni, passato il mare vennero a fermare la loro stanza in Sicilia, ed avendo superati i sicani, cancellarono l'antica denominazione di *Sicania* dell'isola, e le diedero la propria, appellandola *Sicilia*, il quale nome poi ella ritenne. Il Nibby nel discorso preliminare all'*Analisi de' dintorni di Roma*, riporta che Antioco, scrittore siracusano molto antico, dimostrò che gli oenotri originari d'Arcadia poi si dissero itali da Italo loro re, quindi dal successore Morgete vennero detti morgeti, e finalmente Siculo ospite di Morgete, fattosi un regno a se, divise la nazione; laonde così divennero si-

culi, morgeti e itali que'ch'erano oenotri. Erano pertanto i siculi della razza medesima degli oenotri, ed il suolo dove poi fu edificata Roma fu ne'tempi più antichi occupato dai siculi, gente indigena. Ellanico da Lesbo però de'siculi ne fece una tribù di ausoni, ch' ebbe il nome dal re Siculo, e Filisto siracusano li credè liguri condotti da Siculo figlio d'Italo. Conclude Nibby, che queste tradizioni diverse nondimeno coincidono tutte in un fatto positivo, che i siculi furono un popolo potente ne'tempi più antichi; che dominò specialmente in quella parte d'Italia che poi fu nota col nome di Lazio; ch'ebbe guerre accanite e permanenti cogli oenotri, più noti col nome di aborigeni, e cogli osci, e che finì coll'essere forzato ad abbandonar il continente d'Italia e passare in Sicilia, alla quale comunicò il suo nome circa 80 anni avanti la guerra di Troia, ossia 1360 anni avanti l'era volgare, secondo i calcoli più recentemente adottati da Larcher e da altri. La sua origine, sia che si riguardino come insorti dal comune degli oenotri, sia che si credano di una razza affatto estranea da questi e dagl'indigeni, ci porta a conoscere la causa della guerra accanita, ch'ebbero a sostenere tanto dal canto degli aborigeni o oenotri, quanto da quello degli osci e degli umbri. Tucidide mostrando come i siculi erano passati in Sicilia fuggendo gli osci, distingue molto bene questa tribù da quella de'sicani, che per una somiglianza di nome sono stati alle volte anche dagli scrittori antichi insieme confusi, come fece il citato Servio. Imperciocchè i sicani erano passati in Sicilia, discacciati dai liguri dalle rive del fiume dello stesso nome, oggi Segro nella Spagna, nè si dice che si fissassero prima in Italia; che se Virgilio fra i popoli esistenti in Italia alla venuta d'Enea, nomina i *veteresques sicani*, dee credersi che lo facesse forzato dal metro, volendo indicare i rimasugli della tribù de'siculi rimasti in Italia dopo il passaggio in Sicilia dell'oste principale, avvenuto l'anno 1360 già ricordato, dappoichè Tucidide afferma, che anco a'suoi dì rimanevano in Italia de'siculi. Dichiarata l'origine de'nomi dati all'isola, aggiungerò qualche nozione sui memorati e altri primitivi abitatori, altre analoghe notizie sui medesimi potendosi vederle ne'citati articoli; ma prima seguendo la cronologia adottata dal cav. Cantù, riporterò la serie de'suoi dominatori, de'quali però poi parlerò soltanto de'più famosi. Fra gli antichissimi re di Sicilia si annoverano Cocalo verso l'anno 1295 avanti la nostra era, e con questo computo si deve intendere i seguenti. Il re Siculo si dice fiorito l'anno 1289, ed i figliuoli d'Eolo nel 1173. Ecco la serie de're e tiranni di Siracusa. Governo aristocratico dal 935 al 485. Gelone re di Gela del 491, s'impadronì di Siracusa nel 484, Gerone o Jerone I nel 478, Trasibulo nel 467. Democrazia dal 466 al 405. Diocle nel 412, Dionisio il Vecchio nel 405, Dionisio il Giovane nel 368, Dione nel 356, Callipo nel 354, Ipparino nel 353, Nipsio nel 350, Dionisio il Giovane di nuovo nel 347, Timoleone nel 341, Sosistrato nel 320, Agatocle nel 317. Democrazia dal 289 al 266: Iceta generale della repubblica nel 289. Tinione Sosistrato nel 280, Pirro nel 278, Jerone o Gerone nel 276, Jerone o Gerone II re nel 269, Geronimo nel 215. Democrazia dal 214 al 210. Andranodoro e Temistio; Epicede e Arpocrate; morte d' Archimede nel 212. La Sicilia fu ridotta in provincia romana nel 210. Agrigento ossia Girgenti. Governo aristocratico dal 582 al 566. Tiranni: Falaride nel 566, Alcmane e Alcandro nel 534, Terone nel 488, Trasideo nel 480. Agrigento adottò il reggimento democratico nel 470. In questa isola, vita selvaggia e pastorale menarono da prima quei popoli che dalle spiaggie africane della Libia probabilmente secondo alcuni approdarono all'isolette Egadi (*Aegates* e vicine alla costa occidentale della Sicilia, essendo le principali Favignana, Levanzo

e Marittimo), ed afferrarono quindi il *Lilibeo*, chiamati ordinariamente ciclopi, lestrigoni e giganti. Sono troppo note le favole su di essi immaginate, nè v'ha di vero che la natia ferocia e l'atletiche forme. Si vuole che dalle emigrazioni parziali di questa razza sieno poi derivati in gran parte i popoli dell'*Illiria*. I discendenti de'ciclopi ingentilironsi a poco a poco nella nuova stanza, e cominciarono a costruire castella, ad unirsi in società, a far qualche passo all'incivilimento. Dalla pastorizia passarono a coltivare le terre, e la riconoscenza alla ritrovatrice delle biade o al suolo stesso che le produceva, diede in Enna origine al culto di Cerere, e si rese celebre il suo tempio, e quivi i poeti favoleggiarono essere stata rapita la sua figlia Proserpina da Plutone. Questi men rozzi abitatori dell'isola formarono in breve tempo la nazione indigena, che alcuni dicono de'sicani, cioè da quelli che non convengono che i sicani fossero coloni derivati dalla Spagna, i quali avessero preso il nome da un meschino fiume influente dell'Ibero. Il nerbo della nazione si estese soprattutto al lato occidentale, respinti dall'opposto i popoli per le tremende eruzioni dell'Etna. Intanto i siculi che in Italia vantavano la più remota origine e dominio, incalzati verso l'estremità meridionale della penisola dalla crescente potenza degli osci e degli umbri, e molestati dagli aborigeni, valicarono lo stretto insieme ad una forte mano di coni radunati per via, e proclamarono la nuova patria col nome di Sicilia, abbastanza fortunati per acquistare con successive guerre sopra gl'indigeni la preponderanza. Si narrano inoltre della più vetusta età a favole commista, le varie spedizioni fenicie guidate da un Ercole, la guerra intimata dal re di Creta Minosse per la restituzione di Dedalo nell'isola ricovrato, e le discese degli elimi troiani, dei focesi, degli epiroti e de'tessali, ai quali i nomi eroici si mischiano d'Enea, d'Oreste, d'Ulisse e di Eolo, donde gli eolidi regnatori. I greci navigarono anch'essi verso la beata isola, che seduceva gli avventurieri colla meravigliosa sua ubertà. L'ateniese Teocle fu il 1.° a condurre una mano di dorici e calcidesi, per fondare la colonia di Nasso. Intanto Archia guidava i corinti ad impossessarsi dell'isola di *Siracusa* a danno de'siculi, e gettava le basi della siracusana grandezza; mentre Lampide stabilivasi in Ibla, e fondava la sicula Megara. I calcidesi di Nasso deducevano indi a poco nuove colonie, e sorgeano per essi *Catania* e *Lentini* o *Leontini*, allorchè in Roma nascente formavasi il 1.° suo recinto. Dopo un mezzo secolo i dorici di Rodi e di Creta diedero origine all'illustre città di Gela. Occupata i nassii calcidesi l'antichissima Zancla o Zancle poi *Messina*, e Melazzo città sicule, si diffusero nella vicina contrada; e poi da'siracusani derivarono le nuove colonie d'Acre, di Casmena, d'Imera, di Camarina poi *Torre Camarina;* dagl'iblei megaresi quella celebre di Selinunte; e da'geloi l'altra famosa d'Agrigento poi *Girgenti*. I fenicii si mantennero a stento nelle 3 marittime città di Mozia, Panormo poi *Palermo*, e Solanto; rimasero i siculi ne'luoghi mediterranei, e nelle difficili vette nuovi paesi costruirono. Incominciò ben presto ad assaporare la Sicilia il distruttore flagello delle guerre civili. Quei dell'illustre Segeste e di Selinunte vennero fra loro alle mani, ed i primi invocarono l'aiuto straniero punico de' cartaginesi, aprendo così la via a nuovi invasori. Dall'altro canto veniva Siracusa con Camarina alle prese, mentre su d'Agrigento esercitava il tiranno Falaride le crudeltà più inaudite, in mezzo alle quali sorgeva Pitagora a diffondere filosofica luce, ma arcana come dichiarai a Setta. Falaride fece fabbricare da Perillo un toro di bronzo per abbruciarvi vivi tutti coloro ch'erano condannati a morte, e dopo averlo sperimentato per la 1.ª volta sopra l'artefice stesso, dovette egli ancora perirvi per opera de'ribellati suoi sudditi. Tutte le

principali città greche soffrivano a loro volta acerba tirannide, e fra questi dominatori si segnalò Gelone di Gela, tiranno di Siracusa, che sconfisse i cartaginesi chiamati nell'isola da Terillo tiranno d'Imera, ricevè la 1.ª romana ambasceria, e fu da'greci ricercato d'alleanza contro i persiani. Gelone si fece amare per giustizia e moderazione, regnò 7 anni, lasciando in lutto tutta la Sicilia, la quale avealo dichiarato padre del popolo e difensore della libertà; quindi l'onorò come un semideo. Fabbricò due templi, uno a Cerere, l'altro a Proserpina, ed alla 1.ª altro sul monte Etna. Gerone suo fratello gli successe. Siracusa e Agrigento, ora con aristocratico, ora con monarchico reggimento si disputarono lungamente il primato. I siracusani mantenevano la fama loro, governati dal principe Ducezio, che tenne in prima le parti siracusane, ma poi dichiarò guerra a tutte le colonie greche. In principio fu vincitore e fabbricò la città di Palica, e conquistò Catania e il pingue territorio etneo; vinto poi dai siracusani dovè andar esule a Corinto, e sebbene tornasse in seguito a tentar la sorte dell'armi, e coll'aiuto d'Arconide edificasse la città di Calatta, fu anzi tempo sorpreso dalla morte. La repubblica siracusana compiè allora i suoi trionfi, e dopo umiliati gli agrigentini e distrutta la città di Tiracia, ultimo emporio de'siculi, ottenne su tutta l'isola la supremazia e potè sostenere l'urto delle guerre esterne con gloria. Le gare fra le due greche repubbliche di Sparta e di Atene, che suscitarono la lunga e sanguinosa guerra peloponnesiaca, partirono in 2 sentenze anche i siciliani. Si dichiarò pe'lacedemoni Siracusa, colle altre colonie d'origine dorica, e mentre colle sue armi era per soverchiare i lentinesi, questi uniti co'calcidiesi spedirono in Atene il famoso oratore Gorgia a chiedere soccorso, e la guerra fra gli ateniesi e i siracusani fu intimata. Vari furono i primi successi de'navali conflitti, e presto si avvidero i siciliani, fatti accorti dall'amor patrio del siracusano Ermocrate, che le discordie intestine snervavano la potenza delle colonie greche, ed appianavano la via allo straniero per farne la conquista, onde consentirono a pace e alleanza scambievole. Fu però di breve durata, che ne'dissapori tra Segeste e Selinunte s'intromisero di nuovo gli ateniesi, ed apprestarono la grande spedizione, nella quale cominciò Alcibiade i fatti d'arme colla presa di Catania; ma deposto dal comando, dovè lasciar a Nicia la malagevole impresa di assoggettar Siracusa, in che si giovarono pure degli aiuti de'montani siculi e de'tirreni, naturali nemici de'siciliani. Venne la città stretta d'assedio, e con grande bravura lo sostenne, finchè non giunse dal Peloponneso il generale spartano Gilippo a soccorrerla, cui si unirono dopo la 1.ª vittoria gli ausiliari di Corinto e di Tebe. In seguito di parecchie battaglie navali combattute nello stesso porto di Siracusa con danno degli ateniesi, comechè sopraggiungesse altra forte spedizione comandata da'generali Eurimedonte e Demostene, trionfarono di tutti gli ostacoli lo spartano valore e la costanza siracusana. Lo stesso Eurimedonte perì in un marittimo scontro, ed affievoliti dalle sconfitte, deliberarono Nicia e Demostene di sciogliere l'assedio, riparando nelle parti mediterranee dell'isola. Ma sebbene facessero di sottrarsi colla notturna marcia ad ogni disastro, il corpo comandato da Demostene si trovò all'albeggiare circondato dall'esercito siracusano, nè gli valse l'ostinato combattimento di tutta la giornata per aprire agli ateniesi uno scampo; bensì dovettero arrendersi a discrezione, e lo stesso generale ferito cadde in potere de' vincitori. Nè fu meno aspro il fatto dell'armata di Nicia, che sbalordito dalla notizia dell'impreveduta sconfitta di Demostene, dopo cercato di venire a ragionevoli patti, diede ultime prove di valor disperato in riva all'Asinaro, e cedè finalmente la spada al vincitore Gilippo. I miseri capitani

Demostene e Nicia, prevalendo le declamazioni di Diocle e l'odio di Gilippo, ai generosi consigli d'Ermocrate e di Nicolao onde si preferisse l'onore nazionale a bassa vendetta, furono dannati a morte ignominiosa, e 7000 prigionieri ateniesi furono tratti a perire fra gli stenti delle latomie. Grati alla spartana amicizia, accorsero i siracusani a combattere sotto le loro bandiere contro gli ateniesi, ed Ermocrate condottiere della flotta ausiliaria non perdè che una sola delle sue triremi, nel ritirarsi in Abido dopo l'infelice battaglia dell'Ellesponto, e rese meno funesta la rotta di Cizico con aver bruciate in tempo le sue triremi, affinchè non rimanessero trofeo del nemico, ed anco validamente difese la vicina Antandro, che testificò in atto pubblico la nazionale riconoscenza, ammettendo alla sua cittadinanza i siracusani. Senonchè questo bravo generale cadde vittima dell'invidia degli emuli, e sebbene avesse sufficiente compenso dalla rinomanza pubblica, dalla stima degli spartani, e dalle grazie di Farnabazo satrapo persiano che comandava l'esercito terrestre nell' Ellesponto, si vide costretto di cedere a mani più esperte il comando, di andar esule dalla patria, entro le cui mura, quando dopo vari anni accorse a salvarla, ebbe dai propri concittadini la morte.

Si reggevano frattanto gloriosamente i siracusani, e l'ordine interno con severa legislazione ne temperava Diocle, il quale aspirava forse al supremo potere. Nuovi guai però si preparavano alla Sicilia per le sempre rinascenti dissensioni civili. Selinunte voleva opprimere Segeste, e questa città assalita chiamò nuovi stranieri nel terreno siculo. Afferrò l'occasione propizia il generale cartaginese Annibale figlio di Giscone, ed investì Selinunte con un'armata di 100,000 soldati. La difesa de'cittadini fu eroica e riuscì a render vano il 1.° assalto; ma nel 2.° tutti perirono per l'inimico ferro, tranne i pochi vecchi e le femmine rifugiati ne'templi. Egual disastro patì Imera, ove Annibale portò la strage, in vendetta della morte che l'avo Amilcare vi avea incontrato nella 1.ª punica irruzione. Dopo tali imprese tornò in Cartagine Annibale per goderne il trionfo, col divisamento di meglio maturare la conquista di Sicilia, ciò che si fece chiaro quando i cartaginesi edificarono la forte città di *Termini* presso le rovine d'Imera. Si scosse allora Siracusa, e punì con l'esilio Diocle per aver sagrificato gl'imeresi. Indi si rivolse ogni cura per ribattere i punici attacchi e salvare Agrigento, contro cui erano diretti i primi moti del nuovo poderosissimo esercito guidato da Annibale e dal suo parente Imilcone figlio d'Annone. Dopo un navale conflitto, nel quale i siracusani guadagnarono 25 triremi cartaginesi, lo sbarco pure accadde ne' porti di Mozia e Panormo. Stretta Agrigento da'nemici, imprese a difendersi con coraggio, opportunamente aiutata dallo spartano Desippo che v'introdusse un corpo franco di 1500 italiani venuti dalla Campania. La 1.ª sortita fu gloriosa per gli agrigentini, che vennero a capo di guastare le opere esteriori. In questo morì Annibale, e si manifestò nel campo micidiale contagio, pena dall'universale attribuita alla sacrilega violazione de'sepolcri che avea ordinato il generale per valersi de'materiali ne'lavori. Giungeva intanto co'siracusani e altri siciliani il duce Dafneo, e guadagnava contro Imilcone una 1.ª ragguardevole battaglia presso l'Imera meridionale; ma l'oro punico bastò a corrompere Desippo, quindi la defezione di gran parte de'suoi campani che fuggirono di notte alle tende de'cartaginesi, ed indi il terrore panico dei siciliani e la fatale lentezza del condottiero siracusano. I miseri agrigentini incalzati dalla fame e dagli stenti, dopo 8 mesi d'assedio, notturnamente ripararono a Gela, ma un gran numero o per tardità o per amore alle patrie mura, rimase vittima dell'impeto ostile, ed il ricchissimo bottino servì a saziare la barbarica avarizia. La pubblica indignazione dei siracusani

colpì l'inetto Dafneo e il traditore Desippo. Fu il 1.° ad alzar la voce nella pubblica adunanza Dionisio o Dionigio detto il *Vecchio*, figlio d'Ermocrate, diverso dall'illustre generale di egual nome, vissuto sino allora nell'oscurità, ed inveì egli con tanto impeto ch'ebbe a soffrir la pena di grave multa inflitta per legge dioclea ai delatori che seminassero fra'cittadini discordia. Ebbe però la ventura di trovare appoggio nel potente Filisto, il quale del proprio soddisfece la multa, e l'intrepido giovane rinnovò allora più caldamente l'istanza, e ne fu tale il successo, che Dafneo depose il comando, conceduto a taluni della parte popolare, ne'quali fu lo stesso Dionisio compreso. Ebbe questo scaltro capitano l'accortezza di farsi strada al supremo comando col diffamare i colleghi, laonde divenne *Strategoto* o generalissimo, e circondato da numeroso stuolo d'elette guardie sotto il pretesto d'esser difeso dall'insidie de' rivali. Finalmente la scure troncò il capo a Dafneo ed a Democrate soli suoi competitori, e si condannò Desippo all'esilio per punire la venale viltà commessa in Agrigento. Marciò Dionisio coll'esercito per difender Gela da Imilcone assediata, però il 1.° combattimento sotto le mura della città tornò svantaggioso ai siracusani, per cui nella notte fu deciso di abbandonarla, e l'armata si ritirò a Camarina. Nè ivi mostrò maggior fermezza il generale di Siracusa e comandò la ritirata, risoluzione che lo pose in tanto discredito, che gl'italiani di terraferma tornarono in massa alle case loro, e la cavalleria si recò in Siraousa a concitare il popolo contro Dionisio. Le turbe posero a sacco la casa del condottiero, e quanti vi trovarono dentro passarono tutti a fil di spada, non risparmiando la moglie sebbene figlia del famoso capitano Ermocrate, della cui affinità avea voluto Dionisio adornarsi per ricoprire l'originaria bassezza. Atrocissima fu la vendetta del duce irritato; percorse di volo con 600 fanti della guardia e 100 cavalli le 13 leghe che frapponevansi, ed entrato nella città fece barbaro macello di quanti trovò per le vie, ed assalì nel proprio tetto gl'inermi, tutti quelli trucidando ch'erangli oppositori. Fu questo il 1.° segnale della tirannide, alla quale pose il suggello il trattato di pace stipulato con Imilcone, essendone una delle prime condizioni, che Dionisio fosse strategoto o dittatore perpetuo di Siracusa. La Sicania, che così ancor chiamavasi il lato occidentale dell'isola, rimase in pieno dominio de'cartaginesi; ed Agrigento, Gela, Camarina, Selinunte, Imera e Lentini vennero ripopolate da'propri cittadini, ma disarmati e tributari. Tale fu lo stato della Sicilia 4 secoli innanzi l'era nostra. Il regno del vecchio Dionisio ebbe 38 anni di durata, e perpetuò nell'isola lo stato di guerra. Egli spense nel sangue de'sollevati la 1.ª rivolta contro di lui scoppiata, in occasione della marcia contro la sicula città di Erbessa. Munì poi di fortificazioni l'isola di Siracusa, ed ordinò il richiamo degli esuli e il licenziamento de'soldati mercenari di Campania. Aristone e Lisandro spartani, meglio mirando agl'interessi di Grecia che alla siracusana indipendenza, non ebbero onta di contribuire con indegni modi a consolidare il nuovo ordine di cose, tenendo segrete conferenze coi primari capi delle parti popolari, e denunziandoli poi alla proscrizione e alla morte. I siculi e i greci calcidici furono primi ad essere colla forza sottomessi. Que'di Messina e di Reggio impresero a fare resistenza, ma coll'arte e coll'inganno ne sventò Dionisio la federazione, ed avuta l'ardita ripulsa de'reggini, fra'quali voleva scegliere una nuova sposa, prese in moglie Doride locrese e Aristomaca siracusana che guardò con pari affetto. Quindi volse tutte le sue cure a domar la potenza cartaginese, ed a dilatare i suoi dominii sulle colonie degl'italioti. Intimò la guerra col mezzo di araldo spedito a Cartagine, e contro la città di Mozia, sul Lilibeo, si rivolse col più imponente apparato; e sebbene Imil-

cone operasse una diversione opportuna nel porto siracusano, e recasse poi col numeroso navile grave danno alla flotta nemica, vennero con Mozia, presa d'assalto, quasi tutte le città sicane in potere di Dionisio. Con nuovi e più poderosi eserciti tornò poco stante Imilcone a sbarcare in Panormo, e riconquistata Mozia la distrusse interamente per non impiegar gente a guardarla; indi percosse di egual fato Messina, mentre le sue navi guadagnavano su Dionisio una battaglia nelle acque di Catania, e ben presto si rivolse all'assedio di Siracusa. Era la città ben munita e concorreva Faracide alla sua difesa cogli ausiliari spartani, mentre Leptine fratello di Dionisio affrettava gl'italiani soccorsi. Una vittoria marittima dei siracusani fu il 1.° fausto presagio, e l'armata punica scoraggiata dalle molte vittime di morbo pestilenziale introdotto nel campo, oppose agl'incoraggiati assediati, che uscirono a battaglia, la più debole resistenza. Imilcone comprò con l'oro la vita e la libertà di tornare in Africa con 40 triremi armate, frementi i siracusani, ma pose fine col suicidio al proprio scorno. Cessata la guerra cartaginese, si rivolse Dionisio a rifabbricare Messina, e dedusse nuova colonia che denominò *Tindaride*. Tolse dopo lunga oppugnazione ai siculi *Taormina*, ed incominciò con un vano tentativo di sorpresa su Reggio la guerra cogl'italioti, facendosi a tal fine alleato dei lucani. Eloride fuoruscito siracusano che comandava gl'italioti, perì nella battaglia dell'Eleboro presso Caulonia, che insieme con Ipponio vennero da Dionisio distrutte. Dopo il più terribile e lungo assedio sperimentò anche Reggio col ferro e col fuoco la più terribile vendetta dell'irritato tiranno, e chi sa qual fine avrebbe avuto l'alleanza da lui stretta co'galli senoni che molestavano Roma, se Cartagine non avesse di nuovo impugnate le armi. Uscì però agevolmente Dionisio d'impaccio per tradimento di Sunniate, capitano cartaginese, che svelò il piano della guerra, e sebbene pagasse col capo il fio del suo delitto, pure obbligò a rinnovar la pace. Di questa profittò Dionisio per adornare la sua metropoli con magnifici edifizi, con sontuosissimi templi, colla costruzione di validi propugnacoli e di grandiosi arsenali. Molti ginnasi elevò fuori delle mura per addestrare la gioventù nei militari esercizi, nè trascurò d'ampliare il commercio di Siracusa colla fondazione di varie colonie nella spiaggia adriatica di Puglia e nell'isola di Lissa. Non si restava frattanto dall' armi, e gl' illirici domava insorti contro una nuova colonia, e la pirateria frenò de'tirreni, macchiandosi però coll'espilazione del ricco tempio di Lucina nel porto di Cere. La filosofia e le lettere fecero pure nella corte di Dionisio validi progressi, e tratto dalla fama dei pitagorici ivi sopravvenne Platone, il quale conversò con Aristippo, ed ebbe Dione cognato del tiranno tra'suoi seguaci; ma la protezione di lui non fu sufficiente scudo per evitare l'esilio, onde fu colpito a cagione del suo libero parlare. Non pago de' militari trofei, aspirava Dionisio alla gloria vana di cantar versi, e adontavasi se non erano le sue poetiche produzioni accolte con plauso; di che fece aspra prova Filosseno poeta, tratto prigione nella petriera per averne disapprovato un componimento; ma non ismarrì per questo l'ardire del vate, che interpellato da Dionisio, senza emettere alcun parere, chiese alle guardie che lo conducessero di nuovo alla lapidicina, e in tal modo disarmò collo scherzo la collera dell' umiliato tiranno. Non così avvenne quando ne'giuochi olimpici volle egli inviar Tearide suo fratello minore a recitar i suoi versi, che accolti con fischi e risa destarono in lui tanta ira da dar luogo a sanguinose proscrizioni. Il sospetto, carnefice indivisibile del tiranno, ne amareggiò la vita privata, com' egli dimostrò all' adulatore Damocle nell'imbandito banchetto ove lo fece sedere colla spada sul capo e pendente da sottilissimo filo. Per questo egli giunse alle

più crudeli stravaganze, fra le quali si racconta l'uccisione d'un suo famigliare per avergli narrato il sogno della sua morte, e di due giovanetti nel giuoco prediletto della palla, ad uno de'quali avea consegnata la spada che lo imbarazzava, mentre l'altro lo avvertiva essere questo un tratto di soverchia confidenza. Dichiarò colpevole il 2.° di aver con quel riflesso suggerito all'altro il pensiero d'ucciderlo, ed il 1.° di averne mostrato compiacenza con un sorriso. Tentò di nuovo Dionisio negli ultimi anni del suo regno di cacciare i cartaginesi dalla Sicania, e pareva che ne fosse giunto a capo colla vittoria di Cabola, riportata all'aprir della campagna, su Magone che vi rimase ucciso. Ma riuscì al figlio del vinto duce, col temporeggiare, di ristorare la punica fortuna, e nella battaglia di Cronio sulla spiaggia di Selinunte, la morte del comandante Leptine mise in piena rotta i siracusani, de'quali si posero in salvo pochi avanzi, ed in vece i confini della Sicania vennero perciò ampliati. Il 3.° esperimento riuscì più funesto, che sebbene Dionisio s'impadronisse di Selinunte, d'Entella e di Erice, e fosse sul punto di veder cadere la nuova metropoli punica di Lilibeo, pure l'inaspettato arrivo del formidabile africano mutò le sorti. La flotta di Dionisio fu bruciata nel porto di Trapani, e durante la tregua che avea dovuto implorare, tornò il tiranno in Siracusa, ove la morte pose fine alle sue crudeltà e ai bellicosi disegni. Dionisio il *Giovane*, privo delle buone qualità e delle ree che aveano tratto dall'oscurità il suo genitore, pure avrebbe potuto sostenere gloriosamente il reale retaggio, se avesse dato ascolto ai savi consigli di Dione, che seppe innamorarlo della filosofia, e lo indusse a richiamare con somma onorificenza Platone alla sua corte. Gli adulatori però impedirono il buon effetto del platonico magistero, e ben presto il filosofo e il suo indivisibile amico Dione furono allontanati da Sicilia e ripararono in Grecia, reggendosi la somma delle cose dallo storico Filisto, il quale sebbene del 1.° impulso dato a Dionisio il *Vecchio* per opprimere la patria fosse stato da lui ricompensato coll'esilio, richiamato fu poscia dal giovane Dionisio e gli servì di primario sostegno. La pace fu fermata co'cartaginesi, mantenuta l'alleanza cogli spartani, e cessata ancora la guerra co'molesti lucani, che Dionisio si portò a domare in persona; avendo macchiato il suo nome prima di partir da Siracusa, colla strage, proscrizione ed esilio di tutti quelli ch'egli sospettava avversi alla sua dinastia: da questi profughi molti ripetono l'origine d'*Ancona*. Sembrò inclinar di nuovo alla moderazione e alle scienze dopo riacquistata la calma, convenendo alla sua corte a gara filosofi e letterati. Riuscì a Dionisio di trarre per la 3.ª volta Platone in Siracusa, lusingandolo che la sua venuta avrebbe agevolato il ritorno del suo amico Dione, ma non corrispose co'fatti; perchè stanco quel sapiente di gettare al vento le sue dottrine, abbandonò per sempre quel lido sciagurato, lasciando al proprio nipote Speusippo la direzione dell'accademia. Allora Dione concepì il disegno di liberar la patria, e potè agevolmente incarnarlo, poichè sbarcato sulla costa di Minoa o Eraclea, venne affrettato da'voti pubblici il suo festevole ingresso, mentre Dionisio assente vegliava alla costruzione di due stabilimenti nuovi in Puglia, e Timocrate che per lui governava Siracusa, colla fuga si sottrasse ad ogni pericolo. Tentò Dionisio di ricuperare il potere, ma Dione seppe ben guardarsi dall'ingannevoli sue offerte e spiegò molto valore nel rintuzzarne le armi. Nondimeno l'isola ben fortificata restò in potere de'dionisiani, guardata dal primogenito Apollocrate, e dopo la sconfitta data nel mare da Eraclide siracusano, a Filisto che v'incontrò la morte, riuscì a Dionisio riparare in Locri, da dove non cessò inviare frequenti soccorsi. Intanto fatali tornavano a Siracusa le cittadine gare, che vive scoppiarono fra Eraclide

fautore della legge agraria e d'altre esagerazioni, ed il saggio Dione che più ligio mostravasi al governo degli ottimati. Ora l'uno, ora l'altro prevalse de'due competitori, ed anche talvolta furono in pace; ma quando Dione fu libero d'ogni emulo per la resa della fortezza, alla quale fu costretto Apollodoro dalla fame, e per la morte d'Eraclide, in una sedizione l'ingrato Calippo ateniese ordì la più nera congiura contro il suo benefattore Dione, e con pochi satelliti l'uccise nelle sue stanze, così usurpando un estraneo la precaria tirannide di Siracusa. Nè perciò cessarono, ma anzi crebbero le dissensioni, ed il suolo siculo si vide pieno di piccoli tiranni e di milizie di ventura che ne resero la condizione miseranda. Restato ucciso sotto Reggio Calippo, oppressero alla loro volta la patria Ipparino figlio minore di Dionisio il *Vecchio*, e Niseo. Indi Dionisio il *Giovane*, cacciato per le sue crudeltà da'locresi, profittò del disordine per ricuperare Siracusa e vi ristabilì il suo dispotismo. Fra i tiranni siciliani Mamerco dominava Catania, ad Ippone ubbidiva Messina, ed Iceta reggeva Lentini. A quest'ultimo ricorsero i nemici di Dionisio, offerendogli il regno di Siracusa, ed egli collegatosi coi cartaginesi cominciò la guerra coll'assedio marittimo e terrestre della capitale, dal quale trovossi per mancanza di vettovaglie obbligato a desistere, quando nel respingere una sortita di siracusani, i soldati d'Iceta entrarono nella città con essi alla rinfusa, ed a stento riuscì a Dionisio di chiudersi nella cittadella. Il famoso Timoleone, che allontanato dalle cose pubbliche di Corinto sua patria, erasi ritirato a vivere in quieta solitudine fra gl'italioti, venne sollecitato da'siracusani fuorusciti a dar mano alla liberazione della malmenata contrada. A sua disposizione Corinto pose 700 uomini per l'impresa, ed Andromaco principe di Taormina, ove il capitano eseguì lo sbarco, altri ve ne aggiunse. Pertanto con 1000 armati mosse Timoleone verso il castello di Adrano, in onta d'Iceta e de' cartaginesi seco lui collegati, ed ebbe la ventura di riportare compiuta vittoria su 5000 nemici speditigli incontro, e ch'ei seppe sorprendere non ancora riavuti dalla stanchezza della marcia. Fece allora di Adrano il suo punto d'appoggio, e molti castelli siculi si unirono a lui, e sino Mamerco tiranno di Catania. Lo stesso Dionisio cedè a Timoleone la rocca, a patto di estrarne l'oro di sua proprietà, e recarsi a vivere a Corinto con sicurezza. Iceta però non isciolse l'assedio, e cercò inutilmente di liberarsi da Timoleone col mezzo di due sicari; bensì uccise barbaramente la moglie e la sorella di Dione, e mentre raggiungeva col grosso di sue forze il corpo ausiliare de' cartaginesi, comandato da Magone che moveva da Entella, il comandante della rocca Leonte corintio s'impadronì con una sortita del munito quartiere d'Arcadina, ed intanto Timoleone che già erasi insignorito di Messina, la quale parteggiava per Iceta, giunse coll'esercito sotto le mura di Siracusa. Magone partì co'suoi inaspettatamente per l' Africa, senza attenderne la presenza, e Siracusa rimase a mezzo d'una rapida vittoria dell'eroe corintio interamente liberata, e poi fu saggiamente ordinata. La rocca innalzata dal tiranno Dionisio fu demolita a suon di tromba e tra'plausi del popolo; le leggi dioclee ripristinate quanto ai contratti civili; venne temperata la democrazia colla creazione del sinedrio composto di 500 cittadini delle varie classi, i quali a maggiorità di voti eleggessero i magistrati, e decidessero della pace e della guerra; finalmente fu stabilito un capo supremo della repubblica di Siracusa col nome di *Amfipolo* o servo di Giove, scelto a sorte fra 3 individui eletti dal sinedrio, da doversi cambiare ogni anno. Callimede fu il 1.° cittadino rivestito di quell'altissimo onore, ebbe successori, e non cessò sì ragguardevole magistratura se non dopo la romana invasione. L'incomparabile Timoleone di ciò non pago, pose in opera il vittorioso suo

braccio per purgar la Sicilia da ogni interno ed esterno nemico. Mossero i cartaginesi contro di lui dal Lilibeo, sbarcando 60,000 fanti e 10,000 cavalli, con buon numero di carri falcati; ed egli li attese con 12,000 pedoni al guado del Criniso, ove riuscì a sbaragliarli ed a costringerli alla pace, fissando invariabilmente all'Alico il confine de'loro possedimenti. Inoltre liberò Apollonia ed Erigio dalla tiranide di Lettino; purgò il mare da'corsari tirreni, dannando a morte Postumio loro capo entrato sotto mentita amicizia nel porto siracusano; spense i tirrani Iceta, Ippone ed il fedifrago Mamerco, ed obbligò all'abdicazione Apollonide e Nicodemo tiranni d'Agira e di Centoripi. Siracusa ricuperò in un istante l'antico lustro; vi rientrarono i proscritti, accorsero i popoli convicini, e Corinto vi aggiunse considerabile numero di coloni. Gela, Agrigento e Camarina, e le altre città de'sicilioti risorsero, ed in fratellevole nodo si strinsero per impedire ogni novità dal lato degli africani e per tenere i siculi stessi in soggezione. Carico di tanta gloria e punto non abbagliato dal puro splendore, Timoleone salutato liberatore della Sicilia fissò in Siracusa la sua residenza, e vivendo come privato rinunziò ad ogni specie di preminenza, largo soltanto de'suoi consigli a gara ricercati. Gli universali omaggi lo accompagnarono sino alla tomba, che splendida sorse in mezzo al foro siracusano, e Portico di Timoleone fu detta la vicina palestra, ove furono istituiti giuochi equestri anniversari in suo onore, che ricordarono a'posteri il suo nome e le sue virtù.

Il sinedrio di Siracusa non si mantenne lungamente concorde, che troppo n'erano disparati gli elementi; adoperavano in ogni incontro a scuotere la dipendenza i plebei, curavano i nobili di ricuperare la preminenza, quindi l'anarchia e dal seno di questa il nuovo e più fermo dispotismo. Una spedizione de' siracusani contro gli agrigentini per insorta contesa, fece distinguere il valor militare d'Agatocle. Era questi nato nella città sicula di Termini soggetta a'cartaginesi, da Carcino vasaio che i reggini aveano per qualche colpa cacciato in bando, ed il quale andò poi a stabilirsi a Siracusa. Dotato Agatocle di non comune avvenenza e d'ingegno perspicace, dedicossi alla milizia, e col mezzo di riprovevole nefandità divenne caro a Damante, che lo innalzò sino al grado di capitano di 100 fanti, e nella guerra agrigentina in cui fu Damante strategoto, fu promosso al grado di chiliarca o capitano di 1000 fanti. Non meno di Damante, ardeva la moglie di lui per Agatocle d'impura fiamma, e divenuta vedova ne mutò col suo talamo e le sue ricchezze la fortuna. Si dichiarò egli allora nemico degli ottimati, e sebbene sulle prime dovesse cedere al rivale Sosistrato e andarne in bando, vide presto colui ancora condannato all'esilio, mentre egli fu richiamato dal popolo, quando sciolto il sinedrio piegò all'antica democrazia. Con affettare popolarità spense Agatocle i più ragguardevoli cittadini, e consentì alla plebaglia la violazione delle pudiche donne e il sacco delle case più ricche. Convocò quindi un'assemblea nazionale, e congratulandosi con essa d'aver annientato il potere dell'aristocrazia, fece mostra di rinunziare ad ogni incarico e ritirarsi a privato vivere; ma il volgo e le assoldate milizie lo gridarono strategoto, e ricusando egli di avere la responsabilità del governo in unione ad altri colleghi, fu stabilito strategoto unico e solo, cioè signore assoluto di Siracusa. Non fu tardo allora d'allettare i popolani coll'abolizione de'debiti e colla partizione eguale de'terreni. Intese poi ad ordinare con leggi la repubblica, a migliorarne le finanze, ed a sostenerne colle armi la gloria. Tutti i sicilioti si opposero ma indarno alle ambiziose sue mire, e se Cartagine non rompeva guerra, in breve sarebbe stato il dominatore di tutta la Sicilia. La perdita della battaglia d'Imera lo avrebbe ri-

dotto alle ultime estremità, se con ardito consiglio non avesse egli avvisato di portar la guerra nelle terre africane per richiamarvi le puniche forze. Lasciato Antandro suo fratello con sufficienti truppe a guardar Siracusa assediata, eseguì con 60 galee il fortunato sbarco, seco recando in ostaggio una metà de' più potenti siracusani, e ponendo i soldati nel procinto di vincere o morire coll'aver distrutto col fuoco l'intiera flotta. Vinse in campale battaglia 40,000 cartaginesi guidati da Annone che vi morì, e da Bomilcare aiutato, che aspirando alla tirannide di Cartagine favorì i disegni d'Agatocle. Avvalorato dai libici e da'cirenaici, che per lui si dichiararono, assunse il titolo di re e strinse la capitale d'assedio, con che riuscì a far richiamar Amilcare da Sicilia, il quale si contentò di spedire un rinforzo di 5000 de'più prodi, ed ostinatosi con Dinocrate capo de'fuorusciti ad assaltare Siracusa, fu fatto prigione e decapitato. Rassicurato Agatocle delle nuove vittorie d'Africa, volle ritornare in Sicilia, ed era per ricomporla a ubbidienza, quando ebbe notizia che sotto il suo nipote Arcagato luogotenente, ogni cosa in Africa avea mutato aspetto, avendo perduto una battaglia, e l'armata per mancanza di vettovaglie era per ribellarsi. Agatocle corse in Africa, ma la perdita della battaglia, la defezione degli africani, la sedizione de'suoi lo ridussero a salvarsi con vergognosa fuga, abbandonando l'esercito che dipoi venne a patti, e i due suoi figli furono trucidati dagli stessi soldati. Ritornato in Sicilia sbarcò in Eraclea, e diè l'ultime prove di crudeltà contro la sicana città di Egesta che gli si era ribellata, sciogliendo il freno al furore e alla vendetta contro i siracusani. Gli riuscì pacificarsi co'cartaginesi e con Dinocrate che avea esiliato da Siracusa, nonchè di estendere in varie parti di Sicilia il suo dominio, di domare i vicini bruzi, e di stringere vincolo di affinità con Pirro re di Epiro, cui diede in moglie la propria figlia Lanassa, la quale disgustata si sposò poi a Demetrio re di Macedonia. Ma intanto che disponevasi a nuove ostilità contro Cartagine, il suo nipote Arcagato aspirando al trono, che lo zio voleva assicurare al figlio chiamato pure Agatocle, si ribellò e indusse Mennone favorito del tiranno ad avvelenarlo, malcontento per avere ricevuto un atrocissimo oltraggio. Mennone bagnò lo stuzzicadenti d'Agatocle in un potentissimo veleno, che consunte le gengive e i denti, si propagò per tutto il corpo con tali spasimi atroci che dicesi si gettasse per disperazione in un rogo. Agatocle lasciò un esempio a Scipione l'*Africano*, che per vincere Cartagine era uopo assalirla in Africa. Dotato di grandi talenti e valore, affettò popolarità in incedere senza guardie, e nel gloriarsi dell'oscura sua origine, dicendo ch'egli era sempre un vasaio, ostentando nelle mense i vasi di terra misti con vasi d'oro. Per opera d'Arcagato perì pure il figlio Agatocle, dallo zio prima di morire privato del regno, indi Mennone con eguale perfidia si disfece d'Arcagato e disputò il comando di Siracusa ad Iceta, che fatto strategoto, usurpò anch'egli supremo assoluto potere, mentre Taormina occupavasi da Tindarione, Lentini da Eraclide, Agrigento da Fintia, e si riempì la Sicilia nuovamente di molesti tiranni. In questo tempo i siciliani per evitare il servaggio cartaginese invitarono Pirro nell'isola, offrendo la corona ad Alessandro che avea avuto da Lanassa. Il re di Epiro sbarcò in Taormina; Catania e Siracusa gli aprirono le porte; i regoli o tiranni si sottomisero, le città sicane e le puniche furono conquistate, e cinse l'estrema punta del Lilibeo d'assedio. Ivi però trovò il conquistatore la più tenace opposizione, e fu costretto levar l'assedio con animo di riprenderlo nell'anno seguente, e portar poi la guerra nelle contrade africane. Se non che i duri modi e le sue avanie gli alienarono l'animo de' sicilioti, che si sollevarono contro di lui; il re fuggì da que'lidi per porsi in salvo a Taran-

to, inseguito per via da'mamertini d'origine campana, ch'eransi con fraudolenta strage insignoriti di Messina, cui dissero Mamerto in onore di Marte. Al comando supremo dell'esercito di Siracusa fu destinato Gerone o Jerone, che dal 1.° antico Gelone discendeva, quando si voleano cacciar dall'isola i mamertini dopo la partenza di Pirro. Quel capitano usò l'astuzia di far marciare all'antiguardo que'militi che aveano eccitato sedizione, per assicurarsi il potere, e li lasciò circondare e distruggere. Assalì poi di proposito i mamertini, e tolte ad essi molte castella, li sbaragliò in riva al Longano con l'aiuto degli esuli messinesi, e Cione loro generale caduto in mano de' siracusani, volle incontrar la morte col riaprire le riportate ferite. Messina però fu sostenuta dai cartaginesi che v'introdussero rinforzi, nè potè essere espugnata; ma Gerone ebbe largo premio al suo valore con essere nel suo trionfale ritorno acclamato re da'siracusani, e del sovrano titolo si mostrò ben degno. Ben presto gli ospiti africani si resero gravosi a Messina, introdottisi per darle aiuto, indi la pubblica indignazione giunse a cacciarli. Temendo i messinesi la vendetta non meno di Cartagine che di Siracusa, invocarono per la 1.ª volta il soccorso dei romani, i quali trovavansi in Reggio a punir la perfidia de'campani, che aveano usurpato il dominio della città alla foggia de' mamertini. I cartaginesi e i siracusani insieme si collegarono. Appio Claudio, uno de'consoli romani, guadò celeremente il Faro con due legioni, ed intimò lo scioglimento dell'assedio di Messina, minacciando guerra in caso d'inubbidienza. Vanamente Gerone dimostrò essere i mamertini congiunti nel sangue e nel delitto ai campani di Reggio, dalla repubblica romana puniti con tanta esemplarità, e meritamente odiosi ai sicilioti. Si venne alle armi, e il romano valore giunse da prima a sbaragliar l'esercito siracusano accampato a Taormina, e poi il cartaginese nei dintorni di Melazzo. Sopravvennero M. Ottacilio e M. Valerio nuovi consoli con due altre legioni, che fecero sommar l'armata a 16,000 fanti e 1,200 cavalli, rinforzati notabilmente dai mamertini e da altri italiani. Molte città aprirono le porte a'romani, e Gerone stesso preferì di tranquillarsi con una tregua di 14 anni, che gli fu accordata. I cartaginesi fortificatisi in Agrigento furono tosto assediati da' romani, e sebbene Annone procurasse di aiutare il governatore Annibale ivi rinchiuso, con esterno numeroso soccorso, pure impegnata sotto le mura sanguinosa pugna, i cartaginesi combatterono da prodi, ma doverono in fine soccombere, ed Agrigento cadde dopo 7 mesi e fu segno alla vendetta degli assedianti. Dopo il qual fatto vennero in potere de'romani molte città sicane. Arse allora in essi maggiormente la brama di conquistar tutta l'isola, e Roma che sino a quel tempo non avea veleggiato ne'mari, costruì 100 quinquiremi e altre navi minori per misurarsi coll'esercito navale punico, e bastò la stagione del verno perchè fosse allestito il formidabile navile. I consoli Gneo Cornelio Scipione e Caio Duillio mossero verso la Sicilia, e sebbene in un 1.° parziale scontro presso Lipari riuscisse al luogotenente Boode di catturare 17 navi collo stesso Scipione che le comandava, fu sul punto Annibale di provar lo stesso fato dalle navi di Duillio; ma superato avendo il 1.° pericolo, s'impegnò fra le due flotte generale battaglia, nella quale i romani, inferiori ai cartaginesi nella marittima esperienza, si valsero di nuove macchine chiamate corvi, che con ferrei ordigni rattenevano le avvicinate navi nemiche, onde compiere a corpo a corpo la mischia, e fu sì sorprendente l'effetto, ch'ebbe Duillio l'onore della 1.ª navale vittoria e del più splendido trionfo in Campidoglio. Con valore pari continuò lungamente nell'isola e nelle sue acque la guerra punica, e ad onta che l'infelice divisamento di portar in Africa le armi romane terminasse, pel valore di Santippo o Xantippo lacede-

mone, colla perdita di tanti bravi e la prigionia dell'eroico Attilio Regolo, riparò Metello alle sconfitte colla celebre vittoria riportata sopra Asdrubale presso Panormo, della quale ebbe gli allori del trionfo, mentre ripetuti naufragi aveano diminuito la romana potenza sul mare. Tutta la Sicania cartaginese fu perduta, e la città di Lilibeo stretta d'assedio fu fatale pe' romani assedianti. La vittoria conseguita in Trapani da Aderbale, e l'introduzione di possenti rinforzi salvarono quell'estremo punico baluardo, ed un 3.° naufragio della romana flotta sulla costa di Camarina, prolungò lo stato di guerra; finchè per l'improvviso arrivo di Q. Lutazio Catulo colla nuova flotta, e per la vinta battaglia sopra Annone fra le isole Egadi di Marittimo o Maretimo e Favignana, si persuasero i cartaginesi a discendere ad accordi, e parlare parole di pace, frutto della quale dopo 24 anni di sangue fu la cessione di tutta l'isola di Sicilia ai romani, abbandonando i cartaginesi ogni pretensione sull'isole che sono tra l'Italia e l'Africa. Così nell' anno di Roma 513 finì la 1.° guerra punica. Il patrizio Emilio restò a governare la Sicilia, Lutazio ebbe in Campidoglio gli onori del trionfo, e C. Flaminio fu spedito per pretore. Gerone intanto proseguiva a regnare pacificamente in Siracusa, e si mantenne fedele alla romana alleanza, somministrando aiuti per la guerra co' galli cisalpini; ma non permise l'ultima rovina di Cartagine, cui prestò assistenza nella guerra alle milizie straniere sollevate, per mantenere un certo equilibrio fra i due potenti vicini. Risplendè la sua corte non meno per l'ospitalità, che per l'opulenza: della prima furono testimonianza gli aiuti a Rodi rovinata dal terremoto, e l'asilo concesso a Nereide figlia di Pirro, sposata dal primogenito di Gelone; la seconda figurò nella magnifica nave siracusana a 3 ponti mandata in dono a Tolomeo re d'Egitto, disegnata dall'architetto Archia di Corinto, ed eseguita in un anno dal famoso matematico Archimede, colla più fastosa profusione di sontuosi ornamenti. Di grande aiuto fu pure Gerone a Roma nella 2.° guerra punica, dopo le disastrose sconfitte di Ticino, Trebbia, Trasimeno e Canne, nè perdè la repubblica un palmo di terreno in Sicilia sino alla sua morte, dopo la quale essendo il figlio Gelone già estinto, venne dall'inetto nipote Geronimo ereditato il dominio siracusano, e la romana amicizia raccomandata a'suoi designati tutori. Uno di essi Andronodoro sopraffece i colleghi e dispose a suo grado del principe, abituandolo a vivere nella mollezza onde meglio dominarlo. Pei suoi pazzi consigli cambiata la politica siracusana, si strinse co'cartaginesi alleanza a patto di dividere il dominio dell'isola dopo cacciati i romani. Geronimo e dopo di lui Andronodoro perirono per congiure, ma Ippocrate ed Epicide oriundi cartaginesi ressero Siracusa a mano armata e continuarono la guerra già rotta co'romani. Il console Marco Claudio Marcello imprese il famoso assedio di Siracusa, che tanto bravamente si sostenne colle straordinarie macchine d'Archimede, da togliere ogni speranza di espugnare le mura, senza il lento e potente mezzo della fame. Imilcone duce cartaginese molestò lungamente da varie bande l'esercito romano e perì vittima del contagio. Caduti a poco a poco i guerniti propugnacoli, cadde Siracusa, e nel disordine dell'assalto non conosciuto restò ucciso il gran Archimede con pena di Metello, il quale col sopraggiunto console M. Valerio Levino estese la romana dominazione a tutta la Sicilia, la disarmò e le tolse ogni modo di nuocere, e la purgò altresì dai ladroni. Si videro allora assoggettati alle medesime leggi i sicani, i siculi, i sicilioti o siciliani, e 10 senatori furono mandati da Roma in qualità di legati, per ordinarne il governo. Si divisero le città in 3 classi: le prime furono dichiarate libere ed esenti da ogni tributo, cioè Alesa poi *Tosa*, Centoripi, Segesta, Alicia, Pa-

lermo; si governarono Taormina e Messina colle proprie leggi, ed ebbero il titolo di confederate del popolo romano, ma pagando tributo; vettigali si dissero Siracusa, Agrigento, Lilibeo e tutte le altre città e castella obbligate a somministrare il grano *decumano*, ossia la 10.ª parte del raccolto, conforme alla legge geronica, ed a fornir poi qualunque altra quantità di frumento ne'bisogni o *imperato*, cioè secondo la valutazione del pretore, o *estimato* per mezzo de'censori comunali che rinnovavansi ad ogni quinquennio, ciocchè fece chiamar la Sicilia *Granaio del popolo romano*. Da questo si percepirono inoltre i diritti della dogana e del portorio inerenti al traffico. Il Lilibeo fu capo dell'antica provincia, ove M. Valerio 1.° pretore di tutta la Sicilia, con giurisdizione di podestà e d'impero pose la residenza, e vi fu stabilito ancora uno de'due questori, l'altro essendo in Siracusa, capitale della provincia nuova. Nella Sicilia si radunarono le armi, e dal Lilibeo salpò l'esercito di P. Scipione, che tolse a Siface la Numidia, per darla a Massinissa, il quale usciva già vittorioso dalla lotta, quando Scipione Emiliano movea dalla Sicilia per portare alla punica metropoli di Cartagine l'ultimo crollo. Sebbene però partecipasse la provincia sicula alle glorie romane, non cessò di essere teatro di guerre e di stragi. Il rigore di Demofilo cogli *Schiavi* (*V.*), accese in Enna la 1.ª guerra servile, colla strage de'principali cittadini, da Enno Siro loro capo che giunse a usurpare titolo regio, dando ad Acheo il comando delle armi. Fatta poi l'alleanza coll'altro capo Cleone di Cilicia, vinsero i servi, che già sommavano a circa 60,000, il pretore L. Ipseo, e resistettero con prodezza al console F. Flacco. Quantunque li vincesse poi in battaglia Calpurnio Pisone, i soli M. Perpenna pretore, e il console P. Rupilio ne riportarono compiuto trionfo coll'uccisione di Cleone, e colla prigionia di Enno che quasi subito finì di vivere, il 2.° avendo assediato e presa la città di Enna, che dicesi corrispondere a Castro Giovanni, l'anno di Roma 621. Mossero pure dalla Sicilia i condottieri che in Africa portarono guerra a Giugurta re della Mauritiana. In quell'epoca scoppiata la guerra coi cimbri, e lusingati i servi siculi della manumissione per rafforzar le milizie, all'opposizione de'padroni scoppiò la 2.ª guerra servile sotto il comando di Oario, e poi di Salvio Trifone e di Atenione, terminata coll'uccisione dell'ultimo superstite in battaglia, per opera del console M. Aquilio, a cui Satiro nuovo capo si sottomise co'suoi. Nella guerra sociale d'*Italia* preservò l'isola il pretore C. Norbano, il quale con forte esercito respinse Aponio Motulo, mentre da Reggio minacciava Messina. Allorquando prevalse in Roma il partito di Silla, ritirandosi il suo celebre competitore C. Mario nell'Africa, pose piede presso Trapani e fu sul punto d'essere imprigionato dal questore del Lilibeo; ma la sollecita fuga lo pose in salvo. E dopo la varia fortuna de'due rivali, morto Mario e Cinna, si concentrarono in Sicilia le reliquie de'mariani sotto il comando di G. Papirio Carbone, ed a sterminarle vi fu spedito da Silla divenuto dittatore, il famoso Gneo Pompeo, il quale presto sottomise tutta l'isola, essendo state le ultime ad abbandonar le parti mariane Imera, Catania e Messina, e terminò la spedizione col dar morte a Carbone e a taluni altri cospicui proscritti. La guerra piratica condusse in Sicilia Marc'Antonio padre del triumviro, destinato a purgar i mari dalle incursioni che vi facevano i corsari di Cilicia; ma esso vi lasciò il nome in esecrazione, pel danno maggiore che recarono all'isola le sue vessazioni e avanie. Sotto la pretura di Sesto Perducco rimembra con gloria la Sicilia l'arrivo di M. Tullio Cicerone, destinato nella florida età di 32 anni alla questura Libetana, il quale seppe in modo eminente conciliarsi l'affetto degl'isolani, essendosi ammirati in lui non solo gli slanci pre-

cursori di quel genio ond'ebbe giustamente il principato dell'eloquenza, ma avendo altresì dato opera in mezzo alle gravi occupazioni della magistratura ad apprendere da Teodoro siciliano la dialettica e i profondi dommi della pitagorica filosofia. Tanta ventura però fu susseguita dal grave disastro d'avere C. Verre prima pretore e poi pro-pretore per un triennio, durante l'altra guerra servile di Spartaco. I furti, le lascivie, i sacrilegi di costui bastarono a render desolata la Sicilia. Nella crapula e nel sonno passava egli inerte i suoi dì fra le meretrici e gl'inverecondi liberti, ministri di sue turpitudini e vessazioni. Dopo partito il prefetto marittimo P. Tadio, egli perdè il navile di Sicilia, confidandone il comando all' inetto Cleomene, per meglio deliziarsi colla sua moglie Nicea, di cui era perduto amante; e quello fuggendo per viltà, si fece inseguire e sconfiggere da Eraclio capo dei corsari. I principali cittadini furono spogliati da Verre d' ogni prezioso oggetto, obbligando i privati e i municipii a vendite coattive, delle quali egli fissava il prezzo, nè furono risparmiati i delubri e i simulacri di Diana in Segeste, di Mercurio in Tindaride, di Cerere e di Aristeo in Enna. L'amor patrio indusse il virtuoso Stenio cittadino d'Imera, che avea già scampato il luogo natale da'pericoli delle precedenti gare civili, a portar querela al senato romano sulle rapine di Verre. Ma le protezioni de'potenti soffocarono il grido della giusta indignazione, ed ebbero i siciliani a soffrire per un altro anno le più abbominevoli depredazioni, fra le quali quella inospitale usata in Siracusa con Antioco re di Siria, che invitatolo a mensa domandò ammirare da vicino i vasi gemmati, nè volle più renderli, e aggiungendo la violenza in poche ore lo cacciò da Sicilia col pretesto che si avvicinavano i pirati siri. Senza il valore di Crasso che comandava la Calabria, si sarebbe accesa altra guerra servile nell'isole, che irritate dall'oppressione aveano aperte sediziose trattative con l'indomito Spartaco. I miseri agricoltori erano costretti a emigrare o perire di stenti pe'balzelli imposti con intelligenza di Verre dal prefetto de'decumani M. Apronio, e perciò era prossima a diseccarsi la vera sorgente dell'opulenza sicula coll' abbandono delle terre. Finalmente comparve il nuovo pretore L. Cecilio Metello, e carico d'oro e di delitti l'infame Verre fu accompagnato nella sua fuga dalle maledizioni de'popoli spinti all' ultima disperazione. Vuolsi che ad un milione di aurei ascendesse il contante esportato, somma trascendente a que'tempi, e ch'egli sfacciatamente dichiarava di ripartire in 3.° coi giudici che l'avessero processato e co'potenti per essere protetto. Ma di tutto trionfarono il patriottismo e l' eloquenza di Cicerone. Delegato egli insieme a suo fratello Quinto all'inquisizione di Verre, vi spiegarono tutto lo zelo e ne riportarono sommo plauso ovunque e specialmente in Sicilia, a fronte della propensione di Metello pel suo antecessore: Verre fu condannato all'esilio e alla restituzione di gran parte delle somme estorte. Il pretore Metello terminò onorevolmente il suo governo, colla disfatta del corsaro Pergamione, il quale audace era penetrato nel porto di Siracusa. Nel seguente anno eletto G. Pompeo a capitano dell'armata spedita a purgar il Mediterraneo, riuscì col mezzo di L. Gellio e di C. Lentulo a liberare per sempre i siciliani dalle rinascenti molestie de'pirati, e a riaprire con sicurezza le fonti dell'esterno commercio. Ne' primi moti della guerra civile fra Pompeo e Giulio Cesare, la Sicilia ottenne il vanto di aver a pretore il famoso M. Porcio Catone, ma mentre questi preparavasi a difender l'isola dai cesariani, C. Curione e Asinio Pollione se ne impadronirono a mano armata, ritirandosi il pretore a Durazzo tra i pompeiani. Curione governò l'isola per Giulio Cesare, e Pompeo trasse nel porto di Messina una parte del navile cesariano che vi fu bruciato da Cassio. Vi discese poi

lo stesso Giulio Cesare per passare in Africa, e vittorioso vi tornò per celebrare in Campidoglio il 4.° trionfo. Dopo la morte di Giulio Cesare ebbero i cesariani da Marc'Antonio l'ambito onore della cittadinanza romana. Ma più fiera arse la guerra sulle coste sicule, dopo che l'isola venne occupata da Sesto Pompeo, e divenne l'asilo de' proscritti da Roma. Tentò vanamente in principio Cesare Ottaviano di cacciarlo, nè riuscì a Salvidieno suo capitano di vincere la battaglia navale da Pompeo datagli nel Faro, e desistendo però dall'impresa, passò ad incontrare in Macedonia l'armata di Bruto e Cassio, fra i cui seguaci contavasi M. Tullio figlio di Cicerone, che con molti altri dopo la battaglia di Filippi potè ritirarsi in Sicilia con sicurezza. Poco dopo si concluse fra i triumviri e S. Pompeo la pace, rimanendo egli a governar la Sicilia per un quinquennio. Ebbe però effimera durata il trattato, ed intimata di nuovo la guerra, Cesare Ottaviano perdè nel Faro per naufragio quasi l'intiera flotta. Ricomparve però dopo un anno col formidabile apparato di 3 armate, le quali nell'afferrar da 3 lati la Sicilia, vennero dai venti danneggiate e disperse, riportando i capitani di Pompeo nel mare notabili vantaggi; ma non avendo questi saputo profittar delle circostanze, Cesare Ottaviano sbarcò in Taormina, e benchè riuscisse a Pompeo di costringerlo a fuggire, pur si mantennero nella costa settentrionale dell'isola Cornificio e M. Agrippa, onde assediata Messina, riuniti gli eserciti di Cesare Ottaviano e di Lepido, perduta la battaglia navale di Melazzo, e udita la defezione di Tisieno suo luogotenente, salpò Pompeo per l'Africa per congiungere le proprie armi a quelle di M. Antonio. Voleva Lepido per se la Sicilia e si dispose a contrastarla, ma abbandonato dalle truppe che acclamarono Cesare Ottaviano, dovè accettar la legge dal più fortunato collega, il quale conseguì l'ovazione per aver terminata la guerra siciliana, e lasciò pretore nell'isola M. Oppio Capitone e il suo luogotenente Sabino a domare i servi, che invaghiti della libertà nelle militari spedizioni, di malincuore soffrivano il ritorno alla schiavitù. Il dominio della Sicilia fu però pretesto alla guerra che arse tra Cesare Ottaviano e M. Antonio, in seguito della quale il dominio dell'impero romano si consolidò sotto le forme monarchiche a pro del vincitore della battaglia d'Azio Cesare Ottaviano, salutato imperatore e augusto. Col principio del romano impero, e la nascita di Gesù Cristo e perciò della nostra era, qui unisco d'ora in poi le notizie della regione di qua dal Faro o parte continentale, come avvertii in principio.

Passata la Sicilia a far parte del nuovo romano impero, l'autorità de' suoi reggitori con titolo di proconsoli fu limitata allora al governo politico, senz'alcun intervento nelle cose militari. Augusto curò che si riparassero i danni sofferti specialmente dalle città di Siracusa, Catania e Centoripi, e nella prima di quelle vi dedusse, quando vi fu di passaggio per l'Africa, una nuova colonia di abitanti, cessando allora soltanto l'elezione dell'amfipolo istituito da Timoleone. Furono poi annoverate nel grado delle colonie, Taormina, Catania, Cefalù, Agira, Termine, Palermo, e divennero onorevoli municipii Calatta e Alunzio. Un certo Seleuco riuscì a commuovere ancora una volta i servi, e devastata Catania percorse tutto il paese, seco menando la strage e il saccheggio; ma in breve ora soggiogato e posto in ceppi, servì in Roma coi compagni al barbaro gladiatorio spettacolo. L'idioma del Lazio si estese rapidamente nell'isola, e si adoprò promiscuamente col linguaggio greco. Nell'articolo Italia riportai la divisione fatta da Augusto delle provincie di qua e di là dal Faro, colle denominazioni corrispondenti alle odierne. Erede Augusto delle splendide ville di Lucullo e di Pollione nella terraferma, in esse si recò sovente a sol-

levar l'animo dalle pubbliche cure; e scorgendo come esse mancavano d' acqua, e ne abbisognassero pure Napoli, Pozzuoli e Miseno, dovendo quest'ultima provvederne le flotte romane, con meravigliosa e ardita esecuzione ve la portò dal Sabato fiume del Sannio. Diletto grandissimo prendeva ancora Augusto a dimorare in Capri, isoletta posta incontro al golfo di Napoli, la quale non avendo preso parte alle commozioni politiche, le rovine della Campania e del Sannio tornarono propizie al suo ingrandimento. Sul finire del regno d'Augusto vi comparve l'illustre Diodoro d'Agira o Siculo, che rese colla *Biblioteca istorica* immortale il suo nome, e divisa in 40 libri, de'quali per metà sono irreparabilmente perduti. Recandosi Augusto in Napoli ad assistere a'giuochi da lui istituiti in onore di Minerva, morì in Nola l'anno 14 di nostra era al modo detto a Roma, ove riporto la sua biografia e quella degl'imperatori suoi successori, e con notizie riguardanti la parte continentale e insulare di questo regno. Lo stato della Sicilia reso deplorabile per le continue guerre, andò sempre peggiorando sotto gl'imperatori, e la corruzione del costume, nella quale gli emuli si dimostravano in Roma, gettò gli abitanti in vituperosa inerzia. I misteri di Cerere e di Proserpina, le nefandità consagrate dal culto di Venere Ericina, il cui tempio fu per opera di Tiberio ricostruito, le sozze Gerre che pendevano nel tempio di Nasso, le are dedicate alla Voracità e all'Ingordigia, mentre passavano in proverbio le mense siciliane, dimostrano quanto poltrissero brutalmente le genti. Riporta l' annalista Rinaldi, che il principe degli apostoli s. Pietro nell'anno 44 dell'era nostra circa vi prese terra navigando per l'Italia, e v'incominciò a spargere il salutifero lume della dottrina di Gesù Cristo, che diminuì tanti orrori e poi del tutto abolì, fiorendovi il cristianesimo. L'evangelo principalmente per opera de' ss. Pancrazio e Marciano, venuti di Soria, si diffuse per l'isola, dopo la conversione di Bonifacio prefetto di Taormina, e per la consagrazione in sacerdote d' Epafrodito, come vuole la tradizione. Metafraste afferma che Marciano e Pancrazio furono mandati in Sicilia, mentre s. Pietro ancora dimorava in Antiochia sua 1.ª sede, e poi vi si recò lo stesso s. apostolo, come superiormente notai; che Pancrazio predicò in Taormina, e Marciano in Siracusa, ove poi sbarcò s. Paolo. Della fede sparsa con felice successo in Sicilia, ne sono autentica testimonianza i martiri che sparsero il loro fecondo sangue nell'impero di Nerone. Quanto all'introduzione della religione cristiana nella regione continentale, la descrissi a Napoli, e negli altri articoli delle sedi arcivescovili e vescovili. Qui solo dirò, che Napoli vanta di aver accolto tra le sue mura nel suddetto anno 44 s. Pietro, il quale vi battezzò s. Candida, e consagrò in 1.° vescovo s. Aspreno. Molte altre città del regno di Napoli pretendono d' aver dato ricetto al principe degli apostoli, e di avere ricevuto i primi vescovi intronizzati da lui. Così Capua il suo più antico vescovo onora in s. Prisco, Benevento in s. Fortino, e Sessa, Bari, Atino, Otranto, e molte altre città, altri non meno degni e vetusti pastori ricordano. Introdotta la nuova religione, se non pubblicamente, pure con molta tolleranza si praticò in Napoli, che tuttavia continuò ad essere nella maggior parte idolatra, e per molto tempo vi si mantennero le feste gentilesche, alle quali dierono vivissimo incitamento gl'imperatori pagani colla loro frequente presenza. Dappoichè le incantatrici parti e isole della Campania servirono talora di teatro alle gozzoviglie brutali de'primi imperatori, e talora di rilegazione alle loro mogli impudiche. Tiberio immediato successore d'Augusto, di sua vita temendo, nell'isola di Capri si ritirava come luogo inaccessibile, e vi stabilì la reggia delle più studiate nefandità; di poi passò nella vicina villa

di Lucullo in Miseno e ivi morì designando a successore il nipote; ma Caligola gli fu preferito dal senato, avendo portato in Roma le sue spoglie mortali. Questi orgoglioso d'emulare gli dei e di mostrare altresì il suo impero sulle onde, fece gettare un ponte da Pozzuoli a Baia lungo 3600 passi: egli fu assai amante delle amenissime coste di Napoli, che deturpò colle scandalose sue crudeltà e gozzoviglie. Trovandosi l'imperatore Claudio a far uso delle acque minerali di Sinuessa, fu avvelenato dalla sua nipote e moglie Agrippina per affrettare il trono a Nerone suo figlio delle prime nozze, dal quale poi ebbe in guiderdone la morte in Bacoli. Però comunemente dicesi Claudio morto in Roma. Il malvagio e vano Nerone sul teatro di Napoli volle far pompa di sua disgustevole voce, e poi andò in Benevento. De' 3 Flavii imperatori, il 1.° Vespasiano nacque in Falacrine borgo del Sannio, il figlio Tito procurò riparare le sciagure cagionate dal Vesuvio che seppellì Stabia, Pompei e Ercolano, e lungamente soggiornò in Napoli, ove riedificò il ginnasio e le pubbliche terme. L'imperatore Traiano condusse a termine la celebre via Aquilia, che in continuazione dell'Appia si estese da Capua a Reggio, al cui tempo le regioni di qua e di là dal Faro erano secondo Strabone quali le notai a Italia. L'imperatore Adriano visitò queste regioni e prima quelle di qua dal Faro, edificò il tempio di Diana in Atino, migliorò il porto di Lecce, ristorò l'anfiteatro di Capua, ed edificò le mura di Compulteria nel Sannio. Avendo Augusto divisa l'Italia in XI regioni, Adriano ne cambiò il sistema ed in IV nuovamente la distribuì, ed assoggettò questa regione al governo d'uno de' IV correttori d' Italia da lui stabiliti, e ne parlai anche a Napoli sì di essi, che del riparto delle due regioni. Visitò poi la Sicilia l'imperatore Adriano, e la colonia di Lilibeo fu da lui dedotta e chiamata Elia Augusta. Nel pontificato di s. Alessandro I, che patì il martirio nel 132, già in Sicilia eravi un numero di vescovi, perchè celebrarono un concilio per condannar l'eresia d'Eracleone seguace dell'eresiarca *Valentino* (*V.*) e degli errori de' *gnostici*. Quel settario ammetteva un principio che chiamava Signore, e dal quale era nato un 2.° il quale col 1.° ne avea generati diversi altri; assicurava pure erroneamente che il Figlio era generato dalla sostanza del Padre, che s. Giovanni era veramente la voce che indicava il Salvatore. Rigettava le profezie, alterava le interpretazioni ordinarie della s. Scrittura, ordinava d'ungere i morti con olio e balsamo particolare per diminuirne le pene, e dichiarava impeccabili i battezzati. L'imperatore Antonino rifece i porti di Gaeta e di Pozzuoli; gli successe Marc'Aurelio suo figlio adottivo, la cui moglie impudica Faustina si ritirò nella sua villa a Gaeta per menarvi vita dissoluta, tra le inverecondescene dei nuotatori di Gaeta, ed i gladiatori di Formia. Commodo figlio e successore di Marc'Aurelio introdusse gli spettacoli gladiatorii nel ginnasio di Napoli, e vuolsi che allora avesse fine la gloriosa palestra greca, e rilegò nell'isola di Capri la sorella Lucilla. Sotto gl'imperatori Marc'Aurelio e Comodo, dopo la metà e verso il fine di detto secolo, concorsero ad immergere la Sicilia nel lutto i furori delle pestilenze. Imperando Aurelio Settimio Severo, il campano Bulla divenne famoso condottiero di 600 banditi e servi evasi da Roma, e desolò l'intiera Campania colle ruberie e misfatti, deludendo per molto tempo la giustizia punitiva che alacremente lo perseguitava: tradito dalla sua donna, fu sorpreso di notte nel sonno, e condotto in Roma perì nell'arena lottando contro le fiere. La 7.ª persecuzione contro la Chiesa e i nuovi cristiani del 235 inferocì specialmente in Sicilia; così nell'8.ª del 249, ove il proconsole Tertullo si mostrò degno esecutore degli editti crudeli dell' imperatore Decio. A tale tempo si riferisce il martirio di s. *Agata* (*V.*) catanese e di molti altri, non che l'esistenza de' *Libel-*

latici (*V.*), i quali con apparente apostasia ponevansi in salvo. Durando ancora tali calamità, il flagello della peste mietè nuove vittime per diversi anni, incominciando dai tempi di C. Vibio Volusiano che fu associato all'impero dopo il 251, e vi si aggiunsero i terremoti e una novella guerra servile, che espose nel suo corso al saccheggio gli sventurati cittadini. Tuttavia l'amore delle scienze non erasi spento in Sicilia, e facevasi distinguere nel dettare la platonica filosofia verso la metà di detto secolo III il celebre Probo, alla conversazione del quale convennero nel Lilibeo, Porfirio e Plotino dal continente. Un'incursione de'franchi di Germania danneggiò Siracusa in tempo dell'imperatore Probo, che fu elevato all'impero nel 276, e molti maggiori guai arrecò a tutta la Sicilia il proconsole Pascasio, fiero ministro degl'imperatori Diocleziano e Massimiano, sotto il quale fu martirizzata s. *Lucia* (*V.*) siracusana, e furono eseguite inenarrabili rapine e violenze che lo condussero poi in Roma all'estremo supplizio. Nella persecuzione di Diocleziano rifulsero le celesti virtù di s. Gennaro vescovo di Benevento, poi specialissimo patrono di Napoli, ed ebbe mozzato il capo in Pozzuoli: a Sangue riparlai di quello suo tanto prodigioso che si venera in Napoli. Conseguirono pure la palma del martirio Proculo diacono di Pozzuoli, Sossio diacono di Miseno, ed i ss. Rufo e Carponio della chiesa di Capua. Per l'abdicazione di Diocleziano e del collega Massimiano Erculeo successero nell'impero Costanzo Cloro e Galerio nel 305, che dividendosi l'impero, il 2.° ebbe l'Oriente e l'Italia. Il figlio del 1.° nel 306 successe al padre col nome di Costantino I il *Grande*, che vinto Massenzio in Roma restò assoluto imperatore ed operò quelle magnanime imprese che registrai a Roma e in tanti luoghi. Avendo Costantino I il *Grande*, divenuto cristiano, ridonato la pace alla Chiesa ne'primi del IV secolo, ed accordato a'cristiani il libero esercizio di loro religione, anche in Sicilia se ne provarono i felici effetti per l'incremento della medesima, e distruzione del falso culto del paganesimo. Dopo il fatale trasferimento della sede imperiale da Roma a Costantinopoli, Costantino I nel 335 divise l'impero tra'suoi figli e nipoti, avendo io riportato le sue diverse anteriori e posteriori divisioni a Napoli, Italia, Roma e Impero: al figlio Costante I toccò anche l'Italia e la Sicilia colle altre isole, e nella formazione degl'imperi d'*Oriente* e *Occidente*, ad esso restò la Sicilia, e più tardi appartenne all'impero greco d'Oriente come rilevai a Impero. Quanto all'ordinamento dell'impero e suddivisioni operate da Costantino I, si vogliono derivate per estirpare la potenza del *Prefetto di Roma* (*V.*), cioè del pretorio di Roma, che estendeva la sua autorità sulle *Prefetture* d'Italia, potenza che riuscita più volte infesta agli stessi imperatori, col dividerne le attribuzioni restrinse. Pertanto sottopose tutto l'impero a 4 prefetti pretorii, e diede loro a governare l'Oriente, l'Illiria, le Gallie e l'Italia. Quest'ultima fu divisa in XVII provincie cioè: 1. Venezia, 2. Emilia, 3. Liguria, 4. Flaminia e Piceno annonario, 5. Tuscia e Umbria, 6. Piceno suburbicario, 7. Campania, 8. Sicilia, 9. Puglia e Calabria, 10. Lucania e Bruzia, 11. Alpi Cozie, 12. Rezia prima, 13. Rezia seconda, 14. Sannio, 15. Valeria, 16. Sardegna, 17. Corsica. E queste furono sottoposte a due vicari, i quali uno in Roma, l'altro in Milano risiedevano, entrambi però dal prefetto d'Italia dipendenti. Le 7 provincie del vicario di Milano furono denominate *provincie d'Italia*. Le altre 10 amministrate dal vicario di Roma ebbero il nome di *provincie Suburbicarie*, e furono: la Campania, l'Etruria e l'Umbria, il Piceno suburbicario, la Sicilia, la Puglia e la Calabria, la Lucania e la Bruzia, il Sannio, la Sardegna, la Corsica e la Valeria. Di tuttociò ne parlai anche a Italia. Delle altre suddivisioni cui in progresso andò soggetto l'impero romano, e che mancando la forza dell'unità ne affrettò lo scio-

glimento, si può vedere Roma, insieme alle notizie de'dominatori di Sicilia e delle terre di qua dal Faro. Nel pontificato di s. Anastasio I e nel 399, per mantenere la purità della fede del concilio di Nicea e e delle cattoliche dottrine, fu tenuto un concilio in Sicilia da Eustazio e dai deputati degli orientali, che vi convocarono i vescovi dell'isola, innanzi a'quali approvarono la fede Nicena e il termine consostanziale; ed i vescovi dierono loro lettere conformi a quelle di Liberio. Sotto l'imperatore Onorio, che propriamente fu il 1.° d'occidente, e sino dal 395 cessarono in Sicilia le traccie della pagana superstizione, e si videro chiusi per sempre i templi degli Dei Palici, che la favola dice fratelli gemelli nati da Giove e dalla ninfa Talia o Etna figlia di Vulcano; di Cerere Ennese e di Venere Ericina. Nelle irruzioni gotiche la Sicilia fu luogo di rifugio a quelli che vollero scampare i disastri italici di terraferma, essendo rimasta immune da ogni invasione e ubbidiente agl'imperatori d'occidente. Alarico re de'goti, dopo essere piombato su Roma, entrò incontanente nella Campania che manomise, nondimeno Capua si resse, e Napoli fu risparmiato perchè i goti progredirono per altra via, saccheggiando Nola in uno alla ricca chiesa di s. Felice, sebbene solevano rispettare le chiese cattoliche ad onta che fossero ariani, abbattevano però i templi e gli altari del paganesimo. Scorsa e devastata la più parte della Campania, entrò Alarico nella Lucania, donde passato ad occupare la Bruzia sotto le mura di Reggio si arrestò. Divisavano i goti d'impadronirsene per agevolare il loro passaggio in Sicilia, poichè aveano bisogno d'abbondanti granaglie. I goti per la resistenza di Reggio posero campo nelle adiacenti terre lungo le rive del mare. Per l' intemperie del tempo tentarono lo stretto di Messina, ma per la sottigliezza delle navi più volte furono sparpagliati dal vento, e pei molti naufragi l'esercito fu quasi dimezzato. Dolente Alarico di tanto danno retrocedette nella Bruzia, e di rammarico morì in Cosenza nel 410, dandogli *Sepoltura* (*V.*) i suoi sotto il fiume Busento presso detta città, che scarica le acque nel Crati. I goti abbandonando l'Italia si ritirarono poi nella Spagna. Se la Sicilia andò esente dalla gotica invasione d'Alarico, però nel 440 dall'Africa mosse Genserico co'feroci suoi vandali, s'impossessò per sorpresa del Lilibeo, mentre Aurelio Cassiodoro (avo del celebre segretario di Teodorico) governatore dell'isola fortificò Palermo, il cui memorabile assedio terminò con gloria, avendo dovuto Genserico abbandonar l'impresa e saziar la sua rabbia colla devastazione de'dintorni. Nella pace poi conclusa dall'imperatore Valentiniano III con Genserico, ebbe questi stabilmente il dominio del Lilibeo. Molto si diffusero in questo tempo nella Sicilia l'eresie degli *Ariani* e de'*Pelagiani* (*V.*), ma la fede ortodossa ebbe un valente campione nel vescovo di Lilibeo Pasquannino o Pascasino, a cui scrisse lettera consolatoria Papa s. Leone I, e fu poi suo legato al concilio di Calcedonia. Il Papa indirizzò nel 447 un'epistola ai vescovi di Sicilia, la quale contiene alcune cose appartenenti a'sagri riti, come del tempo solenne pel battesimo, cioè nella Pasqua e Pentecoste, e non nell'Epifania com'essi aveano cominciato a fare secondo l'uso della chiesa africana. Inoltre s. Leone I comandò a'vescovi di Sicilia che ogni anno tre di loro si recassero in Roma al sinodo, secondo l'antica osservanza in vigore nella chiesa romana di celebrar due volte l'anno il concilio co'vescovi d'Italia. Avendo l'imperatrice Eudossia, per vendicarsi di Massimo che l'avea obbligata a sposarlo, chiamato in Italia Genserico re de'vandali, dopo aver questi nel 455 preso e con lenta e ordinata ferocia saccheggiata Roma, dilatandosi poi nella Campania la desolò, pose a ruba e a fuoco la ricca e sontuosa Capua, ripetè in Nola lo spoglio che vi aveano fatto

i goti, con di più secondo il barbaro uso de'vandali tutto distruggendo, onde Linterno divenne un mucchio di pietre. Un anno dopo saccheggiarono la Sicilia, e discesi nella Bruzia atterrarono i monumenti più illustri delle nobilissime città italo-greche e principalmente di Reggio, Locri, Crotone e Turio. Abbruciarono gli edifizi, ammazzarono gli abitanti, ed abbatterono i famosi templi di Proserpina e di Giunone Lacinia. Le scorrerie de'vandali continuarono a più riprese lungo le coste sicule, e benchè il conte Marcellino fosse inviato dall'imperator d'occidente Maggiorano a guarentire i possedimenti romani, le sue vittorie non valsero a far cessare il timore. Vi accorse poi l'armata poderosa di Leone I imperatore d'oriente, ma per le dissensioni e gelosie di Recimero e di Basilisco che la comandavano, venne il navile incendiato dai vandali e vi perì lo stesso conte Marcellino. Quindi la Sicilia restò in parte soggetta a' vandali, finchè gli *Ostrogoti* (*V.*) nel 493 non pervennero a distruggere in *Ravenna*(*V.*) il regno dell'erulo Odoacre, il quale avea disciolto l'impero d'occidente e confinato Augustolo ultimo imperatore nel castello Lucullano o dell'Ovo, altri dissero in una piccola terra vicino a Pozzuoli, estendendo la sua dominazione nel continente. Re e condottiero degli ostrogoti fu il celebre Teodorico, il quale allevato nella corte di Costantinopoli, colto e d'animo grande, ristorò le regioni di terraferma da'patiti eccidii, rianimò il commercio, l'agricoltura e l'arti, e non ostante che professasse gli errori degli ariani, concesse agl'italiani libero esercizio della fede cattolica. Emanò Teodorico sagge leggi, compendiando la romana giurisprudenza; all'antiche magistrature aggiunse i *Conti*, a'quali fu commessa la civile amministrazione, ed erano di due ordini; del 1.° l'ebbero Napoli e Siracusa. Ogni città fu obbligata ad annuo tributo; i lucani però e i bruzi, in grazia del celebre Cassiodoro di Squillace stato loro correttore, come ministro e segretario di Teodorico, ottennero, in vece di denaro, di somministrare derrate. Napoli, Nola e Siponto sperimentarono le munificenze di Teodorico: bensì come Odoacre concesse la 3.ª parte de' campi a'suoi militi, senza pregiudizio generale per la grande abbondanza in cui vivevano allora le popolazioni. Al principio della gotica dominazione posti i siciliani fra due dominatori, meglio stimarono di cedere alle insinuazioni dell'esimio Cassiodoro, il di cui avo avea già retto l'isola per gl'imperatori, e si dierono nel medesimo anno a re Teodorico, senza che alcuna commozione cagionasse tal mutamento. Quindi i vandali furono cacciati dal Lilibeo che solo conservavano, cioè dopo la morte di Teodorico e per le armi della sua figlia regina Amalasunta, pel proprio figlio Atalarico, onde tutta l'isola ubbidì agli ostrogoti. Ma cedendo la gotica fortuna sotto re Teodato al valore di Belisario capitano di Giustiniano I imperatore d'oriente, prevalsero le armi greche in Sicilia, e dopo lo sbarco di quel duce nel 535 Catania, Palermo Messina e Siracusa vennero in breve in suo potere, entrando nell'ultima in trionfo. Quindi Belisario avendo corrotto Eurimondo generale de'goti, prima di passare sul continente, senza trar spada entrò in Reggio e vi ricevè gli omaggi di tutte le altre città della Bruzia. Procedè con cautela per alla volta della Campania, e le greche flotte lo accompagnavano lungo le coste. Giunse alla vista di Napoli, ma gli abitanti gli chiusero le porte e fecero mostra di volersi difendere, comechè affezionati al governo degli ostrogoti, ed un loro presidio ne guardava la rocca. Belisario vi pose l'assedio, troncò il magnifico acquedotto d'Augusto per assetarla, e per esso insinuatisi i suoi, dato un assalto generale l'espugnò, al modo detto a Napoli, con furore. L'intera Campania piegò al giogo imperiale, e tranne il Sannio, le altre provincie ne imitarono l'esempio, marciando Belisario

alla liberazione di *Roma*, dopo il quale conquisto s'impadronì pure del Sannio. Richiamato per gelosia o per timore che ambisse lo scettro italico, Belisario lasciò le sue conquiste nel 540, nè tardò a profittarne il celebre re goto Totila, che traversata la Campania riacquistò la Calabria e la Puglia, assediò e prese Benevento nel 543, s'impadronì di Cuma, e per fame Napoli, a fronte degli sforzi de' greci; si mostrò umano, ma ne diroccò le mura. Ricuperò la Puglia e la Calabria, meno Otranto. Tornato Belisario cominciò una lenta e distruttiva guerra che travagliò per molti anni la contrastata penisola. Prostrata la fortuna de' goti ne' campi di Puglia, Belisario ritolse loro Roma; ma vedendo ritardare i soccorsi da Costantinopoli, ottenne di ritornarvi e gli fu surrogato il celebre Narsete, il quale nel 552 vinse Totila che vi perdè la vita. Prima di questo tempo Messina ebbe guasto da Manuca corsaro slavo che l' abbandonò al saccheggio, e diè morte a s. *Placido* monaco e abbate benedettino ed a vari suoi compagni verso il 546. In questo Papa Vigilio erasi recato in Messina per conciliare con Giustiniano I l'affare de' *Tre Capitoli*, si trattenne per due anni nell'isola, dalla quale spedì a Roma soccorsi militari, sebbene inefficaci, per difenderla dal goto re Totila. Questo re vincitore, poco dopo la partenza del Papa per Costantinopoli, effettuò in Messina lo sbarco, e tentate indarno Siracusa e Palermo, abbandonò l'isola intimorito dall'avvicinarsi il generale Artabano che rimpiazzò con fresca armata orientale l'altro greco capitano Liberio. Altri storici invece narrano, che Totila ridusse la Sicilia in suo potere, e la pessima condotta tenuta dai greci accelerò la perdita di queste e altre provincie ricuperate da Belisario. Che Totila nel 549, dopo avere ripreso Roma, invase di nuovo la Sicilia e s'impadronì di Reggio. Ma Giustiniano I nel 552 mandò, come dissi, in Italia con formidabile esercito Narsete, il quale ritolse pure a' goti la Sicilia; poscia nel 553 tutte le provincie che oggi compongono il reame di Napoli e Sicilia divennero stabilmente suddite e tributarie dell'impero greco. Calò in Italia a suggestione de' goti un esercito di franchi e di alemanni, e si gettò sulle provincie napoletane; ma presto Narsete li combattè e compiutamente sconfisse nel 554. Tornò quindi l'isola a respirare, e nel 555 morì in Siracusa Vigilio reduce da Costantinopoli. Narsete o il successore Longino istituirono l'esarcato di *Ravenna* (*V.*), onde l'esarca governò la penisola per gl'imperatori greci, e con nuovo ordinamento civile le città furono affidate al governo de' *Duca (V.)*, come Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi. Calati i *Longobardi* (*V.*) in Italia, nel 568 vi fondarono un nuovo regno, onde i profughi italiani ebbero un asilo in Sicilia. Ubbidirono i siculi pacificamente agl'imperatori greci, ed intanto la chiesa romana cominciò ad aver non solamente nell'isola, ma in diverse provincie di terraferma possessioni. Narrai a Patrimoni della s. Sede, che già essa a tempo di s. Gregorio I del 590 ne avea de' pingui anche in Sicilia, in Siracusa, in Palermo, al governo e custodia de' quali i Papi spedivano ragguardevoli ministri, *difensori* e *rettori*, e *apocrisari*, non solo ad esercitarvi quelle prerogative e giurisdizioni che riportai a tale articolo, colle notizie successive e riguardanti i medesimi, ma eziandio per regolare i concilii e giudicare le cause dei vescovi e de' loro sagri ministri; ed a Napoli raccontai i patrimoni che la s. Sede già possedeva all'epoca di detto Papa nelle provincie che poi formarono il suo regno. Dalle lettere di s. Gregorio I si rileva l'estensione de' patrimoni che la chiesa romana avea in Sicilia e sparsi nell'isola, come in Siracusa, Catania, Girgenti, Taormina, Leontini, Palermo, Melazzo, Messina e Melito. Di poi a questi patrimoni si riunirono nelle ragioni della chiesa romana quelli cospicui che vi possedeva la chiesa di Ravenna. Il detto Papa colle am-

pie ricchezze che la sua nobilissima famiglia possedeva in Sicilia vi fondò 6 monasteri. A Celibato ricordai come s. Leone I e Pelagio II ne aveano ordinato l'osservanza a'suddiaconi di Sicilia; ma s. Gregorio I propugnando anche lui la continenza de' chierici, nondimeno ai suddiaconi di Sicilia permise di non separarsi dalle loro mogli, col patto espresso che non prendessero l'ordine sagro, come rilevasi dall'*Epist.* 42 e 44 che scrisse a Pietro suddiacono di Sicilia; ordinando inoltre che niuno per l'avvenire fosse unto suddiacono, se prima non faceva al vescovo voto di continenza. Da un'altra lettera di s. Gregorio I, scritta nel 599 a Giovanni vescovo di Siracusa, si raccoglie che i siciliani s'erano tant'oltre lasciati trasportare dall'amore delle greche costumanze, che si fecero lecito di declamare altamente contro alcune sue disposizioni, quasi fossero dirette a deprimere la chiesa orientale. Si dolsero in 1.° luogo che il Papa vibrando la sua autorevole censura contro il titolo di *Ecumenico*, ch'erasi attribuito Giovanni il *Digiunatore* vescovo di Costantinopoli, e per cui s. Gregorio I usò il titolo di *Servus servorum Dei* (*V.*), avesse voluto abbattere la dignità di quel trono. A questo 1.° aggiunsero il 2.° capo di querele, dedotte dalla nuova compilazione ch'egli fece del *Sagramentario* (*V.*) Gelasiano. Avendo il Papa con l'instancabile sua diligenza ridotti a un sol volume molti libri compresi sotto tal denominazione, e risecati e mutati alcuni riti fino allora osservati nella chiesa romana, credettero i siciliani che in questa nuova opera avesse preso di mira il rovesciamento de'riti e costumanze derivate già alla chiesa latina dalla greca, di cui volesse il santo oscurarne il lustro e il pregio. Ma i clamori de'siciliani furono solamente valevoli ad esercitar la sofferenza, non già a disarmare del suo coraggio il gran Pontefice. Presa questi la penna, fece loro primieramente conoscere, che ben a ragione avea resistito all'audace attentato dell'orgoglioso Giovanni il *Digiunatore*, come a vescovo soggetto alla s. Sede, che nol riconosceva per patriarca, e non poteva in verun conto convenirgli il titolo d'*Ecumenico*. Con pari facilità si spedì della 2.ª opposizione, facendo toccar con mano, che le consuetudini ecclesiastiche nella chiesa romana osservate, e da se nella nuova compilazione, o assolutamente troncate o in altra forma disposte, non erano altrimenti venute a'romani da'greci, come gli accusatori francamente asserivano, ma o altronde derivate, o usate da' romani con metodi diversi da quelli. Concluse, che senza offesa del rito greco, e senza il menomo timore d' incontrar la loro censura, avea potuto di tali riti altrimenti disporre. Rendendo indi risposta a ciascun articolo in particolare che gli era stato opposto, dice in 1.° luogo gloriarsi la chiesa romana di aver adottato da quella di Gerusalemme, non già dalla greca, fin da'tempi di s. Girolamo, il canto dell'*Alleluja*. Essere state destinate a'suddiaconi le proprie divise da' suoi predecessori per ornamento delle loro persone nel ministero dell'altare; e che conoscendone i siciliani la maggior convenienza e il decoro, aveano assegnato a'suddiaconi delle loro chiese, a somiglianza della romana, i propri abiti ecclesiastici. Che il *Kyrie eleison* cantavasi nella romana chiesa in una maniera assai differente dalla greca, mentre tra'greci il solo *Kyrie eleison*, e dal solo popolo si recitava; tra'latini dal popolo e dal clero il *Kyrie* col *Christe eleison* più volte ripetevasi. In fine, proferirsi l'orazione domenicale sopra l'Eucaristia da' latini per tradizione apostolica, e non altrimenti per tradizione loro discesa da' greci: nè recitarsi la medesima da'laici, come tra questi, ma dal solo sacerdote. Concluse s. Gregorio I, che sebbene la chiesa romana non abbia camminato dietro la greca, nè abbia da essa adottato i riti de'quali si tratta, era nondimeno in tale disposizione, che non a-

vrebbe sdegnato di calcare le vestigia di essa, e di qualunque altra chiesa con imitar que'riti che atti fossero a risvegliar nell'animo de'popoli la pietà, e a conciliare al culto divino maggior stima e venerazione. Non avrebbero i siciliani accusatori di s. Gregorio I sostenuto con tanto fasto e con tanta superbia la dignità del trono di Costantinopoli, e le prerogative della chiesa greca, se non avessero trovato un forte appoggio di quella corte. Convien dunque dire, non essere stati siciliani, i quali furono sempre mai veneratori delle disposizioni pontificie, ma greci orientali coloro, i quali alzata bandierà contro a s. Gregorio I, con frivole e vane sottigliezze e con somma audacia, sembravano d'insultar la chiesa romana. Perciò e per quanto dissi in principio, dopo che la Sicilia era ritornata nel 553 sotto il dominio de' greci, il dialetto greco vi fu ripreso, ed almeno nelle primarie città sedi de'pretori greci, qualche chiesa del loro rito vi fu certamente stabilita, dove il magistrato, gli uffiziali e i ministri orientali avessero la libertà di esercitarsi negli uffici di pietà secondo il proprio rito. I longobardi istituirono nelle loro ampie conquiste d' Italia innumerabili ducati, tra'quali quello di *Spoleto* (*V.*) che comprese una parte degli attuali Abruzzi; quello di *Benevento (V.)*, composto della maggior parte delle provincie di Campania, Sannio e Lucania : però i longobardi non pervennero a occupare i ducati di Gaeta, Napoli, Sorrento e Amalfi, comechè marittimi e perciò sostenuti dalle flotte greche. Sul finire del VI secolo i greci possedevano ancora molte terre nella Lucania, nell'antica Calabria e nella Bruzia, tenendovi al reggimento particolari governatori. Parecchie altre ne conquistarono i longobardi, e tra esse meritano di essere notate le ragguardevoli città di Bari, Oria, Taranto, Gallipoli, Brindisi, Rossano, Cotrone, s. Severina, Gerace e Reggio. Giova osservare che l'impero greco riformando gli ampli suoi stati, ripartì questi con nuove modificazioni, non più in diocesi, ma in grandi provincie che denominò Temi. In 17 temi furono divise le provincie dell'Asia, e in 12 quelle d'Europa. La Sicilia e le città di Reggio, Gerace, s. Severina, Cotrone e altri luoghi della Magna Grecia e della Bruzia costituirono il 1.° tema europeo. I ducati di Gaeta, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Otranto, di Gallipoli, di Taranto, di Brindisi e d'Oria con altri siti della Puglia e dell'antica Calabria ne composero l' 11.° Stabilitasi la potenza de' longobardi nel ducato di Benevento, e nel loro dominio essendo venuta la Puglia, trasferirono ancora alle stesse terre pugliesi il nome di Longobardia o *Lombardia*(*V.*), la quale venne contrassegnata col nome di minore, in rapporto dell'altra che costituiva il regno d'Italia, e che sino a' giorni nostri ne ha conservato il nome. A Longobardi riportai la serie e le gesta de' re longobardi e de' duchi di Benevento; e siccome i re longobardi fecero la loro ordinaria residenza in *Pavia*, in quest'articolo ne riparlai. L'imperatore Costante II eretico *monotelita* nel 653 fece arrestare in Roma Papa s. Martino I, lo fece condurre a Messina, da dove salpò per Costantinopoli, altri dicono dal porto di *Miseno*; fu bensì in più isole, e poi lo confinò a morire fra gli stenti in Tracia. L'indegno principe, dopo essersi macchiato per ingiusti sospetti nel fraterno sangue, tentò di trasferire in Siracusa la sede dell' impero, passandovi colla sua famiglia e corte. Maturava egli di conquistare il resto d' Italia che possedevano i longobardi, ma tal progetto mai eseguito servì solo di pretesto a gravare di enormi contribuzioni i miseri siciliani. Tutto l'apparato di Costante II si ridusse ad una escursione nella Puglia, ove s'impadronì per assalto di Lucera, e barbaramente la rovinò, onde i superstiti abitanti edificarono Lesina; ed al vano tentativo di occupare Benevento nel 663, validamente difeso da Romualdo, finchè Grimoaldo re de'lon-

gobardi suo padre con poderoso soccorso obbligò l'imperatore con tremenda sconfitta a riparare in Napoli, che rapinò secondo suo costume delle più pregiate cose, come avea fatto in Roma, e tutto il suo bottino cadde poi in mano de' saraceni. Egli avea segnalato il suo arrivo nella Puglia con saccheggiare orribilmente Oria, Celia, Conversano, Monopoli, Bari, Siponto, compreso il santuario di s. Michele: ridusse inabitabile Quintodecimo, per cui i cittadini si ricovrarono in Acquaputrida. In fine traversato il Faro, Costante II passò in Siracusa, e vi stabilì la sua dimora. Ivi coll'usata sua tirannia martoriando eccessivamente i siracusani li eccitò alla rivolta, rinunziando essi volontieri alla sorte di veder traslocata l'imperial sede nella patria loro; e furono questi gli ultimi sforzi degl'imperatori greci per ricuperare questa parte d'Italia. Per congiura poi ordita dall'armeno Mezezio, venne da Andrea figlio dell'ufficiale Troilo ucciso l'imperatore nel bagno con un secchio scaricatogli sul capo a' 15 luglio 668, e le legioni orientali gridarono imperatore Mezezio stesso, il quale però investito dall'esarca di Ravenna Teodoro, dovè rinchiudersi in Siracusa che venne tosto assediata, e fu spento dagli stessi suoi soldati, rimanendo Costantino III Pogonato, sopravvenuto personalmente nell'isola, padrone dell'impero. I *Saraceni* (*V.*) arabi che verso il 660 aveano cominciato a fare incursioni sull'isola, riapparvero allora, col pretesto di vendicar la morte di Mezezio, a molestar le coste sicule, e con maggior audacia nel 669 penetrarono in Siracusa, cui diedero ad orrendo sacco con istrage. Seguì però la pace di questi barbari coll'imperatore, e l'accordo fu comune alla Sicilia. Il re Grimoaldo avendo accolto nel 670 in Pavia l'avventuriere Alczeco bulgaro con gran numero de'suoi, ne accettò gli offerti servigi. Memore il re dell'ultima guerra dei greci, e considerando che questi bulgari potessero riuscire utili al duca di Benevento suo figlio, a lui li mandò. Romualdo l'accolse benignamente e concesse in feudo le città di Sepino, d'Isernia e di Boiano, co'loro territorii, che formarono presso a poco il contado e ora provincia di Molise: così ebbe origine il contado di Molise. Dopo un secolo altri bulgari loro si unirono, e conservando le costumanze patrie, e il linguaggio d'un latino barbaro e rozzo, senza framezzarsi in parentele cogl' indigeni, si distinsero dalle altre popolazioni. Gli albanesi che vivono oggidì in Calabria e in Puglia offrono somigliante idea dell' isolamento di vita conservato da quegli stranieri. Verso questo tempo si rivolse l'imperatore Costantino III a combattere l'eresia de'monoteliti, secondato da Papa s. Agatone siciliano (per tale lo sostengono quegli scrittori e quelle opere citate da Novaes nella sua *Storia*), nel qual tempo era patriarca d'Antiochia l'altro siciliano Teofane. Nel 682 al 1.° successe nel pontificato il connazionale s. Leone II; e più tardi nel 686 fu Papa Conone, erroneamente da alcuni creduto siciliano, ed alla sua biografia notai che fu biasimato per avere esaltato alla sede d'Antiochia il siciliano Costantino, rettore della s. Sede in Sicilia (la serie de'patriarchi d'*Antiochia* la riportai a Siria). Bensì siciliano fu s. Sergio I che gli successe nel 687. Invitato Papa Costantino dall'imperatore Giustiniano II in Costantinopoli, nel 710 passò in Otranto, indi in Sicilia, donde nell'anno seguente partì per la detta metropoli, ricevendo dappertutto sontuosi trattamenti. Nel 718 Sergio governatore di Sicilia proclamò imperatore Basilio e fu riconosciuto dalle milizie, e dalle dipendenze che il greco impero avea in Italia; ma giunta in Sicilia formidabile flotta greca comandata da Paolo, Sergio e Basilio fuggirono in Benevento, e il duca li consegnò a Paolo, che portatili a Costantinopoli ne fu fatto crudele scempio.

Nel pontificato di s. Gregorio II, incominciato nel 715, e di cui riparlai a Ro-

MA per la sovranità pontificia originata da lui, l'imperatore Leone III l'*Isaurico* nella sua malvagità prese a sostenere gl'*Iconoclasti* (*V.*) che rabbiosamente si scagliarono contro il culto delle s. *Immagini* (*V.*) e contro i veneratori di esse, onde anche i basiliani stabiliti in Sicilia furono segno alle loro crudeli persecuzioni. Il cardinal Stefano Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie, in risposta alle scritture pubblicate in contrario*, Roma 1791, a p. 220 narra e prova: Che oltre le chiese dell'*Illiria*, anche quelle della *Puglia*, *Calabria* e Sicilia nel secolo VIII, per le note violenze di Leone III l'*Isaurico* e de' greci suoi successori, si sottrassero dall'ubbidienza del sommo Pontefice loro antichissimo metropolitano, e si assoggettarono al patriarca di Costantinopoli, il quale vi stabilì metropolitani, arcivescovi e vescovi. Pochi essendo i prelati, che non furono presi dall'ambizione di crescere di grado e di onore pe' nuovi titoli che si promettevano per opera d'Anastasio, che l'*Isaurico* avea intruso nella sede di Costantinopoli in luogo dell'espulso patriarca s. Germano. Non tutte ad un tratto furono quelle chiese usurpate al Papa, ma secondochè prevalse la forza, parte da Anastasio e parte dai suoi successori. Cadde in questa rete anche Sergio vescovo di Napoli, ma ripreso da s. Gregorio III, fu obbligato a deporre la vanità del titolo d' arcivescovo offertogli da Anastasio: non però l'imitarono gli ambiziosi vescovi della Calabria e della Puglia, i quali per la soverchia cupidigia d'onore e per l'eccessiva brama di titoli, si resero schiavi de' patriarchi di Costantinopoli, e si contentarono di vivere sotto l'ombra di loro autorità. Furono solleciti i Papi successori a ripetere il mal tolto, e specialmente Adriano I e s. Nicolò I; ma inutilmente, perchè i patriarchi di Costantinopoli seppero stabilirvisi anche per legge imperiale, e precipuamente per quella di Leone VI il *Filosofo*, promulgata nell'887, e vi continuarono la loro affluenza finchè nel secolo XI, per gli acquisti de' normanni sopra de' greci in Puglia e Calabria, decaddero dalla giurisdizione delle chiese tolte al Papa, il quale ne riassunse il governo, con autorità di consagrarne i vescovi; anzi prima di tale restituzione degli antichissimi diritti, i Papi li aveano continuati a esercitare, con l'erezione che fecero prima degli acquisti de' normanni delle metropoli di *Benevento*, *Capua* e *Salerno*. Oltre a ciò il dottissimo Borgia dimostra, che Pasquale II attribuì la gloria a Roberto Guiscardo e al fratello conte Ruggiero, d' aver fatto respirare i Papi dalle passate calamità, e di averli rimessi nell'esercizio del diritto metropolitico sopra que' vescovi. Confutò pure Dragonetti, che adottando l'errore di Lupo, attribuì l'accennata gloria al re Guglielmo I il *Malo* nella convenzione con Adriano IV. Anche il Rodotà, oltre quanto già di analogo riportai di sopra, par. 1, p. 152, racconta altrettanto e con più diffusione, dicendo come l'empio Leone III l'*Isaurico* vomitando il suo furore contro la romana chiesa, fece piombare il suo sdegno sopra il capo di lei, con ispogliarla de' *Patrimoni* e de' vescovati stati già da' primi secoli di sua dipendenza, e non lasciava di abbattere nel tempo stesso con pubblici editti la fede, furiosamente imperversando contro l'adorazione delle s. immagini e contro le reliquie de' santi. Alle stravaganze di lui inorridirono le vaste regioni d'oriente, dove tra gli altri vescovi, i tre patriarchi d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme, adunato un concilio, condannarono di comune consenso e animo concorde l'orgoglio della sorgente eresia. Il solo Anastasio patriarca di Costantinopoli, tratto dall'ambizione di governare e rendutosi schiavo della volontà dell'imperatore, secondo i rei suoi disegni, come gonfaloniere degl'iconoclasti s'intruse con l'autorità di lui nella sede di Costantinopoli in luogo di s. Germano, che n'era stato cacciato. Questo uomo assai perverso ad eseguir le più empie e dif-

ficili imprese, benchè fosse stato privato da s. Gregorio II della comunione della Chiesa, avendo nondimeno propizia alle sue intraprese la corte e il principe, si pose a spogliar le chiese dell'immagini dei santi, e abbatterle dappertutto in oriente, facendo di esse una lagrimevole strage. Si valse in quest'occasione lo scaltro patriarca per accrescere e dilatare l' autorità della sua sede, conforme avevano praticato di tempo in tempo i suoi predecessori, i quali nelle più calamitose procelle della Chiesa si sono studiati sorgere fastosi nell'acquisto di nuove sedi e nell'esercizio di più ampia giurisdizione, sulla misera depressione di altri prelati. In esecuzione dell'editto imperiale avendo privato la sede romana delle chiese dell'Illirico, del nuovo e vecchio Epiro, della Macedonia, dell'Acaia, della Mesia e della Dardania, ebbe l'ardimento di oscurare più da vicino la gloria del sommo Pontefice. Allontanò dall' ubbidienza di lui le chiese suburbicarie, ch' erano gli stati della Sicilia, della Calabria e della Puglia, i quali in riguardo al dominio temporale riconoscevano per loro sovrano l'imperatore Leone III. Si servì di alcuni vescovi come di vili ministri delle sue cupidigie e de'suoi ambiziosi e scellerati disegni. Da questo infausto sconvolgimento nacquero nelle provincie di Napoli e di Sicilia notabilissime variazioni, sì per la nuova dipendenza di quelle sedi vescovili dal greco patriarca, sì per cagione del greco rito che abbracciarono, e finalmente pe'gravissimi disordini da cui furono deformate. Ma quanta fu la premura e lo studio impiegato da Anastasio ne'suoi artifizi, per trarre a se la benevolenza dei prelati delle chiese della Sicilia, della Puglia e della Calabria, i quali erano avvezzi a riconoscere per loro moderatore nella polizia ecclesiastica il romano Pontefice, non è facile il potersi esprimere. Li colmò di grandi onori e prerogative, conforme al genio ventoso e ambizioso della greca nazione. I vescovi italiani lasciandosi sedurre dalle temporali prosperità, e abbagliare dal fumo dell'umane grandezze, la loro dignità misurando secondo l'ampiezza e lo splendore delle città, per circa 300 anni si resero schiavi dei greci, tradirono la giustizia e tutti i loro doveri, e si allontanarono dall'ubbidienza e dall'affezione ond'erano alla chiesa romana debitori. Gli scaltri patriarchi di Costantinopoli, non tutte ad un tratto usurparono tali chiese, ma pian piano, dando a'loro prelati, secondo il solito fasto dei greci, il risplendente e specioso titolo d'*Arcivescovo*, ordinariamente per sola distinzione d'onore e maggior prerogativa sopra gli altri vescovi della provincia, non già autorità e potestà alcuna, non avendo a se soggetti i suffraganei. Quindi il dotto Rodotà passa a fissare le epoche dell'innalzamento di ciascuna cattedrale nella Sicilia, nella Puglia, nella Calabria, alla dignità metropolitana e arcivescovile, o di semplice onore o con autorità sopra le inferiori suffraganee, ragionando separatamente di tali chiese, l'ordinazione dei pastori delle quali fu usurpata dai boriosi patriarchi di Costantinopoli, che per deprimere la chiesa romana inventarono la *Croce* di *Patriarca* (*V.*) traversata di più sbarre, perchè i Papi l'usavano com'è in natura. Che commossi i sommi Pontefici da giusto sdegno contro de' greci per sì prepotente tirannia e sfacciata usurpazione delle sedi vescovili, tanto dell'Illirio, che delle provincie di Sicilia, Puglia e Calabria, non ommisero rimostranze e doglianze cogl' imperatori greci per la restituzione in uno ai *Patrimoni* della s. Sede da questi usurpati nel 730 e attribuiti al fisco imperiale, come Adriano I e s. Nicolò I, massime della sede di *Siracusa* (*V.*), al cui esempio avrebbero ceduto gli altri vescovi di Sicilia, ed anche per essersi mostrata più altiera e nemica della romana. Come le chiese della Sicilia, Puglia e Calabria, per le costituzioni de'greci imperatori rimasero stabilmente dipendenti dal trono ecclesiastico di Costan-

tinopoli, e della mostruosa autorità usurpata da que'sovrani nel regolamento della disciplina ecclesiastica. Degli ulteriori progressi de'patriarchi di Costantinopoli nel secolo X sull'esercizio dell'usurpata giurisdizione sopra la chiese di Puglia e Calabria. De' risentimenti de' Papi contro l'usurpazioni degl'imperatori greci e dei patriarchi di Costantinopoli. De'nocumenti da questi recati alle chiese della Puglia e della Calabria. Che il celibato de' sacerdoti latini rimase pregiudicato dall' esempio del matrimonio degli ecclesiastici greci. Che nel secolo X i Papi riacquistarono per opera dell'imperatore d'occidente Ottone I, i *Patrimoni* della Calabria e della Sicilia loro confiscati da Leone III l'*Isaurico* nel secolo VIII. Che nel secolo XI declinò la fortuna de' greci nelle provincie della Puglia e Calabria. Come i normanni invitati da'nemici de'greci alla conquista di quegli stati, vennero prontamente e ne conseguirono la signoria, vincendo e cacciando i greci; quindi passati in Sicilia la sottrassero dalla tirannide de'saraceni. Come le chiese di Puglia e Calabria e della Sicilia ricuperate da'normanni, furono finalmente restituite alla giurisdizione de'sommi Pontefici nel secolo XI, indi il rito greco in alcune di esse cominciò ad oscurarsi e andar in declinazione. Tutto dal Rodotà con critica ed erudizione viene svolto, ben descrivendo come i Papi furono reintegrati da'normanni nel possesso degli antichi diritti di consagrare i vescovi della Sicilia, della Puglia, della Calabria, riassumendone l'esercizio s. Gregorio VII nel 1081 e 1082. Nondimeno talvolta i Papi permisero che gli eletti vescovi ricevessero la consagrazione dai loro metropolitani di quelle provincie, affine di non rendere odiosa la propria autorità, nè i normanni porgessero motivo a' loro sudditi di richiamare i discacciati greci. Inoltre i normanni ripristinarono il rito latino alle chiese delle mentovate provincie, perchè temevano la gelosia degl'imperatori greci dolentissimi della perdita di questi stati, e perchè erano più inclinati al rito della chiesa romana, che della greca. I normanni nel restituire il rito latino alle chiese, assoggettarono a'vescovi latini que'greci delle loro diocesi, i quali continuavano a vivere ne'riti orientali. Di più dichiararono dipendenti da' vescovi latini i monasteri greci, a'quali concessero l'esenzione dalla legge diocesana, non già dalla legge di giurisdizione. Il Rodotà confuta l' errore di quegli scrittori, i quali attribuirono a re Guglielmo I il *Malo* la gloria d'avere restituita a' Papi nel secolo XII la libertà di consagrare i vescovi della Puglia, della Calabria e della Sicilia; mentre essa si appartiene a' fratelli Roberto Guiscardo duca e al conte Ruggieri. Guglielmo I siccome avea tentato sottrarre i suoi vescovi dall'obbligo d'ottenere dal Papa la conferma di loro elezione, e di ricevere la di lui ordinazione, per la fermezza di Adriano IV riconobbe ne'Papi l'autorità della consagrazione de'vescovi e della visita delle chiese delle due Sicilie. Per brevità ho qui riportato i descritti cenni riuniti, sebbene appartenenti a diverse epoche, per non interrompere poi le successive compendiose narrative, avendone trattato negli analoghi articoli e descrivendo diverse diocesi con qualche particolarità. Ora dunque fo ritorno a s. Gregorio II. A questi più volte insidiò la vita Leone III l'*Isaurico*, ed il Papa dopo averlo ripetutamente ammonito a tralasciare la feroce guerra contro le s. immagini, vedendolo ostinato ne'suoi errori, nel concilio del 730 lo scomunicò, e sciolse gl'italiani dal giuramento di fedeltà e dai tributi. Perciò molte città, come *Napoli* (*V.*), si sottrassero dalla dipendenza de'greci, e il ducato romano con *Roma* spontaneamente si sottomise al Papa e lo riconobbe per sovrano, dedizione che altri anticipano al 726 in uno all'Esarcato di *Ravenna* (*V.*). Il ducato romano comprendeva pure alcune città della Campania Felice, come *Sora* (*V.*). Sotto il successore s. Gregorio III, l'eretico imperatore Leone III usurpò i *Patrimoni*

che possedeva la s. Sede da tempo antichissimo e con giurisdizioni amministrative, eziandio in Sicilia e Calabria, con esercitarvi le superiori *regalie*, e che annualmente fruttavano 35,000 scudi d'oro, come affermano Teofane, *Chronographia* p. 237; Alemanni, *De Lateran. parietin.* cap. 15, p. 64; e De Marca, *De concord.* lib. 3, cap. 11, § 4. Oltre a ciò l'imperatore provocò i *Longobardi* a invadere lo stato temporale della chiesa romana, onde il Papa ad esempio del predecessore domandò e ottenne il soccorso di *Francia* (*V.*). Altrettanto fece Stefano II detto III, in favore del quale Pipino re di Francia dai longobardi ricuperò l'esarcato e lo restituì alla santa Sede, ampliandone il principato con siffatta restituzione, che dagli storici fu anche detta donazione, pei diritti di conquista provenuti in Pipino. A questi ricorse pure s. Paolo I contro i longobardi nuovamente invasori de' patrimoni della s. Sede, e potè ricuperare i patrimoni di *Benevento* (*V.*) e di *Salerno* (*V.*); ed il siciliano sucessore Stefano III detto IV seguì gli esempi de' predecessori nella difesa del principato temporale, de' patrimoni, e nel culto delle s. immagini. Adriano I che gli successe nel 772, vedendosi minacciato da Desiderio re de' longobardi, che entrato nella *Pentapoli* (*V.*), devastava Sinigaglia, Urbino e molte altre città, e minacciava espugnare Roma, ricorse alle armi de' franchi, e re Carlo Magno scese in Italia nel 773, vinse e imprigionò Desiderio nel 774, e diè fine al regno de' longobardi in Italia. A Longobardi tuttavia notai que' principati e ducati longobardi che rimasero, come dell'amplissimo di *Benevento*, de' cui duchi e principi riportai la serie, avendone parlato a Salerno e Ponte Corvo. Abbiamo del cardinal Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento* t. 1, p. 28, che mentre Carlo Magno teneva assediato in *Pavia* Desiderio, si portò a Roma a celebrarvi per divozione la Pasqua e visitarvi Adriano I, a preghiera del quale con solenne giuramento nella basilica Vaticana innanzi l'altare di s. Pietro, gli confermò la donazione che suo padre Pipino avea fatta a Stefano II detto III, e di più donò a Papa Adriano I e suoi successori il rimanente delle cose allora promesse, fra le quali vi fu distintamente compreso l'alto dominio del ducato longobardo di *Spoleto*, e l'alto dominio del ducato longobardo di *Benevento*, che comprendeva *Salerno, Capua*, ec. come dissi ancora a *Puglia* (*V.*), descritto dal Borgia a p. 122. Per allora del ducato Beneventano ne consegnò una porzione, nelle città di Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano e Capua. Di questa donazione Carlo Magno ne pose l'autentico documento sul l'altare di s. Pietro, e giurò di mantenerla: Borgia ne riprodusse i diplomi. Fino d'allora la s. Sede esercitò l'alto dominio nel ducato di Benevento, e poi con nuovo titolo di permuta colla città di *Bamberga* (*V.*), stabilita nel 1052 da s. Leone IX, ed Enrico III imperatore, nella quale permuta rimase anche compreso il ducato di Napoli, per avervi gl'imperatori prima d'Enrico III esteso il loro dominio, come ampiamente dimostra il cardinal Borgia nelle sue opere. Adriano I acclamò Carlo Magno re de' franchi e dei longobardi, e patrizio di Roma. Meno il ducato di Benevento, quello di Napoli, e pochi altri possedimenti greci nella Puglia e Calabria, tutta l'Italia s'inchinò a Carlo Magno. Nell'800 s. Leone III unse e coronò imperatore de' romani Carlo Magno, rinnovando così l'impero d'occidente. Allora successe quella divisione di dominii e circoscrizione d'impero, che accennai a Napoli. Così furono cambiati i destini di gran parte d'Europa, e quanto a quelli della Sicilia dipendette dalle segrete trattative di Carlo Magno coll'imperatrice Irene, quando nell'802 deposta la principessa e surrogato Niceforo, la pace confermò il dominio lasciato a' greci di parte delle provincie napoletane e della Sicilia. Questa era sempre soggetta alle

scorrerie de' saraceni, ed una flotta di 7 navi sicule fu predata dai barbari e passati a fil di spada i greci che la montavano; nell' 813 circa perciò ebbe luogo una tregua di 10 anni tra'siciliani e i saraceni. Frattanto nell'817 fu eletto Papa s. Pasquale I, che nell'823 coronò imperatore Lotario I. Il padre del quale e figlio di Carlo Magno, l'imperatore Lodovico I il *Pio*, concesse a s. Pasquale I il celebre diploma,col quale confermò le donazioni e ampliazioni del principato temporale della s. Sede, fatte alla medesima dai suoi predecessori, e vi aggiunse di più le isole di *Sicilia*, di *Corsica* e di *Sardegna* (*V.*): queste due ultime diversi autori le dicono già donate da Carlo Magno. Osserva il Borgia nella storia del dominio della romana chiesa sulla Sicilia, che siccome gli antichissimi e amplissimi patrimoni che la s. Sede possedeva nelle tre isole non erano vuoti di diritto di sovranità, anche prima delle donazioni di Carlo Magno, forse per questo Lodovico I ne fece la donazione. Vedasi il cardinal Stefano Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, Roma 1789, 2.ª edizione. Oltre il Borgia, sostengono la donazione della Sicilia a s. Pasquale I una folla di gravi scrittori, e mi limiterò indicarne i principali. Gretsero, *De munificentia principum in Sedem apostolicam*. Orsi, *Del dominio temporale della s. Sede*. Fontanini, *Il dominio temporale della s. Sede sopra Comacchio*. Sandini, *De constitutione Ludovici Pii ad s. Paschalem I*. Cenni, *Esame e illustrazione del codice Carolino*, nell'esame del diploma di Lodovico I: *Monumenta dominationis Pontificiae*.

I saraceni rotta la tregua nell' anno 820, all' improvviso sbarcarono in Palermo e lo saccheggiarono. Ma le molestie recate alle coste africane da Bonifacio conte di Corsica, e la marittima strepitosa vittoria del general Teodosio colle flotte greche e veneziane sul Mediterraneo, non permisero allora a que'maomettani di stabilirvisi. Poco dopo osò di richiamarli il traditore Eufemio maestro della milizia in Sicilia, che usurpato il titolo imperiale, volle circondarsi di così iniqui ausiliarii, acerrimi nemici del nome cristiano. Adelcamo capitano saraceno incominciò l'impresa sbarcando a Mazzara, e distrutta interamente Seliuunte con dar morte crudele a' primari cittadini, si fermò presso le rovine del teatro e tempio di Segesta, quivi fondando un nuovo paese detto dal suo nome corrottamente Alcamo, con città omonima sul monte Bonifati, che poi fu cinta di mura, e venne rifabbricata da Federico II alle falde del monte. Abbiamo di Domenico Faso Pietrasanta, *Antichità di Selinunte*, Palermo 1834. All'anno 827 propriamente si riporta dagli storici l'occupazione di tutta l'isola, ridotta dagli arabi saraceni africani sotto il loro crudele dominio, e vi si mantennero circa due secoli e mezzo. L' uccisione d'Eufemio, e nell' 829 l'avvenimento di Teofilo al trono d'oriente frenarono il barbarico furore saraceno ch' estendeva le incursioni alle spiagge romane, ma che si sfogò poi contro l' isola di Lipari, e la Sicilia rimase divisa in due parti, essendo divenuta Palermo la metropoli saracena. Inoltre per la divisione del principato Beneventano, dal quale fu distaccato quello di *Salerno*, i contendenti ciascuno chiamarono i *Saraceni* dell'Africa e di Spagna con infelici conseguenze, notate a quegli articoli, nel 1.º de'quali rilevai come si staccò il contado di Capua, e quali città abbracciò. Dalle dispute de'pretendenti sul principato di Benevento dunque si riporta l'invasione in queste contrade de'saraceni, che da'competitori erano stati chiamati a sostenere le parti loro nella Calabria e nella Puglia, e che s'impadronirono di Bari e di Taranto. La città d'Amalfi in mezzo a'turbamenti brillò di un nuovo splendore per la sua industria commerciale, e colla sua marina emu-

lò le glorie di Venezia, di Genova e di Pisa. A Napoli, a Porto, e a s. Leone IV raccontai come questo Papa con l'aiuto de'napoletani sbaragliò i *Saraceni* e formò la *Città Leonina* in Roma nell'849. I saraceni fortificatisi in Bari, vi si recò ad assediarli l'imperatore Lodovico II, ma ne partì senza gloria, e quelli ricominciarono con più baldanza i guasti. Si resero tanto formidabili, che l'imperatore nell'866 fece un appello generale a'popoli italiani per arrestarne i progressi. Entrò nella Campania, e contenuti ne'termini del dovere i principi di Benevento, Salerno e Capua, mosse dipoi contro i saraceni, e toccò presso Bari una sconfitta, che non affievolì per altro il suo coraggio. Dopo avere riportato quindi parecchi vantaggi, giunse colla sua costanza a togliere loro Bari per capitolazione. Ma le vessazioni fatte ai popoli di Campania male disposero gli animi contro l'imperatore e contro l'orgogliosa Angelberga sua moglie; laonde Aldegiso principe di Benevento ebbe l'ardire d'arrestare Lodovico II nel proprio palazzo; e sebbene il timore di vedere sollevati contro di se i Carlovingi lo facesse tornare addietro dal temerario passo, pure nè Angelberga mandatavi coll'esercito, nè lo stesso imperatore che con altri armati lo raggiunse, valsero a punirne la fellonia, e terminò la querela colla pace trattata da Papa Giovanni VIII. Quest'incidenti però non solo allontanarono da'saraceni il pericolo di perdere Taranto già assediata, ma diedero loro agio di essere dall'Africa notabilmente rinforzati e d'assediare Salerno. Sotto l'impero di Basilio il *Macedone*, incominciato nell'867, i saraceni africani aumentarono le forze di quelli della Sicilia, indi intrapresero l'assedio di Siracusa, dai cittadini sostenuta con eroico coraggio sino al punto estremo, poichè lagrimevole ne fu il fine quando a'21 maggio dell'878 vi penetrarono per la breccia apertavi da 24 giorni, e trucidati gli abitanti, incendiati gli edifizi, abbattute le mura, tornarono carichi di bottino immenso al nido natio. Nell'anno precedente i *Saraceni* aveano obbligato ad annuo tributo Papa Giovanni VIII, il quale ciò fece per liberare dal guasto le romane terre, ove vi producevano scene d'orrore, per la vergognosa connivenza de'duchi e principi campani, giunti a far causa comune cogl'infedeli. Pertanto Giovanni VIII nell'882 donò a Docibile duca di *Gaeta*, ed a Giovanni suo figlio e successori tutto il cospicuo patrimonio di Traetto e la città di *Fondi* che la s. Sede possedeva da molto tempo in pieno dominio, acciocchè guerreggiassero contro i saraceni, come poi fecero. Altri chiamano Docibile col nome di Pandenulfo e lo dicono conte di Capua, e che dal Papa ricevesse Gaeta ch'era della chiesa romana. Giovanni VIII scomunicò Anastasio II, duca e vescovo di Napoli, per essersi collegato co'saraceni, e gli spedì a rimproverarlo il cardinal Marino legato. Questi nell'882 stesso gli successe col nome di Marino I o Martino II, il quale afflitto della schiavitù de'greci siracusani scrisse per riscattarli al grande emiro di Sicilia residente in Palermo, della famiglia degli Aglabiti signori dell'isola, ed un'altra lettera a Mulei in Kairoan per dar mano al trattato, scrivendone in seguito altre per lo stesso effetto, che il Papa condusse a buon termine, continuò nell'884 il successore Adriano III, e terminò poi Stefano V detto VI, che nell'885 eragli succeduto. In questo carteggio per intelligenza del grande emiro e del consiglio di Sicilia, in vece del latino si servirono della lingua italiana con iscrittura araba corrotta del volgo, cioè di parole latine corrotte miste con parole di lingua allora correnti nel volgo, che poi ebbero luogo nella favella italiana, ulteriore prova che la lingua italiana nacque primamente in Sicilia. Nelle lettere responsive dell'emiro si trovano espressioni molto risentite contro de'greci, de' quali in una specialmente scritta a Papa Marino I, così viene spiegandosi. » Ma senti, o

Papa Marino, tu stai facendo del bene alla gente greca, ed essa ti ricompenserà con farti male, perchè questa gente a chi le fa del bene sa pagare con far de'tradimenti, e perciò bisogna che tu tenessi gli occhi aperti". Questo carteggio è ben curioso a leggersi, e si può vedere nel *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi, pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoldi arcivescovo d' Eraclea, giudice dell'apostolica legazione e della regia monarchia nel regno di Sicilia*, Palermo 1789. Ivi sono pure abbondanti monumenti, che riempiono l'oscuro vuoto dall'anno dell'invasione della Sicilia fatta dagli arabi saraceni nell'827, fino al 1074, venendo così supplita la gran lacuna di oltre a due secoli di storia sicula, la quale passa con iscarse memorie del greco impero a quelle de're susseguenti normanni, per mezzo d'una densa caligine di tanti anni, che lasciava ignorare come tante illustri città un tempo floride fossero distrutte da'fondamenti, o cambiato avessero nome e anche condizione, ed in qual tempo e da chi e perchè tante altre si edificassero, e quale ne fosse stato il governo, e quali gli avvenimenti, le leggi, i costumi. Ivi si vede la serie dei sovrani Aglabiti arabi che regnarono in Sicilia dall'827 all'anno 909 circa, la dinastia de'Fatimiti che loro successe sino al 1074. La stessa sciagura di Siracusa toccò a Taormina nel 902, non avendo i saraceni perdonato nè ad età, nè a sesso, pel ferro de'quali cadde il vescovo Procopio. Nell' 890 i saraceni, i greci ed i principi campani desolarono a gara le contrade meridionali, mantenendovi una disastrosa guerra civile. L'imperatore greco Leone VI il *Filosofo* ampliò i suoi dominii nella parte greca chiamata Longobardia, forse per una certa supremazia conservata sui principi longobardi di Benevento; e Simbaticio protospatario, ed il patrizio Giorgio giunsero ad impadronirsi di Benevento, e furono sul punto di sorprendere Salerno. Ma quest' ultima città fu conservata, e la 1.ª ricuperata colle armi di Guido III duca di Spoleto e nipote dell'imperatore Lamberto: Teodoro Turcomas che comandava i greci, ottenne in grazia la vita collo sborso di 50,000 scudi d'oro. Atenulfo conte di Capua avea mandato ambasciatori al suddetto Stefano VI perchè l'aiutasse a bandire i saraceni dal castello di Garigliano: questo vanto l'ebbe poi nel 915 Giovanni X, per quanto notai a SARACENI, che secondato da Alberico conte Tusculano, alla testa delle *milizie* pontificie intieramente li sconfisse e snidò, dopo 40 anni che vi si erano stabiliti con immensi danni delle circostanti provincie; ma gli avanzi si rifugiarono sul Monte Gargano, conservando in que'dintorni un ristretto dominio. Sino al 941 la Sicilia saracena fu governata da emiri nominati dai califfi Abassidi, e poscia dai Fatimiti, ma in detto anno il califfo Almanzor concesse ad Assan della potentissima famiglia di Chielpo l'emirato ereditario. Tanto questi, quanto i figli suoi estesero sempre maggiormente nell'isola il dominio, e fecero anche incursioni nella Puglia e nella Calabria, riuscendo vani gli sforzi degl'imperatori orientali per ricuperare quelle terre. Papa Giovanni XII del 956 marciò contro Pandolfo principe di Capua, che sostenuto dal principe di Salerno Gisolfo, battè le milizie del Papa e lo costrinse a precipitosa fuga e poi alla pace. A SARACENI ed a NAPOLI raccontai come Ottone I imperatore cacciò d'Italia i saraceni, e ritenne la Puglia e la Calabria, ch'erano della santa Sede, a titolo di conquista, cedendo i greci le loro pretese per Teofania, cui dierono in dote quelle provincie, e poi si unirono a'saraceni per ispogliarne i tedeschi. L'imperatore Ottone I e Ottone II suo figlio tolsero al dominio greco quasi tutte le piazze di Puglia e di Calabria; ma mentre quest'ultimo, già divenuto imperatore, combatteva la decisiva battaglia di Bassanello in Calabria, contro i greci e i saraceni uniti, per consolidare nella

regione la potenza tedesca, la defezione de' beneventani pose la sua armata in iscompiglio, e sebbene per le discordie sempre rinascenti fra nazioni di tante differenti origini, riuscì all'imperatore di riordinare l'esercito, non ne riportò altro frutto fuor di quello di vendicarsi della città di Benevento coll'abbandonarla al sacco e alla strage. Il Borgia riporta il diploma di Ottone I e di Ottone II di conferma alla chiesa romana delle sue signorie, e le precedenti donazioni. Inoltre Ottone II confermò ad Aloara e a Landenulfo suo figlio il principato di Capua. Dopo quel periodo di confusione rimasero per qualche tempo gli orientali imperatori padroni della Puglia e della Calabria, che il catapano o governatore mandato da Costantinopoli reggeva, rimanendo non pertanto in continuo stato di diffidenza co' vicini principi di Benevento, di Capua e di Salerno. Le città di Napoli e di Gaeta costituite in repubblica mantenevano in ristretto territorio una larva d'indipendenza. Le incursioni dei maomettani intanto non cessavano mai ora in una, ora in altra parte del litorale. Ottone III imperatore cacciò di Capua Laidolfo, e innalzò al principato Ademario. Negli articoli Napoli, Normanni, Salerno, e negli altri che vi hanno relazione, narrai la venuta de' valorosi avventurieri normanni reduci da Gerusalemme, al *Monte Gargano* a visitarne l'insigne santuario, e come nel declinar del secolo X liberarono Salerno assediata da'saraceni, e come incominciarono a stabilirsi nelle terre napoletane e poi in Sicilia, assoldati successivamente dai Papi, dai principi longobardi della Campania e di Napoli, e dagl'imperatori greci. Fu Tancredi d'Altavilla o di Hauteville normanno che co'suoi 12 figli troppo fieri per contentarsi del loro feudo di Hauteville, per cercare fortuna si recò nella Puglia verso il 1008, seguito da molti di sua nazione, e convenne con Papa Sergio IV per cacciare i saraceni; indi contribuì che Papa Benedetto VIII nel 1016 con compita vittoria sbaragliasse quelli che infestavano il litorale de'dominii ecclesiastici. A Benedetto VIII l'imperatore s. Enrico II confermò a s. Pietro e alla s. Sede, come avevano fatto gl' imperatori Ottone I, Ottone II e Ottone III, i patrimoni e dominii di Gaeta, Fondi, Benevento, Napoli e Calabrie, le donazioni di Carlo Magno, promettendo di restituirgli ancora la Sicilia, altro stato della romana chiesa. Benedetto VIII da Rodolfo principe normanno fece sconfiggere i greci che devastavano la Puglia, e gli obbligò a ritirarsi. Nel 1034 divenuto imperatore d'oriente Michele IV il *Paflagonico*, da Costantinopoli inviò un grande esercito di terra nella Sicilia, comandato da Giorgio Maniace, in un coll'armata navale guidata da Stefano patrizio. L'acquisto di Messina e Siracusa seguì quasi immediatamente lo sbarco, essendo ausiliari dell'impresa i prodi normanni, sotto gli ordini del loro capo Guglielmo I *Braccio di ferro* primogenito di Tancredi, e de'fratelli Drogone e Umfredo o Unfredo eguali a lui in valore. Dipoi fu combattuta una battaglia campale sul Ramata, e debellati i saraceni, sebbene in maggior numero, era al punto la Sicilia d'esser liberata dal barbarico giogo, se malcontenti i normanni e i collegati principi longobardi delle ricompense promesse da Maniace, dopo 6 anni di combattimenti, non lo avessero improvvisamente abbandonato. Tuttavia Maniace venne nuovamente alle mani coi saraceni, e colse altri allori; ma nel meglio dell'impresa fu per invidia deposto dal comando e richiamato a Costantinopoli. Il suo successore Basilio eunuco perdè in poco tempo tutte le conquiste, tranne Messina inutilmente assediata da'saraceni. Allorchè l'imperatrice Zoe nel 1042 assunse al talamo e all'impero Costantino IX *Monomaco*, ebbe Maniace l'ordine di tentare nuovamente la liberazione della Sicilia; ma mentre vi si accingeva, un nuovo colpo della gelosia cortigianesca ne af-

frettò il richiamo. Non volle egli ubbidire, e fece uccidere Pardo che dovea succedergli nel comando; indi indusse i soldati a proclamarlo imperatore, i quali poi venuti alle prese colle truppe sopravvenute da Costantinopoli per punirli, le sbaragliarono, sebbene Maniace mortalmente ferito vi perisse. Per queste vicende i saraceni rinnovarono l'assedio di Messina, caduta nel 1054, e così ebbero un' altra volta tutta la Sicilia in loro potere. Intanto Guglielmo I co'suoi fratelli e normanni, mostrando una prodezza tale, che li fece comparire tra' greci e longobardi come esseri di natura più che umana, restarono dei primi assai malcontenti pei trattamenti e offese ricevuti da Maniace. Papa s. Leone IX visitò il santuario di Siponto, Monte Cassino, Capua, Salerno e Benevento di cui si mise in possesso, per avere ceduto all' imperatore Enrico III, Fulda, Bamberga ed altri dominii temporali che la chiesa romana possedeva in Germania e in Sassonia.

Le straordinarie imprese de'normanni, che sino dal Natale 1041 aveano giurato in Aversa, da loro edificata, di togliere ai greci la Calabria e la Puglia, in 3 battaglie li vinsero, e ne occuparono i dominii di Puglia. Divise questa Guglielmo I in 12 contee, e ne diede l'investitura a'più ragguardevoli de' suoi compagni d' arme; per se riservò quella d'Ascoli di Satriano e forse anche quella di Matera, destinando Melfi a sede del governo oligarchico de'normanni. Morì Guglielmo I nel 1046, e gli successe Drogone, che fu riconosciuto per conte di Puglia dall'imperatore Enrico III. Nel 1048 ebbe origine in Soria il celeberrimo ordine *Gerosolimitano* (*V.*) per alcuni mercanti d'Amalfi. Ucciso Drogone nel 1051 dai suoi soldati indisciplinati avventurieri, divenne conte di Puglia il fratello Umfredo. Vedendo Papa s. Leone IX occupate così le terre della chiesa romana, e malmenate dalle guerresche azioni, condusse un esercito contro i normanni, e benchè a Civitella, o come altri dicono presso la città di s. *Severo* (*V.*), restasse vinto e prigioniero, condotto a Benevento, ove rimase sino a' 12 marzo 1054, quivi nondimeno dettò le leggi al conte Umfredo e figli suoi vincitori, i quali prostrati a'suoi piedi e venerandolo, divennero protettori e difensori della s. Sede, perchè pentiti e venuti a concordia, il Papa, *de s. Petri haereditali feudo*, gl'investì delle terre che aveano occupate in Puglia, e delle altre che avrebbero in appresso conquistate colle vittoriose loro armi sui greci, longobardi e saraceni, nella Calabria e nella Sicilia, avendogli Umfredo offerto il vassallaggio. Le prove, i documenti, e tutt'altro di quanto è riferito e vado a descrivere, senza tempestare di citazioni ogni poco la dicitura, si ponno trovare negli autori già citati, e segnatamente nel benemerito cardinal Borgia, e nel dotto anonimo autore dell'*Istoria della pretesa monarchia di Sicilia*, usando de'documenti certissimi che pubblicò, e della più grande importanza. Di questa critica opera ragionerò quando dirò come Clemente XI abolì la *Monarchia ecclesiastica di Sicilia*. Pel di più delle notizie storiche, oltre la biografia d'ogni Papa e cardinale che nominerò, sono a vedersi quegli articoli che citerò o indicherò, e quelli pure che vi hanno analogia. Qui però a schiarimento del riportato su s. Leone IX è indispensabile aggiungere. Il Papa ch'era entrato in possesso del ducato di Benevento, chiamatovi da'longobardi e da'popoli intimoriti de'normanni, che gliel'offrirono e giurarono fedeltà, non comprese nell'investitura de'normanni lo stato Beneventano, e dipoi i successori nelle posteriori investiture de'regni di Napoli e Sicilia, sempre espressamente si riservarono Benevento come segno del loro dominio sovrano sul reame delle due Sicilie. I longobardi vedendo le loro terre infestate da'greci e da'saraceni, avevano invocato l'aiuto de' normanni, che tosto si resero formidabili agli uni e agli altri; e gli stessi longobardi che li aveano chiamati,

esperimentandone le gravezze, avevano supplicato s. Leone IX di passare con poderose milizie nelle loro afflitte contrade ch'erano pure *juris Ecclesiae Romanae*, per liberarle dalle oppressioni di quella gente straniera; e s. Leone IX li esaudì, vedendo venuto il tempo di rivendicare alla s. Sede non meno i patrimoni di Sicilia e Calabria confiscati da'greci, che gli altri sparsi nelle rimanenti provincie di qua dal Faro, occupati prima da'greci e da'longobardi, e poi in parte dai normanni, e di andare insieme al possesso anche de' doni di Carlo Magno e di Lodovico I. Nel 1059 al conte Umfredo successe il fratello Roberto Guiscardo, o sia l'*Astuto*, il quale andando pienamente d'accordo col minor fratello Ruggero, presto s'impadronì delle terre possedute già da Umfredo e lasciate al figlio Abagelardo, e altre non poche ne acquistò sopra dei greci nella Puglia e nella Calabria: tolse a'saraceni le forti piazze di Salerno e di Bari, ed avvicinò alle forme monarchiche la costituzione del suo governo. Fu tale l'ambizione di questo valoroso normanno, che ardì anche di rivolgere le armi sopra alcune terre della Campania di ragione della s. Sede. Tanta baldanza gli tirò addossò lo sdegno di Papa Nicolò II, ma la briga fu di breve durata, mentre essendosi il Papa recato in Puglia nel 1059 per celebrare un concilio in *Melfi* (Novaes e altri dicono *Amalfi*), terminata questa sagra azione, nella medesima città e nel giugno stabilì la pace co' normanni, concedendo in feudo colla tradizione del vessillo a Roberto, divenuto già capo della nazione, le terre tutte occupate in Puglia e Calabria, e che avrebbe acquistate anche in Sicilia, e onorandolo del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia, quando di quest'isola si fosse impadronito. Impose per l'investitura a Roberto l'annuo censo di 12 denari di *Pavia* (*V.*) per ogni paio di bovi sulle terre acquistate e da acquistarsi in appresso, con obbligo di presentarlo a s. Pietro, al Papa e suoi successori nel giorno di Pasqua di risurrezione. E Roberto con due giuramenti di fedeltà e vassallaggio si obbligò alla chiesa romana, non meno pel censo, che per la promessa fedeltà, riserbandosi il Papa il ducato di Benevento, *in signum dominii* delle Sicilie. Inoltre Nicolò II in pari tempo investì Riccardo conte d'Aversa e cognato di Roberto del principato di Capua con preponderanza sulla Campania, coll'annuo censo di 12 denari di moneta pavese per ogni paio di bovi, il quale ancora prestò il giuramento di fedeltà e vassallaggio, e come il cognato qual feudatario della s. Sede. Roberto cedè al fratello Ruggero porzione della Calabria, e lo dichiarò conte di Melito e di Reggio; e quando poi conquistò la Sicilia, anche di quest'isola gliene diede una parte, in tutto però a lui dipendente, laonde e per averla conquistata fu denominato il *Grande conte*. Ruggero trovandosi vicino al Faro, guardando con occhio intrepido la vicina Sicilia, cominciò dal gettarsi con 60 prodi nel porto di Messina per far prova de'saraceni. Taluni di loro malcontenti, capo de'quali era Benumeno, lo aizzarono all'impresa, e vi concorsero con ardenti voti i cristiani mal sofferenti il durissimo giogo maomettano. Il perchè nel 1061 effettuato Ruggero un nuovo sbarco per incominciar il conquisto dell'isola, nel 1.° conflitto sotto Messina vinse i saraceni, maggiori assai di numero, e gli obbligò a ritirarsi entro le mura. Lieto di questi successi corse ad affrettare da Roberto i promessi soccorsi per assaltar la città, ma frattanto giunse da Palermo il navile saraceno per impedire all'armata il passaggio dello stretto. Mentre consultavasi da'saraceni il da fare, in una buia notte riuscì a Ruggero di passare all'altra riva, deludendo le guardie, con 300 de'suoi, onde prese Messina prima che il nemico si avvedesse del tragitto. Padroni così i normanni dell'una e dell' altra sponda, sostennero il passaggio delle genti del duca Roberto, ed incominciò la serie

delle loro eroiche gesta. S'impossessarono della città di Ramettò, e fecero un vano tentativo per occupare Centoripi, quando l'esercito saraceno numeroso di 15,000 combattenti, per lo più raccogliticci, fu di fronte al drappello normanno composto di 700 bravi, nella pianura di Castro Giovanni, il valore di questi supplì tanto, che una parte de'saraceni rimase sul campo, e gli altri o vilmente fuggirono, o dentro i propugnacoli ripararono del paese vicino. Giunsero allora i fratelli normanni ad occupar *Traina*, città principale della Val di Demone, e la costituirono piazza d'arme. Ritornarono poscia in Calabria, e nel 1062 Roberto fu di nuovo investito da Alessandro II col vessillo delle infeudate terre; e nell'ottobre recatosi in Roma Riccardo principe di Capua, nel palazzo Lateranense giurò omaggio e fedeltà al Papa, in occasione che quel fedel vassallo erasi portato a lui per assisterlo contro l'antipapa Onorio II, insieme con Desiderio abbate di *Monte Cassino*, ch' era nel suo principato. Nell'istesso 1062 Ruggero tornò in Sicilia in compagnia di Delizia sua moglie, sorella dell'abbate di s. Eufemia, dopo essersi pacificato nelle dissensioni insorte con Roberto Guiscardo. Proseguendo egli verso Nicosia i suoi conquisti, fu conturbato da una rivoluzione de' trainesi, ai quali non piaceva il costume normanno alquanto rozzo e intemperante. Per 4 mesi bravamente si difesero, in capo a'quali riuscì a Ruggero di domarli, e postili in sicura guardia, ripassò in Calabria per avere rinforzi atti a proseguire il corso delle vittorie. I saraceni implorarono soccorso dai compatriotti d'Africa, e nel 1063 fu per decidersi la gran lotta, dalla quale Ruggero ebbe la ventura d'uscirne vittorioso colla strepitosa battaglia di Cerano, nella quale più migliaia di maomettani perirono, gli altri si volsero alla fuga, ad onta che l'esercito normanno fosse di gran lunga inferiore. Ruggero per segno di ossequio ad Alessandro II gli mandò 4 cammelli, ed il Papa per gradimento e premio del riportato trionfo gl'inviò uno stendardo da se benedetto, col quale munito nell'avvenire colla protezione di s. Pietro, più sicuramente potesse assalire i saraceni e distruggerli, concedendo indulgenza plenaria e assoluzione dalle colpe, se pentiti, a tutti quelli che procurassero liberare dalle mani degli infedeli porzione della Sicilia. Nel medesimo tempo la flotta di *Pisa* minacciò Palermo e invitò Ruggero a impadronirsene offrendo i suoi aiuti; ma non potendo egli aderirvi, le sole navi pisane forzarono il porto, e avendo guastato il navile saraceno, seco trassero a Pisa ricchissimo bottino e preziosi marmi, che impiegarono pel celebre loro duomo, e la catena stessa che ne chiudeva il porto recarono qual trofeo. Accelerò quindi personalmente Ruggero la nuova marcia di Roberto suo fratello per la Sicilia, e nel 1064 portarono ambedue le armi contro Palermo e Girgenti, ma non vennero a capo di superar la 1.ª coll'assedio, e presso la 2.ª toccarono qualche rovescio. Nel 1067 Riccardo di Capua invase parte dei dominii della Chiesa e assediò Ceprano, devastando la provincia sino a Roma. In aiuto d'Alessandro II si mosse subito Goffredo duca di Toscana e di Lorena, il quale col Papa si recò in Aquino, combattendo con felice evento contro i normanni, da'quali nel congresso per la pace ricevè molte ricchezze e ripatriò. Alessandro II si trasferì in Capua, ed alla presenza di molti vescovi ricevè omaggio feudale da Riccardo e dal suo figlio Giordano. Nell'istesso anno più felici riuscirono i tentativi di Ruggero, che riportò una 3.ª vittoria contro i saraceni palermitani presso il castello di Misilmeri, ove sebbene circondato da numerosa oste, non solo seppe aprirsi il passo, ma ne fece sì compiuta strage che niuno campò a recare nella capitale la notizia del disastro. Dovette poi partire il vincitore in aiuto di Roberto per assalire Bari nella Puglia, e soltanto nell'agosto 1071 potè intrapren-

dere l'assedio di Palermo, che costrinse alla resa nel gennaio 1072, dopo diversi assalti e gloriose imprese. Fu allora che il duca Roberto investì il fratello Ruggero del titolo di conte di Sicilia, salvo il dominio di Palermo che volle a se riservato. Nel 1073 s. Gregorio VII si portò in Capua, ove come avea fatto Landolfo VI in Benevento, gli prestò omaggio feudale il principe Riccardo, con giuramento e l'annuo censo de' 12 denari di Pavia per ogni paio di bovi. Nel 1074 comunemente dagli storici si riporta la liberazione di Sicilia dalla dominazione saracena, per aver espugnato le piazze più forti e ridotti i saraceni in grande angustie; nondimeno in qualche luogo vi si tenevano in difesa, come Trapani che fu presa da'normanni nel 1077, e nel 1080 cadde in loro potere Taormina. Trovandosi s. Gregorio VII nel giugno 1080 in *Ceprano*, colle condizioni di Nicolò II e Alessandro II, concesse nuova investitura col vessillo di s. Pietro della Puglia, Calabria e Sicilia al duca Roberto Guiscardo, dopo che questi gli chiese perdono per l'assedio messo a *Benevento* (a questo articolo ed a Napoli, fidandomi di Novaes che cita Borgia, dissi che il Papa lo investì ancora di Benevento, ciò che non è affatto vero, anzi s. Gregorio VII fece governare Benevento per la chiesa romana da speciali governatori, per cui a Ceprano riscontrando Borgia non ripetei l' abbaglio di Novaes; ivi però parlando poi di Pasquale II, nel ripetersi il suo nome, in vece venne impresso quello di s. Gregorio VII, il che sarebbe anacronismo e qui ne fo emenda), onde l'avea scomunicato anche per essersi ricusato di prestare il dovuto giuramento di fedeltà, che in questa circostanza rese. Notai nella biografia di s. Gregorio VII la discrepanza sul luogo ove avvenne l'atto, e che essendosi Roberto impadronito d'alcune terre della s. Sede nella Marca Fermana, d'Amalfi e *Salerno*, il Papa usando della consueta mansuetudine della chiesa romana, pazientò che per allora le ritenesse. Parimenti in Ceprano e nello stesso giorno s. Gregorio VII ricevè il giuramento di vassallaggio colla consueta formola (tutte portate dal Borgia), da Giordano principe di Capua succeduto nel 1078 al padre; ma sebbene avesse difeso le terre della s. Sede e Benevento contro Roberto, dipoi si accostò a Enrico IV imperatore e persecutore fierissimo del Papa, per cui gli mosse guerra il duca Roberto che rimase fedele alla s. Sede. Sottratta la Sicilia dal giogo de'saraceni, s. Gregorio VII vi mandò un legato apostolico, colle opportune facoltà, come attesta Pirro, parlando della chiesa di Traina. Roberto Guiscardo fu in amicizia coll'imperatore Michele VIII, avendo promesso la vaga sua figlia Elena in matrimonio a Costantino principe ereditario; ma usurpata la corona da Niceforo Botoniate, e quindi salito al trono nel 1081 Alessio I Comneno, il Guiscardo insieme a suo figlio Boemondo portò il terrore ne'greci dominii e sino sotto le mura di Costantinopoli. Oppresso s. Gregorio VII dalle armi d'Enrico IV, chiamò in aiuto Roberto Guiscardo nel 1084, il quale si portò in Roma con forte esercito, composto nella più parte di saraceni di *Lucera*, e vi operò tanta devastazione che fu riputata la più terribile patita da *Roma* (*V.*); da dove partì il Papa in sua compagnia e si fermò in *Salerno*, ove morì nel seguente anno. In questo seguì la sanguinosa battaglia navale tra'saraceni e i normanni, e vi perì l' emiro Benavert sommerso nelle onde; fu perciò da Ruggero conquistata Siracusa, al cui governo prepose il di lui figlio naturale Giordano. Il 1085 fu pure memorabile per la morte di Roberto Guiscardo in Cefalonia, a' 17 luglio, ed il fratello Ruggero, che restato capo della famiglia scosse il giogo di suo nipote Ruggero il *Gibboso* duca di Puglia e Calabria figlio di Roberto, benchè questi lo avesse dichiarato successore a preferenza dell'altro figlio Boemondo maggiore d'età e nato di altra moglie, che per-

ciò disputò colle armi la successione. Tuttavolta a mediazione dello zio, Ruggero il *Gibboso* per la guerra avuta col fratello Boemondo, gli cedè Oria, Otranto, Gallipoli e le terre vicine col principato di Taranto, e allo zio i diritti di sovranità sulla Sicilia. Ruggero il *Grande* nel 1086 provò la compiacenza di vedere resa Agrigento, e nel seguente anno essa fu maggiore per la conversione al cristianesimo dell' emiro Chamut, il quale gli diede in mano l'antica Enna, oggi Castro Giovanni. Di colà si recò Ruggero a Traina per ricevervi il Papa Urbano II proveniente da Terracina, ov'era stato eletto a' 12 marzo 1088, onde averne consiglio nelle contese con l'imperatore d'occidente Enrico IV, avendolo incontrato presso Butera con segni di gran divozione. Essendo sommamente a cuore d'Urbano II l'unione della chiesa greca colla latina, ne tenne proposito con Ruggero perchè si adoperasse in ciò con l'imperatore d'oriente Alessio I, al quale ottenne il duca che il Papa lo assolvesse dalla scomunica da cui era allacciato. In Melfi e nel 1089 Urbano II celebrò a' 10 settembre un concilio, nel quale Ruggero il *Gibboso* fu investito de'ducati di Puglia e Calabria, ed il principe ricevendo il vessillo giurò di conservarsi fedele alla romana chiesa, al Papa e successori. Urbano II in diversi tempi fu in *Bari*, nel monastero della *Cava* nella diocesi di *Salerno*, e in *Troia*. Finalmente nel detto anno 1089 e nel seguente i saraceni cederono alla fortuna normanna i validi castelli di Butera e di Noto, rimanendo così Ruggero il *Grande* signore di tutta l'isola di Sicilia; quindi resse con egual freno i popoli d' origine sicula, greca e saracena. Mentre Ruggero il *Gibboso* col fratello Boemondo assediava Amalfi nel 1096, per intieramente assoggettarla, avendo conservato la sua indipendenza in forma di repubblica, un grosso corpo di *Crocesignati* (*V.*), che si recava alla *Crociata* (*V.*) di Gerusalemme per toglierla dalle mani de'saraceni, passò per la Campania: l'entusiasmo di che erano accesi si comunicò alle soldatesche, e Boemondo prese la croce, seguendone l'esempio una moltitudine di normanni, dicesi 10,000 e il fiore de'nobili siciliani, pugliesi e calabresi, oltre il celebre suo cugino o nipote Tancredi. L'assedio fu abbandonato, ma Ruggero il *Gibboso* fu liberato dalla rivalità d' un fratello che di troppo gli era superiore in talenti e valore, oltre il diritto di nascita, per vivere lungamente suo suddito. Boemondo co'crociati fondò in *Siria* (*V.*) il principato d'Antiochia, e sussistè con una serie di principi per 190 anni. E qui noterò, che siccome Boemondo nel ritornare in Italia si fece credere morto per non essere sagrificato da'greci, giunto in Salerno trovò che Gastone suo cugino erasi impadronito del potere e voleva sposare la di lui moglie Elvira. Allora Boemondo si fece riconoscere, impedì l'unione, e il tiranno fu punito. Fedele Ruggero il *Grande* alla santa Sede, eresse diversi nuovi vescovati, e in benemerenza della nuova visita che fece a Urbano II in Salerno nel 1097, vogliono alcuni che il Papa gli concedesse il famoso privilegio della *Monarchia di Sicilia* o tribunale ecclesiastico, con titolo di legato apostolico in Sicilia, che non tenendosi per legittimo e quale apocrifo fu contestato da molti Papi e fu origine di gravi dispute: abolito da Clemente XI, fu ripristinato con diverse modificazioni da Benedetto XIII con autorità pontificia, altre ricevendone dal concordato con Pio VII, si conserva ancora. Riservandomi di trattarne in progresso, e di proposito parlando di Clemente XI, qui solo aggiungerò che in Palermo la *Monarchia di Sicilia* è rappresentata da due tribunali ecclesiastici. Il tribunale della regia monarchia e apostolica legazione ha il giudice, e da ultimo ne esercitava provvisoriamente le funzioni mg.r Domenico Ciluffo canonico della metropolitana. La 1.a curia ecclesiastica di appello ha un giudice e 3 assessori; la 2.a

curia ecclesiastica di appello ha pure un giudice e 3 assessori. Gli storici siciliani nel propugnare il privilegio dato da Urbano II a Ruggero, con vilipendio dell'autorità pontificia e abbattimento della libertà ecclesiastica di tutti i vescovi del regno, mentre quel Papa non fu a niuno dei predecessori secondo nel difendere costantemente le ragioni della s. Sede e l'esenzione de'chierici; nel concedere a Ruggero la dignità e autorità di legato apostolico nel regno, di conoscervi e decidervi le cause ecclesiastiche, e contro il *Primato* (*V.*) del Papa impedire le *Appellazioni* (*V.*) alla *Sede apostolica* (*V.*) e l'accesso de' *Legati e Nunzi* (*V.*) pontificii nell'isola; con aperta contraddizione con Gaufredo ammettono che in tempo di Urbano II e de'successori i Papi destinarono i loro cartulari, ossiano legati e nunzi, per trattarvi le cause ecclesiastiche e sostenervi i diritti della s. Sede. Siccome nella suddetta occasione fu a visitare Urbano II in Salerno anche Ruggero il *Gibboso* già investito de'ducati di Puglia e Calabria, e per la somiglianza del nome collo zio, con questi lo confusero alcuni scrittori. Inoltre questo principe nel 1100 circa fu investito da Pasquale II di s. Trosimene o Trosimo. Appena eletto tale Papa, Ruggero il *Grande* avea spedito in Roma ambasciatori per congratularsi, prestargli ubbidienza, e pagargli il censo. Nell' anno seguente morì Ruggero o Roggero I il *Grande* conte di Sicilia, dopo avere aiutato Pasquale II contro l'antipapa Clemente III, lasciando due figli, Simone che gli successe, e Ruggero II, sotto la tutela della madre Adelaide di Monferrato, la quale fissata la sua residenza in Melito, si associò il genero Roberto di Borgogna, principe prudente e coraggioso, che fece rispettare l'autorità dei suoi cognati. Morto nel 1113 Simone, gli successe il fratello Ruggero II, che prese a governar la Sicilia con coraggio e nobiltà: i popoli cui comandava, cattolici e maomettani, siculi, longobardi, greci e saraceni, separati per lingua, costumi e pregiudizi, gli avvezzò a ubbidire alle medesime leggi ed a militare sotto le stesse insegne. Con essi respinse gli sbarchi degli africani, li condusse vittoriosi in Malta e Africa, e vieppiù gli unì mediante l'ammirazione del suo valore e la fiducia dei suoi talenti. Prima di questo tempo e nel 1111 essendo morto Ruggero il *Gibboso* duca di Puglia e Calabria, successe in tutti gli stati de'normanni di qua dal Faro il figlio Guglielmo II, che si mostrò fedele a Pasquale II suo signore, nelle gravi vertenze per l'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*), che fervevano fra lui e l'imperatore Enrico V, come il padre nemico della Chiesa. Il Papa in diverse volte si recò nella Puglia e nella Calabria, non che in Gaeta. Inoltre Pasquale II inviò i suoi nunzi o legati apostolici in Sicilia, i quali liberamente vi esercitarono la loro giurisdizione e autorità; e sembrando improprio e nuovo all'arcivescovo di Palermo di dovere prestare nelle loro mani il giuramento di fedeltà, fu dal Papa ammonito del rispetto dovuto alla s. Sede, e della necessità di prestarlo, prima di ricevere il pallio che gli avea mandato. Trovandosi Pasquale II nel 1114 o meglio nel 1115 in Ceprano, nel mese di ottobre investì Guglielmo II *per vexillum* della Puglia e Calabria. Nel riportare Borgia questa investitura, crede opportuno di ricordare il giuramento che l'imperatore Enrico V avea prestato a Pasquale II, per confermare alla s. Sede i temporali suoi diritti sopra la Puglia, Calabria, Sicilia e principato Capuano, *patrimoniis B. Petri*. A Napoli avvertii con Mazzocchi, che sino dai greci e dai normanni il nome di Sicilia fu comune ad ambedue i regni, e ve n'è documento del 1115. Fuggendo Papa Gelasio II le persecuzioni di Enrico V, nel 1118 si ritirò in Gaeta e nella cattedrale investì *per vexillum* de'ducati Guglielmo II, alla presenza de' cardinali; e nella medesima città di Gaeta il Papa ricevè il giuramento di fedeltà da Roberto principe di Capua, che avea cacciato dal principato Riccardo suo

fratello. Passato Gelasio II in Benevento, vi ricevè il giuramento di vassallaggio e fedeltà dagli altri principi normanni. Ruggero II nel 1120 cacciò i saraceni dall'isola di *Malta* (*V.*) e dalle altre da lei dipendenti, che sotto i romani avevano fatto parte del governo della provincia di Sicilia, laonde a questa il conte la riunì. Guglielmo II nel 1120 ricevè una 3.ª investitura *per vexillum* da Calisto II in Benevento nel sagro palazzo, dopo aver giurato omaggio al Pontefice *contra omnes homines*, e fedeltà a lui e successori. In Benevento anche Giordano II principe di Capua, e altri magnati normanni giurarono fedeltà a Calisto II, il quale poi nel concilio generale di Laterano I fulminò la scomunica contro chiunque ardisse *Beneventanum B. Petri civitatem.... invadere, aut violenter tenere*. Sebbene Guglielmo II contasse sulla protezione pontificia, come l'avea sperimentata contro gli alemanni, nel 1121 fu assalito dal cugino Ruggero II conte di Sicilia, ma non ostante il sostegno della Chiesa ebbe invasa la Calabria che in parte governava, e che si fece cedere quanto possedeva in Sicilia, in uno alla metà di Palermo e di Messina, che Roberto Guiscardo erasi riservate. Vedendosi Ruggero II così potente, senza licenza del Papa s' intitolò *Re di Sicilia*. Spiacque a Calisto II sì barbara violenza sul cugino, e la iattanza del titolo usurpato: già ne meditava il castigo quando lo sorprese la morte. Nel 1126 Guglielmo II ricevè una 4.ª investitura da Papa Onorio II *per vexillum*, con giuramento. Roberto II principe di Capua, succeduto nel 1127 al padre Giordano II, prese da Papa Onorio II l'investitura del suo principato, e ne fu unto dall'arcivescovo della città alla presenza dello stesso Papa.

Nel medesimo anno e senza figli morì a'20 luglio in Salerno sua capitale Guglielmo II; e questo memorabile avvenimento riunì in Ruggero II tutta la monarchia normanna. Appena saputa la morte del cugino si portò in Salerno con una flotta per essere riconosciuto in sovrano, e vi si fece ungere principe da Alfonso vescovo di Capaccio; passato poi in Reggio volle essere proclamato duca di Puglia. Questa mossa del conte Ruggero II senza il consenso della s. Sede, diede grave dispiacere a Onorio II, il quale recossi in persona con un esercito nella Puglia, e con esso andarono Roberto principe di Capua, Raidolfo conte di Airola, e altri suoi partigiani. Procedette anche a scomunicarlo, perchè *indebitum sibi nomen ducis arripuit*. Ma Ruggero II seppe così bene tenere a bada l'oste nemica, che si venne presto ad accordo. Fu questo concluso presso Benevento, dove rinunziato Ruggero II il titolo di re, si contentò soltanto di quello di duca; indi ricevette dal Papa a'23 agosto 1128 *per vexillum* l'investitura del ducato, giurando qual feudatario vassallaggio e fedeltà a Onorio II e successori, *civitatem Beneventanam perdant, et principatum Capuanum non capiat, vel permittat ad capiendum*. Siccome la moderazione di Ruggero II era finta e apparente, riassunse il titolo di re, e per mostrare un'assoluta indipendenza dal Papa proibì a' vescovi di portarsi in Roma: questo fu il 1.° attentato che si fece in Sicilia contro la s. Sede. Ma appena lo seppe Onorio II, subito fulminò le censure contro Ruggero II, e lo dichiarò pubblicamente scomunicato. Adelcamo il 1.° de'generali saraceni conquistatori della Sicilia fu il fondatore del reale palazzo di Palermo, che da Roberto Guiscardo fu poi ridotto a più nobile e magnifica forma, erigendovi pure la cappella palatina. Quindi nel 1129 Ruggero II con diploma dichiarò capitale della Sicilia la città di Messina, e vi stabilì la zecca, e nel medesimo anno fabbricò l'odierna regia cappella di s. Pietro, di eccellenti musaici tappezzata, *opus tessellatum*, ossia un composto di piccoli cubi di marmo o di vetro di diversi colori e dorati. Questa lunga e oscura cappella è

pure ornata di marmi stupendi di diverse specie, con elevato coro e altare, come in tutte le chiese greche. La reale cappella palatina di Palermo ha il Ciantro (o *Primicerio de'cantori*, detto in Sicilia Ciantro con voce francese, come apprendo da Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, lett. 27), unica dignità e parroco, 6 canonici col decano, 2 beneficiati personali, cioè il sotto-ciantro e il maestro della scuola di canto, 7 beneficiati detti corodati, fra' quali il 1.° e 2.° ceremoniere, 4 beneficiati diaconi. La cappella reale palatina di Napoli ha il 1.° cappellano di camera e decano della real cappella, 11 cappellani di camera, compresi il 1.° e 2.° ceremoniere, 2 cappellani straordinari con insegna maggiore, cioè il 1.° e 2.° sagrista, 18 cappellani straordinari con insegna minore, oltre il segretario del regio clero. Vi è pure il regio vicario generale della cappellania maggiore di Sicilia, ed il cappellano maggiore con 4 uffiziali. Abbiamo la dotta opera: *De capella regis utriusque Siciliae et aliorum principum, seu de sacris Aulicis rebus liber unus, auctore Josepho Carafa nunc episcopo Miletensi*, Neapoli 1772. Per la morte di Guglielmo II, e poi per quella di Boemondo II principe d'Antiochia e figlio di Boemondo nato da Guiscardo, spento in Soria, riuniti in Ruggero II i diritti di Roberto Guiscardo, e perciò salito in gran potenza, e per essere anche morto Onorio II, venne consigliato da'sudditi, cooperandovi il conte Enrico suo zio, ad assumere nuovamente il titolo regio. Nutrendo Ruggero II sì alte mire, profittò della perturbazione in cui si trovò la chiesa romana nel 1130, in cui eletto Innocenzo II, insorse l'antipapa *Anacleto II*, di cui Ruggero II avea sposato la sorella Alferia, onde si rivolse allo scismatico cognato, che colle sue ricchezze corrotti i romani, fu sostenuto nell'usurpato trono, e costrinse alla fuga il legittimo Papa. Anacleto II nell'istesso anno si recò in Benevento, e passò poi in Avellino col duca Ruggero II, e nella conferenza con lui tenuta stabilì di farlo coronare re di Sicilia, Calabria e Puglia, e convenne pure del censo nell' annua somma di 600 schifati (corrispondenti ciascuno presso a poco ad una doppia d'oro). Seguì la solenne coronazione in re di Sicilia in Palermo nel Natale 1130, per mano dell'anticardinale Gregorio Conti legato dell'antipapa e poi suo successore *Vittore IV*, che gl'impose la corona e lo scettro. Vi furono presenti 9 arcivescovi, 17 vescovi, 5 abbati, e tutta la nobiltà di Sicilia, Puglia, Calabria. Prese il nome di Ruggero I, col titolo: *Rogerius Dei gratia Siciliae et Italiae rex.* Il titolo di re d'Italia non va preso per pretensione al regno Italico, come avverte Borgia; ma allude alla dominazione della Puglia, che dagli scrittori greci e latini fu chiamata *Longobardia* e talvolta anche *Italia;* ed in fatto in un sigillo di Roberto Guiscardo con greca iscrizione si appellò duca d'*Italia, Calabria e Sicilia.* Vi è opinione tra alcuni storici che l'antipapa concedesse pure a Ruggero I, onde vieppiù impegnarlo a sostenerlo nella sua falsa dignità, un' ampia autorità sopra tutti gli ecclesiastici di Sicilia, e che da questa concessione derivasse il mostruoso tribunale della *Monarchia di Sicilia.* Benchè la concessione di sua natura fosse invalida, tuttavolta fu poi subito abolita da Innocenzo II nel concilio generale di Laterano II, da Innocenzo III e da altri Papi. Altri sostengono che l' illegittimo Anacleto II solo concesse a Ruggero I, *Regia dignitatem, et jura regalia.* Ma tanta animosità di Ruggero I fu universalmente riguardata come un'usurpazione ed un manifesto disprezzo del legittimo Innocenzo II. Ecco il carattere che s. Bernardo ci lasciò di lui e dell'antipapa. *Habet tamen* (Anacletus) *ducem Apuliae, sed solum ex principibus, ipsumque usurpatae coronae mercede ridicula comparatum.* Benchè poi varie fossero le vicende di Ruggero I ne'dominii continentali, l'isola di Sicilia godè piena pace nell'interno, e il suo navile ebbe una serie

di trionfi nel Mediterraneo. Nel 1131 Amalfi che aveva conservato molti privilegi, e *Napoli* (*V.*) che si reggeva da un duca, si sottomisero anch'esse a Ruggero I, il quale in tal guisa unì l'intera monarchia del regno delle due Sicilie, quale tuttora esiste floridamente. Ma Ruggero I non mostrò nel governo delle nuove conquiste quel talento conciliatore, e quella superiorità d'ingegno, che l'avevano reso caro a'siciliani. Innocenzo II per tenere in dovere tanta alterigia di Ruggero I ebbe bisogno delle armi altrui; si rivolse all'imperatore Lotario II, e lo pregò di aiuto nel 1137, e l'abbate s. Bernardo lo eccitò con sue lettere a soccorrere il Papa, come avvocato della Chiesa a fine di togliere lo scisma, e come Cesare per vendicare la real corona che Ruggero I avea usurpata. Laonde e nell'istesso anno Lotario II entrò in Puglia con buon esercito, dopo aver celebrato la Pasqua presso il fiume Pescara, ed agevolmente s'impadronì di molti luoghi, togliendoli dall'ubbidienza di Ruggero I. Anche Innocenzo II recossi in queste parti per la via di s. Germano (del quale parlo a Montecassino), che si rese alla sua volontà, e poi andò a Capua, e questa pure restituì al principe Roberto, oppresso già da Ruggero I. Di là con Enrico duca di Baviera e genero dell'imperatore passò nel maggio in Benevento, dove i più de'cittadini erano fautori dell'antipapa; ma i maneggi e i timori gl' indussero a riconoscere per legittimo sovrano Innocenzo II, a cui giurarono fedeltà. Intanto Lotario II con prosperi successi proseguiva le sue militari imprese contro le terre di Ruggero I. Per cui egli e il Papa, essendosi ridotti in Avellino dopo la festa dell'Assunta, quivi a viepiù attraversare i disegni di Ruggero I, trattarono di creare un duca di Puglia che gli facesse fronte. Risolvettero pertanto di elevare a questo grado Rainolfo di Avellino, Alife e Caiazzo, cognato di Ruggero I. Pretese allora l'imperatore di conferir egli quest'investitura, e vi fu lunga disputa per 30 giorni, ma si quietò poi alle ragioni addotte dal Papa, e rimase contento dell'onore di aver parte nella tradizione del vessillo. Il ducato dunque lo diè Innocenzo II *nomine suo*, il vessillo poi Innocenzo II e Lotario II con simultanea tradizione. Altra pretensione mosse l'imperatore per Salerno, ove avea spedito una flotta contro i fautori di Ruggero I; ma questa controversia pure non ebbe ulterior progresso, e i Papi disposero poi liberamente anche di Salerno. Partiti il Papa per Roma, e l'imperatore per Trento, morendo poco distante, Ruggero I riprese lena e vigore, presto riebbe Salerno, e i beneventani riceverono i ministri dell'antipapa, nè produsse contro di essi e de'salernitani alcun effetto la sconfitta che il duca Rainolfo diè nell'ottobre a Ruggero I. Nel 1138 a istanza di questi si cominciarono da Innocenzo II trattative con Anacleto II per finire lo scisma, ognuno avendo a ciò nominato 3 cardinali. Ma per la morte avvenuta a'25 gennaio dell'antipapa, e per essergli successo a'16 marzo l'antipapa *Vittore IV* spalleggiato da Ruggero I, si disciolse il trattato; nondimeno s. Bernardo a'29 maggio indusse l'antipapa a rinunziare al pseudo pontificato. Mentre il duca Rainolfo co'suoi talenti e coraggio aveva riportato due brillanti vittorie sul cognato, morì in Troia a'30 aprile 1139, la qual cosa viepiù impegnò il Papa a venire ad accomodamento. Preso pertanto seco Roberto principe di Capua, si recò a s. Germano, ove ricevè ambasciatori di Ruggero I con proposizioni di pace, ed esso inviò a lui due cardinali per invitarlo al concerto. Andò tosto Ruggero I col giovine figlio Ruggero in quelle vicinanze, e per 8 giorni seguirono de'forti maneggi per la concordia, ma senza potersi concludere a cagione del principato di Capua che il Papa esigeva fosse restituito a Roberto, e Ruggero I pretendeva a se devoluto per la di lui fellonia. Frattanto che si facevano con ogni studio i negoziati, perchè la gente del Papa

diè il guasto al castello di Galluzzo, alquanto più accostossi Ruggero I colla poderosa armata, la qual cosa mise in apprensione Innocenzo II e il suo seguito, onde ben presto sloggiarono da s. Germano per cercar luogo più sicuro. Però postosi il giovane Ruggero in un'imboscata, all'improvviso fu loro addosso ai 22 luglio. Roberto scampò colla fuga, e il Papa caduto in sue mani fu subito condotto alla presenza di Ruggero I, che si gittò umilmente a'piedi d'Innocenzo II e lo trattò onorificamente. Continuando le proposizioni di pace, il Papa per sottrarre a'disagi i romani ch'erano prigioni, alle preghiere di Ruggero I gli donò finalmente la sua grazia, lo assolse dalla scomunica, lo riconobbe di propria autorità per re, e a'25 luglio previo giuramento di fedeltà e di feudatario della s. Sede, ed il censo convenuto di 600 schifati, *per vexillum* l'investì del regno di Sicilia, facendo altrettanto col figlio pel ducato di Puglia, e con altro figlio pel principato di Capua. Quindi a' 27 luglio con amplo diploma lo elevò alla dignità reale e creò *Milite* (*V.*) di s. Pietro. Nel diploma non fece parola del ducato di Napoli, sebbene in quello d'Anacleto II vi fosse compreso; tuttavolta si recarono i napoletani a soggettarsi al re, e gli domandarono il figlio Anfuso e Alfonso per duca, e fu l'ultimo. Ruggero I prese questi titoli: *Rogerius Dei gratia Siciliae, Apuliae et Calabriae rex, adiutor christianorum et clypeus; Rogerius Dei gratia Siciliae et Italiae rex;* ovvero e soltanto: *Rogerius Dei gratia rex Siciliae.* Tornato il Papa in Roma, irritati i romani dalla violenza che aveva patito, pretesero che rompesse il trattato convenuto, ma Innocenzo II non vi convenne. L'ottennero ad ogni modo sotto Celestino II che gli successe nel 1143, poichè questi ricusò di confermare la concordia stabilita dal predecessore col re. Allora fu che i suoi figli s'impadronirono della provincia di *Marsi* (della quale riparlai a Pescina, a Sabina, a Rieti). Divenuto nel 1144 Papa Lucio II, il quale sebbene inclinasse alla quiete, pure al dire di Borgia, per la ripugnanza de'cardinali continuò la nimistà con Ruggero I, il quale gravi danni recò alle terre della Campania. Laonde non so comprendere come Novaes possa asserire (nella *Stor. di Alessandro II*), citando Ottone di Frisinga, *De gestis Friderici* lib. 7, cap. 28, *inter Script. rer. Ital.*, che Lucio II concesse al re l'uso del *bacolo, anello, dalmatica, mitra* e *sandali*, insegne vescovili. Papa Eugenio III che gli successe nel 1145, non solo fu in pace col re, ma con l'aiuto di sue truppe potè comprimere gli arnaldisti e tornare in Roma, donde poi lo costrinsero a ripartirne. Intanto Ruggero I volse l'ambizione a più lontane regioni, e le sue flotte desolarono i lidi dell'Africa, e le spiaggie della Grecia per aver dichiarato guerra all'imperatore Emanuele Comneno; saccheggiò Tripoli e Gerbi, da cui di frequente partivano corsari per devastare le spiagge di Sicilia; s'impadronì di Corfù, saccheggiò Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene e Negroponte. Avvicinata la flotta a Costantinopoli, Landolfo suo capitano assaltò il palazzo imperiale e tolse dalla cucina 3 pignatte d'argento, che portate al re, questi gliele diede per istemma e conferì il cognome di *Pignattelli* (*V.*). I suoi corsari trasportarono in Sicilia un gran numero di greci e di artefici, che introdussero in Palermo, e di là in tutto l'occidente, la coltivazione de'gelsi e l'arte di filare e tessere la *Seta* (al quale articolo ricordai che più tardi in Napoli l'introdusse nel 1456 il re Ferdinando I). S'impadronì in seguito nell'Africa di Safuco, di Mahadia, di Capisa e altre città, che rese tributarie della corona di Sicilia. Un suo ammiraglio potè liberare dai greci Luigi VII re di Francia, che avevano fatto prigioniero, reduce dalla crociata. Ma per liberare Corfù assediata dai greci e da'veneti fu disfatta la sua flotta; nondimeno la marina siciliana presto si riebbe e continuò a signoreggiare il Me-

diterraneo, ed in Africa fece altre conquiste. Infelice il re nella famiglia, perdè i figli che sembravano nati per effettuare le più belle speranze, insieme al primogenito Ruggero duca di Puglia, e non gli restò che Guglielmo I il *Malo* o *Malvagio*, molle e codardo; e Costanza che portò il retaggio de'normanni agli svevi Hohenstauffen. Temuto senza essere amato, morì Ruggero I in Palermo a'26 febbraio 1154, e la gloria della monarchia siciliana che avea fondata finì con lui. Guglielmo I fu incoronato a Palermo nelle feste di Pasqua, e pretese subito che Papa Adriano IV lo trattasse da re, avendogli dato in una lettera il titolo di signore di Sicilia. Per vendicarsi pose a ruba e a fuoco Ceprano, Bauco e altre terre della Chiesa nella Campania, cacciò i monaci da Monte Cassino, tranne 12, ed assediò Benevento; il che dispiacendo a molti baroni di Puglia si ribellarono, e altri accorsero a difendere la città, onde gli fecero levar l'assedio, e fu scomunicato dal Papa per tante iniquità. I baroni chiamarono in loro aiuto l'imperatore greco, che mandò denaro e flotta, ed in breve tempo il re fu spogliato di molte sue terre. Intimorito si dispose alla pace, e mandò ad Adriano IV in Benevento l'eletto di Catania, domandando perdono, l'assoluzione della scomunica, con promettere omaggio e ubbidienza, offrendo piena libertà alle chiese, e in compenso de'danni recati alla s. Sede le terre di Paduli, Montefusco e Morcone. Adriano IV inclinava a esaudirlo, ma si opposero i cardinali. Offeso il re della ripulsa, prese le armi, ricuperò Brindisi, Bari, Taranto e altre terre, e coll'esercito vittorioso marciò di nuovo nel giugno 1156 contro Benevento, e poichè eravi il Papa fece alto due miglia lungi. Andarono tosto alcuni cardinali per ammonirlo in nome di s. Pietro di non far passo per cui la dignità di s. Chiesa venisse oltraggiata. Furono i legati cortesemente ricevuti, e fattosi luogo a discorsi di pace, se ne fermarono gli articoli, ma non co'vantaggi già esibiti, onde convenne al Papa accettarne le condizioni, per non essere assediato e perire di fame coi cardinali, e per non soggiacere ad altre iniquità. I patti furono l'assoluzione dalle censure, l'investiture solite di Sicilia, Puglia e Capua, ed anche il re lo richiese per quelle di Salerno, Amalfi, Napoli, e per la provincia de'Marsi che la s. Sede possedeva sino da Giovanni X, per la quale fu stabilito il censo di 400 schifati, e pel resto 600 schifati. Il re si recò nella chiesa di s. Marciano presso Benevento, ed a' piedi di Adriano IV giurò fedeltà, *ligius homo Papae devenit*, il quale lo investì con 3 vessilli, e fu solennemente coronato. Dice Novaes che il re ottenne che i siciliani non avessero diritto di appellarsi al Papa, nè questi vi potesse mandar legati, se da lui e successori non fossero richiesti; ma tuttociò estorto a forza e per timore da Adriano IV circondato dall'esercito regio, fu di poi cassato pienamente da Innocenzo III. La discordia tra il Papa e il re derivò pure dal pretendere Guglielmo I di sottrarre di bel nuovo i suoi vescovi d'ottenere dalla s. Sede la conferma di loro elezione, e di ricevere dal Papa l'ordinazione; ma fatta la detta pace, il re gli restituì la libertà di consagrare i vescovi di Puglia, Calabria e Sicilia, tolta dalla sua violenza. Il riconoscimento di Adriano IV in Guglielmo I quale re delle due Sicilie irritò talmente lo svevo imperatore Federico I Hohenstauffen, che indi ebbe origine la dissensione sua col Papa. A questi successe nel 1159 Alessandro III, ch'era stato legato del predecessore al re; ma insorto l'antipapa *Vittore V*, fu sostenuto colle armi da Federico I, mentre Guglielmo I assunse la difesa di Alessandro III, che si ritirò in Francia colle galere che gli somministrò. Frattanto Sicilia fu tiranneggiata dal favorito Maione, colle più indegne vessazioni, e cogli assassinii tentò farsi strada al trono, e il suo genero Matteo Bonello perciò si offrì di uccidere il

re. Il pessimo governo mantenendo l'irritazione tra'baroni, scoppiò in aperta congiura, della quale gli stessi nipoti del re e Bonello fecero parte. Guglielmo I fu imprigionato nel suo palazzo, e si procurò di esaltare gli animi coll'improvvisa comparsa del duca Ruggero a cavallo, acclamato in luogo del padre. Fu però effimero il plauso, e disapprovata altamente dal clero la ribellione, onde il popolo richiese con grida e minacce la libertà del re, al che dovettero cedere i congiurati ritirandosi nel castello di Caccamo ov'era Bonello, donde si ritrassero poi in Nicosia, Piazza, s. Fradello, Daidone e Butera di Sicilia e abitate da'longobardi; e sebbene questi entrassero nel divisamento dei ribelli, poco più poterono essi sostenersi, e colla distruzione di Piazza e Butera cessarono le speranze de' sollevati, per cui pacificata la Sicilia, il re rivolse le sue armi contro i baroni di terraferma. Altro pericolo egli corse per la trama ordita dai prigionieri di stato, ch'erano chiusi nel recinto del suo palazzo, e che insorti inaspettatamente tentarono d'impadronirsi de' figli Guglielmo e Enrico, dacchè Ruggero era morto per un calcio di Bonello, e provarono di uccidere il re, ma le guardie fecero in pezzi gli aggressori e lo salvarono. Bonello, che aveva ucciso Maione, ebbe svelti gli occhi d'ordine del re, che inoltre punì con l'ultimo supplizio un gran numero di baroni. Proseguendo Guglielmo I a seguir le parti di Alessandro III, intimò guerra a'pisani suoi nemici, scampandolo nel 1165 da'loro aguati, quando richiamato da'romani potè co'cardinali da Marsiglia approdare in Messina, e partendovi nel settembre colla scorta di 5 galere siciliane toccare Salerno, e fare con sicurezza l' ingresso in Roma, dopo essere sbarcato a Ostia. Trovandosi il Papa in Messina, il re gli giurò fedeltà, riconoscendo che teneva il regno in feudo; gli fece magnifici regali e lo trattò con molto onore, e dispose che la galera pel Papa fosse nobile e rossa. Guglielmo I ebbe eserciti invincibili e numerose flotte, e le più agguerrite della cristianità, con mezzi immensi che gli somministravano i suoi stati ricchi pel commercio e per le arti. Morì Guglielmo I a'7 maggio 1166, e gli successe Guglielmo II il *Buono* suo figlio, e l'altro Enrico fu principe di Capua. Il nuovo re pieno di virtù fece aprire le prigioni, perdonò i ribelli, diminuì le imposizioni. Seguì la lega lombarda, in cui era entrato il padre, e perciò in guerra con l'imperatore, essendo divoto di Alessandro III, e validamente lo difese, rinnovando a lui il giuramento di fedeltà. Non andò guari che condottosi Federico I in Roma, Alessandro III fuggì nell'agosto 1167 a Gaeta, salvato dagl'imperiali che lo inseguivano dalle galere siciliane, donde passò a Benevento. Per concludere la pace con l'imperatore, il Papa dovendosi recare in Venezia, dopo l'Epifania del 1177 per Troia e Siponto si portò a Vasto, dove trovò 7 ovvero 11 o 13 galere del re di Sicilia, che mandò i suoi inviati in detta città, colla quale era in rottura. Da dove Alessandro III nell'ottobre 1177 stesso o nel 1178 con 4 galere venete, dopo essersi pacificato con Federico I, veleggiò per Siponto, e per Troia, Benevento e s. Germano, nel dicembre rientrò nel suo stato. Guglielmo II ricompose gli affari di Sicilia, si pacificò co'pisani e co'genovesi, e maritò nel 1183 sua zia Costanza con Enrico re di Germania e d'Italia, figlio di Federico I, in pegno della loro riconciliazione: fu formidabile agli africani, ed essendo passato co'crociati in Soria, sostenne la sua dignità in faccia a'greci imperatori. Alcuni difensori della *Monarchia di Sicilia* spacciarono che Urbano III del 1185 concedesse a Guglielmo II il privilegio d'essere suo legato *a latere* nell'isola di Sicilia, con uno de' soliti diplomi gratuitamente inventati. Questo Papa non solo non concesse nulla a Guglielmo II, ma nel suo brevissimo pontificato giammai trattò con lui affari; laonde siffatto finto

diploma è una delle tante palpabili falsità e trovati per sostenere la pretesa *Monarchia*. Fu costume che i re investiti dai Papi delle Sicilie, ad ogni nuovo Pontefice prestassero il giuramento di fedeltà; avendone il re scrupolo ne interpellò Clemente III eletto nel 1187, che gli rispose affermativamente. Il re Guglielmo II a' 16 novembre 1189 terminò i suoi giorni senza figli e senza testamento, e quindi nacque disputa se dovesse succedere la suddetta Costanza figlia del re Ruggero I, o piuttosto Tancredi conte di Lecce e principe di Taranto figlio naturale di Ruggero duca di Puglia, primogenito di esso re, ed unico rampollo del sangue de' principi normanni; ma vinse finalmente il partito di Tancredi, il quale *de assensu et favore Curiae romanae coronatur in regem* nella città di Palermo nel gennaio 1190. Questi poi nel 1191 (nel quale anno Celestino III in Roma impose la *Corona imperiale* su Enrico VI e Costanza) fece coronare in Brindisi Ruggero suo figlio, e perchè poco dopo gli premorì, nel 1193 diede in Palermo la corona a Guglielmo III altro suo figlio. Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della s. Sede*, dubita che Tancredi fosse figlio naturale, e forse legittimo, osservando che in qualunque modo l'investitura pontificia, di cui riporta l'atto solenne, dovè togliere il difetto de' natàli se vi era. Re Tancredi riconobbe il regno dalla s. Sede, le giurò fedeltà e ligio omaggio, e s'obbligò al censo di 600 schifati per la Puglia e Calabria, e di 400 per il paese de' Marsi, come erasi stabilito per Guglielmo I. Tancredi fece tutti questi atti a Papa Celestino III. Tancredi era stato per timore imprigionato dallo zio Guglielmo I, e fuggito in Costantinopoli venne accolto poi con onore dal cugino Guglielmo II. Divenne caro a' siciliani per valore, generosità, prudenza ed esteso sapere; ma pei diritti acquistati col matrimonio di Costanza, Enrico VI suo marito divenuto imperatore (e perciò ne tratto a Germania, così degli altri che furono sovrani delle due Sicilie) mosse guerra feroce e disastrosa a re Tancredi, ed introdusse negli stati continentali l'esercito tedesco, desolando queste contrade ricche, di cui ardeva le città e le castella. Celestino III mandò legato in Benevento il cardinal Allucingoli per tenerla in quiete, e procurare di mantenere i popoli circostanti fedeli e ubbidienti a re Tancredi. Costanza pervenne in mano del re, ma egli vide in essa una prossima parente, non una competitrice; la trattò in Palermo da regina, e colma di doni nel 1192 la rimandò al marito, senza imporle alcuna condizione. Inoltre Tancredi combattè con buon successo Corrado *Mosca in Cervello* o *Moscancervello*, uno de' generali luogotenenti di Enrico VI e castellano di Capua. La guerra poi continuò, ed afflitto Tancredi per la morte del figlio Ruggero, morì nel principio del 1194, lasciando la regina Sibilla tutrice del secondogenito Guglielmo III. Assalito questi dall'imperatore, di qua dal Faro non trovò resistenza che in Palermo, nondimeno fu presa nell'agosto. La flotta dei pisani e genovesi che combatteva per Enrico VI, nel settembre s'impadronì di Messina, e poi di Catania e Siracusa. Sibilla col figlio eransi fortificati nel castello di Palermo e poi in Caltabellotta, e l'imperatore colla libertà offrì a Guglielmo III Lecce e Taranto; ma quando nel 1195 colla madre si diè in sue mani, mancò loro di parola, li tenne prigioni, come pure le 3 figlie di Tancredi, che trasse poscia in Lombardia e Germania, seco portando gl'immensi rapiti tesori; e fece cavar gli occhi a Guglielmo III, il quale morì in una fortezza de' Grigioni dov'erasi consagrato a Dio. Così terminò la dinastia normanna, e subentrò la sveva Hohenstauffen a regnare nelle belle contrade delle due Sicilie. Quanto precedette, accompagnò e seguì questo grande avvenimento, in uno alla condotta tenuta dai Papi in sì grave emergente, con qualche diffusione ne trattai a Innocenzo III

e ne'relativi articoli, laonde qui mi limiterò a semplici indicazioni del più importante.

Enrico VI fece nella metropoli Palermo il suo ingresso, e convocato prima il generale parlamento vi fu coronato a'15 ottobre 1194. Corrado vescovo d'Hildesheim fu nominato suo vicario in Sicilia, e non potè contenere l'odio de'baroni contro l'estera dominazione, odio che proruppe in sollevazione generale. Opportunamente per Enrico VI pubblicossi nel 1195 la 4.ª *Crociata*, e per entrare in grazia di Papa Celestino III, che avea mostrato disapprovare l'usurpazione della Sicilia, in Worms promulgò la crociata e si preparò a passare in Soria, ma il nerbo dell'esercito tedesco abusivamente trasse in Italia per vendicarsi de'siciliani. Prese Catania e Siracusa d'assalto, le saccheggiò e distrusse; in Palermo lasciò il freno alle più strane atrocità, facendo perire tra'tormenti nel real giardino tutti i prigioni di stato, coll'applicazione d'un diadema arroventato sulla fronte di Giordano creduto reo d'aver aspirato alla corona, e colla barbara mutilazione fatta soffrire al grande ammiraglio Margaritone innanzi di farlo uccidere. La stessa regina imperatrice Costanza sua moglie, sdegnata di così inumani trattamenti, mosse guerra da Messina al marito, il quale trovò eroica resistenza nel forte di Castro Giovanni, difeso da Guglielmo il *Monaco*, e fu obbligato a levar l'assedio, morendo indi a non molto in Messina a'28 settembre 1197 per subito malore, onde fu calunniata Costanza che gli avesse propinato il veleno. Questa benchè attempata, a'26 dicembre 1194 avea partorito in *Jesi* Federico II, con quelle precauzioni che narrai a tale articolo, per l'identicità della nascita. Nel testamento ordinò l'imperatore a suo figlio, da lui associato all'impero e fatto dichiarare re de'romani, che riconoscesse dal Papa il regno di Sicilia, e mancando la moglie e il figlio senza erede, il regno tornasse alla chiesa romana e al Papa. Di più che restituisse alla medesima i dominii occupati e reintegrasse de'suoi diritti, non che restituisse al re d'*Inghilterra* la somma prepotentemente percetta pel suo riscatto, ond'era stato scomunicato da Celestino III, il quale non consentì che avesse *Sepoltura* (*V.*) finchè non fosse eseguita la consegna del denaro con violenza tolto a detto re, per cui già l'avea scomunicato. Nel 1198 Innocenzo III investì il piccolo Federico II e Costanza del regno di Sicilia, ducato di Puglia, principato di Capua, di Napoli, Salerno, Amalfi e della provincia de'Marsi, coll'annuo censo di 600 schifati per la Puglia e Calabria, e 400 pel paese de' Marsi: su queste monete differente è l'opinione che si forma sul loro valore. Furono allora cassati quei capitoli pregiudizievoli alla libertà ecclesiastica, che Adriano IV dalla necessità indotto dovette confermare a Guglielmo I. Narra Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, che avendo Adriano IV dopo alcuni contrasti con re Guglielmo I, concesso diversi privilegi ecclesiastici importanti pel suo regno, che si chiamarono i *quattro capitoli* e si riferivano alla legazione, alle nomine ecclesiastiche, alle appellazioni e ai sinodi (concessioni che secondo Baronio ottenne *vim et metum*, ciò che dal Giannone non viene ammesso); Innocenzo III quindi ebbe a supremo dover suo di francar la Chiesa da ogni temporale servitù, contraria all'ordine, e per conseguenza sconvenevole e nociva, e però non si mostrò propenso a riconfermare le già fatte concessioni. Spenta essendo l'antica famiglia reale, egli si tenne perciò autorizzato a non più concedere siffatti privilegi incompatibili co'suoi doveri di sovrano signore. Che Costanza vedendo inutili tutte le vie per indurre il Papa a concedere l'investitura nell'antica forma, aderì a tuttociò ch'egli volle da lei. I tre capitoli sull'appellazione, sulla legazione della *Monarchia di Sicilia*, e sui sinodi furono annullati; quelli sulle elezioni ristretti; dopo di che fu concessa l'investi-

tura, poichè il diritto d'alta signoria e la proprietà del reame di Sicilia apparteneva alla chiesa romana. Quindi l'Hurter riporta l'accordo convenuto tra Innocenzo III e la imperatrice regina Costanza. Ma questa morì a'27 novembre 1198, poco prima che giungesse in Palermo il legato cardinale Ottaviano Conti per l'investitura (altri dicono che la ricevesse e facesse il giuramento), con aver dichiarato balio o tutore del re suo figlio lo stesso Papa Innocenzo III, nella qualità di signore diretto, ed in compenso delle cure di sua tutela l'annua somma di 300,000 tareni (i quali secondo Muratori valevano due carlini o 6 denari); e nel caso che la difesa della corona richiedesse qualche spesa, si dovesse rimborsarnelo. Innocenzo III fece da padre sollecito e amorevole con Federico II, e governò il regno per legati, e fu tutto intento alla sua prosperità. A questo modo e legalmente le terre delle Sicilie dai normanni passarono agli svevi, poichè Innocenzo III non aderì alle istanze di Costanza, finchè non si verificò la morte di Guglielmo III. Si adoprò perchè fossero lasciate in libertà la madre e le sorelle, che venute in Roma passarono in Francia. Ivi sposò la primogenita di Tancredi Albiria il conte di Brienne Gualtieri, al quale Innocenzo III concesse la contea di Lecce e il principato di Taranto, obbligandolo a non pretendere il trono, ed a far guerra ai nemici del re minore, con siffatta largizione. Dappoichè nella minorità del re tentò di assumerne la tutela e la reggenza, e d'invadere la Sicilia, il già famoso capitano di ventura Marcoaldo, di cui molto parlai a INNOCENZO III e nei luoghi che poi occupò, approdando colle navi pisane in Val di Mazzara, e trovò valido appoggio fra' saraceni; egli era divenuto siniscalco d'Enrico VI, e fu crudele e ambizioso, perciò scomunicato da Innocenzo III che gli ritolse l'usurpato. Accorsero però in Messina con poderosi aiuti il cardinal Savelli, poi Onorio III, ch'era succeduto nella legazione al cardinal Conti, poi Gregorio IX, ch'ebbe a compagno il cardinal Gherardo; il maresciallo della chiesa romana Jacopo suo parente, e Gualtieri conte di Brenna o Brienne, e poterono giungere in tempo a liberar Palermo dall'assedio, riportando piena vittoria sui saraceni di Marcoaldo. I suoi sforzi riuscirono inutili per impadronirsi almeno di Messina, nuovamente sconfitto con Benedetto capitano de' pisani. Il gran cancelliere del regno Gualtiero della Pagliara vescovo di Troia, spinto ancor lui da ambiziosi fini, e volendo abusare dell'infantile età del re e togliere dalle mani del legato la tutela e l'amministrazione del regno, si unì con Marcoaldo, e il cardinale abbandonò la Sicilia, e chi sa dove sarebbero giunte le cose, se in Patti nel 1202 non moriva prematuramente l'empio e tiranno Marcoaldo. I disordini però non cessarono, che un nuovo usurpatore si presentò in Guglielmo Capparone, contro cui si rivolse Gualtiero della Pagliara rientrato in grazia di Innocenzo III, il quale inviò in Sicilia per legato il cardinale Giovanni di Salerno, che già vi era stato in legazione col cardinal Allucingoli, contro Marcoaldo e in aiuto di Federico II. I pisani si prevalsero delle congiunture per impadronirsi di Siracusa, ad essi disputata da'genovesi guidati da Alamanno Costa, il quale se ne intitolò conte, e vi dominò finchè non rimase prigioniero de' veneziani nell'acque di Candia. Aggiunse pur torbidi alla Sicilia il conte Diepoldo, il quale si proponeva d'impadronirsi del re e consegnarlo al cardinal legato, e così determinare gl' interessi del regno: ma la diffidenza entrata tra lui, il Capparone e Gualtiero della Pagliara ne produsse l'arresto, salvandosi il conte da peggiori trattamenti colla fuga, mentre valevansi i saraceni del disordine per insorgere a danno della popolazione cristiana. Gualtiero di Brienne contro la data promessa aspirò alla corona, prese le armi, fece diverse conqui-

ste, ma nel 1205 morì in Sarno per le ferite ricevute in un aspro combattimento. Innocenzo III difese sempre il real pupillo, anche con ispedizioni militari. Giunta frattanto l'età maggiore di Federico II, il Papa si recò formalmente a s. Germano nel maggio 1208, si spogliò della tutela, e provvide al buon governo del regno. Nel 1209 il re sposò Costanza d'Aragona vedova del re d'Ungheria, e sembravano lieti i primordii del suo governamento, avendo percorso quasi tutta l'isola, dando saggi di retta amministrazione. Nella sua corte sebbene l'idioma normanno o francese fosse il più comune, mantenendosi ne' popoli l'antico greco, s'introdusse il volgare italiano ch'era a lui prediletto, come preferì sempre gl'italiani ai tedeschi, e le rime siciliane acquistarono fama per tutta Italia. Innocenzo III, dopo averlo difeso contro l'ingrato imperatore Ottone IV che depose, contribuì che Federico II nel 1212 fosse eletto re de'romani, e l'invitò a recarsi in Germania a prendervi la corona; lo ricevè in Roma con sommo onore e gli fece ricchi donativi, e Federico II confermò alla s. Sede la donazione che poco dianzi gli avea fatta delle contee di Fondi e di altre baronie, che il signore di esse conte Riccardo dell'Aquila, nella sua morte avea istituita erede, come riporta Rinaldi all'anno 1212, de'cui *Annali ecclesiastici*, compendiati da quelli del cardinal Baronio, anche in questo articolo assai mi giovo. Quindi all'anno 1213, n.° 23 riporta l'amplo diploma di Federico II, col quale restituì alla Chiesa nel regno di Sicilia *di qua e di là dal Faro*, l'immunità e l'ecclesiastica libertà nel pristino stato, rendendo i luoghi e le altre cose alla s. Sede, dichiarando la sua gratitudine a Innocenzo III, per tutela del quale era stato cresciuto, difeso e promosso; promettendo a lui e successori, ed alla chiesa romana sua madre, ubbidienza e onore, maggiore di quella de're e imperatori suoi predecessori. Tolse perciò gli abusi praticati da alcuni antecessori nell'elezione de'prelati, la quale si dovesse fare a seconda de'sagri canoni, così le appellazioni ne'negozi ecclesiastici e nelle cause ecclesiastiche si facessero liberamente alla s. Sede e niuno ardisse impedire il processo loro. Rinunziò al male uso d'occupare i beni de' morienti prelati e delle chiese vacanti senza pastore, lasciando a libera disposizione del Papa tutte le cose spirituali, acciocchè *le cose di Cesare sieno rendute a Cesare, e quelle di Dio sieno rendute a Dio*. Rilasciò liberamente le possessioni ricuperate dalla santa Sede, e ritenute prima dagli antecessori, protestando che l'aiuterà a ricuperare le altre. Dichiarò appartenere alla chiesa romana tutta la terra ch'è da *Radicofani* sino a *Ceprano*, la terra della contessa *Matilde*, la *Marca* Anconitana, il ducato di *Spoleto*, la contea di *Bertinoro*, l'esarcato di *Ravenna*, la *Pentapoli* colla Massa Trabaria e suo *Presidato*, e le vicine terre con tutte le giurisdizioni. Usando nel diploma le più solenni forme, lo sigillò colla bolla d'oro. Nel 1213 Federico II fu coronato re di Germania, e nel medesimo tempo fece proclamare re di Sicilia Enrico suo figlio nato in Palermo, obbligandosi con Innocenzo III, che qualora ottenesse la corona dell'impero, immediatamente deporrebbe il governo al re figliuolo, il quale lo riconoscerebbe dalla chiesa romana: l'atto di Federico II nel 1220 fu confermato dai principi dell'impero. In questo documento riprodotto dal Rinaldi, si legge: *ipsumque regnum Siciliae tam ultra Pharum, quam citra*. Nota il Borgia, che nelle carte pontificie fin dal 1.° anno d'Innocenzo III incomincia a comparire la denominazione di Sicilia *citra et ultra Pharum*. Il famoso Giannone, nell'*Istoria civile del regno di Napoli*, opina che dalla soprintendenza che il patrizio greco di Sicilia ebbe sulle terre di qua dal Faro, derivasse presso i principi normanni e svevi il costume di appellare le parti di qua dal Faro anche col nome di Sicilia, onde poi i Papi

per maggior distinzione avessero chiamato questo regno *Sicilia citra*. Rimarcai già che il celebre Mazzocchi, *Comment. in veter. marmor. Neapolitanae Eccles. Kalend.*, coll'autorità di Stefano, *de Urbibus in Prochyta*, fu d'avviso che la denominazione di Sicilia alla terra di qua dal Faro sia molto più antica. Papa Onorio III coronò in Roma nel 1220 imperatore Federico II, dal quale ottenne la restituzione delle terre dalla gran contessa *Matilde* (*V.*) donate alla s. Sede, con altre usurpate dai predecessori. Col consenso del Papa cedè il regno di Sicilia al figlio Enrico di 12 anni, e poi lo fece eleggere re di Germania; ma collegandosi egli contro il padre, l'imperatore lo fece arrestare, e depostolo lo confinò in una prigione della Puglia, ove vi fu ucciso nel 1236, avendo Federico II ripreso il governo di Sicilia. Onorio III volendo aiutare Giovanni di Brienne fratello minore del suddetto conte Gualtieri e ultimo re di *Gerusalemme* (*V.*) a ricuperare il regno, persuase Federico II restato vedovo a sposarne la figlia Jolanda, che nel 1226 coronò colle insegne imperiali. Così ottenne ancora il Papa che finalmente Federico II partisse poi secondo le promesse per la crociata di Palestina; ma l'imperatore giunto più tardi in Gerusalemme, prese contro il suocero il titolo di re, tradì gl'interessi dei cristiani e si unì a'saraceni con infame patto. D'allora in poi i re di Napoli e Sicilia portarono il titolo di re di Gerusalemme, e vi si confermarono anche per le ragioni che su quel regno vi avea Carlo I d'Angiò, ed i Papi lo compresero nelle loro investiture, come dichiarai nel vol. XXX, p. 71 e 72. Mal corrispondendo il beneficato Federico II alle tante e grandi materne cure della chiesa romana, ne divenne il più fiero nemico ed usurpatore, il che narrai nelle biografie di Gregorio IX, Celestino IV e Innocenzo IV. Per la sfrenata sua condotta, per l'usurpazioni fatte sul suocero, e per deludere Gregorio IX nella giurata promessa di partire per la crociata, questo Papa solennemente gli fulminò la *Scomunica*. Federico II imperversando riaccese più fatali le tremende fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*, che seguendo i primi il Papa, parteggiando i secondi per l'imperatore, dilaniarono lungamente l'Italia. Tal volta Federico II simulò pentimento, fu assolto, indi facendo peggio di prima, nuove censure ecclesiastiche furono sentenziate contro di lui. Ebbe più volte a reprimere le rinascenti ribellioni di Sicilia, castigò Messina sollevata da Martino Mallone, risparmiò a stento Catania per venerazione della protettrice s. Agata, distrusse il castello di Centoripi, e costruì nel seno megarico la nuova città di Augusta. Indisse poi il generale parlamento in Siracusa, e comandò in ogni 6 mesi di convocarsi nella centrale città di Piazza questa nazionale assemblea. Da Jolante ebbe Corrado IV, che fu poi suo successore, ed un Enrico giuniore dalla 3.ª moglie Elisabetta d'Inghilterra, oltre alcuni figli naturali, cioè Enzio che fece re di *Sardegna* (*V.*), Manfredi principe di Taranto, e Federico principe d'Antiochia, con alcune figlie, tra le quali Costanza sorella di Manfredi maritata all'imperatore greco. Gregorio IX essendosi determinato deporlo dal regno di Sicilia e dall'impero, nel 1240 intimò il concilio di Laterano; ma i cardinali e i vescovi che vi si recavano per mare, furono affogati o fatti prigioni da Enzio e dalle navi di *Pisa*. Nel 1241 per l'elezione di Celestino IV, trovandosi Federico II in *Grotta Ferrata*, permise che i cardinali vi si recassero dal carcere, a condizione che ritornassero in esso. Morto il Papa dopo 17 giorni, vacò la s. Sede quasi 21 mesi, perchè i cardinali o gemevano in dure prigioni, o temendo la furia imperiale non si risolvevano a riunirsi, finchè in Anagni ai 24 giugno 1243 elessero il celebre Innocenzo IV della potente famiglia *Fieschi*, già stretto amico di Federico II, per cui in sentirne l'esaltazione disse: abbiamo perduto un cardinale amorevole, ed a-

vremo un Papa nemico. Tale divenne, ma per colpa del perverso imperatore. Questi allora scosso dalle disgrazie che andava provando e dalle gravi ammonizioni del Papa, per le vessazioni che proseguiva contro la Chiesa e suoi ministri, mandò in Roma nel 1244 ambasciatori per la pace, e giurarono che l'imperatore avrebbe dato soddisfazioni alla Chiesa pe'danni e ingiurie da lui fatte, così al clero: il diploma imperiale col giuramento si legge in Rinaldi. Però l'imperatore tornò all'antica perfidia, protestò di non potere eseguire il giurato, e tese insidie e inganni al Papa. Costretto questi a riparare in Francia, evitati non pochi pericoli, fu accolto magnificamente in Lione, ove intimò il concilio generale di *Lione I.* Ivi dopo aver spediti due cardinali legati in Sicilia a riparare i danni fatti dall'imperatore, con tutte le forme esaminata la causa di Federico II, ed esposte dal Papa le urgenti e gravissime cause contro Federico II, di enormi aggravi fatti a'chierici e laici particolarmente di Sicilia, la non curanza di pagar il censo di 1000 schifati per più di 9 anni, i danni recati a Benevento da lui occupato (e che continuò a ritenere sino alla morte); fu accusato d'ateismo, d'eresia e d'essere in lega co'saraceni; laonde non potendolo i suoi ambasciatori discolpare, Federico II fu solennemente con sentenza di *Scomunica* deposto dal reame di Sicilia, e questo devoluto alla s. Sede, non che deposto dall'impero, e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà nel 1245 a'17 agosto. Il sagace e giureconsulto Innocenzo IV fece nel concilio 12 bolle, in ciascuna delle quali volle che ripartitamente s'inserissero colla legale ricognizione de'sigilli de'40 prelati che vi furono presenti, le carte e diplomi più interessanti della chiesa romana, inclusivamente a quelli riguardanti le due Sicilie e la sovranità della s. Sede. Quindi inviò altri legati in Sicilia, per assolvere que'siciliani, che fatti complici de'delitti di Federico II, erano con lui incorsi nelle censure, riservandosi il conferimento de'benefizi ecclesiastici, senza che l'imperatore alle lagnanze per la deposizione, aggiungesse quelle della pretesa legazione e *Monarchia ecclesiastica di Sicilia*. Il Papa fece procedere gli elettori dell'impero all'elezione d'Enrico di Turingia, che morto nel 1247 gli fece sostituire Guglielmo d'Olanda. Federico II appellandosi ad altro concilio più numeroso, nel 1249 per l'ultima volta tornò in Sicilia col figlio Enrico che prepose al regno, lasciandolo in cura del maresciallo Pietro Ruffo, e nel seguente anno cessò di vivere ai 4 dicembre in Puglia e fu sepolto in Monreale, imponendo al figlio Corrado IV di restituire alla Chiesa il tolto, il quale principe pure era stato scomunicato da Innocenzo IV, per aver fatto guerra ai due competitori che avea fatto eleggere anche a suo pregiudizio. La dieta di Francfort lo dichiarò decaduto da tutti i suoi diritti, dopo la morte del padre, il che fece anco il Papa. Enrico giuniore può appena noverarsi tra're di Sicilia, mentre Corrado IV re de'romani, malcontento della separazione del regno di Sicilia dai suoi dominii, nel 1251 calò colle armi in Italia, ove già Manfredi l'avea proclamato contro Enrico, e questi combattuto colle sue truppe. Ligio il Ruffo al più forte, si accordò facilmente nel parlamento di Melfi, ed il giovane re Enrico, invitato da Corrado ai fraterni abbracciamenti in Basilicata, vi trovò immatura morte di 12 anni, non senza sospetto che fosse accelerata. Corrado di nuovo scomunicato dal Papa, spedì in Roma un'ambasceria protestando sommissione, e richiedendo di succedere al padre nell'impero e nel regno; n'ebbe solenne ripulsa, e dichiarato usurpatore delle Sicilie, le quali per la sentenza emanata nel concilio di Lione erano devolute alla Chiesa, non che avvelenatore del fratello Enrico, e mallevadore degli eccessi commessi in Sicilia. Napoli, Capua e altri luoghi si tennero per qualche tempo nell'ubbidienza del Papa. Lo stesso

Manfredi accortosi che Corrado cercava deprimerlo, segretamente fece mostra di riconoscere l'autorità della s. Sede nelle terre devolute, e quindi impetrò d'essere non solo assolto dalla scomunica, ma di aver in feudo il principato di Taranto. Corrado con successo occupò diversi luoghi con l'aiuto simulato di Manfredi valoroso e accorto, e dopo lungo assedio anche Napoli, esercitando crudeli vendette sugli abitanti; ma poco dopo in breve morì a'27 maggio 1254 in Lavello, forse avvelenato da Manfredi, lasciando il solo figlio Corradino, nato da Elisabetta di Baviera nel 1251, che fu educato dall'avo Ottone duca di Baviera e da lui protetto ne'feudi tedeschi della casa d'Hohenstauffen; ma i suoi diritti all'impero non furono considerati dagli elettori. Mentre il cadavere di Corrado era esposto nella cattedrale di Messina tra moltissime faci, accesosi all'improvviso il tetto di essa, con tutto il funebre apparato fu dalle fiamme incenerito e disperso. Corrado lasciò balio del regno di Napoli il margravio o marchese d'Hochberg e tutore di Corradino, che inutilmente domandò al Papa pel pupillo l'investitura. Balio nella Sicilia fu il marchese d'Omburgo, che delegò i suoi poteri al Ruffo, fatto conte di Catanzaro. A Manfredi morendo, benchè geloso di lui, avea Corrado raccomandato Corradino, onde vedendo Hochberg una sommossa universale dei guelfi in favore del Papa, rinunziò la reggenza e consegnò i suoi poteri a Manfredi, per cui alcuni pretendono che tornò a ribellarsi a Innocenzo IV, del quale avea invocato il favore. Il Papa mandò in Sicilia un cardinale legato per ridurre all'ubbidienza i contumaci, e per sostenere gli aderenti e fedeli alla Chiesa. I principali signori e le più cospicue città cominciarono a ripentirsi, fra le quali si segnalò Messina, che con segni d'illibata costanza verso la chiesa romana resistè sempre, e meritò che il Papa le concedesse un privilegio e la ricevesse sotto la sua protezione, essendo allora capitale dell'isola. A Napoli narrai che Innocenzo IV nello stesso 1254 con un esercito si portò in Capua e Napoli a prendere possesso del regno, ed avvedutamente si mostrò condiscendente anche più di quanto avea domandato Manfredi; gli concesse diverse signorie, il grado di vicario della chiesa romana nella maggior parte delle terre di qua dal Faro, collo stipendio d'8000 oncie d'oro. Quanto a Corradino, dice Rinaldi, il Papa soltanto gli confermò il titolo di re di Gerusalemme, e il ducato avito di Svevia, antico circolo di Germania che oggi trovasi ripartito tra il regno di Würtemberg, il granducato di Baden e l'ovest della Baviera: inoltre permise che quelli del regno di Sicilia potessero aggiungere al giuramento di fedeltà da farsi a se e alla chiesa romana, la clausola: *salva la ragione del fanciullo Corrado*. Va rimarcato, che Rinaldi riferisce avere Innocenzo IV accordato a Corradino tutto ciò di cui il padre per le sue fellonie era stato privato. I napoletani, i capuani e altri popoli nettamente risposero alle sollecitazioni di Manfredi: di non rendere ubbidienza a chi veniva a loro senza l'investitura e benedizione del Papa, essendo infastiditi e stanchi di essere stati per tanti anni interdetti e scomunicati. Questa massima, specialmente i fedeli napoletani, la dichiararono francamente in altri simili incontri. Allettato Manfredi dalle pontificie concessioni, prudente e insinuante com'egli era, come pieno di coltura, erasi portato incontro al Papa sino a Ceprano, e con dimostrazioni ossequiose gli rassegnò il governo del regno, non senza proteste sui diritti di Corradino; e tutto riverente volle eseguir l'ufficio di palafreniere al cavallo d'Innocenzo IV sino al ponte del Garigliano. Il Papa esercitando il sovrano dominio tanto nelle terre di qua dal Faro, che nell'isola di Sicilia, con ogni maniera di provvidenza procurò di riparare i danni gravi recati a Napoli e in altre parti

del regno da Corrado; tolse le imposizioni, reintegrò i danneggiati, in più modi favorì i siciliani, e restituì gli antichi privilegi a Messina, Napoli e Capua, ricevendo da tutti giuramento di fedeltà il nipote cardinal Guglielmo Fieschi, ch'era alla testa delle milizie pontificie. Mentre Innocenzo IV, d'alti spiriti, governava da per se il regno, riparava i gravi sconcerti cagionati da Federico II, e non lasciava d'occuparsi in rinvenire un principe potente a cui darne l'investitura, affinchè difendesse il feudo della chiesa romana, che ben vedeva tenersi in mira dal furbo Manfredi, onde ne trattò prima col re d'Inghilterra Enrico III, e poi col re di Francia s. Luigi IX, di repente fu in Napoli colpito dalla morte a'13 dicembre 1254. Narrano alcuni, che sospettoso il Papa giustamente di Manfredi, cercava querele per formarne processo ed imprigionarlo; ma avvedutosene il principe, fuggì da'saraceni che abitavano Lucera, ed anche in Nocera de'Pagani, i quali saraceni protetti dal padre suo aveano giurato ai figli vivissima affezione. Accolsero Manfredi con entusiasmo e tutti si armarono per lui, a'quali presto unitisi i tedeschi distribuiti da Federico II per la Puglia, in breve si vide Manfredi padrone di poderoso esercito. Sconfisse il marchese d'Huchberg ch'erasi unito co'suoi avversari; battè pure il cardinal Fieschi, e morto in quel mentre Innocenzo IV, tutti i suoi amici che numerosi erasi formato colle sue attrattive, si armarono in Terra di Lavoro, in Calabria, in Sicilia. Sbigottiti i cardinali, si affrettarono di eleggere a'21 dicembre Alessandro IV nipote di Gregorio IX, che proseguì a reggere il regno delle Sicilie, e continuò i negoziati colle mentovate due corti per trovare un principe idoneo in feudatario, ma nulla potè concludere. Per gli altri vantaggi che Manfredi riportò presso Foggia sul cardinal Fieschi, questi gli propose un accordo da lui accettato; e fu di rilasciarsi a Corradino e ad esso Manfredi il regno, con obbligo di prender dal Papa l'investitura, a riserva delle provincie di Terra di Lavoro, di cui era allora Capua la capitale, che restava per la chiesa romana. Alessandro IV non volle confermare il concordato, e vedendosi inferiore di forze partì da Napoli nel 1255; forse vi avrebbe acceduto, se Manfredi si fosse impegnato di cacciare i saraceni dal reame, e poi lo scomunicò. Per la qual cosa l'ambizione di Manfredi non potè più dissimulare; fece proclamare in Messina capitale dell'isola Corradino re di Sicilia, trasse il Ruffo dalla sua parte perpetuandogli la carica di governatore. I palermitani però e gli abitanti delle città longobarde s'indispettirono contro Ruffo, perchè non li avea consultati, e dovè questi reprimerne la sollevazione colle armi. Ma mentre assediava Aidone, ebbe sentore di qualche moto di Messina, che proruppe in ribellione allorchè ritenne arrestato Leonardo Aldigerio inviato al suo incontro, il quale venne liberato e ricondotto in trionfo a furia di popolo, e dovè il Ruffo abbandonar Messina al reggimento municipale, avendovi inviato Alessandro IV per suo vicario il proprio cappellano e penitenziere fr. Ruffino da Piacenza. Le vittorie però di Manfredi sulle milizie pontificie nel regno di Napoli cambiarono presto le sorti della contrada. I palermitani pe' primi si dichiararono in favore dello svevo, ed Enrico Abate da Trapani marciò con un esercito nella Val di Noto contro i guelfi che sosteneva Ruggero Fiammetta, e costretto questo duce a rinchiudersi nel forte di Lentini, si diresse su Messina, la quale inalberò la banderia di Svevia, e invitò Federico Lancia governatore di Sicilia per Manfredi a passare il Faro. Questi portò le cose in breve a sì buon partito, che Manfredi toltosi il velo della simulazione, nè più curandosi del nome del nipote Corradino, fece sparger voce esser esso morto in Germania, si fece riconoscere per sovrano dai vescovi e baroni del regno, e venne co-

ronato re di Sicilia in Palermo a'10 agosto 1258; indi ebbe l'audacia di portare le sue armi sino nella Marca d' Ancona, provincia di s. Chiesa. Il quale titolo regio ritenne anche dopo verificata la falsità della notizia e l'esistenza di Corradino, promettendo però alle proteste della madre di Corradino, di lasciar la monarchia quando fosse adulto il figlio, e ciò come solo mezzo di evitar la continuazione delle civili discordie. Fu preposto allora al governo di Sicilia Festo Maletta, contro di cui insorse il ribelle Gabbano Tedesco, che in vicinanza di Trapani l'uccise e si rivoltò contro Manfredi. Per cui il re diè a Federico Lancia il titolo di capitano generale, e lo spedì a castigar Trapani; presto il ribelle fu ucciso e l' ordine ricomposto, lasciandosi al governo di Sicilia il conte di Marsico Riccardo Filingeri, sotto il quale apparve e si fortificò in Centoripi l'impostore Giovanni Calcara, il quale tanto bene seppe accreditar la voce d'essere egli il creduto estinto Federico II, da raccogliere considerabile numero di partigiani e tentare di sommuovere il regno: ma i rivoltosi furono passati a fil di spada, e riservato il Calcara a morte esemplare. Giunto Manfredi all'apice di sua potenza, maritò Costanza sua figlia a d. Pietro figlio di Giacomo I re d' Aragona, e la secondogenita Beatrice al marchese di Monferrato. Colle rovine di Siponto fabbricò magnificamente altra città, che col suo nome chiamò *Manfredonia*, e di frequente vi soggiornò. A mezzo dei suoi fautori nel 1257 Manfredi avea suscitato un tumulto in *Roma*, contro Alessandro IV, e soccorse i ghibellini di Toscana e Lombardia. Questo Papa nel precedente anno, siccome era morto Guglielmo re de'romani, intimò agli *Elettori dell'impero* la scomunica, qualora avessero tentato di surrogargli Corradino, il quale veniva educato dalla madre in modo degno degli avi suoi e capace di ricuperare un giorno il regno. Per effetto del parteggiare guelfo e ghibellino che divideva l'Italia, non poteva ristabilirsi l'armonia fra la s. Sede e Manfredi e Corradino, in cui erano trasfusi gl' interessi della casa di Svevia.

Alessandro IV, come dissi, erasi rivolto come il predecessore al re d'Inghilterra per mutar lo stato della Sicilia, esibendone la corona al figlio Edoardo o Edmondo di Lancastro, colle seguenti condizioni, per restituire la libertà delle chiese di Sicilia, e riportate da Rinaldi; che se il negozio non fu concluso, servirono poi per l'Angioino. » Tutte le chiese del predetto regno e della detta terra, cattedrali o regolari o secolari, e tutte le persone ecclesiastiche godranno pienamente quella libertà e immunità, che conviene loro secondo i canoni. Talchè il romano Pontefice e la chiesa romana liberamente eserciteranno ogni giurisdizione e ogni autorità, tanto in far le provvisioni e confermar l'elezioni, quanto in tutte le altre cose, salvo il diritto padronatico dovuto al re e ai suoi eredi, se i re di Sicilia o signori dell'istesso regno o terra, sono stati soliti di averne in alcuna o alcune chiese; ma in tanto e in quanto si concede dai canoni a'padroni delle chiese ". Dispose ancora Alessandro IV, che fu usurpazione di Federico II il congiungere all'impero il regno di Sicilia, e che invitato dal Papa a deporlo disprezzò d'ubbidire; laonde d'ora innanzi non si potesse più unir questo regno con l'impero. La quale condizione usarono poi tutti gli altri Papi nell'investiture del reame delle due Sicilie. Rinaldi che anco ciò riporta, chiama tiranni e usurpatori, non re legittimi, Federico II, Corrado IV e Manfredi; violatori della giurisdizione ecclesiastica, turbatori dell'elezioni de'vescovi, che pretesero che gli ecclesiastici fossero convenuti avanti a'laici, ed autori d'inique leggi contro la s. Sede, dai Papi condannate poi in ogni investitura. Manfredi nel 1260 aiutò i sanesi ghibellini, contro i fiorentini e altri guelfi, nella disastrosa guerra di fazione: *Siena (V.)* a'4 settembre co' te-

deschi di Manfredi riportò la memorabile vittoria di Mont'Aperto, per la quale quasi tutta Toscana dovè governarsi a modo di parte ghibellina imperiale, e Manfredi ne divenne vicario e vi esercitò la suprema autorità. Nel 1261 ad Alessandro IV successe il francese Urbano IV, che ammonì gravemente Manfredi a lasciare il trono usurpato, e di vessare la Chiesa e le sue terre di Romagna; il che continuando si trovò costretto usare le armi spirituali delle censure e le temporali. Fece perciò bandire una crociata contro di lui, sotto la condotta di Guido vescovo d'Auxerre, e di Roberto figlio del conte di Fiandra, e genero di Carlo d'Angiò conte di Provenza: questi crociati disfecero le truppe tedesche di Manfredi, il quale con un esercito di soli saraceni assalì di nuovo le città di Romagna, e per timore il Papa co'cardinali si ritirò in Orvieto, essendosi i crociati dispersi per mancanza di vettovaglie. Considerando Urbano IV l'importanza di definire l'affare dell'investitura delle due Sicilie, e poichè il re inglese restava ancor dubbioso, si rivolse con più ardore alla corte di Francia, e già le cose si erano stabilite con Carlo d'Angiò conte di *Provenza*, fratello di s. Luigi IX, quando la morte tolse il Papa dal mondo ai 2 ottobre 1264. Noterò che a Roma raccontai come e con quali condizioni ne fu eletto senatore Carlo d' Angiò nel 1263, mentre molti romani ghibellini propendevano per Manfredi; come funse il senatorato per vicari, e che donò al Papa un *Faldistorio* (*V.*); con altre notizie analoghe alla sua persona e senatoria dignità contrastata, comechè incompatibile colla reale. Nel febbraio 1265 Urbano IV ebbe a successore l'altro francese Clemente IV già consigliere regio, che subito avendo ripreso il trattato dell'investitura, indusse il conte Carlo ad accettarne le condizioni. A'24 maggio Carlo entrò in Roma, ed a'29 nella basilica Lateranense fu pubblicata la bolla d'investitura, e Carlo prestò il giuramento di fedeltà ed il ligio omaggio alla chiesa romana, e ricevette per le mani di 4 cardinali, deputati dal Papa ch'era in Perugia, l'investitura del regno colla consueta tradizione del vessillo. A questo atto tenne dietro la coronazione sua e della consorte Beatrice, eseguita da 5 cardinali (che nominai a Coronazione dei re, onde mi correggo se seguendo altri storici dissi altrove, che lo coronò il Papa) nella basilica Vaticana nella festa dell'Epifania 1266, alla quale chiesa il re assegnò in perpetuo 50 oncie d'oro sulla dogana di Napoli. Quando Ruggero I con illegittimo atto dell'antipapa Anacleto II si fece coronare in Palermo, questa città lo pretese poi come diritto cogli altri re, sebbene ancora non fosse divenuta capitale dell'isola; il perchè Clemente IV per la coronazione in Roma di Carlo I dichiarò: *Per praemissa siquidem coronationis et inunctionis solemnia, Panormitanae, seu aliquibus aliis ecclesiis, vel quibuscumque personis et locis, ex eo, quod eisdem solemnis non intersunt, vel quod ille in sede ipsa non fuerit, aut alias nullum volumus in posterum praejudicium generari.* L' atto dell' investitura, come tutti gli altri documenti si legge nel Borgia, tanto nella *Breve istoria*, quanto nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, ed anche nel Rinaldi. In esso si mutarono le formole antiche, non si fece menzione di ducati, principati e altri luoghi; ma si parlò del *Regno delle due Sicilie*, cioè dell' isola e della terra di qua dal Faro, insino a'confini delle terre della chiesa romana, espressamente riservandosi il Papa il dominio Beneventano compreso tra le terre investite, con dichiarazione de'suoi confini, cioè di poterli il Papa a suo beneplacito una sola volta riconoscere e distinguere. In tante occupazioni di normanni e svevi dovette lo stato beneventano da' primi tempi in cui passò in dominio della s. Sede, soffrire molte perdite, onde giustamente Clemente IV si riservò questa ricognizione per ridurre le cose al pri-

stino sistema. Oltre di ciò si convenne di altre grazie per Benevento, che Carlo I con ispecial diploma raffermò ai beneventani, a'quali lo partecipò il cardinal Caprario legato in Sicilia da Salerno. Nell'investitura si variò per la 3.ª volta il censo, mentre s'impose generalmente sopra le *due Sicilie* nella somma d' otto mila oncie d'oro (ossia quaranta mila fiorini) *ad pondus ipsius regni*, da darsi alla *Sede apostolica* ogni anno nella festa di s. Pietro, e di un palafreno bianco, bello e buono per ogni triennio, volgarmente poi chiamato *Chinea*, al quale articolo ne descrissi la pompa e quanto vi ha relazione, *in recognitionem veri dominii eorumdem regni*; e molti altri capi si stabilirono per la libertà ecclesiastica, e pel buon governo del reame. A farne breve memoria riporterò con Borgia i seguenti capitoli stipulati e giurati dal re Carlo I d'Angiò. Inoltre Borgia ci diede tra i preziosi documenti, vari di essi riguardanti le solennità che accompagnarono la presentazione del censo per le Sicilie, a seconda del convenuto. 1.° Venne da Clemente IV investito Carlo del regno di Sicilia *Ultra* e *Citra*, cioè dell' isola e di tutta la terra di qua dal Faro insino ai confini delle terre della chiesa romana, eccetto la città di Benevento con tutto il suo territorio e pertinenze; e ne fu investito per se e discendenti legittimi maschi e femmine, con varie dichiarazioni sopra i gradi di successione; e mancando questi, o facendo alcuna cosa contro i patti e condizioni dell'investitura, *regnum ipsum ad Romanam Ecclesiam, ejusque dispositionem libere revertatur*. 2.° Che non possa in conto alcuno dividere il regno e la terra suddetta. 3.° Che debba prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio al Papa ed alla Chiesa romana. 4.° Che il re investito non aspiri ad occupare, o procuri di farsi eleggere o ungere in re o imperatore romano, ovvero re de' Teutonici, o pure signore di Lombardia o di Toscana, o della maggior parte di queste provincie, e se vi fosse eletto, e dentro lo spazio di 4 mesi non rinunciasse, s'intenda decaduto *eo ipso a jure regni Siciliae, et terrae praedictae*. 5.° Che se accaderà per le contese, che allora vi aveano per l'elezione dell'imperatore, che Carlo fosse eletto, debba nelle mani del Papa emancipare il suo figlio, che dovrebbe succedergli, ed al medesimo rinunciare il regno. 6.° Che il re minore d'anni 18 non possa per se amministrare il regno, ma debbasi esso ed il regno porre sotto la custodia della chiesa romana. 7.° Che se avvenisse maritarsi una sua figlia coll'imperatore vivente il padre, e questi defunto rimanesse ella erede, non possa succedere al regno, e se deferita a lei la successione, si casasse coll'imperatore, *cadat protinus ab eo, nisi vir ejus imperio prorsus renuntians regno solummodo sit contentus*. E lo stesso s'intenda detto per il regno Teutonico, per la Lombardia o per la Toscana. 8.° Che sia tenuto pagare per la totalità del censo otto mila oncie d'oro *ad pondus ipsius regni* in ogni anno nella festa di s. Pietro; e di più un palafreno bianco, bello e buono in ogni triennio, *in recognitionem veri dominii eorumdem regni et terrae*. 9.° Che debba pagare nell'ingresso di detto regno alla Chiesa romana cinquanta mila marche sterline, ma in varie rate e termini. 10.° Che in sussidio delle terre della Chiesa e nelle guerre, a richiesta del Pontefice sia tenuto mandare e mantenere per 3 mesi interi al soldo regio 300 cavalieri ben armati *in Urbem, in Campaniam, in Marittimam, in Patrimonium b. Petri in Tuscia, ducatum Spoletanum, Marchiam Anconitanam, et in praemissam civitatem Beneventanam, ac ejus territorium et pertinentias*. Che questo sussidio si possa secondo i bisogni permutare *in navale stolium*. 11.° Che il re debba stare a quello definirà il Pontefice sopra la determinazione de'confini da farsi una sol volta del territorio di Benevento. 12.° Che dia sicurtà a'beneventani per tutto il regno,

e osservi i loro privilegi; e che permetta di poter disporre liberamente de'loro beni situati nel regno. 13.° Che non possa nelle terre di dominio della Chiesa romana acquistare cosa alcuna per qualunque titolo, nè ottenere in quella podesteria, capitaniato, rettoria, o qualunque altro onore e dignità; nè occupare, o fare occupare, nè molestare dette terre, sotto pena di devoluzione del regno, se dentro 3 mesi non restituirà le cose occupate. 14.° Che s'abbiano a restituire a tutte le chiese del regno i beni, che alle medesime furono tolti. 15.° Che tutte le chiese, e loro prelati e chierici godano della libertà ecclesiastica, e specialmente nell'elezioni, postulazioni e provvisioni. 16.° Che le cause ecclesiastiche si trattino innanzi gli ordinari, e per appellazione dalla Sede apostolica; e che i chierici nè per le cause civili, nè per le criminali si possano convenire avanti il giudice secolare, *nisi super feudis judicio petitorio conveniatur civiliter*. 17.° Che si revochino tutti gli statuti emanati da Federico, Corrado di lui figlio, e Manfredi, e da chiunque altro contro la libertà ecclesiastica. 18.° Che non s'imponghino taglie o collette alle chiese; e che nelle chiese vacanti non possa il re avere nè regalie, nè alcun frutto. 19.° Che gli esiliati della Sicilia, e della terra di qua dal Faro si riducano nel regno *ad mandatum Ecclesiae*. 20.° Che non faccia lega o confederazione con alcuno imperatore, re, principe, barone, saraceno, cristiano o greco, o con altro chiunque contro la Chiesa romana. 21.° Che debba tenere pronti almeno 1000 cavalieri oltramontani, od altra truppa apparecchiata per valersene *ad prosecutionem negotii fidei*. 22.° Finalmente che il re Carlo debba dare diploma al Papa ed alla Chiesa romana munito di bolla d'oro, nel quale mediante il giuramento dichiari ed espressamente riconosca di tenere il regno di Sicilia, e tutta la terra di qua dal Faro fino a'confini dello stato ecclesiastico, eccetto Benevento col suo territorio e pertinenze, *ex sola gratia, et mera liberalitate Sedis apostolicae*. E non solo Clemente IV beneficò Carlo I dell'investitura, ma si studiò pure di apprestargli quegli aiuti che potè il meglio, ancorchè l'erario della Chiesa si trovasse allora in grande strettezza. Il Rinaldi riporta le lettere colle quali il Papa domandò aiuto a s. Luigi IX pel di lui fratello, perchè lo fornisse di esercito per cacciare Manfredi dal regno, il quale erasi avvicinato a Roma co'saraceni per combattere il re ed avea chiuso il passo delle Alpi per opera del marchese Pallavicino; inoltre il Papa prudentemente frenò l'ardore di Carlo I, che senza proporzionate forze voleva affrontare il nemico, che perciò rientrò nel regno. Il Papa per giovare il re, fece predicar la crociata in Francia col premio delle indulgenze, e queste conservò a'crocesignati che doveano partire per Terrasanta, non essendovi in quel tempo necessità di essa, acciò si ponessero sotto gli stendardi di Carlo I per reprimere il tiranno Manfredi nemico della Chiesa. Inoltre il Papa bandì la croce in Italia contro Pallavicino e altri ghibellini, per facilitare il passaggio ai francesi, onde molti popoli italiani abbandonarono le parti di Manfredi. Per tal guisa composte le cose, il Papa destinò legato per accompagnare il re il cardinal Caprario, con ampie facoltà così per Napoli, come per Sicilia. Indi Carlo I nello stesso gennaio 1266 col suo esercito s'avviò alla volta del regno, e Manfredi impaziente di respingerlo, presso Benevento venne seco a battaglia campale nella pianura di Grandella a'26 febbraio. Narra il p. Tuzi, *Memorie di Sora* p. 94, che Manfredi, sorpreso da insolito timore, spedì a Carlo I inaspettatamente araldi a chieder pace: ma il re diè loro questa risposta. *Dite al Soldano di Nocera* (così chiamò Manfredi alleato de'saraceni annidati e fortificati in Nocera de'Pagani) *che oggi, o io manderò lui all' inferno, o egli manderà me in paradiso!* Si dice che Manfre-

di avesse l'esercito composto di 40,000 soldati. Dopo aver Manfredi ottenuto de' vantaggi in due combattimenti, abbandonato in mezzo a' nemici da' baroni pugliesi, fu ucciso da un soldato che non lo conosceva. Il suo corpo, come allacciato dalla scomunica, fu posto in terra profana a piè del ponte di Benevento, ma l'arcivescovo di Cosenza Bartolomeo Pignatelli in seguito lo fece disotterrare perchè il luogo apparteneva alla chiesa, e gettare sulla riva del fiume Verde. Ottenuta Carlo I piena e compiuta vittoria, fece arrestare nel punto che s'imbarcavano per la Grecia Manfredino figlio di Manfredi, e la moglie di questi Sibilla, sorella del despota di Morea e figlia d'un Comneno che regnava in Epiro, e finirono i loro giorni in prigione. Carlo I fatto il suo ingresso in Napoli, rinnovò i giuramenti al cardinal Caprario legato, ed all'arcivescovo di Cosenza, proseguendo quindi la conquista del regno. In Sicilia era rimasto Corrado Capece a sostenere il nome svevo, ma dovè partirne all'arrivo di Filippo di Monfort coll'armata francese, il quale agevolmente s' impossessò dell'isola in nome dell'Angioino, rimanendo preposto a quel governo Falcone di Puiricard col titolo di vicario, senza stabilirvi la sua residenza che d'ordinario fece in Napoli per deliziarsi, città che allora prese l'aspetto di metropoli della monarchia. Carlo I incominciò il suo governo con rendere malcontenti i nuovi sudditi della stirpe Angioina, sia per le severità che dovette esercitare, sia per le imposizioni che si trovò costretto ordinare; il perchè non andò guari che pugliesi e siciliani richiamando il governo degli svevi, il Capece con uno stuolo di capoparti ghibellini si recò in Baviera presso Corradino, invitandolo a salire sul trono dei suoi avi. Le repubbliche e piccoli principi d'Italia ghibellini, ingelositi della potenza di Carlo I e per ispirito di fazione, sperando in Corradino un difensore e vendicatore, gli esibirono denaro, armi e cavalli, e promisero l'assistenza de' fratelli del re di Castiglia, Federico ed Enrico, il quale era senatore di *Roma*, da *Siena* e dai ghibellini toscani fatto capitano generale. I due marchesi Lancia parenti della madre di Manfredi, e due conti della Gherardesca pisani, si unirono a Corradino e con essi altri partigiani, ferraresi, veronesi ed altri di Lombardia. Perciò e per l'oppressioni degli angioini e provenzali, Italia tutta risuonò d' imprecazioni contro Carlo I e di simpatie per lo svevo rampollo, a cui Pisa e Siena mandarono 100,000 fiorini. Elisabetta che trepidava pel bollente figlio, finalmente si contentò che partisse con Federico, che alcuni chiamano di Baden, ultimo rampollo della casa di Babenberg, spogliato del ducato d'Austria suo retaggio da Ottocaro di Boemia, che con Corradino suo parente era cresciuto e educato, amandosi di pari amore. Partì Corradino nel declinar del 1267 con 5000 cavalli di pesante armatura e altrettanta cavalleria leggera, accompagnato dai suoi tutori il conte del Tirolo suo patrigno e il duca di Baviera suo avo, sino a Verona; ma allora le grosse cavallerie feudali ritornarono addietro. Rimasto il giovane principe di 17 anni tra gli alleati ghibellini, con pochi tedeschi e l'amico Federico, e per consiglieri i Lancia e i Gherardesca, si avanzò per attaccare la formidabile potenza di Carlo I, sostenuto dal Papa e da Francia, non che prode e vecchio guerriero. Per istrada s'ingrossò la sua piccola truppa de' più ardenti ghibellini, massime liguri, e degli alemanni sparsi nelle contrade italiane, per cui ascese a 3500 militi; e con questi avvicinatosi in Toscana Carlo I l'abbandonò e precipitosamente passò in Puglia a fermare l'insurrezione che divampava d'ogni parte. Frattanto i pisani, col conte di Squillace e Federico Lancia, devastarono i contorni di Gaeta, e innanzi Messina sconfissero la flotta provenzale. I saraceni di Lucera tollerati e protetti dagli svevi, innalzarono lo stendardo di Corradino. Federico di Castiglia

mosse da Tunisi, con Corrado Capece sbarcò a Scialla in Sicilia con truppe, e sollevò l'isola, ad eccezione di Palermo, Messina e Siracusa difese dalla sopravvenuta flotta francese comandata da Filippo di Angles; ed il suo fratello Enrico senatore di Roma gli spedì rinforzi, e inalberò i vessilli di Corradino. Corrado d'Antiochia signore di Capizzi e nipote di Manfredi, assunse il titolo di vicerè di Sicilia, e sebbene Puiricard accorresse in Val di Mazzara, dovè tosto ritirarsi per defezione de'soldati collettizi. Clemente IV tre volte invitò Corradino a desistere dall'imprese, a contentarsi del titolo di re di Gerusalemme che gli avea permesso, e a deporre quello di re di Sicilia da lui assunto; dovendo pure licenziar l'esercito, e ricevere a'piedi di s. Pietro la sua sentenza. Vedendo il Papa inutili le sue ammonizioni, in Viterbo *in die Coena Domini*. del 1268, pronunziò contro di esso formale sentenza, privandolo del regno di Sicilia e dell'altro di Gerusalemme, con diploma riportato da Rinaldi, ove si legge la scomunica lanciata contro di lui e partigiani, e l'assoluzione dal giuramento dei suoi sudditi. Corradino nel recarsi a Roma, per intimidire il Papa, fece la rassegna del suo esercito sotto le mura di Viterbo; e Clemente IV disse in vedendolo agl'impauriti cardinali: Non temete, poichè gli sforzi di Corradino si dissiperanno in fumo, e lui e Federico d'Austria essere vittime che andavano al sagrifizio! Il senatore Enrico di Castiglia accolse in Roma con entusiasmo il pretendente, lo fornì d'800 spagnuoli, e mise a sua disposizione i tesori delle chiese. Dopo alcune settimane di soggiorno a Roma, Corradino si pose in cammino a' 18 agosto per entrare pegli Abruzzi nel regno di Napoli. Egli era giunto nella pianura di s. Valentino, allorchè incontrò Carlo I con un esercito men forte del suo, ma composto di vecchi guerrieri. Da una parte 5000 cavalieri, dall'altra 3000 doveano a'24 o 25 agosto 1268 decidere, nella battaglia de'campi Valentini o Palentini presso Tagliacozzo, della sorte di tutta Italia, e della dominazione de'francesi o de'tedeschi nel bel regno delle due Sicilie. Il vecchio Alard di s. Valery consigliere di Carlo I e nobile barone francese, spertissimo nella militare disciplina, vedendo nelle truppe dell'avversario l'inesperienza e l'entusiasmo di partito, fece animo al re e ne diresse le mosse tutte con felice successo. Carlo I per occultarsi fece vestire co'suoi abiti Enrico di Cosenza, e con 800 scelti uomini si mise in aguato; lasciò che due terzi dell'esercito s'impegnassero col nemico, e per sparpagliarlo e meglio distruggerlo dispose che si rivolgessero in fuga. Corradino e Federico passato arditamente il fiume che li separava dai provenzali, inebriate le sue milizie di ottener facile vittoria, rovesciarono e inseguirono gli angioini, e ingannati dalle vesti uccisero Enrico di Cosenza. Credevano finita la battaglia, quando all' improvviso piombò sulle genti sparse di Corradino, il re colla sua pesante cavalleria, che tutti schiacciò, e in brevi istanti il suo trionfo fu completo. I conti Lancia ed i Gherardesca consigliarono alla fuga Corradino, ed il resto dell'esercito scampato dappertutto trovò tradimenti, per far dimenticare al vincitore l'insurrezione. Enrico di Castiglia fu dato in mano del re dall'abbate di Monte Cassino. Corradino e i suoi amici in 45 miglia di paese non trovando asilo, s'imbarcarono per la Sicilia su fragile battello nel porto d' Astura, ma Giovanni Frangipani signore del luogo, temendo d'esser tenuto mallevadore della loro fuga, e ripentendosi dell'azione generosa d'averli fatti partire, gl'inseguì con barche armate, per forza li ricondusse nel porto, e mediante venale ricompensa dell'ammiraglio angioino, gli consegnò Corradino, Federico d'Austria, i Lanza, i Gherardesca e altri loro seguaci, che furono condotti in Napoli. La monarchia di Carlo I era stata scossa, e la sua esistenza era in pericolo; ne prese aspra vendetta, che sa-

rà sempre riprovata e biasimata. I nemici de'Papi pongono in bocca a Clemente IV questa pretesa risposta quando fu consultato sull'esistenza di Corradino, che con più di ragione devesi attribuire a qualche ardente angioino: *Vita Conradini, mors Caroli; mors Conradini, vita Caroli.* Novaes dice grossolana calunnia l'incolpazione di Clemente IV, che non merita confutazione; poichè udito l'infelice fine di Corradino e altre crudeltà di Carlo I, lo caricò di acerbi rimproveri. Gran parte de'tedeschi e spagnuoli scampati dal combattimento furono poi assoldati da'sanesi, e nella più parte perirono contro i guelfi nella battaglia d' Elsa. Il re formò un tribunale di deputati delle provincie più divote per giudicare Corradino e suoi amici. Gl'istorici sono discordi sul risultato, pochi votarono per la morte, altri dicono un solo, perciò ucciso dal suddetto Roberto di Fiandra, benchè genero del re. Certo è che Corradino fu consegnato al carnefice, che sulla piazza di Napoli gli mozzò il capo a'26 o 29 ottobre 1268. Deposto da se il mantello sul patibolo, si pose inginocchione per pregare, e si rialzò gridando: Oh madre mia, qual profondo dolore ti cagionerà la nuova che sei per ricevere di me! Indi gittò un guanto nel mezzo della moltitudine, come per cercarvi un vendicatore; chi lo raccolse uccise poi il figlio di Frangipani, saccheggiò e incendiò Astura, come riportai nel vol. LIV, p. 201. Federico d'Austria, i Lancia, i Gherardesca, e altri fidi di Corradino, provarono il suo supplizio, e migliaia di vittime furono immolate dal risentimento di Carlo I, che fece man bassa sui saraceni di *Lucera* e di *Nocera dei Pagani*, e sui ghibellini; e pel suo orgoglio vieppiù eccitò l'odio de'siciliani. Con Corradino mancò il chiaro e nobilissimo sangue degli svevi. Il suo corpo fu deposto presso quello di Federico d' Austria, nella chiesa di s. Maria del Carmine, ove il regnante re di Baviera gli eresse una statua di marmo, il che rimarcai nel vol. XLVII, p. 176. Parlando a Pescina dell'Abruzzo e de'principali luoghi dell'ospitale Marsica, Tagliacozzo, Magliano e altri, dicendo de'campi Palentini e della memorabile pugna, ricordai come Carlo I, in adempimento d'un voto, ivi e vicino alla Scurcula eresse un magnifico tempio con monastero a s. Maria della Vittoria, con suffragi pe' soldati uccisi nel conflitto. Il vincitore spedì un'armata in Sicilia, sotto gli ordini de'fratelli Guido e Filippo di Monfort, e di Guglielmo Stendardo. Appena seguito lo sbarco in Messina, le vele spagnuole e pisane portarono lungi Federico di Castiglia e Capece. Il solo Corrado d'Antiochia, altro superstite della dinastia sveva, cadde in mano de'francesi, dopo essersi chiuso nel forte di Centoripi, ed in Catania fu privato della vista, e quindi appeso al patibolo con Nicolò Maletta, altro duce fatto prigione a Caltanisetta. Difficile a descriversi e odioso a rammentarsi è il duro trattamento ch'ebbero i miseri siciliani a soffrire dai ministri regi. Il maresciallo Stendardo grande almirante del regno, il Puiricard divenuto signore di Gagliano e Caccamo vicario generale, ed il gran cancelliere Giovanni di Gramenil arcivescovo di Palermo, ressero il paese secondo la loro dispotica voglia, mentre il re vegliava alle cose d'Africa e rendeva il re moro di Tunisi suo tributario nella crociata impresa di persona col fratello s. Luigi IX per la Palestina, il quale vi perì di peste.

Gregorio X giunse a Brindisi il 1.° gennaio 1272, e per Siponto passò a Benevento incontrato con ogni ossequio da Carlo I (già da lui dichiarato vicario imperiale in Toscana, come avea fatto il predecessore), ed ogni volta che ascese il cavallo gli tenne la staffa e l'addestrò per alcuni passi; ufficio di *Palafreniere* (*V.*), che gli rese anche in Roma nella pompa della coronazione, e poi nel sontuoso *Pranzo* (*V.*) gli presentò la 1.ª vivanda, dopo avergli versato l'acqua sulle mani; prestandogli giuramento di fedeltà e omag-

gio, come vassallo feudatario della s. Sede. Gregorio X s'interpose perchè non si rompesse guerra tra il re, i veneti e greci, e scomunicò i perturbatori della pace e gli aderenti del defunto Corradino; indi dichiarò rettore di Benevento Arcelli, e deputò altri a combinar le vertenze sui confini, insorte con Carlo I, il quale con molti baroni accompagnò il Papa da Orvieto a Firenze, quando si recò al concilio di Lione II. Nel 1275 il Papa concesse al re proroga a pagare il censo nella festa di s. Michele, giacchè pe'pericoli del cammino non gli fu permesso di farlo nel termine convenuto di quella di s. Pietro. Papa Innocenzo V nel 1276 ricevè da Carlo I il giuramento d'omaggio pel regno di Sicilia, e per tutta la terra di qua dal Faro, con diploma munito di bolla d'oro a'2 marzo nel palazzo Lateranense, coll'eccettuazione di Benevento come sempre fu praticato dipoi, clausola che solo ricorderò quando negli atti si fece qualche cambiamento. Sentendo il Papa che voleva recarsi in Roma con gran comitiva Rodolfo I re de' romani, gli proibì di entrare in Italia se prima non erasi pacificato con Carlo I, per non accendere le fazioni de'guelfi e ghibellini. Grato il re, in morte gli fece erigere dal suo camerlengo senatorio un conveniente sepolcro nella basilica Lateranense. Al successore Giovanni XXI, nel 1276 il re prestò il debito giuramento di ligio vassallaggio, con amplo diploma munito di bolla d'oro. Intanto governando in peggio la Sicilia Guglielmo di Belmonte e Adamo di Morier, succeduti al defunto Puiricard, lo stesso re ne fece laguanze da Viterbo, e Giovanni XXI fu invocato mediatore per far cessare tanti mali. Dopo pochi mesi, essendo morto il Papa, a' 16 maggio 1277 in Viterbo, e durando la sede vacante nella festa di s. Pietro, Carlo I secondo il prescritto presentò al sagro collegio nel conclave di detta città il censo d'8000 oncie d'oro: Rinaldi e Borgia riportano l'atto di quietanza che gliene fecero i cardinali. All'eletto Nicolò III Carlo I nel 1278 prestò giuramento di fedeltà e omaggio, col diploma con bolla d'oro a'24 maggio. Nella data si dice come re di Gerusalemme anno 2.°, di Sicilia anno 13.°, e ciò per avere ricevuto Carlo I nel 1277 cessione del titolo di Gerusalemme dalla regina Maria figlia del principe d'Antiochia. Imperocchè terminata in Corradino la linea di Maria figlia di Corrado di Monferrato, e moglie di Giovanni conte di Brenna e re di Gerusalemme, le ragioni su questo regno s'erano trasfuse in Maria nata da Melesinda sorella di Maria moglie di Giovanni, ch'ella poi cedè all'Angioino. Ma Nicolò III avendo sospetta la potenza di Carlo I come senatore di *Roma* e come vicario di Firenze fatto da Clemente IV nella vacanza dell'impero, procurò prima togliergli questo, non avendo più luogo dopo l'elezione di Ridolfo I, e lo richiese di rilasciare il senatorato incompatibile a'capitoli da lui giurati, e colla celebre costituzione di cui parlai a Roma, proibì tal dignità a qualunque principe o feudatario e ne fissò la durata a un anno, e Carlo I nel 1278 si dimise dal senatorato. Di più Nicolò III ascoltò e pose in bilancia le ragioni di Costanza di Svevia alla successione di Sicilia, come figlia di Manfredi e cugina di Corradino: i motivi di malcontento dati da Carlo I al Papa, accelerarono la promessa di darne l'investitura al marito Pietro III re d'Aragona. Va qui premesso, che Giovanni da Procida nobile salernitano e dotto medico, fu il principal motore dell'iniziativa di tale trattato. Affezionato ai principi svevi, già caro a Federico II, e caldo amatore del nome italiano, avea militato tra le fila di Corradino, e privato da'francesi dei suoi feudi, ed offeso anche nell'onore da un cortigiano di Carlo I che avea recato insidie al suo talamo, si ritirò in Aragona alla corte di Costanza, e riuscendo ben accetto fu creato barone del regno di Valenza, e signore di Luscen, Beniz-

zano e Palma. L' oppressione della patria, le avanie, le crudeltà, l'asprezza del governo, l'enormi contribuzioni, le lascivie de'provenzali, e soprattutto il manifesto disprezzo che ostentavano per l' Italia, gli esulceravano il cuore ad ogni istante. Colle moribonde voci di Corradino da esso raccolte, andava ricordando alla regina Costanza e al re Pietro III i loro diritti alle due Sicilie, e gl'istigò a rivendicarli. Percorsi quindi i dominii napoletani e siciliani, trovò l'isola ben disposta a secondarlo; laonde accesa la fiamma di vendetta in ogni petto, mise l'imperatore greco Michele Paleologo negl'interessi del suo signore, ne ottenne rilevanti sussidii, e persino giunse in abito monastico a'piedi di Nicolò III, non certamente tenero pegli angioini, guardando in cagnesco i francesi in Italia, il quale poco dopo morì nell'agosto 1280. Il conclave adunatosi in Viterbo fu diviso in due fazioni, una che voleva un Papa favorevole a Carlo I, l'altra guidata dagli *Orsini* nipoti del defunto era di contrario parere; la 1.ª vinse e fu eletto il francese Martino IV, il quale amico di Carlo I gli restituì la dignità senatoria. Questa parzialità inasprì i siciliani, che incitati da Giovanni di Procida, fu stabilito che alla 1.ª occasione tutti insorgessero; altri dissero con minor verosimiglianza che ai 30 marzo 1282, 3.ª festa di Pasqua, al 1.° tocco delle campane pe'vesperi della chiesa, si trucidassero a un tempo tutt'i francesi e provenzali esistenti in Sicilia, senza veruna eccezione. In Palermo lo scoppio della terribile insurrezione dopo il vespero incominciò quando all'uscir che fece onesta signora dalla chiesa suburbana di s. Spirito, il soldato francese Drouet osò far violenza con atto impudico. Fu questo il segnale della deplorabile e barbara carnificina. I parenti della donna tagliarono a pezzi quell'insolente, e il popolo infuriato tutti passò a fil di spada provenzali e francesi, senza perdonare nè a età, nè a sesso. Tale e tanto fu il tremendo macello, che vuolsi essere stati in un mese per tutta l'isola trucidati 8000 francesi, e perchè non vi restassero reliquie di loro, con inaudita crudeltà si aprì il ventre a quelle che aveano concepito da loro, sebbene siciliane, ed estratti i feti con sassi si fracassarono, come attesta anche Fazello, *De rebus siculis*, dec. 2, lib. 8, cap. 4, p. 490. Questa famosa e memorabile congiura fu chiamata *Vesperi siciliani*. Il Fiori nel 1843 pubblicò in Livorno: *Giovanni da Procida, o i Vespri siciliani, storia del secolo XIII*. Non giovò ad alcuno il rifuggiarsi nelle chiese, le quali furono bagnate di sangue, ed a Giovanni di s. Remigio, maestro giustiziere di Val di Mazzara, fu tagliata la ritirata mentre correva a rifugiarsi in Vicari, e rimase ucciso per via. Tutte le città di detta valle e di quella di Noto seguirono l'esempio di Palermo, e fu tanto lo sterminio che fu tenuto prodigio l' essersi serbato in vita a Calatifimi Guglielmo Porcellet, uomo di specchiata virtù, e l'avere gli abitanti di Sperlinga rifiutato di prender parte al macello. Erberto d'Orleans, ch'era vicario di Messina, tentò di spedir truppe a impedire l'eccidio in Val di Demone che cominciava a tumultuare. Ma Taormina si trovò già rivoltata, e poco tardò a scoppiar la ribellione in Messina stessa, che eccitata da Bartolomeo Maniscalco la plebe, tornò a ristabilirsi il reggimento municipale, conferito a Baldovino Mussone. Il vicario partì, e potè salvare a patti la vita alle deboli guarnigioni de'forti di Scaletta e di Montegrifone. Liberata la Sicilia, un'assemblea si radunò in Messina, e stabilì di non più ammettervi alcuno straniero a regnare, e nominò 8 capitani con autorità suprema. Si trattò di acclamare il dominio della chiesa romana, e sulle prime i palermitani alzarono le bandiere di s. Pietro; ma essendo Papa Martino IV francese, fu creduto aderente agli angioini, avendo Carlo I contribuito alla sua esaltazione: i siciliani si gravarono di lui, perchè non ne

avea preso la protezione e tutela. Si tenne quindi a Palermo altro congresso nazionale, ed ivi fu gridato Pietro III re d'Aragona, che qual marito di Costanza avea ereditato il nome e le ragioni degli svevi: trovandosi egli preparato e pronto, e simulatamente colla sua flotta ne' lidi d'Africa, gli fu spedita solenne ambasceria per offrirgli la corona e invocare il suo aiuto, composta di Giovanni da Procida e de'sindaci di Sicilia capi della municipalità. Appena Carlo I seppe in Orvieto, ove trovavasi col Papa, il sanguinario avvenimento, non è a dire quanto ne restò addolorato, e come arse di sdegno e di vendetta, al quale effetto partì subito dalla città pel regno. Rimasto dal fatale annunzio anche afflitto Martino IV, a'18 novembre in *Monte Fiascone* scomunicò solennemente gli autori della barbara ribellione, e tutti gli abbominevoli complici; e nel 1283 a'7 maggio rinnovò la sentenza di scomunica, e con diploma dato in *Orvieto* a' 27 giugno concesse perciò a Carlo I dilazione a pagare il censo fino alla festa di Natale, a condizione che tale proroga non portasse lesione a'convenuti patti. Carlo I volse contro Sicilia le poderose forze navali preparate a danno dell'imperatore greco, ed a'conti di Monfort e di Brenna affidò il comando della flotta composta di 40 navi, spedite avanti al Faro di Messina, ove posero a terra le genti. Tentò Mussone d'impedir lo sbarco, ma fu costretto con perdita a ritirarsi dentro le mura, ed i francesi occuparono Melazzo, mentre il re con 130 galere giunse nel Faro a stringere d'assedio Messina. Il cardinal Gherardo Bianchi legato, inviato dal Papa a'siciliani per ammonirli a ritornare all'ubbidienza di Carlo I, volle intavolare eque condizioni per la resa, ma ricusate dall'Angioino, risolvettero i messinesi di perir tutti sotto le rovine, anzichè rendersi a condizione. Intanto Pietro III entrò nell'isola a' 20 agosto ed a'31 sbarcò in Trapani; penetrò sino a Randazzo alle falde dell'Etna, e riuscì a introdurre 500 catalani in Messina. Per la bravura degli assediati si resero vani i tentativi d'assalto de'francesi; e 3 cittadini sospetti di connivenza furono dal popolo trucidati. In questo tempo si portarono 3 ambasciatori spagnuoli al campo di Carlo I, intimandogli lo scioglimento dell'assedio, al che sebbene a malincuore dovette indursi, riservando a miglior tempo la sorte delle armi. Entrò Pietro III come re di Sicilia e col nome di Pietro I a modo di trionfo in Messina, e l' ammiraglio calabrese Ruggero da Loria o Lauria, che avea abbandonato il suo paese all'ingresso de'francesi, coronò i successi vincendo una battaglia navale, e bruciando sotto gli occhi di Carlo I la sua flotta alla Catona ed a Reggio. Frattanto Pietro III disfidò a duello Carlo I per decidere entro uno steccato i loro diritti; l'Angioino accettò e fu stabilito Bordeaux per l'effettuazione, ed ove egli si recò. Il re d'Aragona prima di portarvisi attese nell'isola l'arrivo di Costanza e degl'infanti Giacomo e Federico, nominando il 1.° nel parlamento di Catania erede del regno di Sicilia, e conferendo le cariche di vicario a Guglielmo Calceran di Carteglia poi conte di Catanzaro, di maestro giustiziere ad Alaimo Leontini governatore di Messina poi barone di Butera e di Palazzolo, di gran cancelliere a Giovanni da Procida, e di grande almirante a Ruggero da Loria. Prima della partenza di Pietro III si formò contro di lui una congiura a Caltagirone per opera di Gualtiero principal cittadino, cui molti della Val di Noto aderivano, ma si riparò ad ogni conseguenza col castigo de'ribelli, fra'quali Gualtiero, Francesco Todi, e Manfredo del Monte assediando Caltagirone dierono l'ultime prove d'un valore disperato e perderono poi sul patibolo la vita. Papa Martino IV quando seppe che Pietro III erasi impadronito dell'isola di Sicilia, e qual complice dell'abbominevole uccisione de'francesi, in Orvieto ripetutamente lo scomunicò, con-

cesse le indulgenze delle crociate a chiunque avesse combattuto contro di lui e in favore del legittimo Carlo I, lo privò di qualunque onore, scomunicando ancora chiunque l' ubbidisse e lo chiamasse re. Inoltre Martino IV diè il regno ch'era feudatario della s. Sede, a Carlo di Valois figlio di Filippo III re di Francia, e nipote dell'aragonese come nato dalla sorella, ordinando a'vescovi francesi che gli dovessero pagar le decime per conquistarlo; siccome ancora impose le decime per tutta Italia, a vantaggio di Carlo I. Altra scomunica il Papa pubblicò contro Pietro III, per aver sfidato a duello privato il competitore Carlo I, e contro questo se l'avesse accettato. Aggiunge Rinaldi, che Pietro III contro i giuramenti fatti di feudatario della Chiesa, eresse nell'usurpata Sicilia l'abusivo tribunale della *Monarchia* e visse impenitente; e che Martino IV fulminò l'interdetto contro l'isola di Sicilia, che durò 70 anni, come testificò Gregorio XI, dovendosi considerare gli aragonesi re illegittimi di Sicilia, finchè non furono investiti dalla s. Sede. Nell'assenza di Carlo I andato a Bordeaux, ove non ci si recò Pietro III, il suo figlio Carlo II il *Zoppo* principe di Salerno comandava in Napoli, dal padre dichiarata capitale della monarchia e sovrana residenza, sulle provincie di terraferma, quando Ruggero da Loria dopo avere riportato vittoria nel porto di Malta sulla flotta angioina, venne a provocarlo a battaglia nelle acque di Castellamare, che il principe accettò malgrado i contrari ordini del padre, ed i parlari eloquenti del cardinal Bianchi legato per dissuaderlo, assicurandolo che arrischierebbe troppo per guadagnar poco, come dimostrò il successo, poichè fu vinto, fatto prigione, e condotto in Sicilia fu chiuso nella fortezza di Montegrifone, venendo liberata dal suo lungo carcere Beatrice di Monferrato sorella di Costanza. Questa regina si oppose a'siciliani che volevano posto a morte Carlo II, per rappresaglia del supplizio di Corradino, e per sottrarlo allo sdegno del popolo l' inviò in Aragona. Disfatta la sua armata, Napoli sarebbe stata preda del vincitore, se non si fosse opposto il cardinal Bianchi col suo valore e mirabili provvedimenti; quindi promulgò savissime leggi per la riforma del clero dal rilassato costume; presiedette agl'interessi del regno, e procurò contentare i popoli con rispettarne i privilegi e non aumentarne le gravezze. Fu Martino IV che in tale circostanza affidò al suo legato l'amministrazione del regno, come supremo signore di esso. Ritornato Carlo I ne'suoi stati, dispiacente per tante traversie, mentre preparava un nuovo sbarco in Sicilia, morì a'7 gennaio 1285 presso Foggia, e fu sepolto o in Lucera, o secondo altri in Nocera de'Pagani; e Roberto conte d' Artois e figlio di Filippo IV re di Francia, da Martino IV fu nominato reggente o balio del regno col cardinal Bianchi, a nome della chiesa romana. Poco dopo morirono Martino IV e Pietro III a'9 novembre. Papa Onorio IV eletto a' 2 aprile, poscia a' 17 settembre pubblicò una sapientissima costituzione divisa in vari capitoli diretti al sollievo de'popoli della Sicilia Citeriore, e riguardanti parte il modo per l'esazione delle collette, parte in favore de'baroni, e parte in benefizio universale del regno, come afferma Borgia. Dipoi il Papa ricusò di ricevere gli ambasciatori spediti da Giacomo d' Aragona nel suo avvenimento al trono di Sicilia, anzi nel seguente anno lo scomunicò due volte, nel dì dell'Ascensione e in quello della dedicazione della basilica Vaticana, dichiarando incorsa in quella del predecessore anche Costanza sua madre; e perchè Giacomo disprezzando le censure pontificie si fece coronare in Palermo re di Sicilia da'vescovi di Cefalù e di Nicastro, il Papa li scomunicò in uno al re come invasore dell'isola, e rinnovò l'interdetto all' isola perchè ubbidiva a illegittimo principe; scomunicò pure Alfonso III re

d'Aragona, che successo al padre riteneva prigione re Carlo II. Questi a interposizione del re d'Inghilterra ne uscì dopo lungo negoziato pel trattato di Oleron o di Campofranco del 29 ottobre 1288, lasciando 3 figli in ostaggio. Papa Nicolò IV non volle riconoscere il trattato nella parte che riguardava la cessione di Sicilia, e dispensò Carlo II d'eseguirne le condizioni, per cui ne mantenne il titolo, e le armi aragonesi molestarono le sue provincie, massime la Calabria, per tutto il suo regno. Carlo II finalmente snidò da Lucera i saraceni che infestavano il regno e nuocevano alla purità della fede, che molti costrinse ad abbracciare. Il Papa in *Rieti* (*V.*) e non altrimenti, a'29 maggio 1289 coronò Carlo II in re di Sicilia, Puglia e Gerusalemme, insieme alla moglie Maria figlia unica di Ladislao IV re d'Ungheria; gli concesse l'investitura del regno colle medesime condizioni, privilegi e riserve, specialmente per Benevento, stipulate col padre: il re fece l'omaggio e il giuramento al Papa e alla s. Sede con diploma munito di bolla d'oro. Quindi Nicolò IV mandò in Sicilia per legato il cardinal Bernardo vescovo di Palestrina. Carlo II, senza i talenti del padre, fu più mite, più umano e religioso. Nel 1290 morto Ladislao IV gli ungheri domandarono per re il primogenito della sua sorella Maria e di Carlo II, cioè Carlo Martello, ch'ebbe a competitore il proprio fratello Andrea III sostenuto da parte della nazione, e più tardi a Carlo Martello successe il figlio Caroberto o Carlo I Roberto, da cui nacque Luigi I. Nel 1291 morì a' 18 giugno Alfonso III re d'Aragona, per cui Giacomo re di Sicilia fu chiamato a succederlo col nome di Giacomo II, ed il fratello Federico rimase vicario del regno nell'isola. Dopo lunghissima sede vacante, a motivo che alcuni cardinali volevano un Papa di piacere a Carlo II, a'5 luglio 1294 fu eletto s. Celestino V, che ripugnante accettò a'prieghi del re e del suo figlio Carlo Martello re d'Ungheria, il quale da molti storici fu confuso col fratello Andrea III, che siccome competitore del 1.° non poteva certamente essere d'accordo col padre Carlo II, e nell' ingresso in Aquila ne addestrarono il giumento che cavalcava. Non andò guari, che s. Celestino V sospirando la precedente sua vita contemplativa, a'13 dicembre in Napoli fece la *Rinunzia del pontificato* (*V.*), ed ivi fu eletto Bonifacio VIII, ch'era stato legato a Carlo I per ritrarlo dal duello, e mantenere i popoli del regno a lui ubbidienti e divoti alla s. Sede. Partì da Napoli per Roma, accompagnato da Carlo II e da Carlo Martello, i quali nel *Possesso* condussero pel freno la chinea che cavalcava, e nel *Pranzo* colla corona in capo gli presentarono i due primi piatti. Quindi a'17 febbraio 1295 Carlo II nella chiesa di s. Sabina giurò al Papa vassallaggio e fedeltà, e ne confermò l'atto con suo diploma. Inoltre il re domandò e ottenne l'assoluzione da qualunque pena incorsa per non avere pienamente adempite le condizioni ordinate nell'investitura. Giacomo II d'Aragona allacciato dalle censure, non tardò a trattare co'francesi e col Papa che gli disputavano l'Aragona, e dopo lungo negoziato, perchè il destino della Sicilia ne formava il principale ostacolo, colla segreta pace di Junquera de'14 novembre 1295 la cedè agli Angioini, promettendosi e investendolo poi il Papa per compenso della *Sardegna* e della *Corsica* (*V.*), altri feudi della s. Sede. Bonifacio VIII chiamò a Roma Federico per parteciparli l'accordo, e spedì due nunzi in Sicilia per farlo eseguire e per la sospensione dell'interdetto. Poco mancò per altro che gl'inviati non soffrissero qualche strano trattamento nel presentarsi a Melazzo, imperocchè l'indignazione giunse al colmo, e in generale parlamento si acclamò re Federico come amato da'siciliani, e si fece giurare di difenderli, non ostante che la regina Costanza si opponesse e bramasse che Federico ubbidisse all'altro suo figlio che

gli avea ordinato ritirarsi da Palermo. Si spedirono perciò ambasciatori a Giacomo II, e stava per iscoppiar la guerra civile, allorchè si udì persistere quegli nella cessione; se non che il parlamento generale nuovamente adunato in Catania, tornò a riconoscere come re di Sicilia Federico, che sebbene si dica II, trovasi anche chiamato III, prendendo la progressione del titolo di II da Federico I re delle due Sicilie e II come imperatore. Fu dunque incoronato di 25 anni in Palermo a'25 marzo 1296, e Bonifacio VIII lo dichiarò e bandì come usurpatore, gli fulminò la scomunica, e questa pure contro i turbatori della pace, concedendo indulgenze a quelli che procurassero ristabilirla. Per avere i *Colonna* (*V.*) con Federico II cospirato contro la s. Sede, li scomunicò e ne confiscò i beni. Gl'impegni presi dal fratello Giacomo II col Papa e con Carlo II, posero in collisione gl'interessi di lui con Federico II. Voleva il 1.° tenere un abboccamento col fratello nell'isola di Procida o in quella d'Ischia; ma quantunque l'ammiraglio di Lauria e Giovanni da Procida v'inclinassero, fermamente il ricusò Federico II, e que'due benemeriti di casa d'Aragona doverono andare esuli, avendo ottenuto di partire insieme colla regina Costanza. Fu allora Federico II assalito in Sicilia e nelle sue occupazioni di Calabria, dalle armi unite del fratello e di Carlo II, e comandate dall'ammiraglio di Lauria. Federico II si preparò con coraggio a respingerle, creando grande ammiraglio Corrado Doria genovese, Corrado Lanza gran cancelliere, e Matteo da Termini maestro giustiziere. Secondato dall'amore de'siciliani, seppe resistere a tante forze riunite, travagliò i suoi avversari, evitò sempre i grandi combattimenti, non s'intiepidì per le perdite, trasse partito d'ogni vantaggio, e giunse a stabilire nel 1302 la pace di Caltabellotta, per la quale Federico II sposò Eleonora figlia di Carlo II, restituendosi dalle parti i prigionieri e i conquisti. A' 19 agosto Bonifacio VIII riconoscendo il convenuto e la rinunzia che Federico II avea fatto del titolo di re di Sicilia, lo dichiarò re di quest'isola, ma con titolo di *Re di Trinacria*, per non pregiudicare i titoli del re Carlo II *de toto regno Siciliae ultra Farum, et citra*, e con obbligo di giurare fedeltà e omaggio di feudatario, ed in ogni nuovo pontificato rinnovarlo e riconoscere l'isola dal Papa, e di più che dopo la sua morte, l'isola, le adiacenti e tutte le pertinenze dovessero ritornare unite alla terra *citra Farum*, secondo la concessione dalla s. Sede fatta a Carlo I. E finalmente coll'annuo censo nella festa di s. Pietro di tremila oncie d'oro *ad generale pondus regni Siciliae* (rimanendo fermo il censo delle ottomila oncie d'oro a carico di Carlo II re di Sicilia), e con l'obbligo di mandare in soccorso della chiesa romana 100 cavalieri bene armati, da permutarsi anche *in navale servitium*, come riportano Rinaldi e Borgia. Il Papa spedì nell' isola per nunzi Giovanni eletto arcivescovo di Salerno, e Giovanni Camera canonico di Castro, per levare l'interdetto alle città e luoghi della medesima, e per assolvere dalla scomunica e dall'irregolarità quelli che vi erano incorsi, ed i palermitani furono i primi a ricevere l'assoluzione. Federico II profittò della pace per incoraggiare il commercio e l'agricoltura della Sicilia, e protesse soprattutto la navigazione, per cui procurò al suo regno un grado distinto tra le potenze marittime.

Divenuto nel 1303 a'22 ottobre Papa Benedetto XI, già legato in Ungheria per pacificar le guerre civili insorte per l'elezione in re di Carlo I Roberto figlio di Carlo Martello e nipote di Carlo II, a quest'ultimo concesse dilazione a pagare una rata del censo, cioè dalla festa d'Ognissanti a quella di Natale, dice Novaes. Questi aggiunge, che non avendo Federico II pagato nel 1303 il detto censo per l'investitura avuta, lo dichiarò incorso nella scomunica, e il regno di Trinacria sottopose

all'interdetto; ma il re invocando perdono e protestando per l'avvenire rendere tutto secondo il dovere, il Papa lo riconciliò colla chiesa romana, fece riaprire le chiese di Sicilia, e prolungò il pagamento del censo fino al 1.° maggio 1304. In quest'anno al Papa in Perugia gli ambasciatori di Federico II rinnovarono il giuramento di omaggio e fedeltà, e siccome il re non avea pagato il prescritto tributo e perciò era incorso nella scomunica, così Benedetto XI con diploma de' 9 dicembre presso Rinaldi, lo assolvè dalle censure, a condizione che nel 1.° maggio 1305 Federico II soddisfacesse al proprio debito, altrimenti annullava l'assoluzione compartita. Pagò il re nel tempo stabilito porzione del tributo, rimanendo tuttavia in debito colla s. Sede di 1000 oncie d'oro. Nel giuramento fatto dal re al Papa quando gli rese omaggio, promise di custodire il segreto di quanto gli avrebbe egli e successori comunicato per lettere o pe' nunzi apostolici. Ed eccoci al 1305, e allo strepitoso avvenimento di Clemente V francese, pel strano trasferimento della pontificia residenza in *Provenza* e *Avignone* (*V.*), onde fu causa di fatalissime conseguenze per la religione e per lo stato civile d'Italia e d'Europa. Nel 1306 Roberto figlio di Carlo II si recò dal Papa, a giurare omaggio in nome del padre, e nel diploma accettò la protesta di Clemente V per non essere andato Carlo II a prestargli il giuramento in persona. Da un documento di Rinaldi s'impara la storia delle varie dilazioni ch'ebbe Carlo II pe' censi di parecchi anni non pagati, a motivo delle guerre che aveano esaurito l'erario, e che formavano la cospicua somma di 90,340 oncie d'oro. Ne ottenne prima dilazione da Bonifacio VIII, poi da Benedetto XI, in sede vacante dilazione dal sagro collegio, e finalmente da Clemente V. E siccome Carlo II era incorso nelle censure, in ginocchio i suoi oratori domandarono al Papa l'assoluzione, e che per la festa de' ss. Pietro e Paolo avrebbero pagato. Ma indugiandosi a compiere sì rilevante somma, e proponendo l'arcivescovo d'Arles ambasciatore del re a Clemente V e a' cardinali, che essendo tenuti i Papi, come supremi signori del regno di Sicilia, a difenderlo e sostenere le spese della guerra, era conveniente condonare a Carlo II il debito; quindi perchè queste rimostranze non fossero di pregiudizio alla s. Sede, si credette il Papa in debito dichiarare in Poitiers a' 20 luglio 1307 con sua costituzione presso Rinaldi: Che la s. Sede, nè per guerre mosse o da muoversi in avvenire, non era tenuta ad alcuna somministrazione di denaro, nè a difendere il regno quando venisse attaccato dalle armi nemiche, o disturbato da popolare sollevazione, benchè fosse feudo della Chiesa. Nondimeno Clemente V a mostrarsi indulgente col re che trovavasi supplichevole a Poitiers, gli condonò una terza parte del debito, e riferisce Novaes, lunga dilazione a soddisfare il restante, che poi condonò al figlio Roberto, perchè facendosi come l'avo capo della parte guelfa s'insinuò nel suo animo e ne godè tutto il favore. Nel 1308 essendosi bruciata la basilica Lateranense, Clemente V pregò Carlo II e Federico II acciò somministrassero il legname bisognevole. Morì Carlo II in Napoli a' 5 maggio 1309, onde si mosse questione per la successione tra Carlo I Roberto re d'Ungheria figlio del defunto primogenito Carlo Martello, e Roberto duca di Calabria secondogenito di Carlo II; ma il regno di Sicilia da Clemente V fu aggiudicato a Roberto, che si meritò il nome di *Saggio*, secondo il consulto dato dal dotto Bonifacio VIII quando ne fu interpellato dal padre. Perciò Clemente V agli 8 settembre con gran pompa coronò in *Avignone* Roberto, e gli diè l'investitura ne' modi convenuti col genitore. Nel giuramento di ligio omaggio, che il re confermò con bolla d'oro, si obbligò a tutte le condizioni ed eccettuazioni, specialmente pel dominio Beneventano. Di poi nel 1312 Clemente V garantì il possesso del regno con-

tro chiunque avesse tentato d'invaderlo. Intanto divenuto imperatore Enrico VII, il Papa ordinò che si coronasse in *Roma* a'29 giugno 1312 in s. Pietro; ma essendo capoparte ghibellino e nemico di Roberto che voleva privare del regno, questi per impedir la coronazione spedì a Roma con un esercito il fratello Giovanni principe d'Acaia e duca di Durazzo nella Grecia ossia Morea; nondimeno i cardinali eseguirono la funzione in s. Giovanni, a fronte della scoppiata insurrezione. Federico II spinto dall'ambizione di dilatare i suoi confini, tirò nella sua lega coi ghibellini, di cui era gran fautore, Enrico VII. Mentre questi con poderoso esercito si accingeva all'invasione di Napoli, egli occupò all'improvviso molte città e fortezze della Calabria. Sentì con isdegno Clemente V quest'attentato, e spedì 3 cardinali a Enrico VII, scrisse due lettere a Federico II rimproverandolo delle violate condizioni e del nuovo titolo che usurpavasi di *Re di Sicilia*, quando non dovea adoperare altro che quello di *Re di Trinacria*. Penetrato Enrico VII in Toscana, e devastando Federico II le campagne di Calabria, Roberto accintosi alla difesa giurò di vendicarsi dell'ingiuria. Infatti sceso colle sue truppe nell'isola, saccheggiò e bruciò tutto il paese da Messina sino a Palermo. Per buona ventura l'imperatore morì presso Siena a'25 agosto 1313, e si smorzò alquanto il fuoco della guerra, dichiarando Clemente V con costituzione, inserita fra le *Clementine* lib. 2, tit. 11 *de sent.*, nulli e di niun vigore gli atti d'Enrico VII che avea dichiarato Roberto nemicò pubblico, sentenziato a morte e privato degli stati, come emanati da chi non avea diritto sopra del re e del regno. Quindi nella vacanza dell' impero nominò nel 1314 Roberto vicario d'Italia sinchè durasse; ed ancora vicario di *Romagna* e senatore di *Roma* fino dal precedente anno. Eletto Papa Giovanni XXII già cancelliere di Roberto come conte di Provenza, il re se ne conciliò l'amore, e fu abilitato per altri a giurargli fedeltà in Avignone; lo rielesse senatore di *Roma*, dignità che Roberto amministrò per vicari. Dando la condotta del re motivo di querele a'sudditi, il Papa lo ammonì, esortandolo ad ascoltare i consigli de'savi e prudenti, non degl'inesperti e pericolosi. Giovanni XXII ad estinguere la guerra tra il re e Federico II, nel 1317 gli spedì in Sicilia i due nunzi apostolici Guglielmo vescovo di Troia e Pietro Testoris, con lettere per farlo desistere e dar orecchio a'trattati d'aggiustamento, riprendendolo per avere usurpato il titolo di *Re di Sicilia*, contro gli accordi con Bonifacio VIII. Il re ricevè i nunzi in Messina, che intimandogli doversi chiamare *Re di Trinacria*, di restituire le rocche tolte a Roberto e di ristabilir con lui la pace, altrimenti lo scomunicavano e ponevano l'interdetto nelle sue terre, il re si sottomise, ma non per questo cessò la guerra. La continuata destinazione e il ricevimento de'nunzi apostolici in Sicilia, è una ferita per la *Monarchia di Sicilia*, e si confessa dai medesimi storici siciliani. In detto anno il Papa canonizzò in Avignone s. *Lodovico* vescovo di Tolosa, fratello di re Roberto. Nel 1319 Giovanni XXII mandò in Sicilia Guglielmo di Pincé nunzio apostolico, per raccogliere i frutti delle abbazie vacanti, e per le cose ecclesiastiche. Scrisse poi a tutti gli arcivescovi, vescovi e prelati dell'isola, ordinando che per le correnti necessità della Chiesa pagassero al nunzio e a'suoi collettori le decime triennali, con facoltà di procedere contro i renitenti. Federico II parteggiò per Lodovico V il *Bavaro* eletto imperatore da una parte degli elettori, nemico mortale di Giovanni XXII che ripetutamente lo scomunicò, e sostenitore acerrimo de'ghibellini. Roberto fu sempre fedele al Papa, e lo difese contro lo scismatico imperatore e l'antipapa da lui eletto *Nicolò V* dell'Abruzzo. Nel 1334 Papa Benedetto XII fu elevato alla cattedra apostolica, senza darne partecipazione al *Ba-*

varo, nè a Federico II che ricusava di rendere omaggio pel regno. Il Papa nel 1335 abilitò Roberto a dare il giuramento di fedeltà e omaggio all'arcivescovo d'Ambrun e a quello di Napoli Giovanni, benchè fosse tenuto renderlo personalmente; aggiungendo Novaes, che il re pagò 8000 oncie d' oro, quali similmente pagò nel 1339, ch'era appunto l'annuo tributo dovuto pel reame. Morì Federico II a'25 giugno 1337, e il suo figlio maggiore Pietro II gli successe, il quale nella sua lunga malattia avea associato al regno fin dal 1321, in cui lo fece coronare da persone laiche per assicurargli il trono, dal quale sarebbe stato escluso a tenore del trattato del 1302, pel quale la Sicilia dovea ritornare alla casa d'Angiò. Egli non ebbe i talenti e il vigore del padre, e con furore diè sfogo alle sue passioni, non curando la direzione e tutela datagli dal genitore nel famoso capitano Simone Valguarnera. Presto il cattivo suo governo alienò l'animo tra i più distinti sudditi e baroni, e indispose di più Benedetto XII, il quale lo chiamò usurpatore pubblicamente, giacchè per la ricordata convenzione giurata dal padre dovea l'isola riunirsi al regno di qua dal Faro, ed a Roberto che n'era l'investito. Non volendo Pietro II accettare i pontificii nunzi in Messina quali mediatori della pace con Roberto, infelicemente la Sicilia di nuovo soggiacque all'interdetto ecclesiastico. Uno di tali nunzi fu Battaglini poi cardinale, l' altro fu Raterio vescovo di Vaison. Le intestine discordie e le turbolenze fecero profittare Roberto d'assalire la Sicilia con flotta considerabile, quando terribile epidemia combattè per Pietro II; manifestatasi nell'esercito del duca di Durazzo che avea preso Termoli dopo lungo assedio, lo costrinse a ritirarsi. Intanto il disordine crebbe in Sicilia, e in ciascun anno Roberto rinnovava gli assalti contro di essa; sottomise Lipari, e nel 1341 Melazzo, senza che il re potesse introdurre soccorsi nell'assediata piazza. Tutta la Sicilia pareva vicina a essere conquistata dagli angioini, già Messina avea capitolato, quando Pietro II morì agli 8 agosto 1341. Lasciò il figlio Lodovico in tenera età, sotto la tutela del duca di Randazzo suo zio, che sostenne il vacillante trono con molto senno e vigore, esiliando i capi delle case Palici e Clermont o Chiaramonti ch'eransi impadroniti del potere. Nel 1342 fu coronato da Giovanni vescovo d'Adravilla (come la chiama Borgia, ma nella geografia tanto civile che ecclesiastica non si conosce Adravilla), poichè l'arcivescovo di Palermo e gli altri prelati della Sicilia non vollero prendere parte in cosa manifestamente contraria al divieto del Papa. In detto anno creato Clemente VI, destinò il celebre cardinal Castroluce a ricevere da Roberto il giuramento di ligio omaggio. Roberto e la sua pia moglie Sancia furono benemeriti del s. *Sepolcro* (*V.*) e altri santi luoghi di *Gerusalemme*. Questo principe fu uno de'più grandi del suo secolo; accorto influenzò la corte pontificia, e diresse i consigli delle città guelfe; coltivò assiduamente le lettere, si gloriava più de' titoli di poeta e di filosofo che di re, protesse i letterati, fu amico di Petrarca e Boccaccio. Avendo nel 1328 perduto l'unico suo figlio Carlo duca di Calabria e governatore di Firenze, che lasciò due figlie, Giovanna e Maria; e volendo assicurare il trono alla primogenita e sua nipote la famosa Giovanna I, ed insieme far rientrare la sua corona nel ramo primogenito della propria famiglia di Caroberto o Carlo I Roberto re d'Ungheria, nel 1333 fece sposare al di lui figlio Andrea, Giovanna I sua cugina, contando ambedue 7 anni di età; e prima di morire vide le sventure di tal matrimonio, per l'antipatia che s'ingenerò tra loro. Allontanò la guerra da'suoi stati con mantenerla nell'Italia, e morì a' 19 gennaio 1343. Per l'età minore di Giovanna I, Clemente VI le vietò d' ingerirsi nell'amministrazione del regno, al governo e baliato del quale destinò il suo parente cardinal Castroluce legato, in con-

seguenza de' patti convenuti per simili casi con Carlo I. Volendo Giovanna I regnar sola, tanto si maneggiò con Clemente VI, che il legato fu richiamato in Avignone, a patto che la regina si obbligasse ad osservare le leggi che le sarebbero prescritte. Siccome la regina subito si pose a dissipare le sostanze del regno, e ad alienarne i diritti contro il prescritto dalla s. Sede, il cardinal Castroluce con solenne decreto ne annullò le donazioni, e a' confini del regno ne fece affiggere le notificazioni, dopo averlo fatto pubblicare nelle primarie città. Il Papa nel 1344 concesse ad Andrea, invece del titolo di duca di Calabria, il titolo di re di Sicilia, e diè a Giovanna I nelle forme consuete l' investitura del regno, per la quale essa giurò nelle mani del cardinal legato fedeltà e omaggio a Clemente VI e alla Sede apostolica, obbligandosi a tutti gli accordi delle precedenti investiture. Se Giovanna I era dotata di grazia, di brio, d' eleganza nelle maniere e di sensibilità, Andrea si mostrò duro, selvaggio, orgoglioso e brutale, ed il disprezzo concepito per la moglie e per la corte non seppe dissimulare. Entrambi aspiravano a regnare, e Andrea con maggior diritto per quello della nascita: la catanese Cabane favorita di Giovanna I, e fr. Roberto ungherese favorito d'Andrea, suscitarono l'avversione e la gelosia de' loro allievi, per meglio dominarli. Come Roberto si avvide di tali ostili disposizioni, adoperò inutilmente ogni mezzo di piegar Andrea sotto la dipendenza di Giovanna I, e fece loro giurar fedeltà da' baroni del regno. Giovanna I, di cui il cuore era debole e che teneva dal padre una disposizione alla galanteria, onde n'era morto vittima, avea per amante l'altro cugino Luigi di Taranto, nato da Caterina di Valois e da Filippo principe di Taranto fratello di re Roberto. Questo principe per ambizione, i cortigiani per timore delle vendette che l'imprudente Andrea andava minacciando, sollecitarono la regina a permettere loro di liberarla d'un tiranno non meno d'aggravio a' popoli che a lei stessa. Andrea impaziente d'ogni ritegno per esercitare un'autorità che credeva essergli dovuta, sollecitò il Papa a farlo incoronare, ed a tale effetto Clemente VI nel 1345 spedì in Napoli Guglielmo Amici vescovo di Chartres per imporre la corona sui regi sposi a' 18 settembre, ma invece la notte precedente fu l'ultima della vita allo sventurato principe che avea 19 anni. Trovavasi la corte alloggiata in un convento presso d'Aversa, ed i congiurati avendo fatto svegliare Andrea, col pretesto che grandi notizie fossero giunte da Napoli, gli gettarono un laccio al collo e spintolo fuori da una finestra atrocemente lo strangolarono, accanto alla camera della regina. La pubblica indignazione andò in furore; i grandi e il popolo vollero vendicare l'infelice principe, e Giovanna I temendo per se e per l'amante abbandonò i suoi complici a' tribunali. Il Papa inorridito dell'assassinio, spedì a Napoli il cardinal de Poyet o Poggetto, per formare rigoroso processo contro i rei, e la stessa regina imputata d'avere ordinata la morte del marito, del quale delitto non fu mai convinta, per cui molti storici l'accusano e altri la giustificano. La catanese morì nella tortura, altri perirono orribilmente tra' supplizi, e soltanto con precauzioni vituperevoli al paro del delitto Giovanna I evitò d' essere scoperta da chi moriva per essa. Calmata la fermentazione, Giovanna I a' 20 agosto 1347 sposò Luigi di Taranto, matrimonio riprovato da tutta Europa, e per tal modo non lasciò più dubbi alla sua complicità. Nell'anno precedente avea la regina concluso colla Sicilia una pace onorevole pel re di Trinacria, e il reggente Randazzo avea ripreso il forte castello di Melazzo da' napoletani, onde la Sicilia respirava quiete, e sperava di essere prosciolta dall' interdetto da Clemente VI, quando morì il reggente. Allora la regina madre Elisabetta di Boemia richiamò alla corte di Palermo i Palici e i Chiaramonti, che si uni-

rono per escludere dal governo gli aragonesi o catalani venuti nell'isola colla casa regnante. Nel 1347 in conseguenza della concordia con Giovanna I, re Lodovico fra le altre cose si obbligò pagarle tremila oncie d'oro per l'annuo censo dovuto alla chiesa romana. Non piacque a Clemente VI che questo affare si fosse portato a fine senza il suo intervento, per cui scrisse al cardinal Bertrando legato presso Giovanna I, che si dovesse osservare lo stabilito con Bonifacio VIII, perciò spettando alla s. Sede le tremila oncie d'oro. Dipoi a istanza di Giovanna I sospese in Sicilia l'interdetto, dal 1.° marzo alla festa dell'Assunta. Ben presto la Sicilia fu devastata da terribile contagio, e afflitta da diverse carestie, naturali flagelli che furono forieri tristi della guerra civile che lungamente desolò la contrada. Scoppiò con atrocità le sollevazioni de' Chiaramontani e de' Palici, così detti da' loro condottieri, contro i catalani, e grande strage di essi accadde in Palermo e in tutte le principali città di Sicilia. Furono alle prese le due fazioni, e sebbene di sovente a copioso spargimento di sangue succedessero i trattati, erano sempre questi o delusi o di breve durata. La fazione de' Clermont occupò colle armi le città, quella de' catalani la campagna, ed ambedue si contesero il primato nella Sicilia. Dopo la morte della regina Elisabetta, l'infante d. Eufemia a vantaggio del giovane re Lodovico suo fratello pose un miglior ordine alle cose come vicaria del regno. Fu tenuto un parlamento in Messina, e la pace si consolidò per via di matrimoni fra i due partiti, concorrendovi la dolcezza e affabilità del re uscito di tutela nel 1352. La sorella mirabilmente sopì le gare, ma l'ostinazione del chiaramontano Simone conte di Modica, mantenne il lagrimevole stato di guerra. Invocarono i Chiaramontani anche il sussidio dell'armi straniere, e se Giovanna I non fosse stata distornata da' torbidi del suo regno, i catalani avrebbero dovuto certamente soccombere. Suina conte di Clermont giunse a consegnare a Giovanna I Palermo, Trapani, Melazzo, Mazzara e 112 città e castella di Sicilia. L'eccessiva debolezza in cui era caduta la casa d'Angiò, e l'anarchia del suo regno impedirono sole che la Sicilia cadesse nuovamente sotto la dominazione che avea scosso co' *Vesperi siciliani*. In mezzo a tanti disordini, e quando il re Lodovico faceva concepire le migliori speranze, morì senza figli di 19 anni a' 17 ottobre 1355. Gli successe il fratello Federico III il *Semplice* di 13 anni, fu poco adatto a ristabilir l'ordine e difendere i suoi stati, che avrebbe senza dubbio perduti, se l'invasione ungherese de' dominii di Giovanna I e i guai in cui si trovò, non avessero frastornata l'attenzione de' napoletani; anzi perciò potè ricuperare Palermo, Messina e altre piazze. Federico III essendo minore, governò l'isola la sorella d. Eufemia, si accrebbero quindi le siciliane miserie, e i catalani stessi si suddivisero in due fazioni. L' anarchia dominando da ogni lato, i napoletani ne vollero profittare per far progressi nell'isola, ma venuti a battaglia campale restarono sconfitti. Fu tale la pochezza di Federico III, che Guido Ventimiglia ardì percuoterlo colla spada in un momento d'altercazione, e colla morte della brava d. Eufemia peggiorò la sua condizione. Papa Gregorio XI s'interpose a mettere un termine all'infelice condizione de' siciliani, e nel 1372 si stipulò un trattato con Giovanna I, a cui Federico III promise un tributo di 15,000 fiorini secondo alcuni storici; ma è meglio seguire il narrato da Rinaldi e Borgia, veridici e coscienziosi. Il Papa acconsentì che Federico III e i suoi discendenti *utriusque sexus* s'intitolassero *Rex Trinacriae*, riservando l'altro titolo *Rex Siciliae* a Giovanna I, ed ai successori nel regno. Dichiarò ancora Gregorio XI che per simile divisione in nulla s'intendesse derogato a' diritti della chiesa romana sopra ambedue le Sicilie. Quanto poi al censo, non fu imposto al

re di Trinacria come avea fatto Bonifacio VIII nella quantità di tremila oncie d'oro, con rimaner salvo il censo d'ottomila oncie d'oro a carico del re di Sicilia; ma si convenne che Federico III pagasse a Giovanna I nel 1.° maggio di ciascun anno le dette 3000 oncie, e ch' ella poi si obbligasse a soddisfare la chiesa romana dell'intero censo d'8000 oncie d'oro per l'isola di Sicilia e per la terra di qua dal Faro. Indi Federico III giurò fedeltà e omaggio a Gregorio XI *pro insula Siciliae una cum insulis adiacentibus, quae regnum Trinacriae nominatur;* ed a questo stesso giuramento venne anche obbligato verso Giovanna I, per segnale del diritto, che per l'investitura le competeva in quell'isola. Fu poi Federico III coronato re di Trinacria in Palermo dal vescovo Giovanni Rivellone legato apostolico, ed il Papa levò dall'isola l'interdetto che fino allora avea patito, ad istanza del re, coll'assoluzione dalle censure. Per ricevere il suo giuramento e l'omaggio Gregorio XI mandò in Sicilia per nunzio Giovanni vescovo di Sarlat, munito di tutte le facoltà. Fu incontrato in Messina con solenne pompa e cogli onori convenevoli al suo carattere, ricevendo da Federico III il giuramento di fedeltà e vassallaggio. E perchè il re avea richiesto il Papa di farsi coronare dal vescovo di Catania, Gregorio XI ne diè commissione al nunzio. Poco però sopravvisse Federico III e morì nel 1377, nè i tumulti cessarono, essendo devoluta la corona pel suo testamento a Maria di lui unica figlia, alla quale furono dati per vicari del regno i conti Guglielmo Peralta, Manfredo di Chiaramonte, Francesco Ventimiglia, e Artuso d'Alagona. Ma ormai debbo ritornare a Giovanna I ed al 1347, non che al risentimento del cognato per l'assassinio d'Andrea.

Regnando con gloria in *Ungheria* Luigi I fratello del disgraziato Andrea, appena seppe la scandalosa tresca di Giovanna I con Luigi di Taranto, e la successiva uccisione del marito, andò in furore, e anelando di vendicarlo, con forte esercito partì da Buda a'3 novembre 1347, indi nel 1348 si recò nel regno di Napoli col fiore della nobiltà, preceduto dal terrore e da uno stendardo nero in cui era dipinto lo strangolamento del fratello. Al suo comparire i napoletani comandati da Luigi di Taranto si sbandarono; e Giovanna I abbandonata dai cortigiani, con esso marito s'imbarcò a' 15 gennaio per la sua contea di Provenza, seguiti dal gran siniscalco Nicolò Acciaioli, a cui nel 1350 il Papa donò la *Rosa d'oro*. Ma la Provenza non era più tranquilla del suo regno, ed i suoi baroni ve la ritennero alcun tempo prigioniera, e non uscì di tal cattività che per la protezione di Clemente VI, al quale vendè la sovranità d'*Avignone*. In questo tempo Luigi I re d'Ungheria avea terminata la conquista del regno di Napoli, e vi esercitava la sua vendetta con eccessiva crudeltà; per altro la peste che a quell'epoca desolò l'Italia, fece che ad un tratto rinunziasse alla sua conquista, e partì per l'Ungheria sopra piccola nave. Vi avea già inviato i principi del sangue d'Angiò, e il bambino Carlo Martello figlio di Giovanna I, nato 3 mesi dopo la morte del suo sciagurato padre, e che morì poco appresso. Il re accusò a Clemente VI come complice della uccisione del fratello il cardinal Taleyrand de Perigueux, per intronizzare nel regno suo nipote Carlo di Durazzo, ma dal Papa fu dichiarato innocente. Giovanna I fu allora richiamata da'suoi sudditi, e vi ritornò alla fine d'agosto 1348 con suo marito, e questi radunando alla meglio un esercito d'avventurieri, intraprese la ricupera del regno devastato dalle torme de'tedeschi e ungheresi. Ma nel 1350 Luigi I re d'Ungheria rientrò nel regno di Napoli con 10,000 uomini di cavalleria; vi riportò in principio gran vantaggi, ma gli ungheri ignoranti ancora nell' arte degli assedi, si rifinirono in quello d'Aversa; poco dopo chiesero il loro congedo, e Luigi I impaziente anch'egli di rivedere il suo regno,

accordò nell'ottobre una tregua a Giovanna I, durante la quale ottenne dal Papa che si facesse processo contro di lei in Avignone, ricevendo il re da Clemente VI la *Rosa d'oro*. La regina confessò ai giudici, che avea manifestato avversione invincibile contro Andrea, e che tale odio avea incoraggiato i cospiratori a ucciderlo; ma attribuì la sua avversione ad un malefizio che le era stato fatto. La corte pontificia dichiarò Giovanna I innocente; e Luigi I re d'Ungheria, a cui Clemente VI avea spedito due legati, il cardinal de Boulogne perchè tornasse ne'suoi stati, e il cardinal Giudice onde si riconciliasse colla regina, si chiamò soddisfatto della giuridica sentenza, ritirò le sue truppe dal regno, ricusò i risarcimenti pecuniari che gli erano stati offerti, e partì per Buda nel 1350. Giovanna I e Luigi di Taranto rientrarono in possesso del loro reame desolato dalla lunga guerra, ed invece si abbandonarono al gusto de'piaceri e della magnificenza, come se fossero in seno della prosperità. Ambedue nel 1352 d'ordine di Clemente VI riceverono la corona in Napoli da Guglielmo arcivescovo di Braga nunzio pontificio, con espressa dichiarazione, che Luigi nè per quest'atto, nè pel conferitogli titolo di re, potesse acquistare alcun diritto sul reame, e che Giovanna I dovesse giurare, che la riserva di Benevento era il segno del dominio che la s. Sede avea sul regno. Restituita a questo la pace, Luigi istituì l'ordine equestre dello *Spirito santo* (*V.*), e Giovanna I quello del *Nodo* (*V.*). Papa Innocenzo VI nell'inviare nel 1353 in Italia per legato il celeberrimo cardinal Albornoz, gli commise ancora che co'suoi consigli assistesse Luigi di Taranto e Giovanna I che debolmente reggeva lo scettro, a rendere la pace al regno e a reprimere l'insubordinazione de'baroni. Nondimeno Giovanna I pubblicò alcune buone leggi, d'altronde la sua affabilità, le grazie delle sue maniere e l'avvenenza del suo aspetto la facevano amare da tutti que'che l'avvicinavano; ma il suo regno pur troppo era governato in modo deplorabile: i principi del sangue manifestavano pretensioni inquietanti, i baroni affettavano indipendenza anarchica, e la gran compagnia de'soldati di ventura devastava il regno sino alle porte della capitale, senza che re Luigi permettesse che s'interrompessero i tripudii di carnevale per arrestare i loro guasti. Giovanna I che sino al declinar della vita conservò singolar bellezza, non avea rinunziato alla galanteria, e si afferma che Luigi ne'suoi gelosi furori talvolta la battesse. Innocenzo VI nel 1355 sottopose il regno di Napoli all'interdetto, e scomunicò Giovanna I col marito, perchè non aveano pagato il consueto tributo alla s. Sede, nè fatto a lui il giuramento di fedeltà com'erano obbligati. Mostrandosi ambedue pentiti, pagarono il censo, e il Papa li assolse e levò l'interdetto. Morì Luigi a'26 maggio 1362 senza lasciar figli, e di se rammarico nè in corte, nè tra il popolo. Innocenzo VI per assistere la regina nella vedovanza, le mandò il p. abbate Grimoardi per nunzio, onde esercitarvi i diritti della s. Sede, il quale senz'essere ornato della porpora a'28 ottobre fu creato Papa fungendo la nunziatura, e prese il nome d'Urbano V. Sul finir dell'anno bisognò che Giovanna I riprendesse marito, e scelse Giacomo IV già re di *Majorca* e pretendente a quel trono; ma il suo umore inquieto, la sua ambizione e la sua delicatezza, gli fecero disdegnare il lusso e i vizi di Napoli: passò la sua vita ne'campi, sempre occupato a riconquistare il suo regno e sempre sfortunato nelle sue imprese. Urbano V rinviò in Italia il cardinal Albornoz, che di suo ordine si recò a Napoli a ricevere il giuramento di fedeltà. Lo dichiarò pure legato in Sicilia, e siccome allora trovavasi allacciata dall'interdetto, gli concesse ample facoltà di far celebrare alla sua presenza a porte spalancate la messa, di conferire gli ordini sagri, o di commetterne ad altri vescovi l'autorità. Vedendo Ur-

bano V con ripugnanza, benchè francese, la residenza papale fuori del suo luogo naturale, malgrado tutte le rimostranze, volle restituirla a *Roma* a' 16 ottobre 1367, ove fu visitato da diversi sovrani, e da Giovanna I col marito Giacomo IV. Il Papa fece alla regina l'insigne donativo della *Rosa d'oro*, con critica de'cardinali, co'quali la regina avea cavalcato per la città, essi amando che a lei si preferisse il re di Cipro. Nel 1370 il Papa esortò la regina a restituire al monastero di *Monte Cassino* i suoi diritti e giurisdizione criminale, ed ubbidì pel riportato a quell'articolo, ove riunii molte notizie riguardanti il regno e i suoi dominatori. In detto anno ritornato Urbano V in Avignone, poco dopo morì, e gli successe Gregorio XI, al quale Giovanna I nel 1372 giurò omaggio per le terre investite, in mano di Bernardo arcivescovo di Napoli. Non solo vi fu espresso nell'atto l'eccettuazione di Benevento e pertinenze, ma si disse de'confini del contado distinti e da distinguersi, non essendosi ancora eseguita la confinazione prescritta da altri Papi, e particolarmente da Clemente VI: la sua bolla colla quale dichiarò i confini, il Borgia la ricavò dall'archivio di Benevento. Morto nel gennaio 1375 Giacomo IV nella Spagna, Giovanna I a'25 marzo 1376 si congiunse in matrimonio con Ottone di Brunswick, il principe più nobile, più generoso e più prode del suo secolo, ed a cui la regina conferì il principato di Taranto. Sotto il precedente marito la regina in parte ristabilì il buon ordine e la giustizia nel regno: tuttavolta la debolezza dell'autorità reale, la prepotenza de'baroni, e lo spirito sedizioso di Carlo di Durazzo detto il *Piccolo* o *della Pace* suo cugino, ultimo de'principi del sangue come figlio di Luigi duca di Durazzo e nipote del suddetto Giovanni principe di Morea, determinarono Giovanna al 4.° maritaggio. Non avendo figli destinava la sua corona a Carlo di Durazzo, a cui nel 1370 avea fatto sposare la di lui cugina Margherita di Durazzo e sua nipote. Ma Carlo educato alla corte del re d'Ungheria, co'suoi costumi guerrieri e cavallereschi, avea adottato le sue preoccupazioni contro il lusso e la mollezza de'napoletani, e l'odio suo contro la loro regina. Frattanto Gregorio XI ad effettuare il magnanimo divisamento del suo predecessore, superati tutti gli ostacoli onninamente volle stabilmente ridonare a Roma la residenza pontificia, ed abbandonata Avignone vi entrò a'17 gennaio 1377. Morto nel 1378 in *Roma*, a'7 aprile fu canonicamente eletto Urbano VI Prignani di Napoli, il quale di severi costumi e aspro, cominciò a correggere i cardinali e non conveniva alle loro idee; imperocchè, quasi tutti francesi, sospiravano le delizie e il soggiorno di Provenza, e di restituire alla nazione l'immenso bene che le derivò dal lungo soggiorno di 7 Papi tutti francesi, nelle cui mire entrava vivamente il re di Francia. Pertanto a'9 agosto scismaticamente i 5 cardinali ribelli, deposto in Anagni Urbano VI, trasferitisi in *Fondi* nel regno di Napoli, col permesso, anzi a istanza di Giovanna I, come attesta Gobelino *in Cosmod. aetat.* 6, cap. 76, che ancor ella si dava per offesa da Urbano VI, non ostante che per l'allegrezza di sua elezione gli avea mandato 40,000 scudi e altri regali di gran valore, al dire di Niemo lib. 1, cap. 6, a'20 settembre elessero l'antipapa *Clemente VII*, che fu coronato alla presenza d'Ottone di Brunswick e degli ambasciatori della regina. Questo è il gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, il più lungo, il più deplorabile, il più pernicioso di tutti, seguito dal regno di Sicilia, cioè dall'isola e da qualche parte della terraferma, e da altre nazioni. Urbano VI ch'era andato a Tivoli accompagnato dalle truppe di Giovanna I, ne divenne pel suo contegno presto nemico, e trattò di dare il regno a Carlo di Durazzo e sposar suo nipote Francesco Prignani a Maria erede dell'isola di Sicilia, a cui aspirava un parente d'Ottone. Urbano VI scomunicò e depose l'antipapa, i cardinali ribelli

e i fautori dello scisma; e Clemente VII dopo essere stato a Gaeta e a *Napoli*, andò a stabilirsi in Avignone e vi formò una cattedra di pestilenza. Nel 1379 Urbano VI rinnovò le sue sentenze e nel seguente anno ordinò rigorosissimi processi contro i seguaci dello scisma e precipuamente contro Giovanna I, che a'21 aprile dichiarò scismatica, eretica e rea di lesa maestà, la depose e privò del regno che teneva in feudo dalla Chiesa; ed al dominio di questo chiamò Carlo di Durazzo suo parente più prossimo, che comandava gli eserciti del re d'Ungheria contro i veneziani, e odiava la regina credendola macchiata del sangue di suo marito. Giovanna I per punire suo cugino, che seguiva e secondava Urbano VI, privandolo della successione, a'29 giugno dell'istesso anno 1380 adottò Luigi o Lodovico duca d'Angiò figlio di Giovanni II re di Francia, che reggente nella minorità di Carlo VI suo nipote, accumulò somme immense per mettersi in possesso del regno: l'antipapa ne confermò l'adozione. Nel 1381 giunto in Roma Carlo di Durazzo e fatto giuramento di fedeltà al Papa, ricevè da lui la dignità di *Senatore di Roma* e *Gonfaloniere di s. romana chiesa*, e con diploma del 1.° giugno e col nome di Carlo III solennemente nel dì seguente lo coronò nella basilica Vaticana re di Sicilia e della terra di qua dal Faro. In questa investitura, come pure nel giuramento dato dal nuovo re, tutto fu pienamente conforme all'accordo stabilito con Carlo I, tanto pel censo, che pel dominio di Benevento, e per gli altri patti e condizioni. A queste però aggiunse Urbano VI di dovere Carlo III rivocare qualunque cosa fatta contro la libertà de'beneventani da Giovanna I, e di giurare di non pretendere alcun diritto, non solo in Roma, nelle provincie di Marittima e Campagna, Marca d'Ancona, Spoleto, Patrimonio di s. Pietro in *Tuscia*, Perugia, Città di Castello, Bologna, Ferrara, come nelle precedenti investiture; ma ancora in Avignone e nel Venaissino; ed altrettanto fu poi praticato ne'giuramenti dati dagli altri re di Sicilia. Negli atti di quest'investitura s'ebbe presente lo stabilito da Gregorio XI, quando dichiarò Federico III re di Trinacria, e fu che per conservare l'unione del feudo non si alterassero l'antiche formole, e l'investitura si concedesse per l'una e l'altra Sicilia, quasichè non esistesse il regno di Trinacria. Inoltre il Papa diè al re per la conquista del regno 80,000 scudi d'oro, avendo perciò fatto impegnare molti beni della Chiesa, secondo Novaes; il quale aggiunge che Carlo III confermò al nipote d'Urbano VI Francesco Prignani, una gran parte del reame che lo zio gli avea dato in feudo con mero e misto impero, cioè il principato di Capua, il ducato d'Amalfi, le contee di Caserta, Fondi, Minervino, Altamura, le città d'Aversa, Gaeta, Capri, Sorrento, le terre di Nocera e Somma, con altri luoghi e fortezze. Parecchi emigrati napoletani condotti da Giannozzo di Salerno, e molti profughi fiorentini si raccolsero sotto i suoi ordini. Il re d'Ungheria Luigi I, che sempre conservava profondo risentimento della morte di suo fratello, mise a disposizione del parente truppe e denaro per invadere il regno. Partito da Roma Carlo III, senza alcuna resistenza giunse a Napoli, poichè Ottone di Brunswick per la defezione della nobiltà e delle milizie de'napoletani fu costretto evitare qualunque combattimento, e la moglie Giovanna I non vedendo il soccorso promesso dal duca d'Angiò, si ritirò in Castel Novo. A'16 luglio Napoli aprì le porte al re, ed Ottone volendo liberar la moglie assediata, a'24 agosto venne a battaglia coll'avversario innanzi Castel s. Elmo, ma il suo esercito messo in rotta, vi restò prigioniero e fu mandato nel castello di Molfetta. Giovanna I allora si pose a disposizione di Carlo III, avverandosi la predizione di s. Caterina minacciata con lettera per toglierla dallo scisma che proteggeva. Appena si era arresa, giunse finalmente nel porto di Napoli la flotta pro-

venzale per difenderla, e Carlo III che si lusingava d'indurla ad assicurargli anche la successione di Provenza, le permise di dare udienza a'capitani del navile. Ma la regina in presenza sua esortò i provenzali a riconoscere l'adottato Luigi duca d' Angiò per loro padrone, e vendicarla del malandrino, sotto gli occhi del quale era forzata a riceverli, e di non occuparsi di lei che per pregare per l'anima. Carlo III irritato dopo tale udienza, non serbò più misura verso Giovanna I, l'inviò nel castello di Mŭro nella Basilicata, e come seppe che il duca d'Angiò si avanzava per liberarla, ordinò che fosse fatta perire, e venne soffocata sotto un letto di piume o tra due materassi a' 12 maggio 1382: restò Carlo III padrone del trono, ma poco durò il suo tranquillo possesso, mentre l'antipapa Clemente VII coronò a'30 maggio in *Avignone* il duca d' Angiò con nome di Luigi o Lodovico I in re di Sicilia e di Gerusalemme, e lo animò alla conquista del reame, e ad imprigionare Urbano VI che gli raccomandò per la 1.ª cosa, ma egli preferì l'invasione. Nel giugno partì dalla Provenza con florido esercito di 60,000 uomini, compresi 15,000 cavalli, poi rifinito dalle fatiche e dalle malattie contratte nel viaggio: tuttavolta conquistò alcune provincie, ma Urbano VI dichiarò esso e suoi seguaci scismatici, fautori di eretici, li scomunicò tutti e bandì contro di lui e le sue milizie la crociata. Luigi I proseguì i suoi trionfi, e nell'agosto 1384 strinse Carlo III davanti Barletta in sì trista situazione che disperava del regno, quando liberando dalla prigione Ottone, questi lo consigliò evitare i combattimenti e temporeggiare, il che fu la sua salvezza. Luigi I vedendosi privo di partito e senza denaro, morì di rammarico a Bisceglia presso Bari a'20 settembre 1384; il suo corpo d'ordine di Carlo III fu trasportato ad *Angers* (nel quale articolo come capitale della provincia, contea e poi ducato d'Anjou o d'Angiò, ne diedi un cenno, come delle due linee angioine, la 1.ª fatta da Carlo I, la 2.ª da Carlo di Valois figlio di Filippo III re di Francia e di Margherita figlia di Carlo II che portò in dote l'Angiò), e fu sepolto nella cattedrale. Gli successe Luigi II suo figlio d'8 anni, nato da Maria di Blois, la quale come tutrice invocò la protezione dell'antipapa, soggiornò in *Avignone*, ove il falso Clemente VII nel 1.° novembre 1389 alla presenza di molti principi lo coronò re di Sicilia e di Gerusalemme, ricevendone l'omaggio e il giuramento di fedeltà. Frattanto Carlo III, non temendo più pericoli, rese la libertà a Ottone, che andò a stabilirsi in Roma, ma non corrispose alle beneficenze ricevute da Urbano VI, e non volle più attendere il giuramento fatto di dismembrare il reame in favore del suo nipote, ciò che diè motivo a tante guerre e scandali tra il Papa e il re. Urbano VI offeso che non seguiva l'investitura del nipote, nel 1383 si portò ad *Aversa* (*V.*), ove il re dopo onorificenze lo tenne prigione; indi si venne a patti, che Carlo III avrebbe messo Prignani in possesso de' feudi, e avrebbe dato al Papa 5000 scudi d'oro annui finchè durasse la guerra (forse invece del censo), ma non dovesse impacciarsi nelle cure del regno. Ma poi l'indegno principe gli usò nuove e sacrileghe violenze, e seguì altra riconciliazione, e quelle cose che narrai a Napoli. Ritiratosi il Papa nel maggio 1384 in *Nocera de' Pagani* (*V.*), vi fu assediato ignominiosamente dal re, che con alcuni cardinali tramò una congiura, da Urbano VI poi deposti e fatti morire in *Genova* (*V.*). In tempo dell'assedio 4 volte al giorno il Papa malediceva e fulminava la *Scomunica* (*V.*) contro il re e gli assedianti, finchè fu liberato da Raimondo di Balzo Orsini, che poi regalò della *Rosa d'oro* e fece gonfaloniere di s. Chiesa. Imbarcatosi su navi genovesi, il Papa approdò in Messina, ove ne' 3 giorni che vi si trattenne fece pubblicare i processi contro Carlo III, che nel 1385 privò del regno, e questo sottopose all'interdetto. Per tante deplorabili vertenze

il regno di Napoli, almeno in parte, riconobbe talvolta la falsa ubbidienza d'Avignone. Intanto Pietro IV re d'Aragona volendo profittare di tante turbolenze, pregò Urbano VI a investirlo del reame di Napoli, e condonargli il tributo per la Sardegna ed altro. Tutto essendogli negato, si gettò dal partito dell'antipapa col suo regno, e v'indusse pure l'isola di Sicilia per l'influenza aragonese. Per morte del re d'Ungheria, dipoi un partito a pregiudizio della figlia del defunto offrì la corona a Carlo III nel 1385, il quale si portò nella Schiavonia, indi a Buda; ma a'24 febbraio 1386 fu rovesciato a terra da'sicarii con un colpo di sciabola, i suoi fautori furono trucidati, ed egli chiuso nel castello di Visgrade morì di veleno a'3 giugno 1386, lasciando Ladislao nella tenera età di 10 anni, e Giovanna II di 16: di Ladislao solo riporterò qualche cenno, avendone dettagliatamente trattato all'articolo Roma, dipingendone il carattere, la cui storia fu collegata con quella di sì famoso e ambizioso principe, che volle signoreggiarla, aspirando a dominare l'Italia e allo stesso impero. Riconosciuto per re, il partito d'Angiò riprese le armi per Luigi II, e molte provincie furono sollevate a vendicar Giovanna I. I ribelli assediarono Napoli, e i napoletani scuotendo la soggezione dell'autorità reale formarono il consiglio *degli otto del buon governo*, e si attribuirono le prerogative della corona. Spaventata la regina Margherita, e per l'esercito di Luigi II che si avanzava, agli 8 luglio 1387 co'figli si ritirò in Gaeta, e poi fece sposare a Ladislao Costanza di Clermont siciliana, onde colla dote ristabilir le sue finanze. Mentre le milizie dell'angioino inoltravansi nel regno, Ottone di Brunswick volendo vendicare Giovanna I ad esso si unì. Napoli fu presa a'20 luglio, ed egli fece punire tutti quelli che aveano contribuito alla morte della moglie. Poco dopo però, essendo venuto in Napoli un governatore angioino che mancò de'dovuti riguardi al duca di Brunswick, questi irritato passò al partito di Ladislao, non potendo più tollerare i francesi: fatto prigioniero nel 1392, si redense con 2000 fiorini e la parola che non avrebbe più combattuto per 10 anni; poi morì nel 1399. Urbano VI dichiarò il regno ricaduto alla s. Sede, e si propose liberarlo da'due pretendenti colle armi, e quando era per portarvisi morì a' 15 ottobre 1389, e gli successe il napoletano Bonifacio IX. Or fa d'uopo di riassumere le vicende storiche de'siciliani, e di Maria figlia di Federico III, della cui adolescenza abusando i baroni, stabilirono una dispotica oligarchia. Alla mano di Maria aspiravano a un tempo il marchese di Monferrato, Gio. Galeazzo Visconti detto il conte di *Virtù*, e Francesco Prignani nipote d'Urbano VI. Il vicario del regno Alagona, senza consultare i colleghi, s'impadronì di Maria, la rinchiuse nel castello di Catania, e negoziò gli sponsali col Visconti. A ciò si oppose il partito de'catalani, e riuscì a Raimondo Moncada conte d'Agosta di rapir Maria; prima la condusse in Agosta, e quindi nel forte d'Alicante. Pietro IV re d'Aragona, come più prossimo parente di Pietro I d'Aragona, avea preteso raccogliere la successione di Federico III, e ne fece inutile tentativo con Urbano VI. Giovandosi della sua influenza in Sicilia, cedè ogni suo diritto all'infante d. Martino suo secondogenito, duca di Montalbo o Momblanco, determinando che Maria si dasse in isposa al di lui figlio Martino conte d'Exerica. Non volle aderirvi Urbano VI, e proibì ai 4 vicari del regno la loro adesione; ma l'ammiraglio catalano portò sulle sue galere a Cagliari il Moncada e la real prigioniera, e di là in Catalogna. Pietro IV si rivolse all'antipapa Clemente VII e ne ottenne la dispensa di consanguineità, e le nozze si effettuarono nel 1391. Prima di questo tempo, commosso Bonifacio IX dalle preghiere di molti siciliani, che ravvedutisi dell'errore, desideravano di assicurare la loro eterna salute,

spedì nell'isola col carattere di nunzio apostolico il vescovo di Pozzuoli, con ampia facoltà di assolvere tutti coloro che aveano aderito allo scisma, previo il giuramento da lui prescritto. Lo facoltizzò pure di creare 8 notari, per comodo dei popoli, con prestar prima in mani del nunzio il solito giuramento. Dopo che il nunzio eseguite le sue commissioni era tornato a Roma, si mosse un'interna discordia per gelosia di governo tra i baroni del regno; onde Maria all'improvviso trasportata nell'Aragona, si vide una somma confusione, disunione d'animi e fazioni. Quindi il Papa, a cui spettava come a supremo principe e come padre universale, d'accudire alla tranquillità dell'isola, in cui poteva di nuovo con questi torbidi attaccarsi lo scisma, mandò subito in essa l'altro suo nunzio Nicolò di Sommaripa, ordinandogli d'ammonire i popoli alla dovuta ubbidienza alla Chiesa di cui erano sudditi, e dividere il regno tra 4 soggetti. Adunque per l'aderenza di Maria allo scisma e per aver trascurato di pagar l'annuo censo, nel medesimo 1391 Bonifacio IX la privò del regno, e divise l'isole in *tetrarchie* ossia nel governo di 4 partiro signorie, finchè Maria tornasse ai suoi doveri. Il Papa volle il giuramento di fedeltà da Andrea Chiaramonte, Manfredi Alagona, Antonio Ventimiglia e Guglielmo Peralta, scelti al detto governo in assenza della regina Maria, perchè attentamente lo governassero, pagassero il dovuto censo alla s. Sede, e contribuissero agli opportuni soccorsi contro i suoi ribelli nel regno di Sicilia di qua dal Faro, dando a tale effetto al nunzio le occorrenti facoltà, anche per transigere coi baroni su quanto dovea la Sicilia pel non pagato censo da dopo la morte di Federico III, che essendo di somma considerabile, non era facile esigerla tutta insieme. Si tenne un parlamento in Castronuovo, e sebbene i baroni inclinassero a riconoscere Maria, virilmente si opposero al ricevimento dello sposo. Però due inviati catalani si studiarono di disporre gli animi, e con l'offerta di condizioni vantaggiose ne vennero a capo, benchè l'Alagona ritrattò poi la promessa cooperazione. Mosse il duca di Montalbo con una flotta di 100 vele dalla Catalogna, conducendo seco i regi sposi Martino I suo figlio e la regina Maria sua nuora, i quali senza opposizione a'2 marzo 1392 fecero il loro ingresso in Trapani. S'intraprese di colà la marcia per Palermo, che governavasí dal conte di Modica, il quale osava impor leggi e minacciare; ma calò poi agli accordi, e promise d'aprir le porte al re e alla regina, che a'21 maggio vi entrarono. Convinto però d'infedeltà e di nasconder frode ne'suoi detti, venne imprigionato e condannato a perdere la testa, e in uno i beni che colla carica di grand'ammiraglio passarono a Bernardo Cabrera. Il vicario d'Alagona sostenne per qualche tempo nella Val di Noto il partito contrario a'catalani, ma l'infante padre ridusse in breve tutte quelle città e le altre di Val di Demona all'ubbidienza. Fu però la tranquillità di breve durata. A Bonifacio IX dispiacque il matrimonio senza la pontificia dispensa che avea negata, anche per l'aderenza di Martino I e di suo padre all'antipapa, non che per avere invaso il regno con un'armata navale. Temendo il Papa che la Sicilia perciò ricadesse nello scisma, avea spedito a Maria prima di giungere nell'isola due nunzi apostolici, cioè Filippo arcivescovo di Messina, e Menendo vescovo di Cordova, per offrirle l'assistenza e il favore suo, e di concederle l'investitura a seconda del praticato col padre Federico III e suoi predecessori, purchè ella desse il doveroso giuramento di fedeltà alla s. Sede, e spedisse gli ambasciatori a tale effetto. Ma Martino I fattosi protettore dello scisma, volle disputare colle armi il suo preteso jus alla corona di Sicilia, tirando seco nell'impegno la stessa regina. Indi morto nel 1394 in Avignone l'antipapa Clemente VII, ivi gli successe nello scisma il pseudo Benedetto

XIII aragonese. L'aderenza de'catalani a quest'antipapa, il ritardo del duca di Montalbo e di suo figlio Martino I in riconoscere Papa Bonifacio IX, provocò le sue censure ecclesiastiche e la sentenza terribile dell'interdetto all'isola, il che obbligò i vescovi o a ritirarsi o andare in bando per non aderire all'infelice scisma che lacerava anche la chiesa di Sicilia. Si giovò di tale circostanza Enrico di Chiaramonte, fratello del sagrificato conte di Modica, per fare insorgere i palermitani contro re Martino I, e la maggior parte delle città e de'baroni alzò lo stendardo della rivolta. Martino I implorò il soccorso dello zio Giovanni I re d'Aragona, che il promise, ma il ritardo portò a tali estremi le cose, che il duca di Montalbo co'regi coniugi, chiusi nel castello di Catami, furono al punto di cader in mano de' sollevati. In buon'ora giunse Cabrera con valido corpo di truppe assoldate per proprio conto, e dopo di lui con altri armati il Moncada, e finalmente l'armata catalana. Si arrese allora a'regi Catania, a patto che liberamente potessero uscir di Sicilia i baroni di contraria parte. Dopo di ciò non senza fatica il duca di Montalbo sottomise gli altri sollevati, ed avea ottenuto quasi interamente l'intento, quando per morte del fratello Giovanni I, venne chiamato al trono d'Aragona col nome di Martino, e partì di Sicilia a'13 dicembre 1395, raccomandando il re suo figlio a Moncada conte d'Agosta, ch'era stato creato conte di Malta. Questi però ingratamente eccitò nuova guerra civile, e unito a'conti di Collisano e di Cammarata, pose l'isola intera a soqquadro. Furono confiscati tutti i suoi possedimenti, e la morte naturale gli risparmiò un più esemplare castigo. Tutti tornarono all'ubbidienza tranne il Cammarata, e un parlamento tenuto in Siracusa accolse le rimostranze de'popoli e stabilì le necessarie riforme e concessioni. Afflitto Bonifacio IX di tutte le stragi accadute in Sicilia, e prevedendo la perdita di tante anime cadute nello scisma, elesse per suo nunzio l'arcivescovo di Palermo Giliforte; ma inutilmente, non riuscendo al zelo del nunzio di comporre pacificamente le ostilità e di fare abiurare ai popoli lo scisma che in molta parte costretti aveano abbracciato. Però il Papa spedì nell'isola altro nunzio apostolico in Ubaldino arcivescovo d'Oristano; e siccome da tanto tempo vacavano nel regno moltissimi benefizi, specialmente con cura d'anime, gli diè facoltà di conferirli a persone meritevoli e ubbidienti alla s. Sede. Fermo così nel suo trono Martino I, ebbe il doppio contento della nascita del principe Federico, e della distruzione totale del conte di Cammarata, privato d'ogni suo feudo; ma dopo alcuni mesi tutto cambiò nuovamente d'aspetto, e la mano di Dio si fece ben sentire, sì per la morte di Federico in una giostra, e poi per quella di Maria nel 1402 per tale dolorosa perdita, che servì di pretesto ad altri mutamenti. Riconosciutisi però i diritti al regno di Trinacria del re d'Aragona Martino il Vecchio, che alcuni cronisti distinguono col nome di Martino II, e così farò per non confonderlo con Martino I suo figlio, questi che avea governato in qualità di marito della regina, continuò come erede presuntivo e vicario del re suo padre ad essere investito del supremo potere, e Martino II ad onta dell'interdetto si fece coronare in Palermo. Martino I inclinava a sposare la sorella di Ladislao, ma il padre non trovò politica l'unione, e invece concluse le nozze con Bianca di Navarra. Poco dopo e nel 1404 partì di Sicilia Martino I, per conferire con Luigi II d'Angiò e coll'antipapa Benedetto XIII, di cui il padre era gran fautore, che per morte di Bonifacio IX sperava di farlo prevalere, ed in Villafranca si formarono le condizioni della lega che dovea riuscir fatale a Ladislao; ma nulla si mandò in esecuzione, avendone negato l'assenso il re di Francia e il genitore stesso. Tornato Martino I nella sua residenza di Sicilia, soffo-

cò i germi di nuove gare col rinvio dalla corte e dal regno d'alcuni dissidenti consiglieri, e partì di nuovo per domare i ribelli dell'isola di Sardegna, ove fu colpito da morte prematura nel colmo dei suoi trionfi. Dappoichè presso il villaggio di Sanluri, posto in mezzo alla pianura diCampidano, diè nel 1409 fiera battaglia al visconte Aimerico di Narbona giudice d'Arborea, colla morte di 5000 sardi sul campo, e di 1000 popolani nel consecutivo sacco: ma una giovane sarda fermò in que'terribili istanti lo sguardo del re vincitore, ed egli n'arse cotanto che avutala in suo potere, per eccesso di voluttà terminò di vivere.

In Gaeta Ladislao colla madre e la sorella restò in mezzo alle guerre e ai pericoli, quando assunto al pontificato Bonifacio IX si vide migliorare la sua condizione: lo assolse con que'del suo partito dalle scomuniche nel 1390, e dal cardinal Acciaiuoli legato, che a'21 febbraio avea creato governatore del regno o balio colla regina Margherita, finchè il re fosse giunto all'età opportuna per assumerne le redini, avendo allora 14 anni, lo fece investire del reame di Sicilia e della terra di qua dal Faro, colle medesime condizioni convenute da Carlo III, e dice Novaes, tranne quella di dover dare al nipote d'Urbano VI il principato di Capua e gli altri stati. Ladislao giurò omaggio e fedeltà al Papa e alla s. Sede in mano del cardinale, che nel maggio lo coronò con Costanza sua moglie in Gaeta, e non in Napoli come altri scrivono; ed il re con bolla d'oro data in Gaeta a'22 maggio e riportata da Rinaldi, confermò l'accordo, confessando di ricevere il regno in feudo della Chiesa, e giurò di soccorrerla in uno al Papa contro gl'impeti dell'antipapa e degli anticardinali, che sostenevano il competitore Luigi II fatto generale di s. Chiesa. Contro di questi e per la ricupera del regno, Bonifacio IX spedì in soccorso un corpo di cavalleria composto di 4000 uomini, e 6000 fanti, fece predicar la crociata e concesse indulgenze a chi prendeva le armi in favore di Ladislao, ed ordinò al cardinal legato che impegnasse i beni che la s. Sede avea nei territorii di Benevento e Abruzzo per pagar le truppe, e perciò impose uno scudo d'oro per famiglia, compresi i religiosi e gli ecclesiastici secolari. Nel 1391 conosciutosi dal Papa, che alcuni siciliani seguivano e davano aiuto a Luigi II contro Ladislao, ordinò agli arcivescovi dell'isola che solennemente scomunicassero il pretendente e tutti i suoi fautori. Inoltre Bonifacio IX prese misure per difendersi da qualunque irruzione di Luigi II ne' suoi dominii, e dalla congiura ordita dallo scismatico conte di Fondi unito ad alcuni ribelli romani che sommossero gli altri; onde Ladislao con gran diligenza corse co'suoi soldati in Roma a'26 gennaio 1394, per impedirne l'effetto. Frattanto le milizie pontificie unite a quelle di Ladislao ricuperarono Capua ed Aversa, ma per allora non poterono prendere Napoli per le fortificazioni di cui l'avea munita l'angioino. Bonifacio IX dopo aver scampato altre insidie tese dal conte di Fondi, in unione di Martino re di Aragona e dell'antipapa Benedetto XIII, ebbe il contento di vedere Ladislao coi suoi aiuti e per le sue prodezze riconosciuto dai baroni, prendendo Napoli nel 1399, e tutte le fortezze del regno, di cui nel 1400 divenne assoluto padrone; e Luigi II colla sua fazione, dopo valorosa resistenza, costretto col fratello a ritornare in Provenza. Dopo aver Ladislao ingratamente ripudiato la bella e virtuosa Costanza, la quale con istupore intese dal vescovo di Gaeta l'annullamento del suo matrimonio, sposò Maria di Lusignano figlia del re di Cipro, maritando poi Costanza ad Andrea di Capua uno de'suoi favoriti. Avendo il re de'diritti sul regno d'Ungheria, nel 1401 fu invitato da'suoi partigiani a farli valere, ma presto dovè abbandonare l'impresa, e solo vendè ai veneti le città di Schiavonia venute in suo

potere. Bonifacio IX nel 1403 l'avea fatto coronare re d'Ungheria dal suo legato, e gli rimise il censo che dovea pagare, ascendente a 800,000 fiorini d'oro, scrive Novaes, e di più gli concesse le decime del regno per 3 anni. Morto il Papa nel 1404, l'ingrato Ladislao dipoi spogliò i Tomacelli di lui fratelli e nipoti de'feudi che loro avea dato, onde si ridussero alla mendicità. Gli successe Innocenzo VII Migliorati di Sulmona, ed il re si portò in Roma e l'indusse a promettergli la conservazione del regno, qualora poi avesse rinunziato per estinguere lo scisma, e l'ottenne con una costituzione degli 11 novembre; quindi brigò per insignorirsi di *Roma*, e s'interpose tra il Papa e gl'insorti romani, mentre contro il 1.° incitava gli Orsini; finalmente corruppe il castellano Tomacelli per impadronirsi di *Castel s. Angelo* e di Roma. Innocenzo VI nel 1406 indignato contro il re che mal corrispondeva a'suoi benefizi, e alla condonazione del censo pel regno, sia nell'anno precedente che pe'3 seguenti, che cominciava ad occupare i beni della Chiesa, e commetteva altre malvagità, avendo ancora tentato l'occupazione di Roma con forte esercito comandato da Peretto d'Andrea conte di Troia e dominando nel Castello, a'20 giugno lo dichiarò fellone, lo punì in uno a'suoi fautori colla scomunica, e privò del regno, e del governo di Marittima e Campagna che amministrava per mezzo del conte di Troia sino dal 1405. Ma il Papa essendo un complesso di piacevolezza e di bontà, avendo Ladislao ricorso alla sua clemenza, non solo lo assolvette e rimise ne' precedenti onori, ma gli conferì la dignità di gonfaloniere e difensore della chiesa romana: a'13 agosto fu fermata la pace, riportandone Rinaldi le condizioni. Invece il perfido re, con nuove ingiurie e trame corrispose a tanti eccessivi favori, per cui Innocenzo VI trattava di emanar grave e definitiva sentenza contro di lui, quando lo colse la morte a'6 novembre 1406. Fu succeduto da Gregorio XII, già nunzio a Napoli nel 1399 per ridurre il popolo all'ubbidienza di Ladislao, ed a questi confermò il regno. Nel 1408 essendo il Papa partito da Roma per abboccarsi con l'ostinatissimo Benedetto XIII, temendo il re che il congresso si risolvesse in favore del rivale Luigi II, mosse nuovi rumori nello stato ecclesiastico colla speranza d'impadronirsene, perciò indusse Gregorio XII con frode a deporre dal governo della Marca Luigi Migliorati nipote del predecessore, e tosto con questi si riconciliò per rendersi signore di quella provincia. Prese Ascoli, Fermo, e quindi *Ostia* e *Roma* (*V.*), in cui entrò a'25 aprile 1408 come padrone, ed aggiunse a'suoi titoli di re di Sicilia, Ungheria e Gerusalemme, conte di Forcalquier e di Piemonte, *Urbisque illuminator illustris*; nuovo e superbo titolo che usò nel tiranneggiar più volte l'alma città, giovandosi delle turbolenze de'tempi. Nel concilio o conciliabolo di *Pisa* (*V.*) furono nel 1409 deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, ed a'26 fu eletto Alessandro V: sperando i fedeli di veder troncato il lagrimevole scisma, doverono gemere e essere incerti chi fosse de' 3 il legittimo, ciascuno trattandosi per tale. Invano Gregorio XII vi oppose il concilio di *Cividale* (*V.*); si vide abbandonato, e colle galere di Ladislao fu condotto a Gaeta ove l'aspettava il re, che alla sua ombra sperava ottenere il dominio di Roma, e dove il Papa figurò quale infelice emigrato. Alessandro V a punir la baldanza di Ladislao, diè sentenza giudiziale contro di lui, come usurpatore e tiranno dello stato ecclesiastico, e lo privò del regno, assolvendo tutti quelli che gli aveano giurato fedeltà; sentenza che rinnovò nel seguente anno. Accolse in Pisa con molti onori Luigi II, lo riconobbe re di Sicilia e costituì gonfaloniere della chiesa romana: in Roma le truppe di Ladislao furono fugate a'28 dicembre. Alessandro V finì di vivere a'4 maggio 1410, e gli successe il napoletano Giovanni XXIII de'conti di Troia e

signori di Procida. Gregorio XII in Gaeta creò generale di s. Chiesa il Migliorati, con ordine d'unir le milizie a quelle di Ladislao, ed ivi nel 1411 nel giovedì santo scomunicò solennemente gli eretici e gli scismatici, e nominatamente Luigi II, Giovanni XXIII e i cardinali che ne seguivano il partito. Trovandosi Roma in pericolo di ricader nelle mani di Ladislao, che col suo conquisto agognava sempre all'intiera dominazione d'Italia, ed eziandio all'impero; perciò Giovanni XXIII per difenderla vi si recò nell'aprile 1411 con Luigi II, al quale con bolla avea dichiarato appartenere il regno di Sicilia, e nell'ingresso l'angioino addestrò il suo cavallo. Quindi Giovanni XXIII ai 9 dicembre scomunicò Ladislao, assolse dal giuramento di fedeltà i sudditi, e pubblicò contro di lui la crociata in quasi tutti i regni d'Europa; poscia egli stesso inviò contro Ladislao, con Luigi II il celebre Paolo *Orsini* generale di s. Chiesa, e il famoso Muzio *Sforza* colle milizie papali, che incontratisi a' 19 maggio con Ladislao presso Roccasecca lo sconfissero completamente, e gli avrebbero tolto il regno se i soldati in luogo d'abbandonarsi al bottino l'avessero incalzato, come pure rilevai a Sora, dicendo di tal disfatta: questa poteva essere decisiva, perchè l'esercito angioino erasi aumentato di tutti i malcontenti, ma l'incostanza de' napoletani salvò Ladislao. Ridotto Ladislao alle strette, col solito di sua sconoscenza, abbandonò Gregorio XII che precipitosamente fuggì a *Rimini (V.)* da' Malatesta; ed accortissimo com'egli era si sottomise a Giovanni XXIII, che a ciò l'avea invitato, ed a' 15 giugno si stipulò un trattato col quale Giovanni XXIII lo ristabilì nel regno, creò generale di s. Chiesa, gli assegnò 220,000 scudi d'oro, promise di mantenergli nel regno 1000 cavalli, gli perdonò il censo non pagato per 10 anni, ed era d'annui 40,000 scudi al riferir di Novaes; e finalmente dichiarò che Luigi II non avea diritto alcuno sulla corona di Sicilia, per cui l'angioino ritornò in Francia. In detto giorno Ladislao spedì un diploma *in palatio s. Petri,* in favore di Velletri, nel quale usò i suddetti titoli e inclusivamente all'*Urbisque illuminator illustris!* Ma come Ladislao pe'suoi alti aspiri illudeva Giovanni XXIII, rotto il trattato agli 8 giugno 1413 coll'esercito sorprese Roma e se ne impadronì, costringendo alla fuga Papa e cardinali: il re creò gli uffiziali del governo, ed a' 24 febbraio 1414 si dichiarò senatore di Roma. Vedendo Giovanni XXIII l'infedeltà del re, convenne coll'imperatore la convocazione del celebre concilio di *Costanza* (*V.*), che poi Gregorio XII rese legittimo. Ma Ladislao per stravizzi morì in *Gallicano* o in Napoli a'6 o 8 agosto senza figli, neppure dalla 3.ª moglie vedova di Raimondo Orsini, nè dalle numerose sue amiche; in guisa che la sorella Giovanna II raccolse il di lui retaggio. Giovanni XXIII stimolò Luigi II alla conquista del regno, il quale fece alcun tentativo e morì in Angers a'29 aprile 1417. Il figlio e successore Luigi III dipoi mise in campo i suoi diritti. Intanto il concilio di Costanza procedendo all'estinzione dello scisma, Gregorio XII virtuosamente rinunziò al pontificato, Giovanni XXIII fu deposto, e Benedetto XIII dichiarato eretico, ostinato nello scisma e scomunicato; quindi fu eletto Martino V Colonna romano agli 11 novembre 1417, che pacificò l'afflitta Italia e fu venerato da tutti.

Avanti di progredire nelle narrazioni cronologiche è d'uopo retrocedere e passare nell'isola di Sicilia, che lasciai nel 1409 dopo la morte dell'intemperante Martino I. La regina Bianca sua vedova fu dal suocero Martino re d'Aragona e di Trinacria, di questa dichiarata vicaria coll'assistenza di parecchi ministri, fra i quali non fu compreso Bernardo Cabrera conte di Modica e maestro giustiziere. Questo ambizioso irritato, cominciò ad agitar la face della civile discordia, a spegner la quale nel principio si adoprarono i mi-

nistri con re Martino, acciò volesse meglio legittimare e dichiarare succeduto alla corona d. Federico conte di Luna, figlio naturale di Martino I e da questi legittimato, ed egli convenendovi promise di passar nell'isola malgrado l'avanzata età, per isventare i perversi disegni di Cabrera. Morì senza averlo effettuato nel 1412, onde ebbero luogo i più gravi sconvolgimenti. S'intimò il parlamento generale in Taormina, vi rinunziò il potere la regina Bianca, e si nominò una giunta di stato che mantenesse la suprema autorità nell'interregno. Erasi per acclamar il conte di Luna, quando vivamente si oppose il conte di Modica, col pretesto che non si dovesse separare il dominio di Trinacria dall'Aragona, e tentò di sorprendere nel castello di Catania la regina, volendo aprirsi la via al trono con impalmarla. La vana riuscita di questo passo lo fece ricorrere alle armi, e nuova lotta s'impegnò fra i catalani a lui aderenti e gl'italiani. Siracusa e Catania furono occupate da'primi, ma potè il soccorso di Guglielmo Moncada salvar la regina e ricuperare le due città. Alquanti paesi di Val di Mazzara si confederarono per comune tutela, e si tennero pronti ad ogni evento; i palermitani armati vollero offrir lo scettro a Nicolò Peralta nipote dell'infanta d. Eleonora figlia di Federico III; ma le altre città del regno persisterono a favorire il già approvato conte di Luna, mentre gli stati di Catalogna curavano d'impedire la separazione de'due regni, e il conte di Modica tendeva insidie alla regina, la quale però da Palermo potè riparare in Solanto, ove fu raggiunta dagli ambasciatori catalani. Sembrò vicino un aggiustamento fra le due parti, ma il conte di Modica rotto ogni accordo riaccese la guerra. Posto l'assedio a Castellamare di Palermo, fu colto in aguato e messo in ceppi nel castello di Motta, donde avendo tentato di fuggire con corrompere il custode, questi fece le viste di aderire, e lo calò di notte su di una rete tesa a mezz'aria, ove fece di se nel seguente giorno strano spettacolo ai riguardanti. La guerra però fu continuata dal conte di Caltabellotta contro la regina, e concorse ad accrescere le dissensioni lo scisma di Benedetto XIII, riconosciuto da quasi tutti i siciliani, Gregorio XII seguito da Ladislao, e Giovanni XXIII che i messinesi e altre vicine genti veneravano, accettando un suo legato per lo spirituale non meno che pel temporale reggimento, e questi nel 1412 concesse l'investitura dell'isola a Ladislao ridottosi all'ubbidienza di Giovanni XXIII; v'ingiunse il patto di espellere dall'isola Ferdinando I, di cui vado a parlare, e quando nel 1414 Ladislao si ribellò, Giovanni XXIII dichiarò l'isola devoluta alla chiesa romana. Due anni prima in Caspe città aragonese fu trattata la decisione delle sorti de'due regni, ed essendosi ne'precedenti accordi abilitate le femmine a succedere anche nel regno di Trinacria, prevalse a d. Federico conte di Luna, d. Ferdinando di Castiglia figlio legittimo di Giovanni I defunto re di Castiglia e d' una sorella di re Martino d'Aragona, che col nome di Ferdinando I gli era succeduto nel trono d'Aragona, e così nel 1412 stesso passò la corona di Trinacria nel ramo Castigliano. L'antipapa Benedetto XIII riconobbe per re Ferdinando I il *Giusto* di Castiglia e re d'Aragona, e *per anulum aureum* fu investito in Tortosa dell'isola a'21 novembre, con illegittima investitura. Allora fu che l'antipapa separò perpetuamente il regno di Trinacria, o sia dell'isola di Sicilia, colle adiacenti, e lo liberò da qualunque soggezione di fedeltà, feudo o censo verso i re di Sicilia o sia di Napoli (ed era ciò che aveano prescritto i legittimi Papi per l'unità del feudo, la cui rappresentanza vollero che si facesse da chi portava il titolo di *Re di Sicilia*), e lo conferì in feudo a Ferdinando I, che per parte di donna traeva la sua origine dai re d'Aragona, ed a' suoi discendenti legittimi da tutti i lati, anche femmine, e

con arbitrio di dare il titolo di re di Sicilia al primogenito a sua vita, e che ambedue fossero re. L'obbligò a riconoscere che il diretto dominio del regno apparteneva al Papa e alla chiesa romana, ed a farle l'omaggio di vassallaggio. Oltre a ciò volle che il re e suoi successori apprestassero una volta in ogni anno per lo spazio di 3 mesi 5 galere, sempre che la s. Sede ne avesse necessità per la difesa delle sue temporali signorie, e bramandole per più lungo tempo se le lasciassero nell'istessa forma che il re le teneva. Stabilì finalmente che il re di Trinacria in ogni anno dovesse pagare nella festa de'ss. Pietro e Paolo dove risiedeva il Papa il censo d'ottomila fiorini d'oro di Firenze. La regina Bianca riassunse il titolo di vicaria, ed organizzò il governo in nome di Ferdinando I, e dopo poco tempo fu inviato nella qualità di luogotenente del regno l'infante d. Giovanni, secondogenito del nuovo monarca, che i siciliani speravano venisse dal padre decorato del regio titolo, ma invano; mentre nel 1416 colpito da morte Ferdinando I in Aragona, lasciò il regno di Trinacria al primogenito Alfonso I, e come re di Aragona Alfonso V il *Magnanimo*. Il pronto arrivo di d. Antonio di Cardona, inviato dal nuovo re in Sicilia, valse ad impedire la già imminente acclamazione dell'infante d. Giovanni, che si lasciò facilmente persuadere a partir dal regno, sicchè l'autorità d'Alfonso I fu generalmente riconosciuta. Nel medesimo anno 1416 il concilio di Costanza pel bene della pace e per l'unione della Chiesa riconobbe per valida e buona l'illegittima investitura data dall'antipapa Benedetto XIII del regno di Trinacria, e l'approvò in favore di Ferdinando I; quindi Papa Martino V pregato da Alfonso I che avea assunto la corona, l'esaudì poi nel 1425 infeudandolo della Trinacria, Sardegna e Corsica ch'erano della Chiesa e anch'esse unite all'Aragona, per quanto a suo tempo dirò. Qui però va notato, che Martino V nel 1418 mandò in Sicilia Cipresso di Balaverio per visitatore apostolico sopra tutti gli arcivescovati, vescovati, abbazie, priorati ec., con amplissima podestà di correggere, riformare, abolire quanto avesse stimato necessario al maggior culto di Dio e allo splendore della Chiesa. Giovanna II che successe a Ladislao nel regno di Sicilia, l'imitò nelle dissolutezze che avea veduto nella sua corte, e propensa già per natura alla galanteria ruppe ad essa il ritegno appena si trovò regina, benchè fino dal 1404 avesse sposato Guglielmo figlio di Leopoldo VI duca d'Austria, e divenuta vedova nel 1406. Incontanente la regina produsse in gran luce i suoi favoriti, e li colmò di beni e di dignità. Il 1.° fu Pandolfello Alopo che creò gran siniscalco del regno, ad onta dei suoi bassi natali, ed ebbe in pari tempo altri amanti. Nondimeno Giovanna II volle rimaritarsi nel 1415 con Giacomo conte de la Marche, il quale non solo punì tali disordini, ma lo fece con perfidia e ferocia. Alopo perì in atroci tormenti, altri favoriti furono pure dati a'supplizi; e la regina fatta prigioniera, fu privata della corona di cui l'avea messo a parte. Concitati i sudditi nel vederla ridotta a sì vergognosa cattività, impugnarono le armi nel 1416, e Giacomo dopo essere stato il tiranno fu ridotto il 1.° servitore di sua moglie, sovente anzi suo prigioniero, fino al 1419 in cui fuggì in Francia. Giovanna II ricuperata la libertà, scelse a nuovo favorito ser Gianni Caracciolo, e gli rimase costante se non fedele. Eletto nel 1417 Martino V, la regina mandò a *Roma* (*V.*) non Francesco ma Muzio Sforza, per proteggerla colle altre città della Chiesa, finchè il Papa non fosse giunto in Italia. Nel 1418 restituì a Martino V quanto il fratello avea usurpato alla Chiesa, e segnatamente Benevento, quindi si meritò l'investitura del regno di Sicilia, e della terra di qua dal Faro. D'ordine del Papa il cardinal Morosini legato, spedito da Mantova, l'investì *per vexillum Ec-*

clesiae, colle anteriori condizioni, e nel 1419 il cardinale la coronò in Napoli, dopo che n'era partito il consorte pe' duri trattamenti. Intanto la nobiltà orgogliosa di Napoli si sottometteva a stento all'autorità regia, i baroni esercitavano sui loro vassalli un potere quasi assoluto, e non appena si sentivano offesi nella loro vanità e ne' privilegi che si arrogavano, subito si levavano in armi. Giovanna II era l'ultima di sua stirpe, nè le si vedevano eredi che nella casa rivale d'Angiò, in cui si riunivano le ragioni de' due rami Durazzo e d'Angiò. Le armate a quell'epoca erano proprietà de' condottieri, e le rivalità di Sforza, Braccio e Caldora, i più famosi condottieri del secolo, tenne la sua corte in continuo sgomento. Sforza nel 1420 erasi collegato con Luigi III d'Angiò, e Napoli venne assediata con 13 bastimenti; la regina per difendersi invocò l'aiuto d'Alfonso I re di Trinacria e d'Aragona, che avea assalito la Corsica, offrendogli alcune fortezze e di adottarlo per figlio e successore. Il re aderì, e colla sua flotta obbligò il rivale a ritirarsi, e Sforza a levar l'assedio, e Braccio a contenersi nel servigio della regina. Seguì l'adozione, ma dispiacque a Martino V, come opposta alle leggi dell'investitura, e perchè l'adottato, anche dopo la condanna del concilio di Costanza, continuava a favorire l'antipapa Benedetto XIII, per cui avea fatto brighe in suo favore nel concilio di *Siena*, che perciò fu sciolto. Aggiunse la regina al Papa altri motivi di disgusto, specialmente pel ritardato pagamento del censo; quindi in difesa dei diritti della Chiesa, nel giugno 1421 sotto pena di scomunica ordinò a' secolari ed ecclesiastici del regno, di non pagare più a Giovanna II per qualsivoglia titolo alcun dazio o colletta, finchè ad essi non constasse del censo pienamente soddisfatto alla chiesa romana, ed inoltre prese la difesa di Luigi III e gli spedì un soccorso di cavalleria, e poi l'accolse in Roma somministrandogli generoso ospizio. Non potendo Alfonso I sopportare l'arroganza del favorito Caracciolo, e impaziente di dominare nel promesso regno, a' 22 maggio 1423 lo fece arrestare, e tentò d'impadronirsi della regina. Adontata questa per la cattività dell'amante, e pensando seriamente al contegno di Martino V, punì l'ingratitudine del re con rompergli guerra, e con più di ragione sostituirgli nell'adozione Luigi III, che il Papa approvò nel 1424, e confermò la regina nel possesso del regno. Rincorati i partigiani della casa d'Angiò, fecero ritornare al servigio della regina lo Sforza, ed obbligarono gli aragonesi d'evacuare dalla Calabria e dal resto del regno di Napoli. La regina liberò Caracciolo, e tornò a regnare con autorità assoluta: Luigi III da lei creato duca di Calabria, fermò la residenza in questa provincia, tenendosi lontano dal governo. Nel 1425 morì in *Paniscola* l'antipapa Benedetto XIII, e gli successe pure il falso *Clemente VIII* spagnuolo, per cui Martino V onde distaccarne il re d'Aragona Alfonso V, e come re di Trinacria Alfonso I, di questa gli concesse l'infeudazione, e la condonazione del censo per 5 anni. Pel medesimo scopo il Papa a' 27 ottobre 1427 con atto stipulato dal cardinal Foix legato, si obbligò di condonare al re i censi non pagati per le isole di Sicilia, Corsica e Sardegna, e che in avvenire, finchè egli vivesse, non avrebbe pagato per le 3 isole, che *unum pallium pani de auro* in ogni quinquennio. Cessò di fatto lo scisma a' 26 luglio 1429, e l'antipapa depose le insegne pontificie. Quanto al governo dell'isola di Sicilia, Alfonso I vi si era recato quando fu chiamato all'adozione di Giovanna II, con possente flotta e nobilissimo seguito, in cui si annoveravano d. Pietro suo fratello, Ottone di Lusignano fratello del re di Cipro, il liberato conte di Modica col primogenito Giovanni, e d. Federico conte di Luna. Al partire del re dall'isola, rimase investito della carica di vicerè d. Pietro, ch'ebbe cura di purgare il Medi-

terraneo da'corsari mori, attaccandoli nel loro nido di Barbaria. Ritornò poi in Catalogna, destinandosi dal re un triumvirato con alla testa il conte di Gerace, per amministrar la Sicilia, il che diè campo al conte di Luna d'aspirare al regno, ma non riuscì sbarcare nell'isola, avendo i 3 vicari fedelmente sostenuto il regio nome. Frattanto il favorito Caracciolo fu da Giovanna II arricchito d'onori, d'impieghi e d'autorità, ed egli corrispose con ambizione e orgoglio, usando sovente modi da padrone. Giovanna II ormai vecchia trovò necessario di scegliere a confidente la duchessa di Suessa per ricevere conforto di siffatto trattamento, la quale nemica di Caracciolo, s'insinuò talmente nell'animo della regina che lo supplantò. Profittando la duchessa d' una delle collere in cui il favorito prorompeva, estorse da Giovanna II l'ordine di farlo arrestare, e lo fece uccidere a' 17 agosto 1432, col pretesto ch' erasi difeso. La regina sembrò tocca dell'avvenimento, tuttavolta confiscò i beni di Caracciolo, e si pose nelle mani de'suoi nemici, venendo governata dalla duchessa di Suessa, poichè parve soccombere ad una vecchiezza immatura, conseguenza della vita disordinata che avea condotta. Luigi III essendo morto nel novembre 1434 in Cosenza, mentre assediava Taranto contro Alfonso I che non cessava di molestarlo nelle vie stesse di Napoli, la regina gli sostituì nel testamento il fratello Renato d'Angiò, ch'era prigioniero di Filippo duca di Borgogna, per la guerra de'ducati di *Lorena (V.)* e di Bar, che per morte del suocero gli competevano. Giovanna II morì a'2 febbraio 1435, di 65 anni, lasciando il regno in preda alle guerre civili, che prolungarono gli adottati Alfonso I e Renato. Essa come il fratello e il padre, e fu imitato dai successori, per le ragioni alla corona d'Ungheria portò i titoli di Regina d'Ungheria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Rama, Servia, Gallicia, Lodomiria, Cumania e Bulgaria.

Il Papa Eugenio IV malcontento di Giovanna II, che nell'insurrezione de'Colonna li avea aiutati colle armi, si oppose alle sue disposizioni, e inerendo alle convenzioni fatte con Carlo I e confermate da'successori e dalla stessa regina, nella quale appunto finiva la stirpe investita, dichiarò devoluto il regno di Sicilia di qua dal Faro alla s. Sede, e ne commise l'amministrazione al prode Giovanni *Vitelleschi* generale di s. Chiesa e vescovo di Recanati, ed ammonì i napoletani a non ricevere alcun re, se non quello ch'egli avesse nominato. I napoletani non curandosi delle ragioni della chiesa romana, parte chiamarono a dominarli Renato d'Angiò, e parte Alfonso I re di Trinacria, il quale accompagnato da' suoi fratelli Giovanni II re di Navarra, d. Enrico e d. Pietro, si condusse con potente flotta ad assediar Gaeta, il cui possesso gli avrebbe assicurato la conquista di Napoli. Ma *Genova* che non gli avea perdonato le sue aggressioni in Corsica, unita a Filippo M.ª Visconti duca di Milano che la dominava, con numerosa flotta l'attaccarono vicino all'isola di Ponza a'5 agosto 1435, e l'ammiraglio prendendo di mira la galera in cui il re combatteva, l'obbligò a rendersi o ad affondarsi. Il re con quello di Navarra e i grandi del regno cederono, e fatti prigioni furono portati in Milano e consegnati al crudele duca, che preso d'ammirazione dalle nobili maniere d'Alfonso I, da furioso nemico divenne alleato, lo trattò magnificamente e con gran istupore d'Europa lo rilasciò co'suoi senza riscatto. Eugenio IV spiegò la sua deferenza per Renato, librando le sue ragioni, riconosciute dalla maggior parte del regno; gli spedì ambasciatori perchè venisse nel reame, e scrisse lettere premurose al duca di Borgogna perchè lo liberasse dalla sua prigionia e cedesse dalle sue esigenze. Il duca nol permise, onde Renato dispose che Isabella di Lorena di lui moglie con titolo di luogotenente generale s'imbarcasse per Napoli sotto la pro-

tezione del Papa e del duca di Milano, dichiarando vicerè Fieschi de'conti di Lavagna. Giunta Isabella col suo spirito ravvivò il partito angioino e bilanciò l'influenza aragonese. Con grandi sagrifizi il duca ridonò a Renato la libertà a'25 novembre 1436. Alcuni storici dicono che in questo giorno fece il suo ingresso in Napoli, altri lo ritardano al 1438, dopo il quale fu riconosciuto per sovrano. Egli pieno di eccellenti qualità corrispose intieramente alla fama che l'avea preceduto. Con valorose azioni e colla gloriosa campagna d'Abruzzo si acquistò nome di prode, laonde e con ottime leggi a poco a poco avrebbe sottomesso le altre provincie dominate dagli aragonesi, se il tradimento di Antonio Caldora non avesse troncato le sue speranze. Renato abbandonato da'suoi capitani corrotti dall'oro del potente avversario, fu obbligato a chiudersi in Napoli, malgrado l'orribile fame che vi faceva strage. Rimandò in Provenza la regina e i figli, e si preparò a difendersi sino agli ultimi estremi, quando un nuovo tradimento diè in potere del rivale la capitale. Assediata d'Alfonso I, gli aragonesi nel combattimento vi perderono l'infante d. Pietro vicerè di Sicilia colpito da una palla di cannone; quindi vi penetrarono per l'acquedotto che avea servito a Belisario per impadronirsene. Renato col rinforzo de'genovesi spediti da Eugenio IV, stretto da'nemici si fece largo colla spada per giungere a Castelnovo, donde s' imbarcò per Marsiglia. Alfonso I entrò trionfante in Napoli colla sua armata di terra e di mare, con tutta la pompa degli antichi romani, a'28 giugno 1442, e vi fissò il suo soggiorno ad onta delle istanze degli aragonesi, riunendo in un sol capo i siciliani dominii di qua e di là dal Faro. Alfonso I prese pel 1.° il titolo di re delle due Sicilie, come notai a Napoli, anche nelle monete: *Rex Siciliae Citra Ultra Farum;* e di poi Ferdinando V il *Cattolico* pose nelle monete l'epigrafe: *Utriusque Siciliae*, titolo che divenne peculiare de're successori. Eugenio IV dispiacente della sventura dell'ottimo re Renato, non trovandosi pel burrascoso suo pontificato forze bastanti per togliere il regno ad Alfonso I e riconquistare molte città dello stato ecclesiastico, prepotentemente occupate dal re, procurò di ridurlo colla dolcezza a desistere dall'invasione e ad abbandonare il conciliabolo di Basilea e l'antipapa Felice V che pe'suoi fini riconosceva talvolta. Pertanto lo creò gonfaloniere di s. Chiesa, ma non desistendo il re dalle sue usurpazioni, gli tolse tale dignità, lo spogliò d'ogni diritto, che come feudatario della chiesa romana godeva qual re di Trinacria, e lo sottomise ad altre pene. Vedendo poi il Papa che nulla di ciò rimoveva il re, e temendo che si unisse stabilmente all'antipapa *Felice V* di *Savoia*, si decise a investirlo del regno di Sicilia che aveva sottomesso colla forza delle armi, ed il cardinal Foix legato compose le differenze che col re da lui poi furono solennemente convalidate in Valenza con 6 capitoli. L' investitura ebbe luogo nel 1443, colla bolla *Regnans in Altissimis*, data in Siena, e per essa Alfonso I si trovò consolidato nel reame delle due Sicilie. Niente si variò nelle formole usate con Carlo I, ed egli il 1.° tra gli aragonesi giurò fedeltà e omaggio al Pontefice e alla s. Sede *pro regno Siciliae*, eccettuato Benevento e il suo territorio, con essersi obbligato di mantenere Benevento in possesso delle medesime grazie convenute con Carlo I. Ratificò Alfonso I tali condizioni con solenne pompa nelle mani di Giovanni abbate di s. Paolo di Roma, deputatovi dal Papa. Ripristinata ne'due regni la tranquillità, si riaccese la venerazione e l'antico rispetto verso la s. Sede, si vide rifiorire lo splendore del culto divino ne'sagri templi. La s. Sede spedì nell'uno e nell'altro regno i suoi ministri col titolo di nunzi e collettori per custodia dell'immunità, e per decidere le cause ecclesiastiche nel grado di ricorso da'legittimi giudici e ordinari de'luoghi, come altresì per mantener-

vi il gius della chiesa romana,ed esigere i frutti soliti pagarsi annualmente alla camera pontificia,ed il nunzio diNapoli ebbe col titolo di nunzio anche quello di collettore. Eugenio IV mandò nell'isola nunzio e collettore Angelo abbate di s. Salvatore di Scandriglia in Sabina, con ampie facoltà di procedere anche alle censure contro i renitenti e contumaci, e dopo di assolverli dalle medesime e dispensare nell'irregolarità;con rimuovere e togliere ancora qualunque appellazione, ancorchè fossero prelati,capitoli delle cattedrali,religiosi, nobili e di qualunque stato e condizione. Per togliere agli angioini qualunque diritto sopra del regno, Eugenio IV confermò ad Alfonso I l'adozione che ne avea fattaGiovanna II. Alfonso I si rese assai benemerito della s. Sede, per averle unito alle milizie pontificie ricuperata buona parte della *Marca* (*V.*) occupata da Francesco Sforza; laonde in compenso delle spese e fatiche il Papa generosamente gli condonò le 50,000 marche che dovea per l'investitura, e dell'annuo censo delle 8000 oncie d'oro; ed oltre a ciò gli diè il vicariato *in temporalibus* di Benevento e di Terracina sua vita naturale durante, col censo di due sparvieri (falchi o uccelli di rapina), uno per Benevento l'altro per Terracina. I re accettò e ratificò le condizioni di questo vicariato, con bolla d'oro del 1445. Quanto al triennale palafreno convenuto con Carlo I per la condonazione dell'annuo censo, Eugenio IV dispose che Alfonso I ogni anno presentasse un palafreno bello e buono, *in recognitionem regni Siciliae citerioris.* Alfonso I è il principe più grande che salì sul soglio d'Aragona, ed uno de'più magnanimi re delle due Sicilie. Eloquente, sincero,leale, sebbene destro e politico, fu gran capitano, uomo di lettere e protesse i dotti banditi daCostantinopoli: tra'suoi eruditi segretari vi fuLenzuoli,poiCalisto III, e forse Piccolomini, poscia Pio II, ma sembra meglio ritenere soltanto legato a lui diCalisto III,ed era appassionato per la lettura. Per le tante sue guerre oppresse i sudditi colle imposte, la sregolatezza dei suoi costumi gli fecero commettere abusi d'autorità.Nel 1447divenuto Papa Nicolò V già nunzio ad Alfonso I, si affaticò subito per la pace,poichè per la morte del Visconti duca di *Milano,* che aveva lasciato i suoi stati al re, l'Italia fu in preda alle guerre per contrastarglieli, onde Alfonso I la sostenne lungamente collo Sforza, che prevalse fra'pretendenti. Avendo il re esattamente adempito all'annua trasmissione del palafreno, nel 1450 trovandosi Nicolò V per la peste fuori diRoma,a'3settembre dichiarò con bolla data in Fabriano, che niun pregiudizio gliene derivasse per non aver potuto far la presentazione nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, e che l'avrebbe effettuata nell' anno seguente. Inoltre il Papa con bolla de'5 agosto 1451 stabilì che i delinquenti dello stato pontificio e di quello delle due Sicilie, fuggendo in uno de'due fossero arrestati e posti in prigione. Indi donò al re la *Rosa d'oro* e l'eccitò ad aiutare il re di Cipro e l' imperatore greco guerreggiati da'turchi che s'impossessarono di Costantinopoli e dell'impero orientale. Nicolò V nel 1452 spedì per nunzio e collettore nell'isola di Sicilia Jacopo Manzarelli, colle medesime facoltà e privilegi contenuti nelle lettere apostoliche, ed eguali a quelli compartiti da Eugenio IV al precedente. Le lettere apostoliche e diplomi pontificii per la destinazione de'legati, nunzi e collettori nell'isola di Sicilia, sono riportati dall'autore della *Stor. della pretesa Monarchia di Sicilia,* dalla quale per quanto a tuttociò che riguarda tale monarchia, vado ricavando questi pochi cenni cronologici. Nel 1453 Renato d'Angiò,sollecitato dal duca diMilano,fece qualche tentativo per ricuperare il regno, ma inutilmente. Per le incessanti premure di Nicolò V fu conclusa la pace d'Italia, ed il re la sottoscrisse a'25 febbraio 1455, nel qual anno divenne Papa il valentino Calisto III. Questi nel medesimo anno deputò nell'isola di Sicilia colla

qualifica di nunzio e collettore Michele Isalguer canonico di Vico, colle solite facoltà e ingerenze. A'27 giugno 1458 morì Alfonso I, e come privo di figli legittimi, lasciò erede del regno di Napoli o Sicilia di qua dal Faro, Ferdinando I, nato da Margherita di Hyar, che la regina Maria fece strangolare, per cui il re era partito dall'Aragona, e legittimato da Eugenio IV. Ma Calisto III che sino dal 1456 gli avea negata la successione come figlio naturale, dichiarò il regno *citra Pharum* devoluto alla chiesa romana, e nello stesso tempo protestò che avrebbe fatto piena giustizia a chiunque vi pretendesse diritto, e che intanto i popoli si astenessero di dare il giuramento di fedeltà a chicchessia, giacchè per la morte del re era cessata l'infeudazione. Sentenziò quindi l'interdetto a que'luoghi che l'avrebbero ubbidito. A Ferdinando I poi vietò sotto pena di scomunica di potersi chiamare re, ma che se si trovasse aggravato potesse far valere le sue ragioni secondo l'ordine giudiziale. Nuovamente il regno di Sicilia di là dal Faro ossia l'isola si trovò separato da quello di qua dal Faro, perchè Alfonso I lasciò il regno di Trinacria e quello d'Aragona al proprio fratello Giovanni II re di Navarra, e come re di Trinacria Giovanni I, il quale avea sposato la regina Bianca vedova di Martino I, dal quale matrimonio nacque d. Carlo principe di Viana. Questo che da molti baroni napoletani voleasi preferito a Ferdinando I, si ritirò in Sicilia ove fu idolatrato, ed i baroni siciliani implorarono che fosse a lui conferita la carica vicereale. Non solo ricusò Giovanni I di acconsentirvi, ma richiamò il figlio, e dichiarò nel solenne giuramento che la Sicilia non sarebbe mai separata dal regno d'Aragona. Vi fu allora qualche tumulto, perchè afferravano gl'isolani ogni occasione per avere un re indipendente, e d. Carlo inclinava tanto a divenirlo, che il padre l'imprigionò per gelosia di stato, e sebbene tornasse indi a poco in libertà, morì di cordoglio nel 1461. Ferdinando I era stato dichiarato dal suo padre Alfonso I, come tutti i principi ereditari delle due Sicilie, duca di Calabria, ed amandolo teneramente sino dal 1443 l'avea fatto riconoscere dal parlamento da lui adunato per regolare la successione al trono, onde dopo la sua morte fu riconosciuto dal regno senza difficoltà, quantunque il suo carattere crudele e dissimulatore gli avesse fatti già molti nemici: ma i napoletani lo preferirono a Giovanni I, acciò il reame non divenisse una provincia d'Aragona. Presto però se ne pentirono, e nel 1459 invitarono Giovanni d'Angiò duca ancor lui di Calabria, figlio del vivente Renato conte di Provenza e duca di Lorena, a disputargli la corona. Per ventura di Ferdinando I nel 1458 fu eletto Pio II, già come dissi secondo alcuni segretario e certamente legato al padre, e di lui grande amico, laonde ne ricevè benignamente gli ambasciatori d'ubbidienza. Il nuovo Papa trovò che Ferdinando I per l'inimicizia col predecessore continuava a ritenere il vicariato di Benevento e Terracina, per cui bramando subito pacificarsi, per preliminare volle la restituzione di Benevento e Terracina. Parvero dure al re le condizioni, ma l'animo risoluto di Pio II la vinse, riebbe Benevento, e lasciò Terracina *in annos decem sub censu unius equi albi in festo Pentecostes:* l'accordo fu fatto da *Eruli* di Narni vescovo di Spoleto e poi cardinale. Composte le cose e rivocato il decreto di Calisto III, e tolto l'interdetto messo a'luoghi che ubbidivano al re, con bolla de'10 novembre 1458 Pio II investì Ferdinando I del regno di Sicilia e della terra di qua dal Faro co'medesimi patti di Carlo I, e col censo annuo di 8000 oncie d'oro *ad pondus ipsius regni*, e di un palafreno bianco, bello e buono in ogni triennio. Nel 1459 il re ricevè solennemente la corona in Barletta per le mani del cardinal Orsini legato pontificio, e ne perpetuò la splendida azione in alcune monete d'argento chiamate *coronati*, per es-

servi espressa la funzione: per quella che poi si fece per Alfonso II ne furono battute altre dette *coronati di s. Angelo*, perchè vi fu messa la figura di s. Michele. In Barletta il re ratificò con diploma a Pio II il giuramento di fedeltà ed omaggio, obbligandosi a tutte le condizioni poste nell' investitura. Il re concesse poi ad Antonio *Piccolomini* nipote del Papa, Maria sua nipote per moglie, e per dote il ducato d'Amalfi, Sessa, Capistrano, Celano e Cicona, matrimonio concluso dal cardinal Fortiguerri, incaricato pure per l'affare di Benevento e Terracina. Giovanni d'Angiò nel 1460 si recò coll'esercito nel regno per conquistarlo, a cui si unirono Giannantonio Orsini zio del re e principe di Taranto, ed un gran numero di baroni. Ferdinando I raggiunse il nemico a Sarno, e fu battuto per imprudenza a'7 luglio, ed a' 17 altro esercito fu pure disperso nella Puglia; le sue finanze si ridussero talmente deplorabili, che la regina co' figli fece una questua per le vie di Napoli. Pio II e il duca di Milano per politica sostennero il re; fu chiamato Scanderberg l'eroe d'*Albania* e di *Croia*, che per memoria d'Alfonso I assunse il combattimento, e a' 18 agosto 1462 riportò dinanzi Troia una vittoria che ristabilì la fortuna di Ferdinando I. Pacificatosi il re collo zio Orsini, a merito del cardinal Roverella, il duca d'Angiò nel 1464 fu obbligato a uscire dal regno. Nell'anno precedente Pio II riunì alla s. Sede il dominio di *Pontecorvo* (*V.*), posto nel regno di Napoli; e fino dal 1462 avea deputato Angelo Scalciati tesoriere della chiesa di Siracusa, *in regno Siciliae ultra Pharum, in ejusque civitatibus et dioecesibus fructum, redditum, et proventuum camerae apostolicae debitorum, et debendorum collectori, et apostolicae Sedis nuncio*, colle medesime facoltà espresse da' suoi predecessori. Indi il re cominciò ad esercitar le sue vendette contro tutti quelli che avevano tenuto le parti angioine, ed il tradimento verso Giacomo Piccinino fu ancora più vergognoso: tutti i suoi nemici caddero successivamente vittime di sua perfidia. Nel 1465 grave disputa si mosse tra Papa Paolo II e il re pel pagamento del censo. Pretese Ferdinando I diminuzione di censo fin da quando Pio II gli diè l'investitura del regno, e sebbene non l'ottenne, di fatto volle conseguirla, poichè venuto il tempo del pagamento fece presentare il solo palafreno. Ma il Papa rifiutò costantemente quel censo, ed avendo osato il re vantare benemerenze colla Chiesa, rispose Paolo II che maggiori ne avea essa verso di lui, avendolo elevato al trono a preferenza di Giovanni I e di Renato d'Angiò, e con grande suo dispendio sotto Pio II lo aveva altresì conservato. La controversia giunse anche alla minaccia di privarlo del regno, se avesse ardito di far lega col turco. Avendo Paolo II intrapreso la guerra contro i turchi, rifiutando il cavallo pel feudo del regno, domandò agli ambasciatori regi 60,000 scudi; al che essi ripugnando e minacciando di unirsi ai turchi, rispose il Papa con dignità: *Andate, e riferite al re ciò che abbiamo detto, e s' egli si risolverà d'unirsi al turco, noi già abbiamo provveduto come cacciare dal regno il re, e dagli stati cattolici il turco.* Ciò non ostante passando per Roma nel 1470 Federico principe di Taranto figlio del re, che andava a prendere in Milano la sposa pel fratello Alfonso duca di Calabria, il Papa gli donò la *Rosa d'oro* benedetta, e lo trattò con magnificenza per tutto lo stato. Per mettersi in guardia dalle insidie di Ferdinando I, il Papa fece alleanza colla repubblica di Venezia, e fabbricò la fortezza di Monte Leone ne' confini dell'Abruzzo. Sisto IV nel 1471 spedì una flotta contro i turchi, e 30 galere erano state somministrate dal re, il quale ottenne da lui il negato dal predecessore, che durante la sua vita gli condonò il censo, e solo ogni anno facesse presentare una chinea, difendesse le spiaggie del litorale ecclesiastico da' corsari, e soccorresse il Papa

ne'bisogni colle milizie necessarie. Quindi dice Novaes che nel 1475 incominciò l'uso di presentarsi la *Chinea*, ma è meglio veder quel mio articolo. Sisto IV in detto anno santo ricevè in Roma splendidamente il re, che vi perdè la moglie Isabella di Clermont, come afferma il Venuti; il can. Strocchi aggiunge che vi fu pure il duca di Calabria, e che il re nella visita che fece alle chiese destinate per lucrar l'indulgenza donò un palio d'oro a ciascuna delle basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense. Delle *Porte sante* di Napoli e Benevento, per l'indulgenza del *giubileo* universale, parlai a quell' articolo con Zaccaria. Ad Anni santi ed a Roma notai quando vi si recarono i sovrani ed i principi delle due Sicilie, anche in epoche diverse. Il Papa maritò a Leonardo della Rovere suo nipote, la nipote di Ferdinando I che gli diè Sora per dote. Avendo Pio II ricuperato alla Chiesa, colle armi impugnate a difesa di Ferdinando I, *Sora*, Arpino e altri luoghi, e dipoi bramoso il re d'incorporare al regno Sora e suo stato, Sisto IV si contentò che lo ricevesse il proprio nipote della Rovere, quale dote della nipote del re che sposò. Intento Sisto IV a mantener la pace d'Italia, nel 1477 spedì una legazione a Napoli, ove molti sostenevano che Ferdinando I ingiustamente teneva il regno, come nato da un adulterio, e spettare perciò a Giovanni I. Queste dissensioni ebbero fine con isposare Ferdinando I la figlia di Giovanni I, e il Papa mandò il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, a benedir le nozze, e ad imporre la corona alla regina, come legato apostolico. Nello stesso anno Sisto IV creò cardinale il figlio del re, Giovanni d'*Aragona*, al quale poi Innocenzo VIII con breve de'30 agosto 1484 concesse a vita l'uso del castello e palazzo di *Caprarola*. Nel 1478 scoppiò in *Firenze* contro i Medici la congiura dei Pazzi, alla quale non fu estraneo il re, per aver mandato il figlio a secondarla, ed avendo i fiorentini occupato varie città pontificie, il Papa fece lega con Ferdinando I, e spedì il duca d'Urbino con un esercito contro gli aggressori, unito a quello del re e comandato dal figlio Alfonso duca di Calabria. Ma Francia e diversi potentati d'Italia biasimando la condotta del Papa e del re, si collegarono contro di loro: da queste incolpazioni difesi *Sisto IV* a questo articolo. Continuandosi nel 1479 le guerre co'fiorentini dalle milizie papali e napoletane, il re avendo più a cuore l' ingrandimento di sua casa, trattò in Napoli la pace con Lorenzo de'Medici dominatore di Firenze, onde salvarla dall'imminente eccidio. Nel 1480 i turchi colla presa d'*Otranto*, e cogli orrori che vi commisero sparsero la costernazione in *Italia*. Sisto IV spedì a Napoli per legato il cardinal Rangoni perchè segnasse colla croce i fedeli che intraprendevano la sacra guerra contro il nemico del nome cristiano, e promise al re 25 galere della *Marina pontificia*. Il duca di Calabria riprese Otranto, azione che pareva dovesse affezionare i popoli all'erede del trono, ma non diminuì il malcontento generale per l'alterigia e scostumatezza con cui erasi segnalato. Per tornare all'isola di Sicilia, dirò prima, che Giovanni I verso il 1465 erasi associato al regno l'unico figlio d. Ferdinando II, intitolandolo con questo nome re di Sicilia o Trinacria, in occasione che trattava il celebre matrimonio con d. Isabella I erede del regno di Castiglia, e pel quale si riunì la formidabile monarchia di *Spagna*. Fu allora inviato vicerè dell' isola il conte di Prades, in luogo del defunto d. Lopez Ximenes de Urrea; ma seguita appena nel 1479 la morte del re Giovanni I, il nuovo monarca Ferdinando II e come re di Spagna V e il *Cattolico*, ascoltò i richiami delle popolazioni, ed onorò d. Gaspare d' Espes della carica di vicerè. L'avarizia e le vessazioni di questo ministro resero più sensibile ai siciliani il disastro di essere retti a modo di lontana provincia, e tanto maggiormente ne furono angu-

stiati, quando richiamato il vicerè per giustificarsi di gravi imputazioni, riuscì coi suoi maneggi ad aver guiderdone anzichè pena, e dovettero i malmenati isolani soffrirne di nuovo la tirannide, finchè non fu colma la misura, che andò allora finalmente a soffocare i suoi rimorsi nella prigione di Cardona. Grande fu il contento della Sicilia, e meglio si dimostrò al comparire del nuovo vicerè d. Fernando d'Acugna castigliano, delle cui virtù rimase ne'popoli indelebile memoria, sebbene indi a poco morisse e subentrasse nella carica d. Giovanni Lanuda aragonese. Nella terraferma Ferdinando I sempre ingrato, e dimentico delle obbligazioni che avea colla s. Sede, per aiutare il genero duca di *Ferrara* (*V.*) nelle discordie che avea co'veneziani alleati di Sisto IV, a cagione del territorio di *Rovigo*, spedì nel 1482 contro lo stato pontificio il figlio Alfonso duca di Calabria con 4000 cavalli. Il Papa ne fu altamente offeso, se ne risentì col re, rimproverandolo della sconoscenza, di non aver pagato il censo a danno delle ragioni della Chiesa che opprimeva colle armi. Il duca si avvicinò a Roma, ma i romani l'indussero a retrocedere, mentre i veneti colla flotta occuparono diverse fortezze di Puglia e Abruzzo, e inviarono un esercito in aiuto del Papa. Nel vol. LVII, p. 284 narrai come Sisto IV affidò le milizie al prode Roberto Malatesta, il quale a'15 agosto ricuperò alcuni luoghi, ed a' 21 presso Velletri trionfò del duca, e con tanta strage de'calabresi, che *Campo morto* fu d'allora in poi detto il luogo della pugna: per questa vittoria il Papa edificò la *Chiesa di s. Maria della Pace*. Il re vedendo le sue cose ridotte a mal partito, e temendo che Sisto IV lo privasse del regno e dasse a'francesi, sostenitori delle ragioni angioine, gli mandò un ambasciatore con un foglio bianco da lui sottoscritto, perchè in esso vi prescrivesse le condizioni per la concordia, e restituì alla Chiesa Benevento e Terracina che avea occupato. Sisto IV si separò dalla lega co'veneti, i quali non desistendo contro il duca di Ferrara, il Papa si collegò con Ferdinando I e altri principi, nominando il duca di Calabria vicario dell'esercito pontificio, il quale riportò vittoria sui veneti, che costrinsero Sisto IV ad assolverli dalle censure, perchè alla sua insaputa il re cogli altri alleati si erano con loro pacificati. Nel 1484 salì sul trono del Vaticano Innocenzo VIII, e nel seguente anno i baroni del regno vedendo vicino il tempo che il duca di Calabria diventasse re, presero le armi contro di lui e contro il padre, anche per vendicare il conte di Montoro colla moglie imprigionati dal duca, per occupargli il territorio d'Aquila, per cui insorsero pure gli aquilani. I baroni ricorsero al Papa perchè qual supremo signore loro e del regno volesse prenderne le difese; alle rimostranze d'Innocenzo VIII il re pose in libertà i coniugi, ma volendo intrigarlo in una guerra intestina, provocò Virginio Orsini a molestare colle armi le terre papali, e corse sino alle porte di Roma, onde il Papa si vide obbligato a far lega co'genovesi e veneti. Avendo il re nel 1485 inviato a Salerno il principe d'Altamura Federico suo figlio, per ridurre i ribellati baroni all'ubbidienza, per le sue belle qualità gli offrirono la corona; ma egli preferì restare loro prigioniero, che tradire i suoi doveri. Nel 1486 proseguendosi la guerra ne'dintorni di Roma, Innocenzo VIII preferì a'soccorsi di Carlo VIII re di Francia, l'interposizione di Ferdinando II re di Trinacria, e si pacificò con Ferdinando I, il re di Spagna e di Trinacria non amando l'intervento francese, perchè sperava che al suo trono dell'isola si riunirebbe col tempo quello di terraferma, quale nipote d'Alfonso I, e come avvenne. La pace pubblicata a' 12 agosto comprese, oltre il perdono ai baroni ribellati, il pagamento dell'annuo censo di 8000 oncie d'oro oltre la chinea. Nel 1488 il Papa con zelo esortò i principi cristiani alla guerra contro il turco, che minacciava

l'invasione di Sicilia, non meno che il resto d'Italia; ma non fu ascoltato, ognuno attendendo alle private guerre, e quel d'Ungheria sosteneva Ferdinando I in pregiudizio della Chiesa, ed in fatti non tardò ad occupare Rieti confinante col regno, ed il duca di Calabria invase la Campagna romana. Nel 1489 si aumentarono le discordie tra il re e il Papa, perchè invitati in Napoli ad un festino di corte i baroni del reame, che nella precedente guerra eransi dichiarati in favore della Chiesa, fieramente Ferdinando I li fece gettare in mare, fingendo di ritenerli prigioni e che ogni dì mandava loro da mangiare, indi fece tagliare la testa ad altri, ed a tutti confiscò i beni. Rotti inoltre i patti della pace, ricusò pagare il censo che dopo Sisto IV mai avea soddisfatto, senza nemmeno adempiere le condizioni imposte da quel Papa quando glielo condonò. Nella festa de'ss. Pietro e Paolo, il Papa citò il re sotto pena di scomunica a pagarlo entro due mesi. Adiratosi Ferdinando I, minacciò di entrare ostilmente negli stati della Chiesa, e per l'ambasciatore intimò che si sarebbe appellato al futuro concilio. Vedendo il Papa che le sue ammonizioni non producevano alcun effetto, con pubblico editto degli 11 settembre dichiarò aver Ferdinando I perduto ogni ragione sul regno di Sicilia di qua dal Faro, ed essere questo perciò tornato alla chiesa romana; quindi trattò di chiamare Carlo VIII re di *Francia* (*V.*), il quale sosteneva appartenergli il reame, come erede legittimo delle ragioni di Renato d'Angiò morto nel 1480, avendolo preceduto nella tomba il duca Giovanni sino dal 1470, per cui avea dichiarato successore Carlo conte del Maine figlio del fratello Carlo; il quale spogliato del ducato d'Angiò da Luigi XI re di Francia, questi pretese avere perciò ereditati i diritti della casa d'Angiò sul regno di Sicilia di qua dal Faro, e li trasmise al figlio e successore Carlo VIII. Noterò che il conte del Maine ebbe dopo la morte del zio Renato la contea di Provenza, e morendo nel 1481 senza successione, lasciò suoi eredi universali i re di Francia, perchè Luigi XI discendendo dal lato materno dalla casa d'Angiò, era il solo cui la Provenza dovea appartenere: legò pure a'detti principi i diritti ai troni delle due Sicilie, legati la cui accettazione divenne funesta a Francia. Dopo la grave sentenza d'Innocenzo VIII, il sagace Ferdinando II re di Trinacria, geloso di Francia, di nuovo assunse le parti di mediatore, e pacificò col Papa Ferdinando I e il duca di Calabria, obbligandosi d'essere mallevadore delle seguenti condizioni, stipulate da Ferdinando I a'28 gennaio 1492. Che pagasse il re ogni anno il tributo come i predecessori d'8000 oncie d'oro e il palafreno ogni 3, colle solite riserve; non usurpasse l' autorità pontificia nella nomina dei beneficii ecclesiastici; soddisfacesse i figli de' baroni d'ordine suo uccisi e spogliati nella roba. Il Papa a richiesta del re dichiarò suoi successori, 1.° il figlio Alfonso, poi il primogenito di questi Ferdinando o Ferrandino. Nel maggio il detto principe di Capua Ferdinando figlio del duca di Calabria, si recò in Roma a giurare per se e pel padre fedeltà e omaggio, ed a domandar perdono al Papa per l'avo e pel padre, niuno de' quali osservò poi il convenuto. Indi nell'agosto divenne Papa il valentino Alessandro VI Borgia, nipote di Calisto III, che fu sollecito a collegarsi co'veneti e col duca di Milano, in difesa de'propri dominii, pel grande armamento che faceva Carlo VIII re di Francia per la conquista del regno occupato da Ferdinando I, i baroni del quale irritatissimi e crudelmente perseguitati a ciò l'aveano stimolato. Il re che per tutelarsi erasi riconciliato con Alessandro VI, morì a'25 gennaio 1494, portando nella tomba l'odio de'sudditi; e il duca di Calabria col nome d' Alfonso II fu pubblicato successore, che per la sua avarizia e libidine, offuscando i talenti militari, ben presto si vide abbandonato da'parenti e dalla no-

biltà, udendo il popolo sospirare i francesi. Il Papa per morte di Ferdinando I fu richiesto da Carlo VIII dell'investitura del regno, come erede di Renato d'Angiò, per cui fu indugiata la coronazione d'Alfonso II. Conoscendo questi che Alessandro VI amava ingrandire i suoi figli *Borgia* (*V.*), promise di dare a Jofrè o Goffredo per isposa la sua figlia Sancia, anch'ella bastarda, col principato di Tricarico e le contee di Chiaramonte, Oria, Cariati, ed altre signorie, come effettuò. Il Papa si ritirò dalla lega del duca di Milano, come nemico d'Alfonso II, al quale concesse l'investitura convenuta dall' antecessore, e inviò a Napoli il nipote cardinal Giovanni Borgia a coronarlo ai 7 maggio, ed il re gli fece il giuramento di fedeltà e vassallaggio. Indi Alessandro VI spedì in Toscana a Carlo VIII per legato il cardinal Piccolomini poi Pio III, per rimuoverlo dall'invasione; ma inutilmente perchè si era posto in viaggio sino dal settembre con circa 30,000 uomini. Giunto in *Roma* l'ultimo dell'anno, il Papa ritirossi in Castel s. Angelo e dovè convenire a umilianti condizioni, e fargli sperare l'investitura. Alfonso II vedendo vacillare il suo trono, a'23 gennaio 1495 lo rinunziò al figlio Ferdinando II, e col proprio fratello Federico principe d'Altamura si rifugiarono in Sicilia, ed ivi d'accordo col Papa poterono intavolare la lega de'principi italiani, e attendere i soccorsi di Spagna. Carlo VIII partito da Roma a' 25 gennaio, ed in poco meno di 4 mesi, tranne Brindisi e Gallipoli, si rese interamente padrone del regno, entrando in Napoli a' 15 marzo o prima; mentre Ferdinando II avendo opposto debole resistenza, per non sacrificare inutilmente i sudditi, li sciolse dal giuramento, a'21 febbraio si era ritirato nell'isola d'Ischia, facendosi ubbidire tra i soldati ribelli. Frattanto Ferdinando II re di Trinacria e di Spagna spedì la flotta con esercito comandato da d. Gonsalvo di Cordova detto il *gran capitano*, che afferrò il porto di Messina per passare in Calabria, onde soccorrere e difendere Ferdinando II, ma occultamente per impossessarsi del regno che sosteneva appartenergli. Carlo VIII per la formidabile lega conclusa contro di lui da Alessandro VI, con sentenza di scomunica a quelli che l'avessero favorito, e per l'armata condotta da d. Gonsalvo, partì da Napoli a'20 maggio, ed in pochi giorni perdè quasi tutto il conquistato. D. Gonsalvo riprese Reggio, e quantunque battuto a Seminara da Aubigny, fece progressi nelle provincie meridionali, e successivamente cacciò i francesi. I napoletani richiamarono Ferdinando II, che a'7 luglio rientrò in Napoli con circa 2000 soldati; indi assediò le fortezze ove i francesi aveano guarnigione, e se ne rese padrone. Il Papa lo riconobbe, e con generale sorpresa lo dispensò di sposare la zia Giovanna sorella di suo padre. Il fratello di essa Alfonso II, ch'erasi ritirato in un monastero d'olivetani, pentito de'suoi trascorsi vi finì i suoi giorni a'19 gennaio 1495. Non tardò a seguirlo Ferdinando II, che morì senza figli a'5 ottobre 1496 tra le braccia della sposa. Lo zio Federico principe d'Altamura, che si trovava all'assedio di Gaeta, ritornò a Napoli per occupare il trono a cui fu proclamato per la sua dolcezza e generosità, con gioia di tutta la nazione; e nel 1497 ottenne da Alessandro VI l'investitura nelle forme consuete: il cardinal legato Cesare Borgia figlio del Papa e poi famoso duca Valentino, col nome di Federico I gliene diè in Capua il vessillo e la corona a'10 agosto. Ma l'esaltazione alla monarchia di *Francia* del re Luigi XII, minacciò presto il re d'una nuova lotta. Rifiutò di maritare sua figlia a Cesare Borgia, che avea rinunziata la porpora, impedì il corso alle provvisioni apostoliche, conculcò la libertà ecclesiastica, e cominciò a trattare la lega col turco. Alessandro VI indispettito da questo contegno, e per essersi collegato co'Colonna e Savelli suoi nemici, nella festa di s. Pietro

del 1501 pubblicò la lega fatta coi re di Francia e di Spagna contro Federico I, che in concistoro dichiarò decaduto dal regno, per essersi collegato co'turchi contro la repubblica cristiana, e perciò lo condannò quale reo di lesa maestà. Inutilmente gli ambasciatori del re gli rappresentarono, che i detti due monarchi eransi concordati con vergognosi patti di dividersi il suo regno, simulando il cugino Ferdinando II di difenderlo. Federico I vedendo entrati i francesi nel suo stato, si avanzò a disputar loro il passaggio a s. Germano; mentre d. Gonsalvo sbarcato in Calabria si faceva consegnare molte piazze, onde le truppe di Federico I si sbandarono, e Capua fu presa d'assalto da'francesi a' 25 luglio, Gaeta e Aversa subito pervennero in loro potere. La famosa battaglia di Seminara del 21 agosto 1503 mise le due Calabrie in potere di d. Gonsalvo. Finalmente il re che già era stato obbligato ritirarsi da Napoli in Ischia, ed allora preferendo al prepotente cugino re di Trinacria e Spagna, si commise alla generosità di Luigi XII; si recò da lui e n'ebbe in appannaggio il ducato d'Angiò con una rendita di 30,000 ducati, e morì in Francia a'9 settembre 1504. Dei suoi 3 figli sopravvisse il primogenito Ferdinando, fatto prigioniero a Taranto da d. Gonsalvo, e visse nella Spagna sino al 1550, estinguendosi in lui la sua stirpe.

Alessandro VI fino dal 1501 avea investito Luigi XII di Napoli, Gaeta, Terra di Lavoro e Abruzzo, col titolo di re di Napoli e Gerusalemme, e questa fu la 1.ª volta che incominciò la denominazione di *Regno di Napoli* o *Regno Napoletano*. Inoltre il Papa avea in pari tempo data l'investitura a Ferdinando II re di Trinacria e V come re di Spagna, e ad Isabella I sua moglie della Calabria e della Puglia, con titolo di *Duca* e *Duchessa*. A' due re impose l'obbligo di pagar l' intero censo tra di essi ripartito, cioè quattromila oncie d'oro per ciascuno in ogni anno, ed un palafreno bianco, bello e buono in ogni trennio, eccettuando Benevento col suo distretto e territorio, che lo stesso Papa avea dichiarato ducato. In questa divisione tornò ad essere gravata del peso di tutto il censo la sola terra di qua dal Faro, e si duplicò quello del palafreno. Ma così fatto stabilimento non ebbe lunga durata, poichè dividendosi i due re la preda, ingelositi l' uno dell' altro, e volendo Francia le provincie di Basilicata e Capitanata, Ferdinando II diceva rimetterne la decisione al Papa, quando Luigi XII preferì l'appello delle armi, ritenendo appartenere le due provincie all'Abruzzo, e presto tra loro scoppiò micidiale guerra, prima e dopo che il duca di Nemours co'francesi era entrato in Napoli agli 8 luglio 1502, e dipoi a'6 marzo 1503 vi fecero il loro ingresso gli spagnuoli. Il gran capitano Gonsalvo si segnalò in tutti gl'incontri e gli riuscì di riunire la monarchia delle due Sicilie nel suo signore, per le battaglie vinte di *Barletta* (*V.*), ove ebbe luogo il famoso *Duello* (*V.*) tra i francesi e gl'italiani che restarono vincitori; quella di Cerignole de'28 aprile 1503, quella del ponte di Garigliano degli 8 dicembre 1503, e finalmente a' 3 gennaio 1504 ottenne la capitolazione di Gaeta. Prima di questo tempo e nel precedente anno ebbe termine il pontificato di Alessandro VI, e fu eletto in successore a'22 settembre 1503 Pio III, che subito si propose in concistoro, che adunò avanti la coronazione contro l'uso, di pacificarli, e liberò il territorio di Roma dai molti francesi ch'erano venuti per combattere gli spagnuoli. Morì Pio III dopo 26 giorni, e il 1.° novembre fu sublimato al triregno Giulio II, che egualmente con prontezza rivolse le sue cure per concordare i due re belligeranti, invitandoli piuttosto a rivolgere le armi contro i turchi. Non ostante e continuando a desolarsi le provincie napoletane colla guerra degli spagnuoli e francesi, nel 1504 il Papa rinnovò le sue istanze per la pace, e che essendo supremo signore del regno a lui si rimettesse

dai due re ogni controversia. E siccome Luigi XII non avea prestato mai il giuramento e l'omaggio pel regno di Napoli, al riferire di Novaes, ed avea inoltre alienato molti diritti del reame senza il consenso, anzi con l'espresso divieto della s. Sede, dichiarò che la signoria di Napoli, Gaeta, Terra di Lavoro e l'Abruzzo erano ricadute alla s. Sede, come abbiamo dal Novaes nella *Storia di Giulio II*. Queste proteste di Giulio II sembra che facessero effetto, poichè nella festa di s. Pietro fu presentata la chinea; se pure, come dirò con Borgia, la protesta pontificia debbasi protrarre al 1510. Gli sforzi del duca di Nemours e del marchese Gonzaga non riuscendo a lottare contro i talenti di d. Gonsalvo, la conquista di questi fu terminata nel 1505, e Ferdinando si trovò pacifico signore del regno. Luigi XII gli diè in moglie, per essere rimasto vedovo nel novembre 1504, la nipote Germana di Foix, desistendo da ogni pretensione sul reame di Napoli. Riunite le due Sicilie nuovamente sotto un solo scettro, Ferdinando V il *Cattolico* come re di Spagna, come re delle due Sicilie fu chiamato Ferdinando III; quindi la storia, i destini e le vicende delle due Sicilie si compenetrano con quella di *Spagna*, nel quale articolo tratto de' suoi re, e qui solo mi limiterò a riportare il nome e le epoche dei re, e qualche principale e parziale avvenimento de' due regni, massime del regno di Sicilia, poichè per *Napoli* mi riporto a tale articolo. Ferdinando III nel 1505 nel far presentare il censo a Giulio II dal suo ambasciatore de Rojas, si dichiarò già in pacifico possesso della terra di qua dal Faro, con quella formola riprodotta da Borgia, ove il re prese il titolo di *Ferdinandus Dei gratia Aragoniae, utriusque Siciliae citra ultraque Pharum, ac Jerusalem Rex Catholicus*. Più breve fu la formola che si usò negli ultimi tempi della funzione, in cui nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo nella basilica Vaticana si presentò dopo il vespero tra i due pili dell'acqua santa al Papa, e che riportai colla formola dell'accettazione del Papa nel vol. IX, p. 76; e nel vol. X, p. 311 feci la descrizione della solenne cavalcata, colla quale si portava l'ambasciatore straordinario ad eseguire la presentazione della *Chinea*. Ferdinando III grato alle gloriose imprese di d. Gonsalvo di Cordova, gli donò il ducato di Sessa, e lo creò vicerè di Napoli con poteri illimitati. Di carattere affabile, generoso, amante dell'ordine e della giustizia, divenne l'idolo del popolo; la sua fama giunse nel più alto grado. La gelosia, la bassa invidia si sforzavano d'oscurarne la gloria, con indisporre il re contro un personaggio così benemerito, e fargli ingerire sospetti che volesse impadronirsi d'un regno che governava con tanta saggezza; o meglio accusandolo d'indulgenza co' soldati, di dissipar le rendite della corona, e di mostrare deferenza per l'arciduca Filippo genero del re e il suo figlio Carlo poi Carlo V, e finì con essere rimosso dalla carica vicereale. Nel 1506 Ferdinando III dopo il suo matrimonio si recò in Napoli, ove in nome di Giulio II fu ricevuto dall'arcivescovo di Chieti Caraffa poi Paolo IV; indi nell'assemblea generale da lui convocata, fu proclamato re delle due Sicilie col nome di Ferdinando III, e vi regolò gli affari del nuovo regno, facendo restituire ai baroni, che aveano tenuto le parti di Francia, i loro dominii; per questo e pe' suoi modi si fece amare dai nuovi sudditi. D'allora in poi i regni di Napoli e di Sicilia furono governati dai vicerè, residenti in Napoli quello pel regno omonimo, in Palermo quello dell'isola. In Napoli destinò per vicerè il suo figlio naturale arcivescovo di *Saragozza* Alfonso. In Sicilia vi destinò o confermò per vicerè d. Giovanni Lanuda, che si fece odiare per la sua asprezza e più per gli eccessi del figlio; surrogato da d. Raimondo di Cardona, e dopo un triennio resse l'isola d. Ugo di Moncada valente nell'armi, ma di corrotti costumi e degno antico com-

militone di Cesare Borgia. Valse però la sua prodezza a contenere i turchi minacciosi e i sudditi tumultuanti. La flotta spagnuola, guidata dal celebre capitano Pietro Navarro (l'inventore di far cadere le mura d'una piazza a mezzo delle mine, avendone fatto il 1.° esperimento nel rovesciare i baluardi de'castelli di Napoli tenuti da'francesi), s'impadronì di Tripoli, traendo seco immensa quantità di schiavi: sebbene non avesse eguale esito la spedizione delle Gerbe, nella quale perì il collega d. Garzia di Toledo, pure ricondusse salva l'armata in Palermo. Quantunque Ferdinando III si dichiarasse d'essere in possesso della Sicilia citra, non pertanto (dice Borgia) Luigi XII decadde legalmente dal diritto sul regno di Napoli prima del 1510. Egli trascurò di adempiere le condizioni con giuramento (che Novaes ignorò) promesse nell'investitura, e cercò anche d'alienare alcune delle terre investite; quindi sdegnatosi Giulio II lo privò del regno. Allora il Papa si rivolse a Ferdinando III, grandemente benemerito della religione cristiana, per la conquista fatta sui maomettani di *Granata*, e per quella d'Orano e altre terre dell'Africa, e per il sempre memorabile scoprimento dell'*Indie occidentali* (veramente fu la regina Isabella I che s'impegnò le gioie per fornire la flottiglia al gran Cristoforo Colombo, ed espressamente a vantaggio del suo regno di Castiglia, meritando anch'essa da Alessandro VI il titolo di *Cattolica*) o *America*, con dargli in feudo *Regnum ipsum Siciliae et Hierusalem cum tota dicta terra citra Pharum usque ad confinia terrarum dictae Ecclesiae romanae, excepta civitate Beneventana cum territorio.* A Regio Exequatur (di cui riparlai nel vol. LXI, p. 153) narrai come Giulio II nella bolla d'investitura, *Dudum*, de'7 luglio 1510, presso il Rinaldi, ordinò che i ministri regi dovessero lasciare libere le provvisioni apostoliche. Ed ecco il regno delle due Sicilie con l'autorità del suo supremo signore, la s. Sede e il Papa, giuridicamente di bel nuovo tornato in potere d'un solo, poichè osserva Novaes che Giulio II annullò intieramente i patti già stipulati tra Ferdinando III e Luigi XII, siccome mancanti di sua intervenzione e consenso. Il censo continuò sull' antico sistema, ma nell'imporlo si confuse negli atti il regno di Gerusalemme con quello di Sicilia, e si stipulò per le 8000 oncie d'oro ed un cavallo bianco; le altre condizioni nella più parte furono somiglianti all'investitura di Carlo I. Da questo principe nello stato papale aveano ricevuto origine le *monete* d'argento per lui dette *Carlini*: Giulio II le abolì e sostituì i *Giulii*, a'quali Paolo III surrogò i *Paoli*, denominazione tuttora in vigore, come i carlini nel regno delle due Sicilie. Nel 1513 ebbe origine in Catania l'uso di suonar le *Campane* (*V.*) al principio del *Prefazio* e nell'*elevazione* dell'Ostia e del calice consagrati, che poi si propagò per tutta la Chiesa. Nel 1516 morì Ferdinando III e gli successe Carlo I come re di Spagna, II come re di Sicilia, IV come re di Napoli, e V come imperatore, dignità a cui pervenne nel 1519, laonde lo chiamerò Carlo V, sotto il qual nome è generalmente denominato. Era egli nato da Giovanna unica figlia di Ferdinando V e Isabella I, e dall'arciduca d'Austria Filippo, e divenne il sovrano più possente del suo secolo. Per tal guisa le due Sicilie dagli aragonesi passarono nella dominazione degli austriaci di Spagna, divenendo così immensamente potente l'augusta casa di *Austria* (*V.*). Ma poichè la legge dell'investitura data da Giulio II a Ferdinando III, nelle condizioni della quale subentrò Carlo V, vietava di accettar l'impero a chi riteneva la terra di qua dal Faro (giacchè a questo solo possesso, e non già all'altro dell'isola limitò Giulio II l'antica convenzione fatta con Carlo I per ambo i regni); quindi Leone X nel 1521 colla bolla d'investitura *Dudum*, presso Lunig t. 2, p. 1341, abilitò Carlo V a poter-

lo ritenere, e assolvendolo da qualunque censura che potesse avere incorso, con nuovo atto l'investì della terra suddetta, ossia della Sicilia citra, dalla quale per l'elezione all' impero era decaduto. Per questa occasione si variò un' altra volta il censo, perchè dalle 8000 oncie d'oro, si stabilì nella somma di settemila *ducati* d'oro di camera, da presentarsi nella festa di s. Pietro, in un col bianco palafreno in ogni anno in perpetuo, e d' allora in poi non si cambiò mai più, se non che nel modo dell'imposizione. Leone X obbligò al pagamento del censo il possessore della terra di qua dal Faro, ma altri Papi suoi successori dichjararono d'imporlo sopra tutte le terre investite. Fra le condizioni poi che furono messe in questa investitura, vi fu quella di tener pronte due galere, perchè ad ogni richiesta del Papa dal 1.° aprile a tutto l' ottobre scorressero in mare in difesa de'lidi pontificii, e di sovvenire similmente all'angustia de' viveri, che potesse mai accadere in Roma, con permettere la libera estrazione dal regno di 10,000 rubbia di grano, e di altre vettovaglie *pro usu palatii apostolici*, a condizione però che i sudditi de'due regni rimanessero con sufficiente quantità di grano. E perchè a Giovanna la *Pazza* madre di Carlo V, sarebbe appartenuta la successione del regno, al quale era impotente, Leone X con atto separato dichiarò di non intendere pregiudicare le sue ragioni: morì nel 1555 e fu sepolta accanto allo sposo, nella cattedrale di Granata. Vi sono monete con questa iscrizione: *Joanna et Carolus d. g. Hispaniarum reges Siciliae.* Ora retrocederò con narrare le cose di Sicilia, dal punto in cui le lasciai nel 1510, all'epoca in discorso. Le sfrenatezze della soldatesca guidata da Diego Vera provocarono siffattamente i palermitani, che a'19 agosto 1511, eccitati da Paolo Pollastra fattosi loro capo, impresero un 2.° *Vespero siciliano* contro gli spagnuoli, e ne passarono un buon migliaio a fil di spada, nè avrebbero fatto fine se colle armi non fosse sollecitamente accorso Moncada. I messinesi ancora tumultuarono per essersi aperta in Palermo una nuova zecca, avendone sino allora goduta essi la privativa, ma la sedizione fu agevolmente repressa. La squadra stazionaria nelle acque di Sicilia, comandata da d. Luigi Requesens, riportò segnalata vittoria navale contro il famoso corsaro Rais Solimano, vicino all'isola Pantellaria del distretto di Girgenti, colando a fondo 6 navi e catturandone 7, con 800 schiavi, datosi il rimanente alla fuga. Sbarcato in Trapani il vincitore, fu dai cittadini accolto con entusiasmo, e del mauritano vessillo tolto al nemico, fu fatto omaggio a Leone X. Alla morte di Ferdinando III, la rabbia popolare contro il vicerè Moncada scoppiò nell' interregno: gli si ricusò ubbidienza e si divise la Sicilia in due parti; i baroni che favorivano la plebe si congregarono in Termini, e non tardarono ad unirsi ai palermitani e quasi tutte le città del regno, essendosi il Moncada riparato in Messina. I marchesi di Gerace e di Licodia furono eletti dal parlamento presidenti del regno, finchè non giungesse a Carlo V il deputato d. Antonio del Campo. Venne allora spedito d. Diego dell'Aquila ministro spagnuolo nell'isola, e sebbene fosse confermato apparentemente il Moncada, dovè egli insieme a'conti di Collisano e di Camerata presentarsi alla corte sovrana, nè più tornò nell'isola, ma si elesse a vicerè d. Ettore Pignattelli conte di Monteleone, dichiarandosi però con prammatica, che la morte del monarca non interrompesse mai l'esercizio dell'autorità vicereale. Alcune impolitiche misure del nuovo vicerè accrebbero i disordini in luogo di sedarli. Il ministero venne accusato di aderenza cogli Ugoniani, cioè i fautori d'Ugo Moncada, e venne ordita una congiura per trucidarli tutti, salva la vita del vicerè Pignattelli e l'ubbidienza a Carlo V. Era capo di essa il profugo Giovanni Squarcialu-

po, ma molti nobili vi si comprendevano, e fra gli altri il conte di Ciminna, con ragguardevole novero d'altri cittadini. Al solito fu scelta la solennità del *Vespero* per l'esecuzione a'24 luglio 1517. Il fratello di Cristoforo Benedetti, altro de'congiurati, giunse in tempo a manifestar tutto al vicerè, mentre apprestavasi l'ecclesiastica pompa. La pusillanimità del Pignattelli non diè luogo ad energiche provvidenze. Egli si chiuse nel palazzo e lo Squarcialupo alla testa di 24 cavalieri entrò in Palermo, e comechè venisse meno in sulle prime nell'accorgersi d'essere scoperto, pure tratto dalla disperazione, giunse a commovere il popolo e si fece sanguinosa strage degli Ugoniani, dandosi alle loro case rapace sacco. Per fortuna la fortezza di Castellamare potè essere difesa dalla guarnigione spagnuola. Intanto una reazione si preparava e la disponevano Francesco e Nicolò Beccadelli bolognesi, benchè parenti di Squarcialupo, e la cui uccisione dovea essere il segnale. Il conte di Ciminna, sebbene sospetto d'essere stato a parte de'rivoltosi, si unì a' Beccadelli; ne fu fatto partecipe il vicerè che dovea fra pochi dì parlamentare con Squarcialupo, per meglio trarlo in aguato. Ma non ebbe neppure in questo coraggio, e riparò a Messina. Tuttavia Squarcialupo volle adunar il parlamento numeroso di 600 individui, e durante la seduta venne con altri due congiurati posto in brani, senza che gli atterriti compagni potessero insorgere a vendetta. L'ordine agevolmente si ristabilì, e preso animo dagli avvenimenti, il vicerè percorse l'isola coi rinforzi venuti da Napoli, e pose fine ai tumulti propagatisi nelle altre città, ritornando così dopo un biennio nell'assunzione di Carlo V all'impero calma stabile, e prestandosi nel parlamento generale di Palermo il solenne giuramento a Carlo V e alla regina sua madre. Se non che l'amore di novità produsse una 2.ª congiura per dare ai francesi l'isola, allorchè il loro re Francesco I era in guerra con Carlo V. I profughi siciliani trattarono l'affare in Roma col cardinal Soderini nemico dell'imperatore e partigiano di Francia, e vi concorse il conte di Camerata, uno dei più potenti baroni del regno. Il vicerè per maggior sicurezza tenne il parlamento in Messina, e mentre per sospetti procedeva a vari arresti, fu dal duca di Sessa ambasciatore di Carlo V posta in chiaro la sediziosa trama, e Adriano VI già maestro di Carlo V, e a suo riguardo innalzato al pontificato, oltre l'aver fatto porre in Castel s. Angelo il cardinale privandolo de'benefizi ecclesiastici, cooperò all'arresto de'colpevoli, molti de'quali perirono in Messina coll'ultimo supplizio nel 1523, anno luttuoso anche pel fiero contagio che mietè nell'isola 17,000 vittime. Il regno di Napoli Carlo V l'affidò al vicerè Carlo di Lannoy, che successe nella famosa battaglia di *Pavia* del 1525 nel comando degli eserciti imperiali al contestabile del regno di Napoli *Colonna*, e quando in essa fu fatto prigioniero Francesco I solo a lui volle cedere la spada, ed invece Lannoy gli diè nobilmente la propria. Adriano VI a'9 settembre 1522 ricevè la chinea o cavallo e il censo di 7000 ducati d'oro pel regno delle due Sicilie, da Giovanni Manoel ambasciatore di Carlo V, ed il Papa gli rinnovò l'investitura, come si legge nel documento pubblicato da Rinaldi. Nel 1524 Carlo V inviò a Papa Clemente VII, Lodovico di Cordova duca di Sessa, e Gio. Bartolomeo Gattinara reggente della cancelleria d'Aragona, i quali in suo nome gli giurarono le condizioni già convenute co'predecessori per l'investitura delle due Sicilie, eccettuato Benevento. A Roma e negli articoli ivi indicati narrai nel 1527 la presa della città fatta dal contestabile di Borbone, che ucciso fu portato il corpo in *Gaeta*, e l'orribile e lungo saccheggio operatovi dall'esercito di Carlo V, che assediò Clemente VII in Castel s. Angelo, e la parte che vi ebbe d. Ugo Moncada divenuto vicerè di Napoli, co' Colonna e con Lannoy ge-

nerale supremo; degli ostaggi ragguardevoli di cardinali e vescovi che diè il Papa portati nella fortezza di Napoli, ove poi nel febbraio 1528 si ritirò l'esercito crudele composto di spagnuoli, tedeschi, italiani e abruzzesi; dicendo pure come il simulatore Carlo V ostentò lutto, ad onta che gli fosse nato l'erede Filippo II. Il soccorso che Francesco I re di Francia spedì al Papa giunse troppo tardi, onde il maresciallo Lautrec o Odet de Foix, uno dei più prodi capitani del suo tempo, inseguì a Napoli l'esercito ladrone, ma invece di stringere d'assedio la città, come lo consigliavano, volle prenderla per fame e si contentò di farne il blocco. Le privazioni d'ogni specie che provò l'esercito francese e il calore della stagione non tardarono a svilupparvi un morbo contagioso che gli rapì i migliori soldati. Lautrec infermò anch'egli, e morì di cordoglio a' 15 agosto 1528. Il suo corpo sta nella chiesa di s. Maria la Nuova, nel magnifico monumento erettogli poi dal duca di Sessa, nipote del gran Gonsalvo. I romani per riconoscenza a Lautrec che voleva vendicarli, gli celebrarono suffragi e funerali; e per la pietà e generosità di diversi signori napoletani poterono ricuperare molte delle sante reliquie rubate dai soldati, con grosse somme di denari per saziare la loro inaudita ingordigia. Quanto all'esercito francese, il generale Agamonte agli 8 settembre sciolse il blocco della città. Pacificatosi il Papa con Carlo V, convenne ad un abboccamento in Bologna, ed ivi coronarlo nel 1530 colle *Corone Ferrea* e *Imperiale*. Il p. Gattico, *De itineribus RR. Pontificum*, riporta la bolla di Clemente VII del 1529, colla quale ratificò l'elezione di Carlo V in re dei romani e in imperatore, convalidò la coronazione ricevuta in Aquisgrana dall'arcivescovo di Colonia, colla medesima corona d'argento ch'è fama usasse Carlo Magno, non che confermò all'imperatore e re delle due Sicilie la dispensa riportata da Leone X, che nella persona di Carlo V sebbene imperatore fossero congiunti i regni delle due Sicilie di qua e di là dal Faro. Per questa solenne occasione insorse disputa sulla precedenza dei baroni de'vari regni e dominii, insieme a quelli di Carlo V accorsi in Bologna, ma fu composta, che in parità di rango precedessero i baroni de'regni liberi, che non riconoscevano alcun superiore, e quindi i baroni napoletani e siciliani, come di regno che riconosceva superiore, per esser feudo della chiesa romana, dovettero cedere il passo ai baroni de'regni liberi. Inoltre e nel 1530 seguì in Bologna la conclusione del dono che Carlo V fece all'ordine *Gerosolimitano* dell'isola di *Malta* e Gozo parte integrante del regno di Sicilia, con mero e misto impero, anche per porre al coperto il regno di Sicilia dai turchi, con *Tripoli* di Barberia, coll'annuo tributo d'un uccello falcone o sparviere al vicerè di Sicilia; con investitura feudale, e giuramento de'cavalieri dell'ordine di non tollerar mai che si facesse alcun danno a'regni e stati del re di Sicilia, e perciò cacciare qualunque siciliano si fosse reso colpevole di delitto capitale, di lesa maestà e d'eresia, e di rimandarlo al vicerè. Inoltre venne dichiarato, che il vescovo di Malta restasse giuspatronato dei re di Sicilia (che perderono quando l'isola fu dagl'inglesi tolta all'ordine), con scegliere uno de'3 nominati dall'ordine, tra i quali uno fosse suddito de're di Sicilia. Nello stesso 1530 Clemente VII accordò a Carlo V la nomina di 25 chiese del regno, cioè 7 arcivescovati e 18 vescovati, durante la sua vita. L'imperatore convenne nell'espugnazione di Firenze, e formare della repubblica una ducea per Alessandro de Medici nipote o figlio del Papa, ch'ebbe effetto nell'istesso anno, occupando con presidii imperiali e spagnuoli parte dello stato e della repubblica di Siena. Nel 1535 dopo la fortunata spedizione di *Tunisi* di Carlo V, questi sbarcò in Trapani, indi passò in Palermo e vi tenne un parlamento generale, e per

Messina tragittò in terraferma, lasciandovi in Sicilia per vicario il celebre capitano d. Ferdinando Gonzaga fratello del duca di Mantova. E in buon punto fu preposto quel prode al governo dell'isola minacciata com'era da Solimano II imperatore de' turchi, e da' tremendi corsari Barbarossa e Dragut. Nel seguente anno Paolo III elesse in suo nunzio apostolico e collettore nell'isola di Sicilia, Gio. Antonio Pulleoni, già nunzio in Ungheria e Inghilterra, non meno per l'esazione de' frutti dovuti alla camera apostolica, quanto per trattare tutti i negozi in qualità di nunzio della s. Sede. L'infelice tentativo di Carlo V sopra *Algeri* fece abortire ogni impresa, e poco dopo fu trasferito al governo di Milano il Gonzaga, essendosi confidato il reggimento dell'isola a d. Giovanni Vega, che in unione del celeberrimo Andrea Doria, frenò con tanto buon successo, malgrado i dissidi dell'ordine gerosolimitano, la baldanza africana. Ebbe il Vega taccia di severo, ma si mostrò savio ed abile politico, ed oltre i militari talenti, fece anche esatta giustizia nell' amministrazione, ed usò munificenza cogli scienziati, introducendo pel 1.° i gesuiti a fondare i 3 collegi di Palermo, Messina e Catania nel 1548, i quali religiosi divennero tosto benemeriti di Sicilia, come lo furono e sono nel regno di qua dal Faro. Nel censimento da lui fatto della popolazione, si enumerarono 731,560 individui compresi in 160,984 fuochi, poichè l'isola avea diminuito notabilmente di popolazione, dopo una serie d'infelici avvenimenti. Giulio III assolvè Carlo V dalle censure che potesse avere incorso, secondo le leggi stabilite da Leone X nel concilio di Laterano V, per le *decime* esatte nel regno di Sicilia, le quali egli avea procurato in sussidio della guerra d'Africa e d'Algeri. Di più Giulio III compose i tumulti di Napoli, cagionati dalle censure dell'inquisizione, in maniera che i colpevoli fossero puniti, ma i loro beni venissero applicati a' parenti più poveri, non già al fisco regio, come pretendeva il rinomato Pietro di Toledo duca d' Alba, marchese di Villafranca e vicerè di Napoli, che esigeva doversi i beni degli eretici applicare al regio erario come nella Spagna, e famoso per aver consigliato Carlo V a muover guerra a Clemente VII e tenerlo prigione, ciò che mosse il popolo napoletano ad un gran tumulto. Il Papa si offrì mediatore della pace fra Carlo V e Enrico II re di Francia, a' quali inviò i suoi nunzi. Per comporre le guerre de' sanesi, che nel 1552 aveano cacciato i presidii spagnuoli da Siena e dallo stato, e si erano dati a Francia, il vicerè Toledo spedì in Toscana 20,000 uomini. Giulio III per impedire funeste conseguenze, inviò legati in Toscana i cardinali Cornaro e Gaetani, ed egli stesso si portò a Viterbo per pacificare gli animi, esortandovi premurosamente il vicerè. Nel 1554 avendo Carlo V rinunziato i regni delle due Sicilie, di Spagna e altri al figlio Filippo II, questi nel 1555 fu investito da Giulio III nelle solite forme della Sicilia e della terra di qua dal Faro, col nome di Filippo I, anche con dispensa di continuare nel dominio di Lombardia o ducato di Milano. Il distretto Beneventano fu secondo il consueto riservato per la s. Sede. Per questa investitura il marchese di Pescara d. Ferdinando Avalos di Aquino giurò omaggio e vassallaggio al Papa e alla chiesa romana, raffermando tutte le condizioni, e specialmente di non toccare Benevento, ed i confini del suo distretto limitati già e da limitarsi in appresso. Ratificò poi Filippo II quest'atto con bolla d'oro, data in Brusselles il 1.° ottobre.

Nel pontificato di Paolo IV *Caraffa*, già consigliere segreto e cappellano maggiore di Carlo V, non che arcivescovo di Napoli, per l'affare delle galere che toccai nella biografia del cardinal Guido Ascanio Sforza, fu in Roma quasi ordita una sediziosa congiura dai due ambasciatori di Carlo V e Filippo II, co' *Colonna* e altri loro partigiani, contro il Papa e suoi ni-

poti. Giunse a dire Camillo Colonna nella sua parlata del notturno congresso in casa del cardinal Sforza, che vantava di aver la sua casa ne'tempi addietro fatto morire i Papi in una torre, e che lo stesso sarebbe accaduto a Paolo IV. Questi saputolo fece porre in Castel s. Angelo Camillo e il cardinal Sforza, occupare *Cavè*, e *Bracciano* per la fortezza, e prese altre energiche provvidenze. Carlo V e Filippo II vedevano di male occhio il Papa, ed il 1.° ne'due precedenti conclavi gli avea data l'*Esclusiva (V.)*, ed in quello in cui fu eletto l'ambasciatore Mendoza gliela avea minacciata, di che si rise il Papa, solo rimettendosi al volere di Dio. In seguito e mentre erasi quietata in parte la cosa, venne ravvivata pel supplizio a cui furono condannati l'ab. Nanni e Cesare Spina sicario calabrese, mandati da Carlo V per uccidere il cardinal *Caraffa* nipote del Papa e di grande autorità. Per le misure ostili prese dai ministri spagnuoli del confinante regno delle due Sicilie, il cardinal Caraffa spinse lo zio alla guerra, ma il Papa vi ripugnava; soltanto per sicurezza di Roma fece scrivere al duca d'Urbino Guid'Ubaldo II feudatario della s. Sede, di tener pronti 5, o 6000 fanti e 300 cavalli; accrebbe le *Milizie* papali di 3000 fanti, e pose in istato da combattere le preesistenti. I fuorusciti napoletani e toscani, ed i ministri francesi facevano di tutto perchè si vincesse la contrarietà di Paolo IV a fare uso dell'armi temporali, sebbene avesse notato che i ministri imperiali aveano impedito ai napoletani l'inviargli un ambasciatore per congratularsi di sua esaltazione, e che Filippo II ancora non avea mandato l'ambasciatore d'ubbidienza come re delle due Sicilie. Ma quando seppe che *Granvela* primario ministro di Carlo V erasi fortemente lagnato di lui col nunzio di Brusselles, per l'imprigionamento del Colonna e del cardinale, e la confisca de' feudi di Marc'Antonio Colonna, e che istigava l'imperatore e Filippo II a guerreggiare il Papa e spogliarlo d'ogni sovranità temporale; di più venuto in cognizione Paolo IV, che i ministri regi andavano radunando truppe a'confini dello stato ecclesiastico, nell'intendimento che il regno delle due Sicilie non poteva essere sicuro, finchè il principato de'Papi vi confinasse; per non essere biasimato di debolezza dalla posterità e pei tradimenti orditi contro di lui e il cardinal nipote, nel 1555 fece lega con Enrico II re di Francia, il quale lusingandosi di poter acquistar il regno delle due Sicilie pel suo secondogenito, spedì dipoi nello stato papale il duca di Guisa. In processo di tempo molte cose si macchinavano contro il Papa e lo stato della Chiesa da Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba, governatore di Milano, successore al padre nella carica di vicerè di Napoli, ov'era passato per la guerra, della quale era famoso capitano. Paolo IV nominò generale delle armi ecclesiastiche il nipote Giovanni Caraffa conte di Montorio. Nella lega offensiva e difesiva accettata dal re di Francia nell'ottobre 1555, e dipoi sottoscritta a'18 gennaio 1556, in seguito vi fu anche compreso il duca di *Ferrara*. Negli articoli di lega con Francia, e riportati colla storia di questa infausta guerra dal Carrara nella *Storia di Paolo IV*, principalmente si convenne. Che Enrico II si obbligò di difendere con tutte le forze la s. Sede, Paolo IV, il cardinal Caraffa, i suoi due fratelli e discendenti, e di ricompensarli de'beni che avessero perduto per la lega, con altri beni in Italia e in Francia convenienti alla loro nobiltà e alla regia magnanimità. Che la guerra si cominciasse nel regno di Napoli, o in Toscana a piacere del Papa, ond'essere in grado di difendere Roma e lo stato pontificio. Che acquistandosi lo stato di Siena si dasse alla s. Sede, o al conte di Montorio, od a chi volesse il Papa. Che il re mandasse subito un principe suo figlio, secondo il concertato a voce. Che ricuperandosi Milano, il Papa e la s. Sede si reintegrassero de'beni che gli appartene-

vano. Che il re dovesse sgravare il ducato di Milano, ed il regno di Napoli e di Sicilia, dalle insopportabili gravezze dalle quali allora erano oppressi i popoli. Che il re delle conquiste fatte nel regno concedesse uno stato libero di 25,000 scudi annui al conte di Montorio, ed un altro di 15,000 al suo fratello Antonio (poi marchese di Montebello, feudo tolto al conte di Bagno in Romagna), che Novaes chiama marchese di Mirabello e capitano delle guardie pontificie. Che niuno de'confederati potesse far pace co'nemici, senza il comune consenso e per qualunque ragione. Che il re concederebbe ad uno dei suoi figli il regno di Napoli, con investitura del Papa, secondo lo stabilito da Leone X; e ad un altro figlio il ducato di Milano, dovendo l'uno e l'altro risiedervi, e perciò escludersi il Delfino erede di Francia. Che restasse luogo ai veneziani d'entrare nella lega, con promessa del regno di Sicilia; e vi restasse pure pel duca di Ferrara, con compensi da convenirsi. Che il censo pel regno di Napoli si accrescesse sino a 40,000 scudi d'oro di camera, poichè sotto Carlo I d'Angiò erano altrettanti, sotto Carlo VIII re di Francia ascendevano a 48,000, e per Carlo V diminuiti e ridotti a 7000. Che il re dasse uno stato alla s. Sede in Sicilia, secondo la lega di Leone X. Che il re ne'regni non s'ingerisse nelle materie spirituali e beneficiali, nè facesse pratiche o decreti contro la giurisdizione ecclesiastica, dovendosi così distruggere il famoso tribunale detto la *Monarchia di Sicilia*. Che il re si conservasse sempre fedele e ubbidiente al Papa, somministrasse a lui ad ogni richiesta 400 lance e due galere armate; che non ricettasse nemici o ribelli di s. Chiesa, nè potesse assoldar gente nello stato ecclesiastico senza licenza del Papa. La repubblica di Venezia volle restare neutrale. Al duca di Ferrara Ercole II fu conferita la dignità di generale dell'esercito della lega, ed assicurata la protezione di sua persona e del suo stato feudatario della s. Sede, un'entrata di 20,000 scudi se si acquistasse il regno di Napoli, se la Toscana di 15,000, se il ducato di Milano 50,000 e Cremona per sicurtà. Dai rioni di Roma si ricavarono 8000 abili alle armi, benedetti sulla piazza di s. Pietro dal Papa, e tutti i romani furono compresi da grande allegrezza, come i Caraffa, avendo concepito grandi speranze. Ma il re di Francia dopo aver tanto esposto Paolo IV contro un nemico formidabile, subito ingratamente lo abbandonò, per la tregua conclusa cogl'imperiali e spagnuoli di 5 anni a'3 febbraio 1556, senza affatto nominarlo, contro i patti stabiliti, e ciò appena 15 giorni dopo la formale sottoscrizione della lega tanto dal re vagheggiata! Come ne restassero sorpresi e dolenti il Papa e i nipoti per tale inganno e tradimento, ognuno può concepirlo, vedendosi segno al risentimento d'un Filippo II, liberatosi da un potente avversario che lo poneva in imbarazzo. Le rimostranze riuscirono inutili, con un re che non avea avuto ribrezzo in 15 giorni segnare due trattati opposti, e altamente compromettere il capo della Chiesa, che sempre erasi mostrato avverso alla guerra! Non per questo l'animo grande di Paolo IV si smarrì, a fronte che i suoi nemici si mostrarono più altieri e insolenti, comechè divenuti più potenti per l'annientata lega che gli avea umiliati. Fatalmente per un caso fortuito, non essendo stato permesso d'uscir per tempo dalla porta Nomentana all'ambasciatore imperiale marchese di Saria, questi co' suoi armati la ruppe con violenza e passò, onde il Papa alterato assolutamente voleva che l'orgoglioso ambasciatore in Castel s. Angelo fosse imprigionato, durando molta fatica i nipoti a placarlo. Intanto Paolo IV vedendo come i nipoti erano stati gravati col vergognoso ritiramento de'francesi, con perdere i beni che possedevano nel regno di Napoli, al conte di Montorio diè *Paliano* (*V.*) e altre terre, ed al suo figlio *Cave*, confiscate ad Ascanio e Marc'An-

tonio Colonna, e i beni del conte di Bagno ad Antonio quali feudi della chiesa (ed i primi già a que'sediziosi Colonnesi tolti da Paolo III), che dichiarò nel concistoro de'4 maggio rei di lesa maestà e ribellione, ed incorsi nella scomunica maggiore. Mentre Paolo IV co'cardinali Caraffa e Rebiba legati spediti alle corti di Francia e Spagna procurava la pace, i ministri di Filippo II istigarono questi alla guerra con false rappresentanze, dimostrandogli il pericolo in cui erano i regni di Napoli e Sicilia, massime il crudele ed altero duca d'Alba vicerè di Napoli, che più tardi fu cagione dell'insurrezione de' *Paesi Bassi* (*V.*), ove fu detto nobile carnefice, uomo inumano e nuovo Silla. Accolse magnificamente Marc'Antonio Colonna, e fece preparativi per guerreggiare il Papa, che trovandosi isolato era più debole di quello che lo credesse il vicerè e penuriava di denaro, ripugnando al suo cuore l'imporre nuovi dazi. A queste afflizioni del Papa si aggiunse quella che Filippo II non avea voluto ricevere il cardinal Rebiba, e facilmente potè congetturare con qual sorte di genti avesse a fare, sperimentate da Clemente VII e da lui vedute nel 1527 pel tremendo sacco di Roma, in cui fu gravemente con s. Gaetano oltraggiato. Pertanto credè opportuno per precauzione di prendere al suo servigio Camillo Orsini capitano assai stimato; il quale sebbene temeva come il sagace senato veneto un esito infelice a quell'impresa, pure ubbidì e ricusò generosamente lo stipendio; non che pose in istato di difesa le provincie di *Frosinone* e *Velletri* (*V.*), altrimenti dette di Campagna e Marittima, come le più esposte, e in fatti come descrivo a quegli articoli lo furono, oltre i dintorni di Roma, onde comunemente fu chiamata questa disgraziata guerra col nome di *guerra della Campagna romana*. In pari tempo Paolo IV non risparmiava sollecitudini e premure pel mantenimento della pace, al che eccitava il cardinal nipote presso la corte di Francia; e siccome seppe che il fiero duca d'Alba vicerè di Napoli, continuando le mosse per invadere il suo stato, nel declinar di giugno avea proibito a'sudditi regi il commercio co'pontificii, se ne gravò nel concistoro degli 11 luglio, protestando cogli oratori de'principi di non volere che la pace, deplorando i travagli della guerra, e solo armarsi pel decoro di sua suprema dignità. Il governatore di Terracina per sospetto arrestò un uomo, e trovò ch'era un corriere spagnuolo che da Roma portava lettere al duca d'Alba, onde con iscorta lo mandò in Roma, ove fu carcerato e ritenute le lettere scritte con cifre oscure, anche di d. Garzia della Vega parente del vicerè e di Colonna. L'ambasciatore Saria andò a reclamare al Papa, il quale sapendo che lo avea accompagnato d. Garzia, questo fece imprigionare. Allora si scoprì che d. Garzia avea scritto al duca d'Alba, che Roma era senza difesa, e che per rendersene padrone e terminar la guerra con questa sola impresa, occorreva venire segretamente e con tutta la possibile diligenza, ed attaccare lo stato prima che Paliano fosse ridotto a compiuta difesa, e mentre il nemico stava in disordine. Da questa lettera s'imparò il nome di vari confidenti degli spagnuoli, come Ascanio della Corgnia generale della cavalleria pontificia in Velletri, sebbene colle milizie pontificie avesse spogliato del marchesato di Montebello il conte di Bagno, molto poteva giovare all' impresa guardando i confini. Paolo IV colla sua intrepidezza chiamò a se il della Corgnia, che in vece fuggì avvisato dal cardinal fratello, perciò posto in Castel s. Anglo, e ad ambedue confiscati i beni; quindi il Papa aumentò i mezzi di difesa, temendo un nuovo 1527; ordinò un processo contro tante insidie, e nel concistoro de'27 luglio comparve Alessandro Pallantieri procuratore fiscale (che sotto *Pio IV* fece decapitare il cardinal Caraffa e perire i suoi fratelli, poi castigato coll'estremo supplizio da s. *Pio V*), e Silvestro Aldobrandini avvo-

cato fiscale, i quali in nome del *fisco* lessero un'istanza e protesta. Che i ministri di Carlo V e di Filippo II, e massimamente il duca d'Alba vicerè di Napoli del 2.° e luogotenente in Italia del 1.°, macchinavano apertamente contro lo stato ecclesiastico e Roma, non solo ricettando e proteggendo i Colonnesi scomunicati e dannati rei di lesa maestà, ma eziandio preparando assalti alle terre pontificie e un nuovo sacco alla reggia papale. Non poter ciò avvenire senza notizia de'loro principi, che risultava da molti fatti, e tutto ciò contro i giuramenti prestati pel feudo del regno di Napoli, il cui diretto dominio apparteneva alla Chiesa. In conseguenza il fiscale supplicò il Papa a delegare dei cardinali, i quali conoscessero questa causa, ed ove il fiscale provasse le cose narrate, dichiarasse che i detti ministri e principi erano incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caduta del feudo, e di privazione degli onori e degli stati loro; si assolvessero i sudditi dal giuramento, ed i loro dominii si esponessero per lecito acquisto agli occupatori. Paolo IV ammessa l'istanza, *Se, ed in quanto era di ragione*; disse pure, che quanto alla delegazione de'cardinali giudici, avrebbe tenuto consiglio col sagro collegio, e poi maturamente risposto. Allora due chierici di camera di tutto ne rogarono l'atto, facendo da testimoni i prelati maestro di camera e segretario del sagro collegio. Intanto il duca d'Alba fece fare delle lamentanze col Papa, che tutti i ministri e ben affetti a Carlo V e Filippo II erano da lui maltrattati e imprigionati, e Paolo IV opportunamente rispose, esponendo la storia dei fatti, mentre l'ambasciatore Saria partì all'improvviso da Roma, contro il promesso quando il Papa l'invitò a mensa e trattò umanamente, in tutto procedendo con cautela e col parere de'cardinali, come diffusamente racconta il suo biografo, e non come scrissero i falsi storici venduti a'suoi nemici, inventando le più incredibili calunnie, fino a dire che voleva collegarsi co'turchi, per avergli scritto Solimano II pregandolo a liberare alcuni suoi catturati per di lui ordine, onde ne soffriva grave danno, promettendogli invece di trattar benignamente i cristiani del suo impero. Il duca d'Alba si preparò per partire da Napoli con 12,000 soldati, 500 cavalli e 12 pezzi d'artiglieria, dichiarando Marc'Antonio Colonna capo de'fanti, i cavalleggieri gli affidò al conte di Popoli, la maestria del campo ad Ascanio della Corgnia, la cura dell'artiglieria a Bernardino d'Aldano, tutti infiammati contro il Papa. In pari tempo a'21 agosto 1556 scrisse due lettere artificiosamente di pace a Paolo IV ed al sagro collegio, per dare alle sue armi una politica apparenza, e giustificandosi in faccia al mondo nello scandaloso attentato di portare il terrore e la confusione nello stato ecclesiastico. Nelle lettere pregava il Papa alla pace, ed a lasciare d'essere nemico di Carlo V e di Filippo II, promettendo che questi sarebbero stati suoi riverenti figli; pregava i cardinali d'indurre Paolo IV a sensi di equità e carità pastorale! Sono due monumenti di fina politica guerriera, che con artifizi pacifici nascondono le più prave intenzioni, e scritti colla spada impugnata. Ma il duca d'Alba impaziente di risposta, che il Papa stava maturando co'cardinali e consultando con sentimenti pacifici, il 1.° settembre partì coll'esercito da Napoli, senza attendere risposta, ed a'5 prese *Ponte Corvo*, indi per *Ceprano*, da lui pure occupato, assalì *Frosinone* con molta preda di bestiame, e la notte ne giunse la trista notizia a Roma. Il Papa oltremodo acceso radunò i cardinali, e alla loro presenza chiamò il portatore del messaggio del duca d'Alba, e rimproverandolo gli narrò il tradimento eseguito e la violazione del diritto delle genti, assalendo colle armi mentre pendevano trattative di pace, delle quali egli dovea essere latore; ma che Dio avrebbe protetto la giustizia e punita la fraude: indi lo mandò in Castel s. Angelo, dal Papa reso mu-

nitissimo, per l'infedeltà del suo padrone. Il duca d'Alba disprezzando i pontificii clamori, proseguì con ferocia senza ostacoli le sue conquiste, tutto a lui cedendo con facilità, precedendolo il terrore delle iniquità che andava commettendo il suo sanguinario e distruttore esercito. Ripi fu abbandonato dalla defezione de' soldati. Falvatera si diè spontaneamente, dopo disfatte le milizie papali. Il duca protestava nelle sue invasioni di occupare i luoghi pel sagro collegio, e di restituirli poi ad esso e al futuro Papa, onde mitigare l'odiosità che provocava nelle popolazioni, e diminuire le opposizioni degli abitanti, ed insieme spargeva semi di discordia e di scisma tra il Papa e i cardinali, tentando d'alienarli da lui, o far sospettare a Paolo IV d'essere con loro di segreto accordo. Questo maligno e furbo procedere fu dal Papa manifestato a' cardinali, scuoprendo loro le mene del duca, e qual concetto avea formato del sagro collegio. Ma i cardinali dopo il grave discorso di Paolo IV mostrarono tutta la loro indignazione e dolore per sì riprovevole procedere, pregando il cardinal decano in presenza del Papa a notificare al duca il loro acerbo risentimento, dichiarandosi altamente offesi da quell'apparente e ingannevole rispetto, il che eseguì con energia a' 13 settembre a mezzo dello zio cardinal Giovanni Alvarez (alla cui biografia per fallo tipografico in vece di Paolo IV dicesi III). A' 16 rispose il duca con officiose parole, ringraziando i cardinali degli avvertimenti dati; ma secondo gli ordini di Filippo II dovendo ritenere le terre occupate in protezione del re, questi avendogli imposto di consegnarle a loro ed al nuovo Papa, colla sua dichiarazione avea mitigato l'ordine con esternare di restituirle a' cardinali appena morto il Papa, senza attendere l'elezione del successore, e nuovamente pregarli di ridurre Paolo IV a consigli più paterni e più giusti. Frattanto il duca erasi impadronito di *Veroli* e saccheggiato, di Bauco e altri luoghi. Spontaneamente cederono *Piperno*, *Terracina*, Acuto, Fumone, *Ferentino* ed altri luoghi. Fu sollecito di occupare *Anagni*, perchè come Frosinone abbondante di grano, e dopo l'inutile difesa di Torquato Conti con 800 fanti, oltre il presidio, fu miseramente saccheggiata e manomessa, per cui tutta Roma era caduta in confusione e timore, essendo recente la dolorosa memoria del saccheggio e barbarie che la desolò nel 1527. In Roma si demolì il convento agostiniano di s. Maria del Popolo, con quasi 100 case contigue; si tassarono i proprietari de' beni stabili, d'una centesima parte; si presero a' proprietari i migliori cavalli con promessa di pagamento, per formare una compagnia di 200 lance; ai religiosi fu ordinato prestarsi in ogni maniera, e lavorare alla difesa della città; si prese nota di tutto il grano, e si fecero altri provvedimenti. Era ritornato da Francia il cardinal Caraffa, con 1500 guasconi concessi dal re, con promessa d'altri aiuti col duca di Guisa, e avendo pure ottenuta la segreta rinnovazione della lega con qualche modificazione. Il cardinale si applicò con somma vigilanza a confortare il generale abbattimento, ed a provvedere l'occorrente; il Papa si mostrò intrepido, poichè le sue rette intenzioni gli facevano sperare l'aiuto divino, ed i soccorsi di Francia, lodando il coraggio di Camillo Orsini che in Campidoglio fece eloquenti ed efficaci parlate contro i detrattori del Papa, ed eccitando tutti alla difesa della patria, e non ad abbandonarla contro i divieti, come aveano fatto molti. Questi lamenti derivavano anche da alcuni cardinali, perchè non s'induceva il Papa a cercar la pace; e Paolo IV che prima sempre l'avea procurata, pieno d'imperturbabilità non voleva sentirne più parlare, indignato acremente contro il traditore duca d'Alba, meritevole de' maggiori fulmini del Vaticano, per cui gli sembrava indegno d'un Papa d'umiliarsi a sì iniquo invasore; bensì s'egli fosse rientrato nel

regno, allora ne avrebbe ripreso la trattazione, e respinse le consigliate rappresaglie di vendetta. Grave e mirabile fu il corrispondente discorso pronunziato ai cardinali, che con tutti i particolari di questa obbrobriosa guerra minutamente riporta l'accurato Carrara, veridico storico. Tuttavolta a' 16 settembre fu mandato al duca per una sospensione d'armi, durante la quale si trattasse la pace, il p. Tommaso Manriquez domenicano. S'intavolarono degli accordi, ma furono rotti quando il duca tra le altre cose esigeva, che Marc' Antonio Colonna ed Ascanio della Corgnia fossero reintegrati in tutto: la congregazione de' cardinali preposta dal Papa non volle cedere a tali condizioni, altrimenti con fatale esempio si sarebbero animati altri sudditi alla sedizione e al tradimento, non che a calpestare l'autorità pontificia, tutte le volte che trovassero la protezione regia; e sebbene composta di cardinali devoti a Filippo II, non osarono farne parola a Paolo IV, ciò ritenendo indegno per gli eccessi commessi da' nominati. Le pioggie impedirono al duca di progredire colle artiglierie; un congresso che dovea tenersi a Grottaferrata essendo svanito con ira del duca, in Roma crebbe lo spavento e il popolo tumultuò, nè si quietò all'arrivo del maresciallo Monluc già difensore di *Siena* (*V.*), con qualche soccorso francese; troppo vivo era il patito sacco, ad onta ch'eransi sufficientemente disposti e distribuiti i mezzi di difesa, ma il timore eccessivamente avea oppresso tutti gli animi. Il duca continuò le sue conquiste, prese *Segni* e Valmontone; indi perplesso se rivolgersi contro *Velletri* o Tivoli, si decise per questa città, l'altra sapendola guernita di numerosa guarnigione, ed il popolo bellicoso e affezionato al Papa già stato suo vescovo. Adunque *Tivoli* pure cadde nelle sue mani, ov'era Francesco Orsini con 400 fanti, il quale con l'aiuto di Monluc si ritirò a Vicovaro, ma dovette arrendersi il 1.° ottobre, prendendosi con inganno la rocca. Tivoli e Vicovaro giovavano al duca, onde aver libero il passo delle vettovaglie provenienti dal regno. Tutte le convicine terre de' Colonnesi, come era avvenuto nella provincia di Frosinone, prontamente si dierono al duca, come Palombara. *Palestrina*, Monticelli e s. Angelo furono egualmente occupate. Le milizie pontificie tentarono qualche azione, ma senza successo, anzi colla peggio. Il duca di *Parma* feudatario della Chiesa, con gettarsi nel partito spagnuolo potè ricuperare *Piacenza*; ma oltre la sua defezione, nocque allo stato ecclesiastico per l'aiuto dato agl' invasori. Nettuno e *Porto d'Anzo* si lasciarono prendere; assediata *Ostia* per la sua importanza, si risvegliò la paura de' romani, vedendo il Papa tanto mal servito dai suoi capitani e soldati, poichè i nemici andavano scorrendo impunemente la via Ostiense, e quel tratto che da s. Paolo conduce al Laterano, ed operandovi non pochi guasti, che è quanto dire intorno alle mura di Roma, per cui corse gravissimo pericolo d'essere ucciso il cardinal Caraffa, che per animare i cittadini e ostentando sicurezza, incautamente soleva uscire fuori delle porte. Paolo IV per non dare piacere ai nemici continuava nella sua inalterabile tranquillità. Ad Ostia fu fatta buona difesa dal romano Orazio valoroso capitano, e per mancanza di munizioni si diè a discrezione a' 18 novembre. Seguì una tregua di 10 giorni, per la penuria in cui trovavasi l' esercito spagnuolo, e si riparlò di pace aderendovi il Papa ad onta che sapeva avvicinarsi il duca di Guisa. Il cardinal Caraffa si abboccò col duca nell'Isola presso Fiumicino, ma nulla fu concluso, benchè ne avessero i poteri; sempre il duca insistendo per la restituzione delle terre a Colonna e Corgnia, solo ottenne a suo vantaggio e per andare a Napoli altra tregua di 40 giorni, essendo egli intento a prolungar la guerra per comandare, sapendo d'essere detestato da' ministri regi che disapprovavano la sua impresa.

Col nuovo anno 1577 si riprese la guerra, ed agli 8 gennaio si presentarono sotto Ostia il conte di Montoro divenuto duca di Paliano, col maresciallo Strozzi, capo de'fuorusciti fiorentini, e 6000 fanti, 800 cavalli e 6 pezzi d'artiglieria, e tosto a'14 si rese, onde fu poi decapitato a Brusselles il comandante Vasquez. Indi Palestrina, s. Angelo, *Frascati, Grottaferrata, Marino, Castel Gandolfo* presto tornarono all'ubbidienza della Chiesa, così altri luoghi circostanti. Tivoli fu abbandonato dal conte di Popoli, che in tanta commozione diffidava di poter difenderlo, indi si ritirò ad Oricola nel confine del regno, e nel vicino *Subiaco;* ribellandosi Roviano, Cantalupo e Canemorto. Vicovaro fu assediato e preso dai pontificii, con istrage del nemico a' 14 febbraio; Roma si abbandonò alle allegrezze, ed il Papa liberò i prigionieri e fece dar loro del denaro, dicendo non acconsentire alla guerra che per conservare gli stati e la dignità della Chiesa. In questo tempo, superata l'asprezza dell'Alpi e della stagione, giunse in Roma a'2 marzo il duca di Guisa con 12,000 uomini, oltre 1200 di cavalleria, co'primari signori della Francia, con ordine del re Enrico II d'ubbidire in tutto a Paolo IV e difenderlo contro gli attentati del duca d'Alba, dopo essersi molto lamentato cogli ambasciatori di Filippo II sulla guerra mossa al Papa. I romani ne furono lieti e rincorati, riconoscendo nel duca il loro liberatore, che riceverono con clamorosi applausi; ma si sparse il terrore in tutti i vicini luoghi posseduti dagli spagnuoli e loro aderenti. I velletrani indispettiti di un'imboscata tesa con loro danno dal presidio di Rocca di Papa, castello de'Colonnesi, per vendetta l'assalirono e presero. Paolo IV avendo inviato il cardinal Caraffa per legato a'principi italiani, in Ferrara a Ercole II solennemente presentò lo *Stocco* e *Berrettone* benedetti, per avere armato 6000 fanti e 800 cavalleggeri, come generale supremo della lega: ormai e co'3000 svizzeri assoldati dal Papa, la lega giunse ad avere 40,000 combattenti. Venezia si conservò sempre neutrale, però dichiarando agli spagnuoli di non volere l'oppressione, nè la depressione del Papa. Questi finalmente a' 12 febbraio per moderazione deputò i giudici e quasi tutti vassalli regi, per corrispondere all'istanza suddescritta del *Fisco* pontificio, per esaminare in forma giudiziaria il procedere di Carlo V e Filippo II contro la s. Sede, i ministri de'quali aveano di fresco fatti molti atti pregiudizievoli alla giurisdizione ecclesiastica nella Spagna, ed aprendosi le lettere provenienti da Roma per timore che contenessero scomuniche. Questi attentati uniti all'invasione, già preceduta da altri eccessi riferiti dal fiscale in concistoro, fecero risolvere il Papa a procedere contro que'principi, che per rispetto avea fino allora agito lentamente, volendo che que'monarchi sentissero d'essere figli e non sovrani della Chiesa, pretendendo essi di non aver superiori in terra. Quindi a'9 aprile Paolo IV rivocò in concistoro tutti i suoi ministri e rappresentanti della s. Sede presso Carlo V e Filippo II, e fece credere ch'era disposto di scomunicarli e di sciogliere i loro sudditi dal giuramento, secondo il potere riconosciuto ne'Papi da tutto il cristianesimo. Nel giovedì santo poi, colla bolla *in Coena Domini*, specialmente scomunicò gli occupatori delle sue terre della Campagna e della Marittima, quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale, e tutti i consiglieri, fautori e aderenti. In conformità di che, nel seguente venerdì santo si tralasciò la solita *preghiera* per l'imperatore, che per tale Paolo IV riconosceva Carlo V, sebbene avesse rinunziato l'impero nel precedente settembre, ma senza effetto, perchè ancora non accettata la rinunzia dalla dieta dell'impero. Mentre il duca di Guisa difficoltava a cominciar la guerra nel regno di Napoli, il duca d'Alba pieno di attività e senno fortificò Anagni, Frosinone e altri luoghi del-

la Campagna, i confini e i luoghi forti del regno, e persino la Puglia e Calabria, temendo uno sbarco de'turchi collegati dei francesi; indi si diè a formare un numeroso esercito, radunando gente da ogni parte, ricevendo mezzo milione d'oro da Bona Sforza vedova del re di Polonia, ricordevole della persecuzione fatta dai francesi a'suoi antenati signori di Milano. Il duca di Toscana Cosimo I aspirando al dominio di Siena, come alleato degli spagnuoli, si mostrò avverso e insidioso col Papa, onde fu spedito lo Strozzi a guardare Romagna. L'indugio del duca di Guisa per invadere l'Abruzzo, permise al vicerè duca d'Alba di ammassare 24,000 uomini; ma incominciata dai francesi la guerra fu saccheggiata Campli, Teramo e altri luoghi furono presi, assediando Civitella il duca di Guisa con fortezza ben munita, che dovette dopo sforzi abbandonare, onde s'indispose di proseguire la guerra nel regno, preferendo egli quella di Toscana e Lombardia. Perciò insorsero discordie tra lui ed i Caraffa, massime coll'altiero marchese di Montebello, e ne fece risentite lagnanze al Papa. Dispiacente Paolo IV delle minacce del duca che voleva ritornare in Francia, gl'inviò a placarlo l'altro nipote duca di Paliano, modesto e gentile, con qualche somma di denaro, imponendo una gabella d'uno scudo per 100 sui beni stabili di tutto lo stato, e per tutti i feudi compresi Napoli e Parma, per sopperire ai soccorsi promessi a'francesi. Inoltre il duca di Guisa non volle proseguire la guerra in Abruzzo, anco per aver saputo qualche proposizione fatta da Filippo II per la pace col Papa, il quale era ingannato dal cardinal nipote e il re dal duca d'Alba, e perciò si prolungava la guerra con immensi danni dei popoli e disastrose conseguenze. Negò Paolo IV di dare al duca di Guisa in sicurtà Perugia, Ancona e Civitavecchia, nè di fare una promozione di cardinali a modo di Francia; soltanto offrì e fu spedito per ostaggio al re il figlio del duca di Paliano. Per questo contegno il duca di Guisa lasciò il pensiero di ritirarsi, e nel maggio passò e si trattenne nell'Ascolano e in Macerata, onde Roma ch'erasi allarmata si tranquillò. Marc'Antonio Colonna intanto con 4000 fanti presidiava Anagni, Frosinone, Ferentino, Acuto, Montefortino, Terracina, Giuliano, Sonnino e altri luoghi, per negligenza dello Strozzi e del duca di Paliano, che dopo l'impresa di Vicovaro avrebbero potuto riconquistar la Campagna, perchè il duca d'Alba era alla difesa d'Abruzzo. Non tardò per altro a divenir la Campagna nuovo campo di desolante guerra, di rovina e di sangue, quando i pontificii con Giulio Orsini ne ripresero l'offensiva. Montefortino pel 1.° ne provò i miserabili effetti, in punizione del suo tradimento, poichè sebbene dopo difesa si diè a discrezione, fu saccheggiata senza pietà e bruciata, insieme alla chiesa ov'eransi rifugiate donne e fanciulli, venendo spianata anche la rocca. Nell'assalto di Piglio fu molestato l'Orsini dal Colonna, obbligato a ritirarsi, non senza perdite. Avendo il Colonna ricevuto rinforzi dal duca d'Alba, deliberò nel giugno di non più contenersi nella difesa, impadronendosi della Torre e di Gavignano, e di Valmontone saccheggiato e incendiato; indi passò in Palestrina e la pose a sacco, danneggiando il territorio di Paliano. Nel concistoro de' 14 giugno il Papa pregò i cardinali a impegnarsi col consiglio e con l'opera per la pace, alla quale non era alieno Filippo II, inclinandovi ormai anche i Caraffa, onde fu scritto al re che mandasse autorità a chi gli piacesse per concluderla, postochè il duca d'Alba falsamente diceva non averla. Gli spagnuoli col duca infestavano le frontiere della Marca, bruciando Ancarano, ed avrebbero fatto maggiori progressi se Toraldo che difendeva Ascoli non l'avesse impedito, mentre il duca di Guisa guardava il riposo. A'20 luglio finalmente giunsero in Roma i 3000 svizzeri, ricevuti come angeli dal Papa, onde creò

11 loro capitani cavalieri de'ss. Pietro e Paolo. Subito con vettovaglie, di cui avea carestia Paliano, furono mandati nella Campagna col marchese di Montebello e Giulio Orsini, per liberare il paese dal Colonna. Pe'nuovi aiuti da questi ricevuti dal duca d'Alba, da'pontificii la vettovaglia fu rimandata a Roma, e l'artiglieria venne portata a Segni, per trovarsi liberi e pronti per combattere Colonna. Ebbe luogo una zuffa colla vanguardia, ma senza conseguenze; però a'27 luglio il Colonna potè trovarsi a fronte delle milizie papali, ch'eransi private dell'artiglieria e penuriando di polvere sciupata nelle scaramucce, e le sbaragliò completamente, ad onta degli sforzi di Domenico Massimi, e di Giulio Orsini fatto prigioniero: gli svizzeri dopo aver opposto ostinata resistenza, furono uccisi e fugati, e 700 fatti prigionieri. Giunta in Roma la fatale novella, grande e universale fu la mestizia, come la costernazione, per i tanti disastri e furori che si commettevano nella infelice e disgraziata provincia di Campagna, e paventando il proprio eccidio. Il solo Papa si mostrò impassibile, e rivolse il pensiero ad assoldar nuove genti, volendo ad ogni costo sostenere il decoro di sua dignità, contro coloro ch'erano congiurati ad opprimerla: considerando egli i suoi nemici per ribelli, voleva una pace che fosse come concessa da sovrano benigno a vassalli umiliati. Per questo motivo nella festa di s. Pietro non avea voluto ricevere il censo per le due Sicilie, che il vicerè con apparente dimostrazione ossequiosa gli avea fatto offrire co'7000 scudi d'oro, che pure nelle sue angustie sarebbero riusciti utili. Non volle ascoltare i consigli in contrario de'cardinali, ragionevolmente dicendo ch'era ridicolo riconoscere per feudatario chi occupava le terre del suo sovrano, e qual ribelle lo guerreggiava! Avea Filippo II ordinato a'suoi sudditi in Roma di partire entro 3 mesi, pena la confisca e l'esilio; ed il Papa pose le stesse pene ai cardinali, prelati e altri, se dentro 2 mesi non ritornassero in Roma. Pei nuovi ordini del re di Francia al Guisa, di dipendere dalla volontà del Papa, e per la disfatta dell'esercito ecclesiastico, il duca celeremente da Macerata si recò a Tivoli, per cui il duca d'Alba si recò da Giulianova a Sora. Marc'Antonio Colonna subito dopo la vittoria incaricò il barone di Felz che co'suoi tedeschi s'impadronisse di Rocca Massima, che inespugnabile per natura ottenne per istratagemma, facendo credere agli abitanti che avea trasportato l'artiglieria sul monte, quindi miseramente la saccheggiò. Intanto Colonna si portò a Segni ov'erano l'artiglierie e le provvisioni del vinto esercito, e subito l'attaccò senza attendere Sforza e Corgnia, e gli spagnuoli rapidamente l'assaltarono, certi di ricco bottino per le ricchezze che vi aveano depositate gli abitanti de' vicini luoghi, precipuamente Anagni, Alatri, Veroli e Ferentino, come fortissima per posizione. Erasi aperta qualche breccia, quando mancò al Colonna la polvere; nondimeno gli spagnuoli avidi di penetrarvi, a'15 agosto con impeto e ad onta del fuoco di 3 pezzi d'artiglieria, di quello di 200 fanti, e delle macchine artifiziali de' coraggiosi difensori, penetrarono con alte grida e furiosamente, seguiti dai tedeschi, nella sventurata città, che divenne bersaglio del più feroce scempio e d'ogni iniquità. Trucidato la maggior parte del presidio, rimpierono le vie di sangue, di cadaveri, di lagrime e di lamenti. Uccisi gl'inermi cittadini, le donne, i fanciulli, la libidine la più sfrenata non rispettò nemmeno le sagre vergini. Generale fu il saccheggio, e le chiese, gli altari e le s. reliquie profanate; tutto fu posto a ferro e fuoco. I 13 pezzi d'artiglieria furono condotti in Anagni, Giambattista Conti signore del luogo venne mandato prigione a Gaeta; il saccheggio di tutto fu peggiore di quello di Roma del 1527. Commosso il Pontefice nel sentire a quali abbominevoli estremi giungeva il furore de'suoi

ribelli, sparse molte lagrime, riferendo in concistoro questa strage, e soggiungendo ch'egli omai intrepido si attendeva il martirio. A tanto disastro, per sopra più fu notificato a'23 al Papa, che i francesi erano stati vinti a s. *Quentin* (*V.*) con orribile sconfitta dagli spagnuoli, comandati da Emmanuele Filiberto duca di *Savoia* (*V.*), onde per necessità Enrico II avea richiamato il duca di Guisa, lasciando Paolo IV in libertà di accordarsi a beneplacito co'suoi nemici. Per questo complesso d'infausti avvenimenti la desolazione di Roma giunse al colmo, vedendo nell'eccidio di Segni un'immagine dolorosa del disastro che le sovrastava. Il Papa esortato alla pace da Giovanni III re di Portogallo, inviò subito il cardinal Trivulzi a Venezia, per rappresentarle il pericolo non meno di Roma, che di tutta Italia, esposta e quasi in balia de'vittoriosi spagnuoli, disposto a tutto, purchè vi fosse la dignità della s. Sede. Paolo IV per disporre il duca d'Alba alla pace gli fece sapere a mezzo del cardinal Sforza la sconfitta dei francesi a s. Quentin che ignorava: e ch'era disposto alla concordia, a far partire tra 10 giorni i francesi dallo stato, e restare amico a Filippo II, purchè il duca in 10 giorni ritirasse nel regno tutte le sue truppe, e restituisse alla Chiesa le sue terre. Ma il duca che trovavasi a Bauco e avea ordinato alla fanteria e cavalleria di riunirsi al Colonna, e considerando tutti i suoi prosperi successi e il duca di Ferrara costretto a difendersi da altri principi, si figurò come padrone dello stato ecclesiastico, di Roma e del Papa, il perchè si alterò con Placidi segretario del cardinale e portatore di tali proposizioni. Mostrò grave sdegno col cardinal Sforza, che amico e servitore di Filippo II tentasse parole di pace e proponesse condizioni sì pregiudizievoli alla sua corona, mentre avea in pugno la vittoria. Con alto tuono rispose al segretario, che dicesse al cardinale e a chiunque, che il duca d'Alba giammai avrebbe ascoltato trattative pacifiche, se Paolo IV non confessava prima pubblicamente il suo errore d'essersi alleato coi nemici di Filippo II, di aver molestato i suoi dipendenti, e se non restituiva loro la libertà, i beni e l'onore. Licenziato il Placidi, subito mosse il campo per sorprendere senza indugio Roma. Riferite dal Placidi le proteste del duca, rispose il Papa preferire la morte a tanto oltraggio della maestà pontificia. A'26 agosto il duca con Colonna marciarono su Roma segretamente, con disegno di piombarvi nella notte, e per non far strepito ordinò che si scalassero le mura presso Porta Maggiore, piuttosto che abbatterla colle artiglierie, calare pel rione Monti, e piantare i cannoni contro *Castel s. Angelo*. In Roma però si vegliava dalla gente d'armi, e il cardinal Caraffa sempre infaticabile la scorreva tutta a cavallo, la popolazione essendo immersa nel sonno mentre il nemico era alle mura. Gli esploratori vedendo la città illuminata e in armi, e poi altri avendola osservata in quiete, fece ingerire al duca il sospetto d'aguati. Pertanto e per buona ventura di Roma retrocedette per la Colonna a *Genazzano*, rimettendo truppe intorno a Paliano che si reggeva. Molte dicerie spiegarono la ritirata, che fu biasimata dall'esercito anelante di sangue e di rapina. Temendo i veneziani che Paolo IV consegnasse le fortezze a'francesi, e ingelositi de'progressi degli spagnuoli, gli spedirono il segretario Franceschi, il quale passò subito dal duca d'Alba, ove pure si recò Averardo de Medici inviato da Cosimo I, cui premeva la pace pel conquisto di Siena. Però ambedue trovarono duro il duca ed ebbro de'suoi trionfi, benchè Franceschi gli notificasse avere il re protestato alla repubblica dopo la vittoria di s. Quentin, non aspirare a ingrandimenti, ed esser pronto d'ordinare il ritiro dell'esercito e venire a oneste condizioni col Papa. Ai parlari e gravi considerazioni dei due messaggi, il duca dopo aver sfogato il suo risentimento, fremendo per le disposizioni del re alla pace, disse che il ti-

more e gli scrupoli mal si convenivano colla politica e la guerra; indi si arrese e ammise un altro congresso di pace, avendo nuove facoltà regie del 26 luglio. Ritornato in Roma Franceschi colla grata novella, e conferito con Paolo IV, questi autorizzò il cardinal Caraffa alla pace agli 8 settembre, e nello stesso giorno il cardinale partì per Cave presso *Palestrina*, luogo stabilito pel congresso, coi cardinali Sforza e Vitelli come plenipotenziari di pace, mentre potevano dirsi i primi autori della guerra. Dopo il sostenuto contegno del duca d'Alba, pe'discorsi del cardinal Caraffa e de'due colleghi mediatori, in fine convenne ai seguenti accordi in casa Mattei primaria del luogo. 1.° Che il duca farebbe al Papa e alla s. Sede atti di sommissione e ubbidienza, convenienti per impetrar perdono e grazia; e che il re manderebbe un suo ministro al Papa, per lo stesso officio. 2.° Che il Papa riceverebbe Filippo II per suo buon figlio e della s. Sede, ammettendolo alle grazie comuni agli altri principi cristiani. 3.° Che il Papa abbandonerebbe la lega di Francia, promettendo d'essere padre comune e neutrale. 4.° Che il re restituirebbe al Papa e alla s. Sede tutte le terre occupate, diroccandone le nuove fortificazioni. 5.° Che scambievolmente si rendessero le artiglierie prese. 6.° Che si rimettessero a tutte le persone e comunità, anche ecclesiastiche, tutte le pene spirituali e temporali incorse nella guerra; dichiarandosi però che non fossero compresi in questo capitolo Marc'Antonio Colonna, nè Ascanio della Corgnia, nè il conte di Bagno, nè alcun altro ribelle al Papa; ma restando nella stessa disgrazia, venivano sottoposti alla volontà del Papa. 7.° Che Paliano fosse consegnato a Bernardino Carbone confidente d' ambo le parti, il quale ad esse giurasse fedeltà, e vi tenesse 800 fanti a spese comuni, osservando le condizioni intorno a ciò stabilite dal cardinal Caraffa e il duca d' Alba pel servizio de' loro principi. Portate a Roma queste capitolazioni a'9 settembre da Antonio Elio vescovo di *Pola*, avanti che fossero sottoscritte dal duca d'Alba, il Papa avendole considerate, convenendo per amor della pace di lasciar qualche libertà a Filippo II di disporre su Paliano, senza però voler per questo favorire il Colonna antico suo padrone, e che voleva sottoposto a tutte le pene fulminategli per esempio de'sudditi pontificii, le approvò e rimandò indietro. Ma il duca non sapendosi ridurre a sottoscriverle, se alcun'altre cose favorevoli al re non si accordavano dal cardinale Caraffa, questi condiscese segretamente a un' altra scrittura, che poi gli fu imputata tra i delitti di morte, come fatta senza notizia del zio. Essa conteneva questi capitoli. 1.° Che in Paliano si mettesse un confidente d'ambe le parti, o si smantellasse. 2.° Che stimandosi smantellarlo non si potesse rifortificare da chi venisse ad averlo, finchè Filippo II non dasse una ricompensa di piena soddisfazione al presente duca di Paliano. 3.° Che se intorno a tale ricompensa nascessero difficoltà, si dovessero rimettere alla repubblica di Venezia, al cui giudizio le parti si rimettevano. 4.° Che accettata la ricompensa Paliano si smantellasse, e il duca di Paliano cedesse quella piazza alla persona eletta dal re, purchè non fosse nemica del Papa, nè alla s. Sede, nè fosse ribelle. 5.° Che il re fosse obbligato dare questa ricompensa nel termine di 6 mesi, il che non osservando, il confidente custode di Paliano dovesse smantellarne le fortificazioni e darlo all'odierno duca. 6.° Che per maggior conferma di queste cose, e per assicurare interamente il re di sua divozione, dovesse il cardinal Caraffa entro 40 giorni andare a Brusselles a trovarlo. Essendo necessario il consenso di Giovanni Caraffa duca di Paliano, questi lo diede per accelerar la pace, secondo il convenuto dal fratello, e il cardinal Vitelli lo domandò e ottenne a'12 settembre, tornato il quale a Cavi subito si sottoscrissero ambedue le capitolazioni dal cardinal Caraffa e dal

duca d'Alba a' 14 settembre (altri dissero a' 17), alla 1.ª apponendovi le firme come testimoni i cardinali Sforza e Vitelli. A Paolo IV nello stesso giorno fu data la lieta nuova dal cardinal nipote, con sommo suo contento e allegrezza indicibile de' romani, pubblicandola il Papa dipoi a' 20 in concistoro. Il cardinal Alvarez zio del duca e venerando per virtù, amorevolissimo del Papa, ricevè con estremo gaudio la notizia vicino a morte, come quello che temendo il nipote quando si proponeva di marciare all'assalto di Roma lo effettuasse, gli avea scritto: Che non sarebbero stati bene i trofei di Roma vinta, tra le bandiere de' turchi e de' mori, colle quali gli antenati loro aveano ornato il tempio d'Alba. Parole che fecero grande impressione sull'animo inflessibile del duca. Allorchè poi il cardinal seppe che il nipote desisteva dal sorprendere Roma, l'encomiò con queste parole: Figliuolo avete operato molto bene; e v'esorto che nol facciate mai, perchè tutti quelli che nell'ultimo sacco furono della nostra nazione sono capitati male (così avvenne a quelli delle altre). Liberatasi Roma da tanto timore, fu afflitta subito da rovinosa inondazione del Tevere, che se avesse anticipato d'alcuni giorni, con pochi il nemico poteva conquistarla. Ed anche per questo grandi furono i lamenti dell'esercito spagnuolo, irritato della pace gloriosa pel Papa, vedendosi perduta la ricca preda; laonde tutti i soldati biasimavano il duca che da vincitore ricevè le leggi dal vinto. Il Colonna, Corgnia e Bagno pieni di sdegno imprecarono contro il duca, e si portarono da Filippo II a reclamare d'essere stati traditi. Ma al duca bastava di aver distornato i nipoti di Paolo IV di agognare pure allo stato di *Siena*, onde coadiuvare che da Filippo II lo ricevesse il proprio cognato Cosimo I, come di fatto l'ebbe, tranne lo stato de' Presidii. Per l'esempio di fermezza dato da Paolo IV, a costo di tanti travagli, i baroni romani cessarono d'imbaldanzire e cagionare tumulti nello stato, all'ombra della protezione dei principi stranieri. Come il motivo della guerra era stato di voler Paolo IV reprimere l'alterigia de' baroni, il trionfo della pace li depresse e umiliò, e l'apostolica dignità non si vide più oltraggiata nel suo dominio temporale, ed acquistò nuovo vigore. Paolo IV pregò il duca a non inquietare la ritirata del duca di Guisa coi francesi, e l'ottenne sebbene non compreso nel trattato. Il duca d'Alba avendo stabilito d'umiliarsi a piè del Papa, l'inondazione soltanto glielo permise a' 19, in compagnia di baroni e amici. Accompagnato dal cardinal Caraffa, il Papa lo ricevè alla presenza di 20 cardinali a 2 ore di notte, e nell'inchinarsi al bacio de' piedi si sentì sbigottire e con interno ribrezzo vedendosi genuflesso e alla vista della maestà pontificia, mentre fino allora era stato il terrore di Roma. Domandò perdono a Paolo IV per se e pel suo re dei delitti commessi nella passata guerra, contro la s. Sede e la sua sagra persona, offrendo il re e se come figli e servi ubbidientissimi della Chiesa e del Papa; e ribaciati i piedi, fu ammesso all'abbraccio da' cardinali, baciando quindi i piedi pontificii il suo seguito. Soddisfatta in tal modo la maestà pontificia, Paolo IV si diè ad onorare il duca, ed a mostrargli ch'era benigno e favorevole co' principi divoti. Lo fece albergare con reale splendidezza nel Vaticano dal cardinal nipote, a Napoli mandò in dono la *Rosa d'oro* benedetta alla duchessa moglie, e nella festa di s. Matteo celebrando il Papa cappella e la messa in ringraziamento a Dio, fece sedere il duca presso i cardinali, pubblicando un generale giubileo per la ferma pace tra i principi. Paolo IV inoltre tenne seco a mensa il duca, con tutto il sagro collegio e incontro al decano, e nel tempo del convito gli fece molti quesiti, cui rispose con ispirito; indi di moto proprio concesse a lui e a' duchi d'Alba successori la collazione de' benefizi e la libera disposizione de' beni di chiesa situa-

ti nelle loro terre. Il duca pregò il Papa a liberare vari prigioni di Castel s. Angelo, e fu esaudito, non però pel cardinal *Moroni*, pel vescovo di Cava Saufelice (di cui a Sarno), nè il conte di *Pitigliano* e Giulio della Rovere, che rimasero nel carcere. Partito presto il duca per Napoli, a'25 ottobre fece pagare il tributo e censo per le due Sicilie; ed il cardinal Caraffa recatosi quale legato in Brusselles, ricevette inusitati onori e distinzioni da Filippo II, alla presenza de'suoi nemici Colonna, Corgnia e Bagno.

Dopo la famosa rinunzia di Carlo V, l'avvenimento al trono del figlio Filippo II in Sicilia fu contrassegnato dalla nomina di d. Giovanni della Cerda duca di Medinaceli alla dignità vicereale, il cui governo però fu infelice nell' esterne imprese di Tripoli e delle Gerbe, non meno che nell'interna amministrazione, essendosi concitati per la penuria in molte città del regno perniciosissimi moti. Più fortunato fu il vicerè d. Garzia di Toledo che gli successe, il quale cooperò con mirabile modo alla difesa di Malta, e molestò i turchi sino alla morte di Solimano II, avvenuta nel 1566. Venne dopo di lui il marchese di Pescara d. Ferdinando Francesco d'Avalos, marito della famigerata d. Vittoria Colonna, cotanto illustre nelle guerre di Carlo V, onde lo celebrai in più luoghi, come ne'vol. XIV, p. 287, LII, p. 24, che tutta la sua opera diè alla riforma degli abusi, e alla stabile organizzazione de'tribunali, per la quale ebbe a soffrire non piccole amarezze, venendo interpretato lo spirito di conciliazione da lui adottato colla corte di Roma, per poco zelo nel sostenere le prerogative così dette della *Monarchia di Sicilia*, di cui vado a riparlare; sarebbe forse stato rimosso se la morte non lo liberava da'suoi contradditori. Quanto al regno di Napoli vi ritornò il vicerè duca d'Alba, nel 1559 passando in Francia a sposare in nome di Filippo II la principessa Elisabetta figlia d'Enrico II, colla pompa d'un sovrano. Successo a Paolo IV nel 1559 Pio IV milanese, poco dopo restituì a Marc'Antonio Colonna tutte le terre confiscate, ad istanza di Filippo II, il quale per riconoscenza donò al suo nipote Federico Borromeo il ducato d'Oria nel regno di Napoli, con grossa pensione sulle sete della Calabria, avendo già il Papa fatta rigorosa giustizia contro i *Caraffa* (*V.*), incolpati di lesa maestà per avere ingannato lo zio (che scoperte le loro brighe e abusi di potere già li avea esiliati), principalmente nella guerra col vicerè di Napoli. Nel 1566 divenuto Papa s. Pio V fece rivedere i processi, e trovatili alterati e l'ingiustizia della sentenza di morte colla quale furono sagrificati il cardinale e i fratelli, venne troncato il capo a Pallantieri *governatore di Roma*. Il Papa per impedire che l'ordine gerosolimitano passasse in Sicilia, avendo i turchi rovinato Malta, impose le decime sul clero di Napoli e ne ricavò 30,000 scudi. Dipoi collegandosi co'veneti e con Filippo II, e nominato suo generale il suddetto Marc'Antonio Colonna contestabile del regno di Napoli, sui turchi fu vinta la strepitosa battaglia di *Lepanto*. Avendo s. Pio V confermate con una costituzione le provvidenze de'predecessori contro gli assassini e banditi, e rei d' altri delitti, convenne con Filippo II il reciproco cambio e estradizione se si rifugiassero ne'loro limitrofi stati. A Scomunica parlai delle lagnanze fatte al Papa da Filippo II per la pubblicazione della bolla *in Coena Domini*, segnatamente nel regno di Napoli e senza il *Regio Exequatur* (al quale articolo dichiarai che fu introdotto in Sicilia da Martino I, ed in Napoli e suo regno soltanto nel 1561, per la prammatica promulgata dal vicerè duca d'Alcalà, perciò pubblicamente scomunicato da s. Pio V, il quale ne ottenne la remozione da Filippo II, come contrario al da lui giurato a Giulio III, di ubbidire agli ordini apostolici; e della fermezza e rimostranze nel regno di Napoli di Gregorio XIII, Clemente VIII

scrivendo al vicerè Olivares, e con altro Innocenzo X), e sulle cose pregiudizievoli a'privilegi della *Monarchia di Sicilia*, e quali risposte su tutto fece il Papa, riportandole con l'autorità del Catena, *Vita di Papa Pio V*, che pubblicò una raccolta di sue lettere a'principi e delle loro risposte; scrittore diligentissimo, raccoglitore di originali documenti, e segretario della s. Consulta. Con questi dunque qui aggiungerò un maggiore schiarimento, essendo il luogo suo. Avendo Filippo II per mezzo del commendatore maggiore di Castiglia fatto rappresentare che la suddetta bolla conteneva novità ne'suoi regni ed in ispecie in quello di Napoli, sotto pena di censure e scomuniche. » Dicendo oltre a ciò il re, che nella materia di giurisdizione avea privilegi antichi apostolici, e legittime ragioni, e titoli, e possessione antichissima e immemorabile, e che l'uso dell'autorità pontificale dee essere regolato con giustizia, la qual cosa non toglie a niuno il suo contro ragione, tanto meno a'principi nelle cose pubbliche. Di più che le clausole del conoscere le cause criminali contro i chierici apparivano nella bolla indirizzata contro la *Monarchia del regno di Sicilia*, la quale procede dai privilegi apostolici, e che sta in antichissima possessione: offendendosi che Pio V facendo nunzio apostolico mg.r Paolo Odescalchi, di valore e di eloquenza ornatissimo, lo nominasse nunzio di quel regno di là e di qua dal Faro, e difensore della libertà ecclesiastica. Con che pareva volesse introdurre nunzio in Sicilia contro la *Monarchia*, essendo i re di quel regno legati nati, e ufficio proprio di re essere difensore e protettore della Chiesa e di sue immunità". Il Papa rispose ai regi reclami con una sua lettera, della quale avendo già trattato a'luoghi citati, perciò che spetta alla *Scomunica* e *Regio Exequatur*, non mi resta che riprodurre i brani riguardanti la *Monarchia di Sicilia*, con altro appartenente al reame. » Nella materia della giurisditione non aver notitia alcuna de' privilegi apostolici, nè esser l'animo suo di far cosa ingiustamente; bensì vedere essere abusati, e cose farsi contro le ragioni, e divine et humane. E chi allega, e si suol servire de'privilegi, manifestissima cosa essere, che dee mostrargli: tanto più, che 'l Papa è solo e legittimo interprete de'privilegi conceduti da suoi predecessori: e dove scorge disordini e scandali, senz' altra esaminatione, è suo peso il provederci: tuttavia contentarsi egli sopra di ciò intendere i ministri intelligenti, perchè del vero resti informato, e conoschi la ragione e la giustitia nell'ordine de'peccati; e del culto divino consister principalmente nel parere, dichiarationi, e statuti del Pontefice romano, vicario di Giesù Christo, e non nel parer de'principi secolari, nè di loro ministri, a'quali non esser detto dal Figliuolo di Dio, *Pasci le mie pecore*, ma essi, come pecore, dover lasciarsi governare dal successor di s. Pietro, se non vogliono uscir dalla greggia, e sotto pretesto de'privilegi, tutta la vera gerarchia ecclesiastica corrompere. Onde sperare (per esser lontana ogni altra cosa dalla pietà, e dalla religione d'un re sì cattolico) ch'esso medesimo procurerebbe, specialmente nel fatto della *Monarchia di Sicilia*, di ridurlo a regola del servigio di Dio; e dover persuadersi, che un Pontefice non può dar tanti privilegi, che l'autorità toglia a'Pontefici successori, data loro da Dio per governo di sua s. Chiesa, e contro la quale non si può pretendere prescrizione alcuna di huomini, etiandio immemorabile. Aggiungendosi, che contra tal pretensione tutto il contrario trovarsi per l'apostoliche legationi destinate e osservate in quel regno: oltre che tal facoltà in arbitrio del Papa sarebbe, sempre che gli piacesse, come cosa gratiosa, e male usata di rivocare. Talchè il breve di mg.r nuncio Odescalchi di qua e di là dal Faro ha cotal fondamento, havendo la Sede apostolica mandato e tenuto Nuncij e Collettori etiandio a tempo di Carlo V in quel regno".

Quanto alla milizia dell'ordine di s. Lazzaro, introdotta ne'regni senza regia autorità e consenso. » La qual militia haver riformata e servirgli, perchè la spiaggia romana purgata da'corsari mantenga. E benchè per altre capitolationi, et investiture antiche del regno di Napoli, e per l'obbligo nuovamente del sussidio di Spagna per le galee concedutogli, sia tenuto a render sicura detta spiaggia, nondimeno fin qui non essersi fatto : et all'offerte, che hora si fanno dal re di voler ciò mettere ad effetto, si dice, che non può esser danno, che vi sieno d'inverno e di state due o tre galee di più"... » Che gli uffici sono distinti, e però i principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel ch'è di Dio, replicando spesso quelle parole: *Rendete quel ch'è di Cesare, a Cesare; quel ch'è di Dio, a Dio*. Onde nel ricevere il tributo del regno di Napoli e di Sicilia, quando in pubblico si presenta la *Chinea*, egli fece molte protestationi: nel che diede non mediocre sospetto di cose nuove. Ma il re di tanto buona e cattolica mente, comandò per lettere a'suoi ministri di Napoli e di Sicilia, e di Milano, che la sua intentione era espressa, non si passassero i termini, anzi ogni eccesso si ammendasse, e 'l nuncio di Napoli nel luogo, e nella precedenza con tutti, come quel di Spagna, si trattasse ". Osserva l'autore dell'*Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, che sino a Filippo II non sussisteva alcun'ombra di legazione apostolica o *Monarchia ecclesiastica* ne're di Sicilia, che si fece credere al re da'suoi ministri; ma bensì risultare da'riportati documenti esistenti nell'archivio Vaticano, un'esatta e sempre continuata giurisdizione, mantenuta in quell'isola dai ministri della s. Sede, nell'avervi questa mandati in vari tempi i suoi cardinali legati, e suoi nunzi apostolici per esercitarvi piena e suprema autorità, oltre i collettori, encomiando la legalità delle cose asserte dal Catena. Da'difensori della *Monarchia* si pretese far credere che s. Pio V abbia accordato per mezzo de'suoi legati il pieno metodo e l'osservanza, con averne pur stabilita la giurisdizione *jure quodam transactionis*, con due sedicenti *Concordie*. Avendo la pretesa *Monarchia* da pochi anni dilatato nell'isola di Sicilia le sue radici, ed usurpata autorità intollerabile e incompetente, s. Pio V incaricò il p. Giustiniani poi cardinale ad ammonire Filippo II a ristabilire in Sicilia e nello stato di Milano la libertà ecclesiastica vulnerata, senza che il Giustiniani facesse il minimo aggiustamento, transazione e concordia; soltanto manifestò al re l'animo risoluto del Papa, che si levassero da'detti suoi dominii gli abusi contro l'immunità della Chiesa, e specialmente che si abolisse nella Sicilia la *Monarchia*, altrimenti egli stesso l'avrebbe fatto. Dopo che s. Pio V scrisse la surriferita lettera a Filippo II, in risposta alle doglianze ricevute dal commendatore di Castiglia, il re scrisse lettere a'suoi ministri di Napoli, di Sicilia e di Milano, ordinando che non si eccedessero i termini della podestà regia, anzi ogni eccesso si emendasse. Ma perchè s. Pio V era deliberato, non ubbidendo i ministri e non essendo castigati, venire agl'interdetti, fu dai cardinali divoti alla corona di Spagna, ed in ispecie dal cardinal Bernerio, dissuaso a voce e in iscritto, e la sopravvenuta lega contro il turco giovò a impedire qualche severa esecuzione. Queste cose si trattavano in Roma appunto dopo il ritorno dalla Spagna del cardinal Giustiniani, e ciò prova ch'egli non fu autorizzato a *Concordia*, nè affatto ebbe luogo. E siccome nulla erasi stabilito, così il Papa spedì legato a Filippo II il nipote cardinal Bonelli detto l'*Alessandrino*, non solo per trattare la lega contro il turco, ma per trattare dell' insussistenza della *Monarchia di Sicilia*, a fine di sopprimerla e abolirla, e far levare gl'insorti abusi contro l'immunità negli stati di Napoli e di Milano, senza dargli facoltà di fare *Concordati*, ed il cardinale non fece altro che

esporre i reclami dello zio. Falsa è dunque la sognata e sostenuta da'regi, *Concordia* o *Transazione Alessandrina*, e nulla concluse con Filippo II. Tanto è vero, che il re dopo tali rimostranze scrisse al governatore e senato di Milano, al cardinal Granvela vicerè di Napoli, al duca di Terranova vicerè di Sicilia, con manifestar loro le istanze del cardinal Bonelli, d'informarlo distintamente delle materie contenute, a fine di potervi adoperare i necessari e opportuni rimedi, onde dare al Papa quella soddisfazione che si doveva. Vedendo s. Pio V, che sopra le materie da lui proposte altro non si concludeva che di pigliar tempo, e che col pretesto di prendere e di mandare informazioni, niente si stabiliva, venne in risoluzione di adoperare i rimedi prescritti da' sagri canoni, e di sottoporre i medesimi stati al generale interdetto, per vedere conculcata e sconvolta la giurisdizione ecclesiastica, sebbene Filippo II fosse il re più da lui amato e favorito. Se la morte non sorprendeva il Papa 4 mesi dopo il ritorno del cardinal Bonelli in Roma, non avrebbe lasciato più sussistere la pretesa *Monarchia di Sicilia*. Gregorio XIII già nunzio e poi cardinal legato a Filippo II, con questo re nel 1577 ebbe una vertenza, la quale gli avrebbe cagionata non poca amarezza se non si fosse prestato il re a ricevere in buona parte il zelo, col quale il Papa procurava di mantenere la dignità e i diritti della s. Sede. In nome di quel re avea il cardinal Gesualdo, *Protettore* (*V.*) del regno di Napoli, proposta in concistoro la chiesa vacante di Trani, come giuspatronato regio, e poco appresso nella stessa forma la chiesa di Catania. A queste proposte rispose il Papa, per riguardo alla 1.ª, che il re avea la nomina solamente per apostolico privilegio; in quanto alla 2.ª aver egli trovato in alcuni volumi di spedizioni concistoriali, che nel 1530 era stata concessa da Clemente VII a Carlo V la nomina delle chiese di Sicilia e di Sardegna, soltanto a vita di Carlo V medesimo, e che d'allora in poi non appariva alcuna sorte di concessione. Per lo che i ministri di Filippo II si rivolsero alle preghiere e alle suppliche, onde il Papa s' indusse a concedere a Filippo II per quella volta e non più la prerogativa bramata per Catania, ed anche di Palermo per essere vacata. Avendo saputo Gregorio XIII, che i monaci greci *Basiliani*, sparsi ne'regni di Sicilia e Napoli, per non più intendere l'antico idioma non osservavano la regola di s. Basilio, la fece tradurre in volgare italiano, e stampata la distribuì loro gratuitamente. Insorti in Napoli nel 1579 gravi rumori fra i cittadini e il vicerè Mondejar, perchè questi non volea permettere la scelta di chi dovesse portar nella Spagna a Filippo II un grande donativo della città, anzi pretendeva averne egli il diritto, fece carcerare l'avv. Marchesi perchè in nome della città a lui erasi opposto. Gregorio XIII dopo inutili ammonizioni al vicerè perchè lo scarcerasse, energicamente ricorse al re, il quale prendendo colla stima che conveniva l'interposizione del Papa, depose dalla carica il vicerè e gli sostituì Giovanni Zuniga allora suo ambasciatore in Roma. Sebbene Novaes nella *Storia di Gregorio XIII* avea affermato che Clemente VII concesse a vita di Carlo V la nomina de' vescovati del regno, riferisce in quella di Sisto V, che questo Papa fece sapere al duca di Savoia, che pretendeva poter fare altrettanto ne' suoi stati, che gliene mostrasse il privilegio, poichè era a sua cognizione che niun principe in Italia godeva nomine di vescovati, tranne quel di Napoli che nel regno nominava 24 vescovati per singolar concessione di Clemente VII a Carlo V. Avendo Gregorio XIII fatto caldissime istanze a Filippo II, perchè non tardasse a mandare in Roma persone per trattare gli affari rappresentati e ancora non definiti, finalmente il re spedì a tale effetto d. Pietro d'Avila e Francesco Vera, acciò coll'ambasciatore Zuniga trattassero queste pendenze e vedessero di comporle con

soddisfazione del Papa, moderando gli abusi, e togliendo le violenze e le controversie. Ma morto d. Pietro le cose restarono sospese, e furono riprese nel 1578 con d. Alvaro de Borsa marchese d'Alcagniz, per terminare le differenze amichevolmente colla s. Sede. Convinti i ministri spagnuoli della apocrifa bolla d'Urbano II, lasciarono di sostenerla, e solamente pregarono, che il Papa deputasse un giudice, il quale con autorità apostolica legittimamente decidesse tutte le cause ecclesiastiche, e ammettesse i ricorsi che dalle curie arcivescovili e vescovili si facessero dalle parti litiganti o aggravate; in una parola doveasi formare un tribunale ecclesiastico dipendente dalla s. Sede, dalla quale ne ricevesse la legittima autorità. Si era su tutto convenuto, nè si parlava più di *Monarchia*, solo i ministri regi bramavano che il giudice apostolico fosse un semplice abbate, ed i cardinali deputati dal Papa a trattare, per decoro dei prelati del regno e della s. Sede esigevano un vescovo. Ma per la sopravvenuta morte del re di Portogallo, e poi per quella di Gregorio XIII, restò tutto sospeso, nè più se ne riparlò. Nel 1598 per morte di Filippo II e come re delle due Sicilie I, gli successe il figlio Filippo III e II quale sovrano delle due Sicilie, laonde Clemente VIII nel 1599 colla bolla *Illius*, de'6 settembre, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 263, lo investì del regno con facoltà di ritenere il ducato di Milano. Il duca di Sessa Antonio Cardona e Cordova prestò al Papa il consueto giuramento a nome del re, il quale nel 1600 lo confermò in Madrid con diploma de'27 febbraio, obbligandosi alle condizioni tutte espresse nella bolla di investitura, eccettuato come nelle precedenti il dominio Beneventano. Nel 1603 poi Clemente VIII ad istanza del re creò cardinale Giovanni Doria genovese dei principi di Melfi, che fu 4 volte vicerè di Sicilia, e morì in Palermo, di cui era arcivescovo, nel 1644. Dal 1571 sino al 1646 il regno dell'isola di Sicilia non presenta che una successione progressiva di vicerè che non molto contribuirono alla sua prosperità, tranne poche eccezioni. I principali loro avvenimenti politici si riducono a ripetute aggressioni de'turchi, ed a poche avventurose imprese contro di essi, tranne le gesta di d. Giovanni d'Austria naturale di Carlo V e fratello di Filippo I detto II, e del principe Filiberto di Savoia che morì vicerè di Sicilia: nell'isola tranquillamente decorse il regno di Filippo II detto III. Nel 1610 questo re elesse per vicerè di Sicilia d. Pietro Tellez y Giron duca d' Ossuna, il cui avo era stato vicerè di Napoli, ed ivi l' avea condotto bambino nel 1581. Il suo governo fu vigoroso, e si occupò particolarmente a reprimere l'orgoglio de'grandi, ed a punire i masnadieri da loro assoldati o protetti, per cui straziavano e opprimevano il regno; non che a porre in imponente condizione la marineria, fortificando le coste, ed a frenare e combattere gli assalti dei turchi contro l'isola; per cui si acquistò somma gloria, contandosi in diversi tempi 17,000 cristiani schiavi per lui liberati, e 50,000 turchi fatti prigionieri, massime nelle segnalate e famose spedizioni del 1613 e del 1614, onde per molti anni i turchi non osarono più d'aggredire l'isola. Fece osservare la giustizia, incoraggì il commercio, fece rifiorire l'agricoltura, e ripristinò la quiete e il ben essere dei siciliani. Nondimeno mise nuove imposizioni, e pose in ridicolo le superstizioni degli abitanti, locchè alquanto adombrò la bella fama che lasciò nell'isola, quando ne fu richiamato nel 1615. Nel seguente anno fu spedito vicerè di Napoli, ove subito si occupò a sollevare il popolo dagli enormi pesi da cui era oppresso, e dal disprezzo col quale era trattato da'grandi che punì e umiliò. Si mostrò generoso coi bisognosi, cui dispensava i mensili 2000 ducati che ricavava dalla sua dignità. Inoltre in Napoli, comechè di carattere allegro e faceto, non senza mordacità e motteggio, che gli formò tanti nemici, spiegò

affabile popolarità che gli procacciò l'amore de'napoletani, e tenne lungi da'lidi del regno i veneti che accampavano pretese sulle città marittime; ma s'inimicò il clero e la corte col sospendere l'introduzione dell'inquisizione ecclesiastica nel reame, per timore di popolari commozioni. Osò allora di aspirare alla sovranità del regno di Napoli, per quanto fu detto, di concerto colla repubblica di Venezia, e mentre disponeva le cose per mandare ad effetto il suo disegno, fu richiamato nel 1619 a Madrid. Prima ben accolto, poi processato si seppe difendere, e solo venne rilegato nel castello d'Almeda e confiscati i beni. Alla sua morte furono restituiti a'figli, uno de'quali più tardi divenne vicerè di Sicilia. Dopo la sua remozione fu vicerè di Napoli il cardinal Gaspare Borgia, e dipoi fu ministro di Spagna presso la s. Sede. Nel 1621 cessò di vivere Filippo II detto III, e divenne re di Spagna Filippo IV suo figlio, e come re delle due Sicilie Filippo III, al quale Gregorio XV gliene diè l'investitura colla bolla *Regis aeterni*, de'27 novembre, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 406. In questa il Papa non solo preservò il dominio Beneventano, ma di nuovo quello altresì di Pontecorvo, ed in tal modo fu poi costumato di riservare parimenti Pontecorvo. Francesco della Cueva duca d'Albuquerque giurò pel re il consueto ligio omaggio e vassallaggio, approvato quindi dallo stesso re in Madrid con bolla d'oro de' 5 novembre. Urbano VIII nel 1623 consentì che Filippo III detto IV ritenesse col regno delle due Sicilie ancora il ducato di Milano. Sotto il suo pontificato fu scoperto presso Palermo il corpo di s. *Rosalia*, gran patrona di quella metropoli, in onore della quale nella medesima città fu istituita la congregazione delle nobili monache di s. *Rosalia* (*V.*), che il Papa approvò. Nel 1631 Urbano VIII fece presentare in Napoli la *Rosa d'oro* benedetta, a Maria d'Austria regina d'Ungheria, in occasione del suo matrimonio con Ernesto re d'Ungheria figlio dell'imperatore Ferdinando II. Avvenne sotto Filippo IV, che dal suo vicerè di Napoli nel 1633 si spedisse Giovanni Ossorio de Figueroa con buon corpo di soldatesca, a cingere di stretto blocco la città di Benevento, per impedire che ne uscissero alcuni regnicoli, che vi si erano rifugiati; ma riconosciutasi siffatta violenza contraria a' patti dell' investiture, ed alla costituzione d'Innocenzo VI, *Debemus*, presso il *Bull. Rom.* t. 2, p. 3, p. 319, colla quale estese al dominio Beneventano le due bolle di Clemente V e Giovanni XXII e le pene in esse comminate contro chiunque, *etiamsi pontificali, vel imperiali, seu regali, vel quavis alia dignitate fulgeret*, ardisse d'invadere, occupare o turbare in tutto o in parte il regno di Sicilia e la terra di qua dal Faro. Urbano VIII, per riparare tanto grave sconcio, ordinò alla curia ecclesiastica di Benevento, che nelle forme procedesse alla scomunica, come fu fatto. Ma Giovanni pentito del fallo, supplicò d'esserne liberato, e ne ottenne dal Papa la grazia, essendo stato pubblicamente assoluto in Roma nella chiesa di s. Vitale a'25 dicembre 1635. Innocenzo X già nunzio a Napoli (poichè il nunzio apostolico anche in tempo de'vicerè esistette), ed a Madrid a Filippo, aiutò il vicerè di *Napoli* (*V.*) a reprimere la gravissima sommossa operata in quella capitale dal fazioso Massianello nel 1647. Un sistema di anarchia disordinata e di dura oppressione per certi vicerè, gravitò sui napoletani, i quali si mostrarono in diversi incontri proclivi a commozioni, vedendo il loro regno divenuto come una provincia della monarchia spagnuola, e governato malamente. Famoso fu soprattutti il moto rivoluzionario di Massaniello, poichè al suo invito 50,000 popolani, che presto quasi raddoppiarono, commesso ogni sorte di ladroneccio, con aperta ribellione esigettero la ripristinazione de'privilegi, e l'abolizione dell'imposte arbitrarie. Trucidato Massianello la molti-

tudine arse di vendetta, ed elesse per altro capo Gennaro Annese magistrato del municipio, che espose in faccia de'pontentati europei le ragioni de'napoletani, ed aprì corrispondenze diplomatiche col ministro di Francia in Roma, invitando Enrico di Lorena duca di Guisa ad assumere la protezione del paese, come discendente di Renato d'Angiò. Entrò questo principe in Napoli ed assunse la suprema autorità militare, rimanendo ad Annese la civile. Ma i due capi furono discordi, ed Annese terminò con trattare cogli spagnuoli, ed acconsentito al richiamo del vicerè duca d'Arcos, oggetto dell'odio universale, a'6 aprile la città fu consegnata a d. Giovanni d'Austria, e quindi istallato il nuovo vicerè conte d'Ognatte. Malgrado il pubblico perdono perirono molte vittime, e lo stesso Annese lasciò la testa sul palco. Vi fu chi consigliò Innocenzo X ad introdurre nel regno le sue truppe, profittando di quella occasione per ricuperarlo alla s. Sede. Il Papa riprovando il suggerimento, diè il ricordato aiuto per ristabilire l'autorità reale; anzi avendo esiliato nel suo feudo il cardinal Astalli che avea adottato per nipote, si legge nella *Vita* mss. della famosa d. Olimpia cognata d'Innocenzo X, che la disgrazia del cardinale ebbe origine per aver avvisato Filippo IV del trattato che maneggiavano i *Barberini* nipoti d'Urbano VIII, con d. Olimpia ed i *Pamphilj* nipoti d'Innocenzo X, d'acquistare per la loro famiglia i regni di Napoli e Sicilia; altri attribuiscono l'espulsione del cardinale ad abusi di potere. Da Napoli essendosi la *Pestilenza* (*V.*) comunicata nel 1656 nello stato pontificio e in Roma, nel 1657 da Alessandro VII fu dispensata la consueta pompa e cavalcata nella presentazione della chinea e censo nella festa di s. Pietro, poichè non era pienamente cessato in Roma ogni sospetto di contagio. Ma perchè questa dispensa non recasse pregiudizio alla s. Sede, il Papa con breve de'4 luglio, e pubblicato dal Borgia, dichiarò le cause dell'ommissione, e preservò il diritto della pompa e cavalcata. In Sicilia era tranquillamente decorso il regno di Filippo II detto III, e quello eziandio di Filippo III detto IV; ma verso il suo termine l'isola fu nuovamente il teatro di sollevazioni e tumulti. Incominciarono i torbidi nelle principali città di Messina e Palermo per cagione di carestia, e dopo essersi il popolo abbandonato al saccheggio, si separò con diffidenza da'nobili e si elesse in conventicola per capo Giuseppe Alessi, il quale prese a dirigere una congiura collo scopo dell'eccidio del vicerè marchese de los Veles, del ministero e della nobiltà siciliana. Il prematuro discoprimento non impedì ai sollevati di porsi in armi, ed il senato s'infinse di trattare con l'Alessi e giovarsi dell'aura popolare che godeva, per ristabilire l'ordine; ma frattanto si presero le convenienti misure, onde la tranquillità pubblica non fosse più turbata. Mentre l'Alessi andava tentando altre novità, trovò la morte insieme con altri principali suoi complici. Eletto alla carica di vicerè il cardinal Teodoro Trivulzi, riuscì a commuovere la plebe siciliana il calabrese Francesco Varia, pretendendo idee di libertà e di democratico reggimento, quale erasi avuto innanzi il dominio de'romani, ma la giustizia tosto lo raggiunse e la punizione fu contemporanea all'attentato. Si rinnovò per altro la sedizione da d. Pietro Milano, ma non ebbe alcun seguito, e terminò pure col suo supplizio. Tali rinascenti turbolenze venivano fomentate dai vicini commovimenti di Napoli, e dalle continue guerre in cui trovavasi impegnata la Spagna con altre potenze europee, massime nel sostenere quelle insorte per deprimere la colossale monarchia di casa di Austria. Il progrediente e manifesto indebolimento materiale e morale della già formidabile possanza spagnuola, fece anche ne'nobili rinascere ambiziose idee, alle quali ne'caldi per la patria collegavasi lo scuotimento del giogo straniero. Quin-

di i germi della dissoluzione della monarchia di Spagna già pullulavano quando nel 1665 accadde la morte di Filippo III detto IV, al quale eragli preceduto nella tomba il primogenito d. Filippo Prospero, per cui ereditò la corona Carlo II, come re di Napoli Carlo IV, e III come re di Sicilia, nella tenera età di 4 anni e sotto la tutela della madre Marianna d'Austria. Al nuovo re nel 1666 Alessandro VII nelle solite forme accordò l'investitura della Sicilia, e della terra di qua dal Faro ossia il regno di Napoli, colle più volte ricordate eccettuazioni, non che di Gerusalemme, secondo il consueto. Il cardinal Federico Sforza protettore de' regni di Spagna e delle due Sicilie, in qualità di procuratore del re, prestò il giuramento di fedeltà al Papa e alla chiesa romana, e nel 1667 a'29 marzo venne ratificato dal re e dalla regina Marianna, con diploma munito di bolla d'oro. In tale anno morto Alessandro VII, il successore e già nunzio di Spagna Clemente IX, di bel nuovo confermò al re l'investitura, e gli permise di ritenere il ducato di Milano, col breve *Praeclara*, de'9 settembre, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 187. Nel 1676 divenuto il re maggiore, inviò a Clemente X altro diploma di conferma sull'osservanza delle condizioni, colle quali era stato investito delle Sicilie, *excepta civitate Beneventana*, etc. Sebbene nel 1668 colla pace d'Aquisgrana erano cessate le guerre esterne, in Sicilia insorse l'interna discordia ad agitar Messina, divisa fra i Merli partigiani dello strategoto d. Luis dell'Oyo, ed i Malvizzi che aveano idee repubblicane, e dei quali era capo Borelli. Questi innalzarono apertamente il vessillo della rivolta, e dalla strage de' Merli ebbe principio la guerra civile. Si prepararono quindi i messinesi a valida difesa contro i regi, e munirono le gole del loro territorio, e vinti i competitori in più scaramucce, imbaldanzirono poi all'arrivo de'soccorsi giunti di Francia a tre riprese, e dopo l'arrivo del vice-ammiraglio duca di Vivonne prestò Messina il giuramento di fedeltà al re di Francia Luigi XIV. La Sicilia divenne allora campo di pugne tra i francesi e gl'ispano-olandesi, che sostenevano le due parti; ma nel 1678 la pace di Nimega mise in compromesso i messinesi, perchè abbandonati da Francia in forza delle convenzioni, si trovarono esposti ad ogni genere di vendetta, e perderono ogni loro privilegio e persino la carica di strategoto, di cui cessò l'esistenza. Sulle presentazioni del censo e *Chinea* ne'pontificati d'Innocenzo XI e Innocenzo XII, a tale articolo rimarcai alcune particolarità. Innocenzo XII *Pignattelli* napoletano, con breve de' 16 novembre 1697, assegnò alla città di Napoli, di cui era stato arcivescovo, un luogo perpetuo nel cospicuo collegio degli *Avvocati concistoriali* (*V.*), ad un individuo idoneo della medesima. Il debole re Carlo II, ultimo rampollo della stirpe austriaca di Spagna, nel suo famoso testamento, per mancanza di figli, preferì alla più stretta parentela dell' austriaco imperatore Leopoldo I, l'augusta casa di Borbone, lasciando erede della vastissima monarchia di *Spagna* (*V.*), compresa la corona delle Sicilie, Filippo duca d'Angiò, che prese il nome di Filippo V, secondogenito di Luigi Delfino di Francia (poi Luigi XV) figlio del re Luigi XIV il *Grande*. Così dopo diversi secoli tornò l'eccelsa prosapia di s. Luigi IX a regnare sulle Sicilie, che gloriosamente tuttora sovranamente impera.

Per la successione di Carlo II si accese in Europa quell'aspra e lunga guerra, che ne cambiò in gran parte i destini, e fu feconda di tante vicende e di tanti clamorosi avvenimenti, ne'quali impegnati quasi tutti gli stati europei, secondochè li riguardano a'loro articoli descrissi, e precipuamente a Germania, Spagna e Francia, non che nella biografia di *Clemente XI*, eletto a'23 novembre 1700, cioè 23 giorni dopo la morte di Carlo II, la quale fu il pomo di discordia che iniziò il memorabile secolo passato, ampiamente de-

scritta da tanti storici e dall'Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dal* 1696 *al* 1725. L'imperatore cedè poi le sue ragioni all'arciduca d'Austria Carlo suo secondogenito. La guerra propriamente incominciò tra gli austriaci ed i gallo-ispani, gli uni e gli altri avendo alleati, onde l'Europa fu tutta in armi, e per molti anni fu precario e turbolento lo stato dell' Italia meridionale, soggiacendo i regni di Sicilia e Napoli a svariate vicende, e a diversi padroni. Filippo V re di Spagna, IV come re di Sicilia, e I come re di Napoli, fece premurose istanze a Clemente XI perchè gli dasse l'investitura delle due Sicilie, e contemporaneamente eguali ed energiche ne avanzò Leopoldo I. Il Papa per non pregiudicare veruno de'due pretendenti, dopo aver dato sì grave affare all'esame d'una particolare congregazione di cardinali, e dopo aver più volte convocati concistori e consultato l'intero sagro collegio, risolvette per prudenza di negarla per allora ad ambedue, temporeggiare e restare puramente neutrale; bensì con pronta diligenza, e come padre comune, pose in opera ogni mezzo per impedire la disastrosa guerra e le sue pregiudizievoli conseguenze, al qual fine scrisse ripetutamente zelantissime lettere a quasi tutti i principi per interessarli alla pace, le quali si leggono nell'*Epistolae et Brevia selectiora Clementis XI*. Gli spagnuoli co' francesi pregarono il Papa ad unirsi alla loro lega, promettendo onori, ricchezze e feudi a'suoi nipoti *Albani*; ma Clemente XI che non si curava di questi vantaggi, e solo ardentemente bramando la pace, restò costante nella saggia neutralità. Giunta la vigilia de'ss. Pietro e Paolo del 1701 i ministri sì di Spagna, che dell'impero offrirono a gara il solito censo e chinea pel regno delle Sicilie: il Papa li ricusò ad ambedue, facendo bensì quelle proteste indicate all'articolo Chinea, onde non restasse pregiudicata la s. Sede; ed i napoletani protestarono formalmente che non avrebbero ubbidito che all'investito dalla s. Sede, nel modo che racconta il cardinal Borgia, *Difesa* p. 308 e seg. Recatosi però Filippo V a Napoli, vi fece il suo ingresso a' 16 aprile, altri dicono a' 15 maggio 1702, incontrato dal clero secolare e regolare, d'ordine espresso dell'arcivescovo cardinal Cantelmi; il re indi spedì a ossequiare il Papa il marchese de Louville. Clemente XI per corrispondere con egual cortesia gli scrisse gentile lettera, e poi inviò legato *a latere* il cardinal Barberini, con alcuni decorosi donativi di divozione: di questa legazione ragiona Lafiteau, *Histoire de Clement XI*. Sebbene questi reciproci atti d' urbanità non importavano la contrastata investitura sui regni di Napoli e Sicilia, che avevano riconosciuto Filippo V, e che nelle fortezze vi teneva guarnigioni, nondimeno il conte di Lamberg ambasciatore imperiale restò adombrato, e improvvisamente partì da Roma, e l'imperatore non volle ricevere a Vienna il nunzio straordinario Orazio Spinola, spedito ad esortarlo alla pace. Nel 1705 morto l'imperatore gli successe il primogenito Giuseppe I, che sospettoso come il padre, nel 1706 fece tornare le sue truppe nel Bolognese e Ferrarese, che già avevano angustiato con estorsioni, riportate da Muratori negli *Annali*. Allora il Papa vieppiù rivolse le sue preghiere a Dio con *Giubilei* per ottener pace tra'guerreggianti, e di non esserne innocente vittima. A mezzo di Rivera poi cardinale, ottenne dal celebre principe Eugenio di *Savoia* generalissimo degl' imperiali, che questi sgombrassero a'5 febbraio 1707 le dette provincie; ma passati nel regno di Napoli lo conquistarono per l'imperatore, che ne dichiarò re il fratello Carlo, il quale prese il nome di Carlo III, e nelle sue monete si legge: *Car. III D. G. Rex Hisp. et Neap.*, ma come di Napoli Carlo V; indi gl'imperiali tornarono a occupare *Ferrara* (*V.*), e sorpreso *Comacchio* (*V.*) lungamente ritennero. Di più gl' imperiali imposero contribuzioni

su Parma e Piacenza, feudi della s. Sede, e vietarono che si pagassero dal regno di Napoli le rendite ecclesiastiche appartenenti a persone esistenti fuori di esso, nè alla camera apostolica. Per tanti attentati contro la sua sovranità, ad onta di sua retta imparzialità, Clemente XI reclamò e protestò, ma invano, perchè l'imperatore veniva indegnamente aizzato dal cardinal Vincenzo Grimani suo ministro in Roma e poi vicerè di Napoli, quando il conte di Daun passò in Romagna a comandar le truppe. Finalmente a' 15 gennaio 1709 si concluse la pace fra il Papa e Giuseppe I, concedendo al fratello gli onori e titoli di re di Spagna, senza approvare che lo fosse, egual trattamento conservando a Filippo V, che ne restò offeso, non valutando che non mancavano nella storia simili esempi. Nel 1711 il Papa ordinò a Carlo Spinola Colonna marchese de los Balbazes vicerè di Sicilia, che subito rivocasse l'editto in quel regno pubblicato dalla podestà secolare, nel quale si ordinava a tutti i vescovi ed ecclesiastici provvisti di benefizi con nomina regia, che tutte le pensioni riservate sui medesimi dalla s. Sede si deponessero a titolo d'imprestito nelle mani del tesoriere di Sicilia per sovvenire alle necessità del reame e spese della guerra. Morto a' 17 aprile l'imperatore, Carlo V abbandonò la guerra di Spagna quando ne fu eletto successore col nome di Carlo VI, e ricevè il cardinal Imperiali legato che il Papa gli mandò a Milano per riconoscerlo ed eccitarlo alla pace. Invece nel regno di Napoli si andavano commettendo cose pregiudizievoli all'immunità ecclesiastica, alcune originate nel precedente pontificato. Poichè molte tribolazioni avea incontrato de la Cerda vescovo d'Aquila per aver difeso i diritti ecclesiastici, lesi dai ministri della regia udienza, con imprigionare il chierico Carosi, che condannarono a morte, il vescovo avendoli inutilmente più volte ammoniti di consegnarlo alle carceri ecclesiastiche, li scomunicò regnando Carlo IV. E siccome i ministri sequestrarono i beni del vescovato ed esiliarono il vescovo, Innocenzo XII volea porre l'interdetto alla città d'Aquila quando cessò di vivere. Clemente XI differì il castigo nella speranza che si pentissero, finchè nel 1707 li scomunicò. Dopo la pertinacia de'ministri, la costanza del Papa ottenne che si pentissero, cassassero gli atti fatti, reintegrassero la mensa, ricevessero con onore il cadavere del vescovo morto in Rieti, e gli facessero magnifici funerali. Egualmente nel pontificato d'Innocenzo XII, all'arcivescovo di Sorrento mg.r Filippo Anastasi la podestà secolare proibì di procedere contro i laici amministratori della parrocchia de'ss. Prisco e Aniello, i quali non volevano render conto e perciò furono dal prelato scomunicati. Allora la podestà secolare lo minacciò dell'esilio se non rivocava le censure, e gli convenne partire; ma ritornatovi d'ordine d'Innocenzo XII, dipoi nel 1703 il giudice criminale con 20 sbirri in nome del vicerè gl' intimò la partenza fra 6 ore, e quanto prima dal regno. L'arcivescovo scomunicò il giudice, e sottopose Sorrento all'interdetto; onde il giudice gli proibì il commercio con chiunque, sequestrò i beni, l'assediò nell'episcopio, e colla forza lo pose in una barca, e mandò a Terracina. In seguito i rei ravveduti del malfatto lo richiamarono, ma Clemente XI volle soddisfazione alla violata libertà ecclesiastica, e l'ottenne. Inoltre sotto Innocenzo XII, avendo Domenico Garofalo preside di Calabria lesa l'immunità ecclesiastica, venne scomunicato dall'arcivescovo di Reggio, e continuando a disprezzare le censure, Clemente XI dall'uditore generale della camera nel 1707 le fece rinnovare come contumace. Il prelato perciò ordinò che in tutti i giorni festivi e per tutte le parrocchie del regno di Napoli, dopo i divini uffizi, a suono di campane si denunziasse il Garofalo scomunicato, acciò tutti ne fuggissero il commercio. Intanto in Napoli, come in Milano eziandio dominio di Carlo VI, fu ordinato di seque-

strarsi tutti i frutti de'benefizi ecclesiastici appartenenti a chi risiedeva fuori del regno. Clemente XI come aveva praticato co'vescovi del Milanese, scrisse a'vescovi del regno di Napoli, e principalmente al vicerè cardinal Grimani, affinchè imponessero le pene ecclesiastiche a'violatori dell' immunità della Chiesa. Furono quindi rivocati gli ordini, ed il Papa ritirò i suoi, commettendo all'arcivescovo di Napoli d'assolvere i ravveduti. Ma non terminarono qui le angustie di Clemente XI per parte del regno di Napoli. Il conte Carlo Borromeo vicerè di Napoli, nel Natale del 1711 felicitò il Papa, il quale gli rispose meravigliandosi come avesse avuto coraggio di usar tali uffizi, prima di avere risarcito i molti e gravi danni che nel regno erano stati fatti alla Chiesa e all'episcopato. Imperocchè erano stati esiliati dal regno il vescovo di Lecce mg.r Fabrizio Pignattelli e il suo vicario, per aver difeso i diritti episcopali, in disprezzo dell'interdetto a cui avea perciò il vescovo sottomesso la città e diocesi. Il Papa lo confermò e quindi esortò il vicerè a disprezzare i cattivi consiglieri, e per la sua eterna salute correggere quanto nel regno erasi operato contro i diritti della Chiesa. Eguali querele Clemente XI portò all'imperatore, invocando sollecito riparo, per la debita riverenza alla Chiesa e suoi ministri. Ed eccoci ad un cumulo di altre controversie, sulle quali Clemente XI nullameno fece vedere di qual tempra egli fosse nella difesa de' diritti ecclesiastici. Furono esse dibattute con grande impegno dall'una e dall'altra parte, ond'è indispensabile doversi riportare con qualche estensione, molto più perchè comprendono un grave punto di storia ecclesiastica appartenente alla Sicilia e assai famoso, del quale si deve dare un compito schiarimento, con quella possibile brevità propria di questa mia opera, comechè riguardante il famigerato tribunale ecclesiastico denominato *Monarchia di Sicilia*, del quale promisi in più articoli di qui trattarne, oltre il già detto di sopra in vari luoghi, e quanto in appresso aggiungerò per istorica verità. A migliore intelligenza di quando e in qual tempo Clemente XI soppresse il detto tribunale, occorre premettere come procedette il passaggio politico della Sicilia sotto diversi dominatori in pochi anni. Proseguendo l'accanita guerra di successione, il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, prima si alleò col genero Filippo V, poi si ritirò e contro di lui si collegò con l'imperatore, e dipoi nel 1710 la regina d'Inghilterra Anna gli offrì per compenso il regno dell'isola di Sicilia. Il duca che ambiva il titolo di re, mandò i suoi ambasciatori al congresso d'Utrecht, incominciato nel gennaio 1712 per trattare la pace generale, ed ivi Filippo V gli cedè l'isola e il regno di Sicilia, cessione che fu confermata co'trattati di Madrid ed'Utrecht degli 11 aprile 1713, e l'imperatore Carlo VI fu riconosciuto re di Napoli, re di Sardegna, duca di Milano. Vittorio Amedeo II assunse solennemente il titolo di re di Sicilia, sbarcò a Palermo a'10 ottobre, ricevè l'isola dal vicerè marchese de los Balbazes, e fu coronato colla regina dall' arcivescovo a' 24 dicembre. Pretendendo d'essere indipendente dalla s. Sede, a cui apparteneva l'alta sovranità, entrò in lotta col clero che la difendeva, e perchè voleva godere del privilegio della *Monarchia di Sicilia*, Clemente XI l'annullò e fulminò quelle censure che notai a Sardegna regno o Stati del re di Sardegna, ove feci la biografia di questo re. Evacuata l'isola dagli spagnuoli, generale fu l'esultanza de'siciliani nel possedere di nuovo un re, e nel tornare a far comparsa nell'ordine delle nazioni; ma il gaudio fu di breve durata. Nel 1717 la Spagna profittando di vedere l'imperatore indotto dal Papa nella guerra co'turchi (onde poi Carlo VI si sdegnò con Clemente XI, con vietare al nunzio di Vienna d'accostarsi a corte, e licenziare quello di Napoli) riconquistò la Sardegna, e la stessa flotta che l'avea invasa a'30 giu-

gno 1718 comparve dinanzi Palermo, che fu costretta ad arrendersi a' 13 luglio: Catania e Messina fecero poi altrettanto, occupando quasi tutto il resto dell'isola gli spagnuoli. Il re Vittorio Amedeo II non essendo in grado di difendere la Sicilia, ricorse a Carlo VI e a' potentati marittimi, e invece questi al re domandò la Sicilia per riunirla al reame di Napoli, offrendo a Vittorio Amedeo II le sue pretensioni sull'isola e regno di *Sardegna* (*V.*) nel 1718 a' 2 agosto, ed accettò lo svantaggioso cambio, entrando nella quadruplice alleanza contro Filippo V. Questi accedette poi al trattato di Londra sottoscritto a Parigi a' 18 novembre, e a Vienna a' 29 dicembre di detto anno. In conseguenza del quale Filippo V, ch'era stato dagl'inglesi espulso dalla Sicilia, cedè a Carlo VI la Sicilia medesima, con dichiarazione fatta all'Aia a' 17 febbraio 1720; indi agli 8 agosto fu consegnata la Sardegna a Vittorio Amedeo II, nel qual giorno ne fece permuta colla Sicilia, la quale Filippo V, costretto da detta alleanza in cui era pure Francia, che prima l'aveva sostenuto, fece dare a Carlo VI, e così l'imperatore divenne re delle due Sicilie, le quali trovaronsi nuovamente riunite sotto un medesimo scettro. Siccome poi con Novaes racconterò come Clemente XI venne alla soppressione della *Monarchia di Sicilia*, egualmente per imparzialità, e per darne in precedenza un'idea, trovo opportuno riprodurre quanto di essa prima di tal tempo, e mentre l'isola di Sicilia era dominata dal re di Spagna, ne scrisse Girolamo Costa come autore nemico e avverso alla s. Sede, aggiungendovi tra parentesi qualche conveniente schiarimento, nella sua opera: *Histoire de l'origine, et du progrès des revenus ecclésiastiques*, che meritò d'essere posta nel l'*Indice de' libri proibiti* per decreto de' 21 aprile 1693; giovandomi della traduzione in italiano pubblicata più tardi in Venezia nel 1768: *Istoria dell' origine e del progresso delle rendite ecclesiastiche*, par. 1.ª, p. 170 e seg.: *Monarchia di Sicilia*. » Il diritto di cui godono i re di Spagna nella Sicilia, e che chiamasi comunemente la *Monarchia di Sicilia*, perchè questo diritto è il maggior diritto spirituale, che i principi si siano mai arrogato, non posso passarlo sotto silenzio. Supera perfino quello che Enrico VIII re d'*Inghilterra* (*V.*) osò prendere quando si separò dalla chiesa romana. Il re di Spagna pretende come re di Sicilia di essere *Legato* (*V.*) *a latere*, e legato nato della s. Sede, cosicchè egli, o i suoi vicerè in sua assenza, hanno l'istesso potere sopra i siciliani in quanto allo spirituale, che avrebbe un legato *a latere*. Quindi coloro ch'esercitano questa giurisdizione in Sicilia pel re di Spagna, hanno diritto d'assolvere, di punire, di scomunicare ogni sorte di persone, sì laiche come ecclesiastiche, monaci, preti, abbati, vescovi, e perfino i cardinali che risiedono nel regno. Non riconoscono per nulla l'autorità del Papa (che ciò sia in parte falso basterà per confutazione i supremi atti d'autorità, che i Papi hanno esercitato ed esercitano in Sicilia, molti de' quali di sopra ho riprodotto, e vado narrando), essendo sovrani e monarchi per lo spirituale. Confessano che il Papa ha dato loro anticamente questo privilegio, ma pretendono nell' istesso tempo, che non possa rivocarlo, e perciò non riconoscono il Papa per capo, al tribunale del quale non si può appellare, perchè il re non ha nessun superiore per quello che riguarda lo spirituale. Di più, questo diritto di superiorità non è considerato come delegato, ma come proprio; e il re di Sicilia, o quelli che hanno questa giurisdizione in di lui vece, che sono persone laiche, prendono la qualità di *Beatissimo* (*V.*) e *Santissimo Padre* (*V.*), arrogandosi in fatti rispetto alla Sicilia que' medesimi privilegi, che si arroge il Papa rispetto a tutta la Chiesa (al quale errore io oppongo gli articoli Primato e Sede apostolica), e presiedono a' concilii provinciali. Recò stupore a vedere nel nostro secolo, che la re-

gina d' Inghilterra Elisabetta prendesse la qualità di capo della chiesa anglicana (della quale mostruosità riparlai in molti articoli, come a Protestanti, a Scozia, a Scisma); ma siccome il regno di Sicilia può cadere in donna, del pari che quello d'Inghilterra, una principessa potrà pretendere la qualità di capo della chiesa di *Sicilia*, e di *Beatissimo e Santissimo Padre.* Anzi ciò è già avvenuto al tempo di Giovanna d'Aragona e di Castiglia, madre dell'imperatore Carlo V (e prima di essa e meglio a Maria). I siciliani fondano questo diritto di sovranità, per quello che riguarda lo spirituale, sopra una bolla di Papa Urbano II, accordata a Ruggero e a' suoi successori (colla data di Salerno 1095 secondo Fazello, nel qual tempo Urbano II si trovava in Francia al concilio di Clermont, ed essendo divenuto Papa nel 1088 non poteva essere del suo pontificato l'anno XI, come dice la supposta bolla: la vera origine della *Monarchia di Sicilia* si deduce da' critici e imparziali scrittori, dalle violenze e dagli abusi fatti in vari tempi da' re di Sicilia nemici della s. Sede e oppressori della libertà ecclesiastica; poichè i loro attentati introdussero nell' isola un certo preteso jus, mascherato poi col finto e apocrifo privilegio d'Urbano II), nella quale si trovano queste parole: *Quae per Legatum acturi sumus per vestram industriam, Legati vice cohiberi volumus.* Il cardinal Baronio (per antonomasia chiamato per eccellenza il *Padre della storia ecclesiastica*, nato suddito del re delle due Sicilie a Sora), il quale nel t. 11 degli *Annali ecclesiastici*, all'anno 1097 rigetta questa pretesa *Monarchia spirituale*, ha creduto che questa bolla sia stata data dall'antipapa *Anacleto II*, e che non sia stata fedelmente riportata (il Baronio, come altri, dubitò della verità del diploma di Urbano II, anche per l'anacronismo della data sua, per non averne fatta memoria Eadmero scrittore coevo, e per molte altre sode congetture, in vista delle quali pubblicò una dissertazione contraria a questo decantato privilegio, nel detto tomo dei suoi *Annali*, il quale fu proibito nella Spagna, e da questa corte ebbe poi l'esclusiva al pontificato nell'elezione di Leone XI e Paolo V, secondo Novaes. Questi aggiunge, che il cardinal Ascanio *Colonna*, forse per adulare il re di Spagna, impugnò la dissertazione del cardinal Baronio, laonde essendosi formata sinistra opinione di lui, la dileguò col suo lungo voto a favore della s. Sede nell'interdetto di Paolo V contro Venezia). Ma è assai più probabile che sia falsa, e che sia stata inventata in tempo che la Sicilia non ebbe nessuna comunicazione colla chiesa di Roma, dalla quale si era separata, ricusando di riconoscere la s. Sede tanto per lo spirituale, come pel temporale. Fu allora agevole a' ministri regi supporre questa bolla, e metterla in esecuzione; imperocchè la Sicilia stette nell'interdetto 90 anni dal 1282 sino al 2.° anno del pontificato di Gregorio XI, che levò l'interdetto. In questo frattempo Martino re d'Aragona fece molte usurpazioni sopra la giurisdizione ecclesiastica, ed ordinò perfino che i vescovi non potessero scomunicare alcuno senza la sua permissione, o quella de' suoi vicerè. Ma essendo la Sicilia in possesso di questa spirituale monarchia, i re di Spagna che prendono il titolo di re *Cattolico* (*V.*) l'hanno piuttosto accresciuta che diminuita. Carlo V fece fare esatte e diligenti ricerche per ritrovare con che giustificare questa pretesa monarchia (vuole ignorare il maligno scrittore, che prima di Carlo V, dubitandosi a tempo di Ferdinando III di questo preteso diploma d'Urbano II, fu interrogato del suo sentimento il vicerè Moncada, non certamente amico de' Papi, e come ho descritto superiormente, egli rispose al re, che almeno le parole di esso non erano così ampie come l'uso del *Tribunale della Monarchia*: così ancora Antonio Montalto avvocato del fisco regio pose sul medesimo diploma i suoi dubbi a Carlo V che non li attese); ma non la ri-

trovò se non nel libro delle Pandette, che fu stampato nel 1526, e confermato da Carlo V a'7 dicembre del medesimo anno. In appresso fu pubblicato nel 1556 un libro intitolato la *Monarchia*, nel quale si contengono i diritti di questa giurisdizione. E per rendere questo libro più autentico fu sottoscritto da tutti quelli ch'erano del sagro collegio, vale a dire dal consiglio del regno. Se ne conserva una copia nella regia cancelleria di Sicilia, un'altra copia fu spedita al re. La bolla di Urbano II, ch'è il fondamento principale della *Monarchia di Sicilia*, è riportata per disteso da Fazello nella sua *Istoria di Sicilia*, decad. 2, lib. 7, cap. 1, stampata a Palermo nel 1558 (altri dicono nel 1570 e in Venezia, forse 2.ª edizione). Ma gli storici che l'hanno preceduto non ne hanno fatto menzione, ed è molto verosimile che Fazello l'abbia presa da Gio. Luca Barberio siciliano, il quale compose intorno al 1513 in favore del re Ferdinando III un volume di tutti i privilegi e titoli del regno di Sicilia, cui intitolò *Caput Brevium*, e registrò in questo volume la bolla di Urbano II, di cui abbiamo qui innanzi parlato, come se l'originale di essa fosse stato nella cancelleria (senza indicare il Barberio ove esistesse l'originale, ed i tre stati della Sicilia supplicarono Ferdinando III che niuna fede si prestasse a questo scrittore e compilatore). Non si può credere quanto la parola di *Monarchia* sia dispiaciuta alla *Corte di Roma* (di questo vocabolo oltre a tale articolo ne riparlai a Sede apostolica): dicendo il Baronio all'anno 1097, n.° 28: *Nomen hactenus inauditum, tunc proclamatur infaustum, adscribitur chartis, et memoriae perpetuae consecratur, jam regiis cusum tipys, et imperatorio promulgatum edicto;* ed aggiunge, che i re di Spagna prendono come re di Sicilia un titolo, che i tiranni e i maggiori nemici della chiesa romana non hanno mai osato di prendere, esprimendosi al n.° 30: *Quod numquam a piis regibus, nec a tyrannis ipsis romanae Ecclesiae perduellibus, neque ipsis acerbissimis romanae Ecclesiae persecutoribus Friderico, filio, atque nepotibus ejusmodi Monarchiae nomen expugnatum ullatenus reperitur.* Finalmente questo cardinale pretende, che sia lo stesso che distruggere le leggi divine, attribuire alla Sicilia una *Monarchia spirituale*, e che *la sola Chiesa di Roma sia quella*, *cui il nostro Signore ha dato questo titolo.* Ma i re di Spagna hanno dispregiate tutte le doglianze della corte di Roma sopra di questo punto, e continuano sempre a godere de' diritti della loro *Monarchia* spirituale nella Sicilia, dove non si riconosce altro Papa che il re, o quelli ch'egli delega in sua vece. Si può dire pertanto, che vi sono due *Papi* e due *Sagri Collegi* nella Chiesa, cioè il Papa di Roma, e il Papa di Sicilia, a'quali si può ancora aggiungere il Papa d'Inghilterra, imperocchè il re d'Inghilterra pretende egli pure di essere il Papa della chiesa anglicana". Gio. Francesco Doria palermitano scrisse la dissertazione: *De Siciliae Monarchia adversus Baronium.*

Narra Novaes, *Storia di Clemente XI*, che nel 1712 avendo i ministri del regno di Sicilia imposto un tributo sopra gli erbaggi degli orti vescovili dell'isola di Lipari, pel quale mg.r Nicolò M.ª Tedeschi di Catania monaco benedettino e vescovo di quella città, siccome godeva tranquillamente il privilegio antichissimo di tutto ciò che la terra produceva ne' fondi del vescovato, non doveva pagare alcun tributo, tosto fulminò la scomunica e l'interdetto in quell'isola, contro gli offensori dell'*Immunità ecclesiastica* (*V.*), e se ne partì per Roma per fare i suoi lamenti a Clemente XI, il quale lo fece restare nella sua corte, assicurandolo di sua assistenza e protezione. Quindi lo fece consultore del s. offizio e segretario della congregazione de' riti, dove lo conservò tanto Innocenzo XIII trasferendolo all'arcivescovato d'Apamea *in partibus*, che Benedetto XIII. Il prelato però in tempo di Clemente XII ri-

nunziate le sue cariche, inclusivamente al segretariato dell'esame de'vescovi, e desideroso della quiete monastica, si ritirò nel monastero di Subiaco, donde lo richiamò a Roma Benedetto XIV per decorarlo di maggior dignità, a cui non giunse cessando di vivere nel monastero di s. Calisto a'29 settembre 1741. Ricusarono dunque i regi ministri di Filippo V di ubbidire alle censure del vescovo di Lipari, stimandole di niun vigore in virtù del famoso privilegio, che dicevano avere ricevuto da Urbano II, il quale pretendevano che avesse creato il normanno Ruggero il *Grande* conte di Sicilia e suoi successori, legati nati del sommo Pontefice, con tutte le facoltà de'legati *a latere*, e di crearvi vicari, chiamati *giudici della Monarchia*, onde era venuto il nome di *privilegio della Legazia apostolica del regno di Sicilia, e tribunale della Monarchia di Sicilia*. Questo tribunale pertanto assolvè i rei dalla scomunica, e poi mandò a Lipari un delegato che li condusse in chiesa, e in presenza loro celebrò i divini misteri, ordinando inoltre a tutti gli ecclesiastici che con essi comunicassero liberamente; ma perchè questi ricusarono di farlo, furono condotti nelle carceri, dichiarando a ciò procedere anche in difesa delle *Regalie* (*V.*), e del *Regio Exequatur*. Prendendo Clemente XI in seria considerazione l'avvenuto, commise a persone erudite un maturo esame sulla *Monarchia di Sicilia*, e si trovò che intorno al privilegio della *Monarchia* non esisteva l'originale, e dalle copie altro non appariva, se non che avere Urbano II, al quale si attribuiva, concesso a Ruggero, a Simone di lui figlio e a' loro discendenti la dignità di legati *a latere* di quel regno, ma personale soltanto, poichè si dimostrava che la *Monarchia di Sicilia* coll'andar de'tempi non era stata perpetua, mercè le frequenti legazioni di cardinali legati e di nunzi, che nei tempi seguenti furono dai Papi spedite alla Sicilia, e molti esempi ne riportai nel decorso di quest'articolo. Vedendo nello stesso tempo Clemente XI che in quel tribunale si mettevano ad esame le sentenze de'vescovi, e si disprezzava l'autorità pontificia, per tuttociò risolvè d'annullare quanto si era operato contro il vescovo e contro gli uffiziali di esso, e scomunicò tutti gli oltraggiatori dell'immunità ecclesiastica, col giudice e ministri del medesimo tribunale, mediante la bolla *Ad apostolatus*, emanata in Castel Gandolfo a'18 giugno 1712, *Bull. Rom.* t. 10, p. 320. Quindi fece altrettanto in difesa di mg.r Francesco Ramirez arcivescovo vescovo di Girgenti, colla bolla *Ad plurimas*, dei 23 dicembre 1713, *Bull. Rom.* t. 11, p. 1. Mandò alcuni esemplari di tali scomuniche all'arcivescovo di Palermo, con breve riportato nella citata raccolta *Epist. et Brev.* t. 2, p. 186, esortandolo a farle pubbliche in tutta la sua arcidiocesi, e a procurarne la debita esecuzione. Il vicario generale di Lipari in adempimento della bolla pontificia colla quale si annullava l'editto della *Monarchia*, ricusò di dare esecuzione ad alcune dispense matrimoniali concesse dal giudice della *Monarchia*, onde fu espulso dalla città, ch'egli nel partire sottopose all'interdetto, scomunicando i ministri che avevano decretata la sua espulsione. Allora il can. Marotta delegato del tribunale, rivocò l'editto dell'interdetto, e ordinò agli ecclesiastici che non ubbidissero, carcerando alcuni che l'avevano affisso. Ma Clemente XI colla bolla *Ad apostolatus*, de'7 settembre 1714, *Bull. Rom.* t. 11, p. 19, annullò l'editto del Marotta, rivocò le indulgenze concedute al regno di Sicilia per la *Crociata*, e confermò la scomunica contro i ministri, e l'interdetto contro la città. Nel tempo che Filippo V dominava la Sicilia, gli autori di questi attentati, fra i quali il vicerè marchese de los Balbazes, a cui il Papa avea scritto molte lettere, *Epist. et Brev.* p. 344 e 348, esortandolo con paterna autorità a dar pronto riparo agli oltraggi che nel suo governo soffrì l'immunità ecclesiastica, prontamente ub-

bidì; e Francesco Miranda Giarre, principal giudice della *Monarchia*, egualmente si pentì dell'operato, ed ambedue furono riconciliati colla Chiesa, al modo che narra Lafiteau t. 2, p. 35. Succeduto nel 1713 a Filippo V, il re Vittorio Amedeo II nel regno di Sicilia, famoso per le gravissime vertenze ch' ebbe colla s. Sede pe'suoi antichi stati, tornarono i ministri della *Monarchia* ad insistere nelle primiere e già annullate pretensioni; ma Clemente XI non fu meno costante nel continuare a difendere e vendicare l'autorità della Chiesa. Il detto vescovo di Girgenti Ramirez, per sostenere l'immunità di sua chiesa, ne fu cacciato dalla podestà secolare, onde nell'atto medesimo della sua espulsione scomunicò gli autori di questo attentato, e sottopose all'interdetto la città. Il delegato della *Monarchia* Andrea Ficani aprì la chiesa di s. Giovanni, ed assolvè gli scomunicati dal vescovo; ed un altro Isidoro Navarro canonico di Palermo fece carcerare 3 vicari generali, che il vescovo di Girgenti avea successivamente nominati, come rilevasi a p. 357 dell'*Epist. et Brev. Clem. XI*; di più costrinse gli agrigentini a celebrare nelle chiese i divini uffizi, e molti ne carcerò ed esiliò, pubblicando in quella diocesi un editto a'30 settembre, nel quale dichiarò quanto avea ordinato. Appena il Papa ne fu avvertito, colla ricordata bolla *Ad plurimas* aveva annullato l'editto contro le censure intimate dal vescovo di Girgenti, che confermò, riserbandone l'assoluzione al solo Papa; quindi ordinò al prelato tesoriere generale che pubblicasse il monitorio contro il giudice del tribunale, citandolo a presentarsi in Roma fra lo spazio di 2 mesi, come rilevasi dal *Bull. Magn.* t. 8, p. 313. Anche il vescovo di Catania mg.r Andrea Riggi, nell'atto che dalla sua chiesa fu esiliato, scomunicò un barone, il quale perciò ricorse al tribunale della *Monarchia*, che subito l'assolvè, anzi commise al decano della cattedrale di Messina Gaetano Buglio, che dichiarasse nulle le pene imposte dal vescovo, ciò che il decano eseguì con editto pubblicato in Catania. Clemente XI senza dimora ordinò a mg.r Spinola tesoriere, che intimasse il monitorio contro il giudice della *Monarchia*, citandolo a comparire in Roma, come in effetto fu intimato a' 13 ottobre 1713, *Bull. Magn.* t. 8, p. 310; e non avendo quello ubbidito, fu dichiarato scomunicato e privato della sepoltura ecclesiastica, se in questo stato morisse. Indi lagnandosi il Papa che nella Sicilia fossero così corrotti i costumi, che osassero alcuni di opporsi all'editto dell'interdetto, a'6 novembre 1714 colla bolla *Ubi alias*, presso il *Bull. Rom.* t. 11, p. 26, comandò a'vescovi del regno ch'esortassero con energia i loro sudditi ad osservare l'interdetto imposto nelle diocesi di Girgenti e di Catania. Pubblicò il Buglio, delegato della *Monarchia*, un nuovo editto, nel quale proibiva che nella Sicilia fossero pubblicati i decreti o le costituzioni pontificie senza il *Regio Exequatur*. All'opposto il Papa colla bolla *Nova semper*, de'29 novembre 1714, *Bull. Rom.* p. 31, detestò questo editto della podestà secolare, lo annullò e ne sottopose alle censure gli autori ed i promulgatori. Inoltre fece intimare dal prelato tesoriere diversi monitorii. 1.° A' 2 gennaio 1715 contro i laici e regolari violatori dell'interdetto imposto dal vescovo di Girgenti, t. 8, p. 324, *Bull. Magn.* 2.° A' 12 gennaio contro i violatori dell'interdetto del vescovo di Catania, p. 320, loc. cit. 3.° Contro Gio. Battista Parisi vicario generale delegato di questo vescovo, come traditore e violatore dell'interdetto da esso imposto, dal quale monitorio perciò deposto da tale impiego, vi fu conservato dalla podestà secolare, p. 347, loc. cit. 4.° Contro gli espulsori di mg.r Magliaccio arcivescovo di Messina, il quale esiliato come gli altri vescovi nel partirne avea imposto l'interdetto alla sua diocesi, p. 303, loc. cit. 5.° Contro i trasgressori dell'interdetto imposto dall'arcivescovo di Palermo, mentre partiva dalla sua chiesa anch'esso esi-

liato, p. 329, loc. cit. 6.° Contro i ministri che aveano carcerati i regolari, che per non comunicare cogli scomunicati s'erano astenuti d'intervenire alla processione che nel giorno di s. Agata si faceva in Palermo, p. 338, loc. cit. 7.° Finalmente contro quelli che comunicavano nelle cose sagre cogli scomunicati, contravvenendo perciò a'sagri canoni, e al precetto del Papa, p. 352, loc. cit. Tostochè in Sicilia fu pubblicato l' editto pontificio, nel quale si comandava l'osservanza delle scomuniche e degli interdetti imposti da'vescovi di Girgenti e di Catania, e dagli arcivescovi di Messina e Palermo, vi fu da'ministri regi istituito un nuovo tribunale, detto la *Giunta*, per invigilare perchè niuno nel regno ricevesse nè eseguisse alcun decreto pontificio, senza precedere l'esame e la licenza, che dicevasi l'*Exequatur;* e questo si annunziò con pubblico editto. Clemente XI dimostrando quanto ciò fosse contrario a'sagri canoni, a'ss. Padri, alla sagra Scrittura, colla bolla *Accepimus*, degli 11 gennaio 1711, *Bull. Rom.* t. 11, p. 36, dichiarò nullo e irrito quell'abuso, esortando i fedeli ad ubbidire piuttosto a Dio, che agli uomini, e denunziando quelli che in questo editto aveano avuto parte incorsi nelle censure, dalle quali non potevano essere assoluti, che dal solo romano Pontefice. In questo stato erano le cose in Sicilia, ove tutti i ministri regi prima di Filippo V, poi di Vittorio Amedeo II, per mantenere la pretesa autorità della *Monarchia* ricusavano di osservare gl'imposti interdetti, e mandavano in esilio quegli ecclesiastici, che ubbidivano a'decreti pontificii, costringendoli a prendere dalla regia segreteria il passaporto, perchè sembrasse che volontariamente partissero dal reame. Giunsero pertanto nello stato papale 413 di questi ecclesiastici, i quali insieme coll'arcivescovo di Sorrento Anastasi, e col vescovo di Lecce Pignattelli, esiliati ancor essi da Napoli, come già notai, per la difesa dell'ecclesiastica immunità, furono tutti dal zelante Clemente XI con paterno amore accolti, e col sussidio di 60,000 scudi e più generosamente mantenuti, il che si legge nel Polidori, *De Gest. Clem. XI*, e nel Muratori, *Annali*, anno 1715. Non potendo adunque Clemente XI aderire agli uffizi de're di Francia e di Spagna, interposti a sostenere le pretensioni di Vittorio Amedeo II re di Sicilia, anzi costante sempre mai nella difesa de'diritti della sua apostolica autorità, colla bolla *Romanus Pontifex*, de'20 febbraio 1715, *Bull. Rom.* t. 11, p. 39, sottoscritta da lui e da 32 cardinali intervenuti al concistoro, cassò, annullò ed estinse il *Privilegio* e *Monarchia ecclesiastica* o *Legazione apostolica della Sicilia*, riservando alla s. Sede il giudizio delle cause maggiori, e permettendo che l'altre cause ecclesiastiche di minor rilievo fossero terminate in quel regno, col metodo ch'egli prescrisse colla bolla *Cum nos*, de'20 febbraio 1715, *Bull. Rom.* t. 11, p. 43, al qual fine istituì un giudice costituito in dignità ecclesiastica ad elezione del re di Sicilia, con tabella pel tribunale di 1.ª, 2.ª e 3.ª istanza del foro ecclesiastico, composto degli arcivescovi e vescovi dell'isola, non che dell'archimandrita di Messina, e dell'abbate di s. Lucia *nullius dioecesis* parimenti nella provincia di Messina. Giunte in Sicilia le due bolle di Clemente XI, il procuratore fiscale regio da ambedue si appellò al Pontefice meglio informato, con protesta formale de'20 marzo 1715, osando dichiarare i due diplomi pontificii di abolizione della *Legazione della Monarchia* del regno, e dell'ingiunto sistema delle cause nel foro ecclesiastico, orrettizi e surrettizi, per togliere e levare al re e regno di Sicilia una prerogativa e giurisdizione posseduta ed esercitata da tempo immemorabile, confermata colla bolla di Urbano II, e co'concordati d'Adriano IV e s. Pio V, e con più atti sì espressi che taciti de'Papi loro successori; concessa per causa onerosa al conte Ruggero conquistatore del regno dagl'infedeli e fondatore di tante belle basiliche, ve-

scovati e abbazie, con averle dotate della 3.ª parte del regno, e perciò passata quasi in forza di contratto. Ma Clemente XI, che tutto avea con profondo e attento esame ponderato, condannò questa appellazione e protesta colla bolla *Innotuit*, degli 8 giugno 1715, *Bull. Rom.* t. 11, p. 54, dichiarando incorsi nelle censure quelli che in essa avevano avuto parte, e con altra bolla de'7 maggio 1717, *Bull. Magn.* t. 8, p. 185, concesse l'indulgenza plenaria nel punto di morte, a que'che avessero ubbidito e osservato gl'interdetti progressivamente mentovati. Nel medesimo 1715, e colle stampe di Roma fu pubblicata con licenza de'superiori: *L'istoria della pretesa Monarchia di Sicilia divisa in due parti. Dal pontificato di Urbano II fino a quello di N. S. Papa Clemente XI. Parte 1.ª in cui si mostra l'origine e l'insussistenza di detta Monarchia, con bolle, diplomi e altre autentiche scritture sino al Pontefice Innocenzo XII. Si aggiungono* 3 *indici: il 1.° de' capi, il 2.° cronologico delle bolle, costituzioni, brevi, diplomi, lettere e scritture distesamente rapportate o succintamente riferite, il 3.° delle materie e delle cose notabili.* Possedendo la stessa copia *ex dono auctoris* a mg.r Tedeschi vescovo di Lipari, mi limiterò a riprodurre l'indice de'capi per dare un'idea dell'opera, altrimenti un sunto riuscirebbe troppo lungo e imperfetto, anzi converrebbe ripetere molte delle cose e fatti storici che già descrissi. Capo 1. Origine della *Monarchia di Sicilia* da un preteso privilegio di Urbano II conceduto in Salerno al conte Ruggero nel 1099, secondo Gianluca Barberio, Gaufredo Malaterra, il Fazello e altri autori siciliani. Capo 2. Altre ragioni degli autori siciliani per meglio stabilire la *Monarchia di Sicilia,* fondate in due pretesi privilegi di s. Gregorio VII e di Urbano III. In non essere mai stato ammesso nel regno alcun legato o nunzio apostolico dopo l'asserita concessione. Nella consuetudine e osservanza di 600 e più anni. In una dichiarazione del cardinal Tedeschi arcivescovo di Palermo, detto comunemente l'*Abbate Palermitano.* In due transazioni del Cattolico re Filippo II, una col cardinal Giustiniani, l'altra col cardinal Alessandrino (cioè Bonelli nipote del Papa), chiamata erroneamente la *Concordia Alessandrina.* E finalmente nella permissione e tolleranza della s. Sede. Capo 3. Esame del preteso privilegio di Urbano II, e qual fede meriti la collezione di Gianluca Barberio, che il diede fuori la 1.ª volta nel 1513. Capo 4. Quanto sia inverisimile che il supposto diploma si fosse potuto domandare dal conte Ruggero ad Urbano II, e che questi l'avesse potuto concedere. Capo 5. Inconvenienza di tal preteso privilegio, attese le investiture dell'isola di Sicilia concedute al duca Roberto fratello maggiore di Ruggero da'sommi Pontefici Nicolò II, Alessandro II e s. Gregorio VII, e anche dal medesimo Urbano II al duca Ruggero figlio di Roberto, e l'omaggio e la fedeltà prestata da loro ai suddetti Pontefici. Capo 6. Ripugnanza del preteso privilegio di Urbano II in riguardo al dominio che avevano sopra l'isola di Sicilia, come acquistata dalle loro armi dalle mani de'saraceni, il duca Roberto e suoi eredi, e anche per ragione del vassallaggio, dato a questi dallo stesso conte Ruggero e da'suoi figli. Capo 7. Impossibilità di tal preteso privilegio, dedotta dal non esser mai seguito tra Urbano II e il conte Ruggero alcun congresso in Salerno, e dal non essere mai questo Pontefice ritornato nel regno di Napoli, dal 1097 in cui celebrò il concilio di Bari, sino alla morte seguita in Roma nel 1099, nel quale si pretende conceduto da lui il privilegio. Capo 8. Esame dell'istoria de'normanni scritta da Gaufredo, ove fu trovata, in quali luoghi trasportata, e in qual tempo data alle stampe. Qual fede ella meriti, e come sia stata notabilmente alterata e corrotta. Capo 9. Insussistenza de'pretesi privilegi di s. Gregorio VII e di Urbano III, che si asseriscono conceduti al conte Rug-

gero e a Guglielmo II re di Sicilia. Vanità delle opinioni di Giovanni de Vaga e di Pietro de Luna, date per vere dal Cirino. Capo 10. Quanto sia contro alla verità e chiarissimamente falso, che la s. Sede apostolica dopo il supposto diploma di Urbano II mai non abbia mandato, nè tenuto alcun legato o nunzio nella Sicilia. S'impugnano gli esempi del Cirino e di altri addotti in contrario. Capo 11. In tempo di Urbano II e del conte Ruggero, a cui pretendesi conceduto il privilegio della *Monarchia*, e anco nel pontificato di Pasquale II suo immediato successore, la s. Sede ebbe i suoi legati e nunzi apostolici nell'isola di Sicilia. Capo 12. Segue ciò a provarsi sotto i re svevi, dopo estinta la linea de're normanni. Capo 13. Si prova il medesimo punto sotto i re angioini e aragonesi, prima e dopo il famoso *Vespero Siciliano*, fino alla convenzione tra le due Sicilie, stabilita dal Pontefice Bonifacio VIII. Capo 14. Si prova l'istessa verità sotto i re aragonesi, dopo l'investitura conceduta da Benedetto XI a Federico II, e l'altra di Gregorio XI a Federico III, chiamati re di *Trinacria*. Capo 15. Si continua a provare la medesima verità dal governo di Maria e Martino d'Aragona, sino alla riunione de'due regni delle Sicilie di qua e di là dal Faro sotto il re Alfonso. Capo 16. Si conferma quanto si è provato fin qui, co'fatti seguiti dal tempo del re Alfonso d'Aragona fino al governo de're austriaci sotto l'imperatore Carlo V e il re Cattolico Filippo II. Capo 17. Vanità dell'asserita consuetudine e osservanza di 6 secoli, addotta senz'alcun fondamento a favore della pretesa *Monarchia*. Qual vigore ella abbia, quando anche fosse vero, che per più anni vi fosse stata violentemente introdotta. Capo 18. Insussistenza della decantata dichiarazione, che si finge fatta dal cardinal Tedeschi, detto l'*Abbate Palermitano;* e sua difesa tanto in ciò che scrisse, quanto in quello che operò in favore della Sede apostolica. Capo 19. Quanto sia falsa ed aerea l'opinione e la voce sparsa nel volgo di una pretesa transazione in favore della *Monarchia di Sicilia*, seguita tra Filippo II re delle Spagne e il cardinal Giustiniani sotto il pontificato di s. Pio V. Capo 20. Da Girolamo Catena autore della *Vita di s. Pio V*, da una lettera del cardinal di Correggio (Bernerio) allo stesso Pontefice, e da altre di Filippo II al cardinal di Granvela vicerè di Napoli, al governatore e senato di Milano, e al vicerè di Sicilia si prova, che il cardinal Giustiniani non istabilì cosa alcuna con esso re in favore della pretesa *Monarchia*. Capo 21. Nuova invenzione de'difensori della pretesa *Monarchia* nel mettere in iscena un'altra vana e comentizia transazione tra il re Cattolico e il cardinale Alessandrino, chiamata poi col falso nome di *Concordia Alessandrina*. Primo argomento della sua insussistenza fondata nel ragionamento che fece s. Pio V col commendatore di Castiglia nel breve da lui scritto a Filippo II, e nel memoriale che presentogli in Madrid il medesimo cardinale. Capo 22. L'insussistenza della ostentata *Concordia Alessandrina* si prova dalla lettera scritta di Spagna dal cardinal Alessandrino al cardinal Rusticucci, e da altre scritte dal re Filippo II al duca di Terranuova vicerè di Sicilia dopo già partitone l'Alessandrino. Capo 23. Si mostra inoltre l'insussistenza dell'accennata *Concordia Alessandrina* con la relazione esattissima che il Catena fa di quanto trattossi fra il re Filippo II e il cardinal Alessandrino. Capo 24. Quanto sia vana e insussistente l'asserita concordia si mostra da ciò che seguì sotto il pontificato di Gregorio XIII immediato successore di s. Pio V. Capo 25. Origine della *Monarchia di Sicilia* riferita a un privilegio dell'antipapa Anacleto II, che dicesi conceduto a Ruggero I re di Sicilia. Si esamina il fondamento al quale si appoggia questa opinione. Capo 26. Vera origine della *Monarchia di Sicilia*, dedotta dalle violenze e dagli abusi fatti in

vari tempi da're di Sicilia, nemici della s. Sede e oppressori della libertà ecclesiastica. I loro attentati introdussero nel regno un certo preteso jus, mascherato poi col finto e apocrifo privilegio di Urbano II, sul cui fondamento nel secolo XVI si stese con forma, e si stabilì con autorità regia il fastoso *Tribunale della Monarchia*. Capo 27. Quanto sia stata sollecita e pronta la s. Sede in condannare e reprimere gli attentati, le violenze e gli abusi de'suddetti re di Sicilia, senza mai lasciar luogo alla pretesa permissione e tolleranza, ch'è l'ultima ragione de'difensori della *Monarchia*. Quanto Onorio II, Innocenzo II, Innocenzo III principalmente in questo si segnalarono. Capo 28. Zelo indefesso della Sede apostolica in condannare e reprimere gli attentati seguiti in Sicilia, ove Federico II imperatore e i suoi figli Corrado e Manfredi ribellatisi alla Chiesa, tentarono di nuovo d'introdurli in quel regno. Capo 29. Atti dei sommi Pontefici per la libertà ecclesiastica nella Sicilia, dagli ultimi anni degli svevi fino a Carlo I d'Angiò, e al famoso *Vespero Siciliano* seguito nel 1282. Capo 30. Segue a provarsi il medesimo assunto dal tempo dell'occupazione dell'isola dopo il *Vespero Siciliano,* fatta da Pietro d'Aragona, sino a'sommi Pontefici Onorio IV, Nicolò IV e Bonifacio VIII. Capo 31. Si passa a dimostrare l'istesso colla concordia stabilita con suprema autorità del Pontefice Bonifacio VIII, tra Carlo II d'Angiò re di Sicilia, e Federico II d' Aragona re di Trinacria, e coll'investitura conceduta al medesimo Federico II da Benedetto XI. Capo 32. In favore della Sede apostolica si ricavano nuove prove contro la *Monarchia* e contro la pretesa tolleranza, da ciò che fecero i Pontefici Giovanni XXII, Benedetto XII, ne' tempi di Lodovico d'Aragona; dalla concordia della regina Giovanna I e Federico III re di Trinacria; e dalla nuova investitura che questi ottenne da Papa Gregorio XI. Capo 33. Si convalida l'argomento contro la *Monarchia* e l'asserita permissione e tolleranza, con riandare i tempi di Maria e di Martino regina e re aragonesi fautori dello scisma di Clemente VII antipapa, sino alla riunione de' due regni sotto il re Alfonso; e per la serie di tutti gli altri re successori. Capo 34. Ogni ombra di pretesa sussistenza in favore della *Monarchia*, e di permissione e tolleranza per parte della Sede apostolica si distrugge affatto con la confessione spontanea de'ministri regi a Ferdinando III il Cattolico, a Carlo V, a Filippo II e Filippo III re delle Spagne. Capo 35. Vanità e insussistenza della supposta permissione o tolleranza verso la *Monarchia di Sicilia*, evidentemente mostrata da ciò che sempre ha fatto la s. Sede per detestare e abolire ogni ombra di giurisdizione ecclesiastica ne' ministri e nel tribunale della medesima, fino al Pontefice Innocenzo XII e al regnante Clemente XI. Era in questo stato la controversia della *Monarchia* quando Filippo V nel 1718 nuovamente riprese il dominio della Sicilia. Questo principe, sempre divoto della s. Sede, ordinò subito al cardinal Acquaviva protettore della Spagna in Roma, che in suo nome trattasse con Clemente XI la concordia, onde nascesse la quiete del regno di Sicilia. Fu questa in effetto conclusa a'7 aprile 1719 in 10 articoli, riportati dal *Bull. Magn.* t. 8, p. 355, che il Novaes restringe come appresso. 1. Che tolte e rivocate le appellazioni, fossero osservati gl'interdetti ov'erano stati imposti. 2. Tutti i carcerati ed esiliati per la difesa dell'immunità ecclesiastica fossero posti in libertà e richiamati dall' esilio. 3. Tutti i beni sequestrati per la stessa causa fossero restituiti. 4. I disubbidienti che dalla s. Sede erano stati spogliati dei benefizi e dignità rimanessero così, finchè pentiti fossero assoluti dal Papa, dal quale sarebbero compensati quelli che dal medesimo avessero avuti i loro benefizi. 5. I capitoli de'regolari tenuti nel tempo e luogo dell' interdetto sarebbero

annullati, ed i superiori in essi eletti deposti. 6. Tutti gli scomunicati fossero tenuti per tali, finchè umilmente domandassero l'assoluzione e soddisfacessero alla Chiesa. 7. I cadaveri de' vescovi di Catania (che morto in Roma, Clemente XI gli fece celebrare sontuoso funerale che descrissi nel vol. IX, p. 149, dopo averlo fatto patriarca di Costantinopoli *in partibus*) e di Girgenti, espulsi dal regno di Sicilia e morti fuori delle loro chiese, a queste fossero con onori riportati. 8. I vicari generali delle dette chiese, già espulsi, vi ritornassero collo stesso impiego, finchè altri da' nuovi vescovi fossero scelti. 9. Essendo stati dal Papa rescissi tutti gli atti de' vicari intrusi ne' vescovati di Lipari, Catania e Girgenti, lo stesso Celmente XI avrebbe dato la facoltà ai nuovi vicari di fare ciò che ad essi sembrerebbe meglio. 10. Adempite tutte queste cose, il Papa avrebbe dato la facoltà a' predetti vicari reintegrati di assolvere dalle censure gli scomunicati e di levare gl'interdetti. Adunque sul fine del memorato aprile mg.r Pignattelli, vescovo di Lecce, e 200 ecclesiastici esiliati dalla Sicilia, partirono per la loro patria, terminando così con gloria di Clemente XI la gran controversia sulla *Monarchia di Sicilia*, della quale ancora ne trattò il ricordato Ottieri, *Storia* t. 6, p. 257 a 485, ed il Bercastel, *Storia del Cristianesimo* t. 28, n.° 147 e seg. Questi tra le altre cose dice: » Se il tribunale della *Monarchia* non venne formalmente soppresso, dal fatto si vede che fu ridotto quasi al nulla, e fu ciò effetto di somma saviezza. Perchè qual cosa più irregolare e più ridicola insieme di un rappresentante in tutto secolare del vicario di Gesù Cristo? e a quante risa, senza parlare degli altri abusi, dava occasione cotesta prelatura secolare, figura burlesca e veramente mostruosa nella Chiesa! Come dunque persuadersi, che vi sia stata mai introdotta da un Papa tale, quale si fu Urbano II, e da qualsivoglia altro Papa di semplice buon senso fornito?"

Riprendendo la narrazione della Sicilia, nel 1720 ottenuta dall'imperatore Carlo VI, e perciò Carlo IV come re di Sicilia, di nuovo l'isola venne congiunta col regno di qua dal Faro, onde i due regni di Napoli e Sicilia fecero parte della possente monarchia austriaca; l'imperatore nominando vicerè di Sicilia il cardinal Schrattenbach, mentre per vicerè di Napoli avea eletto il cardinal Althann, il quale con ecclesiastico zelo si oppose al regio tribunale, che pretendeva di sospendere l'esercizio de' brevi e delle bolle senza il regio *Exequatur*. A Chinea riportai come Carlo VI nel 1722 domandò e ottenne da Papa Innocenzo XIII, mediante la bolla *Inscrutabili*, de' 9 giugno, *Bull. Rom.* t. 11, p. 242, l'investitura delle due Sicilie, previa la dispensa di poter tenere col regno anche l'impero. Di tutto prestò il giuramento della piena osservanza de' patti, d'omaggio e fedeltà al Papa e alla chiesa romana, in nome di Carlo VI, il suddetto cardinal Althann, allora suo ministro in Roma, nell'atto che per esso ricevè questa investitura in *Concistoro* (*V.*) pubblico. Oltre le condizioni convenute nelle precedenti di Giulio II, di Leone X e successori, e le riserve di Benevento e Pontecorvo, il Papa condonò a Carlo VI *singulos census ratione .... regni hactenus decursos et non solutos*, liberalità tanto frequentemente usata con altri re investiti da' Papi predecessori, colla legge espressa che lo pagasse per l'avvenire nella vigilia di s. Pietro, mediante l'annuo tributo di 7000 ducati d'oro. Benedetto XIII Orsini di Gravina e arcivescovo di Benevento, nel 1724 ricevè il censo e la chinea agli 8 settembre nella chiesa di s. Maria del Popolo, dopo avervi celebrato la messa e poi assistito alla cappella papale, a motivo che nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo erasi malato d. Fabrizio Colonna contestabile del regno di Napoli e ambasciatore per la presentazione del tributo per le due Sicilie. Continuando il Papa a governare la chiesa di Benevento, volle vi-

sitarla nel 1727, partendo da Roma a'24 marzo e da Terracina a' 27, ove si fece precedere dalla ss. *Eucaristia* (*V.*), secondo il rito de'Papi che viaggiano. A'confini trovò il vicerè cardinal Althann, che prese seco in carrozza sino a Fondi, trattato col suo seguito per tutto il regno con somma magnificenza a spese della regia camera. A'29 partì accompagnato dalle numerose milizie napoletane, e dopo una fermata a Itri passò a pernottare in Castellone di Gaeta nel monastero di *Monte Vergine* (*V.*), e quindi per Sessa e Capua a'31 s'avviò per Benevento. Da questa città si diresse poi per ritornare in Roma a' 12 maggio, si recò preceduto dalla ss. Eucaristia a Monte Cassino, ove ricevè gli ossequi del cardinal vicerè. Per s. Germano, Aquino e altri luoghi, fu accompagnato dal vicerè sino all'Isoletta confine del regno, rientrando per Ceprano nel suo stato. Nella biografia di questo Papa accennai la soppressione della *Monarchia di Sicilia* eseguita da Clemente XI, e che Benedetto XIII allora cardinale sottoscrisse la bolla di abolizione, e di questo avvenimento per zelo ne lasciò la memoria scolpita in marmo nella cattedrale di Volturara di cui era visitatore apostolico; nondimeno divenuto Papa, ad istanza dell'imperatore Carlo VI, per l'amore della pace concesse singolari indulti e privilegi al magistrato di Sicilia, perdendo molti diritti della s. Sede, e non ascoltando i contrari sentimenti de'cardinali. Non lasciò tuttavia Benedetto XIII di prescrivere colla bolla *Fideli ac prudenti*, de'30 agosto 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 291, con 35 articoli la forma di trattare e giudicare le cause ecclesiastiche nell' isola di Sicilia, riservandone le maggiori e più gravi al solo giudizio della s. Sede. La bolla co'tipi della camera apostolica fu stampata nel 1728 con questo titolo: *Benedicti XIII P. M. Constitutio, de ratione pertractandi et definiendi causas ecclesiasticas in regno Siciliae ultra Pharum.* Nel 1729 Benedetto XIII volle tornare a visitare la sua chiesa di Benevento, partendo da Roma a'28 marzo; a'2 aprile pernottò dai monaci di Monte Vergine in Castellone, al Garigliano fu complimentato per parte del vicerè di Napoli, destinandogli una compagnia di 100 granatieri, che il Papa ringraziò: pernottò a' 4 dai suoi domenicani di Matalona, e nel dì seguente giunse a Benevento. Dipoi a' 23 maggio si rimise in viaggio per Roma, pernottando successivamente in s. Martino dai riformati, a Matalona da'domenicani, in Caserta nel convento di s. Francesco di Paola, a s. Maria di Capua nel palazzo arcivescovile, in Sessa nel casino di s. Agata, in Castellone da'monaci, in Fondi dai domenicani, a'30 giunse a Terracina. A motivo della sede vacante in cui cadde la festa di s. Pietro nel 1730, Carlo VI fece presentare il censo e la chinea a Clemente XII, agli 8 settembre nella chiesa di s. Maria del Popolo. Nel 1733 passando per *Roma* Giulio Visconti nuovo vicerè di Napoli, Clemente XII l'ospitò magnificamente nel palazzo apostolico, lo tenne seco a *Pranzo*, e gli fece diversi regali. Nel 1732 divenne duca di *Parma e Piacenza* (*V.*) il celebre infante di Spagna d. Carlo di Borbone, figlio secondogenito di Filippo V e di Elisabetta *Farnese* (*V.*) superstite di quella famiglia illustre, feudataria della s. Sede per detti ducati; quindi come erede de'Farnese domandò a Clemente XII il ducato di *Castro* (*V.*) e la contea di *Ronciglione* (*V.*); ma dichiaratasi dal Papa la decadenza di tali signorie, per quanto narrai ai citati articoli, e l'insussistenza della pretensione, il duca interamente desistette dalla richiesta, ma ne assunse i titoli, li conservò assunto al trono delle due Sicilie, e fu imitato da'successori. Nell'anno precedente d. Carlo di Borbone era divenuto gran principe ereditario di Toscana, il cui titolo pure tuttora portano i suoi successori. Siccome l'ultimo de Medici granduca Gio. Gastone non avea successione, le corti di Vienna e di Madrid per le loro ragioni

aspiravano a succederlo, finchè nel 1725 l'imperatore Carlo VI convenne di riconoscere alla successione di Toscana l'infante d. Carlo, e mediante un trattato dei 25 luglio 1731 tra Gio. Gastone e Filippo V, venne riconosciuto il diritto di suo figlio in succederlo, acconsentendo il granduca di ricevere in sua corte l'infante, e le guarnigioni spagnuole ne'suoi porti, onde d. Carlo vi si recò nel 1731 stesso, e dopo alcuni mesi passò al ducato di Parma. Insorta guerra per la morte d'Augusto II re di Polonia nel 1733, gli spagnuoli uniti a'francesi e savoiardi comandati dal duca d. Carlo conquistarono il regno di Napoli e poi la Sicilia, tranne diverse piazze che occupavano gl'imperiali, facendo il duca il suo ingresso in Napoli a' 10 maggio 1734, però risentendone grave peso Clemente XII pel passaggio delle truppe tedesche, avendo speso per il loro mantenimento due milioni di scudi. Venuta la vigilia di s. Pietro il principe Scipione Santacroce in nome dell'imperatore presentò a Clemente XII il consueto censo della chinea e de'7000 ducati d'oro pel feudo delle due Sicilie, che il Papa accettò, ricusando col consiglio de'cardinali l' eguale tributo che il duca Sforza Cesarini voleva presentargli in nome di d. Carlo, poichè non era in possesso di tutto il regno e non ne avea ricevuto l' investitura. La corte di Spagna fece alti lamenti, e Clemente XII non meno forti rimostranze fece alla medesima per l'occupazione de'ducati di Parma e Piacenza ch'erano della chiesa romana, e ad essa ricaduti per l'estinzione della linea mascolina de'Farnesi investita con censo e omaggio ligio. Continuando la guerra nel regno di Napoli, d. Carlo riportò sugl'imperiali la vittoria di Bitonto che gli assicurò la sovranità del reame, e al generale supremo Mortemar il titolo di duca di Bitonto. Compito il conquisto, d. Carlo passò in Sicilia e sottomise l'isola in meno d'un anno. Filippo V suo padre cedè i suoi diritti sulle due Sicilie al figlio, che solennemente fu coronato in Palermo col nome di re Carlo V. Tornato in Napoli trionfante, vi fu acclamato re col nome di Carlo VI, ed il re di Francia Luigi XV si affrettò di riconoscerlo, inviandogli nello stesso 1735 un ambasciatore. Laonde al nuovo re non mancava che la sanzione e investitura del Papa. Col maggior impegno la procurò da Clemente XII, il quale si trovò combattuto nel risolvere, perchè l'imperatore offriva al Papa, e lo stimolava a non ammettere le istanze del conquistatore. Consultata una congregazione di cardinali, fu risoluto che da niuno de'due principi si ricevesse il censo, e si attendesse l'esito e il fine della guerra, onde Clemente XII restò neutrale. Co'preliminari di pace de'3 ottobre 1735, e colla pace di Vienna de'18 novembre 1738, l'infante d. Carlo cedendo i ducati di Parma e Piacenza all'imperatore, fu riconosciuto da tutte le potenze per re delle due Sicilie, così i due regni tornarono ad avere il sovrano residenziale, e grandemente furono migliorati i loro destini, a segno che ora per la prosperità e floridezza sono oggetto quasi d'invidia alle altre nazioni, per gl'immensi vantaggi ricevuti dalla augusta dinastia Borbonica discendente dal glorioso re Carlo, il quale trasportò a *Napoli* quanto di più magnifico e prezioso trovavasi ne'palazzi Farnese di *Parma* e di *Roma*, che trasmise a'suoi successori, co' sontuosi *Palazzo Farnese* e *Palazzo della Farnesina* (*V.*) di Roma, cogli orti Farnesiani, ed il magnifico palazzo di *Caprarola* (*V.*) pure nello stato pontificio. La conquista delle due Sicilie cambiò la sorte della Toscana, e fece togliere il granducato al re Carlo; giacchè le medesime potenze che vi aveano acceduto pel mantenimento dell'equilibrio politico d' Italia, crederono dopo detta conquista di assicurarne in vece la sovranità ad un principe amico di casa d'Austria in Francesco duca di Lorena e sposo di M.ª Teresa figlia dell'imperatore. Co'trattati del 1735 e del 1736 i re di Spagna e delle due Sicilie vi convennero; tuttavolta d.

Carlo di Borbone continuò a portare il titolo di gran principe ereditario di Toscana, e fu imitato da tutti i re suoi successori. Un altro titolo il re d. Carlo assunse, egualmente portato poi dai re che gli succedettero sul trono delle due Sicilie. Deve sapersi, che Filippo II re di Spagna nel 1557, dopo averlo conquistato, vendè lo stato di *Siena* (*V.*), Portoferraio e un limitato distretto nell'isola d'Elba a Cosimo I granduca di Toscana, riservandosi espressamente Orbetello, considerata la capitale di questo stato de' Presidii, Porto Ercole, Talamone, Monte Argentario, Ansedonia colle sue adiacenze, Porto Longone, e Porto s. Stefano lungo la maremma di detto stato, e coi presidii che vi pose Filippo II venne a tenere in freno Toscana tutta, formando propugnacoli pegli altri suoi dominii d'Italia. Queste vendite e dismembramenti furono riconosciuti dagl' imperatori Rodolfo II e successori, con titolo di duca dei Presidii e principe del s. r. Impero il re di Spagna. Dipoi avendo Filippo V dato al suo figlio d. Carlo anche questo stato dei Presidii, forse in compenso del ceduto trono toscano, egli se ne impossessò e ne assunse i titoli. Dice il Nardi che re Carlo di Borbone portò ancora il titolo di marchese di Goziano, e lo spiega per Gozo isola appartenente a Malta, che sebbene donata con investitura da Carlo V all'ordine gerosolimitano, pare che i re di Sicilia per conservare la memoria dell'alto e sovrano dominio dell'isola e sue adiacenze, assumessero tale titolo. Finalmente, prese d. Carlo il titolo di *Aiuto e scudo dei Cristiani*, per averlo costantemente usato Ruggero I re di Sicilia, ed i re normanni di lui successori: *Rogerius D. G. Siciliae* etc. *Rex, Adjutor Christianorum et Clypeus.* Il riconoscimento della s. Sede al nuovo re delle due Sicilie ritardò, sebbene Clemente XII fosse tanto impegnato per la pace, imperocchè nel 1736 senza il consenso del Papa gli spagnuoli ingaggiando in Roma uomini per la guerra del regno delle due Sicilie, per cui nelle famiglie del basso popolo si vedevano sparire i figli occultamente, insorsero que' de' rioni Monti, Borgo e Trastevere, e ammutinati corsero al palazzo Farnese, gettarono a terra colle sassate le regie armi, ed altrettanto volevano fare al palazzo dell'ambasciatore di Spagna, però impediti dalla *Milizia*, e dall'intervento del Papa, che mandò a sedare il tumulto il suddetto ambasciatore imperiale Santacroce e il conservatore Crescenzi, ma fu d'uopo restituire gl' ingaggiati. Inteso l' accaduto da'3000 spagnuoli che da Velletri marciavano per Napoli, commisero molti disordini e zuffe. Nella biografia di Clemente XII parlai della partenza de' ministri e sudditi delle due corti da Roma, e del risentimento dei re delle due Sicilie e di Spagna: il 1.° cacciò da Napoli il nunzio Raniero Simonetti, il 2.° fece chiudere in Madrid la nunziatura allora vacante, esigendo soddisfazione dall'innocente Papa. Fatti poi i due sovrani ragionevoli, nel 1737 ritornarono i ministri e i sudditi napoletani e spagnuoli in Roma, ove si recò ancora per trattare la concordia il cardinal Spinelli arcivescovo di Napoli, con mg.r Gagliani limosiniere maggiore del re, affine di esporre le sue pretensioni sui benefizi ecclesiastici, e sull'immunità e giurisdizioni della Chiesa. Il Papa nominò alcuni cardinali per trattare, ma saputa la natura delle richieste ricusò di aderirvi. Nondimeno nel settembre incominciò a tornare la serenità, e per l'interposizione dell' ottimo cardinal Belluga difensore della s. Sede, e di altri 3 porporati, le due nunziature furono riaperte, e ricevuto in Napoli il nunzio Simonetti nel 1738. Quindi supplicato il Papa nel *concistoro* de' 12 maggio per l'investitura delle due Sicilie e di Gerusalemme pel re Carlo, Clemente XII l'accordò colla bolla *Ad excelsum*, non meno per esso che pe' suoi discendenti in diritta linea mascolina e femminina, nella maniera stessa che aveano concesso *Giulio II* e successori, cioè coll'obbligo di

pagare solennemente ogni anno nella vigilia di s. Pietro, in riconoscenza del feudo, alla s. Sede settemila (per errore dicesi mille nella biografia di *Clemente XII*) ducati d'oro, ed una chinea bianca e buona riccamente bardata, *excepta civitate Beneventana cum ejus territorio, districtu, et pertinentiis, una cum terra Pontis Curvi, ejusque territorio, quae sibi, et eidem Ecclesiae specialiter reservavit.* Il cardinal Troiano Acquaviva, come regio procuratore avendone fatta la domanda, prestò al Papa e alla chiesa romana il consueto giuramento d'omaggio e fedeltà, che poi fu confermato da sua maestà siciliana a'9 aprile 1739, con solenne diploma dato da Portici e munito di bolla d'oro, pubblicato dall'accurato cardinal Borgia. A Roma raccontai, come splendidamente il Papa fece trattare la regina M.ª Amalia, che traversò lo stato pontificio per recarsi a sposare il re. Questi fu degno della sua fortuna, opera del suo valore: in mezzo alla gloria meritò la stima e l'amore de'suoi sudditi per una saggia moderazione che non venne mai meno in niuna circostanza, per la sua magnificenza colla quale rese più splendida la nobilissima Napoli con edifizi monumentali, de'quali arricchì pure altre parti del regno; a Napoli avendo riportato altre sue glorie, e parlato del famoso ministro Bernardo Tanucci infesto alla s. Sede. Questi di torbido carattere, fu sempre dichiarato nemico de'Papi, per essere stata condannata una sua opera da lui pubblicata contro le immunità ecclesiastiche, quando era professore di diritto a Pisa, e ben lo delineò l'ab. Jauffret nel t. 2 delle *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique du siècle XVIII.* Nel 1740, essendo sede vacante, a'26 giugno dal segretario del sagro collegio in conclave fu letta alla congregazione generale de'cardinali, la memoria presentata dal cardinal Orsini in nome del re delle due Sicilie e qual suo ministro in Roma per l'annuo censo solito pagarsi nella vigilia di s. Pietro, che per tale anno si sospendeva attesa la sede vacante, essendosi già fino da'23 del medesimo mese fatto dai cardinali capi d'ordine il decreto, emesso anche in altre simili circostanze: *Tempus et tempora non currere*, il quale fu confermato dalla congregazione pienamente. Indi il re all'eletto Benedetto XIV dal contestabile Colonna fece presentar chinea e censo, nella chiesa di s. Maria del Popolo agli 8 settembre; poscia il Papa mandò la *Rosa d'oro* (*V.*) benedetta alla regina. La guerra essendosi riaccesa nel 1742 per morte di Carlo VI, il re naturalmente unì le sue forze al monarca delle Spagne suo padre, per cui l'ammiraglio inglese Martin si presentò nel 1743 dinanzi Napoli e minacciò di bombardarla, se non pattuiva sull'istante di restar neutro in una guerra, alla quale e per dovere e per interesse non poteva essere straniero, essendone uno de'motivi il possesso del regno delle due Sicilie, oltre il ricupero de'ducati. Convenne cedere alla prepotenza, ed abbandonar la causa del genitore e della famiglia; il re non obliò tale affronto, e mise le coste del suo regno in istato di ripulsare simili insulti. In breve fatto sicuro da simili aggressioni, marciò colle sue truppe dinanzi a quelle del padre, da cui fu dichiarato generalissimo, insieme al duca di Modena. A Benedetto XIV fino dal 1742 convenne accordare nel suo stato il passaggio alle truppe spagnuole e napoletane, le quali vi si trattennero non poco, e sebbene avesse procurato estinguere la guerra, dovè risentirne i pregiudizievoli effetti, massime nel 1743 per l'incarimento de'viveri e pel timore della peste sviluppata in Messina e nelle Calabrie. Peggio fu il 1744, poichè vennero pure gli austriaci comandati dal principe Lobkowitz ne'dintorni di Roma, seguito da'nemici. Ebbe luogo un tremendo fatto d'armi fra gli austriaci e i napoletani presso *Velletri* (*V.*) e nella città nella notte de' 10 agosto. I primi volendo sorprendere i secondi e impadronirsi del re, all'impensa-

ta attaccarono con successo i napolispani, e penetrati in Velletri, col ferro e col fuoco desolarono la sventurata città, che barbaramente saccheggiarono, dappertutto portando la strage. Avvisato il re balzò dal letto e fuggì mezzo vestito, e il duca di Modena si salvò in camicia; l'ab. Braschi poi *Pio VI* (*V.*), allora uditore del vescovo cardinal Ruffo, gli salvò le carte della cancelleria. Riordinate dal re le truppe, attaccò e respinse i progressi degli austriaci, mentre il duca di Castropignano preposto al presidio di Velletri, non solo impedì a'nemici di avanzarsi nella derelitta città, ma li sbaragliò, ed il re coll'esercito compirono la vittoria. Fuggì allora chi avea fugato; vinse chi era stato vinto. Grande fu la strage, che si fece ascendere a circa 4000 austriaci, ed a 2700 napolispani. Lobkowitz si ritirò col campo, e nel 1.° novembre lo tolse alla vista di Velletri, dirigendosi verso Roma, e girò intorno le mura, fermandosi a Ponte Molle, inseguito dai napolispani col Tevere solo per divisione, senz'altre conseguenze. A'3 novembre il re entrato in Roma, volle visitare il Papa, e fu ricevuto al modo che dissi ne'vol. L, p. 238 e 251, LIX, p. 40, pernottando nella villa *Patrizi*. Indi il re senz'altra prova d'armi tornò a Napoli, e restò assoluto e pacifico sovrano delle due Sicilie. Questa guerra fu scritta con aurea latinità dal lucchese Castruccio Bonamici uffiziale del re nella stessa campagna: *De rebus ad Velitras gestis anno* 1744 *Commentarius*, di cui fu fatta la 2.ª edizione in Lucca nel 1749 colla falsa data di Leiden, e un'altra nel 1750 colla data di Nimega. Nel 1745 i napolispani occuparono i ducati di Parma e Piacenza in nome della regina di Spagna Elisabetta Farnese, indi i tedeschi ripresero le due città, e dipoi pel trattato d'Aquisgrana de'18 ottobre 1748 i ducati furono ceduti all' infante d. Filippo fratello del re, e altro figlio di detta regina e di Filippo V, la cui discendenza tuttora vi regna. Nondimeno il re delle due Sicilie ritenne gli assunti titoli di Castro e Ronciglione, usati pure dai suoi successori, non ostante che nel suddetto trattato di Vienna del 1738, presa in nuovo esame la questione di Castro e Ronciglione, pe'reclami fatti dagli eredi de'Farnesi a'sovrani d'Europa, fu decisa nuovamente contro di loro, e nell'art.° 5.° di quel trattato si deliberò che non si sarebbe più richiesta la restituzione del ducato di Castro e Ronciglione. Questa risoluzione fu confermata nell'art. 3.° della concordia posteriore che i principi europei sottoscrissero nel ricordato trattato d'Aquisgrana a'18 ottobre 1748. Noterò qui, che d'allora in poi gli eredi de' Farnesi non fecero altri ricorsi, ma non per questo non lasciarono di protestare di quando in quando, ed una nuova protesta fu fatta dal re delle due Sicilie anche ai nostri giorni, alla quale la s. Sede contrappose gli atti che occorrevano, ad imitazione di ciò che si era praticato in occasione delle precedenti proteste. Dissi a Benevento, come nel 1750 Benedetto XIV restò sorpreso in sentirlo bloccato pe'disertori che vi si erano rifugiati, e come tutto in breve si accomodò. Cagione di altro grave disgusto fra le due corti potevano essere due avvenimenti accaduti nel 1753, e già riportati nella biografia di Benedetto XIV, se il Papa colla sua prudenza non avesse dato gli opportuni rimedi: il 1.° riguardante una zuffa avvenuta nel porto di Civitavecchia, tra marinari napoletani e un legno genovese (non Loderini, ma Soderini deve dire); il 2.° e più delicato per la pensione dal Papa accordata al terzogenito del re sulla mensa di Monreale (non Marcreale come fu stampato). Ivi narrai pure la vertenza insorta tra il re e l'ordine gerosolimitano, per avere il 1.° come patrono del vescovato di Malta, e per essere anticamente esso suffraganeo di Palermo, mandato nell'isola il vescovo di Siracusa per la visita pastorale; quindi come Benedetto XIV con savio provvedimento e qual compromissario quietò le parti. Pare che a questo acco-

modamento alluda la medaglia nel 1755 battuta nella zecca papale, rappresentante il Pontefice assiso in trono, avente a destra una figura colla croce, e appresso un cavallo sfrenato; a sinistra un guerriero armato, con elmo, asta, e la croce sul petto; in lontananza vi è una flotta. Ha per motto: *Vota Publica;* nell'esergo: *Religione Auspice.* Nell'opuscolo: *Serie de' conii di medaglie pontificie,* p. 139, si dice che la medaglia allude al concordato fatto dal Papa col re di Napoli. Non mi è riuscito di trovarlo, se pure non s'intenda qualificare per concordato la bolla *Pastoralis sollicitudo,* de' 28 aprile 1756, ch'è la 57 del t. 4 del *Bull. Bened. XIV. Spolia praelatorum Neapoletani regni, jam pridem ab Innocentio XII, Ecclesiis, quibus iidem praefuerunt, applicata, ut in designatos usus erogerunt, novis, superadditis cautionibus, providetur.* Finalmente potrà alludere alla convenzione o trattato di Napoli del 1741, non riportata da detto *Bullarium,* e della quale si fa menzione nel concordato del 1818. Anche per l'elezione di Clemente XIII nel 1758 fu sede vacante nella vigilia di s. Pietro, onde il Papa ricevè dal contestabile Colonna la chinea e censo agli 8 settembre nella chiesa di s. Maria del Popolo. Sul trono di Spagna nel 1746 era successo il primogenito Ferdinando VI, che morendo nel 1759 senza prole, vi fu allora chiamato il fratello re delle due Sicilie col nome di Carlo III a' 10 agosto. Siccome i trattati d'Utrecht, di Madrid del 1721, e di Vienna del 1738 vietavano che uno stesso principe della casa di Borbone riunisse la corona delle Spagne e dell'Indie occidentali, a quelle di Napoli e di Sicilia, a'6 ottobre abdicò queste ultime in favore del terzogenito d. Ferdinando, dappoichè il primogenito d. Filippo come imbecille era inabile (restò a Napoli e morì nel 1777), il secondogenito d. Carlo dovea succederlo nel trono di Spagna e fu Carlo IV; così d. Ferdinando IV come re di Napoli e III come re di Sicilia, riunì le due corone sotto il suo scettro col nome di Ferdinando IV.

Avendo 8 anni quando Ferdinando IV incominciò a regnare, fu creato dal padre un consiglio di reggenza, con a presidente il ministro Bernardo Tanucci di grande ingegno, e favorito di Carlo III. Ne'vol. XV, p. 209, LIV, p. 102, riportai che nel 1760 il re fu investito da Clemente XIII delle due Sicilie, colla bolla *Romanum Pontificem,* de' 4 febbraio, sottoscritta dal Papa e da 41 cardinali, riservando Benevento e Pontecorvo per la s. Sede, presso il Borgia e il *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 275, 277 e seg., insieme alle tre allocuzioni pronunziate dal Papa nei concistori del 28 gennaio, e del 1.° e 4 febbraio 1760. Il cardinal Orsini già mentovato fu nominato dal re suo procuratore, ed in suo nome promise al Papa e alla chiesa romana, sotto giuramento di omaggio ligio e vassallaggio, la piena osservanza delle condizioni tutte convenute nell'investitura. Nell'istesso anno con bolla d'oro data in Napoli a'5 settembre, e segnata anche da'reggenti scelti da Carlo III alla cura del regno per la minore età del re figlio, raffermò questo al sommo Pontefice ed alla s. Sede apostolica, *quidquid nostro nomine solemni ritu pro more gesserit Dominicus S. R. E. diaconus cardinalis Ursinus.* Con questo solenne documento si compie la serie degli atti di ricognizione, che per sette secoli i principi delle Sicilie, normanni, svevi, angioini, aragonesi, austriaci e borbonici fecero alla chiesa romana de'sovrani suoi diritti sopra di questo regno, e sopra il particolare dominio Beneventano ed anche di Pontecorvo. Gli 8 primi anni del regno di Ferdinando IV gli furono completamente stranieri, trascurata la sua educazione che Carlo III avea affidata al principe di San Nicandro, poichè esagerando a se medesimo i pericoli del travaglio intellettuale, diè opera a fare occupare il giovine re soltanto negli esercizi del corpo, nella caccia, nella pe-

sca, nella palla, ne'lavori campestri, ed in qualche simulacro di apparato militare e di manovre marinaresche. Siffatte occupazioni si trasformarono poi pel re in effettivo bisogno, per cui lasciò ondeggiare le redini del governo in altrui mano, mentre sembrava nelle sue stringerle vigorosamente. Quindi pe'suoi ministri e favoriti non poco ebbe a lamentarsi e gemere la s. Sede in diversi tempi. Ed in fatti nel citato *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 300, si legge il breve *A quo tempore*, dei 14 settembre 1762, di Clemente XIII. *Ad novitates evertendas Christianae religioni, et s. Sedis juribus, adversas, a triennio inductas in utriusque Siciliae regno, pontificia charitate scribit Ferdinando regi illustri, illiusque excitat zelum et emulanda majorum exempla.* A p. 302 si riporta il breve di Clemente XIII, *Diu est cum*, dello stesso giorno. *Catanensem Antistitem dolentem de atrocibus injuriis ejus Ecclesiae illatis a potestate laica consolatur, auxiliumque promittit, eumdemque de Episcopatu abdicando cogitantem, a tali consilio retrahit.* In dimostrazione poi di paterno affetto, Clemente XIII col breve *Dilectus*, degli 11 aprile 1764, *Bull.* p. 455, donò al re una preziosa corona divozionale, con le indulgenze che i Papi sogliono concedere ai gran principi. Mentre i nemici della religione, de'sovrani e de'popoli, procuravano presso gli stessi sovrani l'abolizione della benemerita compagnia di Gesù, Clemente XIII per giustizia e dovere del suo apostolico ministero ne prese le difese, e nel regno delle due Sicilie gli fece eco particolarmente l'ottimo vescovo di Nola; per cui il Papa a'27 luglio 1764 gli scrisse il breve *Jucundis nobis*, facendo grandi elogi de'gesuiti da lui egualmente ammirati e sperimentati nel governo della chiesa di Padova, perciò grave essere il suo cordoglio in vederli atrocemente calunniati e iniquamente perseguitati dai nemici dell'altare e del trono. Sorpreso da tali nemici anche Carlo III, fatalmente con decreto de'17 febbraio 1767 intimò a'*Gesuiti* (*V.*) la partenza da'suoi stati, ordinando a Ferdinando IV suo figlio, già maggiore d'età, che altrettanto facesse nelle due Sicilie, e l'ubbidì a'3 novembre, facendoli trasportare da'soldati nello stato ecclesiastico. Non potè Clemente XIII dissimulare l'affronto ricevuto, e il dolore da cui era compreso il suo animo, anche per veder lesi con tal violenta aggressione i diritti della sovranità territoriale. Il nunzio di Napoli Calcagnini arcivescovo di Tarso ne fece vive doglianze col march. Tanucci, divenuto capo del consiglio di stato, e col re medesimo, ma senza effetto; anzi avendo il Papa ordinato a mg.r Sanseverino di abbandonarne la corte, col pretesto d'essere stato dichiarato confessore del sovrano, non potè aver neppure questa soddisfazione. Irritato il ministero del zelo di Clemente XIII, fece marciare in Benevento un corpo di truppe, e trasportare alla regia zecca gli argenti de' collegi già soppressi ed evacuati da'gesuiti, con enorme lesione del principato della s. Sede. Ad onta di tuttociò, essendo stata destinata sposa del re l'arciduchessa M.a Giuseppa d'Austria, Clemente XIII nell'aprile 1767 destinò per complimentarla a'confini dello stato mg.r Millo che dichiarò nunzio straordinario, e per legato *a latere* un cardinale. Morta di vaiuolo la principessa prima d'intraprendere il viaggio, e destinata per altra reale sposa l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, figlia della grande Maria Teresa imperatrice, il Papa nel concistoro de'14 marzo 1768, oltre il detto nunzio, deputò nel passaggio per lo stato a complimentarla in suo nome il cardinal Spinola, arrivando in Roma la regina agli 8 maggio. In quest'anno il duca di *Parma e Piacenza* (*V.*), dopo avere espulso i gesuiti, per avere egli in più modi lesa l'immunità ecclesiastica, fu da Clemente XIII dichiarato incorso nelle censure. Ricorso il duca alle corti Borboniche, Francia fece occupare *Avignone* e

il contado *Venaissino*, dominii della s. Sede; e la corte delle due Sicilie parimenti con truppe invase *Benevento* e *Pontecorvo*: le proteste emesse da' rispettivi presidi, ed i reclami del Papa non furono per nulla valutati. Afflitto Clemente XIII da tanti disastri, oppresso dalle ripetute istanze di diversi sovrani per la soppressione de'gesuiti, e da quelle pure del cardinal Orsini in nome del re di Napoli, morì a'2 febbraio 1769. Gli successe Clemente XIV, il quale scrisse una graziosa lettera a Ferdinando IV, *Difficile erat*, de' 30 maggio, *Epitome Bull.* del Guerra t. 1, p. 364, dicendogli che avea celebrato una messa per impetrargli da Dio successione al regno; invocando nel governo della Chiesa il suo aiuto, che si riprometteva da quanto gli avea significato il cardinal Orsini, mentre lo avrebbe corrisposto con prove di paterno amore. Al re di Francia poi, come capo della famiglia Borbonica, il Papa scrisse che come puro amministratore de' dominii della santa Sede, non poteva vedere con indifferenza, e molto meno vendere o cedere, quelli occupati in Francia e nel regno di Napoli, poichè qualunque atto avesse fatto sarebbe poi giustamente rivocato da'successori, pel divieto delle bolle pontificie di alienare i possedimenti della chiesa romana; soltanto avrebbe ceduto alla forza, alla quale, benchè potesse, non avrebbe mai opposta la forza. Pressato anche Clemente XIV per la soppressione de'gesuiti, non senza ripugnanza l'effettuò nel 1773, sebbene la divina provvidenza permise che avendone alcuni sovrani acattolici ardentemente voluto la loro esistenza ne' propri stati, può dirsi che la veneranda compagnia di Gesù sempre sussistette, per quanto dichiarai anche a Prussia, a Russia, a Seminario romano. Dopo tale strepitoso atto, furono restituiti al Papa Benevento, Pontecorvo, Avignone e il Venaissino. Nel 1773 ebbe luogo a Palermo una sommossa, nella quale fu in pericolo il vicerè Fogliana, tuttavia gli riuscì di salvarsi; e qualche tempo dopo il general Caraffa ristabilì la calma, ma promettendo nel parlamento palermitano di far conoscere le sue doglianze contro il governo, e promettendo pure in nome del re un illimitato perdono. La regina M.ª Carolina, di molto ingegno, presto prese l'ascendente sull'animo del re, il quale si aumentò quando nel 1774 pose alla luce il principe Carlo; ebbe allora ingresso e voce deliberativa nel consiglio, ed a poco a poco tolse il potere a Tanucci, ed ebbe tutta l'influenza nel governo del regno. Qui premetterò che in seguito Tanucci, dalla regina fatto cadere dalla grazia del re, si ritirò, e la regina pose in suo luogo il marchese della Sambuca, sotto del quale il famoso Giovanni Acton incominciò pel favore della regina a divenire onnipotente, anche a grave pregiudizio della s. Sede, per cui lo biasimai a Napoli e altrove. Acton tutto anglo-austriaco, si dichiarò contro i gallo-ispani, e non valse ad abbatterlo l'indignazione di Carlo III, che inutilmente impose al figlio di licenziarlo. L'irlandese Acton, nato in Besançon, appartenendo alla marina toscana, soccorse una flottiglia napoletana contro i barbareschi, riuscendogli di liberar l'equipaggio. Per questo il marchese della Sambuca lo chiamò in Napoli e fu da lui supplantato per l' attività e talento di cui era dotato, e conciliatosi col favore della regina quello del re, presto divenne ministro della marina, poi della guerra. Nel pontificato di Pio VI e nel 1776 insorte dispute di precedenza nella presentazione della chinea, il principe di Cimitille ministro del re in Roma, d'ordine del Tanucci, ch'era ancora al potere, dichiarò, che ad evitare in seguito altri simili disordini, sua maestà siciliana aveva risoluto di non far più la solenne ceremonia della pubblica presentazione del censo, ma di somministrare la somma convenuta di 7000 ducati d'oro privatamente alla camera apostolica. Questo fu un malizioso pretesto per sottrarsi

del tutto al giurato, e dopo tutto quanto il narrato non fa d'uopo ch'io qui commenti siffatto procedere. Nel 1777 ebbe nullameno luogo la presentazione della chinea, ma il contestabile Colonna variò il formolario, con dire: *Che la presentava in attestato della divozione del re delle due Sicilie verso i ss. Pietro e Paolo.* Pio VI, benchè sorpreso, prontamente rispose: *Noi accettiamo questa chinea in segno di vassallaggio a noi dovuto, per li due regni di qua e di là dal Faro.* Il popolo ivi presente proruppe in istrepitose acclamazioni. Già a Chinea narrai con qualche dettaglio, quanto accompagnò e seguì questa grave novità; indicai ove riporto le proteste fatte dal Papa, dopochè nel 1788 si tralasciò affatto la presentazione della chinea, dalle quali ebbe origine quella che Pio VI formalmente fece ogni anno nella basilica Vaticana, dopo la celebrazione del pontificale della festa de'principi degli apostoli, in che fu imitato da'successori, e tuttora ha luogo colla formola che riprodussi, e sedenti in *Sedia Gestatoria* (*V.*). In detto articolo Chinea dissi pure del deposito che dal 1788 per diversi anni si fece nel *Monte di pietà di Roma,* tanto de'7000 ducati d'oro pari a 12,000 del regno, che dell'equivalente del cavallo e sua bardatura ossia 300 ducati, giammai dal Papa accettato per la dignità della s. Sede, e delle varie espressioni usate nell'eseguirsi tale deposito. Il Borgia che già nel 1763 avea pubblicato le sue *Memorie di Benevento*, subito dopo la sospesa presentazione della *Chinea* pubblicò le sullodate opere *Istoria* e *Difesa:* in quest'ultima fece un elenco di 23 libri e libelli da lui confutati esplicitamente e implicitamente in quella parte che risguarda il dominio della s. Sede sopra le due Sicilie, riportandone i titoli, sebbene quasi tutti anonimi e molti senza luogo di stampa. Di questo argomento ne trattarono ancora gli storici di Pio VI, e particolarmente Beccatini nella *Storia di Pio VI*, e Tavanti ne'*Fasti di Pio VI.* Frattanto nel 1782 fu abolito nel regno di Napoli il tribunale della sagra inquisizione, ed i ministri regi liberamente intrapresero riforme e mutazioni sulle materie ecclesiastiche. Ad onta di ciò Pio VI disgustato per tante pregiudizievoli novità, e contro la consuetudine non volle mai creare cardinale l'arcivescovo di Napoli Filangieri, poi conferì tale dignità nel 1782 al successore Zurlo, senza però esprimere nella bolla chi l'avesse nominato, perchè a lui toccava. Non potè mostrarsi egualmente indulgente, quando dovevasi provvedere a 30 vescovati ch'erano vacati nel regno di Napoli, a cagione dell'insorta controversia a chi ne spettasse la nomina, se al Papa o al re, giacchè di 139 vescovati che allora enumeravano le due Sicilie, 26 soltanto erano riconosciuti di padronato regio. Uno di questi era quello di Potenza, ma nominandovi il re Andrea Sarao autore d'un'opera infetta di giansenismo, ad onta delle replicate istanze Pio VI non volle ammetterlo finchè il Sarao non rivocasse le sue pericolose proposizioni, dichiarando spettare al solo capo della Chiesa il decidere sulla buona o cattiva scelta dei pastori a cui affidare le pecorelle dell'ovile di Cristo. Dopo molti contrasti, Sarao edificò il pubblico dopo averlo tanto scandalezzato, con una confessione di fede circostanziata, riportata da Beccatini e da Tavanti, cogli 11 articoli che prima della consagrazione dovè firmare, e tutti riguardanti errori contenuti nella sua opera. Ma osserva Jauffret, parlando della controversia fra il Papa e la corte siciliana, che Sarao restò sempre zelante giansenista e poi ardente repubblicano, mancando di fede al re che tanto l'avea sconsigliatamente protetto. Dice Jauffret: » Questo monarca, buono per carattere, per la sua facilità era divenuto intraprendente, e per le false intraprese alle quali i suoi adulatori l'aveano condotto, si preparava egli stesso a'dolorosi disgusti, che poscia provò coll'esperienza. Egli ha veduto questi avvocati sì eloquenti contro la s. Sede, quei

marchesi sì filosofi, que'vescovi cortigiani, dichiararsi tutti insieme contro di lui medesimo, come s'erano dichiarati contro il Pontefice; abbandonare i suoi regi diritti, come aveano abbandonato quelli della Chiesa; servirsi per atterrare la sua autorità, de'medesimi principii che aveano impiegato contro l'autorità del vicario di Gesù Cristo; ed insegnargli che l'odio della potenza ecclesiastica non serve loro, che per cuoprire il loro odio per la potenza temporale, e che essi non si liberano da una, che per meglio distruggere l'altra ancora". Inoltre Pio VI si mostrò condiscendente con preconizzare in concistoro altri 20 vescovi napoletani. Nel 1783 il terremoto pose sossopra la Calabria, ed anche le provincie di Basilicata e di Bari, con infinite perdite e vittime del tremendo flagello. Lagrimevole soprattutto fu la condizione della Calabria Ulteriore, devastata per più d'un anno da orribili terremoti che fecero crollare città intere, subissare montagne, ingoiare villaggi, e schiacciare sotto le rovine circa 70,000 persone. Per riparare all'immensità dei danni, non bastando l'erario, che avea somministrato 200,000 ducati per sollievo de'miseri abitanti, e condonato 450,000 ducati d'annualità che dovea percepire per diritto fiscale, finchè essi fossero in grado di poter sostenere questo peso; ricorse pertanto il re a Pio VI per aiutare tanti sventurati, e il Papà con bolla de'13 aprile 1784, che si legge in Tavanti e Beccatini, gli accordò la facoltà d'impiegare i fondi di vari conventi e monasteri rovinati, in sollievo degli afflitti sudditi. Ma non per queste condiscendenze pontificie si moderarono nel regno le riforme ecclesiastiche, che anzi si proseguirono con più calore, per modo che Pio VI vedendo le procedure de'ministri portate all'eccesso e abusare della facilità pontificia, per mezzo del cardinal de Bernis fece giungere le sue lagnanze al re, che nel maggio si recò appositamente a Napoli. Allora i ministri finsero di rimediare a tutto, ma esigevano che il Papa dichiarasse con solenne bolla, che rinunziava a ogni diritto di nomina sopra tutti i vescovati e abbazie del regno di Napoli, e lo dichiarasse di pura pertinenza del re. Pio VI rispose ogni volta che gli fu fatta simile richiesta. » Io non posso, nè devo aderire ad una nomina illimitata. La ferita sarebbe troppo mortale. Perchè non si ammette una qualche modificazione? Quanto posso accordare è la nomina di 3 soggetti idonei, onde poi da me e da' miei successori venga scelto chi sarà stimato più a proposito". Fu proposto un abboccamento nel seguente anno, quando il Papa recavasi alle *Paludi Pontine*, tra Pio VI e il 1.° ministro marchese della Sambuca, per appianar ogni controversia; ma questi negò di andarvi, se prima non avea in mano la richiesta dichiarazione! Ma nè il cambiamento successo nel ritorno del re e della regina dal viaggio del 1785 per la Toscana e Lombardia, del nuovo 1.° ministro marchese Caracciolo vicerè di Sicilia a Palermo, potè dare qualche speranza d'amichevole accomodamento, giacchè questo non si poteva aspettare da un tale soggetto, (è diverso dal famoso collettore delle *Lettere e altre opere di Clemente XIV Ganganelli*, o attribuite a questo Papa), secondo le storie del suo tempo, e le *Memorie di Pio VI* stampate a Parigi, t. 2, questo autore veramente filosofo, cioè nemico della s. Sede, mostra quanto la corte delle due Sicilie cercasse di tormentare Pio VI con raggiri e cavilli insussistenti. Il Caracciolo in occasione che trovavasi a Londra e a Parigi per affari, si espresse impudentemente in qualche circolo: Se io divenissi 1.° ministro del re Ferdinando IV mio signore, saprei ben come fare a renderlo indipendente dal gran Muphti di Roma! Se nel 1787 gli affari della s. Sede colla corte di Napoli aveano preso sotto il nuovo ministero del marchese Caracciolo un aspetto sempre più critico, molto più lo continuarono minaccioso nel 1788. Il cardinal Boncompagno segretario di stato,

che per la sua eccelsa famiglia e pe'beni ecclesiastici o in proprietà che possedeva nel regno di Napoli, vi poteva sperare riguardi e condiscendenze, fu consigliato dal Papa a recarvisi, per tentare una perfetta riconciliazione con reciproca soddisfazione. Venne ricevuto con apparente cordialità e ammesso alle trattative, ma nell'atto stesso di queste urbanità, si vide con sorpresa la confisca d'una sua abbazia che godeva di pieno consenso del re. Credette perciò il cardinale non convenirgli di restare ulteriormente a Napoli, ed ultimata ch'ebbe la fissazione de'confini fra i due stati, nell'Abruzzo e nell'Umbria, si restituì in Roma, lasciandovi in sua vece mg.r Caleppi, il quale vi era stato spedito preventivamente dal Papa, per internunzio, onde non far credere ai popoli che vi fosse manifesta rottura fra le due discordi corti; ma anche questo prelato ritornò in Roma senza aver potuto nulla concludere. L'incidente del *Divorzio* (*V.*) tra i coniugi d. Maria Cardenas e Caraffa duca di Matalona, produsse gravi conseguenze. Accusato dalla 1.ª il 2.° d'impotenza alla curia arcivescovile di Napoli, la moglie ne riportò sentenza favorevole, onde il duca si appellò alla s. Sede. Ma la corte che ciò non voleva delegò la causa a mg.r Stefano Ortiz Cortes cassinese vescovo di Motula e cappellano maggiore, in qualità di giudice delle appellazioni. Per l'importanza del caso, l'ab. Severino conte Servanzi zelante internunzio apostolico, trattandosi d'un sagramento, mise in vista che doveasi attendere l'autorità suprema del Papa; ma il vescovo senza riguardi annullò il matrimonio. Pio VI con brevi apostolici dichiarò l'incompetenza dell'atto, fece sapere alla duchessa che non era ancora libera dal vincolo, e rimproverò il Cortes di avere accettato dalla potenza laica una delegazione canonica; e l'internunzio apostolico per avere ubbidito il Papa nel far conoscere con urbanità e ragionevolmente i giusti suoi ordini, fu vilipeso dall'indegno vescovo, e dal governo espulso da Napoli e dal regno. Per sì grande affronto, Pio VI ricorse all'intervenzione di Luigi XVI re di Francia, senza successo, comechè imbarazzato dalla rivoluzione che pose a soqquadro l'Europa, ed a quella di Carlo III, che sebbene assai benevolo per lui, si dispensò, per non più averesul re figlio l'antica paterna influenza. Quanto al pontificio internunzio conte Servanzi, egli pel suo svegliato ingegno, di cui avea già dato belle prove nella Svizzera pure quale internunzio, si fece ammirare in Napoli; ove essendosi portato con sommo accorgimento e saggezza, voleva Pio VI rimunerarne i servigi con un vescovato, che per umiltà non accettò con edificazione del Papa, che pensando ad elevarlo ad altra più luminosa destinazione, la morte troncò la sua carriera mortale, e quale cavaliere gerosolimitano fu lodato dal marchese di Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri gerosolimitani* p. 320. Mentre il Papa gemeva per queste ferite alla sua autorità, vide con maggior dolore effettuata la minacciata sospensione della chinea, che già narrai. Protestò, scrisse a Ferdinando IV, ebbe risposta sconsolante, e Tavanti e Beccatini ne pubblicarono le lettere; negandosi quella solennità sempre praticata e dal re giurata, per eseguirsi dal suo ambasciatore rivestito del regio carattere, nella quale appunto consisteva l'omaggio e riconoscimento feudale. Non si volle più sentir parlare dalla corte, di censo, tributo, vassallaggio, ma solo di divota offerta a'ss. Pietro e Paolo, che l'incaricato d'affari regio cav. Ricciardelli depositò al monte di pietà a disposizione del Papa, come notai poco più sopra; cioè scudi romani 11,038 e bai. 75, equivalenti e corrispondenti al tributo e chinea bardata. Il deposito si rinnovò per più anni inutilmente, finchè il detto incaricato lo ritirò. Fu allora che il Borgia ebbe l'incarico da Pio VI di far conoscere a tutta l'Europa la sovranità della s. Sede sulle due Sicilie, il quale egregiamente lo di-

mostrò e provò, senza alcun frutto, tranne la confutazione delle scritture contrarie e anonime che ricordai, le quali nulla provano. Fra tali scritture e nel tempo che tra le due corti con calore si agitava questa e le questioni ecclesiastiche, fece impressione quella intitolata: *Lamenti delle vedove,* colla quale si volle interessare il pubblico a favore delle molte chiese che nel regno erano mancanti da lungo tempo de'loro pastori, e rendere censurabile la condotta del Papa, e cuoprire le pretensioni del governo che n'erano la causa. Pio VI sempre bramò di comporre le differenze che impedivano la nomina de'vescovi, ma i ministri le resero inutili con inammissibili esigenze, ben rilevate dal Jauffret. Ad onta di tutto questo, le relazioni personali fra Pio VI e Ferdinando IV non furono interrotte, a segno che nel 1791 il re e la regina reduci da Vienna, entrati nello stato ecclesiastico e in Roma, riceverono quella distinta accoglienza e que'doni, fra i quali la regina la *Rosa d'oro* benedetta, che rimarcai in tale articolo. I due sovrani senza testimoni ebbero vari congressi; il Papa potè francamente esporre i suoi lamenti al re, il quale nella disposizione del suo cuore si arrese alle paterne insinuazioni del capo della Chiesa e promise molto. Tornato il re a Napoli sembrò cambiato, poichè per la festa di s. Pietro si fece il solito deposito e non la presentazione della chinea; e per riguardo alla questione sul diritto di nomina de'vescovati, che da 15 anni teneva divise di sentimento le due corti, il re mandò al Papa due note di vescovi per le cattedrali vacanti, Pio VI le approvò e preconizzò in concistoro, accordando pure la riunione d'alcune diocesi, con quell'indulto che ricordai a Napoli. Dopo alcuni mesi fu stabilito un congresso a Castellone tra il cardinal Campanelli e il general Acton 1.° ministro, nel quale i due commissionati non si accordarono. Riprese poi le trattative si fece il *Concordato fra Pio VI e Ferdinando IV re delle due Sicilie* (*V.*), sul censo e chinea, nomina de'vescovati e altri benefizi, e le dispense matrimoniali. Il tempo e i fatti fecero conoscere che tale accordo non ebbe effetto.

Frattanto quella rivoluzione che avea sconvolto *Francia*(*V.*)e minacciava l'Europa, sovrastava pure al regno delle due Sicilie, che nei primordii, sebbene non mancasse di settari, la massa del popolo ne prese poca parte, anzi mostrò forte e decisa antipatia per le dottrine sovversive; in seguito non mancarono malcontenti e cospiratori, e le sette fecero un gran numero di proseliti, per cui la squadra navale della repubblica francese comandata da La Touché Treville, fece impallidire la corte a' 12 dicembre 1792, e la costrinse a troncare ogni relazione coll' Inghilterra divenuta alleata d'Austria; e per impedir lo scoppio della rivoluzione in Napoli, il re dovè sottoscrivere un trattato di neutralità, rotto poi agli 8 ottobre 1794 con riunirsi la corte agl'inglesi. Vi contribuì Acton che nutriva risentimento pei francesi, per certo torto ricevuto durante la sua carriera di ufficiale della marina. Così le due Sicilie incominciarono a prendere una parte attiva a que'clamorosi avvenimenti che scossero tutta quanta l'Europa e ne cambiarono i destini, nel declinar del secolo passato e ne'primi anni del corrente, che descrissi principalmente a Germania, Francia, Inghilterra, Russia, Prussia, Pio VI e Pio VII, ed in tutti gli altri molti articoli che vi hanno relazione; laonde in questo non toccherò che quanto riguarda le due Sicilie, avendo già detto a Napoli in breve quanto lo riguarda. Nel 1795 convenne sagrificare al pubblico clamore Acton, almeno in apparenza, giacchè il ministro caduto in disgrazia restò sempre l'anima del gabinetto, e la regina continuò a nulla fare senza consultarlo. Il re spedì le sue truppe a combattere insieme cogli alleati alle porte d'Italia, ed esse in molte fazioni si fecero distinguere, e specialmente nel proteggere la ritirata degl'imperiali comandati da Beaulieu, do-

po le battaglie di Fombio e di Codogno nel 1796, col mezzo dell'eccellente cavalleria comandata dal colonnello Federici. Ma traversando essa poi lo stato pontificio, servì di pretesto per occuparlo ai francesi, e per arrestarne la marcia dovè convenire Pio VI al durissimo armistizio di Bologna. I rapidi progressi di Bonaparte in Italia, obbligarono il re a' 10 ottobre 1797 al trattato di Parigi, da dove era stata proscritta la sua parentela, oltre la decapitazione del re e della regina. Avendo i repubblicani francesi invaso lo stato pontificio, a' 19 febbraio di detto anno per la pace di Tolentino il Papa ne conservò una parte. Afferma Novaes, nella *Storia di Pio VI*, che il Papa per stabilire la buona armonia col re Ferdinando IV, in apparente pace co' francesi, si assoggettò a'sagrifizi cui fino allora avea ripugnato. Gli convenne perciò accordare al re la facoltà per una sola volta della nomina di tutti i vescovati vacanti nelle due Sicilie; la qual cosa riuscì tanto grata a Ferdinando IV, che spontaneamente si obbligò di provvedere al necessario mantenimento de' cardinali creati o da crearsi dal Papa tra'suoi sudditi. Ma quello che il Papa bramava in ricambio di sua condiscendenza, cioè la presentazione solenne del censo e chinea, non potè conseguirlo. Il contemporaneo mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 135 e seg., narra i malvagi disegni concepiti a danno della s. Sede dai ministri di Ferdinando IV e del fratello Carlo IV, che compendierò. In quanto a quelli di Napoli, si trattò di togliere a Pio VI la porzione migliore di ciò che gli era rimasto dopo la pace di Tolentino, cioè la Marca d'Ancona. Il marchese di Gallo Marzio Mastrilli, ambasciatore del re all'imperatore Francesco II, da questi e come abile diplomatico fu spedito qual suo plenipotenzario a trattar la pace con Bonaparte, onde sottoscrisse i preliminari di Leoben e il trattato di Campoformio. Profittando il marchese dell'opportunità che lo avvicinava a Bonaparte, promosse l'esecuzione dell'iniquo e stolto progetto di rapire al Papa la Marca d'Ancona, per incorporarla alle due Sicilie. Bonaparte scrisse al direttorio di Parigi, che il marchese di Gallo gli avea mostrati i suoi pieni poteri di Ferdinando IV, del cambio dell'isola d'Elba (veramente, al dire di Repetti, il re possedeva Porto Lungone nell'isola d'Elba, ceduta a Filippo V, e da questi coi Presidii al figlio d. Carlo come re delle due Sicilie, al quale regno restò, e meglio lo dissi più sopra; bensì sino dal 1759 le truppe napoletane aveano rimpiazzato la guarnigione spagnuola nella grandiosa fortezza di Porto-Lungone; laonde meglio sarà il dire, che il re gli avrebbe ceduto la sua metà dell'isola d'Elba), colla provincia di terraferma (il Baldassari crede doversi leggere Fermo), e la Marca d'Ancona, compresa la città e il porto; e che il re si aggiusterebbe col Papa, affine d'ottenerne il consenso. Bonaparte fu contrario a qualunque ingrandimento del re. Nondimeno in altro dispaccio si espresse: Proveremo d'aver l'isola d'Elba, quando si tratterà dell'eredità del Papa, il quale è moribondo. Anzi il re di Napoli mi ha fatto fare già delle proposte d'accomodamento: non vorrebbe aver niente meno che la Marca d'Ancona. Ma bisogna guardarsi bene di non concedere ingrandimento sì bello al più accanito fra' nostri nemici. In un 3.° dispaccio disse Bonaparte: La corte di Napoli sogna aumento di grandezza, vorrebbe Corfù, Zante e Cefalonia, più la metà degli stati del Papa, e specialmente Ancona. Queste pretensioni sono troppo da ridere. Si può vedere quanto col Baldassari dissi a Pontecorvo, che con Benevento pare che la repubblica francese volesse dare a Ferdinando IV, e forse anche col ducato di Castro e Ronciglione. Perciò che spetta a'ministri di Spagna, il famoso Emanuele Godoy principe della Pace dominatore del regno, consigliava iniquamente che al Papa si togliesse l'antichissimo suo dominio, e si trasferisse la residenza pontificia in Sardegna, meditando il

gabinetto di Madrid d'ingrandire i dominii del duca di Parma colla Romagna (dominio pontificio) o qualunque altra parte. L'indegno Godoy avea dato istruzione al fedifrago cav. d'Azara ministro di Spagna in Roma: Che subito dopo la morte di Pio VI dichiarasse al sagro collegio, che il re di Spagna non riconoscerebbe veruno per Papa, il quale non fosse stato eletto d'accordo col suo ministro in Roma; e che qualora l'elezione avvenisse senza il consenso predetto, esso ministro dovesse partir da Roma con tutti gli spagnuoli! Dipoi il principe della Pace ebbe cortese ospitalità da Pio VII in Roma! Mg.r Baldassari a p. 218, dopo avere raccontato la morte dell'audace e imprudente Duphault, avvenuta a' 25 dicembre 1797, che voleva sommuovere e democratizzare Roma, e le relazioni mandate a'nunzi, dicendo di quella pel nunzio di Napoli, nella quale si ricorse al re per avere protezione e difesa, giacchè doveva più premere a lui la conservazione del principato temporale del Papa. Indi a p. 210 riferisce, che quando fu proclamata Ancona repubblica indipendente, il gabinetto di Napoli vedendo che la rivoluzione ormai toccava i confini degli Abruzzi, conobbe finalmente che invece di pensare ad ingrandirsi a spese del Papa, bisognava accorrere a puntellare il trono temporale di Pio VI, perchè caduto questo non cadesse tostamente il trono di Ferdinando IV. Per la qual cosa il balì Pignattelli, successore del marchese del Vasto nell'ambasceria di Napoli presso la s. Sede, in nome del re fece allora al Papa le più ampie esibizioni di cooperare con tutte le forze delle due Sicilie a mantenere l' indipendenza dello stato pontificio. E la regina M.ª Carolina con sua lettera autografa commise al balì che significasse a Pio VI di spedire a Napoli un suo inviato per concludere una convenzione di scambievole difesa contro ogni assalto nemico. Il Papa rispose che quelle esibizioni, in quanto agli eccelsi principi che gliele facevano, meritavano tutta la sua gratitudine, ma gli parve che l'accettarle non fosse partito prudente. Nondimeno inviò a Napoli il nipote cardinal Braschi e mg.r Caleppi, ricevuti onorevolmente dal re, che promise interposizione pacifica, e se non giovasse difenderebbe con tutte le sue forze i diritti della s. Sede, la persona del Papa e l'indipendenza dello stato ecclesiastico. A tal fine spedì il cav. Micheroux in diversi luoghi, e con dispaccio al cardinal Doria segretario di stato, riportato dal Tavanti, assicurò Pio VI che l'avrebbe garantito con tutte le sue forze. Cominciate dagl' inviati pontificii le conferenze col cav. Acton, nuovamente divenuto 1.° ministro, questi in fine concluse dover precedere i tentativi de'mezzi pacifici per far argine contro nuove rapine de'francesi, ed evitare i danni che col pretesto della morte di Duphault volessero recare a Roma e al Papa. Ma i francesi tosto marciarono su Roma, il ministro di Napoli inutilmente procurò temperare le loro istruzioni, vi proclamarono la repubblica, ed a'20 febbraio 1798 trasportarono Pio VI prigioniero in Francia, per non aver voluto cedere alle insinuazioni de'suoi famigliari quando avrebbe potuto rifugiarsi nel regno di Napoli, ove eransi ritirati alcuni cardinali. *Benevento*, e *Pontecorvo* si ressero alcun tempo, ma poi nell'invasione del regno di Napoli furono occupati da'francesi e democratizzati. Qui noterò che in tali articoli riportai come poi furono occupati da'napoletani nell'espulsione de'francesi, e come per le mene del cav. Acton bisognò che Pio VII ricorresse poi a Bonaparte per farli sgombrare. Già toccai a Roma, cosa fece Ferdinando IV dopo che i francesi si resero padroni di tutto lo stato papale, le sue alleanze, per cui affidò l'esercito all'austriaco generale Mack e ad altri; come formò il disegno di occupar lo stato pontificio, secondo alcuni e a suggestione de'ministri coll' apparente fine di restituirlo al Papa e liberarlo da'rivoluzionari; le azioni guerresche ch'ebbero luogo, l'ingresso

in Roma de'napoletani, donde poi il re dovette evadere precipitosamente, mentre i francesi ritornarono sulla città e cominciarono l'occupazione del regno di Napoli. Championnet e Macdonald mossero al suo conquisto, ove l'acerbità de' supplizi ordinati da Acton avevano preparata la più tremenda reazione. Non furono ostacolo a'francesi le gole d'Itri, nè le fortezze d'Aquila, Pescara e Gaeta, che senza resistenza aprirono le porte. A Capua concentrò Mack il grosso delle truppe, e mentre i francesi vedevano a tergo serrarsi loro i passi dalle genti sollevate, accorrere da Napoli numerose schiere a rinforzare i combattenti, andare a vuoto l'assalto dato impetuosamente alla piazza, ebbero all'improvviso di colà salvezza donde temevano estremo danno. Imperocchè non solo il re, la regina e la famiglia reale a'31 dicembre 1798 ripararono in Sicilia su nave inglese preparata dall'ammiraglio Nelson colla sua flotta, dopo aver questi bruciata quella napoletana sotto gli occhi del re, acciocchè non se ne impadronisse il nemico. L'imbarco ebbe luogo nella notte del 24, e due giorni dopo uscì dalla rada di Napoli, portando seco il re incatenato il ministro della guerra Ariola, ed una parte del museo Ercolanese di Portici imballato, il prezioso mobiliare, le gioie della corona, il tesoro di s. Gennaro e altro. Mosse la flottiglia anglo-portoghese per Palermo, ma fu assai travagliata dall'impeto de' venti, e morì per via il principino Alberto, finchè dopo penoso tragitto e sperperata giunse ad afferrare il porto la squadra inglese. Ma il principe Pignattelli fatto vicario del regno, e Mack avvilito dalle patite disfatte, spedirono al campo francese il principe di Miliano e il duca di Gesso, convenendo agli accordi che produssero la consegna di Capua ai francesi, e l'esazione d'enormi contribuzioni. Mentre si eseguivano i patti, scoppiò la tremenda rivoluzione in *Napoli* de' lazzaroni, che narrai a quell'articolo, insieme alle conseguenze del più accanito combattimento tra Aversa e Capua, e dell'ingresso de'francesi, indi la proclamazione della repubblica Partenopea. Entrati i francesi in Napoli, il massacro proseguì per le vie, per le piazze, e soprattutto nell'assalto del Castello del Carmine, nè sarebbe cessato facilmente, se l'idea suggerita di porre a ruba il regio palazzo non avesse rivolto a quell'impensato bottino la furia e l'impeto de' lazzaroni. Ricordai pure la controrivoluzione organizzata nelle Calabrie, e poichè gli orrori della guerra civile destavano raccapriccio in ogni angolo del regno, i francesi si doverono ritirare, lasciando deboli guarnigioni nelle piazze forti; che la reazione abolì la repubblica, onde Napoli si rese a' 13 luglio 1799 mediante capitolazione, la quale non volle osservarsi da Nelson, malgrado l'energiche rimostranze del celebre cardinal Fabrizio *Ruffo* (*V.*), che fu l' ultimo cardinale protettore del regno delle due Sicilie presso la santa Sede, già intendente di Caserta e della colonia fondata dal re in s. Leucio, e allora vicario del regno, e ardito comandante del regio esercito. Pagano, Cirillo, Conforti, La Fonseca perirono sul palco; Caracciolo fu strangolato all' antenna della fregata napoletana la Minerva, egualmente d'ordine di Nelson; Cimarosa dovè alla mediazione russa la sua salvezza. Le valorose imprese del cardinal Ruffo e de'fedeli sudditi, eccitando le popolazioni in nome della conculcata religione, dopo avere espugnato le fortezze, ripristinò il potere di Ferdinando IV, che rientrò in Napoli a'27 luglio colla famiglia reale; e dallo stato romano ancora il cardinale con l'esercito napoletano espulse i francesi, nel modo che ho riferito e meglio a Roma, ove a'30 settembre vi entrarono i napoletani e fu governata in nome del re di Napoli, il quale nel maggio dell'anno seguente colle provincie la restituì al nuovo Papa Pio VII. Nel gennaio 1800 il re colla famiglia reale dalla Sicilia ritornò in Napoli, la calma incominciò a rinascere, e a declinare il furore reazionario, restando la Sicilia governata dal

viceré figlio di Ferdinando IV, a cui successe nella dignità altro principe reale. Intanto si rannodarono colla Spagna quei vincoli, la cui interruzione era stata tanto fatale, perchè la Spagna nel sottoscrivere con Bonaparte, allora divenuto 1.° console della repubblica francese, il trattato del 1800, stipulò l'intiera conservazione del regno delle due Sicilie, ed una doppia alleanza fu contratta tra le due case. L'Austria all'opposto, malgrado i suoi trattati d'alleanza, concluse la sua pace particolare nel 1801 a Luneville colla Francia; e le due Sicilie rimasero la sola potenza continentale, se non in guerra aperta, almeno sopra un piede di guerra, colla possente repubblica che ormai governava il genio e la fortuna d'un Bonaparte. L'amicizia della Spagna giovò al re, poichè Bonaparte non gli tolse che i Presidii in Toscana, nel principato di Piombino e nell'isola d'Elba; secondo però il Repetti, quanto a' Presidii, ciò avvenne nel 1808, quando i francesi incorporarono al granducato quella porzione di Toscana; di più fu arrestata la vendetta di Bonaparte dalla mediazione della Russia, implorata di persona dalla regina e ottenuta dal czar Paolo I, per cui ebbe luogo l'armistizio di Foligno de' 18 febbraio 1801. Nella biografia di *Pio VII* rilevai un tratto di sua fermezza in difesa delle leggi della Chiesa, per motivo degli ecclesiastici puniti in conseguenza della rivoluzione, non senza comprendervi qualche innocente. Dopo l'ingresso in Napoli dell'armata comandata dal cardinal Ruffo, il re avea istituito un consiglio aulico per giudicare gl'individui creduti colpevoli di lesa maestà, componendolo del corpo diplomatico, di Gervasi arcivescovo di Capua, e del vescovo Torrusio vicario apostolico di Napoli e generale dello stesso esercito. I due prelati erano stati specialmente incaricati di dare il loro parere alla giunta provvisoria e al viceré, relativamente a' processi degli ecclesiastici accusati di ribellione. Nel numero delle vittime vi furono monaci, preti e vescovi ragguardevoli anche per sapere e virtù, come Natali vescovo di Vico Equense che fu appeso nella pubblica piazza, dopo essere stato esposto agl'insulti del popolo. L'animo del Papa fu vivamente commosso da questo avvenimento, e gravemente si lagnò col re perchè un tribunale secolare in un paese cattolico avea fatto perire i ministri dell'altare e gli unti del Signore, mentre non furono castigati i veri rei che con mano sacrilega aveano rapinato le chiese, e portato ovunque la desolazione e la morte. Deplorò ancora la soppressione di tanti monasteri, e l'appropriazione de'beni senza il consenso della s. Sede. I ministri regi incolparono i due vescovi che facevano parte del tribunale straordinario, toccando a loro e non al re giustificare la rampognata condotta. Pio VII allora scomunicò Gervasi, Torrusio e 3 altri prelati che aveano influito alla condanna dell'infelice Natali; per quest'atto di rigore, approvato da'zelanti cattolici, gli agenti del governo calunniarono con libelli il Papa, ristampando la sua pastorale come vescovo d' *Imola* (*V.*), nella quale avea esortato la diocesi a sopportare il regime democratico. Ormai non dipendeva che dalla regina il vivere in una pace profonda colla Francia; tale partito era conforme col genio e buon senso del re, e le due Sicilie non si sarebbero vedute maggiormente dominate dalla protezione francese, di quel che in fondo non fossero state dall'influenza anglo-austriaca per circa 25 anni. Fino dalla strepitosa vittoria di Marengo i francesi erano tornati preponderanti in Italia, e Bonaparte col nome di Napoleone I nel 1804 si era dichiarato imperatore de'francesi. Nel 1805 il Papa, ad istanza di Ferdinando IV, ristabilì i *Gesuiti* (*V.*) nelle due Sicilie, domanda che forma giustamente una delle tante glorie per cui risplende l'esemplare compagnia di Gesù. Favoreggiando la regina segretamente l' Inghilterra e la Russia per nuova alleanza, ad onta del trattato di neutralità con Francia, 12,000

anglo-russi sbarcarono a Napoli nel dicembre 1805. Napoleone I ch'avea vinto la battaglia d'Austerlitz, dichiarò che i Borboni delle due Sicilie aveano cessato di regnare, adontato dell'infrazione neutrale, e mosse loro guerra: ciò che seguì lo indicai a NAPOLI. Un senatus-consulto nominò Giuseppe Bonaparte re di Napoli e di Sicilia nel 1806, ed alcuni mesi bastarono per compiere la 1.ª parte del decreto, avendo gl'inglesi e i russi lasciato indifeso il paese. La regina a'23 gennaio fece partire il re colla corte per Sicilia, e tentò invano col figlio Francesco, divenuto principe ereditario e duca di Calabria, di divergere colle negoziazioni e colle armi la procella che venivasi avvicinando: la capitale si arrese senza resistenza, *Gaeta* dopo eroica difesa fu espugnata. Il maresciallo Massena galoppò sino al fondo dello stivale d'Italia, e malgrado le insurrezioni senza fine, non si fermò che innanzi al faro di Messina. Le truppe che traversarono gli stati papali per invadere il regno di Napoli dal gennaio all'aprile ammontarono a 60,000; e nel solo mese d'aprile le spese di cui fu gravato il Papa pel transito de'francesi, oltrepassò scudi 1,300,000, ed in seguito 100,000 scudi mensili fu l'importo di quanto occorse pel loro mantenimento. La regina intrepida e il duca di Calabria dopo essersi sostenuti nelle Calabrie, a' 12 febbraio s'imbarcarono e raggiunsero nell'isola la real famiglia. Giuseppe fece il suo ingresso a Napoli a' 15 febbraio, v'istallò una reggenza presieduta da Saliceti, quindi a' 12 maggio prese possesso della real dignità col nome di Giuseppe Napoleone I. Così la monarchia siciliana fu nuovamente divisa in due regni: Napoli ove regnava il fratello di Napoleone I, e la Sicilia continuata a possedere dal ramo de'Borboni di Spagna, mentre quello di Francia avea cessato di regnare, e all'altro di Spagna ben presto avvenne lo stesso. La potenza formidabile di Napoleone I si fermò allo stretto che divide Reggio da Messina, difeso dalla possanza inglese in uno all'isola; quindi nè re Giuseppe, nè il suo cognato successore posséderono tranquillamente il loro regno. Nell'istesso anno Napoleone I impossessatosi di Benevento e Pontecorvo, li dichiarò feudi dell'impero francese; conferì il 1.º a Talleyrand, diè il 2.º a Bernardotte. Il Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo*, t. 1, p. 215, descrive il decreto imperiale e le proteste di Pio VII per siffatta duplice usurpazione, dopo la quale il celebre cardinal Consalvi si ritirò dal segretariato di stato. A p. 240 poi riporta l'esigenze inammissibili di Napoleone I col Papa, in uno al riconoscimento del fratello in re di Napoli, ed il magnanimo rifiuto di Pio VII, da cui derivò la definitiva occupazione dello stato pontificio. Inoltre Napoleone I, dopo avere nel 1801 col trattato di Luneville riunito alla Toscana l'isola di Elba, in quest'anno 1808 vi aggiunse lo stato de' Presidii di Orbetello ec., già appartenenti alla reale famiglia Borbonica di Napoli, come narrai parlando del suo stipite Carlo III. L'imperatore a'23 aprile fece intimare di nuovo a Pio VII di coronare e di consagrare il fratello in re di Napoli, e il Papa a fronte che ne provocò lo sdegno e le conseguenze narrate alla biografia, sempre con costanza vi si negò, riconoscendo per legittimo sovrano soltanto Ferdinando IV; e poi dichiarò Pio VII ch'era suo dovere il mantenere illesi i diritti della s. Sede sull'investitura della corona, osservati costantemente anche nei casi di conquista, e nell'introduzione non solo di qualunque nuova dinastia, ma eziandio di qualunque nuovo regnante legittimo. In affare di tanta importanza Pio VII consultò il sagro collegio, ed a' 16 dicembre 1806 ne scrisse lettera a Ferdinando IV, il quale di frequente lo distoglieva dal riconoscimento di Giuseppe, promettendo il ristabilimento della presentazione della chinea, e pagamento del censo. I ministri francesi in Roma repli-

carono gl'inviti e le minacce, sul riconoscimento del fratello dell'imperatore, ed in fatti Napoleone I fece effettuar la minacciata occupazione dello stato pontificio, e poscia di Roma a'2 febbraio 1808; indi il comando militare francese intimò a'cardinali napoletani Pignattelli, Saluzzo, Caracciolo e Ruffo-Scilla di recarsi a Napoli nel termine di 24 ore, per prestare il giuramento di fedeltà a Giuseppe Napoleone I. Essi risposero di dipendere dagli ordini del Papa, che interpellato restò sorpreso di tanta audacia, comechè principi della Chiesa indipendenti da qualunque autorità temporale; laonde a'24 febbraio fece loro rispondere che ricordassero i propri doveri e giuramenti, e imitassero il suo esempio a soffrire ogni male. Ma i 4 cardinali furono dalla prepotente forza distaccati dal Papa, e tradotti in Napoli come delinquenti di stato, non calcolandosi le rimostranze del cardinal Doria pro-segretario di stato. Quasi tutto il regno di Giuseppe fu intorbidato dalle perpetue insurrezioni delle Calabrie; la corte di Palermo e principalmente la regina coll'aiuto degl'inglesi secondava que' moti, somministrando armi, munizioni, viveri, e qualche volta de'capi, facendo prigioni degli uffiziali, impadronendosi de'convogli, ec. Napoleone I essendosi insignorito della *Spagna*, a' 6 giugno 1808 ne dichiarò re il fratello Giuseppe, ed in sua vece a' 14 luglio conferì il regno di Napoli al comune cognato Gioacchino Murat, che nato in Bastide presso Cahors, nelle guerre avea dato prove di valore e di perizia militare: egli segnalò il suo ingresso in *Napoli* con togliere agl'inglesi Capri, e prese il titolo di re delle due Sicilie. Poco dopo l' altiero Napoleone I ingiunse al Papa di riconoscerlo come re delle due Sicilie, senza alcuna dilazione, e di mandare un ambasciatore a complimentarlo, come abbiamo dall'Artaud, nella *Storia di Pio VII*. Ma il Papa stette fermo e si ricusò, ad onta che Murat gli offrisse la presentazione del censo e chinea. Nell'articolo Pio VII, raccontando la sua cattura eseguita in Roma ai 6 luglio 1809, ed il duro trasportamento in lunga prigionia, per non aver per prudenza profittato della scialuppa e fregata inglese inviata a Fiumicino da Ferdinando IV, esaminai il punto, se realmente fu Murat che investito di straordinari poteri nell'Italia meridionale, per politici riflessi e per non essere stato riconosciuto dal Papa, non ostante l'insistenze dell' imperatore cognato, ordinò l'arresto e l'allontanamento da Roma e la rilegazione a *Savona* (*V.*) di Pio VII. Sembra risolversi per l'affermativa, sebbene Murat fosse allora in Germania; anzi perchè l'operazione si eseguisse senza impedimenti, si mandò da Napoli un battaglione di reclute sotto il comando del general Pignattelli-Cerchiara. Murat spense la ribellione delle Calabrie, inviando nelle provincie sollevate l'inesorabile generale Manhès; ma fu meno felice nel suo tentativo sulla Sicilia, donde furono cacciate le sue truppe dalle milizie regie, anche prima dell'arrivo degl'inglesi, i quali per altro si attribuirono il merito di quel facile trionfo. Protettori d'un re che senza di loro sarebbe stato da lungo tempo spogliato della corona, ne abusarono e riguardarono in certo modo la Sicilia come loro preda, e di fatto ne desideravano ardentemente il possesso; ma troppo destri per provocare l'Europa e la corte di Palermo con iscoprire le loro brame, si contentarono di piantare silenziosamente il loro dominio nell'isola, farsi riguardare per difensori, indebolire di giorno in giorno il rispetto che si avea per la famiglia reale, disgustare il re e la regina degli affari politici, ed ottenerne un'abdicazione che sarebbe stata ricambiata con una doviziosa pensione. La regina si oppose a queste trame e fu in aperta lotta coll'ambasciatore inglese e capo delle forze britanniche, lord William Bentick, non che dichiarato dal re capitano generale dell'isola; sfortunatamente da tutti abban-

donata, il suo beneficato Acton vilmente si dichiarò per gl'inglesi, e poi morì. Ferdinando IV privato della maggior parte de'suoi stati, per siffatto procedere, nella sua schietta probità avea concepita grave ripugnanza per gli affari, eziandio trovandosi indisposto di salute, e vedendo dappertutto elementi di discordia; laonde si fece persuadere dagl'inglesi di trasferire temporaneamente il potere in suo figlio duca di Calabria colla formola di *alter ego* illimitato a' 16 gennaio 1812, e col titolo di vicario generale del regno. Bentick credeva di aver così paralizzata l'influenza della regina, che inflessibile avversava le riforme costituzionali; ma il giovine Leopoldo principe di Salerno mostrò per sua madre tutta la deferenza, onde corse voce che si andava a invitar gl'inglesi a lasciare il soggiorno di Sicilia. Allora Bentick tenne minaccioso linguaggio, chiese onninamente la partenza della regina, e vieppiù s'inasprì pe' tentativi di nuovi *Vesperi siciliani*. Nel dicembre 1811 la regina M.ª Carolina, con dispiacere del re, per ragione di stato tornò a Vienna, ove sfogò il suo risentimento contro gl'inglesi, e morì poi nel settembre 1814. Tolto questo ostacolo, per la tendenza del duca di Calabria a modificazioni costituzionali nel governamento, e principalmente per la potente influenza inglese, in breve si operarono cambiamenti fondamentali. Sotto la dominazione aragonese la Sicilia avea un parlamento composto di 3 ordini, il clero, la nobiltà e la classe del 3.° stato; era indefinitivo, soggetto alla volontà del re, ma avea conservato, col diritto di rimostranza, quello di votare o di consentire, in fine di ripartire le imposte. La nobiltà ed il clero facevano pesare le gravezze sul popolo; ma i mandatari di questo approfittavano dei bisogni de'signori per istipulare i suoi interessi e ottenere concessioni vantaggiose a'comuni. In quest'ultima crisi si meditarono nell'isola le riforme, ed il parlamento tenuto nel 1810 distrusse o almeno modificò i privilegi feudali, migliorò gli ordini giudiziari, ed organizzò una forza mobile per assicurare le strade e distruggere le bande de'malviventi. L'emanazione successiva di due decreti relativi a nuove imposte servì di stimolo a fare acre rimostranza al re e alla deputazione permanente del parlamento. I principali motori di essa furono arrestati, ma il parlamento negò apertamente le imposte e fu sostenuto dalla nazione, quindi invocando l'intervento degl'inglesi. Il nuovo ministero responsabile si compose di napoletani e siciliani, fra' quali di 3 de'baroni imprigionati per idee costituzionali. Nel 1812 si convocò un nuovo parlamento, e venne in esso proclamata la famosa costituzione siciliana modellata sulla inglese, salvo le modificazioni all'isola convenienti: molti baroni applaudirono per patriottismo all' abolizione del sistema feudale, benchè li privasse di cospicue rendite, e del diritto proibitivo di caccia. Tutti i siciliani furono egualmente cittadini, e sottoposti alle medesime leggi: fu separato il potere in due rami, legislativo e giudiziale, e datane l'esecuzione alla dignità reale dichiarata inviolabile: furono statuite due camere, una de'pari, l'altra de'comuni. Il principe vicario approvò gli articoli, ed il re che suo malgrado avea approvato la nuova costituzione, respinse la proposizione che gli fece Bentick di abdicare; ma tornò vano il suo tentativo del gennaio 1813 per ricuperare l'autorità, ristabilito che fu in salute, stante le brutali dimostrazioni inglesi, e per infermità più seria a lui sopraggiunta. Il nuovo ordine di cose però non parve accetto all'universale, per non trovarvi reali vantaggi nel mutamento; l'onnipotenza inglese si fece quindi troppo manifesta, e l' arrogante Bentick fu in sostanza il vero re di Sicilia. Ad alta voce s'incominciò a mormorare, a parlare d'indipendenza, a nominare con dispetto lo straniero che avea posto un duro giogo alla Sicilia; però i nemici della costituzione furono tradotti innanzi a'tri-

bunali di commissioni militari. Ma in breve l'avvicinarsi della catastrofe di Napoleone I nella *Russia*, cambiò l'aspetto de' destini della Sicilia. Il dispotico Bentick partì dall'isola per una spedizione marittima contro Napoleone I, e questo fu il segnale d'una rivoluzione antibritannica. Il re ripigliossi senza ostacolo il timone degli affari, e poco dopo la pienezza di sua autorità: con decreto del 13 novembre 1813 ritirò l'*alter ego* dal duca di Calabria e annullò il parlamento, senza per altro sopprimere la costituzione, ed il principe di Salerno che avea seguito le paterne intenzioni salì in sommo auge.

Negli articoli Francia, Roma e Pio VII, per la parte che riguardava Murat, tracciai la sua condotta versatile per sostenersi sul trono. Scoppiata la guerra tra Napoleone I e la *Russia*, sulle prime Murat seguì le parti del cognato; ma spenta nel nord la fortuna del conquistatore, Murat spiegò una diversa politica, e bramoso di conservare la corona, anzi aspirando al dominio d'Italia, fece causa comune con l'Austria e cogli alleati nel 1813, sperando così di mantenersi ne' suoi dominii colla rinunzia di Ferdinando IV al regno di Napoli, e ampliarli con danno del Papa e del principato della s. Sede, secondo le lusinghe avute per staccarlo dal cognato: questi accordi fatti agli 11 gennaio 1814, non furono riconosciuti dagli alleati. Intanto mentre l' Austria faceva sloggiare i francesi dalle legazioni pontificie, Murat fece altrettanto co' dipartimenti del Trasimeno e di Roma, ove entrò a' 24 gennaio; ma ritornando Pio VII trionfante alla sua sede, facendo parte del corteggio nel suo *Ingresso in Roma* (*V.*) quel medesimo Pignattelli Cerchiara che avea protetto il suo ratto, prima era stato costretto Murat a' 10 maggio di cedere Roma e poi il resto. Narra l'Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 2, cap. 69. » Gioacchino avea chiesto d'intavolare una trattativa con Roma per farsi guarentire l'investitura del suo regno. Egli avea proposto le antiche usanze, di pagare l'annuo censo, e d'essere in qualche sorta un feudatario più compiacente di quello che sia stato Ferdinando IV dagli ultimi anni del secolo XVIII in poi. Ma ad un tratto il ministero di Gioacchino cambiò sistema: mentre occupava egli stesso una gran parte dello stato romano, difeso appena da 3 battaglioni, simulò di temere delle ostilità, e si preparò ad una guerra". Frattanto nel celebre congresso di Vienna agitandosi le sorti e i destini europei, Murat amministrava le Marche del Papa per le potenze alleate, inquieto e trepidante intorno ai risultati delle discussioni diplomatiche a suo riguardo. Quindi fatto baldanzoso per l'evasione di Napoleone I dall'isola d'Elba, per riprendere l'impero da cui era stato detronizzato, nel marzo 1815 per insaziabile ambizione, mutando incautamente consiglio e volendone seguire le parti, proclamò in Rimini il grido dell'italiana indipendenza, dichiarandosene egli stesso promotore e capo, ed in pari tempo invase colle armi le parti superiori della penisola e le pontificie legazioni, onde Pio VII fu costretto riparare a Genova. Ritirandosi poi Murat a *Macerata* (*V.*) che da molti anni governava colla provincia per un prefetto regio, ne' primi giorni di maggio fu disfatto ne' dintorni dagli austriaci; quindi sentendo la disposizione degli abruzzesi a sollevarsi in favore di Ferdinando IV, il quale con proclamazione avea manifestato i moderati principii con cui sarebbe rientrato in Napoli, ordinò la ritirata nel regno al suo esercito, mentre Manhès avea saccheggiato Ceprano, e spedito distaccamenti a Frosinone e Veroli, tutti dominii pontificii che presto abbandonò. In questo frangente, Murat tentò d'interessare alla sua conservazione il popolo, con l'intendimento di dare una costituzione, che la rapidità de' militari avvenimenti non permise. Intanto in Sicilia il ritorno di Bentick era stato meno possente, giacchè dopo la caduta di Napoleone I, il protettorato inglese tornava inutile. Un

nuovo parlamento, aperto a' 18 giugno 1814, parve non essersi convocato che per manifestar l'aumento del debito pubblico, e 5 giorni dopo fu sciolto senza conseguenze. Quantunque il re in ogni incontro si fosse dimostrato avversario inesorabile della rivoluzione francese, i sovrani che si spartirono le spoglie del grande impero Napoleonico, non ne presero le parti, essendo inoltre di malumore Inghilterra e Austria, e questa anche impegnata con Murat; più, si gradiva meglio vedere due regni deboli, che uno stato assai forte come le due Sicilie riunite. Il congresso di Vienna non avea fatto ancora ragione alle doglianze di Ferdinando IV, manifestate da Alvaro Ruffo e da Serra-Capriola; tuttavia verso il principio del 1815 i tentativi de' due plenipotenziari incominciaronsi ad accogliere, ed il ritorno di Napoleone I in Francia diè l'ultima spinta alla decisione degli avvenimenti, avendoli consumati la condotta e i sogni d'ingrandimento di Murat. A' 17 maggio l'esercito di questi presso Capua erasi ridotto a 7,800 uomini scoraggiati e avviliti dagli austriaci che gl' inseguivano, onde Murat tornato a Napoli spedì il ministro degli affari esteri al comandante nemico penetrato nel regno, per fare un ultimo tentativo d'accomodamento. Questo pure fu rigettato, e allora lasciò che Carascosa, cui avea affidato l'esercito, trattasse una convenzione militare. Il tenente generale Colletta si portò per tale effetto a Casa Lanza (abitazione rustica presso Capua, nel punto in cui si uniscono le strade di Terracina e s. Germano), e quivi col generale austriaco Neipperg, e coll'inviato inglese Burgheresegh a'20 maggio concluse una convenzione, nella quale in sostanza fu stabilito. Fosse armistizio. Tutte le piazze del regno di Napoli si consegnassero all'armata delle potenze alleate, per essere in seguito restituite a Ferdinando IV; eccettuarsi Gaeta, Pescara e Ancona; gli austriaci occupassero a'21 Capua, a'22 Aversa, a'23 Napoli, indi tutto il resto del regno. Le truppe napoletane si recassero a Salerno; si restituissero dalle parti i prigionieri. I collegati insistettero per l'abdicazione di Murat, e Colletta disse mancar di facoltà, solo propose libero ritorno in Francia, ma non fu ammesso. Murat era già partito da Napoli a'20, ed a'25 approdò a Canne sulle coste di Provenza. La regina reggente Carolina Bonaparte sua consorte si pose co'figli sotto la protezione dell'imperatore d'Austria, promettendo di non tornare in Francia, nè in Italia senza suo permesso, e prese il nome di contessa di Lipano, anagramma di Napoli, e dipoi morì in Firenze nel 1839. Il generale in capo austriaco Bianchi, poi duca di Casa Lanza, seguito da Neipperg, a'22 entrò in Napoli con 20,000 uomini, accompagnato dal principe di Salerno reduce da Vienna onde presiedere all'amministrazione, e nel medesimo giorno vi giunsero anche truppe di Sicilia, altre essendo passate nelle Calabrie. Pescara e Ancona subito si resero agli austriaci; Gaeta poi si rese al re agli 8 agosto. In questo tempo Ferdinando IV vedendosi prossimo a ricuperare il regno di Napoli, avea spiegato maggior energia negli affari di Sicilia, e li dispose secondo le nuove circostanze. Il parlamento adunato a'22 ottobre 1814, era stato insignificante; in quello de'30 aprile 1815 partecipò la guerra per la ricupera del regno di Napoli e domandò que'sussidi che da 7 mesi venivano sospesi, onde poteva dichiararlo decaduto, e perciò gli ottenne. Ma a'15 maggio il principe di Campofranco annunziò al parlamento, che il re era per partire dalla capitale, e non potendo lasciarlo aperto lo scioglieva; lodò il contegno del maggior numero della camera de'pari, e si lagnò di quello della camera de'comuni; indi promise che la costituzione sarebbesi formata secondo i bisogni e la posizione politica della Sicilia, in base di quanto fece intendere la commissione perciò dal re preposta. Disposte così le cose, Ferdinan-

do IV partì per Palermo a'16 maggio e si recò a Messina, ove nominò suo luogotenente in Sicilia il principe ereditario Francesco. Imbarcatosi su vascello inglese, a'3 giugno arrivò alla Baia, si trattenne alcuni giorni a Portici, ed a'17 rientrò solennemente nella capitale Napoli. Già il congresso di Vienna a'9 avea pubblicato che il re era ristabilito tanto per se che pe'suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze come re del regno delle due Sicilie. Fu fatta alleanza coll'Austria, il re si obbligò a non introdurre nel regno cambiamenti inconciliabili colle antiche istituzioni monarchiche, e somministrare 5 milioni di franchi al principe Eugenio ex viceré d'Italia, che Napoleone I avea adottato per figlio nel gennaio 1806 e chiamato alla successione del regno d'Italia, in mancanza di figli propri; ed a Pio VII notai quanti beni dovè assegnargli, poi redenti da *Gregorio XVI*. Il re riordinò il governo, rinnovò il ministero, abolì il consiglio di stato di Giuseppe e di Murat, unì in un solo esercito le truppe di Napoli a quelle di Sicilia, e decretò che in tempo di pace fosse di 60,000 uomini; di più allora e dopo operò quelle cose lodevoli che registrai a Napoli, e negli articoli delle altre città del regno. Murat intanto soffriva gravissime avversità in Francia, non curato da Napoleone I cui avea offerto i suoi servigi; ristabiliti i Borboni a Parigi si rivolse alla generosità di Luigi XVIII, e non ebbe risposta. Fuggiasco e cercato dalla forza, evase in Corsica dopo sormontati gravi pericoli, ove essendosi riuniti a lui molti antichi militari, concepì l'ardito disegno di tentare la ricupera del perduto regno, contando sull'amore del popolo e dell'armata; ma il governo del re vegliava e prendeva opportune precauzioni, da qualche possibile correria nelle sue coste. Gli alleati stabilirono, che Murat potesse vivere come personaggio ragguardevole, in Austria, o nella Boemia o in Moravia, con nome privato, e non potesse partirne senza licenza dell'imperatore. Inoltre gl'inglesi si offrirono tragittarlo a Trieste. Sdegnando Murat di ritornare a condizione privata, persistette per sua sventura nel divisamento di ricuperare il trono. Quindi senza attendere l'emissario mandato a Napoli, con 250 uomini e molti proclami per sollevare i napoletani con promessa di costituzione, con 6 bastimenti e pochi mezzi partì dalla Corsica a'29 settembre. Dopo aver lottato colle tempeste, disperso il convoglio, pervenne a varie spiaggie del regno, e mancante di vettovaglie si accostò a Pizzo di Calabria per prendere un bastimento più grande e i viveri per recarsi a Trieste. Sceso a terra agli 8 ottobre procurò di farsi seguaci, ma inutilmente, e si volse per Monteleone. Appena uscito, Alcalà uno de'principali di Pizzo, col capitano Trentacapilli fecero insorgere il popolo per arrestarlo, e gli riuscì dopo qualche zuffa. All'avviso dell'accaduto, accorse a Pizzo con un distaccamento di linea il maresciallo Vito Nunziante comandante nella Calabria Ulteriore, ed usò tutti i riguardi all'illustre prigioniero. Ma a'9 ottobre il re decretò che il general Murat fosse giudicato da una commissione militare, e poscia quando lo seppe sentenziato all'estremo supplizio, dicesi avere ordinato che non si accordasse al condannato che mezz'ora di tempo per adempire ai doveri di religione. Murat all'annunzio del processo, disse che equivaleva a un ordine di morte, e non essere permesso a un re giudicar un altro re. Non volle essere difeso, e la commissione considerandolo privato e promulgatore di rivolta, perciò reo di eccitare la guerra civile e la sedizione, ed a tenore del codice penale lo condannò a morte con la confisca de'beni. Il can. Masdea che gli prestò i soccorsi della religione, ricevè da Murat la dichiarazione di doversi vivere e morire da buon cristiano. Murat conservò il coraggio militare, e fu fucilato a'13 ottobre presso la porta del suo carcere. L'audacia e la presunzione gli fecero perdere

in due temerarie imprese il trono e la vita: i suoi seguaci dopo prigionia furono rimandati in Corsica. Fino da'9 giugno il congresso di Vienna ordinò di restituire alla s. Sede ed a *Pio VII (V.)* le Legazioni, le Marche, Benevento e Pontecorvo: questi due ultimi dominii, riuniti all'impero francese, nel 1814 erano passati a far parte di quelli di Murat, indi del re Ferdinando IV; ed a PONTECORVO feci ricordo di qualche negoziato per la permuta di esso e di Benevento, rinchiusi nel regno, che non ebbe effetto, anco per non avere il re mantenuto a Pio VII la promessa fatta nel 1806 sulla ripristinazione del censo e chinea. L'Artaud citato riporta la lettera analoga de' 26 luglio 1816 del re, responsiva a quella del Papa, sulla sovranità della s. Sede nelle due Sicilie, alquanto amara e sofistica, e ben diversa dal giuramento da lui fatto a Clemente XIII, ed al linguaggio tenuto prima. Già a'4 luglio 1816 il cardinal Consalvi segretario di stato del Papa, e d. Tommaso Spinelli marchese di Fuscaldo ministro del re in Roma, segnarono una convenzione in 10 articoli, diretti all'arresto de'rei e de'disertori sudditi, che si fossero rifugiati ne'due limitrofi stati. Narra l'Artaud, che il marchese di Fuscaldo ministro di Napoli in Roma, sollecitando una decisione sulla lettera di Ferdinando IV, scritta a Pio VII il 26 luglio, sul grave argomento delle ragioni sovrane della romana chiesa sulle due Sicilie, per prudenza si andava temporeggiandone la consegna: da tante insistenze scosso il Papa la sottoscrisse a'10 dicembre 1816 e fece spedire, ed è concepita in questi termini.» Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica. Non ci aspettavamo certamente una risposta simile a quella che Vostra Maestà ci ha trasmessa colla data del 26 luglio. Nella nostra lettera del 28 giugno le parlavamo col linguaggio della religione, della confidenza e della ingenuità apostolica, e la risposta di Vostra Maestà è una discussione di diritto politico. Non le possiamo tacere che ne fummo sommamente afflitti, e che esitammo molto tempo per sapere se convenisse il dare una risposta. Nè ci siamo determinati a darla, se non mossi dal timore che abbiamo concepito, che il nostro silenzio non venga preso per convincimento. No, Maestà, noi non possiamo essere convinti di nessun'altra cosa se non che della persuasione che Vostra Maestà presti maggior fede ai consigli di quelli che la circondano, che ai nostri; segua gli avvisi di coloro che sono impegnati pe'loro fini a trarla in una erronea opinione; e chiuda l'orecchio alle nostre parole, non ascoltando noi che, pel nostro stesso carattere, non la possiamo ingannare. Con franchezza le ripeteremo, che i sentimenti da Vostra Maestà manifestati in una lettera autografa colla data di Palermo de' 26 maggio 1806, e quelli che Vostra Maestà medesima ci ha fatti conoscere con l'intermedio del duca di Gravina nel giorno 6 giugno, non sono conformi ai sentimenti che ci ha espresso da Napoli sulla presentazione del censo e della chinea. Vostra Maestà offriva allora la presentazione della chinea colla pubblicità solita (parole della lettera del duca di Gravina), o in tutti gli anni, od in particolare ogni volta che si chiedesse. E oggidì si asserisce che tale questione è una presunzione della chiesa romana, un soggetto puramente temporale. Dunque chiamerassi una presunzione della chiesa romana un diritto fondato sui titoli i più sagri di proprietà e di possesso? Si chiamerà temporale un'obbligazione religiosa che lega le coscienze? Se la chinea ed il censo sono per se stessi una cosa temporale, non è materia temporale la causa donde procedono, non è cosa materiale il giuramento che imprime il carattere d'una promessa fatta a Dio". La s. Sede, continua poi a dire il Papa, non vuole confondere la questione del censo e della chinea con quella di Benevento e di Pontecorvo. Questa parte del dominio temporale può essere

cambiata con un compenso territoriale, com'erasi convenuto in Vienna (con articolo separato e segreto de' 12 giugno 1815, ratificato a'22 dal Papa, che dice così: Sa Sainteté consent à se prêter à l'échange du duché de Benevent contre une indennité territoriale contigue aux Etats du s. Siége dans le cas que S.M. le Roi x de deux Siciles desiderât cet échange); ma non può essere ceduta, nè alienata diversamente.

» Vostra Maestà distingue ancora nella sua lettera la qualità di Sovrano da quella di Pontefice per ricondurci a'tempi della prepotenza e della forza, che hanno preceduto il nostro esilio ... Vostra Maestà ci dice che il nostro segretario di stato scrisse a Bonaparte: - Che se gli stati della Chiesa fossero guarentiti, non vi sarebbe stato alcun dubbio che noi avremmo riconosciuto Giuseppe Bonaparte per re delle due Sicilie". Intorno a che il Papa espone, che Bonaparte avea fatte due domande imperiose. Egli volea che si allontanasse da Roma il console napoletano, e che si riconoscesse il re Giuseppe. Alla 1.ª la s. Sede rispose negativamente: alla 2.ª che vedevasi pur troppo ch'era impossibile al sovrano di Roma, in mezzo a tante violenze, di non riconoscere Giuseppe re di fatto, re del regno che occupava; ma si diceva nella conclusione, che non sarebbe riconosciuto giammai qual re della Sicilia, che non occupava. » E quante istanze non ci ha fatte Murat, accompagnate dalle più ampie promesse, per ottenere l'investitura del regno di Napoli? E con qual fermezza non l'abbiamo noi sempre ricusate? Vedendo la nostra resistenza, egli ci ha fatto offrire l'istantanea restituzione delle nostre provincie della Marca, purchè solo ricevessimo in Roma uno de'suoi ministri incaricato di complimentarci pubblicamente. Consentiva persino a ciò che questo ministro vivesse in appresso in Roma qual semplice uomo privato, eseguita la ceremonia, se così a noi fosse piaciuto. Abbiamo noi dunque consagrate le nostre cure alla ricupera delle nostre provincie, piuttosto che agl'interessi di Vostra Maestà? Tutti sanno che Gioacchino nulla ha potuto ottenere da noi. Vicini, come siamo, a cagione dell'avanzata nostra età, a comparire innanzi al tribunale divino, ecco il franco linguaggio che dobbiamo tenere con Vostra Maestà per evitare, nel conto che Iddio ci domanderà del compimento de'nostri doveri, il rimprovero d'avere per umani riguardi nascosta la verità. Noi dobbiamo parlare così, perchè Vostra Maestà conosca i suoi veri interessi e l'importanza de'nostri doveri se Vostra Maestà non adempie i suoi". L'Artaud che tutto riporta, soggiunge: Il re di Napoli fece rispondere al Papa verbalmente, che molto dolevasi d'aver lasciato nella sua lettera del 26 luglio alcune espressioni, che aveano dispiaciuto a Pio VII, a quel Pio VII che ogni cattolico dovea considerare come uno de'più ammirandi Pontefici che abbiano occupata la cattedra di s. Pietro. A Schiavo riportai il trattato fatto nel 1816, con Algeri, Tripoli e Tunisi, sulla libertà del traffico commerciale e sul riscatto degli schiavi, e di quelli che allora furono posti in libertà. In conseguenza delle cose convenute nel congresso di Vienna, sulle regole fondamentali per l'amministrazione della riunione delle due Sicilie in un sol regno, il re cassò il parlamento, e annullò la costituzione di Sicilia del 1812: protestarono molti siciliani, e indarno appellarono alla garanzia dell' Inghilterra. Nelle proporzioni della popolazione del regno fu promessa la 4.ª parte degl'impieghi a'siciliani, e che mentre il re risiedeva in Napoli, la Sicilia avrebbe la propria corte e rimarrebbe sotto il governo d'un principe del sangue. Stabilì il re l'unità della monarchia, ed incominciò un'era nuova, intitolandosi *Ferdinando I re del regno delle due Sicilie*, ed emanando agli 11 ottobre 1817 la legge organica per la divisione amministrativa e giudiziaria de'dominii di là dal Faro; con che ridotta la Sicilia in provincia del regno, perdè l' isola

molti suoi privilegi, le sue leggi, l'antica sua bandiera: si adattò alla meglio il codice di Napoleone alle abitudini siciliane, e il paese fu per la 1.ª volta assoggettato all'impopolare coscrizione, introdotta nel regno di Napoli da'francesi, ed alle taglie del bollo della carta e del registro; misure tutte che inasprirono i siciliani, tanto gelosi di loro nazionalità e franchigie. D'altronde il re non potè fare a meno di decretare l'analoghe leggi degli 8 e 11 dicembre 1816, colle quali gli antichi privilegi concessi a'siciliani furono messi d'accordo con l'unità delle istituzioni politiche, che in forza de'trattati di Vienna doveano costituire il diritto politico del regno delle due Sicilie. Bramoso il re di dare a'due regni riuniti un medesimo regolamento ecclesiastico, stipulò a'16 febbraio 1818 il *Concordato tra Pio VII, e Ferdinando I re delle due Sicilie*. In tale articolo riprodussi il testo dell'intiera convenzione, fatta in Terracina dal cardinal *Consalvi* segretario di stato, e dal cav. de Medici di cui parlai nel vol. XLIV, p. 88, e ratificata dal re e dal Papa. L'Artaud ne pubblicò alcuni articoli, e quello segreto rinnovato sull'altro che contenevasi nel precedente trattato di Napoli del 1741, è concepito in questi termini. » Sua Santità, desiderando che tanto in Napoli, quanto in tutto il regno, si dia libera e pronta esecuzione alle bolle, ai brevi, ed alle spedizioni della corte di Roma, come pure a quelle de'suoi tribunali e de'suoi ministri, il re, in nome della nota sua pietà e religione, assicura Sua Santità che darà gli ordini opportuni per la pronta esecuzione delle suddette spedizioni di Roma". La questione della chinea e del censo rimase sempre la stessa. Siccome si stipulò che rimanessero in perpetuo a disposizione libera del Papa 12,000 ducati di pensioni sopra alcuni vescovati e abbazie del regno, da assegnarsi dal Papa *pro tempore* a suo piacere in benefizio de'sudditi dello stato ecclesiastico, e siccome questa somma coincide con quella di cui si trattava nella chinea, così vi fu chi erroneamente credè essersi dal Papa sulla medesima transatto. Bensì il Papa finalmente concesse al re e successori in perpetuo l'indulto per la nomina d'idonei ecclesiastici pe'vescovati e arcivescovati del regno delle due Sicilie, da approvarsi dal Papa, il quale si riservò la collazione delle prime dignità de'capitoli. Alla pubblicazione del concordato, dice l'annalista Coppi, che altamente si lagnarono i siciliani, come fosse col medesimo abolita la *Monarchia di Sicilia*, secondo la quale i sovrani dell'isola per un asserito privilegio pontificio al conte Ruggero sono investiti della legazione apostolica, ed a tenore della bolla di Benedetto XIII deputano un ecclesiastico, il quale giudica certe cause e concede alcune dispense minori, che altrove sono riservate alla s. Sede. Laonde Ferdinando I con decreto de'5 aprile dichiarò: Che coll'articolo 22.°, in forza del quale era libero appellare alla s. Sede, non erano aboliti i privilegi del tribunale della *Monarchia di Sicilia*, contenuti nella bolla di Benedetto XIII, ciò che non mancai rimarcare in fine del concordato. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, sono riportati: a p. 1 l'allocuzione *Non alieno*, di Pio VII, colla quale pubblicò tal convenzione nel concistoro de'16 marzo 1818; a p. 2 e seg. il testo del concordato; a p. 7 la lettera apostolica *In supremo Apostolicae dignitatis*, de'7 marzo 1818, di conferma del concordato, che pure vi fu riprodotto; a p. 14 la bolla *Sinceritas fidei*, de'7 marzo 1818, per l'indulto al re delle due Sicilie di nominare agli arcivescovati e vescovati del regno; a p. 47 la bolla *Cum articulo XI*, de'5 maggio 1818: *Declaratio art. XI conventionis initae cum rege utriusque Siciliae, super jure episcoporum nominandi rectores vacantium ecclesiarum parochialium*; a p. 31 la bolla *Jam inde*, de'3 aprile 1818, per la nuova circoscrizione delle diocesi *in parte citra Pharum*; a p. 35 la bolla *Paternae charitati*, de'10 aprile 1818: *Imminutio festorum in dioecesibus citra, et trans Pha-*

rum regni utriusque Siciliae; a p. 56 la bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno 1818, sulla nuova circoscrizione delle diocesi di qua dal Faro, in esecuzione del concordato. Ne furono soppresse 50, o unite ad altre, e si stabilì che vi fossero 19 metropolitani con 66 vescovi; si conservarono le abbazie di *Monte Cassino*, di *Monte Vergine* e della *Cava*, colla prepositura di s. M.ª la Mina d'Altamura, e il priorato di s. Nicolò di Bari. In Sicilia già Pio VII avea eretto le sedi di Caltagirone e Nicosia, e Piazza l'eresse a' 7 luglio 1818. Qui aggiungerò che Pio VII colla bolla *Pro pastorali sollicitudine*, de' 23 marzo 1822, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 487, dispose: *Nova nonnullarum dioecesium ordinatio et distributio in insula Siciliae.* Nel febbraio 1818, come nel febbraio 1819, la Sicilia fu tribolata da orribili terremoti, nel qual anno morì in Napoli Carlo IV fratello del re Ferdinando I, il quale nel medesimo anno si recò in Roma per visitare Pio VII, l'imperatore Francesco I, che poi ospitò nella sua reggia, ed altri sovrani. La rivoluzione liberale di *Spagna* ebbe il contraccolpo non solo in *Portogallo*, ma nel regno delle due Sicilie, e negli stati del re di *Sardegna* (*V.*), pei settari *Carbonari* (*V.*), e per lo spirito di libertà che propendeva dappertutto; il gabinetto di sua maestà siciliana non istava già senza un presentimento della procella che scoppiò, però non avea adottata veruna misura, e Napoli irruppe prima di Torino, mentre le potenze collegate aveano ritirate le loro truppe da Francia e da altrove, nella certezza d'avere ristabilita la pace: tutto si può leggere negli accurati *Annali d'Italia* del benemerito storico Coppi, e qui ne darò un semplice e breve cenno.

La rivoluzione di Francia e la sua invasione in Italia, con dilatare quivi la setta de' *Liberi Muratori* (*V.*), che avea una propensione democratica e irreligiosa, avea naturalmente rinvigorito le antiche idee di libertà, d'indipendenza e d'unione nazionale; alimentate poi da Napoleone I colla fondazione in *Lombardia* del regno Italico col disegno di estenderlo a tutta la nazione, dalla lusinga d'una costituzione per rendere il suolo italiano inaccessibile a qualunque forza straniera, e da Murat nel promulgare a' popoli l'italiana indipendenza e la sua unione, con governo scelto dal popolo. Tali disegni, sebbene svaniti nella generalità de' popoli, rimasero in molti e specialmente nei militari Napoleonici e ne' giovani, fomentati dalle *Sette* che aveano il suo centro in Francia, e precipuamente dal carbonarismo accresciuto spaventosamente nell'Italia meridionale, che lo comunicò alla settentrionale. In tali circostanze generali d'Italia, Ferdinando I nel regno delle due Sicilie avea dopo il 1815 adottato principii moderati e atti ad unire tutte le parti che per lo innanzi aveano diviso i suoi popoli. Ne' dominii al di qua dal Faro le finanze erano floridissime, nondimeno eranvi molti malcontenti; il clero e la nobiltà erano disgustati per non aver ricuperato quanto aveano perduto nella rivoluzione; l'esercito composto di antichi soldati reduci da Sicilia e di quelli che aveano militato sotto Murat, non era sinceramente unito, dappoichè i primi internamente prediletti dalla corte, vantando la loro fedeltà, consideravano gli altri quali rivoltosi, ed i secondi credendosi più prodi disprezzavano gli antichi quasi imbelli. Da tutto questo e da altre cause eranvi nel regno prosperità e tranquillità senza garanzia della durata, e progresso dello spirito pubblico verso la libertà, propensione specialmente accresciuta e accelerata da' carbonari; setta che proibita dal governo nel 1816, poi la disprezzò nella lusinga che sarebbe decaduta da per se. Alla dilatazione della setta contribuì lo stabilimento delle milizie provinciali nel 1817, indi si comunicò alla Sicilia e non poco si estese. Vi erano bensì fra i partigiani del potere assoluto un'altra società opposta e denominata de' calderari: questa istituita in Sicilia da' napoleta-

ni rifugiati nel 1806, quando vi ritornò il re, nel ripatriare con lui la trasferirono ne' dominii di qua dal Faro. Si credevano i calderari promossi da Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, caldo e strepitoso nemico delle novità politiche e per alcuni mesi nel 1816 ministro di polizia; ma il loro inferiore e debole contrasto co' carbonari servì a promuoverne la setta. Tale era nel regno delle due Sicilie lo spirito pubblico, quando scoppiò la clamorosa rivoluzione di Spagna, avvenimento che accrebbe naturalmente le speranze de' carbonari e dei liberali, che tentarono sollevarsi apertamente. I carbonari a' 30 maggio 1820 scelsero a capo perchè dirigesse le loro operazioni Guglielmo Pepe luogotenente generale e comandante la divisione territoriale delle provincie d' Avellino e di Foggia, che sul principio di luglio adunati 10,000 uomini delle sue truppe, in atto minaccioso spedì al re deputati per indurlo a promulgare la costituzione. Intanto la rivoluzione erasi incominciata nel principio del mese in Nola con bandiera rossa, azzurra e nera, e ben presto si comunicò a Monteforte e in vari luoghi, nel tempo che il re trovavasi in mare per incontrare il principe ereditario Francesco duca di Calabria, che ritornava colla sua famiglia da Sicilia, dove nella sua difficile posizione e tra gl'irritati siciliani ch'eransi conservati fedeli nel tempo di sventura, nella sua moderazione e saggezza industriosamente e con zelo avea fatto molto bene con mani legate; ed in grazia di lui quando la legge fondamentale riunì i due stati di Napoli e Sicilia in un regno unico e indivisibile, venne stipulato che i siciliani sarebbero assimiliati in tutto ai napoletani, tranne per gl'impieghi ecclesiastici e civili, a'quali avrebbero diritto i soli abitanti dell'isola; inoltre e più volte il principe con energiche rimostranze ottenne pel paese de'sussidii ed altri vantaggi, il che lo rendeva ben accetto nell'opinione generale di tutto il regno. Adunque in assenza del sovrano, giunta in Napoli la notizia degli avvenimenti di Nola e di Pepe, il principe Nugent austriaco e capitano generale, udito il parere dei generali, mandò da Pepe affinchè procurasse di sedare la rivoluzione colla forza; e ritornato il re, avendo per dubbia la fede di Pepe, rivocò la risoluzione e spedì a Nola il tenente generale Carascosa con pieni poteri per provvedere agl'interessi dello stato; simili poteri inviò al general Vito Nunziante che comandava le divisioni territoriali nelle provincie di Salerno e delle Calabrie. Il tutto troppo tardi, poichè l'insurrezione erasi dilatata e resa imponente, intere popolazioni domandando la costituzione al grido di: Viva il Re! Molte truppe vi presero parte, de Conciliis fu fatto comandante dell'esercito costituzionale, pubblicò un proclama seducente per diffondere il governo costituzionale, esagerandone i beni, come i mali del paese e del regime monarchico; lo slancio unanime della nazione per porsi a livello delle più culte nazioni, essere entusiastico e non aver più misura. Alcuni deputati della setta, dell' esercito e del popolo chiesero per voto universale la costituzione; e Ferdinando I, costretto ad accudirvi, a'6 luglio 1820 pubblicò che fra 8 giorni ne avrebbe notificato le basi, e che fino alla compilazione della costituzione le leggi attuali fossero in vigore. Indi si ritirò dall'amministrazione del regno, e ne dichiarò vicario generale il duca di Calabria, come nel 1812 colla pienissima clausola dell'*Alter ego*, e fu cambiato il ministero. Tali disposizioni non furono sufficienti a contentare i rivoltosi e loro aderenti, ed a ridurli all'ubbidienza del governo, perchè i carbonari di Napoli impadronitisi de'bastimenti da guerra, sospettando l'evasione del re, la città cadde in generale agitazione. A'7 luglio il vicario duca di Calabria pubblicò essere pronto il re a dare la costituzione, mentre i carbonari nella piazza della Carità si recarono a proclamare quella di Spa-

gna, ed invasa la reggia obbligarono il duca ad adottarla, salve alcune modificazioni convenienti alle due Sicilie. I faziosi quindi costrinsero il re stesso a pubblicarla, essendone i principali capi: La nazione essere libera e indipendente e non patrimonio d'una famiglia; la sovranità risiedere essenzialmente presso la nazione, e appartenerle lo stabilire le sue leggi fondamentali; che la religione sarebbe stata perpetuamente la cattolica apostolica romana, unica vera, e proibirsi l'esercizio di qualsivoglia altra religione. Il governo essere una monarchia moderata ereditaria; spettare al re fare eseguire le leggi che avrebbe fatto colle corti, essere inviolabile la sua persona e irresponsabile, ma non potere uscire dal regno. Formare le corti l'unione di tutti i deputati rappresentanti la nazione, e nominati da'cittadini sulla base della popolazione, cioè un deputato per ogni 70,000 anime. Pepe esigette di proseguire al comando dell'esercito, e la consegna delle fortezze della capitale, tranne Castel Nuovo contiguo al palazzo del re, che continuò a presidiarsi dalla guardia reale; quindi a' 9 luglio entrò in Napoli tra gli applausi, e meno il re tutta la famiglia reale si ornò della coccarda tricolore, e venne onorevolmente ricevuto da essa e da Ferdinando I, che poi co'principi reali giurò la costituzione. Bisognò che il vicario facesse altre concessioni, e persino abolisse le azioni penali per tutti i misfatti ne' dominii al di qua dal Faro commessi prima de'7 luglio, con poche eccezioni; così fruirono l'impunità molti rei di delitti gravissimi. Pepe volle compensati i principali rivoltosi, e 7000 decorazioni dell'ordine militare di s. Giorgio, e con prepotenza volle fare il dispotico, onde presto si disgustò co'ministri costituzionali. I carbonari fecero ascrivere alla setta tutti i militari, e quasi tutt'i cittadini, anche le femmine col nome di giardiniere. Pepe volle formato l'esercito di 100,000 uomini, ed il vicario convocò il parlamento nazionale pel 1.° ottobre di 98 deputati, ed il re stesso l'aprì rinnovando il giuramento, con un discorso appropriato alla violenza delle circostanze, raccomandando l'inviolabile attaccamento alla s. cattolica religione, e il rispetto alla s. Sede, il cui ultimo concordato avea fatto sparire le antiche controversie. Il re fu applaudito, e Pepe ostentò virtù deponendo il comando dell'esercito, che fu accettato, continuando il principe ereditario ad amministrare il regno. Così fu consumata la rivoluzione nei dominii di qua dal Faro, quasi senza spargimento di sangue; ma ben altrimenti accadde in Sicilia. I siciliani emuli dei confinanti napoletani, la loro avversione erasi accresciuta per avergli il re tolto il titolo di regno, la costituzione del 1812, e l'amministrazione separata, ed introdotto il reclutamento, il registro e la carta bollata. Però le persone savie e illuminate avevano lodato il sistema legislativo e amministrativo introdotto, i tribunali e le intendenze delle 7 provincie. Non così fu contenta Palermo, che prima avea la direzione e l'amministrazione de'principali affari dell'isola: i patrizi poi erano esacerbati per aver perduta la dignità di pari, e angustiati per la legge feudale che dovea pubblicarsi, per cui una parte dei loro beni stabili dovea passare a' comuni e agli stessi abitanti de'feudi. In tali disposizioni d'animi, e per gli annunzi della rivoluzione costituzionale in Napoli, subito e universale fu il voto de'palermitani d'avere un parlamento siciliano, separato e indipendente dal napoletano, mentre era luogotenente generale di Sicilia Diego Naselli palermitano, che non prese alcuna precauzione all'entusiasmo dei nobili e del popolo, i quali adornatisi della coccarda tricolore, per segno d'indipendenza vi avevano aggiunto un nastro giallo. I faziosi cominciarono ad agire discordi, se proclamare la costituzione del 1812, o quella di Spagna, uniti però nel domandare al re l'indipendenza siciliana. A'15 luglio in Palermo fu gridato: Viva la

costituzione, l'indipendenza, la libertà. Il generale Church comandante delle armi e odiato fu costretto fuggire a Napoli, e la sua abitazione venne devastata e bruciata; come furono incendiati gli uffizi della carta bollata, del registro, delle ipoteche, del catasto e dell' intendenza, non che gli stemmi reali, rialzandosi l'aquila con due teste, antica insegna palermitana. A'16 luglio il luogotenente pubblicò il decreto regio sull'accettata costituzione spagnuola, e ad esempio di Napoli creò una giunta provvisoria di governo. Il governo non avea più forza d'agire, e Naselli era in preda a'faziosi, fra'quali si noveravano alcuni membri della giunta, ed occuparono il forte di Castello a Mare e due altri minori, impadronendosi ancora delle armi, indi ebbero in potere anche quello che circonda il palazzo reale: tanta plebaglia armata spaventò tutti i buoni. Furono saccheggiate e incendiate le case de' pubblici giuochi, e quella del ricco ministro delle finanze march. Ferrari: l'arcivescovo cardinal Gravina recossi a piedi colla croce per impedir il 2.° sacco nel suo principio, e dovè ritirarsi non senza gravissimo pericolo. Venne trucidato il principe della Cattolica come sospetto, e perchè dovea ordinare la guardia civica a tutela dell'ordine. Naselli dovè convenire ad un indirizzo al principe vicario generale, essere voto universale della Sicilia avere la costituzione di Spagna, con amministrazione separata e indipendente da Napoli; ed a permettere al maresciallo di campo O Faris per decoro della truppa, di reprimere i disordini popolari secondo le circostanze. Postasi la truppa avanti il palazzo reale in ordine di battaglia, fu molestata da'sollevati con schioppettate e minacciata coi cannoni. I ribelli fatti più audaci, aprirono le carceri e le galere, e formarono un corpo senza capo di circa 2,500 scellerati, costringendo la truppa a ritirarsi nel forte del palazzo, ma poi per le mene de'carbonari, ne uscì e si sbandò; quindi morti e feriti d'ambo le parti, e finì con arrestarsi tutt'i militari tra gl'insulti del volgo. Il luogotenente s'imbarcò per Napoli a'17 luglio, e Palermo rimase in piena anarchia. Il popolaccio saccheggiò il palazzo reale, le abitazioni degli uffiziali e le caserme de'soldati, rinforzato dai contadini insorti de'vicini paesi; lo scompiglio della città giunse al colmo. I consoli delle arti, conservando una qualche influenza, invitarono il pretore municipale di Palermo principe di Torrebuona ad assumere il governo della città, laonde questi recatosi dal cardinal arcivescovo concertò una giunta provvisoria, che ammise alle sue sessioni i consoli, col cardinal presidente; ma l'anarchia proseguì, e il presidente dovè assolvere i carcerati e galeotti da'propri delitti, indi fu ucciso e mutilato il principe d'Aci, e l'abitazione saccheggiata. Giunto a Palermo il principe di Villafranca, ben veduto dalla popolazione, il cardinale gli rassegnò la presidenza, ed a poco a poco si riuscì a tenere in freno quelli che non anelavano che rapina. Nel volersi dilatare la rivoluzione per tutta l'isola, 6 provincie che pel deterioramento di Palermo avevano migliorato la loro condizione, ne rigettarono le suggestioni. Allora i faziosi si accinsero a ottenere con bande armate di guerriglie la sommissione dell'isola; furono prese Girgenti, Cefalù e Caltanisetta che fu saccheggiata; le altre si difesero. Saputasi dal vicario generale la rivoluzione di Palermo, pubblicò un proclama affettuoso, e perdono generale per tentare di richiamare all' ordine i traviati, poi nominò luogotenente di Sicilia Ruggero Settimo, e spedì a Palermo una flottiglia, ma inutilmente; conferì perciò la luogotenenza al principe della Scaletta, che impedì il più possibile i progressi della rivoluzione nell'isola. Alcune deputazioni di palermitani si recarono a Napoli con grandi esigenze, per inutili negoziati; onde Palermo ben presto trovossi in angustie di denaro. Frattanto il vicario ge-

nerale mandò truppe in Sicilia sotto il comando di Florestano Pepe, fratello dell'altro, e una squadra navale agli ordini di Bausan per reprimere l'anarchia e il disordine, e possibilmente venire a conciliazioni ragionevoli. Ben presto l'ordine fu ristabilito in molte parti, e Palermo ridotta alle sue proprie forze, e mentre si trattava dell' ingresso pacifico di Florestano con obblio al passato, il popolaccio indispettito di dover nuovamente soggiacere all'odiato presidio napoletano, sollevossi apertamente a' 25 settembre, saccheggiò porzione del palazzo di Villafranca, aprì le carceri, e corse a fare resistenza a Florestano che si avvicinava, e lo molestarono assai. Nell'attacco della città gli abitanti si difesero rabbiosamente, e la guerra prese un atrocissimo aspetto. Florestano fece gettare nella città alcune bombe, e granate dalla flottiglia, mentre era in preda all'anarchia, al saccheggio, alle uccisioni. La mancanza del pane finì d'ammansare la furiosa plebaglia, ed il principe Paternò presidente della giunta a'5 ottobre convenne alla consegna de'forti; che la maggioranza de' voti de' siciliani legalmente convocati decidesse dell'unità o separazione della rappresentanza nazionale del regno delle due Sicilie; la costituzione di Spagna essere riconosciuta in Sicilia, con quelle modificazioni da adottarsi dal suo parlamento separato; intera dimenticanza al passato; che Paternò continuasse temporaneamente la presidenza della giunta, e di questa farne parte Florestano. Nel dì seguente i regi occuparono i posti militari della città, e il governo generale di Sicilia restò in Messina, e Florestano ebbe poi la direzione di tutte le cose per rinunzia di Paternò. Nel parlamento di Napoli fu biasimato il re per aver fatto una convenzione lesiva alla costituzione, con un branco di sediziosi lordati di mille eccessi e non con tutti i siciliani, quindi si dichiarò nulla. Ma le potenze d' Europa non potendo permettere quanto era accaduto nelle due Sicilie, siccome contrario alle convenzioni di Vienna, s'adunarono nel declinar d'ottobre in Troppau, cioè gl' imperatori di Austria e Russia, il re di Prussia, co'loro ministri, e i rappresentanti delle grandi potenze residenti presso di loro, e tutti si mostrarono contrari alla rivoluzione napoletana; deliberarono pertanto di adoprare prima i consigli, e poi se occorreva anche le armi per far cessare gli sconcerti nel regno delle due Sicilie, e d'invitare Ferdinando I a Lubiana o Laybac, dove si sarebbero anch'essi trasferiti, affinchè libero da qualunque influenza potesse essere mediatore fra'suoi popoli traviati, e gli stati de'quali minacciavano la tranquillità. L'Inghilterra non volle prendervi parte, e la Francia vi accedè colla clausola che i principii stabiliti in Troppau non riguardassero che Napoli e senza mezzi ostili: ambedue le potenze poi spedirono squadre innanzi Napoli, per vegliare a'propri interessi, e per proteggere la famiglia reale contro qualche possibile tumulto de'fautori dell' anarchia. L'avversione de'governi d'Europa a cagione del modo con cui erasi ottenuta la costituzione, basava principalmente per contenere molti germi di disordine e anarchia incompatibili alla tranquillità d'Europa; in tale stato di cose, per evitare una guerra e le conseguenze, non sarebbevi stato che rifusione della costituzione spagnuola, troppo democratica e non confacente alle due Sicilie, o piuttosto la formazione d'una costituzione napoletana. I ministri e altri prudenti tentarono modificare la costituzione, acciò altri non venisse a farlo colla forza, ma inutilmente. I 3 nominati sovrani riuniti in Troppau scrissero a Ferdinando I a'20 novembre, essersi uniti per considerare le conseguenze che gli avvenimenti di Napoli minacciavano al resto della penisola italiana e forse all'Europa intera, non essendo la rivoluzione un avvenimento assolutamente isolato; a rimediarci desideravano la di lui cooperazione invitandolo a Lubia-

na per affrettare una conciliazione pel ben essere de' suoi popoli e del suo regno; anche il re di Francia fece eguale invito. Il re manifestò al parlamento il ricevuto invito, per interporsi mediatore fra' sovrani collegati e la nazione, per evitare a questa il flagello della guerra, e rimuovere gli ostacoli che da 6 mesi aveano isolato i suoi stati dall'alleanza europea; promettendo far di tutto onde i suoi popoli godessero una costituzione saggia e liberale, ed assicurata con legge fondamentale la libertà individuale e reale; indi domandò che 4 deputati del parlamento l'accompagnassero, per essere testimoni de' suoi sforzi per allontanare il sovrastante pericolo. Tutto questo e il pericolo di soccombere sotto forze tanto superiori, non poterono indurre uomini fanatici e corrotti a moderati principii. I carbonari gridarono: Costituzione di Spagna o morte! e minacciarono turbare la pubblica tranquillità della capitale. Dopo molti dibattimenti e non senza ripugnanza, il parlamento a' 13 dicembre facoltizzò il re a partire col duca di Gallo ministro degli affari esteri, e che il duca di Calabria fosse reggente, e agli 8 gennaio 1821 il re giunse a Lubiana. Con un nuovo ministero il parlamento procedette a pubblicare la costituzione politica del regno delle due Sicilie, in mezzo allo sconcerto delle finanze che l'indussero a creare una rendita consolidata. La rivoluzione delle due Sicilie scosse naturalmente tutta l'Italia; i liberali, i settari e i malcontenti d'ogni sorte si disposero generalmente a profittar delle circostanze per ottenere i loro intenti: sembra che allora alcuni faziosi in Torino concepissero il disegno di rivoltar tutta l'Italia e renderla libera e indipendente. Tali maneggi erano specialmente pericolosi pel confinante stato pontificio; ed in fatti la rivoluzione trasse subito a se *Benevento*, ove uomini torbidi si sollevarono a'5 luglio contro il governo papale, ed invocarono la costituzione e l'unione allo stato napoletano. Il delegato mg.r Angelo Olivieri si chiuse nella rocca con 40 uomini, ed agli 8 i capi de' ribelli gl'intimarono di partire fra due giorni, il che effettuò agli 11 col tenue presidio, dopo fatta una protesta per serbare illesi i diritti sovrani della s. Sede. Il vicario generale del regno a' 12 luglio pubblicò, che avendo saputo il movimento di Benevento, e volendo evitare tuttociò che poteva turbare la buona intelligenza col Papa, ove alcuni abitanti del regno si mischiassero negli affari di quello stato, avvertì i suoi popoli, che per conservar la propria indipendenza era necessario rispettar quella degli altri governi, ed evitare religiosamente quanto avrebbe potuto compromettere la buona armonia colla corte pontificia; quindi ordinò a tutti gli abitanti del regno, che niuno ardisse intromettersi armato ne' confini degli altri stati, nè mischiarsi negli affari dello stato limitrofo. Allora i beneventani stabilirono un governo particolare e rimisero in vigore le leggi vigenti nel 1815 prima del ristabilimento della dominazione papale. Anche *Pontecorvo* si sottrasse dal dominio di Pio VII, e si stabilì un governo particolare e costituzionale, ed eziandio il governo napoletano si ricusò prenderne parte. In Roma e nelle vicine provincie i settari erano pochi, molti però erano nelle Marche e nelle Legazioni, ove stabilirono d'eseguire la loro rivoluzione liberale. Il governo austriaco che si era dichiarato subito il principal nemico della rivoluzione napoletana, vegliò specialmente per impedire che i suoi principii si comunicassero nelle provincie del suo regno Lombardo-Veneto, e pubblicò che lo scopo de' carbonari mirava allo sconvolgimento e distruzione de' governi, perciò essere rei d'alto tradimento. In Lubiana Ferdinando I non potè subito seco condurre il marchese di Gallo, non permettendolo i collegati; potè però aver presso di se Alvaro Ruffo suo ambasciatore a Vienna e che non avea voluto riconoscere la costituzione, e poi gli fu permesso

di chiamare il duca di Gallo, quando già le potenze aveano dichiarato: non volere ammettere lo stato delle cose risultate dagli avvenimenti rivoluzionari, combatterlo colla forza delle armi per l'immediata cessazione, e per garanzia un'armata in nome loro avrebbe per 3 anni occupato il regno, onde non lasciar sussistere più lungamente in Napoli un regime imposto dalla ribellione, e insidioso alla sicurezza degli stati vicini. Tutto il re partecipò al duca di Calabria reggente, ed i plenipotenziari al Gallo, perchè a lui testimoniasse l'irrevocabile stabilito dalle potenze alleate, onde a'31 gennaio partì per Napoli. L'armata austriaca di Lombardia subito ebbe l'ordine di passare il Po e di marciare sopra Napoli, stabilendo i collegati che il mantenimento di quest'armata, dal giorno di tal passaggio fosse a carico del re delle due Sicilie. Questa marcia a'9 febbraio parteciparono al duca reggente i diplomatici delle potenze alleate, in presenza di Gallo tornato da Lubiana, dichiarando che veniva a occupare il regno amichevolmente o per forza, e che in caso di guerra i russi sarebbero marciati dietro gli austriaci, se questi fossero respinti. Il duca reggente più di qualunque altro odiava la costituzione promulgata, e desiderava che fosse subito abolita; e il duca di Gallo era persuaso de'difetti della medesima, e dell'impossibilità di sostenerla: ma la sostanza del potere era presso i rivoltosi, e non era sperabile d'indurli a deporlo colla semplice persuasione. Il reggente convocato il parlamento, partecipò tuttociò che gli era stato comunicato, ma i deputati altamente declamarono il conculcamento dell'indipendenza de'popoli, l'ingiustizia d'una invasione non provocata, giacchè chiamati a intervenire negli affari di Benevento e Pontecorvo, posti nel regno, aveano ricusato; quindi dichiarando essere il re in istato di coazione, stabilirono di resistere alle determinazioni de'collegati, e che la disperazione avrebbe combattuto contro la forza. Non mancarono molti che corrisposero alle declamazioni, tale però non era lo spirito pubblico: la costituzione avendo prodotti i mali inseparabili di tutte le rivoluzioni, non avea recati i beni che si speravano dalla libertà, quindi indifferenza, avversione e persuasione dell'inutile resistenza. Intanto in Napoli la vendetta settaria pugnalò Giampietro divoto alla monarchia, e già direttore di polizia; e per le minacce di altri diversi notabili fuggirono. Il governo napoletano chiese invano soccorsi alla Spagna, ebbe qualche lusinga d'appoggio dai carbonari di Piemonte, incominciò a radunar denaro, eseguì varie fortificazioni e fece piani di difesa. Il principe reggente si riservò il comando supremo dell'esercito diviso in due corpi e comandati, quello di Terra di Lavoro di circa 25,000 uomini da Carascosa; quello degli Abruzzi di circa 18,000 uomini da Guglielmo Pepe, il quale poi si stabilì in Ascoli dello stato pontificio: Colletta ebbe il ministero della guerra, e fu statuito un sistema di guerra difensivo, rispettando i popoli pontificii ne'movimenti strategici, dandone il diritto la neutralità passiva del Papa e l'occupazione de'suoi stati fatta dagli austriaci, o meglio il passaggio indispensabile di loro truppe e relative operazioni. L'esercito era mancante di molte cose, corrotto da'carbonari e perciò indisciplinato; partecipava dello spirito pubblico, sia sull'indifferenza della costituzione, sia dell'inutilità della resistenza; da tuttociò avvilimento, e frequenti diserzioni a centinaia. In tale stato di cose disperando Carascosa di poter combattere, a'5 marzo propose al governo di trattare co'collegati, ma la celerità degli avvenimenti rese vani tali consigli prudenti.

Il barone Frimont generale supremo comandava 52,000 austriaci, ed una flottiglia comandata da Paolucci veleggiò per secondarne le operazioni: l'esercito era composto di 5 divisioni condotte da Walmoden, Wied, Lederer, Assia-Omburgo, e Stutterheim che marciò a Roma per co-

prirla da una possibile invasione de'napoletani, stabilendosi ne' dintorni a' 28 marzo. Il re a'23 febbraio diresse a'sudditi da Lubiana un manifesto, dicendo che 60 anni di regno gli aveano insegnato a conoscere l'indole e i loro veri bisogni, ai quali avrebbe poi corrisposto, intanto doversi riguardare l' armata austriaca dai fedeli sudditi e dall'esercito, come destinata a proteggerli, ed a consolidare l'ordine necessario alla pace interna ed esterna: eguali proclamazioni pubblicò Frimont da Foligno a'27 febbraio, e che non sarebbero levate contribuzioni di guerra, qualora si ricevesse amichevolmente la sua armata. Calcolando Pepe che gli austriaci l'avrebbero attaccato dalla parte di Rieti, con 12,000 uomini si pose ad Antrodoco fra le montagne, a Civita Ducale, ed un miglio e mezzo da Rieti, ed a'7 marzo seguì una scaramuccia, indi nella ritirata il corpo si disciolse e tutti fuggirono. Avvicinatosi Frimont ad Antrodoco, presto ne occupò il forte abbandonato, e superate quelle gole l'esercito entrò in Aquila a' 10 marzo, indi a' 12 il generale Verdinois abbandonò Ascoli, rientrò in Abruzzo e la sua truppa si disperse. Stutterheim da Tivoli avanzandosi per Tagliacozzo superò le fortificazioni eseguite nella via Valeria, a'9 marzo s'impadronì di Colli, e successivamente di Rocca di Cerro, di Tagliacozzo, ed occupati que'posti interessanti discese tranquillamente per la valle di Roveto. Inoltre Frimont con altre truppe fece occupare Fondi a' 18 marzo, e marciò colle principali forze verso s. Germano. Conosciutosi dal generale Selvaggi il proclama del re, con una brigata della guardia reale ricusò di combattere. Seguirono diserzioni in massa e ammutinamenti; Carascosa restato quasi senza esercito ritornò a Napoli. Frimont senza opposizioni rimarchevoli proseguì la sua marcia sopra Monte Cassino, Teano, Calvi. A'19 marzo Carascosa d' ordine del reggente partecipò a Walmoden, potersi trattare convenzioni militari. Perciò a'20 marzo il generale austriaco Fiquelmont recossi in Capua e sottoscrisse col generale d'Ambrosio una convenzione nella quale si stabilì: Che cessassero le ostilità, l'armata austriaca nel dì seguente occupasse Capua e Aversa. L'occupazione della città di Napoli e de'suoi forti sarebbe stata oggetto d'una convenzione particolare. L'armata austriaca avrebbe rispettato le persone e le proprietà, qualunque fossero le circostanze particolari di ciascun individuo. In tutte le piazze e forti, indipendentemente dal comandante austriaco, vi fosse un governatore a nome del re, ec. A'23 marzo in Aversa il generale Pedrinelli governatore di Napoli, e lo stesso Fiquelmont, conclusero altra convenzione, in cui si stabilì principalmente: L'armata austriaca ai 24 avrebbe occupato Napoli ed i suoi forti, ad eccezione di Castelnuovo alloggio della guardia reale, pel servigio del re e suo adiacente palazzo. Le altre truppe fossero sotto gli ordini di Frimont, e prima dell'ingresso in Napoli il reggente avrebbe ordinato la resa di Gaeta e di Pescara. Il parlamento all'annunzio del disastro di Rieti, con tarda moderazione a' 12 marzo avea scritto al re giunto in Firenze, che se credeva allontanarsi dal sistema adottato tornasse fra il suo popolo e manifestasse quali miglioramenti credeva necessari; ma di grazia non vi fossero stranieri che pretendessero frapporsi fra la nazione e il suo capo; le leggi non fossero tinte di sangue nemico o fraterno; il suo trono riposasse sull'affetto de'popoli, non sulla clava di oltramontani: il re nulla rispose. All'avvicinarsi degli austriaci il parlamento dignitosamente terminò la sua esistenza, protestando, a consiglio del deputato Poerio, contro la violazione del diritto delle genti, e riservando i diritti della nazione e del re, mettendo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di Dio. Dopo le convenzioni di Capua e d'Aversa, circa 400 de'principali faziosi partirono dal regno con Pepe e de Concilìis. Nella mattina del 24 si effettuò

l'ingresso di Frimont in Napoli, e il duca di Calabria col principe di Salerno assisterono al passaggio di sue truppe sotto il palazzo. Mentre queste cose accadevano al di qua dal Faro, la Sicilia era in vari modi turbata. Primieramente i principali possidenti furono di nuovo in agitazione per una legge feudale e demaniale proposta e approvata in parlamento; ed il governo sempre debole dopo la rivoluzione, vieppiù s' infievoliva colla decadenza di quella di Napoli. Il principe della Scaletta luogotenente generale dell'isola e residente in Messina avea al comando di quella divisione militare il maresciallo Rossarol torbido e audace: il general Vito Nunziante comandante generale e residente in Palermo avea poche truppe e non poteva fidarsi d'alcuni uffiziali : quindi generali timori d'anarchia, e qualche tumulto suscitato da'carbonari, e da'faziosi avidi di rapina. In tale agitazione degli animi ai 25 marzo alcuni carbonari in Messina uniti a Rossarol stabilirono di sostenere la costituzione e inviare commissari per l'isola ad invitare i siciliani a imitare il loro esempio; indi la notizia della rivoluzione di Piemonte gl'infiammò all'audace intrapresa. Rossarol animò una turba di carbonari e vari uffiziali e soldati alla difesa della libertà : corsero costoro furiosi per Messina, insultarono le statue del re, e minacciarono il luogotenente che fuggì. Incominciata così la rivoluzione, Rossarol inviò emissari, corrieri e proclami per propagarla in tutta Sicilia e chiamare in Messina tutta la truppa, ordinando l'arresto di Nunziante, ma non gli riuscì. Allora questi qual comandante supremo nel 1.° aprile assunse temporaneamente il comando di tutta l'isola, e diè le opportune disposizioni pel mantenimento della pubblica tranquillità. Tentò inutilmente Rossarol di commovere i calabresi contro i da lui chiamati perfidi che aveano introdotto gli austriaci in Napoli; però disponendosi a sottomettere Reggio, fu abbandonato, s'imbarcò e fuggì. Del resto Ferdinando I sino da' 15 marzo avea stabilito la forma d'un governo provvisorio pe'dominii di qua dal Faro, composto di fedeli alla monarchia, con Circello per presidente, a cui nell'aprile unì il principe di Canosa segretario di stato della polizia, nemico acerrimo delle novità. Il duca di Calabria cessando dalla reggenza, si recò in Caserta in seno della famiglia, e vi passò parecchie settimane. Quanto alla Sicilia, il re a'24 marzo ne affidò il governo al cardinal Gravina, che ne assunse l'esercizio a'2 aprile; indi la divisione austriaca di Walmoden passò in Sicilia, e ne occupò le principali fortezze e città. Il governo provvisorio di Napoli, secondo gli ordini del re, annullò quanto erasi disposto dopo il 5 luglio 1820, soppresse i reggimenti delle milizie co'quali precipuamente erasi operata la rivoluzione, rinnovò rigorosamente la proibizione delle società segrete, disarmò i cittadini, e privò degl'impieghi e cacciò dal regno tutti quelli che dal 1793 aveano mostrato propensione alle novità politiche; laonde molti personaggi furono arrestati, altri fuggirono, e Canosa inveì con clamorosi castighi contro alcuni carbonari, e molti detentori d'armi o di qualche segno settario furono dannati a morte. Per tali rigorose punizioni, molti liberali e carbonari formarono bande armate che infestarono il regno. Ferdinando I da Firenze nella metà d' aprile passò in Roma, ove l'attendeva il duca di Calabria, vi dimorò un mese, e a' 15 maggio rientrò in Napoli col detto principe ereditario, pubblicando a'30 piena amnistia de'settari. Indi seguirono arresti di rei di stato, e diverse condanne ed esilii numerosi. Da Palermo fuggirono circa 100 individui nel ristabilimento dell'ordine, non si fecero processi contro gli autori della rivoluzione a motivo dell'amnistia del precedente anno, soltanto si processarono i rei dell'assassinio del principe d'Aci, ed alcuni altri ch'eransi segnalati negli eccidii e nelle rapine; altri processi ebbero luogo in Messina, e da tutta Sicilia furono allon-

tanati 50 individui. Ferdinando I malcontento dell'esercito, lo disciolse nella maggior parte, e stabilì il modo per ricomporlo con 3 reggimenti di fanteria straniera svizzera; abolì la coscrizione annua, e l'ascrizione marittima. Si fece una convenzione pel mantenimento dell'esercito austriaco, e la diminuzione avrebbe avuto luogo a poco a poco: il re dichiarò il general Frimont principe d' Antrodoco per avere restituito al regno l'antico suo ordine, e gli donò 220,000 ducati. Pel mantenimento di 50,000 austriaci sul piede di guerra e altre spese, le finanze già floridissime rimasero pienamente sconcertate, e occorse fare un nuovo debito di 32,800,000 ducati; la Sicilia avendo finanze separate, contrasse un debito d'un milione d'once. A'26 maggio il re stabilì una nuova forma di governo per la prosperità del regno, disponendo un consiglio ordinario di stato da presiedersi da lui o dal duca di Calabria; l'amministrazione di Sicilia fosse separata da quella de'dominii di qua dal Faro, e regolata da un luogotenente e da 3 direttori, e da una consulta di stato residente in Palermo composta di 18 persone, mentre di 30 fosse quella per Napoli, per dar parere sui progetti di legge; e che in ogni provincia si formasse un consiglio provinciale per ripartire fra i comuni l'imposte, e deliberare sugli oggetti interessanti la provincia e gli stabilimenti pubblici e di pietà. Si presero dal re molte disposizioni sulla morale e istruzione pubblica, basata sui doveri verso Dio e verso l'ultimo de'mortali. Giuseppe Napoleone I nel 1806 sul principio di luglio avea espulso i gesuiti dal regno di Napoli, col pretesto che il loro ordine esisteva soltanto in paesi nemici di Francia; il perchè Ferdinando I con decreto del 3 settembre 1821 dichiarò: Che il mezzo più efficace a ottenere il miglioramento della pubblica educazione era il ripristinamento della compagnia di Gesù, già altra volta riammessa in tutti i dominii, e che la sopravvenuta occupazione militare avea allontanata dalle provincie di qua dal Faro; decretare pertanto che in queste stesse provincie fosse ripristinata. La rivoluzione di Benevento ch'era nata con quella di Napoli, cessò naturalmente colla stessa; in fatti i beneventani appena intesero la dispersione dell'esercito napoletano, si presentarono al cardinal Spinucci loro arcivescovo, dichiararono di voler ritornare sotto l'antico governo pontificio, e lo supplicarono di essere loro mediatore presso Pio VII. L'arcivescovo accettò di buon grado tale pastorale officio, e tutto fu rimesso come per lo innanzi, riebbe il prelato delegato apostolico nella persona di mg.r Mangelli poi cardinale, con due assessori, la congregazione governativa, e il tribunale di 1.ª istanza: a Delegazioni apostoliche parlai del posteriore suo governamento, e nel vol. LIII, p. 229 quando fu incorporato alla legazione di Marittima e Campagna. Anche Pontecorvo ritornò all'ubbidienza del Papa, ed ora fa parte della stessa legazione. Pio VII ad istanza di vari sovrani pubblicò a' 13 settembre la bolla di *Scomunica* contro la *Setta* (*V.*) de'carbonari, come promulgatrice dell'indifferenza religiosa, la ribellione e l'assassinio, scomunicando chiunque vi fosse ascritto o in qualunque modo la favorisse: ingiunse quindi a tutti sotto egual pena di denunziare a'superiori coloro che alle società medesime avessero appartenuto. Nel 1822 i settari cagionarono parziali sconcerti nella provincia di Basilicata, e furono condannati; in Palermo, sebbene occupato da forte presidio austriaco, alcuni forsennati cospirarono per promulgare una nuova costituzione, ma scoperti furono puniti. Minacciando le finanze rovina, il cav. de Medici fu richiamato al ministero, con l'esercizio di quello dell'estero, e rimesso alla giustizia Tommasi, ambedue emuli di Canosa, perciò invitato a fare un viaggio equivalente a esilio. Il re diè un nuovo ordinamento al consiglio di stato, e fra le

altre cose dispose che per la Sicilia vi fosse un ministero particolare residente in Napoli. Nell'ottobre 1822 il re si portò al congresso di Verona, ove propose una diminuzione nel numero delle truppe ausiliarie, e fu stabilito che ne partissero 17,000; indi recossi in Vienna, e vi si trattenne sino all'estate dell'anno seguente. Allorchè nel 1823 Ferdinando VII re di Spagna si considerò prigione de'sudditi, lo zio Ferdinando I, come chiamato ad eventuale successione, si propose per reggente sino alla liberazione del nipote; ma Francia che invase il regno non volle che alcuno s'ingerisse nelle cose spagnuole. La polizia avendo scoperto che a Napoli e in Terra di Lavoro alcuni settari si proponevano uccidere sovrani e stabilire repubbliche, furono condannati a morte ed ai ferri; le sentenze de'settari di Cosenza furono accompagnate da alcune crudeli sevizie; anche in Palermo ebbero luogo simili punizioni, ove il terremoto recò gravi danni, e Messina soggiacque a uragano e inondazione. Nel 1824 fu prorogata a ùn altro triennio l'occupazione degli austriaci ridotti a 35,500, e leggi utilissime furono promulgate per la Sicilia sulla costruzione delle strade carrozzabili di cui era priva l'isola, e sulle soggiogazioni o censi passivi che gravavano i grandi possidenti. Ai 4 gennaio 1825 Ferdinando I fu trovato morto d'apoplessia; dopo la morte della regina avea sposato la siracusana Lucia Migliaccio vedova del principe di Partanna duchessa di Floridia, dalla quale nacquero diversi figli. Gli successe il primogenito col nome di Francesco I, continuando il sistema governativo del padre e le sue relazioni esterne, dandone sicurezze all'Austria per la conservazione della prerogativa reale e dell'ordine stabilito. L'imperatore Francesco I l'invitò a Milano, ed egli colla regina M.ª Isabella sua moglie e figlia di Carlo IV vi si recò; traversando Roma visitò Leone XII, e le principali basiliche per lucrare le indulgenze dell'anno santo, ed anche la Scala santa. I due sovrani in Milano quindi convennero una diminuzione del corpo ausiliario delle truppe austriache nelle due Sicilie, cioè 10,400 in meno, ed il resto restasse a disposizione del re sino alla fine di marzo 1826.

Ora occorre riportare compendiosamente quanto l'Artaud, biografo pure di Leone XII, pubblicò nella sua *Storia*, t. 2, p. 134, 170 e 197 (ediz. di Milano 1843), sulla venuta in Roma di Francesco I e sulla chinea. Egli come ben informato racconta, che Leone XII stimò conveniente di non far parola alcuna della chinea; indirettamente ne parlò al re un privato napoletano, ma non da parte del governo pontificio. Egli spiegò al re, che a termini del concordato del 1818, la corte di Napoli si era obbligata a pagare alla s. Sede una rendita annua, che verrebbe determinata amichevolmente, e sarebbe gravata sulle rendite del clero napoletano: doveva essere questo un pagamento qualunque, il quale tenesse luogo del tributo della chinea. Questa asserzione è infondata, per quanto dichiarai più sopra, e si può vedere dal testo al mio articolo Concordato: ripeterò qui dunque, che nel concordato sulla chinea e censo niun concerto, niuna intelligenza si pose fra la s. Sede e Ferdinando I, e la questione restò intatta. Aggiunge l'Artaud, che gli ambasciatori di Francia e d'Austria avendo interpellato su questo affare il cardinal Somaglia, segretario di stato, così egli a loro rispose. » Eccovi la dottrina della s. Sede relativamente a'suoi diritti feudali sul regno di Napoli: si sono bene frugati e spogliati gli archivi; ora noi siam pronti di riconoscere, che l'attuale re Francesco I non si trova nella necessità di domandarci l'investitura de'suoi stati. Quest'atto era un'obbligazione precisa del re Ferdinando I, perchè questi, abbenchè succedesse a Carlo III suo padre, non trovavasi tuttavia erede del trono nell'ordine naturale di primogenitura: egli era adunque obbligato, come principe e capo d'u-

na linea collaterale, a reclamare novelli titoli, ed a ricevere l'investitura. Francesco I, al contrario, succedeva al padre, necessariamente. Alla morte di lui saliva sul trono senza essere nella rigorosa necessità di ripetere le formalità ed i giuramenti voluti dal diritto d'investitura. Ma restano a compiersi altri doveri, quali sono la prestazione del tributo e la chinea: tuttavia quest'omaggio ligio può differirsi a qualche mese ". Nota l'Artaud, che Leone XII, parlando su tale argomento coll'ambasciatore d'Austria, gli ripetè quello che avea detto al duca di Laval ambasciatore di Francia. » Noi siamo semplici depositari de'nostri diritti come principi elettivi, e più di qualunque altro sovrano d'Europa siamo obbligati a sostenere tutte le prerogative della nostra corona". Attesta Artaud d'aver veduti nell'archivio Vaticano i documenti, che affermano per parte de're di Spagna la ricognizione della sovranità feudataria della s. Sede. I documenti più antichi avere un immenso suggello d'oro massiccio, altri più moderni sono di peso inferiore. Che il Papa non ha cessato mai di pronunziare la sua protesta in pubblico contro questa violazione de'diritti pontificii, e nel riportar quella fatta da Leone XII nel 1825 stesso, ne qualifica i termini: precisi, delicati, cristiani e fermi. Poi riporta la lettera del ministro di Carlo X re di Francia, in risposta al suo ambasciatore in Roma, provocata dal ministro di Napoli Fuscaldo, per chiedere istruzioni sull'affare della chinea, per l'arrivo in Roma di Francesco I. Sebbene la Francia fece mostra di non mischiarsi nella questione, pure esternò opinioni non favorevoli alla s. Sede: · Che l'indipendenza de'troni è stata dovunque riconosciuta: essa è diventata la malleveria della prosperità degli stati, ed eziandio della religione. Le pretensioni della s. Sede su Napoli risalgono a que'tempi ne' quali essa ne avea sulla maggior parte delle corone; ma il corso de'secoli le ha fatte cadere in dissuetudine. Risponderò io al barone di Damas, soscrittore del dispaccio. Sono i monumenti sugli avvenimenti passati che si debbono esaminare, per distinguere la diversità di *Stati tributari della s. Sede* (*V.*), colla sua *Sovranità* (*V.*) sulle due Sicilie, di natura assai ben diversa, come ne insegna la storia, che qui in breve ho riunita, prima di lanciare gratuite asserzioni. Bene si espresse Leone XII, secondo l'Artaud: Che un sovrano elettivo come il Papa, nel salire al trono promette difendere per tutta la vita e a costo di questa, i diritti e le prerogative della s. Sede. » Quello che noi faremo, i nostri successori faranno essi pure all'uopo co'medesimi sentimenti di rispetto per la giurata fede, e colle medesime espressioni d'amore, di piacere e di speranza".

Francesco I in vece de'tre reggimenti stranieri ch' erasi stabilito assoldare, ne prese 4 da'cantoni svizzeri per 30 anni, ciascuno composto di 1452 uomini. Nella primavera del 1826 gli austriaci sgombrarono la Sicilia, e ridussero que' di Napoli a 10,000, che finalmente nel febbraio 1827 partirono dal territorio napoletano: il mantenimento dell'esercito austriaco costò 74 milioni di duc.; cessando colla sua partenza le spese straordinarie, il re diè opera al definitivo riordinamento delle finanze, all'ammortizzazione del debito pubblico, e all'intrapresa di lavori pubblici di pubblica utilità. Nel 1828 alcuni uomini torbidi liberali, incoraggiati dal cambiamento del ministero di Parigi, ordirono nelle provincie di Salerno e Avellino una congiura per proclamare la Carta o costituzione francese, ed alzarono la bandiera di ribellione. Il re vi spedì il maresciallo di campo del Carretto, che subito represse e punì i sollevati, distruggendo la terra di Bosco, in cui era stati accolti con particolare favore. Francesco I godeva d'essere divenuto padre di 13 figli, 6 maschi e 7 femmine, ma nel suo senno e prudenza temendo che alcuni corrompendosi dall'opulenza e dall'ozio potessero disonora-

re se stessi e la famiglia con indegne azioni, nel 1829 pubblicò un atto di prevenzione per rimediarvi. Dispose pertanto, essere conveniente nella sua monarchia ereditaria che il capo della famiglia esercitasse sopra gl'individui della medesima quell'autorità ch'era necessaria per conservare nella sua purità lo splendore del trono. Quindi ordinò che per contrarre matrimonio occorresse il precedente sovrano beneplacito, in difetto di che il matrimonio non producesse gli effetti politici e civili. Ed inoltre che i maschi e femmine nubili avessero bisogno di eguale beneplacito per alienare o ipotecare gl'immobili non acquistati colla propria industria. Intanto concluse il matrimonio con Ferdinando VII re di Spagna, della figlia M.ª Cristina, e colla regina l'accompagnò a Madrid, e passando per Roma ossequiarono Pio VIII, di che feci parola nel vol. LIII, p. 180: nel ritorno fece soggiorno alquanto prolungato a Parigi, ciò che produsse qualche sensazione, congetturandosi che potesse avere relazione colla lunga visita ricevuta prima in Napoli dal re di Sardegna. Sul fine di luglio 1830 il re colla regina rientrarono in Napoli, ove morì Francesco I agli 8 novembre 1830, con fama di principe pio, e istruito nelle cose fisiche. Degnamente gli successe il principe ereditario già duca di Noto e di Calabria, il regnante Ferdinando II, nella verde età d'anni 20, maturo per senno, ed esemplare per virtù e religione. Apprendo dall'annalista Coppi, che il nuovo re (per dare una prova di sua affezione pei siciliani, e di amore alla giustizia) nell'istesso giorno spedì il general Vito Nunziante a Palermo, per rimuovere bruscamente dalla carica di luogotenente generale di Sicilia il march. delle Favare, che pel dispotico potere erasi fatto molti nemici; poi gli surrogò il proprio fratello Leopoldo conte di Siracusa, con molto piacere dei siciliani e specialmente di Palermo contento d'avere nuovamente una corte. Con atti di clemenza iniziò il suo avvenimento al trono, condonando la metà della pena residuale ai condannati per reità di stato, e abolendo l'azione penale in corso; più dichiarò all'occupazione de' pubblici impieghi essere rimosso qualunque ostacolo derivante da vicende politiche. Quindi fece quelle belle operazioni che accennai a Napoli, attuando le felici speranze su di lui concepite. A Roma parlai delle congiure ordite nello stato pontificio dai liberali per ribellarlo, e come scoppiò la sollevazione, mentre i faziosi credevano progredire la sede vacante, invece trovarono che a' 2 febbraio 1831 era stato innalzato al pontificato Gregorio XVI, il quale con fermezza d'animo energicamente si affaticò per vincerla e ne trionfò, benchè l'ambasciatore di Francia Latour-Maubourg in Napoli impedì che il governo gli vendesse 4000 schioppi, e gli somministrasse un distaccamento svizzero. In Napoli la rivoluzione liberale di *Modena* e delle *Legazioni* pontificie esaltò immediatamente lo spirito pubblico, per cui Intonti ministro di polizia credette conveniente doversi fare qualche concessione per prevenire un movimento popolare, con surrogare a que' ministri inflessibilmente attaccati alle cose antiche e avversi a qualunque novità, liberali moderati, ed istituire un consiglio di stato equivalente a un senato. Però i ministri rappresentarono al re, essere tale atto un principio di rivoluzione, ordita dallo stesso Intonti, e questi fu allontanato da Napoli, succedendolo Del Carretto comandante la gendarmeria. Il pronto reprimento della rivoluzione dello stato romano impedì ch'essa si manifestasse al confinante regno. Per mettere in equilibrio le finanze e togliere il misterioso debito galleggiante, generosamente Ferdinando II rilasciò dalla sua borsa privata 180,000 ducati e 190,000 sull'assegnamento della casa reale; quindi fece riforme economiche, per pareggiare l'introito e la spesa per lo stato; più dispose che si procurasse diminuire possibilmente i pesi comu-

nali, avendo già tolto loro 1,192,000 ducati di dazi: pel suo onomastico esercitò altri atti di clemenza co'rei di lesa maestà. Nel 1832 si terminò il mirabile ponte del Garigliano, sulla strada da Napoli a Roma, sospeso a catene di ferro, e fu il 1.° di questo genere costrutto in Italia. In quest'anno il re scelse per moglie la virtuosissima principessa M.ª Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I re di *Sardegna* (*V.*), celebrando lo sposalizio a'20 novembre in Genova nel santuario di Nostra Signora dell'Acqua santa. Il celeberrimo cav. Angelo M.ª Ricci (di cui a Rieti) fece plauso alle faustissime reali nozze con: *Le nozze di Efrata, versione dell'Egloga biblica di Ruth, attribuita a Samuele*, Roma 1832. Il re nel 1833 diè un nuovo ordinamento al suo esercito, e aumentò il numero de'reggimenti svizzeri; in tutto formante 36,000 uomini in tempo di pace, e 64,000 in quello di guerra, oltre 8000 gendarmi, le guardie di sicurezza di Napoli e Palermo, e i 3 squadroni di guardie d'onore tratte dai giovani delle famiglie primarie. In questo tempo il re fu in pericolo di rimanere vittima d'una congiura di 3 bassi uffiziali, che congiurarono ucciderlo nell'atto che comandava gli esercizi militari nel campo di Marte, passando avanti il loro reggimento di cavalleria, quindi acclamare in re il di lui fratello Carlo principe di Capua, colla condizione però che adottasse la costituzione di Francia. Nel giorno prefisso al regicidio, Ferdinando II, assistito dalla divina provvidenza, non passò avanti a quel reggimento. Intanto per alcune imprudenze de'congiurati, la polizia gli arrestò, uno si uccise e gli altri due furono condannati al patibolo. Mentre ne ascendevano la scala, Saluzzo tenente generale incognito spiegò il carattere di commissario regio, e lesse il decreto del sovrano che loro commutava la pena capitale in quella di 25 anni di ferri. La moltitudine proruppe in immensi Evviva il Re! Altri entusiastici n'ebbe Ferdinando II al teatro di s. Carlo, altri fragorosi dall'esercito al campo di Marte. Uno de'delinquenti tramò altra congiura per fuggire, e restò ucciso dai custodi. Avendo il re questioni col dey di Tunisi, ebbe luogo un accomodamento, e un trattato di commercio, mediante squadra marittima unita a quella del re di Sardegna. Per la morte di Ferdinando VII re di Spagna, incominciò la guerra civile per la successione; e Ferdinando II come discendente di Filippo V, e chiamato alla successione in mancanza d'agnati più prossimi, protestò contro la prammatica di Carlo IV, come pregiudizievole a'suoi diritti eventuali. Notai nel vol. VIII, p. 297 (e nella mia *Descrizione della Settimana santa*, p. 65), che Gregorio XVI in occasione che recaronsi in Roma nel 1834 Ferdinando II e la regina M.ª Cristina a visitarlo, ed a piamente assistere alle sagre funzioni della settimana santa, per rendere quella della *Lavanda* più augusta e decorosa, l'eseguì nella navata traversa della basilica Vaticana, e d'allora in poi sempre ivi si è proseguita a fare. Nel vol. XLVII, p. 206 feci parola delle disposizioni prese sull'immunità personale degli ecclesiastici nel regno delle due Sicilie, che qui meglio dichiarerò. Gli ecclesiastici del regno delle due Sicilie si lagnavano che nel concordato del 1818 nulla si fosse stabilito per la loro immunità personale. Ferdinando II nella sua religione e venerazione pei sagri ministri del Signore, volle togliere di mezzo que'disgusti, e diede istruzioni al conte Giuseppe Costantino Ludolf suo ministro plenipotenziario in Roma, di concertare su di ciò qualche nuovo atto col zelante Papa Gregorio XVI. Pertanto ai 16 aprile concluse col cardinal Bernetti segretario di stato una convenzione, nella quale furono stabiliti per gli ecclesiastici vari privilegi nel foro criminale. Si convenne fra le altre cose, che i vescovi avessero il diritto di esaminare il processo degli ecclesiastici condannati a morte, prima di procedere alla loro degradazio-

ne; e trovando gravi i motivi a favore del reo, rassegnarli al re per una nuova revisione della causa. Il Papa col breve *Cum in tuenda*, de'27 aprile 1834, approvò la convenzione, ma in Napoli essendo stata comunicata alla consulta del regno per le solite formalità di esecuzione, quel consesso osservò che derogava al codice di procedura ne'giudizi penali, e rappresentò al sovrano che non si dovea eseguire; difatti rimase sospesa. Gregorio XVI, a cui stava tanto a cuore il decoro de'chierici, nel 1839 spedì in Napoli il prelato Capaccini, che poi creò cardinale, il quale accomodò la questione, concertando col ministero alcune istruzioni da comunicarsi agli ordinari, sul modo col quale la convenzione si dovea eseguire, e così fu messa in esecuzione a' 10 settembre. Nel medesimo 1834 il re emanò la legge sul reclutamento dell'esercito nel regno delle due Sicilie, e vi comprese tutti i giovani dai 18 a'25 anni. Con una divisione navale spedita dal re sulle coste del Marocco, ottenne che si rinnovasse la convenzione del 1782, di pace e amicizia pel commercio de'rispettivi sudditi, desistendosi con tal dimostrazione dalle ostilità. Nel 1835 a' 12 ottobre il terremoto scosse la Calabria Citeriore, e danneggiò gravemente Cosenza e alcuni villaggi, distruggendo Castiglione e Ruvello, colla morte di 150 persone: il re emanò varie disposizioni benefiche. Ai 16 gennaio 1836 la regina diede alla luce il principe ereditario duca di Calabria, che al battesimo fu chiamato Francesco Maria Leopoldo, che floridamente cresce ai grandi esempi dell'augusto genitore, lieta e splendida speranza de'popoli. Indicibile fu l'allegria della corte, e il giubilo del popolo: il re sottoscrisse nello stesso giorno vari decreti, co'quali concesse molte grazie. Ma l'eccelsa puerpera, che da qualche tempo soffriva diversi incomodi, fu sorpresa da febbre gastrica, ed a'31 dello stesso mese santamente come visse morì sul fiore degli anni. Venusta, profondamente pia, e larga limosiniera, era da tutti amata e venerata per le tante sue belle virtù, e perciò universale fu il sincero cordoglio per l'immatura sua perdita, da lei predetta alcuni mesi prima in una lettera alla sorella, lasciando la sua memoria in benedizione. Magnifici furono i funerali, altri decorosamente ne celebrò l'esercito, per cui fu pubblicato con rami: *Alla memoria di Maria Cristina di Savoia, regina del regno delle due Sicilie e di Gerusalemme*, ec. *Solenni esequie celebrate dalle armate di terra e di mare, nella ven. chiesa dello Spirito santo di Napoli, li 15 marzo 1836*, Napoli 1836. Fra i tanti altri solenni funerali, fra le tante affettuose e stampate *Orazioni funebri*, celebrate e pronunziate, di queste mi piace ricordare quelle d'Aquila e Città Ducale, perchè nella 1.ª ne incominciò l'elogio colle parole dette per Giuditta: *E tutto il popolo la pianse*, il sullodato cav. Ricci; nella 2.ª il fratello di questi d. Ferdinando arcidiacono della cattedrale di Rieti, dai *Proverbi* prese per testo: *Fortitudo et decor indumentus ejus*. Il re fu per vari giorni oppresso da un dolore profondissimo, e volendo quindi distrarsi fece un viaggio. A'18 di maggio partì da Napoli e recossi a Roma, confortato amorevolmente da Gregorio XVI, indi passò in Ancona, Modena, Firenze, Vienna e Parigi. Sentendo quindi che la *Pestilenza* (*V.*) del cholera si avvicinava alla sua capitale, in Tolone s'imbarcò a'30 agosto sopra un bastimento a vapore, e in 48 ore giunse a Napoli. Nel t. 2, p. 452 della *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, de'21 maggio 1853, si legge un articolo intitolato: *La tomba di Cristina di Savoia*, di cui in breve dirò il contenuto. Sono alcuni mesi che in molti giornali si cominciò a parlare di segni prodigiosi, onde la divina provvidenza mostra di avere in ispeciale benedizione la memoria di Maria Cristina di Savoia, già regina delle due Sicilie, moglie del re Ferdinando II, e madre del principe ereditario. In occasione del riconoscersene il cadavere, furonvi gravi ragioni di creder-

lo conservato prodigiosamente, in un'interezza che non si suole ottenere co'consueti processi chimici; quindi le grazie che Dio concedeva a molti fiduciosi preganti alla tomba di lei facevano venire in isperanza che in un'età tanto irriverente e sconoscitrice della regia autorità, volesse Dio agli occhi de'popoli decorarla d'una nuova aureola, concedendo gli onori degli altari ad una figlia, sposa e madre di re. Si raccoglie dalle attestazioni di 3 de'più riputati professori napoletani, che Nicola Amitrano per grave malattia nervosa sostenuta da discresia umorale, d'indole scorbutica complicata con affezione all'epate, condotto a pericolo di vita fino ad avere uopo degli ultimi sagramenti, fu interamente guarito a'2 marzo, con raccomandarsi alla defunta regina e visitarne la tomba. Altra attestazione di 4 stimabilissimi professori medico-chirurghi, racconta la grave malattia sostenuta alla mano sinistra dalla religiosa M.ª Assunta de Curtis, durata 5 mesi ricalcitrante a tutte le cure adoperatevi da'4 professori, fino a far temere ad alcuno di essi, che si sarebbe dovuto venire all'amputazione, quando a'21 aprile fu trovato scomparso affatto il male da'medesimi professori. Ciò avvenne, perchè crudelmente martoriata l'inferma e consigliata da un'amica di fare la novena d'alcune preci e implorare l'intercessione della veneranda M.ª Cristina, essa le applicò l'immagine sulla fasciatura della mano. La dolente pregò tranquillamente, senza entusiasmo e senza quasi desiderio d'ottenerne la sanità, essendo piamente rassegnata. Finita la preghiera si volse all'amica e le disse non sentir più dolore. Si sfascia la mano, si rinviene guarita, e solo immobili alcune articolazioni delle dita. Allora ambedue si volsero con fervore alla proteggitrice e le dissero: Avete cominciato la grazia, bisogna compirla. Toccano le dita colla sagra immagine, e immediatamente il movimento è libero, vigoroso, sano. Il perchè si ordinarono processi autentici dall' arcivescovo di Napoli; dopo i quali ordinari processi, venuti che sono in Roma il Papa suole segnare l'introduzione della causa per la canonizzazione, indi s'incominciano i processi apostolici. Il re deputò postulatore della causa, essendovi pure l'ecclesiastico, il rispettabile e nobilissimo d. Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e Pescara, il quale in s. Chiara, ov'è tumulata la regina, ne fece eseguire la ricognizione giuridica e collocò sopra terra l'illustre cadavere. Continuando Iddio a di lei mediazione ad operare altre grazie e miracoli, non dubitai di dire a Sardegna, ch'è a sperarsi che Dio pe'prodigi che opera a intercessione di M.ª Cristina di Savoia, voglia altresì degnarsi con essa aumentare il bel novero de'beati reali di Savoia, e qui aggiungerò quello pure de'protettori in cielo al regno delle due Sicilie, e ai degni suoi reali sposo e figlio. Nell'istesso 1836 Carlo principe di Capua fratello del re, s'innamorò di Penelope Smith avvenente irlandese di religione anglicana, e partito da Napoli clandestinamente la sposò in Inghilterra. Avendo ciò fatto senza il beneplacito del re, questi molto rammaricato non solo non gli permise il ritorno nel regno, ma coerentemente all'atto del comune padre, dichiarò che tal matrimonio non avesse gli effetti civili e politici, che niuno de'componenti la reale famiglia potesse uscire dal territorio del regno senza suo permesso in iscritto, ed in caso di contravvenzione ne fossero sequestrate tutte le loro rendite, ed i loro beni sarebbero devoluti alla corona dopo l'assenza di 6 mesi. Indi il re istituì maggioraschi per gli altri suoi 4 fratelli, Leopoldo conte di Siracusa, Antonio conte di Lecce, Luigi conte dell'Aquila, e Francesco conte di Trapani: assegnò a ciascuno tanti beni stabili della casa reale, della rendita d'annui 60,000 ducati, da godere il possesso di tali beni nell'anno 32.° A'24 aprile il terremoto scosse il distretto di Rossano nella Calabria Citeriore, e recò gravi danni a vari comuni con 263

morti: in Rossano tutti gli edifizi caddero o rimasero crollanti; in Paduli, Scala e Crepolati la maggior parte delle case restarono crollanti, Crosia fu adequata al suolo. Nel 1837 a'9 gennaio Ferdinando II sposò in Trento l'arciduchessa d'Austria Maria Teresa, figlia del celebre arciduca Carlo (di cui parlai in tanti luoghi e persino a Precordi), eroe d'Aspern contro Napoleone I, col quale più volte si misurò. Iddio benedì questo matrimonio fecondo di brillante e copiosa prole, fra la quale Luigi conte di Trani, Alfonso conte di Caserta, Gaetano conte di Girgenti, Vincenzo M.ª conte di Melazzo. Il cholera che sul fine del 1836 avea infuriato in Napoli (e nel quale si distinse il nunzio poi cardinal Ferretti, come registrai nel vol. II, p. 52), ripullulò nell'aprile 1837, e pervenne al colmo del suo furore sul fine di giugno. Il cholera rapì a Napoli 13,798 individui, avendo pure fatto strage nelle provincie di qua dal Faro, ed ebbe per risultato, che la popolazione che cresceva di circa 50,000 individui all'anno, nel 1837 diminuì di 60,700. Da Napoli sul principio di giugno si comunicò a Palermo, e mietè quelle vittime superiormente ricordate, in 12 giorni quasi più di 1000 persone al giorno, oltre 2000 soldati di presidio. Il morbo si dilatò quindi nella maggior parte dell'isola, e Messina ne fu esente. Morirono in Catania 5360 abitanti: fra due milioni d'individui che allora contava la Sicilia, il cholera ne tolse 69,250. Dalla Terra di Lavoro la *Pestilenza* si comunicò nel giugno a Monte s. Giovanni e Ceprano nello stato papale, e nel luglio penetrò in *Roma*, ove si tentò abbattere il governo: alcuni faziosi furono arrestati e condannati; fra gli occulti e impuniti vi fu Angelo Brunetti fienarolo, carrettiere e bettoliere, detto *Ciceruacchio*, che si rese famoso nell'ultima rivoluzione di *Roma*. Eccidii tumultuarii non mancarono nel regno, sì di qua che di là dal Faro, facendo credere i rivoltosi che il governo faceva avvelenare, e le vittime si attribuivano al cholera massime tra i siciliani; il re vi spedì coll'*alter ego* Del Carretto che ristabilì la calma, dopo diverse numerose condanne di morte e altre pene: Siracusa fu punita con toglierví l'intendenza e i tribunali provinciali, il tutto trasferito a Noto città rivale. Ristabilita la quiete in Sicilia, il re trovò opportuno di pubblicare vari decreti, per unire maggiormente l'isola a'dominii di qua dal Faro, pel regno unito delle due Sicilie. Avendo Ferdinando I disposto che tutte le cariche e uffizi civili ed ecclesiastici della Sicilia fossero conferiti a' siciliani, Ferdinando II vi derogò con ordinare, che tali cariche e uffizi da provvedersi di qua e di là dal Faro, potessero promiscuamente conferirsi a'sudditi d'ambe le parti e in numero eguale. Nel 1838 aderì Ferdinando II alla convenzione di Francia e Inghilterra, per reprimere maggiormente l'inumana tratta de'negri, argomento che trattai a Schiavo. Desiderando il pio e illuminato monarca d'impedire per quanto gli fosse possibile i *Duelli*, promulgò una grave e morale legge proibitiva con salutari pene. Inoltre varie leggi pubblicò relativamente alla Sicilia, sia di perdono agl'imputati di politici sconvolgimenti, sia sulla nuova amministrazione civile, sia con affidare a'senati di Palermo, Messina e Catania l'amministrazione della città, tranne la polizia, sotto la dipendenza del rispettivo intendente, e che il sindaco di Palermo avesse il titolo di *pretore*, e di *patrizio* quello di Catania. Nell'autunno il re fece un viaggio nell' isola e pubblicò diversi decreti per migliorarne lo stato, promovendo la costruzione di molte strade provinciali e comunali; decretò pure il compimento dell'abolizione della feudalità e dello scioglimento de'diritti promiscui, ed ordinò concessioni enfiteutiche di latifondi deserti per vantaggio dell'agricoltura.

Adesso è tempo di descriversi una gloria di Gregorio XVI e di Ferdinando II, comechè ambedue animati da spirito con-

ciliatore, cioè il tanto bramato stabilimento de' confini territoriali dello stato pontificio e del regno di Napoli, poichè tentato e intrapreso da vari Papi e re, a niuno riuscì di portarlo a compimento. Ed in fatti, molte visite locali ebbero luogo per istabilire il confine, e per ricordare solamente le questioni sulle montagne esistenti nella delegazione di Spoleto, là ove si congiunge nella parte più aspra degli Apennini col regno di Napoli, anzi per dire di 4 solenni accessi d'incaricati pontificii e regi, de' quali esistono voluminose posizioni, rammenterò. Che nel 1568 la s. Sede vi spedì mg.r Lancellotto Lancellotti, e la corte di Napoli il cav. Morgati; nel 1610 mg.r Verospi, e il consigliere Aldenipio; nel 1746 mg.r Caucci, e il consigliere Mauri; nel 1785 mg.r Litta, e il marchese Salomoni d'Aquila; e tutte queste visite riuscirono infruttuose. Il confine dello stato pontificio a fronte del regno delle due Sicilie restava indeciso in molte sue parti da lunghissimo tempo; prescindendo da quello che circoscrive il ducato di Benevento, dal quale le insorte questioni aveano già smembrato più di 500 rubbia di terreno, e dall'altro in cui è racchiuso il principato di Pontecorvo proporzionalmente scemato ancor esso per la stessa cagione, le controversie che concernono la linea che va da un mare all'altro dividendo i due stati, erano in numero di circa 40, e lasciavano dubbia la pertinenza di più migliaia di rubbia di terreno. Le popolazioni adiacenti al dubbio confine non sapevano più a chi ubbidire, a chi ricorrere, da chi far giudicare le loro questioni concernenti i fondi situati nel suolo controverso. Esse non potevano più estrarne i prodotti o immettervi bestiami e semenze, se non pagavano corrispondenti dazi doganali d'estrazione o d'introduzione, ora ad uno, ora ad ambedue gli stati. Le tasse fondiarie ancor esse di sovente raddoppiate per que' disgraziati proprietari, perchè pagate all'uno ed all'altro erario. Il contrabbando vi si esercitava quasi impunemente, stantechè la forza d'uno stato non permetteva a quella dell'altro di penetrarvi, e di perseguitarvi i contrabbandieri. E finalmente le popolazioni poste ormai in istato di guerra fra loro, giornalmente vi esercitavano rappresaglie a danno l'una dell'altra, ed anco con effusione di sangue. Tale essendo l'infelice situazione delle cose, non potevano le autorità pontificie cessare dal reclamare un riparo a tanto disordine, nè il ministero del Papa porre mai termine alle istanze onde da secoli invocava inutilmente una rettificazione o ricognizione de' veri confini de' due stati. Se però furono frequenti e energici tali reclami, non lo furono mai quanto in occasione de' cordoni sanitari, che prima dal governo regio, e poi dal pontificio furono formati lungo le frontiere negli anni 1836 e 1837, a fine di premunire i rispettivi sudditi, se fosse stato possibile, dal cholera che li minacciava. Allora sì che gli sconcerti e i disordini che sono conseguenza dell'indecisione della linea confinaria, giunsero al colmo e costrinsero i due governi ad unirsi per porvi fine una volta, come al cambio frequente di note ministeriali, nelle quali ciascuno de' due governi attenendosi alle relazioni delle subalterne autorità rifondeva la colpa de' trascorsi commessi sulla parte opposta, ne chiedeva soddisfazione, e terminava promettendo e chiedendo atti formali che fissassero una volta e facessero nota alle adiacenti popolazioni la vera linea del comune confine, da Terracina al fiume Tronto per un tratto di 300 e più miglia dal Mediterraneo all'Adriatico. Ne fu risultato la spedizione in Roma che fece Ferdinando II del ministro marchese Del Carretto, per ivi trattare unitamente al suddetto conte Ludolf in suo nome, la composizione delle pendenti controversie territoriali, della frontiera tra lo stato pontificio e il regno di Napoli. Gregorio XVI convenendo pienamente a' desiderii del re, con chirografo de' 15 maggio 1838 nominò plenipotenziari pontificii il cardinal

Bernetti in 1.° rango, e mg.r Boatti segretario de'confini in grado subalterno, per rettificare il confine percorrente da Terracina ad Ascoli della Marca bagnata dal fiume Tronto che trae origine nel regno e nel distretto d'Aquila. I plenipotenziari regi aveano pure l'intendimento di ottenere la cessione de'due territorii pontificii di Benevento e Pontecorvo, mediante quel compenso che potesse combinarsi colla s. Sede; ma a questo Gregorio XVI non accudì per le ragioni più volte ripetute di sopra. Conclusa la trattativa, il cardinal Bernetti ne fece relazione al Papa, accompagnata da carte corografiche, modestamente rimarcando la difficoltà del corrispondente travaglio, poichè i punti controversi di fatto permanente erano 34, laonde si seguì per base le creste de'monti, il corso de'fiumi, la giacenza di burroni e di fossi invariabili, e l'andamento antico e permanente di strade pubbliche. Dichiarò ancora, che con l'aiuto instancabile di mg.r Boatti, e coll'abilità assai distinta dell'ingegnere Pietro Lanciani, il trattato era finalmente ultimato, con piena soddisfazione del re delle due Sicilie. Il risultato dell'operazione, estinguendosi scabrosissime e antichissime questioni, si fu: quanto al suolo un di più di rubbia 177.34 restò in vantaggio allo stato pontificio, e quanto al di più nel numero degli abitanti ne restarono al regno di Napoli 356; lievi differenze se si considerano l'immense difficoltà superate per ridurle a così minimi termini in tanta complicata operazione. In virtù di questo accordo, ecco le popolazioni concambiate. Lo stato pontificio diè al regno di Napoli i paesi d'Ancarano, Offedio e s. Martino, Trimezzo, Pietralta e Mòrice, Collegrato con Vignatico e Vallone, Villafranca, in tutti comprendenti 1797 abitanti. Lo stato pontificio ricevè in cambio dal regno di Napoli i paesi di Tufo, Capo d' Acqua, Casette, Forcella, Vosci, in tutti comprendenti 1441 abitanti. Il Papa dopo aver esaminato questa grande operazione di rettificazione del confine napoletano, volle che altrettanto facesse una congregazione di cardinali, e col consenso e piacere suo e de'consultati, Gregorio XVI vi appose la sua solenne approvazione. Il trattato ebbe definitiva conclusione in Roma tra le alte parti contraenti, e sottoscritto da'4 plenipotenziari a' 26 e 30 settembre 1840, e furono così stabiliti i confini territoriali dello stato pontificio e del regno di Napoli, quindi la linea di confine stabilita fu demarcata con termini lapidei nel 1846 e nel 1847. Mentre i due governi proseguivano a prendere i concerti sulle norme legislative da adottarsi in ordine a'confini medesimi, sopravvennero le vicende politiche dell'odierno pontificato, per le quali ne fu sospeso il compimento. Riassunte quindi le trattative, si trovò conveniente di pubblicare intanto nel n.° 87 del *Giornale di Roma* del 1852, il trattato testuale di Gregorio XVI e Ferdinando II, dal cardinal Antonelli segretario di stato a' 15 aprile e con approvazione del Papa Pio IX. Finalmente essendosi conclusa e ratificata a' 14 maggio 1852 in Roma tra Pio IX e Ferdinando II, a mezzo del cardinal Antonelli, del marchese Del Carretto e del conte Ludolf, la convenzione addizionale, o regolamento contenente le norme legislative riguardanti la già stabilita confinazione tra lo stato pontificio ed il regno di Napoli, il medesimo cardinale per comando del Papa la fece pubblicare nel n.° 149 del *Giornale di Roma.*

Se per non interrompere l'argomento importantissimo de' confini, ho trasandato l'ordine cronologico de' tempi, adesso fa d'uopo che io ritorni al 1839, nel maggio del quale celebrando Gregorio XVI la solenne canonizzazione di 5 santi, e fra questi 3 del regno di Napoli, cioè i ss. Alfonso Liguori fondatore de' *Redentoristi*, Francesco di Geronimo gesuita, e Gio. Giuseppe della Croce minore osservante riformato, il re Ferdinando II si recò in Roma ad assistere al grande at-

to del capo della Chiesa. In detto anno la marina mercantile, pe' privilegi accordati da Ferdinando I nel 1824, si trovò ascendere a 9174 bastimenti, de' quali 2372 di Sicilia, in tutti della capacità di 213,198 tonnellate, e montati da 52,514 marinari. Ferdinando II ha il vanto di avere pel 1.° in Italia introdotto le *Strade* ferrate, poichè Armando Giuseppe Bayard de la Vingtrie francese, nel 1836 ottenne dal re di stabilire una società per costruirne una da Napoli a Castellamare ed a Nocera, da prolungarsi all'uopo sino a Salerno e ad Avellino. Nel 1837 si pose mano all'opera, e nel 1839 fu compito un tratto di 4 miglia e mezzo, che dalle mura orientali di Napoli, presso la porta di Nola, arrivava a Portici, ed a'3 ottobre se ne fece solennemente l'apertura. Fu quindi prorogata sino a Castellamare e a Nocera. Dipoi il re ne fece inoltre costruire delle altre, come da Napoli a Capua, passando per Caserta. Nel 1840 s'incominciò a introdurre l'illuminazione notturna a gas nella città di Napoli, ove e nel regno crescendo in modo spaventevole gli accattoni, il re emanò provvedimenti per abolire la mendicità. In Sicilia sono molte miniere di zolfo, e così abbondanti che fanno considerare tal genere come privativo di quell'isola; quindi ebbero luogo monopolio di speculatori, questioni coll'Inghilterra e accomodamento. In quest'anno Ferdinando II decretò leggi sui sistemi metrici de' pesi e misure uniformi pel regno unito delle due Sicilie. Nel 1841 in Aquila si ordì una trama, colla denominazione di Riforma della setta della giovine Italia, con a capo e direttore il sindaco della città barone Ciampella; fu sventata e puniti i faziosi. Sulla fine di settembre il re passò in Sicilia, e visitò Messina, Siracusa, Catania, Noto, Girgenti, Trapani e Palermo; quindi diede varie disposizioni pel miglioramento dell' isola e sue strade, ordinò il compimento dell'abolizione degli usi feudali, prescrisse lo scioglimento finale de' diritti promiscui, e sollecitò la liquidazione ed ammortizzazione del debito pubblico di Sicilia. Il re nel 1842 prese provvidenze sulla banca del Tavoliere di Puglia, che si sciolse con pregiudizio degli azionisti. Nel 1843 vi furono movimenti settari nella provincia di Salerno, e in Napoli con diversi arresti; ed il re riconobbe la nipote Isabella II regina di Spagna. Ad istanza di Ferdinando II fu nel 1844 che Gregorio XVI effettuò l'erezione in Sicilia de' vescovati di Caltanisetta, Noto, Trapani, ed Aci Reale, elevando quello di Siracusa in arcivescovato, come già rilevai a ITALIA, dicendo del suo vicariato ecclesiastico. Il re decretò disposizioni sull'ammortizzazione e conversione del debito pubblico ne' suoi dominii di qua dal Faro, che aveano d'annua rendita 27,467,358 ducati, mentre la massa del debito pubblico era ascesa a 86,281,390 ducati. I settari direttori della giovine Italia e altri tra i principali faziosi, ordirono una trama vastissima per rivoltare tutta l' Italia. Spedirono per tale effetto emissari in varie regioni, ed in Cosenza capoluogo della Calabria Citeriore tentarono sollevare la popolazione con grida costituzionali e italiche. Poco dopo i veneti Attilio e Emilio Bandiera con altri faziosi da Corfù approdarono alla spiaggia del fiume Neto, si avanzarono a Cosenza proclamando un'indipendente repubblica italiana, ma furono arrestati e fucilati. La trama italica minacciando specialmente lo stato pontificio, Ferdinando II per l'ottima armonia che avea con Gregorio XVI, nella metà di marzo gli fece dichiarare, che qualora occorresse era pronto ad aiutare il padre comune de' fedeli, e ciò senza che le sue truppe fossero a spese dello stato ecclesiastico. Il Papa rispose essere sensibilissimo all'offerta filiale del religioso monarca, riceverla per ulteriore prova di sua affezione, e per allora limitarsi a vivi ringraziamenti, non avendone bisogno per essere abbastanza forte in potenza morale e materiale, non ostante le voci che si spargevano (e le fole che s'in-

ventarono dopo la sua pianta morte). Avendo i fatti di Cosenza rinvigorito gli animi de'rivoltosi e ridestate le prave speranze de'principali faziosi dello stato pontificio, crederono opportuno di trasferire in Roma il comitato centrale di Bologna, e procurare d'unire in una tutte le sette segrete d'Italia. La polizia scuoprì le trame e operò diversi arresti. Nel 1845 il re fece trattati di commercio e di navigazione con Inghilterra, Francia, Russia e gli Stati-Uniti d'America; di più colla Francia stipulò una convenzione per l'estradizione degli autori o complici di alcuni determinati misfatti. In Napoli si adunarono in congresso i scienziati italiani, trattati magnificamente. L'imperatrice di Russia per consiglio de'medici recossi a passare l'inverno in Palermo, nella deliziosa villa del principe di Butera, e vi dimorò con profitto di sua salute sino al seguente marzo; quindi visitata in Napoli la reale famiglia ritornò in Russia. L'imperatore suo consorte che l'avea accompagnata in Palermo, passò poi in Napoli e viepiù strinse amicizia col re, che l'onorò con ogni maniera di distinzione. Recatosi poi in Roma a visitare Gregorio XVI, questi non mancò con apostolico zelo e la dovuta prudenza di reclamare contro i gravami che soffrivano i cattolici romani nel di lui impero, e n'ebbe liete assicurazioni, che produssero quanto riportai a RUSSIA. Narrai a NAPOLI, che Nicolò I donò al re que'due cavalli di bronzo, che lo stesso re fece decorosamente collocare avanti la reggia da lui sontuosamente ristaurata, nel nuovo ingresso del reale giardino. Avendo il re posto in educazione nel *Collegio de' Nobili* (*V.*) de'gesuiti di Roma, il fratello Francesco conte di Trapani, si recò a prenderlo per averla compita, come notai nel vol. LVII, p. 203, e colla regina visitò ancora una volta Gregorio XVI, il quale soleva chiamare Ferdinando II coll' epiteto di modello de'sovrani saggi, giusti e religiosi. Morto il Papa nel 1846, ben presto scoppiarono quella serie di rapidi e clamorosi avvenimenti a tutti noti, che involsero ancora il floridissimo regno delle due Sicilie. Se fin qui sono stato laconico ed ho tratteggiato i punti principali della storia delle due Sicilie, ed i suoi grandi rapporti colla s. Sede, coi Papi e collo stato della medesima limitrofo, ora pel complesso immenso delle vicende che dal 1847 precipitosamente si succedettero, mi trovo obbligato di appena appena indicare qualche brano più rimarchevole di esse, altrimenti e ancorchè ne volessi scrivere brevemente la storia, sorpasserebbe il già narrato. Collegata la storia delle due Sicilie con quella dello stato pontificio e del Papa, è intrinseco e indispensabile riportarmi pe'nostri tempi all'articolo PIO IX, ove ne tentai un abbozzo istorico, cronologicamente riportando i politici avvenimenti. E primieramente, il re nell'agosto 1847 abolì il dazio sul macino, e diminuì quello del sale; indi a'18 gennaio 1848, alle attribuzioni accordate alle consulte di Napoli e Sicilia altre ne aggiunse, onde migliorare le civili istituzioni e quelle de'comuni; di più con diverse disposizioni accordò altri vantaggi alla Sicilia per la sua amministrazione distinta e separata da quella di Napoli, e che tutte le cariche e impieghi in Sicilia sarebbero occupati da'soli siciliani, come nella parte continentale dai soli napoletani. Inoltre nominò luogotenente generale di Sicilia il fratello Luigi conte dell'Aquila, formò un nuovo ministero, e promise di aggraziare i detenuti per cause politiche. Ma già pel tumulto popolare di *Palermo* (*V.*) de' 12 gennaio 1848, la rivoluzione precipitosamente si propagò per tutta la Sicilia, che si eresse in governo provvisorio, onde il luogotenente ritornò in Napoli. Ad onta di altre larghe concessioni, anche sulla stampa, per la prepotente forza delle circostanze, il re Ferdinando II a'29 gennaio 1848 fu costretto, pel 1.° tra i principi italiani, di promettere una costituzione corrispondente ai tempi che la reclamavano, e la proclamò in Napoli a' 10 feb-

braio in 8 capi, oltre le disposizioni generali e la clausola derogatoria. Pertanto con tale atto stabilì, che il reame delle due Sicilie fosse retto da temperata monarchia costituzionale sotto forme rappresentative. L'unica religione dello stato dovere essere sempre la cristiana cattolica apostolica romana, non permettendo esercizio d'altra religione. Il potere legislativo risiedere complessivamente nel re, ed in un parlamento nazionale composto di due camere, l'una di pari, l'altra di deputati. Il potere esecutivo appartenere esclusivamente al re. Non permettersi a truppe straniere di occupare o attraversare il territorio del regno, salvo il solo passaggio delle truppe pontificie dagli stati del Papa a Benevento e Pontecorvo, secondo i modi stabiliti dalla consuetudine. Vi sarebbe una guardia nazionale, la stampa libera e moderata da una legge repressiva, cancellate le politiche imputazioni. Il re essere il capo supremo dello stato, la sua persona sagra e inviolabile, non soggetto a responsabilità; avere il comando delle forze di terra e di mare, e che eserciterebbe la Legazia apostolica di Sicilia, e tutti i diritti del real padronato della corona. Tutti gli atti sovrani riguardanti l'ordine di successione alla corona, e relativi alla reale famiglia, restare in pieno vigore. I ministri essere responsabili. Vi sarebbe un consiglio di stato. Talune parti della costituzione potrebbero essere modificate pei dominii di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni siciliane. Non ostante la Sicilia non volle riconoscerla, perseverò nella ribellione, proclamò la costituzione del 1812, e si costituì in regno separato. Lo spirito di libertà avendo infiammato gl'italiani, gli altri sovrani ancora promulgarono costituzioni, ed a SARDEGNA riportai l'intiero testo di quella concessa da re Carlo Alberto, che nel sostanziale somigliando a quella del re Ferdinando II, può supplire a quanto non riportai. Nel generale fermento, volendo gl'italiani espellere da'suoi dominii d'Italia l'Austria, per buona ventura della regione Ferdinando II non vi unì le sue armi, e richiamò le già partite, comandate dal famoso Guglielmo Pepe, ma non tutte retrocederono; questo e il suo posteriore invitto contegno salvò l'Italia da una conflagrazione generale e anarchica. Ne' primi di maggio insorse un gran movimento sedizioso in Napoli, non volendosi da un partito indiscreto e esigente la camera de' pari, i quali poi furono nominati dal re in numero di 50 nel giorno 14 vigilia della stabilita 1.ª apertura delle camere o parlamento. Nella mattina dello stesso giorno riunitosi un numero di deputati presenti in Napoli, si pose in sessione preparatoria e quasi seduta permanente nel palazzo di città a Monteoliveto, e volle entrare per mezzo del ministero in negoziazioni col re, incompatibili colla da lui data e giurata costituzione; mentre alcuni significarono non doversi dalla camera prestare il giuramento nella solenne apertura del parlamento nazionale se non condizionato, di mantenere lo statuto politico della nazione, con tutte le riforme e modificazioni che verrebbero stabilite dalla rappresentanza nazionale, massimamente perciò che riguardava la parìa. Questa riunione avea per iscopo di vestire il carattere d'*Assemblea unica rappresentante della nazione*, si scelse un presidente, procedette a deliberazioni creando un *Comitato di sicurezza pubblica*, sotto la cui dipendenza assoluta dovesse porsi la guardia nazionale. La sera del detto giorno vari de' deputati e della guardia nazionale si recarono in deputazione al palazzo reale colle accennate loro pretensioni, ed ebbero dal re in risposta, che senza rompere il giuramento già da lui dato avanti a tutta la nazione, non poteva egli condiscendere a ciò che si voleva. Intanto la guardia nazionale, del 2.° e 4.° battaglione massimamente, formò in via Toledo e principalmente dal largo del Mercatello sino all'angolo del palazzo Cirelli a s. Ferdinando una ventina

di barricate, e la truppa fu quindi chiamata dal re a riunirsi avanti al palazzo reale. Dall'altra parte questa porzione della guardia nazionale, fattasi più ardita dal niuno risultato delle negoziazioni fra i deputati e il re, innalzò nuove pretensioni, come quelle di voler la truppa fuori di Napoli, che nel corso della giornata una metà s'inviasse in Lombardia a combattere col re di *Sardegna* gli austriaci, e la consegna de' forti nelle sue mani; e formò altre barricate nella strada di Chiaia, alla Vittoria, ed al largo Carolina. In questo mentre e nella mattina del 15 un'ora avanti mezzodì, una delle guardie nazionali tirò ad una sentinella, che colpita in petto cadde morta fra i clamorosi applausi de' ribelli. A tal 1.° colpo altri 4 o 5 ne successero, ed allora fu che la truppa fedele al re e in propria difesa, incominciò irritata con aspra reazione la distruzione delle barricate, il fuoco di schioppi e artiglierie che durò sino alla sera, sbaragliando e vincendo tutti gli ostacoli. Si distinsero precipuamente i reggimenti svizzeri, e si sparse molto sangue, poichè avanzandosi la truppa per la via Toledo, dovette guadagnarla palmo a palmo, per le fucilate che piovevano dai laterali balconi, e vincere la più accanita resistenza; laonde provocata non intese più, dalla necessità di difendere la propria vita e di sostenere il funesto conflitto, la voce de' loro capi per reprimere la loro vendetta divenuta furente, contro la massa di coloro che tendevano a sovvertire lo stato. Appena impegnata la lotta, i deputati di per loro si erano dichiarati *Unica rappresentanza della nazione*, eleggendo un comitato di pubblica sicurezza, perchè cessasse pel momento ogni violenza fra' combattenti disperatamente, e sostenuto dalle case in via Toledo e dal palazzo Gravina a Monteoliveto, che fu rovinato. Il re a' 16 nominò un nuovo ministero; sciolse e spogliò delle armi la guardia nazionale di Napoli, che istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, non solo parte di essa avea dato mano alla grave perturbazione, ma avea cominciato un attacco contro le reali milizie, mal corrispondendo alla fiducia accordata ad essa dal re; le camere legislative di fatto non poteronsi adunare il 15, sino alla notte del quale durò il combattimento; quindi il re le sciolse con decreto del 17, per essere uscita quella de' deputati dalla sfera di sue attribuzioni legislative, e per avere attentato alla mutazione dello stato, ed eccitato i disordini della guerra civile. La città di Napoli fu posta in istato d'assedio; a' 24 tuttavia il re decretò l'apertura delle camere pel 1.° luglio, ma in seguito e sebbene il parlamento nel Museo Borbonico avesse incominciato le sue operazioni, per nuove contingenze fu costretto sciogliere le camere a' 5 settembre; così la costituzione terminò per colpa di quegli stessi che l'aveano voluta, quindi il re colla sua fermezza ed energici provvedimenti salvò l'intiero regno dalla rovina, e giovò immensamente al ristabilimento dell' ordine nel resto della penisola, con vincere e trionfare compitamente della rivoluzione. Frattanto il parlamento generale di Sicilia residente in Palermo e presieduto da Ruggero Settimo, avendo con atto dei 13 aprile dichiarato decaduti i Borboni dalla sovranità di Sicilia, e questa di volersi reggere a governo costituzionale e chiamando al trono suo un principe italiano, dipoi agli 11 luglio 1848 decretò. » 1.° Il duca di Genova (Ferdinando) figlio secondogenito dell'attuale re di Sardegna è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo statuto costituzionale (con due camere de' pari e de' comuni) de' 10 luglio 1848. 2.° Egli prenderà nome e titolo di *Alberto Amedeo I re dei siciliani per la costituzione del regno*. 3.° Sarà invitato ad accettare e giurare secondo l'art. 40 dello statuto". Nelle acque di Sicilia quindi si portarono le flotte dell'Inghilterra e della repubblica francese. Ma a' 30 settembre essendo partita da Napoli la flotta regia per la spedizione e ricu-

pera di Sicilia con truppe da sbarco compresi gli svizzeri, e per generalissimo Carlo Filangieri principe di Satriano, Messina fu compresa da orgasmo pel suo proclama d'invito all'ubbidienza di Ferdinando II. Questa ricusandosi, a'3 incominciò il formidabile attacco per terra e per mare, con bombardamento. La pugna fu terribile e sanguinosa tra le due parti, e dopo una disperata difesa di 6 giorni, Messina con tutti i forti compreso il Faro furono occupati dai regi, ma la città restò rovinata e arsa per la sua resistenza tenace. L'esercito entrò in Messina agli 8 settembre, e poco dopo sottomise Melazzo. Per l'intervento degli ammiragli inglese e francese ebbe luogo una sospensione d'armi. Il re per dimostrare al principe di Satriano la sua soddisfazione per la riportata vittoria gli conferì l'ordine in diamanti di gran croce di s. Ferdinando e del Merito.

Al già citato articolo Pio IX avendo narrato le condizioni politiche di *Roma* e dello stato pontificio in epoca di tanta effervescenza d'animi alla libertà, lo statuto costituzionale concesso dal Papa, e accennato i principali mutamenti d'Italia, qui indicherò i riguardanti il Pontefice e Ferdinando II che sontuosamente l'ospitò con tutta la venerazione religiosa, quando si rifugiò ne'suoi stati co'cardinali, prelati e altri fedeli sudditi, dando il re in tal solenne circostanza a'contemporanei e a'posteri magnanimi esempi d'edificazione commovente. Questo strepitoso avvenimento e tuttociò che di mirabile l'accompagnò, rese il pio e generoso re segno alle benedizioni di tutto quanto il cristianesimo, ogni nazione cattolica fu compresa di gratitudine, e gli stessi eterodossi e quelli di altre credenze non meno, con istupore gliene fecero plauso. Ricorderò pertanto in breve, che dopo scoppiata in Roma l'obbrobriosa rivoluzione de'16 novembre 1848, avvenimento sacrilego imperituro per l'enorme ingratitudine che lo distinse, giustamente temendo il Papa Pio IX l'esplosione d'altra simile e forse più crudele, cautamente riparò nel regno di Napoli, e fece avvisare il sagro collegio di rifugiarsi nel medesimo. Giunto a'25 in Mola di Gaeta col gesuita p. Sebastiano Liebl e la nobile famiglia del conte di Spaur, incontrato da questi e dal cardinal Antonelli, che dichiarò pro-segretario di stato, subito ne annunziò l'arrivo con lettera a Ferdinando II e portata dal conte. Il re in leggerla proruppe in pianto, e colla regina e la reale famiglia corse a Gaeta. Fu uno spettacolo religioso l'incontro col venerando ospite, cui offrì il suo palazzo e il regno, la formidabile fortezza di Gaeta e il suo petto per difesa. Così l'avventurosa *Gaeta*, già ospitaliera di altri Papi fuggitivi, si convertì in una 2.ª Roma, circondando il Papa i cardinali, i prelati, i sudditi fedeli e altri, cui riuscì raggiungerlo, oltre il corpo diplomatico e il re colla sua famiglia e corte. L'intiero reame di Napoli fece a gara in tributare omaggi ossequiosi al supremo Gerarca. Fu in Gaeta che Pio IX emanò le sue proteste per le ricevute violenze e pel cambiato governo del suo dominio temporale, i suoi atti, le censure ecclesiastiche contro gl'invasori del medesimo: e da dove invocò il soccorso de'principi per ristabilire l'ordine di s. Chiesa, e diresse encicliche all'episcopato cattolico: ivi celebrò alcune sagre funzioni, vi tenne diversi concistori, elevò la cattedrale di Gaeta in metropolitana basilica, concedendo singolari privilegi a'canonici, riprovando altamente la proclamata repubblica romana, per la quale l'anarchia giunse al suo colmo nello stato pontificio. Fu allora che per ristabilire in esso la sovranità del Papa, nel suo nome il cardinal Antonelli chiese l'intervento armato d'Austria, Francia, Spagna e delle due Sicilie; laonde in Gaeta incominciarono diplomatiche conferenze per eseguirlo, e nel febbraio per l'insurrezione di Toscana vi si recò il granduca Leopoldo II colla moglie, sorella di

Ferdinando II, e la reale famiglia. Con decreto de' 12 marzo 1849 il re Ferdinando II sciolse le camere de'deputati, e da Napoli salpò una spedizione navale per la Sicilia sotto il comando del tenente generale Carlo Filangieri principe di Satriano, dopo avere il re tentato tutt'i modi per richiamare all'ubbidienza i siciliani; ed anche a mezzo degli ammiragli francese e inglese fece loro proposizioni ragionevoli d'accomodamento; i siciliani restarono pertinaci, e neppure si scossero per l'esempio dell'eccidio tremendo di Messina, rovinata dal bombardamento e dall'orribile conflitto accaduto nell'occupazione delle truppe regie. Inutilmente e replicatamente s'interposero gli ammiragli inglese e francese per pacificare i siciliani; inutilmente li avvisarono che ostinandosi a ricusare l'accettazione dell'*Ultimatum* del re, presto si sarebbe denunziata la cessazione del convenuto armistizio, laonde lo notificarono per tutta l'isola a' 19 dello stesso marzo per riprendersi la guerra a'29. Avendo il governo costituzionale di Sicilia corrisposto con un solenne rifiuto, a'31 marzo si ripresero le ostilità e si combattè in principio con varia fortuna, ed i regi occuparono Aci-Reale e altri luoghi. Quindi a'6 aprile l'esercito napoletano progredendo nel domare i siciliani, dopo accanito e sanguinoso combattimento e bombardamento s'impadronì di Catania, essendo stata attaccata per mare e per terra, ma difesa da 25,000 armati di tutto punto, e da formidabili posizioni fortificate. Dopo la presa di Catania il governo di Sicilia riconobbe formalmente quello della repubblica romana, e nominò suo rappresentante straordinario in Roma il p. Gioacchino Ventura. Il principe di Satriano continuando le sue guerresche operazioni, ottenne che Augusta, Siracusa, Noto, con altre città e luoghi riconoscessero l'autorità regia di Ferdinando II, e senza alcuna resistenza. A loro esempio molte altre città e terre spedirono inviati al generale in capo Filangieri per fare la loro sommissione. Finalmente verso il 6 aprile in Palermo la camera de'pari votò la sommissione al re pura e semplice. La camera de' deputati la votò colla maggioranza di 60 voti contro 30 e con qualche modificazione. Così si sciolse una tremenda macchina rivoluzionaria che sembrava d'una solidità invincibile. Il suo scioglimento derivò principalmente dalla divisione de'siciliani in vari partiti, e dall'avere introdotto nelle milizie gente che non era dell'isola e avventuriera per la libertà. Innumerabili furono i materiali da guerra venuti in potere del re, il quale pe'prosperi successi del suo esercito potè ben presto ristabilire nell'isola l'ordine e la pace. Tutte le truppe regie rivalizzarono in ardore e entusiasmo; l'esercito napoletano diede nella rivoluzione napoletana e siciliana grandi prove di valore e fedeltà al suo re, il quale vieppiù aumentò il suo intenso amore pel medesimo, e dichiarò duca di Taormina e luogotenente generale di Sicilia il prode e benemerito principe di Satriano, con tutte le attribuzioni di vicerè. Mentre la Francia inviò a Civitavecchia la spedizione per marciare su Roma, comandata dal general Oudinot di *Reggio*, nel maggio intervennero ancora nelle provincie pontificie gli eserciti napoletano, austriaco e spagnuolo. Seguì l'ingresso de'napoletani in quelle di Marittima e Campagna col re alla testa, e si avanzò egli sino ad Albano con 16,000 uomini e 72 pezzi di cannoni, formando il quartier generale ivi e alla *Riccia* (*V.*). Per l'armistizio concluso tra i francesi e i repubblicani romani, questi osarono recarsi a combattere i napoletani, ond'ebbero luogo i fatti d'armi del 9 a *Palestrina* (*V.*), e del 19 a *Velletri* (*V.*) che fu sanguinoso pe'repubblicani, onde il re credette bene ritirarsi in buon ordine nel suo regno. Dipoi riprese da'francesi l'ostilità, con diversi combattimenti entrarono in Roma a'3 luglio, e nello stesso giorno Oudinot ne fece presentare le

chiavi al Papa in Gaeta, e così ebbe termine la rivoluzione romana, che avea un carattere irreligioso e demagogico. Pio IX dopo avere in Gaeta cresimato il principe di Trani, battezzata la principessa Maria Pia figli del re, e donata la *Rosa d'oro* (*V.*) benedetta alla regina, passò nella magnifica regia di Portici suburbano di Napoli a' 14 settembre. Nel medesimo articolo Pio IX descrissi anche il soggiorno suo in Portici, i concistori, gli atti pontificii, la ripristinazione della sede vescovile di Caiazzo (ora ha istituita quella di *Vasto* nell'Abruzzo Citeriore), e quanto vi operò, i frequenti accessi in *Napoli* (onde può servire d'appendice a tale articolo), i luoghi da lui visitati, le sagre funzioni celebrate, le gite ne'dintorni, inclusivamente al santuario di s. *Filomena* (*V.*), ordinariamente accompagnato dal già ricordato d. Alfonso d'Avalos marchese di Pescara e Vasto, capo onorario di corte, che poi dichiarò *Principe assistente al soglio* (*V.*), percorrendo pel 1.° Papa le strade ferrate. Fu alle reggie di Napoli, di Capodimonte e di Caserta (nella quale cresimò le principesse M.ª Annunziata e M.ª Clementina figlie del re, e vi celebrò altre sagre funzioni), si recò in Benevento, l'unico suo dominio che con Pontecorvo non soggiacque a rivoluzione, e visitò la basilica metropolitana (dall'attuale arcivescovo cardinal Caraffa ora con grandi spese e cure intieramente restaurata e riabbellita), e diversi luoghi della città, celebrando nella detta cattedrale. Vide l'eruzione del Vesuvio incominciata a'5 febbraio 1850, la quale danneggiò la terra d'Ottaiano e altri luoghi. Finalmente raccontai come Pio IX a'5 aprile partì da Caserta per ritornare in Roma, dopo aver rinnovato le sue affettuose benedizioni al re, alla regina ed a tutta la reale famiglia, non che i sensi d'indelebile gratitudine pel nobilissimo ospizio e per le tante edificanti dimostrazioni divote ricevute. Che il re col principe ereditario accompagnarono il Papa al confine; e tentai di descrivere il momento sublime della separazione, avvenuto nel sito detto l'Epitaffio, perciò divenuto memorabile. La cavalleria napoletana seguì sino a Genzano Pio IX, ch'entrò in Roma a' 12 aprile, ed ove nel 1.° concistoro con isplendide parole di riconoscenza altamente encomiò la singolar pietà e il generoso albergo, come pure le riverenti officiosità con cui l'avea ricolmato Ferdinando II, concorrendo eziandio alla ricupera del principato temporale. Riportai inoltre all'articolo Pio IX i funerali celebrati in Roma al principe di Salerno a'27 marzo 1851, e che a'3 luglio ricevè in *Castel Gandolfo* la gradita visita del re e della regina delle due Sicilie, in uno alla reale famiglia, e con essi andò a visitare il santuario di Galloro presso la *Riccia*. Nell'articolo Palermo ricordai il sinodo o sagra congregazione de'vescovi di Sicilia, ivi adunatosi nel 1850 per accorrere a'bisogni vari e molteplici della cristianità dell'isola, alterata dalle tante turbolenti vicende, che posero in trambusto ogni ordine politico ed ecclesiastico, onde procurare il bene de'popoli alle loro pastorali cure affidati. Sulle condizioni politico-morali delle due Sicilie si agitò a'nostri giorni una turbinosa polemica, poichè lo spirito infernale da cui è ispirata la democrazia rossa e la demagogia, scagliò sull'augusto Ferdinando II le più ributtanti calunnie e menzogne, elaborate da'più avventati e fanatici del suo tenebroso partito. Però fra le polemiche pubblicate a confutarla, vi fu quella d'un savio e illuminato autore intitolata: *La voce de'fatti alla coscienza degli onesti*, che si legge ancora ne'n.263 e seg. dell'*Osservatore romano* del 1851. Così fu vendicata la maestà d'un re che tutta la saggia Europa ammira come il propugnacolo tutelare della religione cattolica, dell'incolumità e della floridezza d'uno stato che siede rispettato ed amico nella gran famiglia degli stati contemporanei; poichè il sensa-

to autore del *Sistema governativo delle due Sicilie*, del Cantalupo, prese per testo: E' nostro voto l' incolumità del cattolicismo, l'indipendenza dello stato, lo splendore del trono, la prosperità di tutte le classi; argomenti tutti che sviluppati, si verificano nel governo di Ferdinando II. Il ch. Cantù applauditissimo scrittore, collo stile di Tacito, ecco come ricapitolò i principali fatti di Ferdinando II. Il re fu spinto a sciogliere le camere, e sebbene vincitore al 15 maggio degli sforzi della demagogia (questa profittando della catastrofe di Parigi, dell' insurrezione di Vienna, della rivoluzione d'Italia e di Germania), pure di buona fede le riconvocò, ma a'5 settembre fu costretto a sciogierle; volle fare altre prove, e fu obbligato a nuovamente scioglierle nel marzo 1849. Dappoichè in Sicilia si ebbe premura di staccarsi dal regno, di armarsi a guerra, e dichiarandosi decaduta la sua dinastia, il re fu costretto a richiamare l'esercito già arrivato al Po, per rivolgere le sue forze a domar gl'insorti isolani, che in più modi avea beneficati. In Napoli le camere pretesero di voler essere costituenti e non costituite, di essere uno il re ed esse 100, ed in opposizione di così evidente fellonia la magnanima condotta del monarca conservò lo statuto anche dopo il 15 maggio, e non sciolse le camere che spintovi da esse, e dopo due esperimenti! No, non volevasi lo statuto da quelli che in oggi se ne proclamano i martiri; volevasi l'unità italica, e in onta a'trattati internazionali, e in onta dell'antichissimo Patrimonio di s. Pietro, e in onta de'principi sovrani, e in onta degl'interessi municipali, e in onta di ridurre per la 6.ª volta tutta l'Italia preda del vincitore, e a tuttociò aspiravasi in onta della insufficienza assoluta de'mezzi e dell'impossibilità tante volte verificata della riuscita. Furono le camere che violarono i patti e le condizioni dello statuto, e le volevano calpestate, tentando di sovvertire 8 milioni di regnicoli, che meno qualche migliaio d'illusi o di felloni, tutti riconoscevano ch'era un esporsi all'anarchia, al comunismo, al *Socialismo* (*V.*), all'invasione del protestantismo, ed a tutti i mali inseparabili da'principii governativi diversi da quelli ritenuti come base e fondamento della Borbonica monarchia di Ferdinando II. Dopo la fatale esperienza dei fatti, questo fu un voto d'insuperabile convincimento.

A Rapolla parlai del disastroso terremoto che nel 1851 desolò la provincia di Basilicata, il Volture e le adiacenze, come appunto Rapolla e Melfi; che il re, non curando il disastro del viaggio, nel settembre si portò co'principi di Calabria e di Trapani per recarvi conforti e consolazioni e per spargervi le sue beneficenze. Nel vol. LIV, p. 197 feci memoria del bacino di raddobbo, fatto dal re costruire nel suo porto militare di Napoli. Il n.° 22 dell'*Osservatore romano* del 1852 celebra le opere ammirande di Ferdinando II nel decorso degli ultimi 4 anni, periodo così fecondo di avvenimenti, e fa voti perchè sorga uno scrittore fornito di sano giudizio e d'imparzialità, per degnamente scriverne la sincera storia, la quale confutando i giornali astiosi, gli scrittori settari e le false opinioni, combattendo le utopie, sostituendo la realtà al romanzo, e smascherando l'ipocrisia e la calunnia, narri veridicamente, come Ferdinando II, mentre altrove le sedizioni, i tumulti popolari, le stragi cittadine più volte si riprodussero, co'suoi antiveggenti e salutari provvedimenti, l'anarchia solo un giorno potè tentare sconsigliatamente la sorte delle armi. Come col suo governo saggio e forte rassicurò i buoni e sorprese i tristi nelle loro macchinazioni, e li snidò da'selvosi monti delle Calabrie. Come ricuperò la dominazione di Sicilia, come la riordinò, come esercitò la clemenza sopra i sciagurati faziosi, massime sui condannati all'ultimo supplizio. Come eminentemente pio, magnificamente ospitò e imprese a difendere il Vicario di

Gesù Cristo. Come in tante vicende di guerre e in tempi calamitosi, provvide con senno a'bisogni dello stato, senza gravare di nuovi tributi i suoi popoli, e senza intralasciare di promuovere le opere pubbliche, incoraggiare le scienze e le arti, e tale fiducia ispirò nel suo credito che i fondi pubblici si mantennero, con esempio unico in Europa, al *pari* e al di sopra *del pari*. Ora poi che l'esperienza di tanti fatti e gli anni cotanto memorabili decorsi hanno dissipato e sgombrato la fitta nebbia che a taluni celava il vero, unanimi sono i voti riconoscenti de'sudditi all'ottimo principe, ringraziandolo delle magnanime sue imprese e proclamandolo strenuo propugnatore dell'ordine, della religione e dello stato. Le virtù pubbliche e private di Ferdinando II abbelliscono il trono delle due Sicilie: possa avere un regno lungo e pacifico, basato sulle affezioni del fortunato suo popolo, e circondato dalle benedizioni della felicità domestica: voglia Iddio ricolmarlo vieppiù de'benefizi più privilegiati, accompagnati da lunga e prosperosa esistenza a ulteriore vantaggio della Chiesa e della società di cui è benemerentissimo. A Sora ho detto come il re ha dato al capitolo Vaticano l'abbazia di s. Domenico. Nel n.° 142 del medesimo *Osservatore* si riporta uno splendido articolo di encomii sull'esercito del regno delle due Sicilie, ridotto dal re numeroso, disciplinato, istruito dalle sue speciali e indefesse cure, leggi e regolamenti ivi ricordati, circa le varie operazioni scientifiche, esecutive e disciplinari, oltre l'ufficio topografico e la fonderia; e tutto per la garanzia dell'ordine e pel rispetto politico internazionale. A questa disciplina, abilità e perizia militare, dei generali, uffiziali e soldati, il regno va debitore della tranquillità tornata in tutti i suoi punti. Nell'istesso 1852 recandosi Ferdinando II nelle Calabrie, col duca di Calabria e col conte di Trapani, mentre trattenevasi in Reggio ad esercitare atti di clemenza, di carità e di saggezza pel perdono elargito a'traviati o da'deliri politici o da violenze d'altre criminose passioni, sparsasi al di là del Faro la notizia del suo viaggio e arrivo in Reggio, si accese ne' messinesi la brama di godere pur essi di tanto bene, e di veder fra loro l'adorato monarca. Supplicato il re dall' universale per mezzo dell' intendente della provincia, del sindaco e del senato, affine di mostrarsi al popolo messinese ansioso di esprimergli la sua divozione e gratitudine, per essere stato elevato alla più florida e prosperosa condizione economica, massime pel ravvivato commercio del suo porto-franco. Il re l'esaudì e a'23 ottobre approdò a Messina, facendo precedere il suo arrivo dalla cessazione dello stato d' assedio proclamata dal duca di Taormina luogotenente generale. Fu indescrivibile l'entusiasmo d'ogni classe di persone, accorse ancora rapidamente dalla provincia, che dimostrarono colle più grandi manifestazioni di cordiali ossequi, e trionfale ne fu l'ingresso con ovazione senza esempio. In tal modo il benigno re cancellò ogni memoria funesta del passato, e recossi alla cattedrale a rendere omaggio al Signore de'dominanti, ricevuto dall'arcivescovo cardinal Villadicani. Dopo il *Te Deum* ammise il re al bacio della mano le autorità, accolse un numero grandissimo di supplicanti, visitò la cittadella, l'arsenale in costruzione. Catania implorò pure sì alto favore, e l'ottenne nel dì seguente, essendosi in un baleno la città tramutata tutta quanta in festa. Nella cattedrale fu accolto dal vescovo mg.r Regnano e dal senato, indi fra le più entusiastiche acclamazioni si recò al monastero de' benedettini, poi a vedere i grandiosi lavori del porto e del molo, opera stupenda da lui ordinata, e che fu già per secoli il desiderio più vivo de'catanesi: imperocchè il molo murato di Catania non è un bene solo municipale, sono i comuni della provincia e fuori della provincia che immediatamente ne risentono i benefizi (nel 1853 sulla piazza di s.

Francesco di Catania s'inaugurò la bella statua di marmo del defunto re Ferdinando I, per le munificenze elargite alla prosperità della città). Tutte le provincie di Sicilia all' inopinato arrivo del re si affrettarono mandare deputazioni perchè si degnasse onorarle di sua sovrana visita, ma per allora il re non potè appagare le loro brame. Ferdinando II rese Gaeta quasi imprendibile con immensi lavori, ed è tutto intento per rendere più splendida l'incantevole Napoli. Non pago d'avere reso più regolare e più nobile la meravigliosa via di Toledo, con molta sapienza e approvazione decretò due strade nuove dentro la città. L'una dalla riviera di Chiaia salirà per sotto s. Martino e s. Elmo, e radendo s. Lucia del Monte, e tagliando la via dell'Infrascata camminerà sino al tondo sotto a Capodimonte. Ad intendere l'amenità di questa via basterà il dire ch'ella farà la sorprendente veduta di s. Martino prolungata per circa due miglia. L'altra è un traforo o tunnel, il quale dalla piazza del palazzo reale addentrandosi nella collina di Pizzofalcone sboccherà sulla riviera di Chiaia presso la Vittoria. Questa via sotterranea, ornata di marciapiedi, e d'una spina su cui sorgeranno candelabri per la luce gazosa, raddoppierà la comunicazione tra i più che 100,000 abitanti al di là del ponte di Chiaia, e i 300,000 e più viventi di qua, comunicazione finora incomoda perchè tutta dentro la sola via di Chiaia, corrente lungo la gola che divide le due alte colline di Pizzofalcone e di s. Elmo. La traccia aperta il 6 aprile fu trascorsa in cocchio dal re e dalla regina a'28 maggio: in soli 44 giorni il vivo della montagna ha ceduto al ferro di 1000 operai, e sonosi dileguati gli ostacoli d'ogni sorta nella lunghezza di oltre due miglia e mezzo; la strada insomma fu immaginata e fatta, unica più che rara nell'orbe terracqueo, in nessuna delle cui parti il cielo, la terra e il mare gareggiano di tanta vaghezza, e si offrono con pari incanto alla vista, ed il re l'ha chiamata col nome dell'amata regina M.ª Teresa. Un'altra opera di grande utilità pubblica e già compita, si è l'avere il re fatto ridurre il vasto palazzo di Tarsia per ricevere comodamente l'esposizione industriale di tutto il regno. Altro lavoro utilissimo e pubblico è il prolungamento de'telegrafi elettrici: finora, e come dichiarai in principio, si aveano da Napoli a Terracina per comunicare con Roma, del quale fo parola a STRADA; adesso d'ordine del re si sono posti in azione da Napoli a Salerno, e da Napoli ad Avellino, e in breve percorreranno tutto il regno, divenendo sottomarini da Reggio a Messina. Le strade ferrate vanno crescendo, ed è in costruzione quella che a spese del governo è tanto lunga quanto vantaggiosa da Napoli a Brindisi, ed altra si prolunga dal suddetto cav. Bayard da Nocera a Salerno, e forse più oltre. La chiesa della B. Vergine di Piedigrotta fu tutta egregiamente restaurata, dentro e fuori, e davanti alla facciata con l'atterramento di un grande edifizio si aprì ampia e deliziosa piazza. Di questo santuario e della sua festa, di celebrità quasi europea, parlai a NAPOLI, dicendo pure come il re colla regina e la reale famiglia con solennissima forma si recano a pregare nel dì 8 settembre, tra due ale delle milizie schierate in tutta tenuta di loro bellissime divise; nella quale occasione prima che il sovrano parta dalla reggia difilano innanzi tutte le stesse milizie, che si riuniscono perciò in Napoli, e nel 1853 si composero di 34 battaglioni di fanteria, 40 squadroni di cavalleria, e 9 batterie di artiglieria. Mentre il magnifico corteo recasi al tempio, buon numero di navi da guerra pavesate splendidamente e ancorate lungo la spiaggia, vengono salutando la ss. Vergine ed il re con assiduo rimbombo d'artiglierie. Comunemente si crede incominciata questa religiosa costumanza da Carlo III di Borbone, ma diversi documenti ne fanno risalire l'origi-

ne dal dì 8 settembre 1528, quando in quel giorno appunto l'Agamonte, ultimo tra'generali del già estinto Lautrec, sciolse il blocco o assedio della città. In detto anno 1853 ricorrendo il 5.° secolare dell'invenzione della s. immagine, si aggiunse alle consuete solennità quelle altre, la grandiosa processione de'29 agosto, ed il solenne ottavario, descritti ne' n. 198 e 201 del *Giornale di Roma*. Possa questa testimonianza di affetto e di tenera divozione alla gran Madre di Dio, essere novella sorgente di benedizione pel popolo napoletano e pe'suoi sovrani. Ora che si è pubblicata un'erudita e ragionata dissertazione sull'antichità e origine del santuario, aggiungerò, che dove la celebre grotta da *Pozzuoli* (*V.*) sbocca entro Napoli, era nel secolo III un piccolo tempio pagano, poi dal 1207 al 1343 almeno trovasi surrogato dalla chiesuola di s. Maria di Piedigrotta, in venerazione particolarmente de'marinari. Il dì 8 settembre 1353 apparve la B. Vergine a due religiosi e ad una monaca della reale famiglia Durazzo, cui manifestò essere suo volere che le si edificasse nuova chiesa all'imboccatura della grotta. Mentre il popolo con ardore eseguiva il comando, si trovò nelle fondamenta la statua della B. Vergine col s. Bambino sulle ginocchia, quella precisamente che ancora ivi si venera. Compita la chiesa e data in cura a' sacerdoti secolari, colla moltitudine delle grazie crebbe la divozione del popolo. Alfonso I nel 1453 credè opportuno affidare la custodia del santuario a'*Canonici regolari Lateranensi del ss. Salvatore*, che la conservarono, officiarono e abbellirono, ed ora fecero l'indicata restaurazione, il municipio avendo fatto il prospetto esterno. I domenicani di Napoli di recente hanno magnificamente restaurato e abbellito la decadente chiesa di s. Domenico maggiore, opera gotica di Masaccio nel secolo XIII, la quale per moltissimi dipinti e monumenti scolpiti d'arte è un vero museo. Oltre i già citati storici, e quelli che rammentai a Napoli, sulle due Sicilie tra'tanti scrittori abbiamo: Albini, *De gestis regum Neapoli ab Aragonia*, Neapoli 1589. Bernardo Bivona, *Stirpium rariorum minusque cognitarum in Sicilia*. Mugnoz, *Teatro cronologico delle famiglie antiche nobili del regno di Sicilia*, Palermo 1655. Vincenzo Avria, *Istoria cronologica de'vicerè di Sicilia*, Palermo 1697. Gio. Battista Caruso, *Bibliotheca historica regni Siciliae*, Panormi 1723: *Memorie istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal sempo de'suoi primieri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo*, Palermo 1742. Giuseppe Simone Assemani, *Italicae historiae scriptores: De rebus Neapolitanis et Siculis, ab anno Christi* 500 *ad annum* 1200, Romae 1751. Burigny, *Storia generale di Sicilia, con aggiunte e note di Mariano Scasso e Borrelli*, Palermo 1788. Blasi, *Storia cronologica de'vicerè e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo 1790. Diodoro di Sicilia, *Storia di Sicilia*, Roma 1813. Federico Münter, *Viaggio in Sicilia, tradotto dal tedesco dal cav. d. Francesco Peranni con note e aggiunte*, Palermo 1823. Cav. Giacomo Bordiga, *Dei costumi e delle belle arti in Sicilia, lettera al ch. Pietro Giordani*, Firenze 1827. Martorana, *Notizie istoriche dei saraceni siciliani*, Palermo 1832. Artaud, *L'Italia e la Sicilia di M. Della Salle, tradotta e accresciuta da F. Falconetti con note e illustrazioni*, ivi 1837. Pasquali, *Storia di Sicilia*, Palermo 1850. A. Coppi, *Annali d'Italia dal* 1750 *al* 1845. Roma 1828-1851.

SICILIE. Regno delle due Sicilie, *Utriusque Siciliae regnum*. Stato d'Italia del mezzodì d'Europa, tra 36°37' e 42°54' di latitudine nord, e tra 10°8' e 16°9' di longitudine est, formato di due parti distinte: 1.° della regione continentale chiamata regno di Napoli, che comprende la metà meridionale della penisola italiana, o *Dominii di qua dal Faro*, ed ha per capitale *Napoli* (*V.*) residenza regia; 2.° della Sicilia, una

delle maggiori isole del Mediterraneo, o *Dominii di là dal Faro*, ed ha per capitale *Palermo*(*V.*). Questi dominii formano il regno unito o monarchia delle due Sicilie: il 1.° ha que' limiti che notai all'articolo Napoli, il 2.° è circondato da detto mare, ed all'articolo Sicilia ho riportato tuttociò che interamente la riguarda, e di più dall'impero romano in poi sino a oggi, anche tutta quanta la storia della regione napoletana o di terraferma; laonde in questo articolo della Sicilia propriamente nulla occorre aggiungere, avendo pure rimarcato in quell'articolo la probabilità, che essendo le due contrade piene di vulcani estinti e il suolo impregnato di materie vulcaniche, i fuochi sotterranei e i terremoti che devastarono frequentemente il paese, abbiano cagionato il distacco e l'isolamento della Sicilia, poichè la direzione delle montagne e la perfetta analogia de' terreni che fronteggiano il Faro di Messina, attestano che l'isola fece già parte del continente. Tuttora vomitano fuoco il Vesuvio e l'Etna, il 1.° lo descrissi a Napoli, il 2.° a Sicilia: parecchie isole vicine alle coste ad eruzioni vulcaniche devono la loro esistenza, come Ischia e Nisida, e la 1.ª piena di preziose acque minerali, abbondanti e differenti di specie e di saluberrima efficacia. A Napoli trattai ancora dell'ampiezza del reame, de' suoi monti, fiumi, laghi (di quello di Fucino nel vol. LII, p. 217), clima, prodotti, provincie, sedi arcivescovili, vescovili e abbaziali *nullius dioecesis*, che avendo tutte i loro articoli, in essi riportai le notizie particolari di ciascuna, in uno a' principali uomini illustri che vi fiorirono. In questo articolo adunque soltanto unirò alcune altre nozioni sulla regione di qua dal Faro (oltre altre riguardanti il regno unito), ed i cenni storici de' popoli antichi sino al romano impero, poichè come ho già avvertito, per la loro frequente connessione e per unità d' argomento e per evitare un gran numero di ripetizioni, le posteriori notizie storiche trovai miglior metodo riunirle tutte all'articolo Sicilia, per ordine cronologico di epoche e perciò di non lieve fatica. La regione in generale è quanto mai si possa dire deliziosa, ferace e di clima dolce: la parte montagnosa e alpestre certamente è diversa, con ghiacci e nevi, e perciò rigidissima, fredda e meno feconda. Quanto agli abitanti, a Sicilia ed a Napoli li enumerai: sembra che quelli de' dominii di qua dal Faro ormai arrivino a 7 milioni, quelli di là dal Faro a più assai di due milioni. I geografi sui costumi della popolazione regnicola fanno le debite distinzioni fra la capitale e le provincie, sebbene sopra luogo è invalso il proverbio che tutto il regno di Napoli è in Napoli, e tutta Napoli nella principal via di Toledo; tanta è la differenza del vivere e del sociale commercio nelle diverse parti che compongono le provincie, ma è un proverbio che patisce di grandi eccezioni. Ciò si trae dalla moltitudine dei popoli fusi per dir così nella massa nazionale, dalla quantità e varietà de' conquistatori, greci, goti, longobardi, saraceni, normanni, tedeschi, francesi, spagnuoli, che hanno reso le razze degeneri, e soprattutto dal disastroso periodo in cui la regione ridotta allo stato di lontana provincia, si giacque sotto il governo de' vicerè, oppressa e avvilita, onde la monarchia deve ancora rimarginare qualche piaga derivante da quell'epoca, che cessò coll'assunzione al trono della gloriosa dinastia Borbonica che regna. Dopo che nella capitale, e colla debita proporzione nelle provincie, sedette in trono un re nazionale, la civiltà fece rapidi progressi, anche pel miglioramento delle leggi amministrative e giudiziarie che sono giunte allo stadio di perfezione. Le classi della società si sono fra loro notabilmente ravvicinate, e mentre l'alta nobiltà che distinguevasi una volta in *sedili* e menava pompa della feudalità più imperiosa, ridondante di titoli conferiti dalle tante e varie dinastie per cui parteggiarono, tranne l'esteriore di conveniente decoro e gravità, non disdegna le comuni maniere, e cerca ancor

pascolo nella letteraria coltura. La classe civile o media s'innalza ed acquista onore collo sviluppo di svegliati ingegni e sottili, che la necessità o i nobili sentimenti dirige verso l'industria, l'arte e la scienza, ed allontana dall'ozio molle ove ne'tempi andati alquanto poltriva. L'infima classe è poco avida come altrove d'istruirsi, ed i lazzaroni di Napoli che corrispondono al basso popolo ed a'facchini delle altre città, vivono ora in tranquilla sommissione, dierono ultimamente prove di fedeltà alla monarchia, e si vanno abituando ad una tal quale decenza nel vestiario che loro prima mancava o trascuravano più per la dolcezza del clima, il quale non li costringeva a riparare del tutto la nudità. Negli abitatori della campagna, tanto i sistemi di agricoltura, quanto i contrassegni dell'esteriore rozzezza sono quasi stazionari. Nelle città di provincia e nelle campagne si trova una cordiale ospitalità, nella quale primeggiano i marsicani; ne sperimentarono gli effetti amorevoli e gentili tutti que'sudditi pontificii, che nel deplorabile periodo della rivoluzione e repubblica romana ultima vi ripararono, accolti primamente con tutta benignità dal re, e ricolmati di generoso e cortese ospizio nella capitale e in tutte le parti del reame di qua dal Faro, gareggiando sovrano e sudditi in raddolcire le privazioni dell'emigrazione, con tranquillo, delizioso e sicuro asilo. Si deve distinguere dalla stirpe de'placidi e festosi campani, le razze montane degli indomabili sanniti, de'marsi, de'lucani e de'bruzi, tutti bellicosi e forti. Dal lato fisico prevale generalmente il sesso maschile per robustezza, e in quella proporzione di forme che costituisce la bellezza; nelle donne trovasi un fondo di buon cuore, di pulitezza e di pietà; ma la *Superstizione* vi ha ancora profonde radici, principalmente sulla iettatura, di cui feci parola a Malefizio. Scrisse il Galanti nel suo libro: *Napoli e Contorni*.» Vivere senza far nulla non è più segnale di maggioranza, ma di capacità e di educazione inferiori. La società comincia a dividersi non più in grandi e piccoli; ma in occupati ed industriosi, ed in oziosi e frivoli; il che potrebbe far sperare in appresso una distinzione anche più bella, di utili e virtuosi, e di dannosi e viziosi." Quanto prosperosamente abbiano allignato nel suolo napoletano le scienze, le lettere e le arti, in ogni età immune dai sempre fatali politici turbamenti, lo dichiarai ne'citati articoli, e varrebbe a dimostrarlo il novero di que'tanti luminari che dall'era di Augusto ai giorni nostri conseguirono fama immortale. I nomi di Tullio, di Orazio, di Ovidio, di Vitruvio e di Sallustio accordano all'Italia meridionale il 1.° vanto dell'aureo secolo latino; ed il principe dei poeti Virgilio, sebbene in Mantova sortisse i natali, potè solo inspirarsi ed infiammare colle naturali bellezze del napoletano cratere quel divin estro col quale formò l'incantevole e mirabile lib. 6 dell'*Eneide*. Se vuolsi solo qui dare uno sguardo ne'tempi ne'quali dopo secoli di procelle, or più or meno tempestose, fu ridonata la tranquillità e la politica esistenza a quella privilegiata regione, onorata serie di uomini sommi torna a comparire e degna di far risorgere le antiche glorie, bastando nominar per tutti un Vico, un Genovesi, un Filangieri, impareggiabile triumvirato, a cui eziandio gli emuli forestieri professano la dovuta venerazione. Lasciamo di parlar della *Musica* (*V.*) figlia prediletta del cielo, poichè niuno osò mai di contrastare in questa nobile arte all'Italia il primato su tutte le nazioni, ed a Napoli su tutta Italia, meno qualche genio che di tanto in tanto fiorì nel resto della penisola, come i viventi Rossini e Verdi, pesarese e nato da un lughese il 1.°, di Busseto nel Parmigiano il 2.° Anche sotto il regno aragonese ebbe fama la scuola musicale di Napoli, e lo Scarlatti, il Porpora, il Jommelli, il Paisiello, il Cimarosa fra'maestri, ed il Caffarelli, il Gizzielli, il Farinelli fra' cantori, sono tali che non solo assicurano alla patria lustro im-

mortale, ma diffusero il gusto dell'armonia per tutta Europa, ed i migliori che apparvero anche in suolo straniero, avevano attinto il bello dalla scuola napoletana. Il governo delle due Sicilie è una monarchia assoluta, costituita nel modo che indicai a Sicilia, narrandone tutte le sue epoche, le rendite, le leggi, le istituzioni, le armate di terra e di mare, con quelle condizioni compendiose imposte alla essenziale natura di questa mia opera. Le principali fortezze sono: pel regno di Napoli, Gaeta, Capua e Pescara, e per la Sicilia, Palermo e Messina. La flotta trovasi ripartita ne'principali porti dello stato, cioè Napoli, Palermo, Messina e Trapani. L'ordine giudiziario ha corti d'appello, gran corte criminale, tribunali civili. L'insegnamento pubblico di lettere, scienze e arti, ha scuole, licei, università, accademie, musei e altri stabilimenti, oltre le scuole militari; osservatorii astronomici, giardini botanici, gabinetti di fisica, di chimica e di altre scienze, biblioteche pubbliche, ec. L'università degli studi di Napoli, non solo dal regnante Ferdinando II fu sensibilmente aumentata con 7 cattedre e colla facoltà di matematica, ma fu posta sotto la protezione di s. *Tommaso d'Aquino*. Di più l'encomiato monarca curò l'incremento delle scuole di veterinaria e agricoltura, e de' loro stabilimenti, ampliando pure quello del convitto militare di veterinaria, massime a vantaggio della cavalleria ed artiglieria. Moltissimi poi sono gli stabilimenti benefici e caritatevoli pel povero e per la languente umanità, ospedali, ospizi, orfanotrofi, istituti de'sordo-muti, manicomii, monti di pietà, monti frumentari, ec. Argomenti tutti che trattai a Napoli, a Sicilia, e negli articoli delle città arcivescovili, vescovili, e luoghi abbaziali del regno unito, non meno che ne'generici luoghi analoghi; a Sicilia avendo pur detto delle sue strade, e comunicazione de'telegrafi di terraferma, e delle strade ferrate di questa. Ivi rimarcai che Napoli fu il 1.° stato d'Italia che avesse strade ferrate e ponti di ferro. Il regno delle due Sicilie ha 5 ordini equestri, de'quali tutti il re è capo e gran maestro, e di ciascuno feci articoli, come ne scrissi di quelli egualmente cavallereschi e non più esistenti. I detti ordini attuali sono quelli di s. *Gennaro*, di s. *Ferdinando* e del *Merito*, di *Costantino* o *Costantiniano*, di s. *Giorgio* militare della *Riunione* già detto delle *due Sicilie*, e di *Francesco I*. Il re che saggiamente regna prende i titoli di: *Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, di Gerusalemme* ec., *duca di Parma, Piacenza, Castro* ec., *gran principe ereditario di Toscana* ec. Di tutti questi titoli e altri ne feci la spiegazione all'articolo Sicilia. Abbiamo: *De' titoli del re delle due Sicilie colle spiegazioni di d. Carlo Nardi al re*, Napoli 1747. Siccome il Nardi dedicò il libro al capostipite della regnante dinastia Borbonica, ad esso diede i seguenti titoli e tutti illustrò. *A Don Carlo di Borbone per la grazia di Dio re delle due Sicilie, d'Italia, di Gerusalemme, di Ungheria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Rama, Servia, Gallicia, Lodomiria, Cumania e Bulgaria, infante di Spagna, duca di Puglia, di Calabria, d'Italia, d'Atene, Neopatria, Parma, Piacenza, Castro, e dello Stato de' Presidii, gran principe ereditario di Toscana, principe del s. romano impero, marchese di Goziano, aiuto e scudo de' cristiani*. Inoltre rimarca Nardi, che il re delle due Sicilie è uno de' 4 *Sovrani* che si consagrano. Quanto al titolo d'*Infante* ne riparlai a Spagna.

Il regno delle due Sicilie, situato sotto il più bel clima del globo, con cielo ridente e benigno, con suolo pingue e fertile, atto ad ogni sorte di coltivazione, tra per la vaghezza singolare del sito, e per la facilità del marittimo approdare, fu al dire di Plinio certame dell'umana compiacenza, o meglio col cav. Bossi, bersaglio dell'invidia umana, e sovente v'irruppero estranee genti in traccia di miglior ventura. Ora

nel passare a discorrere dell'origine dei popoli della parte continentale, poichè a Sicilia ho detto abbastanza di quella dei popoli insulari, si deve però tener presente quanto riportai sull'origine de'medesimi popoli all'articolo Italia, ed a quali regioni oggidì corrispondono, e ciò nel ragionare de'primitivi abitatori della nobilissima penisola, e quanto pur dichiarai in tanti articoli che gli sono relativi e di facile ritrovo: inoltre ad Italia dissi dell'antica divisione geografica e amministrativa fatta dagl' imperatori romani delle due regioni insulare e continentale, delle loro principali città e delle loro sedi vescovili componenti l'antico vicariato ecclesiastico d' Italia. Finalmente nel vol. LIX, p. 85, riportai il novero delle sedi vescovili di qua dal Faro immediatamente soggette alla s. Sede, mentre il novero di tutte le sedi arcivescovili e vescovili del reame di *Napoli* esistenti, a quell'articolo lo riportai; ed a Sicilia notai, per recenti disposizioni, l'erezione di Gaeta in arcivescovato, di Vasto in vescovato, e la ripristinazione della sede arcivescovile di Caiazzo, non che il riparto delle provincie di questa regione fatto dagl' imperatori romani. Da immemorabile tempo era diffusa l'italica civiltà fra'popoli della parte meridionale d'Italia; tutte le diverse genti che oggi si riconoscono di osca derivazione, ebbero fama d'ingegno, di coltura e di valore. La Campania Felice fu così detta pel suo beato vivere (la diversità della Campania romana la notai nel vol. XXVII, p. 262), vantò i suoi ausonii, del qual nome si gloriava l'intera Italia a'tempi d'Augusto, e gli opici e gli aurunci. La Japigia o Magna Grecia, di cui parlai a Grecia, a Napoli e a Italia, ebbe a primi abitatori i dauni, i peucezi, i messapi, che dagli osci trassero comune l' origine. E non minor grido acquistarono nell'estrema *Calabria* (*V.*) i coni, i salentini, e quegli oenetri, che dal re Italo civilizzati tramandarono alla posterità il suo nome con chiamare Italia la classica terra. Fra le roccie poi degli Apennini meridionali sostenevano colle armi l'indipendenza i fieri *Marsi* (di questi riparlai a Pescina), dei quali e senza i quali non godè mai Roma l'onore del trionfo, e di loro non meno prodi e forse d'eguale stirpe, fiorirono i maruccini, i vestini ed i peligni. Gli etruschi dalla *Toscana* (*V.*) o Etruria furono i primi a invadere la Campania, e gli osci dovettero accogliere i vincitori, e con essi accomunare le sostanze, ricevendone in contraccambio un nome rispettato, un saggio governo e il prezioso dono delle lettere e delle arti, di cui l'Etruria era il seggio. Quindi la regione si nominò Etruria Campana, e 12 principali città alla foggia dell'Etruria tosto si videro floride. Il nome di queste città etrusco-campane fu soggetto di dispute tra gli eruditi, sia pel nome che per l'ubicazione. Comunemente si riconoscono per tali, Casilino sul Volturno, Nola, Calazia, Suessa, Caleno, Abella, Venastro, Atella, Literno, Ercolano, Pompeia e Stabia. Cominciarono di poi le loro immigrazioni nel suolo italico i greci di Calcide, forse due secoli dopo la distruzione di Troia, e per loro surse l'euboica Cuma, mentre non lungi Dicearchia si fondò dagli eolii, altri greci occupando l'isole circostanti al promontorio Miseno. La *Sabina* (*V.*) intanto, culla di prodi, preparava mediante il voto d'una primavera sagra, una generazione d'intrepidi guerrieri, che per mezzo dell' Apennino inoltrandosi e stretta confederazione colle altre propinque genti bellicose, si eresse in nazione chiara e potente, che si rese poi agli stessi etruschi fatale, e per un istante umiliò Roma già prossima all'apice di sua grandezza, diffondendo ulteriori colonie ne'punti estremi della Japigia e della Calabria. Furono queste le sabelle coorti, ammirate per l'innato amore alla libertà, per istraordinario coraggio, e per disprezzare gli estremi pericoli. Il centro della loro regione si disse *Sannio* (*V.*), e sanniti i popoli che si divisero in pentri, caudini, irpini, caraceni, frentani. Cresciuti

in popolazione e in potere, fecero i sanniti alla loro volta nuove emigrazioni, e da queste derivò la non meno celebre nazione de'lucani, che occuparono la Calabria, e dierono col tempo origine ai valorosissimi bruzi. Sulle facili rive de'mari Siculo e Jonio 6 o 7 secoli circa avanti l'era volgare, quando sui circostanti popoli del *Lazio (V.)* incominciava Roma ad estendere il nascente dominio, discendevano i greci navigatori a stabilire colonie greche, i messeni occupando Reggio, i parteni impadronendosi di Taranto, e poco dopo gli achei d' Eolia fondarono Crotone, Sibari e Pandosia; quindi si diffusero colonie subalterne de' crotonesi a Terina, de'sibariti a Laino, a Scidro, a Pesto, di cui convertirono il nome in Possidonia; gli etolii si resero padroni di Temesa, sursero per l'arrivo d'altri greci Caulonia e Metaponto, dierono finalmente i profughi locresi il proprio nome alla nuova città di Locri, e si estesero sulle colonie d'Ipponio e Mesma; inoltre sul golfo pestano posero il piede gl'ionii, ed innalzarono Velia alla foce del Siri. L'esaltazione delle menti greche passò in ebbrezza alla vista delle italiche contrade e città, e del gentile costume italiano; quindi Grecia appellarono quella parte ove presero a dimorare, e le diedero l'aggiunta di Magna per la sua eccellenza, non già per la materiale ampiezza. La stessa feconda immaginazione de'greci formò le origini mitologiche delle varie città occupate, attribuendone per vano orgoglio la fondazione a Filottete, a Tara, ad Ercole, ad Ulisse, a Diomede, a Calcante, a Podalirio, a Castore, a Polluce, ad altri eroi e semidei, allo stesso Giove, sebbene giusta la più fondata opinione, innanzi alla discesa de'greci una gran parte di quelle avesse già acquistato una fama perenne. Sursero molte greche repubbliche indipendenti, e l'emulazione de'vari popoli impedì che si potesse stabilire tra esse un potente legame federativo. Gl'indigeni nella parte montana si ritirarono, guardando con occhio bieco i conquistatori, sebbene a poco a poco per la forza dell'abitudine, e per l'impulso delle convenienti leggi da filosofi meditate, si ravvicinassero le varie genti, e la regione popolosa e opulenta ben presto divenne oggetto di meraviglia e d'invidia. I romani ch'eransi innalzati per favore della fortuna, per valore, e per la costanza nell'imprese al più nobile grado di conquistatori, non potevano certamente sviare il cupido sguardo dalla ricca preda, e già co'pirati greci erano talora venuti alle prese, quando i sanniti incominciarono ad assalire la Campania. Gli abitatori di questa regione invocarono l'aiuto de'romani contro gli aggressori, e diedero il 1.° funesto esempio di pagare con un'assoluta dedizione l'apprestato soccorso. Nell' anno 410 o 411 di *Roma* si ruppe la 1.ª guerra sannitica: il console Valerio riportò due vittorie nella Campania contro questi nuovi e formidabili nemici; il suo collega Cornelio si lasciò quindi accerchiare nelle gole del Sannio, e senza lo straordinario coraggio di Decio Mure tribuno legionario, forse non sarebbesi dai romani riportata la 3.ª vittoria sui sanniti con intero trionfo. La Campania Felice divenne provincia romana e ben presto terminarono con essere domati que'di Piperno, gli aurunci e gli ausonii. Intanto i tarentini, molestati da'bruzi, aveano chiamato Alessandro re d'Epiro entro le mura, e l'alleanza di quel principe con Roma fu presagio de'grandi posteriori avvenimenti da quella parte. I sidicini, che in povero ma libero stato possedevano le città di Teano, Atino e Fregelle (ora *Pontecorvo*), caddero anch'essi col resto degli ausonii nell'anno 420. Roma inviata una sua colonia a Terracina, ne dedusse altra a Fregelle, che riputava sua conquista, siccome appartenente a'sidicini, e tale circostanza cagionò lo scoppio di nuova guerra co'sanniti, che l'aveano dapprima occupata abbattendone le mura. Osservava la marcia di que'guerrieri Q. Publio Filone mentre stringeva d'assedio la città di Palepoli, che presto si arrese, e

l' alleanza della propinqua Napoli (colla quale poi si unì e formò una sola città) con Roma ne fu la conseguenza. Nell'anno 427 di Roma si venne alle armi: i tarentini, gelosi de' romani progressi, istigarono i sanniti e nelle loro file aggiunsero i lucani, intanto che i vestini scesero dai monti a far causa comune. La vittoria ottenuta da Fabio Massimo in assenza del dittatore Papirio, ed una 2.ª giornata favorevole dopo il suo ritorno, obbligarono i sanniti a chieder pace, e ottennero in vece una tregua d' un anno. Avendola rotta prima del tempo, un'acerba sconfitta aprì la nuova campagna, restandovi morti il fiore de'sanniti e de'pugliesi o apulii loro collegati; laonde essi consegnarono Brutulo a'romani, come autore dell'infrazione della tregua, per aver pace, e quel valoroso evitò colla morte il servaggio. La disperazione armò di nuovo il braccio dei sanniti; Ponzio Erennio, il più abile fra i loro generali, guidò l'esercito. L'oste romana, ingannata da falsi avvisi, penetrò nella valle di *Caudium* (*V.*), conosciuta poi col nome di Forche Caudine, credendo il nemico occupato all'assedio di Lucera; e quindi si vide d'improvviso circondata per ogni lato e stretta irreparabilmente nell'angusta gola del monte. Vinti senza combattere, si sottomisero i romani alle più umilianti condizioni, concessero 600 cavalieri in ostaggio per l'esecuzione di loro promesse, ed i consoli in un colle truppe e ciascun soldato furono costretti a passare ignominiosamente sotto al giogo de'bovi (abbiamo di Francesco Danieli, *Le Forche Caudine illustrate*, Caserta 1778, Napoli 1812). Nè le delizie e i conforti di Capua, nè la speranza di vendetta valsero a mitigare in quell'occasione il dolore de'vinti e il lutto di Roma. Con poca buona fede ricusarono i romani l' esecuzione del trattato, e si crederono sciolti da ogni vincolo abbandonando in balìa de' sanniti i consoli e gli altri che aveano sottoscritto la convenzione. Ma la fortuna, non sempre compagna della giustizia, nel corso del seguente anno cancellò l'onta sofferta, e il dittatore Cornelio Lentulo fece in pezzi l'esercito de'sanniti presso Caudium, ed il generale della cavalleria Lucio Papirio gli sconfisse e fece passare sotto il giogo lo stesso Ponzio e tutti i suoi innanzi a Lucera, redimendo i 600 cavalieri entro quelle mura racchiusi. Le sedizioni frequenti di Capua provocarono l'istituzione delle *Prefetture* (*V.*), e fu quella città la 1.ª che non più colle proprie leggi, ma colle romane si governasse. Una tregua di due anni sospese le armi, allo spirar de'quali i sanniti vinti e non domati tornarono in campo. Sconfitti dal dittatore Lucio Emilio, indi dal console Sulpicio, non fecero che meditar vendetta, e nel 442 corsero i romani pericolo di rinnovare l'onta delle Forche Caudine dentro la foresta d'Averno, dov'erano stati tratti in imboscata; ma disperato valore e l'avidità del bottino, che ivi aveano i sanniti raccolto l'immenso loro bestiame, operarono il prodigio di trarli d'impaccio, colla strage di 20,000 nemici. Eppure nel seguente anno i sanniti si misurarono ancora e vinsero il console Marcio, e tolsero il ricco bagaglio a P. Cornelio, che si preparava ad una navale discesa, sicchè fu forza eleggere dai romani nuovamente a dittatore Papirio. Riportò questi la vittoria memorabile di Langula; il proconsole Fabio gli sconfisse poi ad Alife e li fece passare sotto il giogo, ed assoggettò alla romana potenza i marsi, i peligni, i salentini e altri ausiliari de'sanniti. Tentarono tuttavia que' prodi di rialzare in altri 3 combattimenti la loro fortuna, ma sempre con fato sinistro, e finalmente nel 449 essi si sottomisero e furono ricevuti nella repubblicana alleanza: i maruccini, i marsi, i peligni, i frentani ne seguirono l'esempio. Quindi colonie romane furono dedotte a Sora, ad Alba de'marsi, a Nola, a Minturno, a Sinuessa, ed in molte altre città campane. Contemporaneamente si aprì sino a Capua la famosa via Appia, 1.° monumento che appalesasse ne'romani i do-

minatori del mondo. La pace sannitica non durò che 6 anni, e rialzata la fronte, vennero quegl'inflessibili alle prese co'lucani alleati di Roma; ma il console Fulvio accorse a disfarli presso Boviano, che insieme ad Aufideue cadde in potere del vincitore. I consoli Q. Fabio Massimo Rubbiano, e P. Decio Mure portarono contro i sanniti e gli apulii tutte le loro forze, e valsero a porli in rotta prima che ad essi si congiungessero i lucani proclivi alla defezione. Le nemiche armate disperse però si rannodarono e corsero ad unirsi agli etruschi, preparando la gran lega delle 4 nazioni etrusca, sannite, umbra e gallica, contro le quali marciarono i nominati consoli, onde avvenne la decisiva battaglia di Sentino, che descrissi a Sassoferrato, alla quale galli e sanniti presero parte, rimanendo sul campo il prode Egnazio generale di quest'ultimi, con immensa strage de'suoi nell'anno 458 di Roma. Intanto i medesimi romani invadendo e saccheggiando l'Etruria, ne tennero lontani gli umbri e gli etruschi; mentre il proconsole Volumnio e il pretore Appio Claudio, dopo aver percorso il Sannio colle loro armate, debellarono un esercito stretto nella pianura di Stellata, fra il Saone e il Volturno, colla morte di 16,000 soldati, e con ragguardevole numero di prigionieri.

Correva già l'anno 48.° da che i sanniti sostenevano con instancabile coraggio quest'accanita lotta, ma disuguale. Pure nel 460 un esercito di 40,000 armati, invaso da disperato furore, si presentò dinanzi all'oste romana. Metà di essi, in mezzo a tremende ceremonie, avea pronunziato di essere a Giove divoti, ed assunsero questi il nome di legione di Lino, desunto dalle tende ove si compì il rito solenne. Fumavano d'incenso gli altari, palpitavano le vittime esangui, assistevano i centurioni col brando ignudo e mestamente silenziosi, il sacerdote dettava la formula dell'imprecazione su tutta la discendenza di chi fuggisse nella pugna e di chi i fuggitivi non uccidesse. Coloro che si mostrarono incerti sulle prime dal pronunciare furono scannati, e gli ammonticchiati cadaveri accrebbero l'orrore della scena. In riconoscenza a quelli che aveano giurato la nazione donò rilucenti cimieri, e fu questo l'errore che cagionò la perdita della famosa battaglia d'Aquilonia; imperocchè L. Papirio Cursore, informato dell'avvenuto, ordinò su questo brillante e intrepido corpo dirigersi tutti gli sforzi dell'attacco; ed in fatti penetrate e abbattute le loro file, il rimanente de'sanniti facilmente furono superati, ed il vincitore fece in Aquilonia l'ingresso trionfale. Bastò nel seguente anno 461 la notizia che il contagio faceva dei guasti ne'contorni di Roma per rialzare gli animi de'sanniti, che presentarono battaglia a Fabio Gurge, e l'avrebbero vinto, se opportuno non sopravveniva il vecchio genitore Fabio Massimo, che ristabilì la riputazione del figlio e al medesimo salvò la vita nella mischia, riportando segnalata vittoria. Fu preso in questa occasione e tratto in Roma l'infelice Erennio Ponzio generale de'sanniti, ed i romani fecero la più crudele vendetta di questo prode col decapitarlo, ricordando con rancore che sua era stata l'opera di aver fatto passare l'esercito romano sotto il giogo alle Forche Caudine. Celebrarono i Fabii la pompa del 24.° trionfo sopra i sanniti, e dopo tanti rovesci, finalmente all'apparire di Marco o Manio Curio Dentato con forze eminentemente superiori, si deliberò la pace, ed a Curio stesso vennero dal senato rinviati i deputati del Sannio, che il ritrovarono in umile abituro campestre seduto sopra rozza scranna e mangiando radici. Tentarono di cattivarsene l'animo coll'oro, ma egli rigettò le offerte con isdegno, mediante la grande non meno che orgogliosa risposta: Non compiacersi egli di possedere l'oro, ma di comandare a quelli che l'oro possedevano. Il trattato per altro venne concluso e terminò così lo spargimento di sangue. L'odio però implacabile de'sanniti contro il nome romano male poteva celarsi ed irrompeva ad ogni oc-

casione. Si congiunsero nel 471 a'lucani ed a'bruzi per invadere Turio, città greca posta nel golfo di Taranto, nata dalle rovine di Sibari e alleata de' romani. Fabrizio ne sostenne la difesa e disciolse il campo nemico, ma da questa scintilla derivò l'incendio della guerra tarentina, che come la precedente e seguenti toccai a Roma. Diverse galere romane entrarono a prendere viveri nel porto di Taranto: i cittadini immersi nelle abituali loro dissolutezze, si scossero quasi da un letargo, eccitarono l'allarme, ne colarono 4 a fondo, una ne presero, le altre fuggirono, recando a Roma la novella delle ostilità. I tarentini intanto strinsero Turio d'assedio e se ne fecero padroni. Giunsero quindi i feciali da Roma a cercar ragione dell'insulto, e furono introdotti al teatro, dove coronati di fiori, fra le tazze e le prostitute, solevano tenere i cittadini le pubbliche adunanze. Un Filocari distinguevasi fra essi, autore dell'attentato contro la flotta romana, che il soprannome erasi acquistato della cortigiana Taide per le sue sfrenatezze, e quel Filonide vi era, che spinse l'insolenza fino ad insozzare colle immondezze la toga di Lucio Postumo Megello, uomo consolare e capo dell'ambasciata; scherno che venne accolto dalla pazza moltitudine con uno scroscio di risa. Il vostro ridere, disse il vecchio saggio senza scomporsi, ben presto si volgerà in pianto, ed il vostro sangue laverà le macchie della mia veste. Si ritirò quindi coi suoi colleghi accompagnato dai fischi universali. Chiamarono i tarentini in soccorso Pirro re d'Epiro, ed Emilio avea già dato ad essi una battaglia prima dell'arrivo delle truppe ausiliarie. Sognava già Pirro innumerevoli conquisti quando diede al console Levino la battaglia d'Eraclea, nella quale rimase padrone del campo pel terrore recato in mezzo alla romana cavalleria dagli elefanti per la 1.ª volta comparsi. La strage però fu uguale d'ambo le parti, e Pirro ebbe a dire che altra simile vittoria lo avrebbe rimandato senza alcuna comitiva in Epiro. I sanniti sempre pronti a marciar contro Roma, co'lucani ed i messapi offrirono a Pirro de'rinforzi, ma riuscì a Levino di sventare ogni impresa di lui sopra Napoli e Capua. Giunse Pirro sino a Preneste o *Palestrina*, e di colà contemplando Roma dal monte vicino, disperò d'attaccarla. Intanto venivano dalle truppe romane puniti i salentini, che aveano contratto alleanza con Taranto. Più alta idea concepì del nome romano il re Pirro, quando a Taranto gli si presentò Fabrizio in solenne ambasciata per redimere i prigioni, e sperimentò vano ogni tentativo di seduzione per trarlo dalle sue parti. Si liberarono dal re senza riscatto 200 prigionieri, e venne da lui inviato Cinea a Roma per fare al senato proposizioni di pace; ma la risposta fu, che allora di pace con esso lui si tratterebbe quando lasciata avesse l'Italia. Nel seguente anno ebbe luogo la sanguinosa guerra e battaglia d'Ascoli nella *Puglia* (*V.*), ove la reciproca strage lasciò indecisa e dubbia la vittoria, ed il console Decio Mure vi trovò la morte. Per due anni rimase assente il re Pirro dopo questa giornata, avendo in Sicilia portate le sue armi, ed ebbero in questo tempo la peggio i tarentini e i confederati, tra'quali i locresi che aveano guarnigione di epiroti, comandata da Alessandro terzogenito di Pirro, la tolsero di mezzo per darsi a'romani. Tornò Pirro chiamato da' tarentini, e punì Locri nel passaggio, seco asportando i tesori del tempio di Proserpina. Era nel 478 riservato a Curio Dentato la gloria di por fine alla guerra tarentina. Presso *Benevento* (*V.*) incontratisi i due eserciti, l'antiguardo di Pirro fu assalito da Curio con tal successo, che infuse ne'soldati romani straordinario coraggio. Il generale approfittò dell'istante: fece Pirro prodigi di valore, ma riuscì ai romani di porre colle faci in disordine gli elefanti, e questa fazione decise della più compiuta vittoria. Il trionfo di Curio fu memorando: vi apparvero per la 1.ª volta in Roma i prigioni di Tessaglia, di Ma-

cedonia, d'Epiro; il ricco vasellame regio, e 4 elefanti colle loro torri. Fu questa insomma l'epoca decisiva del romano ingrandimento, ed il principio della sua dominazione universale. Pirro, col pretesto di trarre soccorsi dall'oriente, disparve; i sanniti, i lucani, i bruzi vennero agevolmente ridotti. Mentre Taranto era minacciata dal romano esercito, que'cittadini chiamarono la vicina flotta cartaginese in aiuto; ma il console Papirio trattò accortamente la dedizione, promettendo salve le vite e gli averi, e così deviò ogni nembo, sebbene a questo caso attribuiscono molti i primi semi di discordia de'cartaginesi con Roma. Taranto fu disarmata; tolti i vascelli, smantellate le mura; ed un grave tributo ne compì la punizione. Reggio erasi mantenuta fedele a Roma, e ne avea anzi implorato la protezione durante la guerra di Pirro. Un'indisciplinata legione romana si macchiò di tradimento, occupando quella città per sorpresa, discacciandone o sterminandone gli abitanti; ma il console Genuzio fu incaricato di castigare tanta infamia, ed i legionari assediati, convinti di dover pagare coll'ultimo supplizio il fio del loro misfatto, opposero disperata resistenza, sicchè senza il soccorso de'viveri ottenuto da Gerone re di Siracusa, avrebbe forse mancato lo scopo. Presa la città, il numero de'legionari era ridotto a 300, che tratti in Roma il senato li condannò a perire, dopo essere stati battuti colle verghe sotto la scure dei littori. I piacentini furono vinti dal console Sempronio, che trasse profitto da un terremoto, che precedè la battaglia, per inanimire i soldati, facendo voto d'innalzare un tempio alla dea Tellure per assicurarne il patrocinio che avrebbeli resi invincibili. In odio e sotto pretesto del favore accordato a Pirro, vennero attaccati anche i salentini, e Roma divenne padrona del famoso porto di Brindisi. Ai consoli Fabio Pittore e Decio Giunio Pera fu accordato nel 487 un doppio trionfo, per essersi sotto i loro auspicii dalla romana repubblica compito il conquisto di tutta l'intera Italia. Non ebbe guasto dalla 1.ª guerra punica di *Cartagine* l'Italia meridionale; poichè nelle acque della Sicilia e sulle coste africane disfogarono il loro valore gli accaniti combattenti. Ma fu feroce campo l'Italia della 2.ª guerra punica, incominciata nel 535 di Roma, ed Annibale vincitore al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, portò le sue truppe trionfanti ad accampare nella Puglia, nel Sannio e nella Campania. Corse pericolo in quest'ultima contrada di vedersi tagliata da Fabio la ritirata per raggiungere i suoi quartieri d'inverno, ma se ne liberò collo strattagemma d'abbandonare notturnamente 2000 bovi sull'erta del monte con accese faci alle corna. I romani che stavano in guardia all'angusta gola si credettero accerchiati e si slargarono, eseguendo allora l'accorto generale il salutare passaggio. Il gran Fabio venne accusato d'intelligenza col nemico per questo avvenimento, e quasi facendogli grazia, gli fu tolta la metà del supremo potere che dovè dividere con Minucio. Nella pianura di Puglia detta di Geronio seguì la 1.ª battaglia, e Minucio oppresso dal numero superiore della cavalleria nemica, e sorpreso per giunta da un'improvvisa imboscata, avrebbe tutto perduto se Fabio, che i fatti osservava dall'alto del monte, non fosse furiosamente piombato sui cartaginesi nel momento decisivo, del che Minucio riconoscente, a lui rimise l'autorità, pago di comandare e vincere sotto di lui. Il contegno di Fabio avea già determinato Annibale a ripassare nella Gallia Cisalpina, quando per mala ventura ebbero il consolato Terenzio Varrone e Paolo Emilio, collega di miglior nome, ma obbligato da strana legge ad avere alternativamente ogni giorno coll'altro il comando supremo degli eserciti romani. Annibale era stato costretto dalla fame ad accampare nelle pianure di *Canne*, sulle rive dell'Ofanto, ed ivi Varrone nel giorno del suo comando gli presentò la battaglia.

Piegarono i romani all'urto della cavalleria: il grosso dell'armata consolare penetrò nelle file puniche che accortamente gli aprirono il passo e l'avvilupparono poi colle ale a bello studio rafforzate. I romani furono allora obbligati ad abbandonare l'ordinanza e stringersi in massa per far fronte da ogni banda, e simile disordine ne cagionò la piena carnificina. Mosso Annibale da tanta strage, percorse i battaglioni gridando ai soldati di risparmiare i vinti. Il misero Emilio rimase vittima dell'imprudenza del suo collega: perirono i due consoli dell'anno precedente, due questori, 29 tribuni legionari, 80 senatori e magistrati aventi nel senato diritto di suffragio, che servivano in qualità di volontari, e 50,000 soldati. Ritiratosi Varrone a Venosa con 70 soli cavalieri, passò indi a Canosa, ove gli riuscì di ragranellare 10,000 soldati, a'quali la generosità di Busa dama pugliese fornì di vettovaglie, finchè da Roma non giunsero. Il lutto di Roma in più luoghi deplorai: proruppe in grida di lamento, che accrescendo la confusione, le autorità doverono reprimere. Dal senato romano si mandò Fabio Pittore a consultare l'oracolo di Delfo, si rinnovò il barbaro sagrifizio di vittime umane, con seppellire vivi nel foro romano due uomini e due donne della Grecia e delle Gallie; spedita poi una deputazione a Varrone, essa si congratulò con lui per non aver disperato della salvezza della repubblica in tanta disastrosa catastrofe. Dopo vive dispute sul conto de'prigionieri di Canne, decise il senato d'abbandonarli al loro destino: que'miseri furono quindi tratti in gran parte a Cartagine, e servirono gli altri di spettacolo a'vincitori, obbligati a eseguire i giuochi gladiatorii. Annibale fu ricevuto per accordo in Capua: i pugliesi, i sanniti, i lucani, gli abitanti della Magna Grecia, i campani e tutti i popoli che mal soffrivano il giogo romano, si schierarono sotto i punici vessilli cartaginesi: Napoli, Casilino, e Nola dal pretore Marcello difesa valorosamente, non cederono alla fortuna d'Annibale. In quell'inverno le delizie di Capua snervarono le truppe cartaginesi, per cui nella nuova campagna non valsero a prender d'assalto Casilino guernita da un pugno di romani, e l'ebbero a stento per fame; furono poi respinte e vinte per la 2.ª volta a Nola da Marcello.

La repubblica romana intanto spiegò imponenti forze contro Annibale; il proconsole Sempronio Gracco debellò con fausto presagio il punico luogotenente Annone a Benevento, e Fabio tornò a occupar Casilino. I romani comandati da Fulvio assediarono Capua, mentre Annibale occupò Taranto e Turio, ivi formando i suoi quartieri; nel seguente anno 542 tentò indarno di liberar Capua, anzi restò battuto. Allora la disperazione gli suggerì un colpo di mano su Roma, ed improvvisamente si recò sui colli Albani. Fulvio lasciata ad Appio la cura dell'assedio di Capua, inseguì Annibale accampandosi fra le porte Collina e Esquilina. Roma non patì nulla, ed in breve Annibale con ordine si ritirò in fondo della Calabria. Pagò ben cara Capua la resistenza, obbligata a capitolare: Vibio Virio autore della defezione, si sottrasse al supplizio con altri 27 senatori, col veleno bevuto in un banchetto; gli altri senatori furono battuti colle verghe e decapitati, la plebe fatta schiava e venduta all'incanto, i cittadini spogliati e dispersi a lavorare le terre campane. Tornò Annibale a estendersi nella Puglia, e la giornata d'Erdonea, nella quale battè il proconsole Fulvio Centumalo, gli fu gloriosa, ma non decisiva, perchè la notte separò i combattenti. Più fortunato fu il proconsole Marcello nella pianura di Canosa, ove dopo una lieve perdita, nel dì seguente costrinse Annibale a ritirarsi di nuovo in Calabria. Fulvio fece tornare all'amicizia di Roma gl'irpini, i lucani ed i bruzi senza trarre il brando; Fabio dopo breve assedio s'impadronì di Taranto, trattando con un comandante bruzio della guarnigione, senza che arrivassero in

tempo i soccorsi cartaginesi, e caricò le sue truppe di bottino. Ritornò quindi Annibale in Puglia, dove avea per tante volte sperimentata amica la fortuna, e presso Venosa si misurò col vecchio console Marcello, che strascinato dal proprio impeto fu colto alla sprovvista in un'imboscata da un corpo di cavalleria, e perì col collega Quinzio, che innanzi di morire nominò dittatore Tito Manlio Torquato. L'anno 546 di Roma dovea decidere la sorte d'Italia, se riusciva ad Asdrubale disceso dalle Alpi, di congiungersi all'esercito del fratello Annibale. Ma qual non fu la sorpresa di questi, quando Claudio Nerone reduce dalla vittoria del Metauro, gettò la testa d'Asdrubale nel campo cartaginese! Cartagine, Cartagine! esclamò Annibale nel dolore, chi potrà resistere al rigore del tuo destino? Si ricovrò quindi nella Calabria e circondato da'suoi fidi tanto cartaginesi che collegati, si volse a temporeggiare e tenne a bada i due consoli Veturio Filone e Cecilio Metello che mossero ad assalirlo. Finalmente nel 550 il senato cartaginese atterrito dalle armi di Scipione, che in Africa sagacemente avea portato il flagello della guerra, salvando la vacillante gloria d'Annibale, che perduta Locri avea appena un angolo del Bruzio ove sostenersi, lo richiamò alla difesa della patria, che perì per sempre per le prodezze romane. Così l' Italia meridionale tornò a respirare pacificamente, comechè mal volontieri, all'aura del prevalente dominio romano. Per un secolo continuarono i trionfi romani nelle terre straniere, e cooperarono i bravi italiani col loro sangue a dilatare i confini della romana dominazione. Però Roma mal corrispondeva agli sforzi degl'italiani, i quali considerava generalmente come soggetti, nè gli ammetteva all'ambito onore della cittadinanza romana. Voci tumultuose s'innalzarono specialmente da'bellicosi abitanti dell'Apennino meridionale. Il giovane tribuno Livio Druso promise di far accogliere le loro querele, ma riuscì male nell'intento, e Pompedio Silone capo dei marsi marciò con 10,000 uomini alla volta di Roma e diè principio nel 663 alla celebre guerra italiana o sociale detta Marsicana. Perì il misero Druso pugnalato dagli assassini per effetto d' una congiura. Si strinsero gl'italiani in confederazione, e la città di Corfinio ne'peligni fu dichiarata capitale, formandovi un senato, due consoli e due pretori. I sanniti furono i primi ad accrescere il numero degli armati, e il loro paese fu centro delle militari operazioni. Oltre i consoli Rutilio e Giulio, si nominarono in detto anno vari generali con autorità proconsolare per combattere i vari popoli, e fra questi cominciarono a figurare C. Mario e L. Cornelio Silla. Il console Rutilio e Cepione suo luogotenente perirono ne'due primi fatti d'armi; Mario raccolse lo sbandato esercito e ne assunse il comando: trovatosi in faccia a Pompedio Silone che lo provocava, questi gli disse: E perchè, o Mario, se hai nome di gran generale non scendi a combattere? Ed il vecchio sagace ripetè: Tu piuttosto, se fama desideri di prode condottiero, devi forzarmi a combattere. Sconfisse tuttavia Mario i marsi che lo attaccarono nel suo campo; ma Silla piombando sui fuggitivi, che tagliò a pezzi, rapì al suo emulo gli onori della giornata. Lucio Giulio Cesare, dopo alcune rotte, riportò nel Sannio una vittoria segnalata, e la notizia di altro vantaggio conseguito nel Piceno da Gneo Pompeo rinvigorì le romane speranze. Giammai la romana potenza fu in tanto pericolo di vedersi disciolta ad un soffio, poichè congiuravano a suo danno quelle stesse nazioni che ne costituivano il nerbo maggiore. Una politica misura salvò la repubblica: Roma concesse la cittadinanza in premio a tutti i popoli rimasti fedeli; così molti mantenne nell'amicizia, e sparse fra gli alleati il germe della dissensione. Silla vinse gl'irpini, e prese a'sanniti Boviano, città ove si tenevano le loro assemblee; mentre Pompeo s'impadronì d'Ascoli picena

colla strage di 60,000 italiani. La guerra sociale potè dirsi terminata colla morte di Pompedio Silone, che n'era stato il promotore ardito, e rimase vinto in battaglia da Cecilio Pio; se non che da essa derivarono i civili e tremendi contrasti fra Silla e Mario, che tornarono tanto alla repubblica funesti. Egualmente della guerra Marsicana ne parlai a Roma. Nel 680 fu la Campania nuovamente in tumulto per la sollevazione di Spartaco, che assunse presto il carattere di guerra de' *Servi* (*V.*) ed eccitò il re di Ponto Mitridate nemico de' romani a sostenerla colle sue flotte. Spartaco si trincerò sul monte Vesuvio, con una mano di *Schiavi* suoi colleghi, fuggiti in Capua dai ferri ove li tenevano i loro padroni, servendosene poi crudelmente pe' gladiatorii spettacoli. Quasi subito lo raggiunsero tutti gli schiavi della Campania, sicchè così fortificato potè battere il pretore Appio Claudio Pulcro spedito contro di lui, ed uccidere il pretore Vatinio, di cui indossò le insegne pompose. Pareva che rispondesse al valor suo la nobiltà de' sentimenti, poichè non potendo impedire i guasti recati nelle provincie da' suoi soldati, volle congedarli dicendo loro che fossero contenti della libertà ricuperata e ritornassero tranquilli a' loro focolari; ma il consiglio non fu eseguito. La discordia menomò le sue forze, per la separazione degli schiavi galli che elessero Crispo a capitano e furono battuti dal console Gellio, rimanendovi ucciso Crisso. Spartaco co' suoi traci sconfisse dapprima l'altro console Lentulo e dipoi Gellio sopravvenuto col suo pretore Arrio in battaglia ordinata. Costrinse egli 300 prigioni a combattere come gladiatori per onorare i funerali di Crisso, come i romani solevano fare nella morte de' grandi personaggi. Concepì quindi l'idea audacissima di marciar verso Roma, ed era già nel Piceno, quando udito che i due consoli eransi uniti ad impedirgli il passaggio, si volse a combattere il proconsole Caio Cassio e il pretore Gneo Manlio, e li vinse. Ma la divisione tornò ad affievolir le sue truppe. Se ne separarono i galli e i germani, i quali sbandati raggiunse il pretore Marco L. Crasso in Lucania, e ne uccise ben 35,000. Disegnava Spartaco di passare in Sicilia, se non che costretto di venire alle mani con Crasso, e troppo arditamente avanzandosi per ucciderlo, fu oppresso dai legionari che lo fecero in pezzi, e così terminò la guerra servile, la più atroce di questo genere. Verso il 649 fu istituito il 1.° triumvirato, formato da Pompeo, Giulio Cesare e Crasso che si divisero il governo della repubblica romana con potere assoluto, in onta alle leggi dello stato, poichè Roma salita al colmo di sua grandezza, da quella precipitò per la corruzione, pel lusso, ed in forza di profusioni che non aveano confine. Essendo Cesare anche console, divise egli le terre di Capua e della Campania fra 20,000 famiglie romane, le quali in seguito furono altrettante sue clienti, dal proprio loro interesse tratte a mantenere tutto ciò che Cesare avea operato. Con sì destra precauzione Cesare seppe rendere stabili e durevoli i fondamenti di sua fortuna. Un pubblico decreto appellò la colonia della Campania, *Colonia Giulia Felice*, e da questo più che per la sua ubertosità tale regione ritenne la denominazione di Campania Felice. Morto il triumviro Crasso, furiosa guerra civile scoppiò tra Cesare e Pompeo: avendo la sorte delle armi deciso per Cesare, sconvolte andarono le regioni meridionali d'Italia dagli ultimi sforzi del vinto Pompeo, il quale retrocedendo in Brindisi, fuggì poi a Pelusio, e Cesare restò padrone assoluto d'Italia. L'uccisione di Pompeo, i trionfi di Cesare, la dittatura perpetua che ottenne, spensero la repubblica romana che s'inchinò al potere di questo uomo straordinario. Mancato il dittatore pel noto e clamoroso assassinio, il nipote e figlio adottivo Cesare Ottaviano, ne ereditò pure le ragioni e la vendetta degli uccisori. Pervenuto al potere, si formò il 2.° triumvirato tra lui, M. Antonio e L. Emilio Le

pido: per affezionarsi l'esercito promisero a'soldati se vittoriosi 18 città le più ricche e belle che fossero in Italia, tra le quali vi furono Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Rimini, ed Ipponio o Vibona. Nel comune disordine delle proscrizioni, in cui fu immolato il grande arpinate Tullio Cicerone, fuggendo A. Irzio da Roma già console, venne in queste parti, ove postosi a capo di gente facinorosa e disperata, ne travagliò i popoli per vendicarsi de'triumviri che si erano divisi il romano impero, e lo possederono senza contrasti dopo la vittoria di *Filippi* (*V.*). Si rese tanto potente, che prima Brindisi, poi tutta la regione de' bruzi signoreggiò, e vi fu d'uopo dell'esercito romano di Cesare Ottaviano perchè egli abbandonasse la penisola riparando in Sicilia presso Sesto Pompeo, il quale avendo in suo potere quell'isola, sebbene nel riparto de'romani dominii era toccata col resto d'Italia a Cesare, accoglieva amorevolmente i proscritti per ingrossare il suo partito e vendicare G. Pompeo suo padre. In simil modo un Vitulino, fattosi capo di molti condannati, fece un gran campo presso Reggio, ed in suo favore concorsero gli abitanti delle 18 città, le sostanze delle quali erano state concesse in preda a'soldati dei triumviri. Costoro mandarono a contenere i primi alcune squadre di cavalli, le quali al primo scontro furono rotte e morte da Vitulino. Sopravvenute forze maggiori, Vitulino rifuggì in Sicilia, ove poscia in Messina a tradimento fu ucciso. Lepido troppo debole per resistere all'audacia de'triumviri colleghi, si ritirò dagli affari, contento del titolo di triumviro dopo essere stato rilegato a Circeio. M. Antonio perdutosi negli amori di Cleopatra regina d'Egitto, diè occasione a Cesare di procedere apertamente alla debellazione di lui, e M. Antonio fu vinto nella famosa battaglia d'Azio nel 724 di Roma. Rimaneva solo a Cesare di abbattere la potenza di Sesto Pompeo, il quale dominando il mare con numerose flotte molestava le coste d'Italia, ed intercettati i passi minacciava la stessa Roma di carestia. Al che riparò Cesare con aumentare le forze marittime, per le quali comodissimo porto edificò tra *Pozzuoli* e *Miseno* (*V.*), aprendo le comunicazioni del mare col lago Lucrino e con quello d'Averno. Vinto Pompeo, non avendo Cesare più rivali, riunì in se solo tutti i poteri, fu proclamato imperatore col nome di Augusto, e divenuto padrone di Roma e della repubblica, portò l' ultimo colpo alla di lei libertà: la moderata podestà e la giustizia in che tenne Augusto per molti anni l'impero, giustificarono la sua usurpazione. Volendo premiare i suoi veterani, molte colonie militari dedusse in queste regioni, scegliendo all' uopo Sora, Teano, Pozzuoli, Acerra, Atella, Telese, Cuma, Nocera, Trebula, Volturno, Benevento, Nola e Sorrento. L'epoca celebre d'Augusto segna eziandio la memoranda epoca della nascita di Gesù Cristo, e il principio della monarchia dell'impero romano. Pel resto della storia, come protestai, la riporto a Sicilia.

SICILIBBA. Sede vescovile d' Africa nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, ed ebbe per vescovi Satio che fu al concilio di Cartagine del 225, Onorato del 337, Quadraziano che si trovò co'donatisti alla conferenza di Cartagine, Pretestato che intervenne nel 419 al concilio di Cartagine, e Bonifazio nel 484 esiliato come cattolico da Unnerico re dei vandali. Morcelli, *Afr. christ.* t. 1.

SIDA. Sede arcivescovile della 1.ª Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, antica città marittima con celeberrimo tempio di Minerva, già colonia assai illustre de'cumei dell'Eolide, al sud-est d'Aspendo, ne'confini dell' Isauria e della Cilicia. Pel suo sito sul mare e per la comodità del porto salì in così gran riputazione che fu stimata per la 1.ª dopo Pirgi metropoli della provincia, e sotto Gallieno il senato romano la credè sufficiente a sostenere il Neocorato, qualifica che accompagnava singolari pre-

rogative, sulle quali varie furono le opinioni degli eruditi, come può vedersi nella *Mitologia*, e ne' *Medaglioni* di Buonarroti, che osserva essersene gloriata Sida, onde nelle medaglie volle distinguersi coi nobili titoli di *splendidissima* e *illustre*. Aggiunge, che aumentandosi le sue fortune ottenne il grado di metropoli verso il 408 circa di nostra era, quando la Pamfilia fu divisa da Teodosio II in due provincie, e giunse ad essere preferita a Pirgi stessa quando andò in rovina. Fu a questa città, allora potente, che i romani raccomandarono i giudei loro alleati. Oggi il sito occupato dall'antica Sida, con molti magnifici avanzi d'antichità e le ruine d'un teatro che potea contenere più di 15,000 persone, chiamasi Candeloro, Candalor o Chirisonda: i turchi la chiamano Eski-Adalia o Adalia. La sede vescovile già esisteva nel III secolo, divenne ne' primi del V metropoli ecclesiastica, e nel XIII esarcato di Pamphilia. Secondo Commanville ebbe per suffraganee le sedi vescovili di Selga, Aspendo, Ethena o Tena, Cassa, Semna, Carallia, Coracesium, Synedra o Siedra, Umanda o Olomanda, Lyrba, Colybrasus, Cotana, Geone, Commacum, Silbium, Rhimna o Orimena, Dalisadus o Daldasus, Isba o Ilesma, Banausa o Manaea, Myla o Giustinianopoli. Il 1.° vescovo di Sida fu Nestore o Nestório martirizzato sotto l' imperatore Decio: suoi successori furono Epidauro, Giovanni, Eustazio, Amfilochio, Conone, e gli altri riportati dal p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 1, p. 996. Fu tenuto un concilio in Sida contro i messaliani o saccofori nel 383 o nel 390, al quale presiedè s. Amfiloco vescovo d'Iconio, come narra Baluzio *in Collect.*, e Terzi, *Siria sagra* p. 32. In Sida nacque il dotto s. *Eustazio* (*V.*). Sida, *Siden*, nell'Asia minore, al presente è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce il Papa, ed ha per suffraganei i titoli vescovili e pure in *partibus* di Aspendo, Colibrasso, Etene e Lirba. Portarono questo titolo arcivescovile, prima che fossero creati cardinali, Bernardino *Honorati* poi benemerito vescovo di Sinigaglia, Giovanni Filippo *Scotti-Gallerati*, e *Caselli* poi vescovo di *Parma*. Per morte di monsignor Vincenzo Maria Mossi essendo restato vacante, il regnante Pio IX nel concistoro de' 4 ottobre 1847 nominò mg.^{r} Innocenzo Ferrieri di Fano, già incaricato d'affari all'Aia, che a' 10 consagrò arcivescovo nella cappella Paolina del Quirinale, poscia l'inviò in *Turchia* con missione straordinaria al regnante sultano in Costantinopoli, indi elesse nunzio apostolico di Napoli ove risiede.

SIDIMA. Sede vescovile di Licia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel secolo VI, situata sopra un monte a ponente di Patara presso il mare. Ne furono vescovi Ignazio che sottoscrisse la lettera di Mira all'imperatore Leone, Zemarco che fu al 6.° concilio generale e ai canoni *in Trullo*, Nicomede intervenne al 7.° generale. *Oriens christ.* t. 1, p. 973. Sidima, *Sydimen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato di Mira, che conferisce la santa Sede.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOQUINTO.





